DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

SAGGI DI STORIA DELLA CHIESA DEDICATI A MARIA MARIOTTI

N.S. - ANNO XL (2019) - NUMERI 1-2

Giuseppe Caridi *(direttore scientifico)*
Pantaleone Sergi *(direttore responsabile)*

Alfredo Focà *(cordinatore della redazione)*

Comitato di redazione
Enzo D'Agostino *(segretario)*, Vincenzo Cataldo, Celestina Catanoso, Antonio Denisi, Alfredo Focà, Rocco Liberti, Antonio Macchione, Mirella Mafrici, Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Domenico Minuto, Vincenzo Naymo, Caterina Eva Nobile, Giacomo Oliva, Claudia Pingaro, Giacinto Pisani, Antonello Savaglio, Elisa Vermiglio, Antonino Zumbo

Direzione e redazione
Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.n. 12803896.

Abbonamento annuo
€ 26,00. Versamenti sul c.c.n. n. 55406987 intestato a Città del Sole Edizioni - *e-mail:* amministrazione@cittadelsoledizioni.it; www.cdse.it

Registrazione
Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2020 Deputazione di Storia Patria per la Calabria

CITTÀ DEL SOLE
Edizioni

Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Antonella Cuzzocrea & C.
Via dei Filippini, 23/25
89125 REGGIO CALABRIA
Cell. 338.3443933
Fax 0965.1812040
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it
www.facebook.com/cdsedizioni

Grafica: Maurizio de Marco

Finito di stampare per conto dell'editore
nel mese di NOVEMBRE 2020

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. - ANNO XL (2019) - NUMERI 1-2

Sommario

SAGGI DI STORIA DELLA CHIESA DEDICATI A MARIA MARIOTTI

7. Enzo D'Agostino, *Ricordo di Maria Mariotti (1915 – 2019)*
11. Giacinto Pisani, *Maria Mariotti e la sua presenza nella «Rivista Storica Calabrese»*
17. Mirella Vera Mafrici, *Dalla Cristianità all'Islàm. Apostasia e doppia apostasia nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVII)*
35. Rosella Folino Gallo, *I seminari calabresi in età napoleonica*
45. Vincenzo Cataldo, *Aspetti religiosi e patrimoniali del clero e degli istituti ecclesiastici geracesi nel Settecento*
69. Enzo D'Agostino, *La chiusura del seminario di Gerace nel primo decennio dell'Italia unita*
95. Alfredo Focà, *Mons. Giuseppe Morabito, Vescovo di Mileto, Angelo dei Terremoti, Padre degli Orfani e Apostolo della Calabria*
127. Vincenzo Antonio Tucci, *Il Sinodo di mons. Giulio Antonio Santoro (1627)*
143. Giosofatto Pangallo, *Il monastero di Santa Caterina di Terranova in Calabria Ulteriore e don Giulio Mantineo da Terranova, Generale dei Celestini*
151. Antonino Romeo, *La chiesa reggina nella guerra d'Etiopia: un'improvvida preghiera di monsignor Carmelo Pujia*
161. Domenico Romeo, *Cenni storici su alcune chiese di Siderno non più esistenti*
187. Maria Teresa Sorrenti, *Due argentieri siciliani per la Vara di Nostra Signora del Consuolo. Nuove acquisizioni*
201. Domenico Minuto, Sebastiano Maria Venoso, *Quattro chiese neobizantine nel territorio metropolitano di Reggio Calabria*
221. Vincenzo Naymo, *Per la localizzazione del villaggio natale di San Nicodemo del Kellarana*
229. Saverio Napolitano, *La "costante del moro" e l'evocazione del mondo musulmano nell'opera di Mattia Preti*

255. Rosario D'Alessandro, *L'Eparchia di Lungro. Genesi della diocesi per gli italo-greci. Un carteggio inedito tra il Card. Pietro Firrao e il vescovo di Bisignano F. Castriota Sollazzo, 1737*
281. Letterio Festa, *Sepolti e sepolture a Casalnuovo-Cittanova tra XVIII e XIX secolo*
301. Lia Domenica Baldissarro, *I miracoli di san Filareto l'Ortolano*

NOTE E DISCUSSIONI

307. Luigi Renzo, *Codex Purpureus Rossanensis: ipotesi su una nuova patria*
329. Daniele Macris, *Nuovi elementi per una lettura del Severinate bizantino*
337. Claudia Pingaro, *Elisabetta Farnese, maestra dell'arte diplomatica e artefice delle fortune familiari. A proposito di un recente volume*
345. Franco Liguori, *Tommaso Campanella. «Il filosofo immaginato, interpretato, falsato»: un volume di Addante*
353. Christian Palmieri, *Note d'archivio a margine degli eventi repubblicani del 1799 nel Crotonese*

RECENSIONI & SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

363. Giuseppe Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo* (Vincenzo Naymo)
365. Filippo Ramondino, *Pastorale sociale dei Vescovi in Calabria. Dalla Rerum Novarum agli inizi del Vaticano II* (Vincenzo Antonio Tucci)
366 Mario Vicino, *Calabria. Terra di capolavori. Dal Medioevo al Novecento* (Lorenzo Coscarella)
369. Segnalazioni bibliografiche

VITA DELLA DEPUTAZIONE

383. *Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione (dicembre 2018-dicembre 2019)*
391. *Bilancio consuntivo dell'esercizio 2018*
394. *Pareri sulla toponomastica*

397. Norme redazionali

SAGGI DI STORIA DELLA CHIESA DEDICATI A MARIA MARIOTTI

Il presente numero della Rivista Storica Calabrese è dedicato alla prof. Maria Mariotti, che per lunghi anni è stata Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e Direttrice della Rivista Storica Calabrese. Il Consiglio Direttivo e il Comitato di Redazione, nel decidere all'unanimità di rendere questo omaggio alla Sua memoria, hanno ritenuto anche opportuno riservare ai soci della Deputazione la stesura dei saggi, relativi alla Storia della Chiesa, che era l'ambito storiografico a cui la compianta Presidente durante la sua pluridecennale prolifica attività di studiosa ha fornito preziosi contributi. Enzo D'Agostino, suo assiduo collaboratore, traccia un breve profilo di Maria Mariotti, alla cui figura e opera dedicherà un ampio saggio mons. Francesco Milito nel prossimo numero della Rivista.

Giuseppe Caridi

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 7-10

Ricordo di Maria Mariotti (1915 – 2019)

Enzo D'Agostino

Maria Mariotti è tornata alla Casa del Padre il 24 gennaio 2019, a qualche mese dal 104° compleanno (era nata a Reggio Calabria il 18 maggio 1915).

Con la sua partenza, su questa terra, almeno sulla terra di Calabria, si è spenta una luce, quella alla quale per decenni si sono potuti indirizzare decine e decine di cattolici e di laici, di studiosi, fiduciosi – anzi, certi – di approdare a un porto aperto alla più immediata accoglienza e alla gratuità assoluta di un confronto, di un consiglio, di una esortazione e sollecitazione a non stancarsi a collaborare alla costruzione della casa comune o, più semplicemente, a non abbandonare un tema di studio se da lei percepito utile ad ampliare la conoscenza e ad arricchire culturalmente il singolo o la comunità.

Aveva, Maria Mariotti, la rara disponibilità all'impegno totale e generoso che hanno gli spiriti magni a tradurre nella pratica quotidiana gli ideali che li sorreggono, a vivere e non soltanto a leggere i vangeli della propria formazione, a utilizzare i propri talenti con gli altri e per gli altri, in punta di piedi, senza occupare i primi posti, attenti soltanto a non rispondere negativamente se chiamati in forma di servizio; e aveva, Maria Mariotti una altrettanto rara capacità di coinvolgere le persone nella realizzazione di progetti di formazione o anche soltanto di ricerca e di studio di argomenti della nostra storia.

La sua casa – tornando all'immagine iniziale – era un porto sicuro, aperta a tutti, per incontri, riunioni, convegni e anche – in caso di necessità – per ospitalità. Se ne comprendono la portata e il valore ora che non c'è più, ora che non è più possibile bussare alla sua porta, ora che in quelle stanze nessuno più risponde al suono del telefono, ora che da lì non partono più le chiamate intese a mantenere vivo un rapporto, a informare su una iniziativa, a chiedere di collaborare per una ricerca, a discutere di problemi e di progetti.

Maria Mariotti non chiedeva di fare, ma faceva insieme con gli altri, più

degli altri e prima degli altri, lavorando come gli altri, organizzando impareggiabilmente, sintetizzando con competenza i risultati e riconoscendo e attribuendo a ognuno il suo.

Tra le grandi "fatiche" che Maria Mariotti nella sua lunga e laboriosa vita non si è risparmiate a sostegno della cultura e della scienza della nostra regione, mi piace qui particolarmente ricordare la guida saggia e proficua, "laica", della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, della quale, dopo esserne stata segretaria per un triennio, nel 1976 è stata eletta presidente ed è stata ininterrottamente riconfermata fino al 1997, anno in cui, resistendo a qualsiasi sollecitazione in contrario, ha considerato concluso tale suo servizio da presidente, ma non quello di deputata attenta, presente e attiva.

Di "servizio" si è in effetti trattato, e tale, comunque, l'ha inteso Maria Mariotti, in piena coerenza con i doveri del bene comune che tutti i credenti sanno di dover contribuire a perseguire; servizio effettivo, permanente, intenso, aperto alla collaborazione di tutti e con tutti, mettendo a disposizione di tutti, con umiltà, le proprie conoscenze e competenze scientifiche, ispirando, organizzando, sollecitando, coinvolgendo, accogliendo. Perché questa è stata una delle grandi doti di Maria Mariotti: lavorare con gli altri, anzi chiamando e spronando gli altri a lavorare con lei, guida tanto puntuale e preziosa quanto discreta, tanto ferma nei propri principi e nelle proprie convinzioni quanto paziente nell'ascolto degli altri, tenace e "implacabile" nel ricordare gli impegni assunti e nel sollecitarne di nuovi, generosa nell'aiutare a risolvere i problemi, qualsiasi problema.

Nel pur difficile ultimo quarto del XX secolo, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria sotto la sua guida ha occupato un posto di assoluto rilievo nel mondo culturale regionale e nazionale, contribuendo a studiare e a ricostruire con criteri scientifici la storia della regione, favorendo l'incontro e la collaborazione tra il mondo accademico e gli studiosi locali, diventando punto di riferimento eminente, patrocinatrice o partecipe di numerosissime iniziative di ricerca e di studio progettate da e con associazioni ed enti pubblici e privati, senza discriminazioni politiche o confessionali, tessendo una rete di intese e collaborazioni per il consolidamento associativo e l'approfondimento scientifico, compiendo un cammino sicuro e ricco di risultati, riconosciuti e apprezzati ovunque, puntualmente documentati nelle annuali relazioni da lei lette nelle assemblee dei soci e pubblicate; ma ne sono testimonianza i numerosi convegni di studio e i Congressi Storici Calabresi celebrati, la regolare partecipazione di studiosi della Deputazione a eventi culturali extraregionali, la pubblicazione degli atti dei congressi e convegni realizzati, la collezione della

rinata «Rivista Storica Calabrese», fiore all'occhiello della Deputazione, palestra di decine di giovani studiosi, ricca di studi importanti e rigorosi, richiesta in cambio da numerosi istituti culturali italiani ed esteri, da lei diretta dal primo numero apparso nel 1980 fino al 34°, pubblicato nel 2013, alla vigilia del suo centesimo compleanno, sempre con la minuziosa revisione da lei personalmente curata delle bozze dei saggi, delle rubriche e di tutti i materiali accolti, selezionati e perfezionati con il puntuale e reciproco scambio di osservazioni con gli autori.

Corpore pusilla, sed pergrandis humanitate et scientia. Come detto sopra, Maria Mariotti è nata (in una famiglia della medio-alta borghesia, di ferme convinzioni religiose, prodiga di sindaci e di parlamentari per la città) ed è sempre stata a Reggio Calabria. Conseguita la laurea all'Università Cattolica di Milano (nel 1942, con una tesi sul problema del Male in Hegel), è stata insegnante di storia e filosofia nelle scuole statali, fino al 1977, e di storia del movimento cattolico nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria, resistendo a qualsiasi lusinga e alla prospettiva di carriera accademica, avendo deliberatamente scelto di restare nella propria terra per servire la Chiesa e le necessità locali e vivere *normalmente* il proprio dovere di figlia amorosa (illuminante, per capire tale scelta, e in tal senso pedagogica, è la lunga intervista rilasciata a Roberto Violi per il volume *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I protagonisti*, dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma). Si è impegnata pertanto in attività sindacali nel mondo della scuola ed è stata consigliere comunale della Democrazia Cristiana a Reggio nel primo Consiglio dell'era repubblicana (1946). È stata anche candidata alla Costituente, prima dei non eletti nella sua lista (dopo una campagna elettorale condotta non per promuovere il proprio "numero", ma le istanze di libertà, giustizia ed eguaglianza sociale sulle quali si pensava di ricostruire lo Stato democratico, impoverito e prostrato dall'esperienza fascista). Ma il suo campo privilegiato di servizio è stato quello ecclesiale, già nell'età giovanile, percorrendo lo stesso sentiero della madre, Antonietta Tripepi (attiva fondatrice della Gioventù Femminile in Calabria), e paternamente spronata dagli arcivescovi Enrico Montalbetti e Antonio Lanza. È stata, così, una figura di primo piano nell'Azione Cattolica locale e nazionale, fondatrice e vicepresidente del CIF, dirigente del MEIC, membro del Consiglio Pastorale Diocesano e di vari organismi della CEC e della CEI.

In campo culturale scientifico, è stata presidente degli "Incontri di Studi Bizantini" e – come già ricordato – della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e direttore della «Rivista Storica Calabrese».

Pur così impegnata, non ha mai trascurato di coltivare interessi personali di ricerca e di studio, occupandosi prevalentemente della Storia della

Chiesa in Calabria e particolarmente della Storia del Movimento cattolico, interessi documentati da alcune monografie (*Apostolicità e missione della Chiesa particolare*, Studium, Roma 1965; *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Antenore, Padova 1969; *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, La Goliardica Ed., Roma 1980), ma soprattutto da parecchie decine di relazioni stese (quasi sempre sollecitando e ottenendo e coordinando la collaborazione di altri studiosi) per convegni e congressi locali e nazionali e saggi pubblicati da riviste prestigiose (p.e. la «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», della quale è stata corrispondente scientifico). Le relazioni e i saggi più significativi sono stati riuniti nel volume *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Sciascia Ed., Caltanissetta 1994 e nel 1998 sono stati pubblicati (Rubbettino, Soveria Mannelli) due corposi tomi (1700 pagine) di studi in suo onore, *Chiesa e Società nel Mezzogiorno*, monumento perenne dell'affetto e della stima di cui era circondata.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 11-16

Maria Mariotti e la sua presenza nella «Rivista Storica Calabrese»

Giacinto Pisani

Maria Mariotti, durante il lungo periodo in cui svolse le funzioni di Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (1973-1997), si dedicò con particolare attenzione alla «Rivista Storica Calabrese», organo scientifico della Deputazione, rinata, nel 1980, sulla scia del periodico della Deputazione degli anni 1893-1908, con la medesima testata ma con l'aggiunta "Nuova Serie" nel titolo.

La rinascita della Rivista fu caratterizzata, inizialmente, da difficoltà impreviste, legate alla rinuncia dell'incarico da parte del prof. Augusto Placanica, dopo che aveva assunto il compito direttivo della rivista e ne aveva già impostato il primo numero; egli comunicò che, per le molteplici responsabilità che lo impegnavano all'Università di Salerno, non gli era più possibile assumere l'impegno di dirigere la rivista. La Mariotti affrontò il problema, anche se molto amareggiata, nella relazione annuale del 13 gennaio 1980: «Presa in considerazione l'ipotesi di sospendere la pubblicazione della rivista, si è ritenuto di non doversi tirare indietro di fronte ad un impegno consapevolmente assunto in forma collegiale sia verso i collaboratori, sia verso l'ambiente». Dopo ampia discussione in Consiglio Direttivo sulla nuova situazione, si decise, che ad assumere l'impegno di direzione della Rivista fosse la stessa Presidente Maria Mariotti la quale nella relazione scrisse:

> «Nonostante la mia viva resistenza il Consiglio ha deciso che dovessi esserne io a prenderne la direzione, non solo in quanto Presidente "pro tempore" della Deputazione ma anche a titolo personale. Dichiaro qui che, se avessi previsto questa soluzione, quando si discuteva sull'opportunità di avviare la rivista, mi sarei più energicamente opposta al progetto. Ma al punto a cui erano le cose in giugno, ho creduto di non poter sottrarmi a questo nuovo peso, ed ho cercato, secondo le mie possibilità, di portare il lavoro avanti. Ripropongo, però, ora la questione alla discussione dell'Assemblea, che serenamente deciderà a chi affidare questo delicato compito che richiede non solo preparazione culturale e genialità inventiva, ma anche disponibilità ad assumere il carico di un pesante ed oscuro lavoro tecnico organizzativo, e, soprattutto, perseveranza nel tentativo di avviare e portare avanti un impegno comune».

Intravide la necessità di dare alla Rivista un organo collegiale di redazione:

> «A tale proposito sento il dovere di ricordare che il motivo determinante della decisione

di dare vita alla Rivista, nella persuasione che essa dovesse costituire qualche cosa di nuovo rispetto ad altre serie e dignitose pubblicazioni di tipo storico già esistenti in regione, era proprio legato alla prospettiva di farne espressione dell'impegno non di una persona ma di un gruppo. Nella prima fase di rodaggio il tentativo di attuare questo salto di qualità ci ha fatto sperimentare la difficoltà dell'impresa. Ma ritengo che sia ormai un dovere perseverare nel proposito. E credo che chiunque sarà il direttore della Rivista, essa potrà avere vita non effimera e respiro ampio solo se il Comitato di redazione se ne assumerà in pieno la corresponsabilità, nell'adempimento dei compiti di ciascuno e nella solidale elaborazione ed attuazione del progetto comune».

La preoccupazione circa la vita e la qualità della Rivista, rimase costante nelle attività e nei resoconti successivi della Mariotti, infatti, nella Relazione del 14 marzo 1982 indicò due caratteristiche sostanziali della Rivista:

«Tra gli aspetti validi mi pare vadano sottolineate la caratterizzazione calabrese della pubblicazione, sebbene con ampio riferimento non solo meridionalistico ma anche nazionale e internazionale e insieme l'apertura a tutti i momenti e aspetti della storia calabrese e a tutti gli approcci di prospettive e di metodi che gli orientamenti storiografici attuali sperimentano e legittimano».

Nei consuntivi che Maria Mariotti tenne puntualmente ogni anno all'Assemblea, non mancò mai l'appello ai Soci e ai Deputati circa la «corresponsabilità di tutta la Deputazione» come «condizione essenziale dell'esistere della "RSC" che non è il periodico di una o alcune persone, ma l'organo dell'istituzione di cui deve riflettere la complessa peculiarità». Insistente è poi il tema della ricerca di un miglioramento della qualità della rivista, come scrisse nella relazione del 12 ottobre 1997:

«Il modo più efficace per riuscirvi è assicurare completamente ad essa una valida collaborazione, propria e di altri studiosi, nell'ampiezza dell'arco cronologico e tematico, nella varietà delle prospettive e interpretazioni, nella specificità, nell'articolazione delle varie rubriche che caratterizzano la nostra pubblicazione annuale».

Maria Mariotti tenne le funzioni di Direttore della Rivista per molti anni ancora, lasciando tale incarico, nel 2014, al Presidente Caridi.

Oltre che impegnata nella direzione scientifica della Rivista, la Mariotti fu, anche, attiva collaboratrice, soprattutto per quanto riguarda la segnalazione di un numero rilevantissimo di nuove pubblicazioni e di articoli di riviste.

Vari, e di notevole interesse calabro e meridionale, gli scritti contenuti in queste pubblicazioni, ricchi di contributi relativi ad argomenti che riguardano prevalentemente la storia ecclesiastica, civile, politica, culturale ed economica della Calabria e dell'Italia meridionale. Ne diamo qui di seguito alcune indicazioni, distinte per sezioni.

Storia ecclesiastica

Vicende religiose di diocesi calabresi, dibattito storiografico su Chiesa

e società in Calabria: "Per una storia delle congregazioni religiose diocesane del Sud nel Novecento"; "Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno"; "L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)"; "Le vie dell'evangelizzazione in Calabria per un'autentica promozione umana"; "Nuove luci sul culto e sulla chiesa di santa Maria dei poveri a Seminara"; "Un nuovo manoscritto del '700 sull'istituzione dell'Ordine dei Cappuccini"; "I vescovi di Calabria nell'età post-tridentina (1564-1734)"; "La diocesi di Cosenza e don Carlo De Cardona agli inizi del Novecento".

Storia civile

"L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi"; "Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud dall'VIII secolo al 1860"; "L'emergenza sociale in Calabria nel XVIII secolo: il problema degli esposti"; "Aspetti problematici ed associativi della questione femminile a Reggio Calabria attraverso i giornali cattolici locali (1869-1918)"; "La situazione delle comunità linguistico culturali della Calabria, Decollatura"; "Vicende sociali e religiose dal seicento all'Ottocento"; "Movimento cattolico e Mezzogiorno, Varapodio"; "Notizie storiche tra '700 e '800"; "La Calabria dalle riforme alla restaurazione"; "Parroci ed emigranti nell'Italia meridionale"; "Politica e società in Calabria tra Ottocento e Novecento"; "Utilità e limiti delle relazioni dei prefetti"; "I cattolici meridionali tra scelte economiche e riforme istituzionali"; "Il movimento cooperativo"; "Chiese calabresi e "questione calabrese" in Calabria nel primo dopoguerra"; "L'attualità della questione meridionale, Terremoti, epidemie, alluvioni e carestie nella Piana di Gioia durante il Vice-regno, Il re delle speranze"; "Carlo di Borbone da Madrid a Napoli"; "La pietà popolare della Calabria luogo di ethos cristiano".

Storia politica

"La politica del Partito d'azione a Cosenza"; "Sulle origini del movimento socialista a Reggio Calabria"; "Storia della Massoneria calabrese: Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria"; "L'organizzazione e il ruolo del Partito Popolare a Cosenza nella crisi del primo dopoguerra, Proletari e borghesi a Nicotera nel 1860".

Storia culturale

"Giornalismo in Calabria tra Ottocento-primo Novecento"; "Vocabolario del dialetto calabrese (Casalino-Apriglianese)"; "Storia dei cosentini"; Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini, Bibliografia calabrese, Spoglio dei periodici italiani e stranieri del 1978, "Il rapporto Stato-Regioni nella

tutela dei beni culturali"; "Per una bibliografia di Oreste Dito"; "Ricordo di Ernesto Pontieri: cenni biografici"; "Gli archivi di Calabria. Realtà e prospettive, Manoscritti e libri greci nel reggino"; "Notizie dei castelli e delle torri di Calabria"; "Il complesso monumentale di San Domenico in Soriano Calabro: vicende storico-costruttive"; "Capolavori artistici nel museo d'arte sacra di Nicotera: sezione degli argenti"; "Contributo per una storia della musica a Mileto"; "Vescovi e stampa cattolica in Calabria durante la seconda guerra mondiale"; "I fratelli Domenico e Francesco Grimaldi di Seminara".

Economia e lavoro

"Questione agraria e lotte contadine del dopoguerra in Calabria"; "Ceti produttivi e questione agraria: lineamenti di un programma liberista nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra"; "I prestiti a breve termine a Rogliano nel XVIII secolo"; "I cattolici e le lotte contadine nel catanzarese (1943-1950)"; "L'occupazione delle terre nella piana di Gioia Tauro nel dopoguerra"; "I problemi del lavoro attraverso la stampa cattolica nella provincia di Reggio Calabria (fine'800-1915)"; "Proprietà ecclesiastica in Calabria nel '700: Il caso Marchesato di Crotone"; "In Calabria, a metà del '500 il più antico pastificio meccanico conosciuto".

Oltre ai volumi e agli articoli segnalati da Maria Mariotti alla rivista, di cui abbiamo già sopra indicato l'importanza, interessanti furono le sue presentazioni delle pubblicazioni segnalate, che le consentirono alla Mariotti di esprimere un suo pensiero e di chiarire il tema centrale delle singole opere. Per una breve e diretta esemplificazione, rileggiamo alcune sue presentazioni.

Per il libro di Vanni Clodomiro, dal titolo *La politica del Partito d'azione di Cosenza*[1], dopo aver evidenziato la ricostruzione che l'autore compie del notevole ruolo esercitato dall'azionismo calabrese, e soprattutto cosentino, nella breve vita del partito tra il 1944 e il 1946[3], la Mariotti scrisse:

> «Ne emerge la schietta impronta repubblicana e "l'ispirazione fortemente pragmatica" nell'affrontare i più scottanti problemi generali e locali del periodo, la carica ideale che ne sosteneva l'impegno, l'utopistica tensione verso un programma di "giustizia e libertà" da attuare nella conciliazione tra liberismo e socialismo, superando le tendenze conservatrici del primo e le ideologizzazioni del secondo».

Nel 1978 si tenne a Paola un convegno sul tema *Le vie dell'evangelizza-*

[1] Vanni Clodomiro, *La politica del Partito d'azione di Cosenza,* in «Storia contemporanea», XI, 76, 1980, (I numeri delle singole segnalazioni citate corrispondono alla numerazione generale dell'indice delle annate n.s. I-XXIV (1980-2003), e alla numerazione dell'indice delle annate n.s. del quinquennio XXVII-XXXI (2006- 2010).

zione in Calabria per un'autentica promozione umana[2], con larga partecipazione di ecclesiastici e laici. Gli Atti del Convegno vennero pubblicati due anni dopo. Nella segnalazione dell'opera la Mariotti scrisse: «È una testimonianza della interpretazione e verifica in chiave regionale del convegno nazionale del 1976 su «evangelizzazione e promozione umana» affrontata dalla comunità calabrese e culminata nel convegno paolano».

Nel 1982 Gaetano Cingari, pubblicò uno dei suoi libri più importanti sulla storia della Calabria, dal titolo *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*[4]. Nel dare la segnalazione dell'opera alla rivista, Maria Mariotti dedicò un'ampia presentazione. Dopo aver chiarito la metodologia adottata dall'autore, fondata sul connubio della storiografia di impronta crociana e di quella economica di ispirazione marxista, tenendo anche presenti i nuovi orientamenti sociali della scuola francese delle "Annales", nonché una ricca documentazione che va dalle fonti archivistiche e bibliografiche alla pubblicistica nazionale e locale, la Mariotti ripercorse le linee generali dell'opera: dalla conquista piemontese al brigantaggio, dal giolittismo al fascismo, dal "boom" economico degli anni Sessanta alla formazione dell'Ente Regione, alla rivolta di Reggio Calabria, alle trasformazioni socio-economiche della popolazione calabrese: «Una storia, insomma, quella di Cingari di grande rilievo che, nell'affrontare in modo organico e completo la storia della nostra terra, rende quanto mai attuale, nell'ambito della «questione meridionale, la «questione calabrese», vista in un'ampia ottica che tiene presenti le vicende e del paese e delle altre regioni meridionali», scrisse Maria Mariotti.

Altra opera segnalata dalla Mariotti sul Partito Popolare a Cosenza fu quella di Giovanni Gallina, dal titolo: *L'organizzazione e il ruolo del Partito Popolare a Cosenza nella crisi del primo dopoguerra*[5]. L'opera, basata su documenti dell'Archivio Centrale dello Stato e di articoli pubblicati nei periodici locali, è caratterizzata dal fatto che l'autore riprese e sviluppò un tema già trattato in altri studi e la Mariotti ne evidenziò il tema centrale:

«L'opera descrive ed interpreta l'intensa attività del PPI cosentino e della società cosentina ad esso legate nel periodo in esame. Conclude constatando che il PPI a Cosenza, in questa fase di agitazioni economiche e sociali, perseguì una politica di pacificazione sociale, cercando di far valere i diritti dei propri organizzati nell'ambito della legalità».

[2] *Le vie dell'evangelizzazione in Calabria per un'autentica promozione umana,* Atti del Convegno, Napoli, Ed. dehoniane, 1980,n. 105.

[3] Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi,* Laterza, Roma-Bari 1982. N°266.

[4] Giovanni Gallina, *L'organizzazione e il ruolo del Partito Popolare a Cosenza nella crisi del primo dopoguerra*, in «Historica», XXXI, 1978. N° 293.

[5] Salvatore Berlingò, *Le Chiese di Calabria per i beni culturali*, in «La Chiesa nel tempo», III, 1987, n. 1076.

Tra gli scritti sui beni culturali in Calabria Maria Mariotti presentò quello di Salvatore Berlingò: *Le Chiese di Calabria per i beni culturali*[5]. Nella sua presentazione la Mariotti chiarì anzitutto il tema di fondo della trattazione e richiamò due importanti convegni che si erano tenuti di recente sui beni culturali in Calabria:

«Puntualizzazione, in termini storico-giuridici, dei tentativi recenti della comunità ecclesiale calabrese per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio cultuale superstite, con riferimento al Convegno della Conferenza Episcopale Calabrese del 1982 e al Congresso della Deputazione di storia patria per la Calabria del 1985».

Maria Mariotti ritornò più volte, nei suoi scritti, sulla stampa periodica reggina di indirizzo cattolico. Nella presentazione del volume di Franco Mangioni Sesti dal titolo *I problemi del lavoro attraverso la stampa cattolica nella Provincia di Reggio Calabria (fine '800-1915)*[6].

La Mariotti sottolineò i due temi di fondo: l'interesse dei cattolici per le questioni del lavoro e la loro differenziazione dalle posizioni liberali e socialiste: «Fede e civiltà», «Reggio Nuova», «L'Alba» testimoniano il vivo interesse dei cattolici reggini alle questioni del lavoro. Tendenze paternalistiche e tradizionalistiche si intrecciano con aperture ai problemi nuovi, con forte aderenza alla realtà locale e con deciso tentativo di differenziazione dalle prospettive sia liberali, sia socialiste.

Nella presentazione del volume di Enzo D'Agostino dal titolo: *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*[7], la Mariotti, dopo aver riassunto il contenuto dell'opera, ne sottolineò la ricostruzione: «Le sue vicende sono ricostruite attraverso fonti archivistiche laiche ed ecclesiastiche e una aggiornata bibliografia. Il volume è corredato da indice dei nomi e di illustrazioni funzionali».

Oltre che nella direzione e nella collaborazione, Maria Mariotti fu anche ben presente, con la sua guida e i suoi consigli, nella Indicizzazione delle prime trenta annate della nuova serie della Rivista (1980-2010). Consapevole dell'utilità e dell'importanza degli indici cumulativi, la sua raccomandazione, al riguardo, fu quella di rendere, per quanto possibile, continuativa, per quinquenni, l'indicizzazione della Rivista, al fine di mettere a disposizione degli studiosi uno strumento di ricerca continuamente aggiornato per poter più agevolmente accedere alla ricca tematica storica contenuta nella Rivista Storica Calabrese.

[6] Franca Mangioni Sesti, *I problemi del lavoro attraverso la stampa cattolica nella Provincia di Reggio Calabria (fine '800-1915, «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXII, 1987, n. 1131.

[7] Enzo D'Agostino, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, n. 324.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 17-32

Dalla Cristianità all'Islàm. Apostasia e doppia apostasia nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVII)

Mirella Vera Mafrici

Uno sguardo d'insieme

Per secoli il turco - stando a quanto afferma l'Accademia della Crusca nel 1691[1] -, ha costituito uno dei principali temi di discussione, ma ha anche alimentato la cronachistica e la letteratura, soprattutto in età moderna. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, che segnava l'inizio «dell'impero dei turchi» per l'umanista Enea Silvio Piccolomini[2], il rapporto tra Cristo e Allah, tra i seguaci dell'uno e dell'altro, era intenso, tormentato, intessuto di curiosità, di attrazione e talora di ammirazione per quell'universo sì diverso, ma anche di odio, di terrore. Dall'arabo *turk,* che deriva dal persiano *turk* - in turco osmanico *türk* -, significa forza, potenza, che gli infedeli adoperavano dai primi decenni del Cinquecento, attaccando *more piratico* le coste del Mediterraneo, del Regno di Napoli[3]. Nessun uomo poteva dirsi sicuro, nessun bene circolare liberamente a causa di Turchi e Barbareschi, nemici pubblici di chiunque navigasse nello Jonio, nel Tirreno, tanto che il ricordo delle loro imprese è rimasto vivo nella toponomastica, nelle leggende e nelle tradizioni popolari, nelle rappresentazioni iconografiche[4]. L'avventura del resto non aveva patria né religione:

[1] *Vocabolario dell'Accademia della Crusca*, Accademia della Crusca, Firenze 1691, p. 1736.

[2] Agostino Pertusi (a cura di), *La caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo,* II, Mondadori, Milano 1976, p. 65.

[3] Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Einaudi, Torino1978, pp. 889 sgg.; Godfrey Fisher, *Barbary legend. Ward, Trade and Piracy in North Africa (1415-1830),* Clarendon Press, Oxford 1957, pp. 84 sgg.; Alberto Tenenti, *I corsari nel Mediterraneo agli inizi del Cinquecento,* in «Rivista Storica Italiana», LXXII, 2, 1960, pp. 235 sgg.; Michel Fontenay, Alberto Tenenti, *Course et piraterie méditerranée de la fin du moyen age au début du XIX siècle*, in *Course et piraterie: études,* XIII Colloque international d'histoire militaire (San Francisco, août 1975), I, ed. du Cnrs, Paris 1975, pp. 78 sgg.; Emilio Sola, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Tecnos, Madrid 1988.

[4] Salvatore Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù*

era un mestiere, un *modus vivendi* per il corsaro, per il pirata. Accomunati dall'amore per il pericolo, essi non rispettavano uomini, nazionalità, credenze, adoperavano la bandiera nazionale quando accettavano incarichi ufficiali dalla Porta e versavano un consistente contributo nelle casse delle Reggenze barbaresche - così erano chiamati gli Stati di Algeri, di Tripoli, di Tunisi - per svolgere impunemente, ma con una parvenza di legalità, i loro traffici nel Mare Interno[5].

Da tali Stati era facile agli scorridori tendere agguati ai vascelli commerciali, alle città sfruttando il fattore sorpresa, che costituiva il *leit motiv* della vita di quei tempi[6], anche dopo la conclusione dell'accordo tra Impero spagnolo e Impero ottomano quasi un decennio dopo la battaglia di Lepanto, e lo spostamento del conflitto in spazi lontani, in sintonia con gli interessi dei contendenti (gli Spagnoli protesi verso ovest, il Portogallo e l'oceano Atlantico, i Turchi verso est, la Persia e l'oceano Indiano). E il vuoto lasciato dalla corsa legittima, autorizzata dalla Sublime Porta, era occupato dalla pirateria vera e propria, una «forma di scambi forzati in tutto lo spazio mediterraneo» - per usare un'efficace espressione di Braudel -, e soprattutto nel Regno di Napoli, che da un lato contribuiva allo sforzo di riorganizzazione delle forze spagnole contro l'orda musulmana, dall'altro subiva le conseguenze negative della propria posizione geografica nel bel mezzo del Mare Interno[7].

e commercio, Mondadori, Milano 1993, pp. 16 sgg; Giovanna Motta (a cura di), *I turchi il Mediterraneo l'Europa,* FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 10 sgg.; Giuseppe Coniglio, *Il viceregno di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Giannini, Napoli 1987, pp. 7 sgg.

[5] Salvatore Bono, *I corsari barbareschi*, Ilte, Torino 1964, pp. 12 sgg.; Mirella Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI–XVIII)*, ESI, Napoli 1995, pp. 91 sgg.; Rossella Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna,* in «Quaderni Storici», XXXVI, 2, 2001, pp. 363 sgg.

[6] Alberto Sacerdoti (a cura di), *Africa ovvero Barbaria, relazione al doge di Venezia sulle reggenze di Algeri e di Tunisi, del dragomanno Giovanni Battista Salvago (1626)*, Cedam, Padova 1937; Philippe Gosse, *Storia della pirateria*, Firenze, Sansoni, 1962, p. 91; Ciro Manca, *Uomini per la corsa. Rapporti di classe e condizioni sociali nelle città barbaresche dopo Lepanto,* in Rosalba Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, II, Pironti, Napoli 1981, pp. 735 sgg.; Sergio Anselmi, *La "guerra di corsa" nel Mediterraneo nei secoli XV–XVIII,* in «Il Veltro», XXIII, 23, 1979, pp. 205 sgg.

[7] Alberto Tenenti, *Il Mediterraneo dopo Carlo V*, in Giuseppe Galasso, Aurelio. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo.* Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli, 11–13 gennaio 2001), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXIX, 2001, pp. 539-554; Paolo Preto, *Venezia e i Turchi,* Viella, Roma 2013; Id., *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli* cit., pp. 157-169; Giovanna Motta, *Da Messina a Lepanto. Guerra* ed *economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in Ead. (a cura di), *I turchi il Mediterraneo* cit., pp. 78 sgg..

Il cristiano di Allah

La lontananza dal borgo natio, la cattività e la prospettiva di una schiavitù perpetua erano motivi fondamentali nella decisione di «prendere il turbante» con indiscussi vantaggi economici[8]. Come sottolineano gli ambasciatori veneti presso la Porta nel secolo XVI, più disposti all'abiura erano «gli elementi più deboli e meno provveduti o, per converso, i più audaci ed ambiziosi» nell'universo musulmano, contraddistinto da una notevole mobilità sociale che apprezzava l'intraprendenza, il coraggio, l'ambizione. Accanto, quindi, a quelli che preferivano perdere la vita dell'anima per salvare quella del corpo, vi erano coloro che, «allettati da una vita libera senza punitione» per i reati commessi (delitti, risse, diserzioni, debiti) o desiderosi di un nuovo credo, vedevano nel rinnegamento la possibilità di "tentare la fortuna" nel Levante acquisendo onori, ricchezze e prestigio[9]. Niente di simile avveniva nell'altra sponda del Mediterraneo: per Braudel «forse inconsciamente, il Turco apre le sue porte e il Cristiano chiude le sue»[10].

Meno frequente tra i musulmani schiavi dei Cristiani, la conversione all'Islàm era più frequente tra i cristiani schiavi dei Musulmani: è quanto emerge dalle fonti inquisitoriali[11] e dalle relazioni dei missionari che svolgevano il loro apostolato nel Maghreb. Semplice era il passaggio dei «nazareni» – era questo il nome dato ai Cristiani – alla religione maomettana:

[8] Salvatore Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici,* ESI, Napoli 1999, pp. 6 sgg.; Gino Benzoni, *Il «farsi turco» ovvero l'ombra del rinnegato*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Electa, Milano 1985, p. 109. Per un approfondimento, Bernard Heyberger, Mercedes García-Arenal, Emanuele Colombo, Paola Vismara (a cura di), *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam,* Atti del Convegno Internazionale, Milano 17-18 ottobre 2007, Marietti, Genova 2009.

[9] Archivio Storico della Congregazione "De Propaganda Fide", Scritture originali riferite nelle Congregazioni generali (da ora ASCPF, SOCG), Barbaria, v. 247, f. 43v, Diego da Napoli all'abate Costantino Gaetano, 3 settembre 1634; Pierre Dan, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires*, Roc olet, Paris 1649, pp. 30 sgg.; Paolo Preto, *Venezia e i Turchi* cit., pp. 220 sgg.; Lucetta Scaraffia, *Il rinnegato*, «Prometeo», IV, 14, 1986, p. 42; Ead., *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale,* Laterza, Bari 1993, pp. 163-164*;* Giovanna fiume (a cura di), *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo,* in «Quaderni Storici», 126, 3, 2007; Ead., *Corsari, rinnegati e santi di età moderna,* Mondadori, Milano 2009.

[10] F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., II, p. 847; O. Gobbi, *«Quando il Turco si fece cristiano»: conversione di schiavi e relativo cerimoniale*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Silvana Editoriale, Cinisello 1998, pp. 145-157; Felicita Tramontana, *Conversioni nel vicino Oriente ottomano e diffusione del Cattolicesimo a Betlemme,* in «Quaderni Storici», XLIV, 2, 2009, pp. 549-577; Marco Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo,* Carocci, Roma 2006.

[11] Con la bolla *Licet ab initio* Paolo III istituiva nel 1542 la Congregazione della Suprema e Universale Inquisizione. Ludovico Pastor, *Storia dei papi*, V, Desclée, Roma 1959, pp. 665-679. Si veda anche Gennaro Varriale, *Tra il Mediterraneo e il fonte battesimale: musulmani a Napoli nel secolo XVI,* in «Revista de Historia Moderna», 31, 2013, pp. 91-108.

allo schiavo bastava pronunciare una formula di rito («Non c'è dio che Dio e Maometto è il suo profeta») e rivolgere l'indice destro verso il cielo. Nel 1622 Giovanni Salerno di Policastro precisava in tribunale di aver alzato l'indice della mano sinistra per l'infortunio della destra, e forse per lo stesso motivo usava la sinistra il calabrese Domenico Grimaldi, anche se la circostanza poteva apparire invalidante dell'apostasia; nel 1601 Luca d'Angelo di Capri asseriva durante il processo di aver pronunciato le parole

«quale usano in legge lloro, cioè ha la lala Mahometta resulala, et me posero nome Mamut, et me circoncisero et retagliaro, et stando dentro lo serraglio faceva come facevano l'altri che haveano renegato, che andavano ad una certa casa dentro lo serraglio dove se aquattano, e poi s'alzano, et uno davanti grida in lingua torchescha che non so che si diceva et io faceva come facevano l'altri»[12].

Semplice era anche la cerimonia, breve e privata per lo schiavo nella dimora del padrone e alla presenza dei soli testimoni, sontuosa e pubblica per l'uomo libero[13]. L'abito denunciava l'appartenenza al nuovo credo: il rinnegato indossava il costume "turco" o "alla turchesca" a Costantinopoli e nel Levante ottomano, "moro" o "turco" ad Algeri, Tunisi, Tripoli: erano abiti identici tranne che per qualche particolare. In testa portava «il turbante», un berretto di colore «cremisi – così Jean Thévenot nel suo *Voyage* – che ha la forma di un tocco senza orlo, all'interno è imbottito, e attorno vi avvolgono un turbante bianco e rosso», ovvero una fascia di tela o di seta attorcigliata alla testa, di lunghezza differente secondo la condizione sociale e l'attività lavorativa. Oltre al taglio dei capelli – veniva lasciata solo un ciuffo sulla testa – che suscitava impressione e non aveva

[12] Archivo Histórico Nacional, Madrid (da ora AHNM), Inquisición, Sicilia, l. 901, f. 38, 1622; Archivio Storico Diocesano, Napoli (da ora ASDN), 330 cc, Napoli 2 aprile 1601: il documento è riportato, in appendice, da Giuliana Boccadamo, *Schiavi e rinnegati capresi tra Barberia e Levante*, in Giancarlo Lacerenza, Elisabetta Serrao (a cura di), *Capri e l'Islàm. Studi su Capri, il Mediterraneo, l'Oriente*, La Conchiglia, Capri 2000, pp. 237 sgg.; Ead., *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati di età moderna,* D'Auria, Napoli 2010; BartolomÉ. e Lucille. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'Islsmismo nei secoli XVI e XVII*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 300 sgg.; Lucia Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islàm nell'Italia moderna*, Istituto per l'Oriente, Roma 1983, pp. 60 sgg.; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria* cit., p. 163.

[13] BartolomÉ. Bennassar, *Conversion ou reniement? Modalités d'une adhésion ambigüe des chrétiens à l'Islam (XVI-XVIII siècles)*, in «Annales Esc», 43, 1980, pp. 1351 sgg.; B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah* cit., pp. 302 sgg.; Salvatore Bono, *Conversioni all'Islàm e riconciliazioni in Levante nella prima metà del Seicento*, in G. Motta (a cura di), *I turchi il Mediterraneo* cit., pp. 325 sgg.; Paul Henri. Stahl, *La conversion incomplète. Les rituels du cycle de la vie*, in Anna Foa, Lucetta Scaraffia (a cura di), *Conversioni nel Mediterraneo*, Atti del convegno (Roma, 25-27 marzo 1996), in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1996, p. 57; Luciano Allegra, *Modelli di conversione*, in «Quaderni storici», XXVI, 3, 1978, pp. 901-915. .

equivalente in Occidente, nel rito di passaggio dalla Cristianità all'Islàm grande importanza era attribuita alla circoncisione, eseguita dal «barbiere-circoncisore» che sanzionava l'ingresso dell'apostata nella comunità musulmana[14], «un rito che di solito si osserva, ma non è di precetto». Così, a Giacomo Casanova Achmed Pascià, ovvero il conte Claude-Alexandre Bonneval, l'irrequieto francese al servizio dell'Austria e di Eugenio di Savoia[15]: l'espulsione e la confisca dei beni per un litigio con il suddetto principe lo spingevano a rifugiarsi a Venezia prima della fuga nell'Impero ottomano e il rinnegamento «più per interesse che per convinzione». L'adesione all'Islàm del conte sorprendeva tutti: egli, non conoscendo altro mestiere che quello della guerra, ammetteva di essersi messo al servizio del Gran Signore divenendo «turco come era stato cristiano» e non conoscendo «il Corano più di quanto avesse conosciuto il Vangelo». Un'adesione esteriore la sua, pur avendo pronunciato la formula di rito che «Dio è Dio e Maometto è il suo profeta. L'ho detto e i turchi non si preoccupano di sapere se l'ho anche pensato. D'altronde, porto il turbante perché è giusto che un soldato porti l'uniforme del suo signore»[16].

Acquisita una nuova identità cambiando nome e abito, e liberi dalle norme di classificazione sociale che li condannavano in patria alla povertà, se non addirittura alla miseria, alcuni cristiani di Allah ricoprivano incarichi importanti – presso ricchi musulmani, nelle rappresentanze diplomatiche, nelle amministrazioni locali, nell'esercito, nella corsa –, tanto da raggiungere le più alte cariche dello Stato (niente di simile avveniva ai Turchi che abiuravano in Occidente). Infatti, per molti l'apostasia era un bisogno di rivalsa, di riscatto sociale, che consentiva loro di condurre nella capitale ottomana, negli Stati maghrebini, una vita diversa da quella di un Cristiano nel Mezzogiorno d'Italia. Alla fine del secolo XVI un rinnegato calabrese (si ignorano nome cristiano e provenienza) aveva acquisito una considerevole fortuna con la corsa, tanto da divenire ammiraglio e poi mi-

[14] *Voyages de M. de Thévenot tant en Europe qu'en Asie et en Afrique,* Angot, Paris 1689, p. 889; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria* cit., p. 163.

[15] Albert Vandal, *Le pacha Bonneval,* Paris 1885; Septime Gorceix, *Bonneval pacha. Pacha à trois queues. Une vie d'aventures au XVIIIe siècle,* Paris 1953; Heinrich Benedikt, *Der Pascha-Graf Alexander von Bonneval, 1675-1747,* Graz-Koln 1959; Julia Landweber, *Fashioning Nationality and Identity in the Eighteenth Century: the Comte de Bonneval in the Ottoman Empire,* in «The international History Revue», XXX, 1, 2008, pp. 1-31; Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, vol. I, Mondadori, Milano 1983, pp. 382-383.

[16] G. Casanova, *Storia* cit., p. 383; Mirella Mafrici, *Dalla Croce alla Mezzaluna. Rinnegati meridionali nell'universo barbaresco (secoli XVI-XVII),* in Pierroberto Scaramella (a cura di), *Alberto Tenenti. Scritti in memoria,* Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 483-484.

nistro in Tripoli: senza Hossein-Kapodan (era questo il nome da convertito), il bey non riusciva a governare, «tant ce chef de forbans avait d'influence sur les corsaires et les jannissaires»[17].

Ancor prima di Hossein-Kapodan emblematica era la vicenda di Giovan Dionigi Galeni, il futuro Uccialì, entrato nella scena mediterranea nel 1536: catturato nell'attacco di Le Castella da Khair-ad-dīn Barbarossa e venduto al mercato di Costantinopoli, era destinato al remo dal corsaro Ja'far[18]. L'abiura per l'uccisione di uno schiavo e l'esercizio della corsa lo avviavano ad una prodigiosa carriera nel Maghreb (bey di Tripoli, di Algeri, di Tunisi), fino alla nomina di grande ammiraglio della flotta ottomana da parte del sultano Selim II dopo la battaglia di Lepanto[19]. E invano la diplomazia spagnola tentava di convincerlo ad un ritorno alla fede degli avi: rifiutava, infatti, nel 1569 la proposta del concittadino Giovan Battista Ganguzza, che gli offriva - per incarico del re spagnolo Filippo II – una proprietà feudale in Calabria, e tre anni dopo un'altra proposta dello stesso Ganguzza, chiedendo come contropartita il titolo di principe di Salerno[20]. Volute da Pio V, le trattative con Uccialì rientravano nell'ardito disegno di arginare la fiumana di sangue che travolgeva il Mezzogiorno d'Italia in seguito all'azione del rinnegato: lo conferma una canzone popolare che, al tempo di Lepanto, esortava l'apostata a lasciare il regno "nefasto" della Mezzaluna per fare

[17] ASCPF, SC Barbaria, v. 3, f. 542, Niccolò da Scio a Propaganda, Tripoli 20 agosto 1701; Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *Introduzione. Le conversioni tra costruzione dell'identità e intrecci di culture*, in Eadd., *Conversioni nel Mediterraneo* cit., p. 11; Gino Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 150; Lucette Valensi, *Venezia e la Sublime Porta*, il Mulino, Bologna 1989, p. 34; P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit., pp. 171 sgg.

[18] Dalla contrazione tra il nome cristiano Luca ed il nome musulmano Alì, cioè da Luca-Alì, derivavano Luccialì, Uccialì. Gustavo Valente, *Vita di Occhialì*, Ceschina, Milano-Varese 1960, p. 45; Id., *Vita di Occhialì. Da schiavo a re di Tunisi Tripoli e Algeri*, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro 1994, pp. 37 sgg.; Nino Gimigliano, *Occhialì historiae*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988, che attinge ad una *Storia di Occhialì* ms del secolo XVI; Santino Oliverio, *Uccialì, il re di Algeri,* Città del Sole, Reggio Calabria 2011.

[19] Eugenio Alberi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, s.. III, I, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1840, p. 384; F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., II, p. 1142; G. Valente, *Vita di Occhialì* cit., pp. 191 sgg.; Vito Teti, *Gian Giacomo Martini e Ulucciali alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo,* in Alessandra Anselmi (a cura di), *La Calabria del viceregno spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica,* Gangemi, Roma 2009.

[20] Pierre de Bourdeille Brantôme, *Les vies des hommes illustres et grands capitaines étrangers de son temps*, Leyden 1699, p. 75; G. Valente, *Vita di Occhialì* cit., pp. 42 sgg., 177. Si veda anche Emilio Sola Castaño, *Uchalì. El Calabrés Tiñoso, o el mito del corsario muladí en la frontera,* Bellaterra, Barcelona 2010. Enzo Ciconte, *Il grande ammiraglio. Storia e leggende del calabrese Occhialì cristiano e rinnegato che divenne re,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

ritorno nel borgo natio: «Vate a batizar presto, per to megio, e rendi Algier al Confalon de Spagna e in so la corte va a star per famegio [...] Non indusiar adonca; va de troto a Roma, e al Santo Padre in zenochian confessa li to peccati, e sta divoto ch'el te la darà la so benedition»[21].

Unitamente ad Uccialì molti erano i meridionali protagonisti della scena mediterranea in età spagnola in un contesto come quello musulmano, che si configurava come l'*Altrove*, pronto ad accogliere quanti erano disposti a «prendere il turbante»[22]. Anche le fanciulle, specie le più avvenenti, erano costrette spesso con la violenza a «farsi turche» per le delizie dell'*harem* del Serraglio e dei padroni. Khair-ad-dīn, conquistato dalla bellezza di Flavia Gaetano, figlia del governatore di Reggio, la forzava ad abbracciare l'Islamismo dopo il saccheggio della città nel 1543 e, «condottola seco a Costantinopoli, se la prese a donna». Per converso, diventavano un mito popolare, dal Cinquecento in poi, le gesta delle donne pronte a rifiutare le blandizie dei Musulmani che volevano spingerle all'abiura: è il caso della leggendaria Donna Canfora, la cui canzone popolare, che ancor oggi si ricorda nei paesi calabresi, assicura che rispondesse alle intimidazioni: «E non m'èbbimi marìtumma, e nemmenu lu turcu can»[23]. Di certo traumatica era la conversione all'Islàm dei bambini e degli adolescenti: sradicati dal proprio mondo, privati dell'affetto materno, erano comprati da un padrone che sovvertiva le loro abitudini di vita, e anche alimentari, facendoli crescere nella religione del «perfido» Maometto. La storia dell'amalfitano Agostino de Aurosichio, catturato a dieci anni, non si discosta da tante altre odissee di bambini, di giovani, di fanciulle, che conducevano un'esistenza grama nelle città della corsa, nella capitale ottomana – una città infernale, quasi una Gerusalemme rovesciata –, accanto a rinnegati immersi «nel senso e preda dei più ignobili vizi», come annotava il bailo veneto Simone Contarini. La lotta quotidiana per la sopravvivenza spingeva molti schiavi all'abiura per inseguire possibili guadagni esercitando attività marittime (manutenzione, costruzione di navi), terziarie o di pubblica utilità (arti-

[21] Antonio De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione protettrice della città di Reggio. Quadretti storici*, Tip. Salesiana, Roma 1902, pp. 80-1; G. Valente, *Vita di Occhialì* cit., p. 207. Per un approfondimento, Mirella Mafrici, *Uccialì. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento,* in corso di stampa per i tipi di Rubbettino.

[22] S. Bono, *Conversioni all'Islàm* cit., pp. 325 sgg.; G. Benzoni, *Il «farsi turco»* cit., pp. 111 sgg.

[23] Raffaele Corso, *La leggenda calabrese di Donna Canfora e le sue varianti*, in «Magna Graecia», 7, 1951; Gustavo Valente, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama, Chiaravalle Centrale 1972, p. 471; G. Benzoni, *Il «farsi turco»* cit., p. 124; Domenico Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria,* I, Brenner, Cosenza 1977, p. 490.

gianali, commerciali, edilizie, agricole)[24], sì da rendere valida la considerazione di Philippe de Canaye, secondo il quale i Turchi «per mezzo dei rinnegati, hanno acquisito tutte le superiorità cristiane». Il calabrese Giovanni Battista Falcone esercitava a Biserta il mestiere di sarto nel Seicento, ed era il rappresentante di una fortunata categoria di schiavi che si erano portati appresso qualche talento specialistico[25].

Per tanti regnicoli, andati spontaneamente in Barberia come il marinaio calabrese Marco Antonio de Scioia nel 1586, era preferibile il «Diavolo a questa vita d'inferno», cioè il Turco al malgoverno spagnolo, all'oppressione feudale, al punto che la fallita congiura promossa dal frate stilese Tommaso Campanella nel 1599 determinava la fuga di oltre duemila «servi del feudo» in Levante: servi che «andarono farsi turchi. Cosa assai solita di quella natione essendo i due terzi de' rinnegati calabresi», come ricorda il residente veneto a Napoli, Giovanni Carlo Scaramelli[26]. E il ricorso al Turco per il successo dell'insurrezione – l'accordo, stilato tra il signore di Guardavalle, Maurizio de Rinaldis, e Amurat rays, prevedeva la venuta di Sinan Pascià Cicala nelle acque di Stilo – era indicativo di una frattura radicale con la società meridionale da parte di una plebe al limite della sopravvivenza, in cerca di uguaglianza sociale e ben decisa ad una «mutatione» radicale, da «suddita del re cattolico a repubblica teocratica e comunista»: una plebe che aveva reagito con l'unico mezzo a disposizione, il rinnegamento, in un contesto come quello meridionale che considerava il Levante un Eden, una terra di prosperità e di abbondanza: a Costantinopoli un intero casale, Calabria nuova, era abitato da rinnegati calabresi[27].

[24] Jean Matiex, *Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Annales Esc», 9, 1954, pp. 157 sgg.; Maurice Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, in Gino Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, Olschki, Firenze 1974, pp. 71 sgg.; Michel Fontenay, *L'esclave galèrien dans la Méditerranée des temps modernes*, in Henri Bresc (a cura di), *Figures de l'esclave au moyen âge et dans le monde moderne*, l'Harmattan, Paris-Montréal 1996, pp. 115 sgg.

[25] Philippe De Canaye, *Le voyage du Lévant en 1573*, Leroux, Paris 1897, p. 120; B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah* cit., p. 365.

[26] Luigi Firpo, *Campanella Tommaso,* in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1973, pp. 373-374; G. Benzoni, *Gli affanni della cultura* cit., p. 150; Luigi Amabile, *Fra' Tommaso Campanella: la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia,* III, Morano, Napoli 1882, p. 101. Per un approfondimento si veda la Sezione monografica *Tommaso Campanella: un intellettuale e militante calabrese*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXIX, 1-2, 2018, in particolare Giuseppe Caridi, *La Calabria e il Mezzogiorno al tempo di Tommaso Campanella,* pp. 15- 28; Domenico Romeo, *Tommaso Campanella nei paesi di Calabria tra il 1598 e il 1599,* pp. 49-80.

[27] Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), Mediceo, fil. 4148, 8 ottobre 1599; G. Benzoni, *Il «farsi turco»* cit., p. 127; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria* cit., p. 170; Domenico Montuoro, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria,* in «Medi-

Il passaggio di credo rappresentava un'occasione per cambiare vita, attività lavorativa, *status* sociale e politico, e talora moglie. A contatto con il Musulmano, il Cristiano era spesso preso da una vera e propria febbre dell'apostasia, e il richiamo era tanto forte da coinvolgere laici e ecclesiastici al punto che, nel 1630, veniva consigliato a padre Giuseppe – si ignora il cognome – di sollecitare il rientro in patria dei Cappuccini disseminati nel Levante «per paura che si facciano turchi».

Movimentata era la vicenda dei francescani Benedetto da Brindisi "riformato" e Bonaventura dall'Aquila "osservante" della provincia di Bari: il primo si era sottratto al volere dei superiori che l'avevano richiamato in patria, il secondo si era mal comportato a Gerusalemme. A Costantinopoli essi lasciavano con un pretesto il convento nel 1641 per recarsi nella moschea ed esprimere l'intenzione di "farsi turchi": la motivazione che non potesse «esservi nel mondo, né migliore, né più secura fede della legge maomettana» convinceva il Gran Visir che accoglieva la loro richiesta, provvedendo al nuovo abbigliamento e alla circoncisione "de more", alla nomina a "suoi chiauss", cioè a suoi segretari, con la paga giornaliera di 18 aspri[28]. Nel 1682 significativo era il caso del monaco celestino Placido Domo di Lecce, imbarcato come cappellano nei bastimenti corsari maltesi: giunto a Tunisi, i missionari del tempo,

«non havendo credito a alcuna fede che lui portava dal Suo Sacerdotio, vollero ricercare comprobationi da Christianità, e fra quel tempo non gli diedero né stanza né mantenimento [...]; e per dispetto, mala volontà, infortunio e poca carità si fe' turco con gran rossore di questa Christianità, che ne veniva motteggiata da' turchi, che ne festeggiarono publicamente la disgratiata conversione; gli fu assegnata paga raguardevole che tuttavia tiene, e si ritrova con qualche comodità, presa moglie ed ha un figlio di due anni»[29].

Secondo le fonti occidentali, e volendo ricostruire la periodizzazione

terranea. Ricerche storiche», 16, 2009, pp. 277-302. Si vedano anche Vincenzo Naymo, *Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella,* pp. 101-106 e Vincenzo Cataldo, *Il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi e la congiura campanelliana,* pp. 107-117 nella Sezione monografica *Tommaso Campanella* cit.,; Giovanni Brancaccio, *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599,* FrancoAngeli, Milano 2019.

[28] ASCPF, SC Barbaria, v. 1, f. 438, Vincenzo da Frascati a Propaganda, Tunisi s.d.; v. 2, f. 408, Giuseppe Giannola a Propaganda, Tunisi 12 settembre 1689; S. Bono, *Conversioni all'Islàm* cit., pp. 326-327.

[29] ASCPF, SC Barbaria, v. 5, f. 606, il prefetto di Tripoli a Propaganda, Tripoli 10 maggio 1738; Salvatore Bono, *Schiavi maghrebini in Italia e cristiani nel Maghreb. Proteste e attestazioni per la "reciprocità" del trattamento*, in «Africa», 49, 1994, pp. 331 sgg.; Mirella Mafrici, *Exchanges of suffering, exchanges of civilization: Moslem and Christian slaves in the modern Mediterranean*, in *A guerra e o encontro de civilizações a partir do século XVI*, XXIV Congresso international de história militar (Lisbõa 1998), Godal, Lisbõa 1999, pp. 642 sgg.

del fenomeno, si può considerare la seconda metà del Cinquecento il periodo d'oro del passaggio alla fede maomettana. Nel 1580, secondo l'Haëdo, ad Algeri si contavano oltre 6000 rinnegati, che raggiungevano negli anni Trenta del Seicento per il Dan le 8000 unità: di queste ultime, oltre 1200 erano donne. Inferiore era il numero di rinnegati a Tunisi nello stesso periodo, oltre 4000 – di essi 6-700 erano donne –; e irrilevante era il numero degli apostati in Tripoli, circa un centinaio[30]. Sulla base di tali indicazioni, è possibile ipotizzare che, sul totale degli islamizzati, gli italiani fossero circa un terzo, oltre 2000, e i meridionali da un ventesimo a due terzi degli italiani, cioè da 100 a 1300, considerando che, secondo le fonti inquisitoriali esaminate da Bennassar per gli anni 1560-1700, su 358 unità passate al nuovo credo circa 200 erano i meridionali che si presentavano nei tribunali per la riconciliazione. Di essi solo 78 si riferiscono al Seicento, con una netta inversione di tendenza per motivazioni economiche e politiche, in sintonia con il mutato equilibrio nel Mediterraneo, la diminuzione dei traffici commerciali e, quindi, della "merce umana", al punto che gli apostati si limitavano a svolgere per lo più attività artigianali, come ricorda agli inizi del Settecento nel suo *Voyage* Jean André Peyssonnel[31].

Nel mondo musulmano il rinnegato si esprimeva in una lingua "franca", un gergo misto di francese, spagnolo e italiano, parlato correntemente quanto il turco o l'arabo, e solamente dopo una lunga permanenza nelle città della corsa parlava il turco e, più raramente, l'arabo. Egli mostrava così di essere integrato in quella società da rinunciare alla propria identità, divenendo il "diverso" per eccellenza ma anche "l'altro" per debolezza[32]. Convinto di non poter salvare l'anima nella «mahumetica secta», il Cristiano decideva di rinnegare «con la bocca e non col cuore», in sintonia con i caratteri della cultura cristiana, avvezza ad una grande familiarità

[30] ASCPF, SC Barbaria, v. 2, f. 109, 30 dicembre 1684; Diego De Haëdo, *Topographia y historia general de Argel*, Coello, Valladolid 1612, p. 499; P. Dan, *Histoire* cit., pp. 313-4; F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 847.

[31] ASCPF, SC Barbaria, v. 9, f. 126, il vicario Alasia a Propaganda, Algeri 17 settembre 1792; Pierre Boyer, *Les renégats et la marine de la régence d'Alger*, in «Revue du moyen Orient et de la Méditerranée», 39 (1985), pp. 2 sgg.; Jean AndrÉ Peyssonnel, *Voyage dans les Régences de Tunis et d'Alger (1724-1725)*, a cura di L. Valensi, La Découverte, Paris 1987, p. 197; S. Anselmi, *La «guerra di corsa»* cit., p. 206; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., pp. 7-8

[32] B. Bennassar, *Conversion ou reniement?* cit., pp. 1349 sgg.; B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah* cit., pp. 273, 363; Miguel De Cervantes, *Novelle esemplari*, trad. di A. Gasparetti, I, Mondadori, Milano 1956, p. 135; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., pp. 166-7; Pierre Vidal Naquet, *Il buon uso del tradimento*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 49 sgg.; Emilio Pozzi, *Il paradigma del traditore*, in Franco Cardini (a cura di), *La menzogna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, pp. 173 sgg.; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 60 sgg.

con il tema dell'inganno, largamente diffusa nel secolo XVI e ripresa nel secolo XVII da Torquato Accetto[33]. La calabrese Beatrice di Toro, catturata da Khair-ad-dīn Barbarossa nel sacco di Cariati del 1543 e divenuta schiava di un turco importante che l'aveva sposata ed al quale aveva dato quattro figli, rinnegava nel 1555, ma conservava nel cuore la fede degli avi, come dichiarava al suo ritorno in Cristianità[34].

Le fonti inquisitoriali e le deposizioni dei rinnegati riconciliati ci consentono di stabilire che alcuni apostati avevano continuato a pregare di nascosto, altri avevano manifestato una certa indifferenza religiosa per l'Islamismo e per il Cristianesimo, e in qualche caso anche un accomunamento tra i due credi. Non si può parlare, quindi, come sottolinea la Scaraffia, di conversioni *stricto sensu* alla religione maomettana, ma di un'adesione parziale e del tutto esteriore ad una cultura e ad un modo di vita diversi, mantenendo qualche rapporto, più o meno costante nel tempo, con la patria. In un contesto sociale come quello meridionale, ove indiscussa chiave di lettura era la legittimità della dissimulazione nel codice di comportamento dell'uomo, il cristiano di Allah non era un traditore, ma un mediatore tra due civiltà diverse, un interprete di due universi, quello islamico e quello cristiano, che si era costruito una nuova identità più consona alle sue aspirazioni più recondite, nell'Impero ottomano come negli Stati maghrebini, crocevia di civiltà, di lingue, di culture differenti. O meglio egli era un anticipatore dell'uomo moderno ma anche la potenziale vittima di un doppio giuoco nello scenario mediterraneo, capace di abbandonare per razionale opportunità un'appartenenza, una cultura, una religione, pur mantenendo contatti con l'identità originaria e attivando mediazioni e scambi con l'infedele, e di integrarsi nella società musulmana, contraddistinta dall'uguaglianza tra i ceti[35].

[33] Tommaso Accetto, *Della dissimulazione onesta (1641)*, Laterza, Bari 1950, p. 169; Corrado Bologna, *L'«invenzione» dell'interiorità (Spazio della parola, spazio del silenzio. Monachesimo, cavalleria e spazi della santità)*, in Sofia Boesch Gajano, Lucetta Scaraffia (a cura di), *Luoghi e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990; M. Turrini, *«Culpa theologica» e «culpa iuridica»: il foro interno all'inizio dell'età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 1986, pp. 149 sgg.; René Guénon, *«Simbolismo del cuore»*, in Id., *I simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1978; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., pp. 124 sgg.

[34] AHNM, Inquisición, Sicilia, l. 898, f. 80, 1577; Franco Liguori, *Incursioni turchesche a Cariati e in altri centri della Calabria jonica nei secoli dell'età moderna (XVI-XVIII)*, in Antonello Savaglio (a cura di), *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Crotone-Cariati, 30/11-3/12 1995), Orizzonti Meridionali, Cosenza 1999, pp. 158-159; Bartolomé Bennassar, *Conversion, esclavage et commerce des femmes dans les péninsules ibérique, italienne ou balca- nique au XVI^e et XVII^e siècles*, in A. Foa, L. Scaraffia, *Conversioni nel Mediterraneo* cit., p. 107.

[35] Albano Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e ri-*

La doppia apostasia. Il ritorno in Cristianità

Vittorio Imbriani, scrittore napoletano allievo di Francesco De Sanctis, ripropone nel secondo Ottocento, nel racconto *Per questo Cristo ebbi a farmi turco,* la storia del francescano Stefano d'Agropoli, che conduceva una vita dissoluta attaccato a tre cose fondamentali, «la donna, la taverna e 'l dado». E proprio il gioco della *beneficiata*, come a Napoli chiamavano il lotto, era causa della sua apostasia: la smania di vincere una cinquina e l'apparizione in sogno del crocefisso che gli indicava la presenza di «un polizzino» sotto il calice del tabernacolo in cui erano scarabocchiati cinque numeri, lo spingeva a vendere tutto, perfino gli arredi sacri pur di raggranellare danaro per la giocata. L'estrazione di numeri diversi da quelli auspicati - li aveva sbagliati tutti per un solo punto - gli faceva profferire parole tali da essere scomunicato e, avviatosi verso il Mandracchio, dove era ancorata una galera barbaresca, vi saliva spogliandosi della tonaca e dichiarando «a que' Chiaussi di rinnegar Cristo». La circoncisione, la metamorfosi con il mutamento di abito e di nome - diveniva Alì - lo avviavano verso la carriera di pirata lungo le coste del Mediterraneo, consentendogli di soddisfare i suoi vizi, ma anche di divenire «terrore de' Cristiani, invidiato dagli altri corsali, crescendo, sempre più, in fama, in ricchezze, in onori, col predar navi, col disertar terre, col dar battaglia alle squadre di Malta, di Venezia, di Spagna, di Francia!»[36].

Il ferimento nello scontro con due galere maltesi non induceva il rinnegato al pentimento, come avrebbe voluto il cappellano[37]. Contrariamente ad Alì molti regnicoli tendevano a ritornare alla religione degli avi, come attestano nelle periodiche relazioni a Propaganda i vicari apostolici nel Maghreb che annotavano sia le abiure che le riconciliazioni. Nel 1682 il vicario apostolico in Tripoli asseriva che era stato «absoluto» Nicolò di Domenico Scalinci di Turano nel Regno di Napoli[38]. Inizialmente limitata all'assistenza ai Cristiani, liberi e schiavi, in seguito l'azione dei missionari si volgeva agli apostati. Era il pontefice Urbano VIII (10 febbraio 1637) a

forma nell'Italia del Cinquecento, Sansoni-Newberry Library, Firenze-Chicago 1974, pp. 12 sgg.; Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Bari 1987, pp. 20 sgg.; Michel Balivet, *Flou confessionnel et conversion formelle: de l'Asie mineure médiévale à l'empire ottoman*, in A. Foa, L. Scaraffia, *Conversioni nel Mediterraneo* cit., pp. 203 sgg.; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., pp. 135, 173.

[36] Vittorio Imbriani, *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, Fògola, Torino 1981, pp. 243-255.

[37] Ivi, pp. 256-258.

[38] ASCPF, SC Barbaria, v. 2, f. 33, *Nota del frutto operato dall'anno 1682 insino all'anno 1683 dalla Missione di Tripoli di Barberia*.

stabilire modalità e circostanze che abilitavano i religiosi alla riconciliazione di eretici e di apostati, dando al Sant'Ufficio la facoltà di concedere o meno tale abilitazione agli ecclesiastici prima della partenza per il loro apostolato: nelle località sedi di tribunali inquisitoriali essi potevano assolvere eretici e apostati in entrambi i fori; dove, invece, c'era l'Inquisitore, l'assoluzione doveva avvenire «in foro conscientiae».

Sottoposti a vessazioni e minacce da parte delle autorità maghrebine e ottomane, i missionari preferivano evitare le riconciliazioni in loco per la poca fermezza di intenti degli apostati, e soprattutto per il pericolo connesso al loro gesto, che poteva comportare la morte per il confessore e per il penitente. Le conversioni, quindi, risentivano delle difficoltà e dei rischi nei quali venivano a trovarsi quanti, abiurando davanti al missionario, divenivano apostati dall'Islamismo. Nel 1693 fra' Maurizio da Lucca, prefetto della missione di Tripoli, notava come due soli rinnegati si fossero riconciliati alla Chiesa di Roma, nonostante tanti altri avessero manifestato l'intenzione di lasciare il credo maomettano,

«perché, mesi sono, fu abbrusciato un giovane polacco che essendosi fatto turco e poi riconciliato dalli Padri Gesuiti in Levante, ed essendosi imbarcato sopra un bastimento francese per andare alla sua patria, cadde qui schiavo, ed essendo riconosiuto fu abbrusciato, non ostante un'altra volta avesse qui rinegato; il che ha causato timore a tutti li rinegati»[39].

Il timore di possibili ritorsioni impediva le riconciliazioni, che avvenivano solo quando i missionari avevano la certezza di porre in salvo i rinnegati, ma la mancanza di occasioni di fuga giocava a sfavore della Chiesa romana. Nel 1689 fra' Francesco da Capranica, viceprefetto della missione di Tripoli, riferiva a Propaganda come in quell'anno le riconciliazioni fossero state sei, essendosi presentata una sola opportunità di fuga dalla città. Numerose, invece, erano le riconciliazioni allorquando focolai di peste si manifestavano nelle Reggenze barbaresche, nell'impero ottomano: la paura della morte spingeva l'apostata a temere il castigo di Dio, il fuoco eterno e a abbandonare quelle terre «ormai infette»[40]. Ma la riammissione dei rinnegati spettava alla Congregazione della Suprema ed Universale Inquisizione o ai vescovi, ai tribunali inquisitoriali locali? Il provvedimento di avocazione di tali cause a Roma, emanato nel 1566 e esteso a tutte le In-

[39] ASCPF, SC Barbaria, v. 2, ff. 125-126, Maurizio da Lucca a Propaganda, Tripoli 30 maggio 1693; Leo Tien, *De reconciliatione apostatarum a fide cum ecclesia*, Marietti, Torino 1961, pp. 53-4; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 23-5.

[40] ASCPF, SC Barbaria, v. 2, ff. 278-382v, Francesco da Capranica a Propaganda, Tripoli 8 gennaio 1689; S. Bono, *I corsari* cit., p. 265.

quisizioni, non sembra avesse trovato applicazione. Difficoltà oggettive connesse all'elevato numero di rinnegati, e difficoltà economiche legate al trasferimento degli apostati, erano all'origine di un'inversione di rotta da parte del Sant'Ufficio. A trattare le cause di riconciliazione finivano con essere i tribunali inquisitoriali locali o i vescovi secondo le indicazioni dell'Inquisizione romana, che stabiliva la collegialità in caso di sentenze conclusive di processi, e secondo il disposto delle Clementine: tribunali inquisitoriali locali che operavano con modalità diverse nel Regno di Napoli[41].

L'indagine svolta dalla Rostagno nell'Archivio arcivescovile napoletano ci consente di accertare che erano 190 i rinnegati riconciliati negli anni 1563-1686: tutti si erano presentati al Tribunale vescovile del Sant'Ufficio, ad eccezione di sette apostati accolti dal ministro, di un greco e di un calabrese spediti dal vicario dietro suo mandato[42]. Ma a parte tali dati - del tutto indicativi e parziali non solo per la vastità del fondo, ma anche per le lacune dovute alle perdite -, di estremo interesse è la lista delle scritture dei rinnegati. Registrata dal notaio Sebastiano Pizzullo (il notaio napoletano deputato a tali cause) e relativa agli anni 1562-1605, la lista contiene i nominativi di 301 rinnegati: di essi, 64 erano meridionali (gli altri erano spagnoli, maiorchini, e così via)[43]. L'indagine effettuata dai Bennassar sulle fonti inquisitoriali negli anni 1560-1700 consente di accertare che, su 358 riconciliati, i meridionali sono soltanto 78: di alcuni di essi, oltre al nome e alla nazionalità, è possibile conoscere l'età alla data del passaggio all'Islàm e alla data della comparizione davanti al tribunale inquisitoriale. La già menzionata Beatrice di Toro, per esempio, rimasta cristiana per ben diciotto anni, rinnegava nei quattro anni precedenti l'imbarco su un vascello francese diretto in patria[44].

[41] Bartolomé. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Rizzoli, Milano 1980; Luigi Amabile, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli*, I, s.e., Città di Castello 1892, pp. 331 sgg.; Pierroberto Scaramella, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999; Giovanni. Romeo, *Per la storia del Sant'Ufficio in Napoli tra '500 e '600. Documenti e problemi*, in «Campania Sacra», VII, 1976, pp. 5 sgg.; Id., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002.

[42] Il calabrese riconciliato era il reggino Nicola Giuseppe de Arcovito. ASDN, v. 302 A, ff. 2v-3, 28 agosto 1599; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., p. 30.

[43] Biblioteca Nazionale di Napoli (da ora BNN), Raccolta Amabile, ms XI AA 22, ff. 114-129v, con le "scritture di rinnegati" redatte dal notaio Sebastiano Pizzullo, ma la lista è «de mane de don Nicolo, copiata da quella del Susanno». Come si legge all'interno, le scritture venivano consegnate nel novembre 1605 da Pietro Giacomo Proto a Giovanni Camillo Prezioso, notaio del Sant'Ufficio. L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 30-31, elenca 301 rinnegati con la località di provenienza e il numero del fascicolo.

[44] AHNM, Inquisición, Sicilia, lib. 900, f. 220; B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah* cit., pp. 283 sgg., 289, 477-483.

L'apostasia segnava il passaggio dalla condizione schiavile ad una «condizione servile», consentendo al rinnegato di esercitare la corsa, di compiere imprese piratesche, di dividere i proventi di tale attività con il padrone[45]. Ma quale era lo stato giuridico del riconciliato alla Chiesa di Roma? Nel 1569 il conflitto sorto tra l'Inquisizione romana e i Cavalieri di Malta permetteva di stabilire che quanti fuggivano dall'Islàm erano ammessi alla riconciliazione e lasciati liberi al pari di quelli che avevano abbracciato la fede musulmana «in età minore o per forza o timore»; coloro, invece, che erano stati catturati sulle galere o sui vascelli turchi,

«et vengano a combattere et predare in parti de' Christiani devono essere riconciliati per l'apostasia volendo; ma non volendo riconciliarsi, si procede contra di loro come contra rinegati et apostati dalla santa fede, sino alla rilassatione alla corte secolare, se sono ostinati. Ma quei, che ritornano alla fede, et si riconciliano, rimangono schiavi, et si rendono à loro padroni, senza acquistare la libertà, a ciò che secondo la loro discretione, et conscienza dispongono circa la libertà»[46].

Dalla nota del cardinale di Santa Severina all'Inquisitore di Malta non sfuggivano l'intransigenza del Tribunale romano da una parte, il ricorso al braccio secolare dall'altra. Nel 1573, sull'onda delle direttive impartite da Roma, il Tribunale vescovile del Sant'Ufficio napoletano giudicava Tommaso Pandolfo di Roccagloriosa e Giovan Giacomo Romolo di Caggiano per tentata fuga nell'Impero ottomano: l'uno, riconciliato dieci anni prima da abiura all'Islàm, era condannato alla pena capitale, l'altro alla galera a vita, mentre i loro complici, schiavi turchi, erano condannati alla fustigazione. E, nel 1616, lo stesso Tribunale comminava il carcere a vita, sempre per apostasia all'Islàm, al napoletano Francesco Cardone, costringendolo all'esibizione «dell'abitello» giallo nella Cattedrale nelle principali festività[47].

Esigua era l'attività inquisitoriale a Napoli, e esigue erano le riconciliazioni da parte dei vescovi, talvolta privi della necessaria esperienza per la trattazione di quelle cause o esitanti al punto da chiedere chiarimenti. Nel 1592 l'arcivescovo di Cosenza chiedeva istruzioni a Roma per la riammissione in Cristianità di un rinnegato carcerato nella locale Udienza, e poi riconciliato a Napoli dopo il suo trasferimento per errore alla Vicaria. Accanto

[45] Archivio di Stato di Venezia (da ora ASV), Sant'Ufficio, b. 97, 1640; Robert Mantran, *Istanbul dans la seconde moitié du XVII^e siècle. Essai d'histoire institutionelle, économique et sociale*, Hachette, Paris 1962, p. 45; *Il Corano*, XLIX, 10; IX, 5; V, 89; B. Bennassar, *Conversion ou renemient?* cit., pp. 1356-1357.

[46] BNN, ms. I B 2, cc. 46r-v, il cardinale di Santa Severina all'Inquisitore di Malta, Roma 13 agosto 1599; B. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola* cit.

[47] ASDN, 62 A, processo contro Tommaso Pandolfo di Roccagloriosa e Giovan Giacomo Romolo di Caggiano, 1573; 475 C, processo contro Francesco Cardone di Napoli, 1616; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 35-36.

ai pochi interventi dei vescovi meridionali le fonti registrano una serie di testimonianze attestanti il rifiuto dei prelati ad esercitare tale giurisdizione. Nel 1574 i vescovi di Lecce e di Otranto decidevano di non riconciliare Pietro Mendes, catturato dai Cristiani durante l'assedio di Castro; e nel 1598 il vescovo di Conza inviava a Napoli il greco Andrea Ferraro, sostenendo di non possedere l'autorità necessaria per l'assoluzione e la riconciliazione[48].

Anche una disamina *tout court* delle testimonianze processuali consente di stabilire il rigido controllo sui procedimenti contro gli apostati esercitato dalla Gran Corte della Vicaria, segno dell'importanza che le autorità civili e la Spagna attribuivano a tali cause. Ma la prassi di accentrare i procedimenti a Napoli si collegava allo scarso, se non al mancato, funzionamento dell'Inquisizione vescovile nel Mezzogiorno: infatti, raramente gli apostati, più che mai decisi a ritornare in Cristianità e destinati a languire per mesi nelle carceri delle Udienze provinciali, erano assolti dai tribunali vescovili locali. L'impreparazione e la carenza di mezzi da parte dei prelati meridionali in materia di apostasia, e soprattutto l'ignoranza delle procedure e la lentezza burocratica dell'Inquisizione romana determinavano talvolta l'intervento dei tribunali laici.

La presentazione, infatti, della richiesta di riconciliazione al vescovo della località in cui il rinnegato era condotto dopo la cattura precedeva il giudizio delle Udienze provinciali prima del trasferimento alla Vicaria: solo dopo la definizione del procedimento giudiziario laico il Sant'Ufficio avviava la causa per la riammissione nel grembo della Chiesa. Spesso, specie nei casi di collusione con i Turchi, ad essere coinvolte erano altre magistrature, come la Regia Camera della Sommaria. Nel 1599, al tempo della congiura campanelliana, il reggino Nicola Giuseppe de Arcovito, sfuggito nei pressi di Fossa (l'attuale Villa San Giovanni) durante una sosta della nave corsara, era catturato e condotto dal vicario di quella terra a Reggio per ricevere la benedizione dell'arcivescovo prima della consegna

«allo governatore – così l'Arcovito – che mi mese carcerato da dove sono venuto poi in potere del signor Principe di Squillace il quale dopo tanti mesi me mando insiemi con altri schiavi renegati alla Audienza de Catanzaro dala quale finalmente sono stato mandato con li preditti alle carcere della Vicaria e da là hieri per ordine della Summaria semo venuti all'Arcivescovato»[49].

[48] ASDN, fondo Arcivescovi, si vedano le lettere del cardinale di Santa Severina; 69 B, riconciliazione di Andrea Ferraro di Sebenico, 11 marzo 1598; Joan W. Wos, *Cinque decreti di Annibale di Capua arcivescovo di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIV, 1976, pp. 139-41; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 41-42.

[49] ASDN, 302 A, cc. 2v-3, riconciliazione di Nicola Giuseppe de Arcovito di Reggio, 28 agosto 1599; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., p. 43. Sulla questione sotto il profilo giuridico, cfr.

Nel Mezzogiorno d'Italia una conflittualità latente contrapponeva le due giurisdizioni, la laica e la ecclesiastica: quest'ultima non poteva contare su una struttura efficiente, specie nei vescovati più piccoli e più poveri; e questo forse spiega la concentrazione dei processi a Napoli tra Cinque e Seicento. Dopo il 1620, in sintonia con la decadenza del Mediterraneo, la diminuzione della "merce umana" e il prevalere della pirateria sulla corsa, si registrava una notevole flessione delle riconciliazioni[50]. Ma era attribuibile ad una diminuzione del numero dei rinnegati o piuttosto ad una diminuzione del numero dei rinnegati riconciliati? Nei confronti dei rinnegati non era mutata la posizione della Chiesa. Molto semplice era l'iter di apostasia dalla «setta di Maometto» come semplice era stato l'iter di apostasia dalla fede di Cristo: bastava presentarsi ad un tribunale inquisitoriale, sottoporsi ad un sommario interrogatorio e ottenere la riammissione, dopo avere scontato pene lievi (un digiuno, un pellegrinaggio, qualche giorno di preghiera), a conferma dell'adozione di una linea di condotta conciliante. Una sola condanna a morte nel Regno di Napoli, il già menzionato cilentano Tommaso Pandolfo di Roccagloriosa, forse per reati assai gravi.

Senza dubbio contribuiva ad attenuare le riconciliazioni il divieto nel 1620 da parte del Sant'Ufficio di concedere gli attestati di abiura, di grande utilità per lo svolgimento di un'attività, per l'ammissione alle corporazioni. Al di là di questa ipotesi, che doveva presiedere alla scelta del decreto del Sant'Ufficio, l'indifferenza per la propria condizione e, dunque, verso il tribunale religioso, sembrava essere una costante nella nuova sensibilità del rinnegato, come sottolinea la Rostagno[51]. Indicativo era il periodo di tempo che intercorreva fra il rientro del rinnegato in Cristianità e il momento della comparizione in tribunale. Negli interrogatori gli «sponte comparentes» tendevano a spiegare le motivazioni del passaggio all'Islàm (indigenza, schiavitù, impossibilità di rientro) e le modalità del cedimento (l'indice della mano portato consapevolmente in alto, la circoncisione o il timore di subirla, uno stato di irresponsabilità per ubriachezza), l'osservanza di pratiche rituali, di costumi e di tradizioni etniche (adorazione di Maometto, recita di orazioni nelle moschee, frequenza dei bagni, l'uso di abiti

Raffaele Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, Jovene, Napoli 1961, pp. 186 sgg.

[50] Henry L. Charles, *Les Jésuites dans les états barbaresques. Algérie et Maroc*, Lethielleux, Paris 1920; Gualberto. Matteucci, *La missione francescana di Costantinopoli*, II, Studi francescani, Firenze 1975, pp. 211 sgg

[51] Adriano Prosperi, *L'Inquisizione verso una nuova immagine?*, in «Critica storica», I, 1988, pp. 88 sgg.; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 48-9; J.W. Wos, *Cinque decreti* cit., p. 140; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., pp. 109-110

alla turca, l'astinenza dalle carni nei giorni proibiti). Nel 1665 Giuseppe Mariani di Amalfi, dopo diciassette anni di schiavitù in «un paese di turchi» come Biserta, ammetteva di aver dichiarato di «voler essere turcho per haver l'occasione di ritornare in Christianità senza mettermi in pericolo di essere ritenuto come christiano». E nel 1601 Luca d'Angelo di Capri asseriva di essersi limitato a seguire altri rinnegati «che andavano ad una certa casa dentro lo serraglio dove si aquattano e poi s'alzano, et uno d'avanti grida in lingua turchesca che non so che si diceva et io faceva come faceva l'altro»: sosteneva anche di aver vissuto per dieci anni secondo le loro usanze, mangiando carne ed esercitando la corsa[52].

L'ignoranza della lingua giocava a sfavore degli apostati. Alcuni scusavano il loro cedimento, dicendo di essersi limitati a farfugliare incomprensibili parole turche; altri, invece, confessavano di essere stati indotti a una sbornia per ritrovarsi, al risveglio, circoncisi. Debolezza, paura, ubriachezza, inesperienza giovanile erano tra le componenti fondamentali di un'apostasia estorta, che non presupponeva un esplicito rifiuto del Cristianesimo. Infatti, le testimonianze dei riconciliati tendevano a sottolineare un'adesione parziale e del tutto esteriore alla fede maomettana, e la volontà di un ritorno in seno alla Chiesa, oltremodo tollerante verso i peccatori. Insomma, l'adesione ad Allah era stata incompleta: cristiana rimaneva la parte più importante della sua identità, il cuore, specie quando la simulazione finiva quasi per divenire una condizione, un "modus vivendi", in un contesto sociale come quello del Regno di Napoli, che non rifuggiva da atteggiamenti filoturchi e da una certa mitizzazione del mondo ottomano. Un contesto che, per altro, era legato alla precarietà e alla difficoltà della sopravvivenza, e non scandalizzava una società nella quale, in mancanza di tutele collettive, appariva legittimo tutto ciò che servisse a salvaguardare la vita. Quel ritorno e quella normale accettazione dell'individuo che aveva trasgredito erano nella natura delle cose, una riprova della legittimità della dissimulazione nel codice di comportamento degli apostati, in sintonia con la nuova mentalità che si andava diffondendo nel mondo occidentale[53].

[52] ASDN, 330 C, riconciliazione di Luca d'Angelo di Capri, Napoli 2 aprile 1601; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 55 sgg., 64 sgg.; Bartolomé Bennassar, *Chrétiens convertis à l'Islam et circoncision aux XVI et XVII siècles*, in «Horizons maghrebins», 1989, pp. 329 sgg.

[53] B. Bennassar, *Conversion ou reniement?* cit., pp. 1352 sgg.; L. Rostagno, *Mi faccio turco* cit., pp. 109 sgg.; G. Benzoni, *Il «farsi turco»* cit., p. 109; L. Scaraffia, *Rinnegati* cit., p. 127.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 35-44

I seminari calabresi in età napoleonica

Rosella Folino Gallo

In età napoleonica l'organizzazione statutaria e amministrativa del Regno di Napoli prese l'avvio dall'insediarsi sul trono di Napoli di Giuseppe Bonaparte e – con l'avvicendarsi a questi di Gioacchino Murat – proseguì con maggior vigore. Entrambi i sovrani si avvalsero dell'opera e del consiglio di validi collaboratori nell'attuazione della triplice riforma riguardo giustizia, imposte e ordinamento interno del Regno. Erano queste riforme incardinate nella legge dell'eversione della feudalità del 2 agosto 1806, la quale aveva impresso la svolta epocale al *modus vivendi et operandi* della società tutta e pertanto costituiva l'origine della rinnovata compagine sociale, governata da una legge unica e comune a tutto il Regno[1]. L'istruzione va qui contestualizzata e la politica scolastica – sostenuta anche dall'opera di uomini capaci e da stabilimenti scolastici che avevano già animato il periodo borbonico e avrebbero continuato nella loro opera nella seconda Restaurazione – ebbe modo di consolidarsi su un supporto legislativo efficace nel raggiungere le innovazioni prefisse[2]. L'importante tema dell'istruzione va inquadrato nel contesto storico-sociale del territorio in cui vive; e la Calabria si pose pure sulla scia del rinnovamento[3].

La *Legge per lo stabilimento dei collegi* del 30 maggio 1807 conglobava i seminari tra gli istituti di istruzione superiore[4]; il *Decreto organico per*

[1] Aurelio Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese, 1806-1815*, Liguori, Napoli 1985; Renata De Lorenzo, *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli,* in *L'Italia nell'età napoleonica.* Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1997, pp.145-192.

[2] Alfredo Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860*), il Solco, Città di Castello 1924; Maurizio Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento,* il Mulino, Bologna, 2005.

[3] Sul punto rinvio al mio *L'istruzione pubblica in Calabria. Scuole Regie, Real Collegi e Real Licei tra Settecento e Ottocento*, cittàcalabriaedizioni, Soveria Mannelli 2011.

[4] Leggi, decreti e atti ufficiali qui menzionati, se non diversamente indicati, si trovano in *Collezione delle leggi de' decreti e di altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati*

l'istruzione pubblica del 29 novembre 1811 stabiliva invece che i seminari diocesani, annoverati tra le scuole secondarie, venissero considerati equipollenti ai collegi. Punto fermo per entrambi questi basilari provvedimenti legislativi era il porre i seminari, in tutto e per tutto, sotto il controllo dei Vescovi. La ragione dell'apparente discrasia tra tipologia d'istruzione media e superiore va ricercata nella fitta coltre di seminari estesa su tutto il territorio, dotati di cespiti e di rendite, con una specificità di cattedre che solo in pochi casi toccava la specializzazione. Si raggiungeva in tal modo una platea di utenza più ampia di quella consentita dall'istruzione di tipo superiore – più specialistica e di *élite* – e alla quale si consentiva un'offerta formativa consistente pur se non specialistica, e infine si sostenevano le non sempre cospicue finanze della scuola. Inoltre la non precisa definizione delle scuole secondarie, con poche e difformi cattedre, ben si appoggiava alla numerosità anche se frastagliata dell'offerta formativa costituita dalle discipline insegnate nei seminari. Il concetto di uniformità, presente nel sistema scolastico napoleonico, poteva esser perseguito irreggimentando i seminari nel medesimo sistema, e l'avvicinarli come tipologia a collegi e scuole secondarie assumeva il significato di valorizzare gli uni e gli altri nella consapevolezza degli innegabili distinguo. Cuoco nel suo *Rapporto*[5] educativo aveva fatto salvi i seminari, demandandoli al controllo dell'autorità religiosa e alla vigilanza dello Stato, e anche nello scrivere sul «Giornale italiano» si era mostrato favorevole all'istituzione di cattedre di agricoltura nei seminari citando il bell'esempio di Blaaguard, presto seguito in più parti della Danimarca e in Norvegia[6]. Nel configurare il quadro dell'istruzione nel Napoletano, il Ministro dell'Interno Zurlo sottolineava l'importanza dei seminari, e pur attribuendone il controllo ai Vescovi e inglobandoli nell'istruzione pubblica, li finalizzava all'istruzione sia laica che ecclesiastica[7].

Di rincalzo Galdi, Direttore Generale dell'Istruzione pubblica, valutava

nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi, Stamperie del Fibreno, Napoli, 1861, 3 voll., e in *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli (1807-1815),* Fonderia Reale e Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato, Napoli.

[5] *Rapporto al re Gioacchino Murat e progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione* in Luigi Biscardi e Rosella Folino Gallo (a cura di), Vincenzo Cuoco, *Scritti sulla pubblica istruzione*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 9-110 spec.92.

[6] R. Folino Gallo, *Vincenzo Cuoco e la necessità degli insegnamenti di agricoltura,* in *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità.* Atti del LXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Milano, 4-7 novembre 2015), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 2017, pp. 467-484.

[7] *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli per gli anni 1810, e 1811 presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal Ministro dell'Interno,* Trani, Napoli 1813, p.37.

la potenzialità della funzione educativa dei seminari, sparsi numerosi nel territorio, e già in passato qualificati centri di somministrazione di saperi. Sarebbe stato quanto mai opportuno comprenderli nell'ordinamento dell'istruzione pubblica, censendoli ed esercitando un effettivo controllo sul loro *status*, soprattutto finanziario[8]. Anche successivamente il Galdi[9] avrebbe ribadito la necessità di annoverare i seminari tra le scuole secondarie. Il sostrato degli importanti provvedimenti legislativi adottati in merito, e l'insistere sul medesimo tema, è plausibilmente determinato dall'importanza del ruolo – ricoperto in passato e ricopribile in futuro – dei seminari nel loro territorio di radicamento. L'opera del vescovo di Lettere e Gragnano, monsignor Bernardo della Torre[10], si era rivelata basilare per la formazione del decreto muratiano del 28 settembre 1811 riguardante i *Regolamenti per il Seminario di Napoli da osservarsi sino a che S. M. si degnerà di dare le sue sovrane disposizioni pel governo de' Seminari del Regno.*

I seminari diocesani, creati dopo il Concilio tridentino[11], esercitarono una importante funzione educativa quale centro propulsore di disseminazione di saperi. Di questa funzione si avvantaggiarono oltre a quelli che ne erano i destinatari ufficiali – i giovani religiosi in formazione, destinati a costituire parte integrante del clero – anche giovani che non avrebbero poi portato l'abito talare[12]. Questi stabilimenti educativi venivano fondati sempre da religiosi, la cui opera si mostrava incisiva nella formazione sacerdotale, ispirata a un impianto comune e improntata allo stesso *modus operandi.* Le costruzioni adibite a seminario in genere erano alquanto modeste e potevano ospitare fino a 12 chierici, le finanze erano sorrette da benefici e da monasteri soppressi.

[8] *Rapporto del Direttore Generale della Pubblica Istruzione al Ministro dell'Interno sull'interesse da prendersi per i seminari del Regno,* Napoli 1 luglio 1812.

[9] *Rapporto a S.E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'Istruzione pubblica nel Regno di Napoli del Direttore generale della medesima*, Stamperia Reale, Napoli s.d. (ma 1815), p. 21.

[10] Maria Aurora Tallarico, *Il vescovo B. della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel decennio napoleonico*, in «Annuario dell'Istituto Italiano per l'età moderna e contemporanea», XXVII-XXVIII, 1975-1976, pp. 133-397.

[11] Massimo Marcocchi, *Il Concilio di Trento e l'istituzione del seminario (1563*), in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 7, 2000, pp. 13-20. Per una visuale più ampia del contesto si vedano Gabriele De Rosa, *Vescovi, popoli e magia nel Sud*, Guida, Napoli 1971; Antonio Cestaro, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno. Studi e ricerche dal XV al XIX secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 7/8, 1975, pp. 70-119.

[12] Giuliana Boccadamo, *Istruzione e educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3, 1996, pp. 25-52. Per i seminari in generale si vedano Maurilio Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in Giorgio Chittolini e Gianni Micheli (cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Annali della Storia d'Italia, Einaudi, Torino, 1986, vol. IX, pp.

Gli insegnamenti basilari contemplati erano quelli di Grammatica latina, Umanità cioè Belle lettere, e Catechismo nei seminari più umili, mentre negli istituti più grandi comprendevano anche la Sacra Scrittura, i S.S. Padri e la Teologia, per giungere poi a punte più alte e specifiche di somministrazione di insegnamenti. Nel discutere di istruzione non si può prescindere dall'illustrare il periodo storico nel quale l'istruzione si concre- tizza, e pertanto la stessa va "calata" nella storia della Regione in cui si radica[13]. In Calabria i seminari diocesani[14] – numerosi, e di notevole valenza per il territorio in cui erano incardinati – erano stanziati a Belcastro, Bisignano, Bova, Cariati, Cassano, Catanzaro, Cosenza, Cotrone, Gerace, Isola, Martirano, Mileto, Nicastro, Nicotera, Oppido, Reggio, Rossano, S. Marco Argentano, S. Severina, Scigliano, Strongoli, Squillace, Taverna, Tropea, Umbriatico. Il seminario di Cariati si era trasferito a Verzino per scongiurare le incursioni piratesche, mentre quello di Umbriatico era stato trasferito a Cirò dove pure era il palazzo arcivescovile. Gli insegnamenti basilari erano presenti nei seminari più piccoli, si allargavano in quelli più grandi e si slargavano in quelli più importanti che in una tale maniera assumevano un ruolo di maggiore incisività nel loro *hinterland* territoriale, come accadeva per la specificità degli insegnamenti impartiti a Reggio e a Rossano.

La relazione del 28 ottobre 1809 del Consiglio Provinciale di Calabria Ultra lamentava la mancanza di seminari, rimarcandone l'importanza ai

631- 715; Carmine Matarazzo, *Educazione e istruzione nel regno di Napoli. Il modello capuano tra il 1832 e il 1850*, in Angelo Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, La Scuola Editrice, Brescia 2007-2012, 2 voll, II vol., pp. 657-695.

[13] Umberto Caldora, *Calabria napoleonica*, Fiorentino, Napoli, 1960. Per la storia della Calabria in generale riveste importanza il contributo dato dai Congressi storici calabresi. In particolare, per il periodo qui d'interesse: Atti del II Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 25-27 aprile; Cosenza, 28 aprile 1 maggio), Fiorentino, Napoli 1961; *La Calabria dalle riforme alla Restaurazione*. Atti del VI Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 29 ottobre-1 novembre 1977), Soc. Ed. Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, 2 voll.; *Rivoluzione e Antirivoluzione* in Calabria. Atti del IX Congresso Storico Calabrese (Roccella Jonica, 12-14 novembre 1999), Laruffa, Reggio Calabria 2003.

[14] Francesco Russo, *I seminari calabresi: origine e storia*, Laurenziana, Napoli 1964.

[15] Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Ministero Interni, I Inventario*, f. 183/2). «La mancanza di molti seminari nuoce all'Istruzione pubblica…Una scuola di arti, e di agricoltura ne' Seminari dell'Interno, un'altra di commercio e navigazione nelle Città marittime, che hanno un traffico qualunque, sarebbe utilissima. Importerebbe soprattutto che ogni Distretto avesse un collegio per le persone più agiate, ed un seminario pe' figli di Famiglia non favorite dalla Fortuna. Nel Distretto di Gerace potrebbe stabilirsi un Collegio nella città di Stilo e lasciare il Seminario a Gerace. Nel Distretto di Reggio Calabria il Seminario a Palmi e il Collegio a Reggio Calabria ove attualmente si trova. Nel Distretto di Catanzaro già a Catanzaro il Real Collegio, mentre i Seminari a Cotrone e a Nicastro. Nel Distretto di Montelione, il Collegio richiesto e il Seminario a Tropea, dove già è».

fini educativi e individuandone sedi in accordo con la presenza di collegi nel territorio. Rilevante è la richiesta lungimirante di potenziare l'offerta formativa dei seminari tramite lo stabilirvi cattedre di agricoltura nelle zone interne e di commercio e navigazione nei paesi rivieraschi [15]. La cattedra di agricoltura nei seminari non era curriculare, ma poteva essere istituita – e non era una novità[16] – rivelandosi di grande utilità per i futuri parroci chiamati ad assolvere al compito di mediare conoscenze nella popolazione immersa nell'ignoranza e meno propensa alle novità, con il somministrare oralmente precetti di catechismo agrario, di solito la domenica o i giorni festivi dopo la messa[17]. Il rimpianto per la funzione educativa svolta dai seminari si ritrova in un altro importante documento ufficiale, la relazione del 28 settembre 1815 del Pro-presidente del Giurj del Distretto di Gerace, in cui si affermava come il seminario sito a Gerace potesse brillantemente provvedere all'istruzione della gioventù del luogo senza aggravio di spese, anzi dimezzandole[18].

Nella seconda Restaurazione – con il Concordato del 1818 – i seminari avrebbero ripreso forza e superato brillantemente il periodo di crisi. La *Sovrana determinazione* del 10 giugno 1807 era mirata al rilevamento di dati salienti riguardo i seminari, e avviando in tal modo un concreto processo di vigilanza statale, segnava un forte addentellato con il territorio.

Va in questa direzione la lettera del 17 giugno 1807 indirizzata dall'Intendente di Calabria Ultra al Sottointendente distrettuale di Catanzaro[19], e al quale si raccomandava di richiedere informazioni precise sui seminari: dove ubicati e in che numero; quali le rendite e come amministrate – da chi, in che numero e quale il soldo percepito; quali e quante le scuole presenti in ogni stabilimento, e quali libri di testo in uso; quanti maestri ope-

[16] Già nel 1789 Giovan Battista Gagliardo aveva ricoperto l'incarico di insegnare agricoltura presso il seminario di Taranto, dove la cattedra era stata istituita da Monsignor Giuseppe Capecelatro, vescovo di Taranto.

[17] Walter Palmieri, *L'"offerta di stato" nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli,* in «Meridiana», 25, 1996, pp. 133-166; R. Folino Gallo, *Il catechismo agrario di Gabriele Silvagni*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXV, 2019, pp. 81-127.

[18] Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ), *Fondo Intendenza, Consigli Provinciali e Distrettuali*, b.1.). «Tre mila ducati che nel Distretto di Gerace si gittano per Istitutori, che non istruiscono, si potrebbero impiegare con miglior successo ad altri stabilimenti senza uscire dall'atmosfera dell'Educazione de' Fanciulli…In Gerace vi è il Seminario Vescovile capace di contenere fino a sessanta in settanta Alunni. Quando questo pio stabilimento fosse dotato della metà de' soldi che fino adesso si son prodigati a' Maestri delle Scuole primarie, avrebbe il Pubblico un mezzo sicuro per la educazione de' giovini allievi».

[19] ASCZ, *Amministrazioni Speciali, Serie Affari Ecclesiastici*, b. 1, f. 4; nel medesimo fondo – alla b. 2, f. 43 e alla b. 5, f. 116 – si trovano i documenti archivistici più innanzi citati.

ranti, quale il loro merito e quale il soldo corrisposto; quanti seminaristi, se e quale retta paganti, a che età ne era consentito l'accesso all'istituto e a che età l'uscita. Le risposte, puntuali e formali, si presentavano però vuote nella sostanza come quelle, mancanti delle relazioni annunciate, del Vescovo di Catanzaro datata 6 luglio 1807, del Vicario di Squillace datata 18 luglio 1807 (vi era un duplicato della relazione nella quale si assicurava di aver effettuato l'ispezione seminariale richiesta – senza che vi sia possibilità di cogliervi in merito dato alcuno – e di aspettare gli informi da S. Severina mentre da Nicastro questi erano pervenuti), da Taverna in data 19 agosto 1807. In data Monteleone 12 agosto 1807, un riscontro delle relazioni non allegate dei seminari di Belcastro, Catanzaro, Cotrone, Isola e Nicastro. Informazioni, caratterizzate da palesi contraddizioni e da pretestuose giustifiche, riguardo alle scuole tenute nei seminari di Isola e di Cotrone è possibile cogliere nelle relative lettere – Isola, 21 novembre 1807 e Cotrone, 25 novembre 1807 – all'Intendente di Calabria Ultra. La prima, dichiarava che l'istituto isolano era una semplice "scola pia" dove venivano impartite lezioni di lettere e dottrina cristiana a una sparuta utenza di laici e pochi chierici, dimoranti nelle loro case ed esprimeva il dubbio se la sovrana determinazione, riferita ai seminari chiusi, si riferisse pure a quello di Isola. La seconda esprimeva il medesimo dubbio, affermando che l'istituto era divenuto quartiere delle truppe e che però, nonostante tutto le scuole di teologia, umanità e altre cattedre erano rimaste funzionanti a vantaggio della comunità, e i maestri erano stati regolarmente retribuiti. Dunque è possibile leggervi la problematica situazione creatasi per le evenienze belliche, causa innegabile della chiusura di moltissimi seminari, e contrastata invano dal D.R. del 30 novembre 1806.

L'obbligo di residenza degli ecclesiastici nelle loro sedi era largamente disatteso, come rilevava la circolare del 15 febbraio 1815 del ministro Ricciardi indirizzata al vescovo di Catanzaro, e che faceva riferimento al decreto del 19 novembre 1810 e alla successiva circolare del 15 giugno 1811. Più diocesi erano vacanti della presenza in sede del Vescovo- formalmente giustificata e realisticamente determinata dai rapporti difficili esistenti tra S. Sede e il regime francese- come quella degli arcivescovi di Reggio e di Rossano e dei vescovi di Cotrone, Mileto e Tropea[20]. La razionalizzazione delle circoscrizioni diocesane toccava anche le province calabresi. Il progetto muratiano – non andato in porto – del 1807 prevedeva un drastico taglio delle 9 diocesi sedenti nella Calabria Citra e delle 15 ubicate nella

[20] Michele Miele, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia Meridionale (1806-1815),* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29, 1975, pp.453-481.

Calabria Ultra[21]. La riforma della ristrutturazione delle diocesi si sarebbe verificata più tardi, ad opera del Concordato del 1818[22] , con un "riaggiustamento" delle diocesi anzidette[23].

Dallo studio incrociato di documenti archivistici- napoletani e catanzaresi- è possibile trarre dati significativi inerenti gli insegnamenti somministrati nei seminari in Calabria, i non sempre facili rapporti tenuti da questi stabilimenti educativi con l'amministrazione regia, la numericità e la locazione degli stessi stabilimenti educativi[24].

Va rilevato che se il raggio delle discipline studiate si allargava nei seminari più grandi, lo stesso giungeva a espandersi maggiormente e significativamente nei seminari di maggior rilievo. Gli insegnamenti si presentavano frastagliati: preponderanti quelli a carattere umanistico, in molto minor misura quelli a carattere scientifico. E comunque il panorama dell'offerta formativa si presentava quanto mai vario, sottolineando la peculiarità di alcuni insegnamenti. Nella Calabria Ultra venivano somministrate lezioni di geometria e aritmetica a Bova (oltre logica, teologia morale, rettorica), di fisica a Belcastro (oltre teologia morale e canto gregoriano), di geometria a Squillace (oltre grammatica e umanità, teologia dommatica e morale, filosofia, liturgia, canto gregoriano), di aritmetica, algebra e geometria a Gerace (oltre grammatica umanità e poetica, teologia dommatica e morale, filosofia, canto gregoriano e figurato, coltura sulla

[21] In Calabria Citra 4 diocesi sarebbero rimaste e 5 accorpate: Cassano sarebbe rimasta indipendente, Cosenza e S. Marco Argentano avrebbero rispettivamente accorpato a sé Martirano e Bisignano, mentre Rossano avrebbe assorbito Cariati-Cerenzia, Strongoli e Umbriatico. In Calabria Ultra 6 diocesi sarebbero rimaste e 9 accorpate: Catanzaro avrebbe conglobato Nicastro e parte di Squillace, Cotrone avrebbe accorpato a sé Belcastro, Isola e S. Severina, Gerace avrebbe assommato la parte restante di Squillace e Mileto, Reggio avrebbe assorbito Bova e Oppido, Tropea avrebbe preso Nicotera.

[22] Walter Maturi, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Le Monnier, Firenze 1929; Francesco Barra, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane nel Regno di Napoli tra il Decennio e la Restaurazione*, in Antonio Cestaro (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa,* Ferraro, Napoli 1980, pp. 537-576.

[23] In Calabria Citra sarebbero rimaste le diocesi di Bisignano, Cariati, Cassano, Cosenza e Rossano, sarebbero state soppresse e poi accorpate a quella di Cariati-Strongoli, Cariati-Cerenzia e Umbriatico, mentre S. Marco Argentano sarebbe stata unita *aeque principaliter a* Bisignano. In Calabria Ultra sarebbero rimaste le diocesi di Bova, Catanzaro, Cotrone, Gerace, Mileto, Nicastro, Oppido, Reggio, S. Severina, Squillace e Tropea; sarebbero state soppresse, e poi accorpate rispettivamente a Cotrone, Nicastro e S. Severina, quelle di Belcastro, Isola e Martirano mentre Nicotera sarebbe stata unita *aeque principaliter* a Tropea.

[24] ASN, *Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico, Espedienti della Pandetta*, III, f.3947. Ivi, una buona quantità di notizie per la Calabria Ulteriore è offerta dal Regal Dispaccio del 12 giugno 1784 *Notizie delle scienze che s'insegnano ne' seminarj de' Vescovj della Pro.a di Calabria Ultra*.

musica), di geometria a Nicastro (oltre grammatica con li primi rudimenti della lingua latina, umanità e rettorica, filosofia, jus canonico e civile, teologia dommatica e morale, istoria ecclesiastica e lettura sagra, canto gregoriano, istruzione ne' giorni festivi della dottrina cristiana). A Catanzaro l'indirizzo scientifico era rappresentato dalla matematica, specificatamente da aritmetica, geometria piana e solida, trigonometria piana, algebra e sezioni coniche, mentre per l'indirizzo umanistico erano presenti i seguenti insegnamenti: tre scuole di grammatica (leggere scrivere e primi rudimenti di grammatica, sintassi regolare e figurata, umanità e belle lettere), eloquenza sacra e profana, filosofia (logica, fisica, metafisica), filosofia morale (etica, in seguito naturale e delle genti), teologia dommatica e morale, diritto canonico e civile, canto gregoriano. A Reggio molte erano le discipline proposte dall'offerta formativa[25]: lingua e lettere umane, lingua greca e per qualche tempo lingua ebrea, poetica, rettorica, logica, metafisica, etica, teologia scolastica dommatica, teologia morale, storia ecclesiastica, istruzione dottrina cristiana, diritto canonico, civile e istruzioni ecclesiastiche. Nello stabilimento educativo reggino molto vivo si profilava l'interesse scientifico, rappresentato da filosofia ad uso delle Accademie moderne con tutte le sue parti: elementi di matematica, aritmetica, geometria e trigonometria, fisica generale con inseriti elementi di scienze fisiche-matematiche, dinamica, statica, idraulica, areometria, astronomia, cronologia, geografia, ottica, principi di anatomia. Lezioni di diritto canonico e civile erano impartite solamente a Catanzaro, a Nicastro e a Reggio. I principi di anatomia e la geografia costituivano materia d'insegnamento solo a Reggio, come anche la lingua greca e per qualche tempo quella ebrea. La storia ecclesiastica veniva insegnata solo a Nicastro e a Reggio, eloquenza sacra e profana a Catanzaro. La coltura sulla musica (sacra), da non confondersi con il canto gregoriano, diversamente segnalato, si trovava unicamente a Gerace. L'insegnamento della liturgia era presente solo a Squillace. Si ritrova solamente l'indirizzo umanistico nei rimanenti seminari. A Cotrone si insegnavano i primi rudimenti di leggere e scrivere, grammatica e spiega di libri latini, umanità e rettorica, teologia morale secondo la sana dottrina de' buoni Autori, testo della sacra scrittura secondo l'interpretazione di autori cristiani, canto gregoriano. A Oppido si impartivano lezioni di umanità, canto gregoriano, teologia morale. A Mileto si ritrovavano gli insegnamenti di teologia dommatica e morale, gram-

[25] Antonio Maria De Lorenzo*, Ricordi storici del Seminario Arcivescovile di Reggio,* in *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Tip. S. Bernardino, Siena 1903. Ivi si trovano anche notizie sul seminario di Bova, e su quelli di Nicotera e di Oppido.

matica, filosofia, umanità, canto gregoriano, catechismo. A Nicotera grammatica, umanità, teologia morale, canto gregoriano. A Isola lettere, filosofia morale, umanità, canto gregoriano, dottrina cristiana, grammatica. Una minor quantità di notizie, variamente datate, si ritrova riguardo la Calabria Citra. A Cosenza erano istallate cattedre di grammatica, umanità, filosofia, teologia morale e teologia scolastica secondo le sentenze di S. Tommaso (Cosenza, 25 giugno 1784). A Scigliano erano quelle di lingua latina, canto gregoriano e teologia morale (Cosenza, 25 giugno 1784). A Cariati venivano impartite lezioni di grammatica e teologia morale mentre si rendeva nota la scarsità cronica di chierici e novizi. A Umbriatico, nella sede di Cirò, venivano somministrate lezioni di umanità, morale e spiega di libri. A Bisignano si tenevano lezioni di lingua latina e teologia morale. I pochi seminaristi ospiti dello stabilimento educativo a causa dell'aria malsana erano trasferiti a Santafossa, in un possedimento della diocesi (Bisignano, 21 marzo 1801). La città di Rossano si profilava come un importante centro religioso e di ragguardevoli tradizioni culturali; conservava, e tutt'ora racchiude, nel suo museo diocesano il *codex purpureus*, il meraviglioso codice miniato del VI secolo, patrimonio dell'umanità. Il seminario rossanese[26], si distingueva per la brillantezza di insegnamenti somministrati, in parte rilevabile da segnalazione, anche se sporadica, di testi in uso: di Majelli per la rettorica, di Berti per la cronologia, di Garganica per la teologia dommatica, di Capocasale per la filosofia; altri insegnamenti erano costituiti da teologia morale, spiega de' libri latini, grammatica latina e greca, canto gregoriano.

Una grande varietà si riscontra nelle vicende occorse a ciascun stabilimento educativo: parecchi sconquassati dal terremoto del 1783, tutti accomunati da un clima generalizzato di guerra per le evenienze belliche verificatesi tra fine Settecento e inizi Ottocento. In simili condizioni molti seminari avevano chiuso i battenti e solo pochi erano sopravvissuti tra tante difficoltà. Quello di Mileto, distrutto dal terremoto del 1783, sarebbe risorto e avrebbe conosciuto tempi migliori sotto la direzione del Vescovo, monsignor Capece Minutolo[27]. Durante il Decennio molte erano le situazioni anomale. Seminari chiusi e trasformati in alloggio delle truppe erano quelli di Nicastro e di Cotrone. Chiusi risultavano i seminari di Strongoli, di Umbriatico – con sede a Cirò – di Squillace, e del quale il sindaco richiedeva l'apertura nel 1808, mentre sopravvivevano stentatamente con pochi

[26] Luigi Renzo, *Origini e sviluppo del seminario di Rossano*, Grafosud, Rossano 2003.

[27] Biagio Corvino*, Il governo pastorale di monsignor Enrico Capece Minutolo vescovo di Mileto (1792-1824),* Laruffa, Reggio Calabria 1985.

allievi quelli di Cariati e di Cosenza. Il seminario di Oppido, chiuso a causa del terremoto del 1783 e ricostruito grazie all'opera sagace di monsignor Tommasini, presentava una capienza di 100 allievi e però l'aria malsana che vi si respirava aveva costretto i seminaristi a trasferirsi in Aspromonte. Il seminario oppidano, chiuso, sarebbe stato accorpato a quello di Reggio nel 1813 e poi nuovamente reso indipendente nel 1818; analoga sorte sarebbe toccata allo stabilimento di Bova, malamente ridotto. Il seminario di Nicotera, andato distrutto per il terremoto del 1783, ricostruito e riaperto nel 1789; qui, per secche finanziarie, monsignor Marra impartiva personalmente lezioni di teologia, matematica e filosofia ai seminaristi, i quali, durante il periodo di forzata chiusura erano stati accolti nell'istituto reggino. Il seminario di S. Marco Argentano, aperto il 1798, contava l'ospitalità di 35 seminaristi e la retta di ognuno era di 24 ducati all'anno. Il seminario di Rossano, allocato in una costruzione stretta e malmessa, si trovava in condizioni a dir poco problematiche a causa di consistenti secche finanziarie che ne impedivano l'effettiva accoglienza di seminaristi, ridotti a 29 convittori e 10 alunni. A Reggio il seminario aveva avuto agio sul contesto culturale, pur avendo subito le nefaste conseguenze del terremoto del 1783 e delle evenienze belliche successive. Dopo alterne vicende - divenuto alloggio delle masse sanfediste e quartiere delle truppe; chiuso nel 1806, riaperto nel 1808, richiuso nel 1811 e nuovamente riaperto nel 1813- infine, avrebbe visto il suo ripristino definitivo.

Dal quadro che viene man mano a configurarsi, si rileva che i seminari del Decennio se pure forzati a percorrere un cammino irto di difficoltà, e a fasi alterne, detennero il loro ruolo di punto di riferimento nella somministrazione di saperi.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 45-68

Aspetti religiosi e patrimoniali del clero e degli istituti ecclesiastici geracesi nel Settecento

Vincenzo Cataldo

Strutturazione della Chiesa locale

Gli enti ecclesiastici in Età moderna – e in particolare nel Settecento, secolo di grandi trasformazioni – hanno caratterizzato e modificato il rapporto economico-giuridico con la società del tempo[1]. Nel 1741 la legge sul Concordato, siglato tra Regno di Napoli e Santa Sede, aveva tentato di regolare fiscalmente il grande patrimonio posseduto dalla Chiesa e dal clero[2]. Il governo napoletano, nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'emanazione di leggi specifiche, tentò ulteriormente di frenare il potere economico del clero, con la legge di ammortizzazione del 7 agosto 1770, attraverso la quale si stabiliva il divieto agli enti ecclesiastici di acquistare beni.

All'interno della Chiesa locale si strutturava la Mensa vescovile (di competenza del vescovo e della Curia per attendere alle proprie spese) e la *portio cleri* di pertinenza del Capitolo cattedrale[3]. La tendenza beneficiaria portò alla creazione della mensa *episcopalis* da una parte e della mensa *canonicorum* dall'altra, la quale a sua volta fu ripartita in prebende (quote beneficiarie). I canonici del Capitolo godevano di prebende tipizzate dal titolo (teologale, cantorale, etc.). Ognuno di essi adempiva una funzione ben specifica assumendo il pertinente titolo: canonico decano (che in genere assumeva la funzione di presidente), cantore, lettore, teologo, penitenziere, tesoriere, sacrista, arcidiacono, protonotario, cerimoniere, primicerio, etc[4].

[1] Cfr. Augusto Placanica, *La Calabria nell'Età moderna*. *Chiesa e società*, II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, p. 94.

[2] La trattativa e l'esito del Concordato è ben delineato in Giuseppe Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 79.

[3] Per i sacerdoti di estrazione nobiliare, far parte del Capitolo cattedrale equivaleva a entrare in un collegio esclusivo di sacerdoti «per molti versi paragonabile al parlamento civico, ove sedevano i loro parenti laici» (Elena Papagna, *Filippo Briganti patrizio di Gallipoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, p. 22).

[4] Sezione Archivio di Stato di Locri (SASL), Fondo Del Tufo, vol. 13, 2ª Visita pastorale, 26 ottobre 1732.

A Gerace nel 1742 figuravano 62 edifici sacri d(di cui 14 chiese parrocchiali) in cui operavano 70 sacerdoti, tre suddiaconi e 54 chierici spalmati su una popolazione di 2.000 abitanti[5]. Risulta evidente che c'era una moltitudine di ecclesiastici in eccesso rispetto all'effettivo bisogno[6]. Accanto al Capitolo esisteva la Comuneria dei preti del Borgo Maggiore con sede nella parrocchia di S. Maria del Mastro o, a volte, nella chiesa di Santa Maria La Vecchia (S. Biagio).

A far parte del Capitolo erano esponenti delle famiglie benestanti di Gerace e quelle più rappresentative della diocesi. Era anche nelle aspirazioni delle famiglie meno facoltose – ma che gravitavano intorno ad una potenziale crescita economica, come massari e artigiani – avere un figlio sacerdote, nella prospettiva di acquisire prestigio sociale e agevolazioni; ciò rivestiva anche un impegno economico, in quanto comportava anche la costituzione di un patrimonio, giacché secondo quanto previsto dal Concilio di Trento, nessuno poteva farsi prete senza dote.

Le prime concentrazioni di beni ecclesiastici, come ricorda Augusto Placanica, «si ebbero allorché fu riconosciuta alla Chiesa la capacità patrimoniale quale *corpus fidelium*»[7]; per cui i beni dei vescovati precedettero quelli dei conventi rendendosi successivamente autonomi e tipizzandosi nelle loro funzioni e giurisdizioni. Fu questo il primo nucleo dell'organizzazione beneficiaria. La discrepanza tra clero effettivamente utile per la cura delle anime e clero che godeva di benefici è rilevante anche nel Settecento, come dimostrano le molteplici chiese non parrocchiali. Presenti in modo massiccio erano anche le cappelle, i benefici, i monti e le confraternite. I monti potevano anche costituire forme di masse patrimoniali, come è dimostrato dal Monte delle Cento Messe[8]. Le confraternite erano formate e amministrate da gruppi di cittadini con finalità di sostegno alla chiesa (festa, manutenzione), ma soprattutto si caratterizzavano per volgere la loro opera a fini di beneficenza o assistenziali fra gli stessi componenti. I fondi rustici e gli immobili che possedevano costituivano la rendita attraverso cui portare avanti le proprie finalità[9].

[5] Vincenzo Cataldo, *Il catasto onciario di Gerace (1742)*, AGE, Ardore Marina 2006, pp. 65-67.

[6] Un resoconto generale è contenuto in Vincenzo Cataldo, *Napoli e le sue province durante il viceregno austriaco (1707-1734)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 216 e sgg.

[7] Augusto Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Frama's, Chiaravalle Centrale 1972, p. 17.

[8] Cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCz), Libri antichi e platee, b. 42, fasc. 4, 1718-1783. Rendiconti dell'Istituto si hanno fin dal Seicento (cfr. SASL, Notar D. Comaci, b. 30, vol. 163, f. 15r, 3 febbraio 1619).

[9] Sulle confraternite geracesi, cfr. Antonio Oppedisano, *Cronistoria della diocesi di Gerace*,

La struttura urbana era contrassegnata da istituzioni monastiche, di antica e più recente formazione, diventati col tempo parte integrante del tessuto sociale della città. Dal punto di vista patrimoniale, ogni istituzione presenta un percorso cumulativo e gestionale diverso, dipendente spesso da fattori congiunturali. Qualche indicazione, al fine di ricostruire i redditi fondiari e le attività censuarie delle istituzioni religiose, si può dare attraverso i dati catastali e le compravendite di terreni e di censi. Secondo quanto emerge dal catasto onciario di Gerace, la maggior parte della terra era detenuta dal clero e dai corpi ecclesiastici con 4.079 moggia, pari al 74,80% del totale; coloro che vivevano *more nobilium* possedevano 992 moggia (12,14%) e, a seguire, gli artigiani (2,42%), i civili (1,90%), i braccianti (1,35%) e i massari (1,08%)[10]. Un sensibile distacco rispetto a tutti gli altri corpi religiosi manifestano la Mensa e il Capitolo con entrate ragguardevoli. Seguono il monastero delle agostiniane di S. Anna e quello maschile di S. Francesco d'Assisi; mentre sotto i 300 ducati d'introito si attestano il monastero dell'Annunciata, quello di S. Pantaleone e la soppressa abbazia di S. Filippo d'Argirò. Intorno ai 100 ducati troviamo il convento di S. Francesco di Paola e la chiesa della Sanità; segue poi il gruppo delle cappelle erette dentro la cattedrale caratterizzate da un reddito intorno ai 50 ducati. Infine, le restanti chiese con redditi minori, cappelle esistenti dentro le chiese soppresse e un gran numero di benefici. I tre monasteri femminili, quelli maschili assieme alla prebenda di S. Filippo d'Argirò, alla Mensa e al Capitolo, con 2768:2 ducati annui costituiscono più della metà del patrimonio ecclesiastico rispetto ai 2167:3 ducati delle rimanenti chiese o benefici: soltanto otto corpi ecclesiastici detengono il 55% delle ricchezze. I cespiti maggiori provengono dai redditi fondiari cui si aggiungono quelli derivati dal censo bullare e, per una percentuale minore, da affitti di case o botteghe.

La maggior parte degli altari eretti rientrava nel sistema del juspatronato. Esso consisteva in «quel complesso di privilegi e di oneri che per concessione della Chiesa spettavano ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio oppure a coloro che dai fondatori ne ripetessero legitti-

Tipografia Isidoro Cavallaro, Gerace Superiore 1934, pp. 129-133; Enzo D'Agostino, *Le confraternite della diocesi di Gerace (oggi Locri-Gerace)*, in Maria Mariotti, Vito Teti, Antonio Tripodi (a cura di), *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno* (atti del convegno di S. Nicola da Crissa, 16-128 ottobre 1992), Mapograf, Vibo Valentia 2002, I, pp. 159-204. Riguardo a due dei tre sodalizi ancora operanti a Gerace, cfr. Vincenzo Cataldo, *La confraternita laica della B.V. Maria del Monte Carmelo a Gerace*, AGE, Ardore Marina 1996; Id., *La confraternita del Sacro Cuore di Gesù e di Maria SS. del Rosario a Gerace*, Grafica Jonica, Gioiosa Marina 2002.

[10] Cfr. V. Cataldo, *Il Catasto* cit., p. 111.

mamente il diritto»[11]. I fondatori (dotanti) potevano donare il suolo edificatorio oppure formare un reddito perpetuo a favore dell'istituzione. Il giuspatronato veniva istituito col rito del *jus presentandi et nominandi*, attraverso cui il patrono presentava all'autorità diocesana il sacerdote designato all'officiatura, e terminava col *jus sepeliendi*, il diritto cioè del fondatore e dei suoi discendenti ad esser inumato nel sepolcro di famiglia la cui cella era collocata nell'ipogeo.

Fondare una cappella, un altare o una chiesa di proprio patronato costituiva un affare per un duplice motivo: conferiva prestigio al casato e, nello stesso tempo, permetteva di capitalizzare al massimo i beni dotati all'ente in quanto rimanevano sempre in famiglia. Difatti, col *jus presentandi*, il fondatore, o il suo successore, sceglieva quasi sempre come rettore del beneficio un suo congiunto. Inoltre, i beni non erano tassabili e al riparo da confische da parte dello Stato. Gioverà ricordare a questo punto che gran parte della sottile lotta anticuriale intrapresa nei confronti della Chiesa, dopo l'istituzione della Cassa Sacra, poneva in essere la possibilità di erodere gli ingenti beni in loro possesso. I laici, d'altro canto, avevano compreso ampiamente la possibilità di accrescere le dimensioni del beneficio sponsorizzato attraverso lasciti o donazioni *inter vivos* o *mortis causa*. Questo patrimonio poteva consistere in case, terreni o rendite come censi o crediti.

Per assicurarsi un posto in paradiso il capitano Maurizio Capogreco, dopo aver raccomandato l'anima a Dio e disposto il luogo della sepoltura, lasciò alla chiesa dei Cappuccini 15 ducati per la celebrazione di una messa cantata una *tantum*; al Capitolo 50 ducati con i quali i canonici ogni anno nel giorno della sua morte avrebbero dovuto celebrare una messa in perpetuo; 20 ducati ai signori Paladini per celebrare cento messe nella cappella della Madonna dell'Itria; al reverendo Giuseppe Mittiga 20 ducati per celebrare 100 messe nella medesima cappella; 20 al reverendo Marcello Vitale per celebrare altre 100 messe sempre nella cappella dell'Itria. Il Capogreco, forte della sua posizione economica e sociale, dispose l'erezione di una cappellanìa il cui rettorato sarebbe stato assegnato al canonico Maurizio di Barletta, suo cognato, nell'attesa che uno dei figli del fratello Stefano avesse indossato l'abito talare. Il beneficio sarebbe ricaduto anche sui discendenti in linea maschile della famiglia Capogreco e, in caso di estinzione, sulla linea mascolina di Marcello e Domenico Antonio di Barletta, rispettivamente cognato e cugino[12]. La cappellanìa fu dotata di diversi beni stabili da cui trarre le rendite annuali. Tra le altre cose, il capitano Ca-

[11] Franz von Lobstein, *Settecento calabrese,* F. Fiorentino, Napoli 1973, p. 62.
[12] SASL, Notar G. Napoli, b. 100, vol. 914, f. 32v, 4 novembre 1713.

pogreco dispose la libertà della sua schiava di nome Filippa, alla quale legava in caso di matrimonio 150 ducati. Paradigmatico è anche il caso di donna Paola Muscolo, vedova di Domenico Del Balzo che, oltre a suddividere il patrimonio pro uguale porzione ai figli Tommaso, Elia e Maria Teresa, lasciò rispettivamente ai frati Cappuccini e ai padri Riformati cinque ducati per celebrare messe per l'anima sua[13].

I benestanti geracesi Giacomo e Francesco Scaglione nel 1782 chiesero al re l'assenso per la costruzione di una cappella rurale da erigersi nel loro stabile in contrada Moschetta, accanto alla via pubblica, «per uso e commodo di tutti gli altri cittadini, a' quali rende commodo di sentir la messa ne' giorni di Domenica, e festivi»[14]. Per il mantenimento della cappella, la celebrazione delle messe e l'acquisto di suppellettili assegnarono 15 ducati sopra alcuni loro stabili.

La pratica del lascito consentirà di determinare un'espansione delle rendite a favore della Chiesa, ma nello stesso tempo ostacolerà la dichiarazione della natura ecclesiastica della cappellanìa, in modo da togliere dal patrimonio ecclesiastico i beni laici confluiti prima. Nonostante queste attenzioni, però, almeno prima del terremoto del 1783, la proprietà ecclesiastica, una volta donata in mano laica, era difficile che ritornasse indietro, per cui i beni ecclesiastici non potevano né essere soggetti ad alienazione né a successione (questo fenomeno è ampiamente conosciuto come "manomorta"). In questa direzione si riscontra, per esempio, in cattedrale l'esistenza nel 1732 oltre che dell'altare maggiore e di quelli delle due navate, altri 10 altari e ben 14 nella cripta escludendo quello dell'Itria[15].

Conventi e monasteri

Le comunità monastiche femminili sono state sedi privilegiate del vissuto religioso di molte donne, specialmente per quelle provenienti dalle famiglie benestanti del territorio; ma anche luoghi di elaborazione spirituale e culturale, di relazioni politiche e sociali, di promozione delle strategie famigliari nella gestione e nel riequilibrio degli assi patrimoniali, di contenimento e valvola di sfogo delle eccedenze demografiche femminili nell'affermazione delle ideologie nobiliari; centri di potere collegati con gli interessi dell'autorità politica – e anche con le famiglie e le istituzioni ecclesiastiche – in

[13] Ivi, ff. 2r-v, 14 gennaio 1714.
[14] Ivi, Notar V. Sità, b. 339, vol. 3896, ff. 99r-v, 15 ottobre 1782.
[15] Ivi, Fondo Del Tufo, vol. 13, 2ª Visita pastorale.

un'ottica di forti interessi economici che culminavano con scelte indirizzate a favorire la concessione di un censo o di un terreno *ad meliorandum* a particolari personalità cui erano legati da vincoli parentali[16].

Il tema della clausura, quello demografico (legato alla presenza di un'alta percentuale di moniali delle classi nobiliari) e la questione economica si intrecciano, dunque, indissolubilmente fra di loro. Negli "stati" presentati, i monasteri non indicavano nelle entrate le doti delle monache, che invece rivestivano una voce importante nel bilancio. Le doti venivano impiegate per acquistare censi (rivolti essenzialmente a privati), per comprare beni fondiari o per ripianare debiti contratti per il mantenimento delle religiose. In mancanza di doti disponibili, le monache ricorrevano al prestito.

Quasi tutti i monasteri possedevano anche delle case, il cui acquisto era finalizzato ad accrescere il patrimonio e il reddito mediante gli affitti. Il patrimonio ebbe un incremento specialmente durante il Seicento tramite l'ingrandimento di fondi già esistenti e l'acquisito di nuovi. Frequenti erano anche gli incameramenti di beni di debitori a seguito di mancati pagamenti dei rateizzi di censi o fitti non pagati da diversi anni, o, ancora, come spesso capitava, a lasciti di eredità[17]. Alcune volte le monache vendevano quei beni distanti o isolati dal resto delle proprietà che, quindi, risultavano di difficile amministrazione.

La principale rendita scaturiva dai fitti delle proprietà agricole, regolate da patti fissi attraverso i rogiti (prevalevano cereali, olio, vino e diversi appendizi come fave, fagioli, ceci e lenticchie utilizzate per la loro alimentazione).

Dal secondo-terzo decennio del Cinquecento crebbe il numero di coloro che aspiravano ad imporre una certa ascendenza sulle comunità religiose femminili con l'obiettivo di gestire il patrimonio, selezionare il reclutamento delle monache in base al censo o agli interessi di parte, amministrare le cospicue doti. Si mescolavano così vari elementi competitivi locali, «espressione delle distinzioni presenti all'interno della stessa società aristocratica e dell'organizzazione territoriale della Chiesa»[18]; dinamiche in

[16] Dei tre monasteri femminili presenti nel Settecento, il più antico era quello di S. Pantaleone, dell'ordine di S. Basilio, fondato anteriormente al 1209. Il vescovo Orazio Mattei nel 1618 mutò la regola di S. Basilio dei due monasteri in quella di S. Agostino (Pasquale Scaglione, *Storia di Locri e Gerace*, Nobile, Napoli 1852, II, p. 88; A. Oppedisano, *Cronistoria* cit., p. 18). Agli inizi del '500 venne edificato il monastero delle claustrali sotto il titolo dell'Annunciata (P. Scaglione, *Storia* cit., II, p. 82).

[17] SASL, Notar G. Napoli, b. 100, vol. 917, f.4r, 22 gennaio 1721.

[18] Elisa Novi Chavarria, *Identità cittadine, identità di ceto e monasteri femminili*, in Ead. (a cura di), *La città e il monastero, comunità cittadine femminili nel Mezzogiorno moderno*, Atti del convegno di Studi, ESI, Napoli 2005, p. 15.

cui si inserivano nuovi segmenti cetuali e vecchie oligarchie locali, il cui interesse primario era il controllo delle risorse materiali e simboliche. I monasteri erano considerati roccheforti al femminile del patriziato cittadino. In essi, infatti, vi confluivano i nomi della gioventù più benestante dell'intero territorio; tappa obbligata per accrescere prestigio, legittimazione e potere attraverso l'acquisizione magari di una carica importante come l'abbadessato[19].

Era, dunque, il patrimonio del monastero accresciuto all'inizio dell'età moderna ad attirare l'attenzione delle oligarchie locali, che molto spesso erano rappresentanti delle medesime famiglie delle monache. In *primis* le ragazze accettate come future monache dovevano versare 300 ducati di dote al momento della probazione. In questo contesto, «il possesso fondiario e l'attività creditizia costituivano l'asse portante delle fortune dei monasteri calabresi»[20]. Lo conferma l'attività finanziaria condotta dalle monache geracesi che a volte, come nel caso delle moniali di S. Pantaleone, si mostravano in affanno rendendo un bilancio in passivo[21]. Il ruolo finanziario delle clarisse può essere considerato a tutti gli effetti speculare a quello svolto dalle stesse istituzioni maschili. Anzi, a volte, rispetto a quest'ultimi, le monache concedevano crediti molto più elevati[22]. Pur mantenendo l'istituto di clausura, le comunità religiose geracesi ebbero un ruolo sociale ed economico tutt'altro che secondario nella complessa realtà delle strategie finanziarie compiute dai gruppi elitari.

La contabilità era sottoposta a controllo di revisori non estranei al *management* dell'azienda monastica e, come spesso accadeva, era probabilmente utilizzata la doppia registrazione in dare e avere. Ad una prima analisi questo dovrebbe garantire la perfetta corrispondenza aritmetica, senonché l'argomento ha bisogno di qualche precisazione in quanto nel periodo preindustriale la misura era caratterizzata «per scarsa precisione e larga flessibilità»[23]. Difatti, molto spesso l'esigenza di registrare i consumi quotidiani e le rendite conduceva a redigere due diversi bilanci: uno in na-

[19] Cfr., per esempio, come si trovava composta la comunità del monastero di S. Pantaleone nel 1752 (A. Oppedisano, *Cronistoria* cit., p. 119).

[20] Giovanni Brancaccio, *La geografia ecclesiastica*, in *Storie del Mezzogiorno*, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, t. 2°, Edizioni del Sole, Napoli 1991, p. 261.

[21] Vincenzo Cataldo, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 192.

[22] SASL, Notar D. Pedullà, b. 256, vol. 2869, f. 112v, 31 ottobre 1759.

[23] Fiorenzo Landi, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*, in Alessandro Pastore e Marina Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2001, p. 41.

tura (che non lasciava tracce nel registro della contabilità) e uno in competenze valutarie. Abbiamo così un registro di dare e avere alquanto parziale, che non consente di stabilire l'esatta posizione del potenziale economico. Era proprio nell'aggiornamento dello stato patrimoniale a fine esercizio finanziario che si commettevano gli "aggiustamenti" che producono ai nostri occhi quelle alterazioni invisibili che compromettono l'attendibilità del quadro gestionale[24]. Ovvero, se un ente ecclesiastico vendeva un terreno, questo veniva registrato nello stato patrimoniale in una logica essenzialmente conservativa; se invece concedeva *ad melioran-dum* migliaia di ettari, della trasformazione che ne derivava – pur aumentando alla fine la rendita – non ne rimaneva traccia. Tutto doveva apparire in effetti in perfetta consonanza tra patrimonio e rendita.

L'attivazione di strategie migliorative era tante volte dettata da situazioni contingenti (carestie, acquisti di terre, censi, iniziative colturali, politiche di investimento) che inducevano l'amministrazione a incrementare le entrate per raggiungere equilibri prestabiliti. Pertanto, si registravano solo i beni mobili; il resto (colture, allevamenti) uscivano ed entravano dagli stati patrimoniali con tale rapidità che è difficile non pensare a operazioni atte a mantenere in perfetto stato gli equilibri gestionali.

Nel Settecento a Gerace esistevano tre case di religiosi maschili: il convento di S. Francesco d'Assisi, dei Minori *extra moenia* e quello degli Osservanti, pure fuori le mura, alla Piana (l'abbazia di S. Filippo, come già detto, era stata abolita). Tre erano anche quelli femminili: S. Anna, S. Pantaleone e la Ss. Annunciata.

Le loro rendite, assieme a quelle delle chiese e delle altre istituzioni ecclesiastiche geracesi, derivavano dagli affitti di terreni, la cui parcellizzazione – ora modesta destinata a strati socialmente deboli, ora più consistente – permetteva di incamerare annualmente somme apprezzabili.

[24] Ivi, p. 50. Tanto per citare un esempio, sulla fluttuazione degli introiti e degli esiti, la Cappella del Ss. Sacramento, in cattedrale, nel mese di giugno 1734 ebbe un introito di: 11:4 ducati per censi, 21:2 per affitti di terra, 10:3:1 per affitti di case, 26 per estagli, 11:3 per introiti straordinari e 21 per la vendita di olio. Le uscite in quel mese furono rappresentate da 56 ducati per la celebrazione di otto messe a settimana "per elemosina", 1 ducato per la festa, 20 per l'acquisto di cera e incenso e 12 ducati per esiti straordinari dovuti a: acquisto di paramenti e libri, acconcio di case di proprietà della Confraternita e per pagare alcuni vetturali. Nel maggio 1745 gli introiti ammontarono a: 17:51 ducati per proventi da censi, 10 dagli affitti delle case, 30:50 da erbaggi e affitti di terreni, 4:50 da introiti straordinari, 32 per estagli di grano, 53 da olio venduto ai parroci. E inoltre: otto tomoli di olive, diminello (grano marzuolo), miglio e olio. Gli esiti furono rappresentati da: 41:6 ducati per la celebrazione di otto messe la settimana, 9 per l'olio per le lampade ed altre spese, per una spesa totale di 52 ducati (ASCz, Libri antichi e platee, b. 42, vol. 5, ff. 1-11).

Una di queste grandi dispensatrici di beni era l'antica abbazia di S. Filippo d'Argirò, ormai dismessa da molti decenni, aggregata ai canonici prebendati della cattedrale con relativi beni. Nel 1718, il magnifico Mutio Piconeri prese in affitto per tre anni le rendite dell'abbazia per la considerevole somma di 481 ducati[25]; una cifra indicativa della ricchezza di questo antichissimo insediamento bizantino, in seguito dotato di beni dalla regina Adelaide, moglie di Ruggero il Normanno[26]. E così anche nel 1743 il cardinale Vincenzo Petra, detentore delle rendite[27], affittava i terreni per 487 ducati annui, concludendo un contratto quadriennale.

La pratica di ricorrere dal notaio per la registrazione dell'intesa era d'obbligo. Dagli atti si può rilevare l'*estaglio* (canone di affitto) richiesto ai coloni in vettovaglie[28]. La maggior parte degli *instrumenti* venivano vergati soprattutto per le concessioni *ad meliorandum*; una consuetudine che trovava una convenienza economica sia al proprietario che al colono. Questo tipo di contratto era rivolto a quei terreni bisognosi di un tempo lungo di coltivazione, a cui venivano applicati canoni non eccessivi proprio per consentire ai coloni di poter realizzare con una certa tranquillità gli impianti. Al concessionario spettava di solito a Gerace il *jus* del quarto sul prodotto finale, che di solito era quasi esclusivamente derivato dal terreno affidato, come *grano bianco di buona qualità* (rare volte grano germano, ossia segale) da corrispondere nel mese di agosto, quando, cioè, le messi erano al massimo della loro produttività. Il convento di San Francesco d'Assisi, sempre nella direzione di accrescere le rendite, assegnò *ad meliorandum* ad un gruppo di tre coloni per tre anni consecutivi un terreno per piantare viti ed alberi ad *urdigno*[29], alla distanza di otto piedi l'uno dall'al-

[25] SASL, Notar G. Napoli, b. 100, vol. 916, f. 37r, 28 aprile 1718.

[26] Cfr. Enzo D'Agostino, *Il Monastero di S. Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il Cod. Vat. Lat. 10606 ed altri documenti*, in «Calabria Bizantina», Atti XI Incontro di Studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 354-382; Marilisa Morrone, *Il monastero di S. Filippo d'Argirò a Gerace*, in «Studi Calabresi», II-III, 3-4, 2002-2003, pp. 247-248. Il toponimo è riportato nelle carte geografiche settecentesche, il che fa denotare la sua specifica importanza.

[27] SASL, Notar C.A. Raineri, b. 160, vol. 1733, ff. 66v-67r, 19 aprile 1743. Il rimedio di assegnare al monastero un personaggio estraneo alla comunità perché ne risollevasse le sorti, non fu efficace per S. Filippo, per il fatto che gli abati commendatari, vivendo lontani, si limitavano a percepire abitualmente solo le rendite. L'affitto precedente era stato assegnato ai fratelli Antonio e Bruno Mitiga che avevano erogato a diversi coloni della vecchia abbazia molti "soccorsi", sia in grano che in danari contanti. Gli stessi lo affitteranno per 127 ducati nel 1749 (Ivi, Notar B.M. Sità, b. 172, vol. 1813, f. 96r, 1749).

[28] Nella toponomastica geracese vi sono ancora contrade o appezzamenti di terreno che ricordano questa origine: *Cantorato*, *Vescovo*, *Penitenzeria*, *Abate Paolo*, etc.

[29] Il termine *urdigno* deriva dal latino ordo-ordinis = ordine, disposizione ordinata, in suc-

tro. I coloni si obbligavano individualmente di pagare per ogni anno la *coperta* [30] consistente in 3 *mezzarole*[31] di grano bianco ogni migliaio di viti e la *melajina* (cioè la sporta o la cesta) sull'uva. Le clausole prevedevano che gli alberi vecchi dovessero restare per il convento e la corresponsione di 20 micanni di olio «chiaro in bacile» ogni macina. Una differente valutazione veniva data agli olivi di *costera*, cioè del terreno in pendenza, corrispondendo l'interesse di 19 *micanni*[32] a macina. La fronda del gelso veniva stimata ogni quattro anni a 45 grana il cantaro.

A parte la polemica anticuriale che si era sviluppata nel XVIII secolo per la quale, *communis opinio*, gli ordini erano considerati improduttivi ed enti parassitari, i conventi ebbero in quel clima di forte pauperismo una loro valenza. I frati accoglievano i poveri offrendo loro una minestra calda o alleviavano i bisogni quotidiani attraverso piccole elemosine. Le case dei regolari inoltre, anche se con i dovuti limiti, offrivano fitti e censi utili alla piccola economia contadina. Resta il fatto, comunque, che il numero di case religiose era sempre smisurato in confronto alla situazione demografica in crisi e all'ufficio di culto, che era pur sempre demandato ai parroci e in misura minore ai frati; «ecco perché la polemica anti ecclesiastica, nei suoi due versanti – contro il clero regolare e contro il clero secolare – ubbidì a due strategie diverse»[33]. Nel caso di frati e suore mirò ora all'eliminazione di conventi con la riforma innocenziana del 1652, ora alla soppressione di interi ordini (l'abolizione dei Gesuiti nel 1767) e soprattutto allo smantellamento dell'ufficio della proprietà attraverso il divieto di lasciti e di acquisiti; un patrimonio che sarà ulteriormente impoverito con l'istituzione della Cassa Sacra.

Se nel monastero o nel convento il servizio spirituale verso terzi era affiancato da un uso personale specifico (momento della preghiera, dell'isolamento, etc.), diverso era il servizio reso dalle parrocchie, deputate da sempre precipuamente alla cura spirituale *tout court* delle anime. Le par-

cessione e si riferisce al sistema di piantare gli alberi (ulivi, gelsi o altro) a filare, secondo un certo ordine. Il contratto, nello specifico, quindi, imponeva al conduttore di piantare gli alberi in fila. In effetti, nelle campagne si notano ancora impianti secolari di ulivi sistemati proprio secondo questa collocazione (cfr. Vincenzo Cataldo, *La catastazione borbonica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Laruffa, Reggio Calabria 2017, p. 264). Per altre terminologie usate in agricoltura si rimanda allo stesso lavoro.

[30] SASL, Notar, G. Napoli b. 100, vol. 915, f. 43v, 25 agosto 1716. La *coperta*, o *estaglio*, è un bene corrisposto per l'affitto di un terreno; un canone di locazione.

[31] L'unità di misura (mezzo tomolo) a Gerace corrisponde a 26-27 kg.

[32] Ogni *micanno* a Gerace corrisponde a 2 litri e ¼.

[33] Augusto Placanica, *La Calabria nell'età moderna*, II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, p. 50.

rocchie geracesi nel Settecento godevano di buona salute, anche se i fondi rustici erano di piccole e medie dimensioni rispetto a quelle posseduti dai conventi. I proventi delle rendite da fondi o da censi (*decime dominicali*) servivano per il mantenimento della parrocchia, ai quali si aggiungevano le *decime sacramentali* (o testatici) dovute al parroco per il suo sostentamento. Vi erano, altresì, molte chiese non parrocchiali che non godevano dei privilegi delle parrocchie, ma che ugualmente potevano contare su un certo grado di autosufficienza (specie laddove vi erano le confraternite a curare gli interessi). Le chiese, in confronto alle case dei regolari, vantavano pochi censi bullari. Ciò fa pensare ad una limitata attività creditizia e a censi corrisposti generalmente in natura.

Diventare sacerdoti e monache

La maggior parte dei giovani aspiranti ad abbracciare il sacerdozio, rilevava il vescovo irpino Giovanni A. Anzani in una sua relazione *ad limina* del 1752, «non si propongono un retto fine. Essi non si affidano mai alle direttive del vescovo (…). Anzi si affidano alla protezione di uomini forniti di un certo prestigio, alla protezione dei nobili, dei ricchi e dei faziosi»[34] per perseguire i loro scopi. In genere i seminaristi erano giovani mantenuti da parenti, le cui posizioni economiche di rilievo permettevano di avviare in tutta sicurezza il percorso formativo per abbracciare i voti sacerdotali. Così il magnifico Francesco Mileca assegnò una tomolata di terra al fratello Antonino, alunno nel seminario di Gerace, «acciò che il medesimo possa comodamente studiare, e, mantenersi decorosamente nello stato ecclesiastico»[35].

Le monache molto spesso erano indotte a intraprendere il percorso sacro fin dalla tenera età, quando ancora non conoscevano le loro tendenze. L'indirizzo a monacarsi veniva comunemente quasi imposto alle fanciulle benestanti per non frantumare e disperdere il patrimonio di famiglia, come nel caso di suor Caterina Maria Federico, al secolo chiamata Cecilia che, entrata nel monastero di S. Pantaleone per seguire la regola di S. Agostino, rinunciava a favore del fratello ogni *jus*, parte o porzione[36].

Crispino Infusini del casale di S. Giovanni (di Gerace), fece monacare le figlie Fortunata e Anna Maria. Entrate nel monastero di S. Pantaleone il 28

[34] Cfr. Gabriele De Rosa Antonio Cestaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno,* Guida, Napoli 1973, p. 237.

[35] SASL, Notar B.M. Sità, b. 173, vol. 1821, f. 94v, 17 settembre 1757.

[36] Ivi, Notar G. Napoli, b. 99, vol. 910, f. 11r, 13 febbraio 1708.

novembre 1709 – dopo aver compiuto il tempo del noviziato – giunto il momento della solenne professione, dovette versare «la congrua e solita dote»[37] consistente in 300 ducati per ognuna. Nello stesso tempo le future monache rinunciavani agli altri beni a favore del padre. La medesima rinuncia fece Angela Teresa Fazzari dopo aver ricevuto dal genitore il vitalizio annuo di sei ducati[38]. Nel medesimo monastero entrava Rocca Carraro, figlia del magnifico Cesare e di Dianora Riccio Correale[39]. Il reverendo Giuseppe Federico prometteva a favore della sorella Caterina Maria 300 ducati, in stabili e contante, per monacarsi[40].

Per assicurarsi prestigio e inibire potenziali matrimoni si ricorreva anche al prestito oppure alla coalizzazione delle forze economiche. Così, per poter dotare la novizia Caterina Fazari di Casalnuovo, la madre Antonia Teresa Franco e l'abate Michele Fazari, suo zio, presero in prestito dal benestante Carlo Spina di Gerace 300 ducati, corrispondendo l'interesse dell'8 % (24 ducati annui) sulle loro possessioni di Terranova[41]. Giovanni Migliaccio assegnò alla figlia Cecilia 300 ducati «per la solita dote che sempre s'assignò ad ogni monaca delli monasterij di questa Città»[42]. Per fare ciò, assieme all'altra figlia rimasta vedova, donarono le case *palaziate* confinanti con le mura del monastero, consistenti in più camere con loro bassi, cortile, cisterna ed orto. Le monache si salvarono«per caso fortuito della caduta, e roina delle fabriche di detto Monastero»[43]. Terminato l'anno di noviziato, Anna Fazari Bennati, in occasione della solenne professione di fede, ricevette dal fratello Paolo Antonio la solita dote di 300 ducati[44]; e così pure Ettore Candida consegnò 600 ducati per le doti delle due figlie Giulia e Anna che si ritrovavano nel monastero di S. Pantaleone ad espletare il noviziato, per poi professarsi «con quelle solennità e funzioni necessarie»[45].

Nelle altre istituzioni monastiche le cose non differivano: in prossimità di compiere la solenne professione di fede e seguire le regole di S. Chiara nel

[37] Ivi, b. 100, vol. 914, f. 27r, 24 aprile 1715.
[38] Ivi, Notar D. Pedullà, b. 256, vol. 2869, f. n. n., 9 maggio 1755.
[39] Ivi, Notar G. Napoli, b. 99, vol. 906, ff. 80r-v, 29 dicembre 1702.
[40] Ivi, vol. 910, f. 36v, 6 luglio 1708.
[41] Ivi, b. 100, vol. 916, f. 33r, 17 luglio 1719.
[42] Ivi, vol. 917, ff. 24v, 25r, 26 marzo 1721.
[43] In attesa di ritornare nel loro monastero, erano ospitati in quello di S. Anna (*Ibidem*).
[44] Presenziavano il canonico arcidiacono Domenico Tucci procuratore del monastero di S. Pantaleone, Rosa Arcangela Fazari madre badessa, Maria Coronata Cosenza vicaria e le suore: Cecilia Migliaccio, Eufrasia Maviglia, Caterina Fazari, Rosa Maria Bennati, Paola Spina, Maria Elisabetta Migliaccio e Maria Michela La Rosa (Ivi, Notar B.M. Sità, b. 173, vol. 1819, f. 62r, 14 aprile 1755).
[45] Il procuratore era il canonico Giuseppe Antonio Sergio (Ivi, Notar D. Pedullá, b. 257, vol. 2876, f. 6r, 9 gennaio 1762).

monastero della Ss. Annunciata, Policarpio Carlini sborsò 300 ducati a favore della figlia Francesca[46]. Per accedere ai voti, la novizia Maria Teresa Severino di Canolo rinunciò ai beni e il padre, il dott. fisico Carmine, oltre ai 300 ducati di dote previsti, le assegnò un vitalizio annuo di 6 ducati[47]. Le novizie Maria Rosaura e Maria Carmela Amato di Grotteria, ispirate «da Lume Divino» decisero di abbandonare il mondo secolare «ad oggetto d'acquistar il Paradiso, e servire il Re de' Cieli, e perciò hanno entrato in detto Venerabile Monastero per Vivere, Morire sotto le Regole della Gloriosa Santa Chiara, e già ricevuto l'abito di detta gloriosa Santa, e dimorato, et attualmente dimorare fra dette suddette Monache d'esso Monastero»[48].

Due delle tre figlie del dottor fisico Ignazio Corupe, per entrare nel monastero di S. Anna a monacarsi ebbero ognuna 300 ducati di dote. In prossimità di terminare l'anno del noviziato, il Corupe richiese al procuratore del monastero di eleggere due esperti estimatori dei campi, i quali apprezzarono varie estensioni di terra per un valore complessivo di 700 ducati. Il Corupe, per recuperare i cento ducati di plusvalore, si riservò di prelevare su uno dei fondi tante tomolate equivalenti a cento ducati[49]. Le monache di S. Anna ricevevano come novizie Francesca Migliore figlia di Antonio e Virginia Fabbiano di Giojosa, con la promessa della solita dote di 300 ducati in contanti o dal ricavato della vendita di uno stabile, da corrispondere nell'atto della professione[50].

[46] Erano presenti le monache Antonia Pedullà badessa, Caterina Nanni vicaria, Rosalba Amato, Sinfarosa Tomajoli, Gesualda Rajneri, Maria Teresa Severino, Angela Spanò dalla parte interiore delle grate del parlatoio del monastero e dalla parte esteriore il parroco Diego Gullaci, procuratore (Ivi, b. 260, vol. 2890, f. 142r, 12 novembre 1776).

[47] Ivi, Notar F. Sollazzi, b. 274, vol. 3073, f. 13r, 9 marzo 1774.

[48] Nuntia Maria Mittiga madre badessa, Costanza Nanni vicaria, Rosa Teotino, Filippa Tomaiolo, Francesca Pappacodamo e Caterina Nanni, congregate al suono della campana dietro le grate maggiori della chiesa e col procuratore reverendo Antonio Panetta (Ivi, Notar O. Raineri, b. 85, vol. 799, f. 39v, 16 agosto 1722). Nell'imminenza di diventare monache professe il reverendo Giovanbattista d'Amato di Grotteria consegnò, per conto delle due nipoti, uno stabile sito ad Ardore valutato 550 ducati e altri 50 ducati a completamento delle due doti. Il benestante di Grotteria Fortunato Infusini destinò alla clausura le figlie Geronima di 9 anni ed Anna Maria di 7. Ottenuta la licenza dal vescovo, si impegnò a «pagare li cibarij» alle figlie nella somma di complessivi 43 ducati annui (40 per il vitto ed altri tre per l'alloggio). In considerazione «che dette figliole sono due di piccola età, e tengono in detto Monistero due zie», il padre ottenne la dilazione del dovuto (Suor Concetta Nanni badessa, suor Carmela d'Amato vicaria e le suore: Costantina Nanni, rasura d'Amato, Sinforosa Tomaioli, Gesualda Maria e Cristina Maria Teresa Raineri, Antonia Pedullà (Ivi, Notar C.A. Raineri, b. 160, vol. 1732, f. 144r, 11 dicembre 1742).

[49] Ivi, Notar G. Napoli, b. 99, vol. 910, f. 89r, 17 dicembre 1708. Decisamente, nelle intenzioni del padre la linea femminile doveva essere interrotta. Non sappiamo il motivo per cui gli fu negata la dispensa per l'altra.

[50] Ivi, vol. 911, f. 89r, 4 dicembre 1709.

Anche per i novizi valeva la regola di rinunciare all'eredità, come fecero fra Ludovico Valente, novizio chierico nel convento di S. Francesco d'Assisi, al secolo chiamato Bruno da Bivongi[51]. Il novizio fra Luigi Mandarano di Catanzaro asseriva come «illuminato dalla divina grazia conoscendo essere le cose di questo mondo fallace, fragili, caduche, e che ogni cosa sia vanità, per lo che si è deliberato quelle rilasciare acciò con maggior facilità potesse fare acquisto dei beni eterni (…) chiamato dal Patriarcal S. Francesco d'Assisi in detta Serafica religione dei PP. Conventuali nella quale oggi si attrova da novizio, e terminerà il suo noviziato»[52] nel mese di novembre 1766. Nel fare la solenne professione di fede, rinunciò ai beni temporali a beneficio del padre, con la ritenuta di otto ducati quale contribuzione da portare ogni anno[53].

La dote poteva anche era essere formata da un patrimonio costituito da immobili e animali: al novizio secolare Giovanni Battista Calipari di Ardore, lo zio Giovanni Battista Calipari, parroco di Condojanni, gli donò molti beni stabili, case e bovi d'aratro «affinché colli medesimi potesse istituirsi il patrimonio per potere ascendere allo stato Ecclesiastico»[54].

C'era pure chi abbandonava l'abito talare. Così fece Ferdinando de Lupis di Grotteria che, dopo aver portato per diversi anni l'abito ecclesiastico, passato agli ordini minori, «col penziere di passare gradatim alli Sacri, ma considerando poi più maturamente, che un tal stato era per lui più, che per quanto giudicò esso costituto de Lupis, non era forse chiamato a tale stato, depositò l'abito Ecclesiastico»[55], decise di passare allo stato matrimoniale.

Una volta rinunciata alla vita religiosa, non si poteva più godere dell'esenzione del foro e di altri privilegi. Difatti, il chierico geracese Francesco Spina Vento, dopo aver ricevuto la «prima clericale Tonsura», intendeva vivere da laico «e star sottoposto alla Giurisdizione»[56]. Non è da escludere che i ripensamenti fossero dettati da precise logiche volte a salvaguardare

[51] Ivi, b. 100, vol. 915, f. 14v, 15 marzo 1716.

[52] Padre baccelliere Antonio Rispoli, maestro dei novizi fra Giacomo Ferrari (Ivi, Notar D. Pedullà, b. 258, vol. 2880, f. 75r, 16 ottobre 1766).

[53] Il dottor fisico Giuseppe Antonio Severino di Canolo donò al figlio novizio Girolamo uno stabile di quattro tomolate alberato con fichi e gelsi bianchi (Ivi, Notar F. Sollazzi, b. 274, vol. 3070, f. 3v, 13 maggio 1770). Nicola Criniti si obbligò a pagare 35 ducati l'anno per il figlio Vincenzo, alunno nel seminario (Ivi, Notar F. De Luca, b. 376, fasc. 4206, f. 22r, 15 ottobre 1787). Il chierico novizio francescano Francesco Antonio Scuteri, al secolo chiamato Agostino di Castelmonardo, terminato il suo anno di noviziato nel convento di S. Francesco d'Assisi, nell'atto di fare la professione di fede, rinunciò a tutti i suoi beni temporali «a tenore degli statuti della serafica religione e del Concilio Tridentino» (Ivi, Notar D. Pedullà, b. 258, vol. 2879, f. 37r, 3 luglio 1765).

[54] Ivi, Notar V. Sità, b. 338, vol. 3892, f. 73r, 8 settembre 1777.

[55] Ivi, Notar B.M. Sità, b. 174, vol. 1829, ff. 20r-v, 16 febbraio 1765.

[56] Ivi, Notar O. Raineri, b. 84, vol. 790, f. 18r, 27 luglio 1712.

il patrimonio di famiglia. In questo modo anche il benestante Felice Antonio Malarbì, già asceso agli ordini *in minoribus*, ad un certo punto rinunciò alla prospettiva del sacerdozio e a tutti i privilegi che ne sarebbero derivati per unirsi in matrimonio con Giovanna Sergio, esponente di un'altra famiglia benestante di Gerace. È probabile che proprio questioni legate alla conservazione del patrimonio di famiglia abbiano costretto il Malarbì a rinunciare al mondo clericale, poiché nel frattempo il fratello Giuseppe era già asceso all'ordine del suddiaconato[57]. Il percorso di formazione religiosa fu abbandonato anche dal chierico Vincenzo Morisciano di Bovalino, studente presso il seminario geracese, che rinunciò all'abito ecclesiastico per trasferirsi in Napoli ed applicarsi «alla professione di chirusico»[58].

Nel Settecento si assiste ad un ingresso ancora maggiore di rappresentanti del secondo ceto in tutti i settori della vita pubblica, compresa quella religiosa con l'elezione di rappresentanti famigliari in seno alle istituzioni ecclesiastiche[59]. Era quindi inevitabile che anche in preparazione dell'ultraterreno acquisissero dei diritti. Così, fra i sepolcri della chiesa dei Minori Conventuali c'era uno posto nel *Sancta Sanctorum*, davanti la cappella di S. Francesco in *cornu Evangeli* dell'altare maggiore, anticamente appartenuto alle famiglie Floccari e Fabbri, richiesto dal chirurgo Diego Zito. La munificenza dei frati nei confronti della famiglia era dovuta ai servizi prestati gratuitamente, «e senza interesse alcuno con la sua professione di chirurgo»[60], nei confronti dei religiosi.

Le chiese geracesi prima e dopo il terremoto del 1783

La cattedrale si trovò spesso ad avere problemi causati sia dalla mancanza di manutenzione che da eventi naturali. Nel 1749 il coro si trovava rovinato, tanto che l'officiatura veniva fatta da più anni «ora in un cantone ora in un altro cantone di detta chiesa»[61]. A sostenerlo era il canonico decano

[57] Ivi, Notar D. Pedullà, b. 259, vol. 2885, f. 23r, 1° marzo 1777.

[58] Ivi, Notar V. Sità, b. 340, vol. 3901, f. 109v, 29 agosto 1787.

[59] Per quanto succede in Calabria, sono utili i risultati scaturiti nell'indagine contenuta in Vincenzo Cataldo, *La catastazione borbonica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Laruffa, Reggio Calabria 2017, p. 133 e sgg.; Id., *Una città in movimento: Monteleone a metà Settecento*, in *I catasti onciari in Calabria. L'aurora dell'Illuminismo nel Regno di Napoli*, Ferrrari Editore, pp. 37-59.

[60] Il padre baccilliero Nicolò Macchiati guardiano del convento, i padri Gerolimo Maggio (procuratore), Giuseppe Graneri, Michele Pedullà, Ippolito Muscolo, Francesco Ciccia, Paolo Zito; e i padri baccillieri Tomasso Angeletta, Ermenegildo Paladino, Daniele Capogreco (SASL, Notar O. Raineri, b. 85, vol. 798, ff.39v, 40r, 28 agosto 1721).

[61] Suore Antonia Pedullà, Angela Maria Spanò e la novizia Maddalena Carlino (Archivio

Paolo Nanni, il quale ricevette il consenso di nove canonici su dieci per riparare chiesa e sagrestia con il danaro attinto dal residuo del vescovo Diez.

Prima che il terremoto del 1783 si abbattesse sugli edifici religiosi geracesi, il monastero della Ss. Annunciata fu sottoposto a restauro. Difatti, tra il 1781 ed il 1782 era in atto la riedificazione e l'abbellimento «con pitture e di stucco» dell'altare della chiesa e delle altre fabbriche annesse, dietro licenza del vescovo ottenuta dal parroco Diego Gullaci, procuratore del medesimo monastero. Nel 1788, con l'assenso della madre badessa pro tempore, si era stabilito di impiegare il danaro della cassa per ristrutturare e abbellire la chiesa. Il provvedimento fu sospeso in quanto tutto il capitale, consistente in 901:78 ducati, era stato mutuato sdal monastero a vari benestanti di Gerace per poter garantire l'annona. In virtù dei prestiti effettuati, il procuratore riscosse in più rate varie somme di danaro da Carmine Capogreco, Sisinio Sergio e da Pietro Piconeri, tutti benestanti, che pagarono le somme come scomputo del capitale che si era mutuato a loro favore e ad altri benestanti. Il danaro alla fine fu impiegato nel restauro e nell'abbellimento dell'altare di «marmo, stucco, pitture e fabriche»[62].

Non meno grave era la situazione in altri edifici sacri geracesi. La chiesa di San Nicola de' Caraccioli si presentava come «una picciola Chiesola» situata nel distretto della chiesa parrocchiale di S. Nicola delle Monache, confinante con le case della famiglia di Bernardo, formata da una stanza superiore e da un basso, di proprietà dei di Bernardo ma ora possedute da Ettore Candida[63]. La «Chiesetta superiore» da tempo era andata in rovina

Diocesano Locri - d'ora in poi ADL - Archivio Capitolare, busta C.4, Sessioni capitolari 1737-1797, f. 32v, 24 giugno 1749).

[62] SASL, Notar V. Sità, b. 340, vol. 3902, f. 52v, 12 febbraio 1788.

[63] Ivi, Notar D. Pedullà, b. 258, vol. 2879, f. 26v, 25 aprile 1765. Nella più antica visita pastorale eseguita dal vescovo Tiberio Muti nel 1541, fu ingiunto al rettore Sigismondo Gavarecta di tenere in buono stato il tetto e l'altare della chiesa (Vincenzo Naymo, *La visita pastorale di Tiberio Muti nella Diocesi di Gerace (1541) alla vigilia del Concilio di Trento. Parte prima: Gerace*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., XIV, 1-2, 1993, p. 111. Nella prima visita pastorale effettuate da mons. Idelfonso Del Tufo la chiesa, di juspatronato dell'omonima famiglia, era vacante in attesa di assegnazione del rettore (per questo motivo era in atto una lite presso la Curia tra le famiglie Bennato e Spina). Il vescovo dispose una serie di provvedimenti per rifare la «pianezza» dell'altare maggiore e il rafforzamento della pietra sacra. L'altare appariva scarno, sprovvisto di candelieri, di fiori, del crocefisso e di una nicchia decente che ospitasse il quadro di San Nicola. Altre disposizioni furono emanate per il rifacimento della suppellettile e dei paramenti sacri e della parte esterna della piccola chiesa: ristrutturazione della finestra e della porta, della scala e chiusura delle fessure; tinteggiatura delle pareti e acquisto di una campana «decente» al posto di quella adoperata fino a quel momento appartenuta alla chiesa di San Giovanni Scacciamortaro (SASL, Fondo Gerace, b. 12, ff. 7v-8r, 8 gennaio 1731). Durante la seconda visita effettuata due anni dopo, trovò ad accoglierlo il nuovo rettore Didaco Spina. La chiesa manteneva inalterate le condizioni come apparivano nel 1731 (Ivi, ff. 261r-263r, 17 settembre 1731). Similmente,

senza che nessuno vi mettesse mano, finché il Semplice Beneficio non fu trasferito *serrati serrandis* in cattedrale nell'altare di S. Nicola. Il rettore del Beneficio convenne col Candida di concedergli il luogo dove una volta c'era la chiesetta, «cioè quella picciola porzione di muro che rimasero» a censo perpetuo, pagando al Beneficio ogni anno 15 grana nel mese di agosto.

Il sisma del 1783 aveva provocato il crollo della parrocchia di San Giorgio Martire posta al Borgo Maggiore. La situazione statica delle chiese di questo rione, che contava all'epoca circa 300 abitanti, era evidentemente compromessa. Lo documenta la richiesta di un nutrito gruppo di cittadini inoltrata nel 1788 al governo di poter utilizzare per le funzioni liturgiche la chiesa di S. Maria delle Grazie annessa al convento dei Cappuccini alla Piana; luogo dove erano state sistemate le baracche. Le autorità avevano disposto il trasferimento della baracca-chiesa dalla Piana al Borghetto, per cui i cittadini si ritrovarono improvvisamente senza parrocchia. Da cui la richiesta di utilizzare la chiesa dei Cappuccini, da cinque anni chiusa al culto «per incuria di chi ha il governo spirituale»[64]. Non si hanno notizie delle decisioni adottate dalle autorità governative, ma è probabile che non se ne fece nulla dato che qualche anno dopo, in seguito alla demolizione completa della chiesa di S. Giorgi effettuata il 14 maggio 1794 ad opera dell'aromatario Francesco Frascà (che svolgeva anche la funzione di appaltatore), nel 1798 lo stesso ricevette in appalto la chiesa su disegno dell'ingegnere Paolo Scandurra. Quando, però, il Frascà cominciò a realizzare le fondamenta, gli abitanti del Borgo Maggiore si opposero coralmente chiedendo un edificio più ampio rispetto a quello previsto nella perizia, in modo da poter ricevere la numerosa popolazione parrocchiale. In conseguenza di ciò l'appaltatore, in attesa di una nuova perizia fu costretto a sospendere i lavori. Cambiato il progetto, l'incarico fu conferito a mastro Diego Marchese del Pizzo, «al presente abitante in questa maestro di stucco e fabbricatore»[65]. La pretesa di volere una chiesa più ampia era do-

anche nel 1737, durante la III visita pastorale, Del Tufo trova l'altare maggiore incurato e il corpo della chiesa bisognoso di urgenti interventi strutturali (Ivi, ff. 470r-471r, 18 ottobre 1737). Dunque, nel giro di qualche decennio, la piccola chiesa subì un veloce processo di decadenza. Difatti, nella visita pastorale del vescovo Cesare Rossi del 1750 il beneficio era stato trasferito in un altare della Cattedrale. Lo stesso vescovo nella sua narrazione citava la vecchia chiesa di S. Nicola de Caracciolis «diruta» (ADL, Ss. Visite 1715-1872, f. 7r).

[64] Archivio di Stato di Napoli, Suprema Giunta di Cassa Sacra, b. 57, fasc. 901, f. 2r, Napoli 31 marzo 1788. Le baracche costruite e destinate ai civili, dagli amministratori comunali (Agostino Arcadi e Tommaso del Balzo sindaci; Saverio Sergio e Bruno Capogreco eletti) erano considerate «miseri tuguri».

[65] SASL, Notar V. Sità, b. 344, vol. 3912, f. 4r, 10 gennaio 1798. Quanto avvenuto era ricordato dai mastri fabbricatori Bruno Mittica, Saverio Scoleri e Francesco Bellecca (Ivi, f. 29r, 11 marzo 1798).

vuta al timore che le altre non fossero più ricostruite. La richiesta fu comunque ostacolata dai mastri Domenico Mangiaruga e Michele Audino, i quali mossero causa alla parrocchia in quanto l'ampliamento avrebbe causato la demolizione delle loro case. A giudicare dal volume della chiesa attuale, probabilmente alla fine si ritenne valida la vecchia perizia, anche se la struttura sarà completata molto tempo dopo, nel 1876, a cura e spese del parroco Domenico Ruso[66].

La vita non troppo facile dei vescovi

In seguito alla rimozione forzata del vescovo Stefano Sculco, colpevole di stupro e di altri delitti[67], la diocesi rimase per molti anni senza la guida pastorale. Dopo il breve episcopato di Tommaso Caracciolo, la Cattedra vescovile fu assegnata nel 1689 a Domenico Diez De Aux; un vescovo dal temperamento sanguigno ma anche generoso, tutt'altro che venale, propenso ad arricchire il corredo della cattedrale. Il suo carattere irascibile contribuì, tuttavia, a esasperare gli animi e a provocare una irreversibile polarizzazione delle fazioni cittadine che portò a conseguenti atti criminosi[68]. Le accuse subite lungo l'arco di tempo del suo episcopato, secondo quanto ebbe ad affermare lo stesso prelato nella sua difesa, erano riconducibili all'azione pastorale tesa a restituire moralità alla Chiesa geracese e a recuperare le immunità e i diritti usurpati. Proprio in virtù di questa delicata situazione, per far fronte alle continue gravi accuse mosse nei suoi confronti anche dal feudatario, mons. Diez sollecitò ed ebbe la solidarietà di una parte del patriziato cittadino. Così un gruppo di gentiluomini e nobili geracesi[69] affermò che negli anni passati il prelato aveva provveduto a far sistemare il tetto del vescovado con travi, tegole ed altro, proteggendolo così dalle infiltrazioni meteoriche; come pure aveva fatto realizzare due cappelle (una sotto il titolo di S. Nicola e l'altra del Ss. Crocefisso), dipingere il coro e coprire con embrici le lamie dello stesso. Inoltre aveva prov-

[66] Vincenzo Cataldo, *La parrocchia di San Giorgio Martire a Gerace,* in «Brutium», LXVI, 1 , 1987, pp. 6-8.

[67] Enzo D'Agostino, *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 112.

[68] Ivi, p. 114.

[69] Tali erano Gennaro Avitabile, Scipione Mesiti, Carmine, Francesco Antonio, Domenico Sirleti, Giovambattista e Antonio Piconeri, Francesco Migliaccio, il dott. Francesco Diego Sergio, Paolo Gagliardi e i chierici Giovan Giacomo Mercurio, Gaetano Alagò, Gaetano Bennato.

veduto a realizzare «un sopra Cielo di damasco»[70] e a fabbricare un quarto con molte camere nel palazzo vescovile. Ciò fu anche confermato dai mastri fabbricatori Pietro Fratia, Orazio di Domenico e Antonio Lombardo, che nel corso di 12 anni furono regolarmente interpellati dal vescovo per «accomodare, e voltare [di tegole] il Vescovado di questa Città, ed il Palazzo Vescovale», eseguendo tutte le opere sopra elencate, per i quali mons. Diez aveva speso oltre quattromila ducati[71]. I medesimi mastri nel monastero di S. Anna avevano fabbricato un dormitorio più comodo, in quello di S. Pantaleone un magazzino, in quello della Ss. Annunziata innalzato i muri dell'orto ed eseguiti altri ripari. Diversi lavori erano stati apportati anche nel seminario (ristrutturazioni apportate alla scala, ai muri dell'orto, alla cucina, al magazzino, alle camere).

In un'altra attestazione fu riconosciuta l'opera svolta dal vescovo a favore del seminario che da malconcio, come si presentava, era stato ristrutturato con l'aggiunta di altre fabbriche e camere, necessarie per gli alunni e gli insegnanti. Con il suo rigore e i controlli effettuati sulle rendicontazioni, aveva anche fatto lievitare le rendite del seminario[72]. Il patriziato geracese accolse ancora una volta il desiderio espresso dal vescovo di redigere una testimonianza a suo favore con la quale si attestava il suo impegno a favore dei monasteri femminili, nei quali procuratori ed altri *officiali* aveva svolto le loro funzioni con «tutta bontà, integrità, e puntualità»[73]. I suoi provvedimenti erano stati così efficaci che i monasteri «adorano di santità, ed onestà, e l'ha fatto fare molte Fabriche necessari per comodo, e servizio di dette reverende Monache, le quali non solamente non hanno causa di lamentazioni e doglianze, ma di vantaggio di lode, e di buon governo»[74]. Come spesso è successo nella storia di questa diocesi, le spese effettuate a favore del miglioramento strutturale della cittadella vescovile avevano suscitato una reazione pungente da parte di alcuni canonici del Capitolo, interessati evidentemente a utilizzare in modo diverso le risorse della Curia.

Sotto gli strali del clero geracese si trovò anche il vescovo Idelfonso Del Tufo colpevole di aver introdotto molte novità, a cominciare dalla disciplina per finire a provvedimenti che riguardavano la manutenzione delle

[70] SASL, Notar G. Napoli, b. 100, vol. 912, ff. 9r-v, 27 febbraio 1710.
[71] Ivi, f. 10v, 28 febbraio 1710.
[72] Firmatari: Gennaro Avitabile, Scipione Mesiti, Carmine, Fratesco Antonio, Domenico Sirleti, Giovambattista e Antonio Piconeri, Francesco Migliaccio, i chierici Gaetano Alagò e Gaetano Bennato, Giovan Giacomo Mercurio, Paolo Gagliardi e il dott. Francesco Diego Sergio, «Gentiluomini, e Nobili di questa Città» (Ivi, vol. 912, ff. 9v-10r, 27 febbraio 1710).
[73] Ivi, vol. 912, f. 10r, 27 febbraio 1710.
[74] *Ibidem*.

chiese e la conservazione dei documenti. Riguardo gli abiti e il comportamento, il vescovo aveva difatti trovato il clero geracese in «varij disordini circa quel che appartiene all'onesto, e religioso vivere di essi»[75]. Appellandosi alle disposizioni del Concilio tridentino e a varie bolle papali, vietò ai sacerdoti, ai chierici e ai religiosi di andare in giro per la città «con abito, o sia veste corta, ma sia tenuto ad andare con abito lungo volgarmente chiamato sottana stesa sino al collo dal piede, bottonata, e non già aperta siccome noi sovente abbiamo osservato»[76]. Alcuni rappresentanti del clero non dimostravano nemmeno vergogna di comparire così di fronte al vescovo il quale, con tutta la fermezza possibile, ordinò loro di indossare il *ferrajolo* nero e il collare bianco senza merletti, «o altra vanità scolaresca, e cappello nero decente». Gli ammonimenti non risparmiarono nemmeno la capigliatura per chi usava portare la *zazera* e la riga in mezzo; un'indecenza che generava sudiciume e volgarità.

Quando il vescovo nel marzo del 1747 si recò a Roma per difendersi dalle accuse mosse da un clero fortemente irretito[77], papa Benedetto XIV gli ingiunse di condurre con sé l'icona posta nell'anticamera del palazzo vescovile «sotto il Trono di Damasco verde»[78], il ritratto del papa e quello del re per poterli venerare ovunque si ritrovasse a dimorare. Il vescovo, dunque, assieme alle otto casse di documenti utilizzati probabilmente per difendersi dagli accusatori, condusse con sé due ritratti e una icona di cui non si conosce la raffigurazione.

Dell'indisciplina che regnava ne dà prova il sacerdote Domenico Cognetti, sagrestano maggiore della cattedrale, il quale recatosi in Vaticano «per urgentissimi affari»[79], passò da Napoli per comunicare alla regia corte a viva voce le «violenze praticate in tempi scorsi, verso li fedelissimi vassalli» dalla Curia vescovile geracese. Il sacerdote si riteneva perseguitato – non sappiamo per quale motivo – dal vicario generale Lodovico Calautti e dai suoi collaboratori, i quali volevano farlo catturare dai soldati. La medesima cosa era successa qualche anno prima nei confronti del sacerdote Filippo Vitale, violentemente maltrattato «di modo che forzato buttarsi a terra per salvarsi, con sommo scandalo, e ammirazione di tutta la Città»[80].

I livori erano anche causati da rivalità fra sacerdoti, dalla corsa a primeggiare e ad avere posizioni di privilegio in seno alla Curia. Un

[75] Ivi, Fondo Del Tufo, vol. 14, visita pastorale vescovo Del Tufo, anno 1731, f. 43, 27 febbraio 1731.
[76] *Ibidem*.
[77] E. D'Agostino, *La Cattedra sulla Rupe* cit., p. 124.
[78] SASL, Notar B.M. Sità, b. 172, vol. 1811, f. 24r, 2 marzo 1747.
[79] Ivi, b. 171, vol. 1803, f. 61v, 9 dicembre 1739.

mancato favore poteva anche causare la scomunica. Successe al magnifico Giuseppe Varano, ufficiale di cancelleria della Regia Udienza di Catanzaro, scomunicato dal vicario generale della diocesi Domenico Piperno perché non volle ricevere del danaro da Stefano Capogreco per scarcerare il suo amico Alfonso Tufano di Polistena, residente a Gerace[81].

Un altro vescovo, Pier Domenico Scoppa, non ebbe vita facile principalmente a causa della sua nota predilezione di soggiornare a Roccella, specie dopo il terremoto del 1783. Il Capitolo, il 1° giugno di quell'anno, si congregò «nel loco del Baraccone» per opporsi alla presunta intenzione del vescovo di trasferire la sede a Roccella e pose in previsione perfino l'accensione di una lite giudiziaria a Roma e a Napoli[82]. Il vescovo, però, non coltivò mai queste intenzioni e l'atteggiamento del Capitolo non fu che un ingiustificato allarme.

In una loro memoria, i dottori fisici Francesco Lombardo e Antonino Malafarina asserivano come l'Ordinario geracese per tutto il tempo che soggiornò a Gerace godette sempre di ottima salute. D'altra parte l'aria benefica del centro collinare richiamava molti forestieri per «ristabilirsi dalle di loro croniche infermità»[83]. Il vescovo, per come veniva riferito dai due medici, soffriva di «piccioli tocchi di podagra, e piccioli flussioni catarrali», compresi nella norma. Da cinque o sei anni nei periodi invernali dimorava in Roccella dove, per quanto era stato appurato, continuò a soffrire di podagra e di altre malattie per le quali si era pure ordinato «pubbliche preghiere per il suo ristabilimento».

In modo corale i cittadini geracesi si scagliavano contro la decisione del vescovo. Ai medici si unirono, infatti, le testimonianze del magnifico Saverio Zito e dei mastri Antonio d'Anna, Pietro Scoleri e Domenico Massara, per i quali mons. Scoppa dalla sua nuova dimora non si curò né di intervenire di persona per esaminare le condizioni strutturali della cattedrale, né di inviare un suo collaboratore, tant'è che i poveri, privi d'ogni aiuto, rimasti abbandonati in mezzo alle strade e alle campagne, furono soccorsi dai principi Grimaldi per mezzo di sovvenzioni in grano, da benestanti locali e dai padri conventuali[84].

[80] Ivi, f. 62r.

[81] Ivi, Notar O. Raineri, b. 84, vol. 790, ff. 14v-15v, 26 giugno 1712.

[82] ADL, Archivio Capitolare, b. C.4, Sessioni capitolari 1737-1797, f. 134v, 1° giugno 1783.

[83] SASL, Notar V. Sità, b. 339, vol. 3897, f. 146v, 26 settembre 1783.

[84] I galantuomini locali furono: Giacomo Scaglione, Michele Arcano, Antonino Candida, Carmine Capogreco, Sisinio e Saverio Sergio, Pietro Piconeri, Ferdinando Fazzari, Felice Malarbì, Domenico del Balzo (Ivi, vol. 3897, ff. 147v-148r, 26 settembre 1783).

Alle gravi accuse di aver abbandonato il gregge geracese si aggiunse anche quella di essersi occupato in modo marginale delle condizioni delle chiese. Il magnifico Giuseppe Lemma e mastro Michele Napoli, nel settembre del 1783 dichiaravano come mons. Scoppa da vent'otto anni di governo della Cattedra geracese, «non ha mai preso cura di rendere più decente la sua chiesa, a riserba una sola Cappella di marmi, e di alcune pianete di damasco di porta nuova, e ciò con parte delle rendite della sagrestia, tanto nell'inverno si vedeva la Cattedrale ripiena di acqua»[85]. Del resto, Francesco de Comite, canonico e procuratore della Mensa vescovile, aveva consegnato al vescovo 1.000 ducati, deliberati – in virtù di Real Dispaccio – dal Fiscale di Catanzaro per acquistare suppellettile sacra, per arredare la sagrestia della cattedrale e con le rimanenze riparare l'episcopio e il seminario[86].

Altri due rappresentanti del ceto dei mastri, Francesco Campiti e Vincenzo Bellissimo, puntavano il dito contro il prelato, accusato di non aver fatto erigere subito dopo il terremoto una baracca destinata alla celebrazione eucaristica, «tanto che le messe si celebravano all'aria scoperta indecentemente, e con pericolo di essere portare dal vento le Sacramentali particole, come intesimo dire esser succeduto qualche volta, di sorte che molte fiate si è dovuto celebrare colle lanterne»[87]. Solo grazie all'intervento dei canonici del Capitolo fu costruito un baraccone «per uso di chiesa».

L'offensiva fu incrementata ancora da Pietro Spina e dal dottor fisico Pietro Nesci, per i quali mons. Scoppa non aveva «migliorata la Chiesa, né mai sollevati i poveri ha gran peculio di contanti, secondo la pubblica voce, e fama, che lo credono ricchissimo, specialmente che non tiene Corte di soggettione, ma sempre si mantenne parcamente, e si crede uomo di cinquanta, o sessanta mila docati di contanti»[88]; un'accusa gravissima lanciata da personaggi influenti tesa a sottolineare la cifra su cui ruotava anche l'esasperazione: il danaro.

La città in quel periodo era priva di abitanti poiché la maggior parte di essi si era rifugiata nelle campagne e nelle baracche[89]. Secondo un gruppo

[85] La dichiarazione è suffragata anche dal barone Michele Arcano, dai dottori fisici Pietro Nesci, Carlo Sollazzo, dai benestanti Pasquale Capogreco e da Giacomo de Luca (Ivi, vol. 3897, f. 153v, 30 settembre 1783). La cappella in marmi era quella che accoglieva la statua dell'Assunta, di cui si dirà più avanti.

[86] Ivi, Notar F. De Luca, b. 376, vol. 4217, f. 9r, 4 luglio 1798.

[87] Ivi, Notar V. Sità, b. 339, vol. 3897, f. 154r, 30 settembre 1783.

[88] Testimoni sono: il barone Michele Arcano, Pasquale Capogreco, il dottor fisico Carlo Sollazzo, Giacomo de Luca, il magnifico Giuseppe Lemma, mastro Michele Napoli (Ivi, f. 154v, 30 settembre 1783).

[89] Sulla progressiva diffusione delle case in campagna, cfr. Vincenzo Cataldo, *Identità ed economia nelle architetture rurali gentilizie di Gerace*, in *Residenze di Delizie dal XVII al XVIII*

di gentiluomini geracesi, da Roccella il vescovo delegò l'abbate Francesco Stalteri di dare pochi carlini al mese ai poveri, davanti il palazzo vescovile, «e ciò per motivi di non fare in sostanza elemosina, perché essendo la Città desolata di abitatori non occorre numero di poveri, li quali abitano nelle baracche fuori di Città, in unione degli altri loro compatrioti, e che trovano elemosina dagli altri pij cittadini»[90]. Preoccupato per come stavano andando le cose, mons. Scoppa inviò in vari luoghi della diocesi il parroco Antonino Barillà per procurare attestazioni a suo favore. Il terrore e lo stato di inquietudine predominarono sul carattere evidentemente vulnerabile del vescovo. Questo aspetto emotivo emerge da una lettera indirizzata dallo stesso mons. Scoppa al maresciallo Francesco Pignatelli il 5 marzo 1783, quando si diceva convinto che le scosse avevano compromesso inevitabilmente la praticabilità della cattedrale. La sua paura traspare in maniera evidente allorché afferma che «fu grazia non trovarmi in Geraci, perché sarei già trapassato»[912].

Ma se le accuse da una parte colpivano il lato sentimentale e l'orgoglio dei geracesi, la stessa cosa non si può dire sull'impegno del prelato nel dotare la cattedrale di importanti opere d'arte. Oltre a preoccuparsi della cura dei luoghi di culto, fece acquistare la statua in argento dell'Assunta e commissionò la citata grandiosa cappella al marmoraro napoletano Silvestro Troccoli per la considerevole somma di 1.250 ducati[92]. Il risentimento dei geracesi non faceva trasparire, altresì, l'interessamento del prelato nei confronti della sede vescovile, anche se questo non giustifica il suo atteggiamento riluttante a ritornarvi.

Contrariamente a quanto affermavano i canonici, il vescovo dal suo osservatorio particolare rilevava che, in seguito alle incessanti forti scosse di terremoto, la popolazione si era ricoverata alla Piana, così da indurre lì la costruzione a sue spese di un baraccone per l'officiatura del Capitolo e delle funzioni liturgiche. Prendeva al contempo le distanze dalla possibilità di rientrare in sede e da Roccella dava disposizione di costruire accanto alla cattedrale un baraccone lungo 28 metri e largo 10,5 con quattro porte, otto finestre, un finestrone e la sagrestia. Mons. Scoppa cessò di vivere nel

secolo nell'Italia meridionale (Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria 23-24 novembre 2017, Università Mediterranea di Reggio Calabria), *in corso di pubblicazione.*

[90] Carmine Capogreco, Sisinio Sergio, Michele Arcano, Saverio Sergio, Pietro Spina, Felice Malarbì (SASL, Notar V. Sità, b. 339, vol. 3897, f. 159r, 10 ottobre 1783).

[91] Vincenzo Cataldo, *Il terremoto del 1783 nei rapporti del vescovo Scoppa di Gerace*, in «Calabra Sconosciuta», a. XXX, n. 113 (2007), pp. 45-46.

[92] Id.**,** *Due commissioni del vescovo Scoppa di Gerace: la cappella in marmi e la statua dell'Assunta*, in «Calabria Sconosciuta», XXVII, 104, 2004, pp. 65-67.

1793 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola in quella Roccella che tanto aveva amato.

Il successivo vescovo Vincenzo Barisani fu chiamato non solo a sanare i problemi pastorali e morali della Diocesi, ma anche a curare le ferite fisiche prodotte quindici anni prima dal terremoto; ad iniziare dalla cattedrale per la quale si rese subito conto dell'impossibilità di pervenire ad una adeguata ristrutturazione a causa di mancanza di danaro. In disaccordo probabilmente con l'aristocrazia geracese, che non vedeva di buon occhio tale prospettiva, aveva comunque fatto redigere un progetto all'ingegnere Pasquale Mellandrino di Messina per ridurne le dimensioni e accantonata la cospicua somma di 8.000 ducati. I lavori non ebbero mai inizio, verosimilmente a causa delle polemiche alimentate da chi non avrebbe voluto un ridimensionamento del grande edificio di culto. Il danaro inutilizzato fu poi richiesto da Catanzaro e speso per altri fini[93].

Il vescovo nel 1799 stipulò un accordo con Saverio Scoppa di S. Caterina per l'acquisto di una certa quantità di legname di castagno da utilizzare nella costruzione di baracche[94]. Il contratto prevedeva il trasporto fino alla marina di Gerace di 167 travi lunghe, 100 tavoloni e 50 *postilloni*. Per controllare la qualità, mons. Barisani inviò i suoi periti nel bosco chiamato Barilli per osservare e marcare il legname col bollo dello stesso prelato. Il legname doveva essere consegnato nel mese di novembre del 1799 per il prezzo di 850 ducati così ripartiti: 250 all'atto della stipula del contratto e il resto alla consegna.

[93] A. Oppedisano, *Cronistoria* cit., p. 565; E. D'Agostino, *La Cattedra* cit., p. 191.
[94] SASL, Notar V. Sità, b. 344, vol. 3913, f. 206v, 16 settembre 1799.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 69-94

La chiusura del seminario di Gerace nel primo decennio dell'Italia unita

Enzo D'Agostino

1. Per il seminario di Gerace, uno dei primi istituiti dopo la conclusione del Concilio di Trento[1], l'Ottocento fu un secolo di alternanza di "alti" e "bassi": più volte chiuso e poi riaperto, visse anche momenti di vero splendore, prima di precipitare, alla fine di quel secolo, in uno stato di forte decadenza, tale da richiedere, dopo la visita apostolica cui fu sottoposta la diocesi nel 1903[2], un'apposita visita ispettiva nel 1908[3].

La prima volta fu chiuso nel 1802, durante l'episcopato dell'agostiniano Vincenzo Barisani (1797-1806)[4], il quale, dopo aver fatto di tutto per tenerlo in vita, si piegò alla grave decisione il 20 aprile di quell'anno[5]. Le cause del provvedimento emergono in tutta la loro drammaticità dalla relazione *ad limina* dello stesso anno, nella quale il vescovo geracese descrive senza nulla omettere le condizioni dell'istituto. Esso – sottolinea Barisani – oltre ad essere assolutamente indispensabile per la formazione dei futuri sacerdoti, è l'unico luogo di pubblica educazione esistente nel territorio diocesano, ma, pur essendo potenzialmente capace di accogliere nelle sue (pur precarie e pertanto bisognose di interventi) fabbriche fino a quaranta allievi, attraversa un momento di gravi difficoltà economiche a causa dei

[1] Cfr. il mio *Istituzione e prime vicende del Seminario di Gerace (1565-1700)*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1980, a cura di G. De Rosa e Antonio Cestaro, Osanna, Venosa 1988, pp. 749-780. Sulle visite ai seminari, cfr. Giovanni Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914),* Herder Editrice, Roma1998.

[2] Archivio Storico del Vicariato di Roma, *SCC, b. 24, Gerace. Relazione del visitatore apostolico p. Anselmo Sansoni,* Roma 6 luglio 1904.

[3] Cfr. Archivio della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Fondo Seminari, Italia, Visite apostoliche, Calabria, Intreccialagli. Relazione della visita apostolica ai seminari della Calabria*, 21 agosto 1908.

[4] Sul quale, e sui vescovi geracesi menzionati in seguito, cfr. il mio *I Vescovi di Gerace-Locri*, Frama, Chiaravalle C. 1981.

[5] Il relativo decreto è in Archivio Storico della Diocesi di Locri-Gerace «Mons. Vincenzo Nadile» (= ASDL), *Carte Barisani*.

debiti accumulati. Questi non possono più essere onorati, essendo venute meno le entrate delle tasse sui benefici assegnatigli dai vescovi predecessori, che da anni si trovano confiscate dalle autorità governative prima a favore della ben nota *Cassa Sacra*, poi del *Monte frumentario*; né possono supplire le rette dei seminaristi, che, pur essendo ridotte al minimo, non vengono pagate dalle famiglie, che vivono in condizioni di indigenza assoluta: «...talis est actualis eiusdem [i.e., seminarii] status oeconomicus – conclude il vescovo – ut non sine maximis angustiis sustineri valeat et cito suspendi necesse sit»[6].

In verità, quando la relazione fu datata per essere presentata a Roma, cioè il 27 maggio 1802, il seminario era già chiuso - avendo il vescovo emanato l'apposito decreto un paio di mesi prima, cioè il 20 aprile[7] - e così rimase durante tutto il resto del suo episcopato.

Il seminario fu riaperto durante il governo del vicario capitolare Reginaldo Longo, eletto quattro giorni dopo la morte del vescovo Barisani e rimasto in carica non solo durante tutto il *decennio francese*, ma anche oltre, fino alla nomina del primo vescovo del ripristinato regime borbonico, Giuseppe Maria Pellicano, presentato dal re ed eletto dal papa Pio VII il 21 dicembre 1818.

Il vicario Longo[8] comunicò il *ravvivamento* del seminario con una noti-

[6] Archivio Apostolico Vaticano, Congr. Concist. (= AAV, CC), *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1802, f. 107rv: «Episcopale seminarium in hac Civitate non deest, in quo plus minus quadraginta educantur Alumnj; rnodico autem censu instructum est, ob id potissimum, quod Taxae, quae ex Beneficiis exigebantur, iisdem direptis, amplius non persolvuntur. Bono hujus Ecclesiae factum est quod anno 1764 duo Beneficia simplicia sub titulo S. Mariae la Scala et S. Mariae de Farris a Praedecessore Episcopo unirentur, alioquin opus hoc ad Ecclesiasticam juventutem dirigendam in primis necessarium, inopia pressum omnino jaceret. Attamen talis est actualis ejusdem status oeconomicus, ut non sine maximis angustiis sustineri valeat, et nisi regia munificentia illius dos augeatur, quam sollicitare non omitto, cito suspendi necesse sit. Clericorum autem Seminarium si quocumque in Dioecesi perutile, immo necessarium est, in hac tamen quam maxime. nullus in hac Dioecesi adest educationis publicus locus, imo viginti quatuor ad minus in ea adnumerantur Oppida, in quibus nec qui elementa latinae linguae edoceat invenitur, Parocho excepto quando neque senectute irnpotens neque Parochialibus officijs impeditus existat. Cum autem ob paupertatem Familiarum nequeunt etian modico sumptu in Seminarium se instruendos recipere juvenes, hinc fit, quod nemo puerorum Ecclesiastico statui se dirigit, ac proinde talis sacerdotum in enunciatis locis penuria laborat, ut in 0ppidis nongentorum et anrplius capitum vix unus aut alter Presbyter reperitur. Hisce nunquam satis deplorabilibus malis medendis aliud medium non est quam aliqua subventione in favorem seminarii obtenta ista impendatur ad substentandos in Seminario pauperes, et bonae spei adolescentes, ut sacris initiati ordinibus in nativis Oppidis Ecclesiasticum exerceant ministerium et aliis edocendis successive incumbant.».

[7] Cfr. *supra*, nota 5.

[8] Sul quale, e sul decennio francese a Gerace, cfr. i miei *I Vescovi*...cit., 178-181, e *La Cat-*

ficazione indirizzata al clero geracese il 24 gennaio 1808, nella quale, ammonendo che le sole preghiere non potevano bastare per il mantenimento dell'istituto, sollecitò il clero a versare le tasse dovute[9].

Sul funzionamento del seminario – che (è il caso di sottolinearlo) alla riapertura divenne interdiocesano, essendogli stato aggregato, per disposizione governativa, quello della confinante Squillace[10] – durante il governo Longo, e per qualche anno ancora, non si sa ganché, essendo la documentazione disponibile su quel periodo veramente scarsa, anzi inconsistente. Dalla *Chronologica series* dei vescovi geracesi pubblicata dal canonico Vincenzo Fragomeni nel 1880 apprendiamo però che, nell'istituto, nel 1820, fu scoperta la presenza di «sectarii, [qui], a tenebrosis suis cubiculis egressi, huc illuc eorum venenum spargentes, etiam in mentem et cor iuvenum in Seminatio degentium, transfuderunt»[11].

Gli "appestatori" del seminario, i *sectarii* di cui parla Fragomeni, erano senz'altro i carbonari, le cui idee circolavano nel territorio diocesano almeno dal 1816, facendo proseliti un po' ovunque. Nel 1820, il vescovo dell'epoca, Giuseppe Maria Pellicano, fortemente turbato per il dilagare del fenomeno, ordinò ai sacerdoti di negare l'assoluzione a tutti gli appartenenti a società segrete[12]. Ma ancora più turbato si ritrovò mons. Pellicano quando scoprì che quelle idee erano penetrate addirittura nel seminario. La sua reazione fu immediata e drastica:

«Exterrefactus Episcopus - scrive il Fragomeni - in sua prudentia, sed aegro et dolenti animo, clauso seminario, iuvenes eorum domus remisit, credens esse sibi satis studium Theologiae Moralis, et Latinae Linguae illis clericis permittere, qui non dubia indicia de ec-

tedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1954), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 198-210.

[9] ASDL, *Clero, Longo*, 24.1,1808. Alla lettera è allegato il "Notamento delle tasse, e contribuzioni dovute a questo Venerabile Seminario Vescovile dai M.R. Parroci e Beneficiati di questa Diocesi".

[10] Cfr. Michele Miele, *La Chiesa nel Mezzogiorno nel Decennio francese. Ricerche*, Accademia Pontaniana, Napoli 2007, p. 43.

[11] Vincenzo Fragomeni, *Hieraciensium Episcoporum Chronologica Series,* in *Constitutiones et Acta Synodi Hieraciensis ab Ill.mo et R.mo Francisco Xaverio Mangeruva Episcopo diebus 22, 23 et 24 Maii Anni I.D. 1879 celebratae*, Neapoli, Ex Typ. Hospitii Mendiculorum, 1880, pp.312-334, qui p. 327.

[12] La disposizione era stata emanata dal Pellicano mentre era in vigore la costituzione concessa da Ferdinando I dopo i moti del mese di luglio del 1820, pertanto era stata male accolta dal Governo napoletano, che, attraverso il ministro degli Affari Ecclesiastici, l'aveva considerata «come diretta da un fine politico» ed aveva sollecitato il vescovo geracese a ritirarla e a curare che i confessori «inculchino la morale evangelica» e «non si brighino di oggetti estranei alla loro missione». Sull'episodio, e sull'atteggiamento tenuto dal vescovo Pellicano, e sul suo episcopato, cfr. i miei *I Vescovi* cit., 187-192, e *La Cattedra sulla Rupe* cit., 217ss.

clesiastica vocatione dabant, meliora expectans tempora ad resumendum studiorum omnium curriculum, qui, durante sua vita, incassum expectavit».

La vita del Pellicano durò fino al 18 giugno 1833 e, dunque, stando al Fragomeni, il seminario fino ad allora non sarebbe stato più riaperto. In verità, la cosa non fu così[13] e la chiusura decisa dal Pellicano nel 1820 fu soltanto temporanea, tanto che il vescovo geracese neppure ne accennò nella relazione *ad limina*, inviata a Roma il 13 settembre del 1822[14].

Tale relazione è comunque interessante per la storia dell'istituto, perché vi si legge che in esso «plus sexaginta alumni educantur», e tale alto numero di alunni non può che essere una conferma della persistenza dell'unione con il seminario di Squillace. La relazione suggerisce, però, un'altra osservazione. Sorprendentemente, il suo paragrafo dedicato al seminario è elaborato ripetendo alla lettera le parole scritte venti anni prima dal predecessore del Pellicano, il vescovo Barisani: identiche le considerazioni sulla irrinunciabilità ed utilità del seminario (che era allora l'unico luogo di istruzione pubblica del territorio), identiche le considerazioni sul pagamento delle tasse, identica la valutazione del suo stato economico, identica la previsione o, se si preferisce, il timore sul suo futuro: «...nisi illius dos augeatur – prevede preoccupato il Pellicano – suspendi forsitan necesse erit»[15]: in venti anni, cioè, niente è cambiato, realtà disar-

[13] Anche io, prestando fede al Fragomeni, avevo scritto, in *I Vescovi* cit., 194, che il seminario era rimasto chiuso per circa quindici anni. Successivamente, disponendo finalmente delle relazioni *ad limina* del vescovo Pellicano, ho potuto rivedere quell'informazione e scrivere che «il seminario fu riaperto entro qualche anno [dalla chiusura decretata nel 1820], in un primo momento limitando la residenza degli allievi soltanto ad alcuni mesi, in seguito in maniera regolare, sia pure con non più della metà degli alunni che poteva ospitare»: cfr. *La Cattedra sulla Rupe cit.*, 228.

[14] Cfr. AAV, CC., *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1822.

[15] Questo il testo del paragrafo del Pellicano sul seminario (facilmente sovrapponibile a quello del vescovo Barisani riportato nella nota 6): «Episcopale seminarium in hac Civitate non deest, quamvis hoc praecipuum fuit meum studium, et non sine maximo labore, meo aere, et cura restauravi, in quo plus sexaginta alumni educantur. Modico tamen censu instructum est, ob id potissimum, quia taxae plus non exiguntur, praesertim ob direpta beneficia, quinimo hoc opus ad Ecclesiasticam iuventutem dirigendam in primis necessarium, inopia pressum omnino iaceret, si actualis status oeconomicus , non sine maximis angustiis, maximis curis non esset eum sustinendum, et nisi illius dos augeatur suspendi forsitan necesse erit. Clericorum autem Seminarium, si quocumque in Dioecesi perutile, imo necessarium est, in hac tamen quam maxime. Nullus in hac Hieracien adest educationis publicus locus. Hinc fit , quod nemo puerorum Ecclesiae statui se dirigit, ac proinde talis Sacerdotum penuria, ut in pluribus locis solus Parochus reperiatur, et alter Presbyter quaeritur. Hisce nunquam satis deplorabilibus malis medendis aliud medium non est, quam aliqua subventione in favorem Seminarii obtenta, ista impendatur ad substentandos in Seminario pauperes et bone spei adolescentes, ut sacris initiati Ordinibus, in nativis oppidis

mante di vari altri periodi più o meno lunghi della storia non già della sola nostra diocesi, ma di tutto il nostro Mezzogiorno!

Malgrado le pessimistiche previsioni del Pellicano, dopo il 1822 il seminario non fu più chiuso se non temporaneamente e soltanto per qualche mese[16], anzi, come si legge nelle successive relazioni del medesimo vescovo (il quale non trascurerà mai di porre l'accento sulle ricordate difficoltà e sulle fatiche – anche economiche – sostenute per affrontarle), l'istituto accolse anche fino ad un massimo di 70 alunni (nel 1828, scesi a 44 nel 1831) e – ancora secondo il Pellicano – fu via via dotato di locali sempre più adeguati ed adatti[17]. Questi ultimi, però, secondo il successore, Luigi Maria Perrone (1834-1852), adeguati ed adatti non erano affatto, essendo separati dall'episcopio[18]. Il nuovo vescovo, pertanto, decise la costruzione di un nuovo seminario dalle fondamenta, unito all'episcopio e più vicino alla cattedrale, costituendo in tal modo la cosidetta cittadella vescovile[19].

Pur con la protezione della contiguità con la casa del vescovo, anche nei nuovi locali non cessarono di penetrare le novità di quanto avveniva all'esterno e ciò fu sempre massimamente temuto anche dal vescovo Perrone, il quale, in occasione di eventi forti, non trovava altro riparo che la chiusura temporanea dell'istituto. Così, pervesempio, fece dopo i "moti rivoluzionari" del 1847-48, come ci informa la sua relazione *ad limina* del

Ecclesiasticum cum exerceant ministerium ut aliis edocendis successive incumbant»: AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1822, ff. 210v-211r. Relativamente alla penuria di sacerdoti denunciata in questa relazione, osservo che *in uno Stato delle Parrocchie e delle Comunerie*, redatto intorno al 1824 (cfr. il mio *La Diocesi di Gerace nel 1824*, «Calabria Sconosciuta» 4/5, 1981/1982, 16/17, pp. 85-92), il medesimo Pellicano dichiarerà di avere in diocesi soltanto 300 sacerdoti, contro il bisogno di tre volte tanti: all'epoca la popolazione della diocesi contava meno di 70.000 anime; oggi gli abitanti sono almeno il doppio, mentre i sacerdoti sono appena una settantina!

[16] Nella sua relazione *ad limina* del 1837 il successore del Pellicano, Luigi Maria Perrone, ricorderà che, al suo ingresso in diocesi, l'aveva trovato chiuso, ma l'aveva riaperto entro brevissimo tempo: AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1837, f. 281r.

[17] AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1831, f. 267r.

[18] Il primo seminario di Gerace era allocato in Piazza Tribuna, a breve distanza dall'Episcopio e dalla Cattedrale, nel palazzo ogi sede del Museo Civico.

[19] La costruzione delle nuove fabbriche fu lastricata di difficoltà e molto costosa e laboriosa: cfr. il mio *I Vescovi* cit., 194, e il saggio di Vincenzo Cataldo citato sotto, in questa stessa nota.Il diacono Domenico Ruso, autore di una breve raccolta di *Notizie storiche sulla traslocazione del Seminario di Gerace dal vecchio al nuovo sito di abitazione, accaduta sotto il pontificato di Monsignor D. Luigi Maria Perrone* (ms. di 9 ff., conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed edito in Vincenzo Cataldo, *Il primitivo seminario di Gerace*, «Studi calabresi» 1, 2001, 1, pp. 39-67) ci informa – e la sintesi trova conferma nella relazione *ad limina* del vescovo Perrone del 1840 – che il trasferimento degli alunni nelle nuove fabbriche avvenne nel mese di ottobre del 1838.

12 dicembre 1849: «Fatuitas temporis, proh dolor!, libertatis libido, quacumque vigilantia elusa, rimas sibi ad ipsum Alumnorum convictum aperuit, ita ut prudentem negotium judicaverim Seminarium dimittere, quo propterea sex circiter mensibus carui»[20].

Dopo la "quarantena" di circa sei mesi il seminario fu ovviamente riaperto e riprese la sua vita altalenante di sempre. Le ultime notizie che abbiamo prima del decennio unitario sono quelle che si leggono nell'unica relazione *ad limina* del successore del Perrone, il vescovo Pasquale Lucia (1852-1860):

De Seminario.

1. Numerus Clericorum in Seminario viventium, ordinarie loquendo, est de quadraginta ad quinquaginta, eosque in Ecclesiastica disciplina quantum sat est proficere fatendum.

2. Studia quibus vacant sunt Lingua Latina ac Itala, quarum quatuor habentur Cathedrae; istitutio litterarum, mathesis, philosophia, ius naturale, ius canonicum, theologia dogmatica et moralis, necnon institutio eloquentiae. Quamplurimi in diem proficiunt, aliqui mediocriter; non desunt tamen habiles ingenio.

3. Quovis festo die in Cathedrali deserviunt, ferialibus vero diebus, in eadem, solemnioribus functionibus. In aliis Ecclesiis nunquam conveniunt.

4. Sunt ex Capitulo duo Deputati canonici, qui consilio in dirigendo seminario me coadiuvant, et constitutiones bene compactas pro recto regimine adamussim servari eorum adiumento adnitor.

5. Ad Seminarium ex Episcopalibus aedibus facile patet aditus, aedificium enim adiungitur illi; quare saepissime illud visito, ut omnia recte fiant[21]

2. Più volte, nell'imminenza di significativi eventi politici, la nostra diocesi si è ritrovata con la cattedra vacante. Nell'Ottocento ciò avvenne all'avvento dei francesi, che misero piede a Gerace il 25 marzo 1806, un mese e mezzo dopo la morte del vescovo Vincenzo Barisani[22], prima che ne ve-

[20] AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1849, f. 332r. Nel 1847, nel mese di settembre, ebbe luogo nel Circondario di Gerace un "moto rivoluzionario" conclusosi con la fucilazione dei cinque giovani promotori. Sul fatto la bibliografia è abbondante, ma - a mio avviso - non convincente e decisiva, perché - sempre a mio avviso - ci sono ancora vari aspetti da chiarire, primo fra tutti se si sia trattato davvero di un moto antiborbonico. Ma è questione complessa, da trattare in apposita sede.

[21] AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1855, f. 346r.

[22] Mons. Barisani morì il 4 febbraio 1806.

nisse nominato il successore, cosa che poi avvenne soltanto nel 1818, dopo la firma del concordato tra i Borbone e la Santa Sede[23].

La stessa situazione si verificò nel 1860, a causa della morte del vescovo Pasquale Lucia, anche lui rimpiazzato soltanto dopo parecchi anni, nel 1872, cosicché la fase convulsa del passaggio dai Borbone ai Savoia fu vissuta a Gerace in regime di sede vacante, con la diocesi retta da un vicario capitolare, l'anziano canonico Michele Sirgiovanni, eletto dal capitolo il 14 giugno 1860 e rimasto in carica fino alla morte, avvenuta nel mese di marzo del 1869[24]. Il primo decennio dell'Italia unita, ma anche parecchi anni successivi, fu, anche per questo motivo, per la vedova diocesi di Gerace[25], tempo di incertezza e di provvisorietà. Di quel periodo, a dir la verità, non è che sappiamo moltissimo[26], perché la documentazione curiale superstite è molto scarsa e qualche raro testimone letterario – come il già menzionato canonico Fragomeni – inopinatamente lo ignora. Per conoscere le vicende del seminario, però, aiutano in qualche modo le fonti governative, attraverso un *dossier* di una quarantina di fogli che conservano la memoria di quanto accadde allora.

3. Sospeso temporaneamente per il combinato estemporaneo della morte del vescovo Lucia e dell'inizio delle vacanze estive, l'istituto incappò nelle conseguenze dell'applicazione delle politiche unitarie anticlericali delle nuove classi dirigenti, prospere anche a Gerace, impegnate ad estendere al Sud le leggi piemontesi del decennio preunitario.

Tra tutte le difficoltà, particolarmente penalizzante per il seminario fu l'impossibilità di disporre dei locali e degli arredi (occupati dai soldati) e delle pur magre rendite, unica risorsa per il funzionamento ed il mantenimento dei circa quaranta/cinquanta seminaristi che ivi potevano es-

[23] Per il testo, cfr.: *Concordato tra Sua Santità Pio VII Sommo Pontefice e Sua Maestà Ferdinando I Re delle Due Sicilie*, Napoli 1818; Raccolta *di Concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili,* a cura di A. Mercati, Città del Vaticano 1954, 620-627, 1171-1176.

[24] Morto il Sirgiovanni, fu eletto un secondo vicario capitolare, il canonico Gaetano Scaglione. Il successore del vescovo Lucia, Francesco Saverio Mangeruva, fu nominato dal papa il 6 maggio 1872, ma ottenne il *Regio exequatur* soltanto il 29 luglio 1879: cfr. in proposito il mio *La nomina dei vescovi delle diocesi meridionali nell'Italia unita. Il caso di Monsignor Francesco Saverio Mangeruva Vescovo di Gerace (1872-1905)*, in *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*, a cura di P. Sergi, Reggio Calabria 2015, pp. 11-26.

[25] «Per duodecim fere annos Ecclesia Hieraciensis viduitate laboravit»: V. Fragomeni, *Series Episcoporum* cit., 334.

[26] Cfr., comunque, il mio *La Cattedra sulla Rupe* cit., 253-273.

sere ospitati[27]. Nonostante ciò, non mancarono i tentativi di riaprirlo: il 27 giugno 1861, per esempio, il vicario Sirgiovanni chiese la necessaria autorizzazione al ministro della Pubblica Istruzione, ma non ebbe risposta alcuna[28].

Montava in quel tempo – specialmente nelle regioni meridionali - la forte polemica tra Stato e Chiesa circa la direzione delle scuole pubbliche e private d'insegnamento superiore e medio, interamente avocato a sé dai governi pre e postunitari, portatori di una visione politica ideologicamente anticlericale, mirata alla laicizzazione completa dell'istruzione per sottrarla a qualsiasi ingerenza da parte dei vescovi. Ciò, per di più, avveniva attraverso l'estensione a tutta la penisola della legislazione piemontese (leggi Boncompagni e Casati[29]) e contemplava anche il controllo - la vigilanza e l'ispezione - dello Stato sui seminari diocesani, attribuitosi dai governi liberali ancora a ridosso della proclamazione del Regno d'Italia, attraverso due leggi approvate il 10 febbraio 1861[30]; ma tutto ciò non poteva essere accettato, e non fu accettato, dalle autorità ecclesiastiche, soprattutto dai vescovi meridionali, "figli" del Concilio di Trento, che aveva dichiarato le istituzioni scolastiche - quindi i seminari, nei quali venivano formati secondo le leggi e i principi della Chiesa i futuri sacerdoti - liberi ed indipendenti da qualsiasi giurisdizione o ingerenza laica.

Le resistenze dei vescovi, che vedevano in pericolo il diritto/dovere di magistero di cui erano insigniti su tutta la terra, fu pressoché unanime ed intransigente ed i tentativi operati dai governi di applicare le proprie norme e raggiungere i propri obiettivi produssero comprensibilmente irrigidimenti reciproci sempre più radicali[31].

Il 5 settembre 1862, il ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Raffaele Cordova, con l'intento di formarsi una visione quanto più chiara possibile

[27] Tanti erano i seminaristi indicati dal vescovo Lucia nella già citata relazione *ad limina* del 1855.

[28] Cfr. Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque lune, Roma 1970, p. 71.

[29] Si tratta dei RR.DD. 4.10.1848 n. 818 e 13.11.1859 n. 3725 (cfr. *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Nella Stamperia Reale, 1834-1861; *Collezione delle Leggi e de' Decreti emanati nelle Provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, Dalla Tipografia Nazionale, Napoli 1861).

[30] Cfr. *Collezione delle Leggi* cit. La prima stabiliva che tutti gli istituti di qualsivoglia dimensione, con convitto o senza, erano sottoposti alle stesse discipline in quanto all'ispezione ed ai requisiti richiesti nei professori degli istituti regi e municipali; la seconda, relativa all'amministrazione scolastica centrale nelle provincie napoletane, attribuiva al Consiglio della P.I. ed all'Ispettore generale il diritto di vigilare su tutti gli istituti d'istruzione, sia pubblici che privati, compresi quindi i seminari.

del reale stato dei seminari diocesani[32] e delle misure da adottare d'intesa con il ministro della P.I. per metterli in ordine, uniformali alle istituzioni scolastiche civili e riformarli, inviò agli ordinari delle province napoletane una circolare che conteneva la richiesta delle seguenti informazioni: «1. «Quanti seminari vi siano in cotesta diocesi, dove siano collocati, quali alunni accolgano, se adatti solo agli studi teologici o anche ai secondari ed elementari, e se tra gli addetti agli ultimi si ammettono non solo chierici ma anche laici; 2. Come sia provveduto alla direzione ed all'insegnamento del Seminario o dei seminari di cotesta diocesi? 3. Quali ne siano le rendite e come costituite? 4. Quale pensione paghino gli alunni? Se ve siano a piazza franca, ed a carico ed a nomina di chi? 5. Quale sia lo stato presente del seminario o dei seminari di cotesta diocesi? Chi ne tenga la direziòne? Quante cattedre o scuole e quanti insegnanti vi siano? Quale il numero degli allievi e come diviso nelle varie scuole? 6. In che condizione vi siano la disciplina e gli studi massime teologici?»[33].

La risposta dell'episcopato meridionale a tali richieste fu complessivamente negativa: sottolinearono, i vescovi, che, giusta le direttive del Concilio di Trento, i seminari, essendo case religiose abitate soltanto da aspiranti al sacerdozio, non scuole aperte a tutti, erano soggetti alla sola disciplina ecclesiastica.

Seguirono mesi di forti polemiche[34], di altre circolari ministeriali (firmate dai vari guardasigilli e dai titolari della P.I., per ribadire l'obbligo che avevano gli ordinari e i rettori dei seminari di fornire le informazioni richieste), di puntualizzazioni e precisazioni[35], di rivendicazioni reciproche,

[31] Sui problemi dell'istruzione nei primi anni dell'unità, cfr. Giuseppe Talamo, *La Scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Giuffré, Milano 1960; Francesco Margiotta Brogio, *Legislazione italiana e vita della Chiesa (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del 4° Convegno di Storia della Chiesa, La Mendola 31 agosto - 5 settembre 1971, Vita e Pensiero, Milano 1973; Anna Talamanca, *La Scuola tra Stato e Chiesa nel ventennio dopo l'Unità*, *ib*., Comunicazioni, I, pp. 358-385.

[32] Che, secondo confusamente risultava al ministro, «parecchi erano chiusi, altri arbitrariamente convertiti ad usi ripugnanti alla loro destinazione, altri sprovveduti di Rettori, di Maestri e di necessari assegnamenti, altri infine sottratti ad ogni norma di regolare amministrazione».

[33] Cfr. *Collezione celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1863 ed altri anteriori*, anno XLII, Tip. Ed. di E. Dalmezzo, Torino: Circolare del ministro di grazia e giustizia e dei culti 5 novembre 1862, n. 85527, agli ordinari delle provincie napoletane.

[34] Si possono ricavare informazioni dalla raccolta di *La Civiltà Cattolica* del 1863 e seguenti.

[35] Particolarmente interessante, nella circolare del 20 marzo 1863 del guardasigilli Pisanelli, la categorica smentita dell'intenzione attribuita allo Stato dalle autorità ecclesiastiche di voler «secolarizzare l'istruzione che si appresta ne' seminare, tramutare i Seminari

anche di provvedimenti drastici ed esorbitanti, certamente non utili né adatti a rasserenare i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato liberale[36].

4. Come tutti i suoi colleghi, anche il prefetto di Reggio Calabria, Decoroso Sigismondi, fu insistentemente sollecitato a ottenere dalle diocesi della sua provincia le risposte richieste con le circolari del 5 novemre 1862 e seguenti, ultima quella diramata il 18 ottobre 1864 dal ministro della P.I., Giuseppe Natoli. A sua volta il prefetto sollecitò gli ordinari delle quattro diocesi reggine, ma ebbe risposte «evasive» da Reggio e da Oppido, nessuna risposta da Bova e da Gerace[37].

Dopo nuove sollecitazioni, il 10 febbraio 1865, a Gerace, il consigliere che allora reggeva la sottintendenza (per il quale quello di Gerace era uno *pseudo* seminario, un *simulacro* di seminario), ottenne non una, ma due relazioni, una del vicario capitolare Sirgiovanni, l'altra dal rettore, Tommaso Corrado, che immediatamente furono trasmesse a Reggio.

Nelle due relazioni[38], ovviamente concordi, i due canonici geracesi, dopo aver dichiarato che il seminario era stato riaperto «da non è un mese»[39] e soltanto con sei alunni, ricordano con decisione che il Concilio di Trento aveva attribuito agli ordinari diocesani «la competenza esclusiva sull'istruzione da impartire ai giovani addetti al Sacro Culto» e pertanto fecero presente di non poter fornire «alcuna informazione sulla conoscenza di titoli, libri e regole da prescegliersi in ordine all'educazione de' giovani seminaristi».

La documentazione disponibile non consente di conoscere la reazione del prefetto alla ferma presa di posizione della curia geracese. Verosimilmente, se non ci furono contestaziomni ufficiali immediate, dovettero essere disposte indagini e vigilanza più accurate su quanto si sospettava si potesse tramare nel seminario, tanto più perché in quegli stessi giorni arrivò sul tavolo del prefetto una "riservatissima" del R. ispettore scolastico di Gerace, che verosimilmente avrà creato più consistenti apprensioni e preoccupazioni.

in Licei, e peggio ancora pigliare ingerenza nella stessa teologica istruzione»; che, però, obiettivamente cozzava con la realtà e, pertanto, non rassicurò i vescovi più di tanto.

[36] Cfr. A. Talamanca, *La Scuola tra Stato e Chiesa*. cit., 380-385.

[37] Cfr. *infra*, Appendice, 2.

[38] Cfr. *infra*, Appendice, 3.

[39] Stando al vicario Sirgiovanni, dunque, il seminario fu riaperto nei primi giorni del 1865, ma per il prefetto Sigismondi, invece, il 27 gennaio era ancora chiuso: cfr. il telegramma inviato quel giorno al ministro della P.I. (*infra*, Appendice, 1).

Nella "riservatissima" trasmessa al prefetto per via gerarchica, nella quale non può non colpire il calore anticlericale che la anima, l'ispettore scolastico circondariale informava i suoi superiori provinciali che a Gerace, «quasi furtivamente, ad istanza di una certa camarilla borbonico-clericale, con il fine di ricominciare a divorarne le rendite»[40], era stato riaperto il seminario.

La "riservatissima" del R. ispettore scolastico di Gerace verosimilmente fu fatta conoscere anche alla sottoprefettura di Gerace, che, pertanto, intensificò le indagini in corso, ottenendo le "clamorose" informazioni che seguono.

Il seminario, come già detto, era stato riaperto all'inizio del 1865, con cinque o sei alunni, tutti bisognosi - a dire del vicario capitolare - di istruzione elementare, cioè di imparare a leggere e a scrivere. Il seminario era, dunque, come una scuola primaria, la quale, pertanto, non doveva rientrare tra le istituzioni soggette alla legge sull'istruzione secondaria. Ma, con o grazie a delatori, le menzionate autorità governative scoprirono che vi si insegnava ben altro. Ivi, il prefetto di camerata, il sacerdote gioiosano Giuseppe Mesiti, impenitente e nostalgico borbonico, seguace delle posizioni del gesuita p. Antonio Bresciani Borsa[41], trasmetteva agli allievi nozioni pericolose e dannose per la sicurezza dell'italianità!

Quel prefetto, incallito borbonico, essendo del tutto certo che prima o poi Francesco II sarebbe ritornato sul trono «usurpatogli», non aveva esitato a mettere per iscritto i propri convincimenti politici, annotando e interlineando «ad inchiostro bleu», «con contraffazioni dirette a oltraggiare

[40] Cfr. *infra*, Appendice, 4. Comunicata in quei termini, la notizia dovette produrre l'effetto di un fulmine scoppiato in ciel sereno, ma, obiettivamente, sembra eccessivo che sia stato prefigurato come una specie di covo di trame eversive un seminario costituito da non più di cinque o sei ragazzi, da un rettore probabilmente a mezzo servizio e, vedremo, da un prefetto di camerata. Evidentemente, l'aria che si respirava ancora in quegli anni nei territori annessi quasi *manu militari* al nuovo stato italiano era impregnata di sospetti e timori e condizionava gravemente i funzionari responsabili degli uffici governativi, che erano inviati a governare da altre ed estranee regioni e che generalmente erano portatori di preconcetti e naturalmente zelanti oltre misura. La "riservatissima – ma si v. anche (*infra*, Appendice 7 – il successivo rapporto 19 luglio 1865 del prefetto Bardesono - contiene, però, un accenno alle rendite del seminario, e la cosa non è da trascurare. Nelle diocesi e nei benefici vacanti, le rendite erano amministrate - cioè, erano nella disponibilità - dello Stato (cfr. *infra*, la nota 49) ed è ben nota la politica di soppressione degli enti ecclesiastici e di confisca dei loro beni attuata nell'Italia unita. Ciò può aiutare a capire perché lo Stato liberale fosse così determinato ad ingerirsi anche nella vita dei seminari? La risposta non sembra facile ed è bene rinviarla a studi esplicitamente mirati.

[41] Sul quale cfr. Anna Coviello Leuzzi, *Bresciani Borsa, Antonio*, «Dizionario Biografico degli Italiani» (= DBI) 14, 1972.

il Governo italiano e le Leggi costituzionali», il testo di geografia in uso nel seminario[42].

La clamorosa scoperta è ben descritta nel rapporto inviato il 7 luglio 1865 al prefetto Cesare Bardesono[43], nel frattempo succeduto al Sigismondi, dal sottoprefetto di Gerace.

Venuto a sapere che nel *simulacro* di seminario di Gerace il prefetto di camerata, Giuseppe Mesiti, «insinuava massime avverse al nostro regime e che tra l'altro per tenere a tali principii insegnava elementi di geografia da lui contraffatti in modo da mostrare di non adattarsi all'attuale unità italiana», il sottoprefetto era riuscito a sequestrare una copia del testo di geografia ivi in uso e grazie anche alla collaborazione del proprietario dello stesso, il seminarista Felice Arcano di Giuseppe, aveva potuto constatare che effettivamente il Mesiti aveva accuratamente «corretto ad inchiostro bleu» quel testo in tutte le parti in cui venivano descritti come italiani i territori già della Chiesa e del re di Napoli, aggiungendo osservazioni e commenti «offensivi» contro Vittorio Emanuele e contro lo Statuto del nuovo regno, e ripetendo più volte la certezza che alla fine il papa e Francesco II avrebbero riavuto tutto quanto «era stato loro «rubato». Costituendo tutto ciò un «crimine», il sottoprefetto informava il suo superiore di avere inviato al procuratore del re «per l'opportuno provvedimento» il libro sequestrato e una copia dell'interrogatorio del seminarista Arcano, e concludeva esprimendo il convincimento che «occorre assolutamente che il seminario venisse chiuso»[44].

La fatica investigativa della sottoprefettura di Gerace e il materiale criminogeno dalla stessa raccolto produssero immediatamente i loro effetti. Il giorno dopo il precedente rapporto, il sottoprefetto poté comunicare a Reggio che, «dietro gli elementi [da lui] somministrati», il giudice istruttore presso il Tribunale di Gerace aveva emesso mandato di cattura contro il sacerdote Mesiti[45]; il 12 luglio 1865 si riunì il Consiglio Provinciale Scolastico e «a voti unanimi» deliberò «chiudere temporaneamente il predetto

[42] Era il volume di Giuseppe Rodini, *Elementi di geografia moderna: penisola italiana*, Stab. Tip. F. Vitale, Napoli 1861.

[43] Cesare Bardesono (Torino 1833 - Roma 1892) fu uno dei funzionari ministeriali più brillanti dell'epoca cavouriana, ricoprendo numerosi e riservati incarichi e dirigendo varie prefetture. A Reggio fu inviato il 25 maggio 1865 e da lì a Catania l'8 marzo 1868. Il 16 novembre 1876 fu nominato senatore. Su di lui cfr. Antonio Paladino, *Bardesono di Rigras, Cesare*, DBI 6, 1964.

[44] Cfr. infra, Appendice, 5 (Lettera-rapporto del sottoprefetto di Gerace; copia del verbale dell'interrogatorio del seminarista Arcano; correzioni e annotazioni del Mesiti al testo di geografia sequestrato).

seminario»[46]; il 19 luglio il prefetto Bardesono inviò tutta la documentazione al Ministero della P.I., sottolineando il proprio parere che «tale chiusura venga dichiarata definitiva»[47]; il 30 agosto il ministro della P.I. accolse la deliberazione del Consiglio Provinciale Scolastico e il parere del prefetto Bardesono e ordinò la chiusura definitiva del seminario, anzi, per essere precisi, fu ordinata la chiusura «delle [sole] scuole del seminario di Gerace».

5. Il relativo decreto, sentito anche il parere del *Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sedente in Napoli*, fu emesso il 30 agosto 1865 e fu trasmesso al prefetto di Reggio Calabia «per la pronta esecuzione» lo stesso giorno, con l'avvertenza che il provvedimento non riguardava «le [scuole] Teologiche esclusivamente destinate alla istruzione religiosa dei chierici»[48].

Il decreto ministeriale declama con chiarezza le motivazioni del provvedimento, e per rilevare la pretestuosità, o almeno l'eccessività, delle stesse non sembrano necessari commenti particolari; soltanto, non può non fare in qualche modo riflettere quanto relativo fosse nella mentalità governativa del tempo il concetto di libertà: fu, infatti, in nome e per preservare i «principi di libertà che reggono le nostre [i.e., dello Stato liberale] istituzioni» che, reprimendo la libertà naturale di pensiero di un giovane pur borbonico sacerdote, il ministro liberale della P.I. chiuse il seminario di Gerace!

6. In applicazione del suddetto decreto, il seminario fu pertanto immediatamente chiuso.

Neppure questa volta si sa di possibili reazioni della curia geracese; novità sostanziali si ebbero, però, nell'atteggiamento governativo nei riguardi delle scuole secondarie.

Il 25 settembre 1865 fu infatti registrato dalla Corte dei Conti e pubblicato sul *Giornale Ufficiale del Regno* un decreto di Vittorio Emanuele II, datato 1 settembre[49], che disponeva la riapertura dei seminari che erano

[45] Cfr. *infra*, Appendice, 6. Sugli esiti del probabile processo al Mesiti non ho alcuna informazione.

[46] Cfr. *infra*, Appendice, 7, allegato A.

[47] Cfr. *infra*, Appendice, 7

[48] Cfr. *infra*, Appendice, 10.

[49] Cfr. *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, a. 1865, XII, pp. 2213-2215. Il decreto fu approvato dalla Corte dei Conti con qualche difficoltà, come si evince

stati chiusi. Seguirono una circolare del ministro della P.I. applicativa del decreto, e la creazione di una «Delegazione straordinaria pei seminari dell'Italia meridionale»[50].

Per quanto riguarda il nostro seminario, risulta che, il 27 giugno 1867, il vicario Sirgiovanni inviò un'istanza al ministro della P.I. chiedendo la riapertura dell'istituto.

Ivi[51], richiamata una comunicazione dell'economo generale dei benefici vacanti circa «l'immediato sgombro del locale di questo seminario da più anni occupato dalle truppe», il vicario Sirgiovanni, comunicando che intendeva «ottemperare alle Leggi dello Stato in proposito alla riapertura del medesimo seminario», inviò al ministro e inviargli il nuovo programma degli studi, che, dopo aver revocato il rettore e i professori precedenti, aveva fatto redigere «dal Professore Laureato, Sacerdote D. Paolo Romeo da Siderno, uomo assai meritevole per la sua probità, e vastità di sapere, specialmente per le scienze filosofiche e matematiche, per cui gode la piena fiducia del pubblico, e che volentieri accettò la carica di Direttore e

dalla seguente nota del Presidente della stessa: «Replicando alle comunicazioni fatte dal Ministro Guardasigilli colla Nota qui contro citata, il sottoscritto si pregia di manifestargli che questa Corte nello ammettere a registrazione il Regio Decreto 1° settembre che provvede al sequestro e alla destinazione delle rendite de' Seminari chiusi, si è determinato principalmente per la considerazione che, come ritenne pure il Consiglio di Stato nella sua consultazione de' 13 dicembre 1964, e come assicura Codesto Ministero nella predetta sua Nota, trattasi non di sequestro in senso giuridico, ma di una semplice misura di conservazione e di cautela, occasionata dalle speciali condizioni de' Seminari ora chiusi, la quale non solo non potrà aver l'effetto di privare l'ente morale de' proventi che gli appartengono; ma essendo precaria di sua natura, dee cessar tosto che vengan meno le gravissime circostanze, per le quali viene applicata. Sicché è a ritenersi che coll'amministrazione provvisoria ed eccezionale di tali rendite per mezzo degli Economati generali non si abbia ad oltrepassare gli stretti limiti di quella vigilanza che le Leggi dello Stato attribuiscono al Governo sulla gestione e sull'impiego de' Redditi de' Seminari, per la quale può reputarsi necessaria, ne' casi estremi, una più diretta ingerenza del Governo per mezzo degli economati generali. Ha la Corte altresì osservato come non sia da revocarsi in dubbio, che il potere esecutivo, mantenendosi da una parte ne' limiti della più stretta necessità, non ometta dall'altra parte di aver riguardo alle condizioni, a' pesi ed a' vincoli, a cui sia soggetta l'amministrazione delle rendite anzidette, ne' vari casi, e provveda ad assicurarne l'adempimento. Ritenendo quindi la Corte che il Governo intenda di informare questi eccezionali provvedimenti a' principi sopra accennati, che motivarono sostanzialmente il parere adesivo del Consiglio di Stato, si astiene dalle osservazioni a cui potrebbe forse dar luogo la compilazione degli articoli del Decreto, nonché da ogni altra considerazione la quale non rientri strettamente nei limiti delle attribuzioni di questa Magistratura»: questa nota è conservata in ACS, *Min. della P.I., Divisione Scuole Medie*, b. 139, fasc. "P.G." ed è riportata in Mario Casella, *Alla scoperta della religiosità nell'Italia meridionale. La diocesi di Diano-Teggiano tra '800 e '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 119, da cui è stata trascritta.

[50] Cfr. M. Casella, *Alla scoperta della religiosità* cit. 120.

[51] Cfr. *infra*, Appendice, 11.

Professore dello stesso Seminario»[52]. Poiché risulta che il 29 luglio dello stesso anno il consigliere del Comitato per l'istruzione secondaria, incaricato di esaminare la pratica, espresse parere favorevole[53], il seminario dovrebbe essere stato riaperto pressoché immediatamente. Di ciò, però, non si possiede alcun riscontro documentale, anzi, nel 1872, al suo arrivo in sede, il vescovo Francesco Saverio Mangeruva lo troverà desolatamente chiuso[54].

APPENDICE[55]

1

Telegramma
Reggio Calabria 27 Gennaio [1865]

Ministro Pubblica Istruzione - Torino

Risposta circolare 18 ottobre primo corriere.Il solo seminario di Gerace è stato sinora chiuso, ma ora sta per aprirsi. Il Prefetto: Sigismondi

2

Regno d'Italia - R. Prefettura della Calabria Ultra 1ª.
Al Ministero dell'Istruzione Pubblica - Torino.
Reggio Calabria 2 Febbraio 1865 - Oggetto: Le Scuole Letterarie e Scientifiche ne' Seminarii.

In questa Provincia vi sono quattro Seminarii Vescovili, in Reggio, in Bova, in Oppido Mamertina, ed in Geraci, de' quali i primi tre erano aperti, e quello di Geraci si è riaperto da pochi giorni.

Appena ricevuta la circolare de' 18 Ottobre Div.e 4ª Sez.e 1ª n. 154 mi rivolsi ai Rettori de' Seminarii per avere lo Specchio in essa richiesto. I Rettori de' Seminarii di Reggio e di

[52] *Ib.*, Allegato A, il programma elaborato da P. Romeo, sul quale cfr. Domenico Romeo, *Un filosofo e teologo calabrese dell'Ottocento. Paolo Romeo da Siderno*, «Calabria Sconosciuta» 24, 2001, 89/90, pp. 35-38).

[53] Cfr. *infra*, Appendice, 12.

[54] Cfr. *infra*, AAV, CC, *Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1874, f. 355v.: «Primo meo in hanc sedem Episcopalem adventu clausum reperi seminarium. Duas partes aedificii milites occupant. Tertiam maximis impensis instauravi, et proximo elapso Maio seminarium aperui. Optimum ei Rectorem praefeci, doctisque illud instruxi praeceptoribus. Alumnos continet 29, qui amplius tredecim annos nati non admittuntur, et triginta singulis in mensibus libellas persolvunt. Reditus Seminarii sunt valde imminuti; eos enim, sic dictum, Regio demanio pluribus annis confiscavit. Remisit inde bonorum partem, quae singulis annis 2000 referunt libellas, et quorum vel 4300 libellas adhuc postulat. Hosce reditus mala habita tempore vacantis sedis administratio imminuit. Seminarii mobiles dispersi omnino fuerunt. Bibliotheca adhuc apud sic nuncupatum Regio Economato manet».

[55] I documenti trascritti in questa Appendice sono tutti conservati in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Istruzione, Divisione Scuole Medie*, b. 157, fasc. 60, Gerace.

Oppido risposero in modo evasivo, come rileverà dalle acchiuse copie, e quello di Bova non rispose affatto. Son tornato ad insistere per avere risposte categoriche, ed ho invitato pure il Rettore di Geraci a rimettermi le notizie riguardanti quel Seminario. Riunite tutte le notizie farò tenere al Superiore Ministero relazione completa su ciascun Seminario a mente della menzionata Circolare.

Il Prefetto: Sigismondi

[Sono allegate le risposte dei rettori dei seminari di Reggio e di Oppido].

3

Regno d'Italia, Sotto Prefettura di Gerace
Ill.mo Signor Prefetto - Reggio
Gerace 14 Febbraio 1865 - Risposta a nota del 1° Febb. 1865 n. 1877

A seconda delle disposizioni da V.a Sig.a Ill.ma impartitemi coll'emarginata nota, essendomi diretto primieramte a questo Ill.mo e Rev.mo Vicario Capitolare, e poscia al Sig. Can.co Corrado Tommaso Rettore dello pseudo Seminario, onde rivolgergli le domande di cui è parola nella Ministeriale Circolare dell'Istruzione Pubblica, data 18 Ottobre 1864, n. 154, n'ebbi le risposte che in copia mi onoro inviarle, restando in attesa delle di Lei ulteriori norme sul da farsi in proposito.

Il Consigliere Reggente: Vitelli

[Allegati]

A = Copia = Curia Capitolare di Gerace 10 Febbraio 1865

Ill.mo Signore = Con circolare del 7 Marzo 1863, Sua Eccellenza il Ministro Guardasigilli, parlando de' Seminari nelle Provincie Napoletane, mi assicurava essere il Real Governo alieno del concetto della secolarizzazione dei Vescovili Seminari, assicurando di non aver fondamento il sospetto dei Vescovi di voler secolarizzare l'istruzione che si appresta nei Seminari, rispettando così il prescritto del Sacro Concilio Tridentino, il quale vuole che gli Ordinati esclusivamente si occupino dell'educazione ed istruzione della Gioventù addetta al Sacro Culto.

Ora sento con mia sorpresa da un suo Ufficio del 7 corrente n. 266, diretto al Rettore di questo venerabile Seminario, che Ella voglia ingerirsi, dietro ordini superiormente manifestati, nella conoscenza di titoli, regole, e libri da prescieglersi in ordine all'educazione di giovini seminaristi, e così secolarizzare l'educazione scientifica, e morale degli alunni del Seminario, i quali debbono intieramente dipendere dall'ordinario della Diocesi.

D'altronde, Ella conosce, che non è un mese che conta l'apertura di questo Seminario; che i giovinetti non sono più che sei; che i Maestri furono scelti da questo Rev.mo Capitolo, adorni di tutte le qualità morali, che poteano desiderarsi; che finalmente i Giovini Seminaristi han bisogno de' primi elementi della Dottrina Cristiana.

Perdoni questa mia franchezza perché non posso contradirmi alle proteste, che in questa tale occorrenza di Seminari nelle Provincie Napoletane, hanno fatto i Vescovi Italiani ò anche io, che sono l'ultimo e l'infimo tra tutti gli Ordinari, aderito e sottoscritto, e perciò non debbo in verun modo trovarmi in contradizione, e tradire il mio ministero. = Can. Sirgiovanni Vic. Cap. = Per copia conforme = Il Delegato Circondariale: Montesori Eduardo

B = Copia = Dal Rettore del Seminario di Gerace - 12 Febbraio 1865

Ill.mo Signore. Questo mio Superiore, l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vicario Capitolare mi fa noto dover io direttamente rispondere al venerato foglio di V.a Sig.a Ill.ma a me diretto il giorno sette corrente mese, e ricevuto il giorno 9.

Io nel ricevere tal foglio, come il mio Superiore immediato è il prelodato Monsignor Vicario Capitolare a lui l'ho immediatamente comunicato, tanto più che l'istruzione di questo Venerabile Seminario a lui si appartiene direttamente anziché a me. Egli Monsignor Vicario

si è benignato rispondere in vece mia. Ma come V. S. vuole da me anche risposta, io non debbo disconvenire da ciò che il medesimo Monsignor Vicario ha risposto, io non faccio che uniformarmi interamente a quanto Egli le ha detto relativamente allo insegnamento sinora tenuto in questo Seminario, senza che io ripeta qui le medesime cose.

Se il Signor Ministro della Pubblica Istruzione, giusta la sua venerata Ministeriale, crederà non dover secolarizzare il Seminatio, e lascerà che il Superiore Ecclesiastico provveda in tutto allo stesso, questo Seminario, che da poco è stato riaperto, continuerà nel suo incominciato tenore. Se poi giudicherà diversamente, faccia come crede nella sua saggezza, mentre tanto l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vicario quanto io non è che non vorremmo fare altrimenti, ma non possiamo né il Signor Ministro deve turbare le nostre coscienze, avendo noi anche dei Superiori a cui dobbiamo prestare ubbidienza oltre a quanto prescrive il Sacro Concilio di Trento, il quale vuole assolutamente che i Seminari dipendano dai Superiori Ecclesiastici, non già secolari. = Il Rettore del Seminario = Can. Tommaso Corrado = Per copia conforme = Il Delegato Circondariale: Montesori Eduardo.

4

R. Ispezione sulle Scuole Elementari della Provincia di Calabria Ultra Prima

Reggio 22 Febbraio1865
Oggetto: Apertura del Seminario in Gerace
Ill.mo Signor Prefetto della Provincia della 1ª Calabria Ultra

L'Ispettore del Circondario di Gerace con una riservatissima scrive a questo Ispettorato:

«È circa un mese da che si è aperto quasi furtivamente un seminario in questo capoluogo senza che ad alcuna Autorità ne fosse stata fatta partecipazione. Dagli informi presi sull'obbietto ho prelevato come sia intenzione del Clero non riconoscere alcuna vigilanza governativa. Che anzi mi viene assicurato che il cennato seminario, chiuso per cinque anni, siasi riaperto dagli amministratori ad istanza di una certa camarilla borbonica clericale nel doppio fine di sottrarsi dalla sorveglianza del Governo, temendo non li avesse a chiamare a rendere conto delle rendite finora impunemente divorate, e di poter fecondare nella nuova generazione gli incivili principii della vecchia società della crollante Curia romana.

«Per tanto il cennato convitto accoglie appena cinque fanciulli ed è stabilito in un locale improprio, angusto ed indecentissimo. Un rettore ed un prefetto di camerata educano ed istruiscono ad un tempo gli alunni, senza maestri e senza arredi scolastici».

Non appartenendo i seminarii alla pubblica istruzione elementare, il sottoscritto crede di far noto a V.S.Ill.ma quanto l'Ispettore di Gerace gli riferisce, affinché desse a chi creda l'incarico di verificare il fatto, e curare l'osservanza della Legge.

Il Regio Ispettore: (illeggibile)

5

Regno d'Italia - Sotto Prefettura del Circondario di Gerace - Sicurezza Pubblica
Gerace addì 7 Luglio 1865
Ill.mo Signor Prefetto - Reggio

Evvi in Gerace un simulacro di Seminario che comprende in una sola camera sette alunni diretti dal Prefetto Mesiti Sac. Giuseppe da Giojosa.

Mi si fece supporre che questo prete insinuasse massime avverse al nostro regime e che tra l'altro per tenere a tali principii insegnava elementi di geografia da lui contraffatti in modo da mostrare di non adattarsi alla attuale unità italiana.

Cercai di averne nelle mani una copia e jeri mi riuscì avere gli Elementi della Geografia

di Rodini Giuseppe che si apparteneva allo alunno seminarista Arcano Felice di Giuseppe. Esaminai quel libro e vidi che sulla indicazione delle Province Venete si era dal Mesiti dato di penna, sulle altre della Emilia erasi fatto altrettanto e scrittovi di proprio pugno al margine *rubate al Pontefice dal Piemonte*, così pure per le Napolitane e Siciliane.

Alla pagina 9ª parlandosi di Roma l'autore del libro accennava al voto del Parlamento che la dichiarava capitale d'Italia e tali parole veggonsi interlineate con una chiamata che porta ad una nota scritta di carattere del Mesiti nei termini segnati nello acchiuso foglio. Alla stessa pagina veggonsi interlineate le parole che accennano al Quirinale *futura sede del Re d'Italia*; anco qui avvi una seconda nota del Mesiti che V.S. Ill.ma vedrà pure nella copia che si rimette.

A vista di tali autografi scritti chiamai l'Arcano per assoggettarlo ad un interrogatorio onde liquidarne l'autore e lo scopo. L'Arcano fecemi la dichiarazione di cui le mando copia, e poiché dal tenore di essa emergea che il Mesiti avesse vergate quelle note per avversare i principii dell'unità italiana, che insegnava agli alunni del Seminario lezioni contro il Re e contro lo Statuto, che egli avesse fatti dei versi contro del Re e lettili ai seminaristi, senza perdita di tempo disposi che il Delegato Montuori fusse andato a fargli visita domiciliaria nella speranza di trovare altre carte criminose. La visita fu fatta, nulla si rinvenne. Intanto poiché le note scritte di proprio pugno dal Mesiti sulla Geografia costituiscono da per se sole un crimine, ho originalmente inviato il libro nonché la dichiarazione dello Arcano al Procuratore del Re per l'opportuno provvedimento, e con questa ne do conoscenza all'autorità di lei onde ne resti intesa.

Colgo questa opportunità per richiamare l'attenzione di V.S. sugli antecedenti relativi allo pseudo seminario, e precisamente sul rapporto di questa Sotto Prefettura del 14 Febbraio ultimo n. 308, nel quale si rimettevano le copie delle risposte avute dallo ascritto rettore e dal Vicario capitolare, i quali recisamente si rifiutavano di riconoscere la ingerenza governativa in detto istituto, per lo che occorre assolutamente che venisse chiuso.

Il Sotto Prefetto: Giustini

[Allegati]:

A = Copia. L'anno 1865, il giorno 6 luglio nella Sottoprefettura di Gerace, Noi, Giustini Nicola sottoprefetto del Circondario, assistiti dal Delegato circondariale Sig. Montuori Eduardo, volendo assicurarci dello scritto e contraffazioni che vengono eseguiti su di una copia degli elementi di Geografia moderna di Giuseppe Rodini, scritti e contraffazioni diretti ad oltraggiare il Governo Italiano e le leggi costituzionali, abbiamo fatto venire alla nostra presenza il giovinetto sig. Felice Arcano di Giuseppe da Gerace, il quale volentieri si è presentato. Epperò abbiamo diretto allo stesso le seguenti domande. = 1° - È vostra questa copia della Geografia di Rodini, sulla quale veggonsi tratte delle linee sull'enunciazione delle provincie venete, e sulle altre dell'Emilia e sulle Napolitane e siciliane, nel corpo ed in piedi delle pagine 6, 7, 8 ,9, 10, 11, 12, 13 e 14. = 2° - Chi à fatti tali scritti e interlineazioni, e con quale scopo. = Risponde: In una sera circa due mesi dietri, stando a studiare con gli altri alunni nel locale del Seminario di questa Città avea fra le mani la copia che ora mi esibite della Geografia del Rodini, e mi versava a leggerne il tenore. Era tra noi il Prefetto della camerata Signor Mesiti Sacredote Giuseppe , nativo di Giojosa Ionica, e mi disse: cosa è quel libro che ai nelle mani? = Come ebbe inteso esser la Geografia del Rodini, me lo strappò e lo gittò a terra; io lo raccolsi prudentemente e lo misi nel tavolo ove eravamo a studio. Il Prefetto la prese e portollo seco. Nella mattina appresso, intrato nella stanza di studio, alla presenza di tutti gli alunni, che sono cioè Migliaccio Pasquale Carmine, Frascà Francesco di Paolo, Spanò Giuseppe di Giovanni, Mantelli Vincenzo di Pietro e gli altri tutti, prese la penna e interlineò le provincie venete, perché appartenevano all'Austria, scrisse: *Rubate al Pontefice le Provincie dell'Emilia*. *Che Roma fu e sarà del Pontefice sommo Re*; interlineò le Provincie di Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone, perché appartenenti al Pontefice; a fronte delle Provincie Meridionali scrisse: *Rubate al Re di Napoli dallo stesso Piemonte*, *come ancora le Provincie siciliane*; cassa dalla pagina 6ª le parole stampate che accennavano al voto del Parlamento Nazionale per le quali si dichiarava Roma Capitale della novella Mo-

narchia Italiana, l'altre che indicavano il Quirinale, magnifico Palazzo, futura residenza del Re d'Italia, e scrisse di suo pugno le due note contro la nazionalità italiana, comincianti l'uno con le parole *A dispetto* ... finisce *leggittimo Principe*; l'altra *Il Quirinale* e termina colle parole *la pensa*, ed indi vengono le iniziali della firma di lui. Dopo scritto quanto sopra, ripose il libretto nel suo tirafuori, mi acquietai per alcun tempo, anco perché il Prefetto Mesiti lesse quelle cose da lui scritte a tutti noi, ed io capii che erano contro del Governo, e anco lo intesero tutti i miei compagni. Scorsi circa trenta giorni, fui animato dalla curiosità di andare a vedere se la mia Geografia trovavasi ancora dove era stata posta; e poiché la rinvenni, me la presi, anco con il poroponimento di mostrare alle autorità la perfidia del Mesiti. Ó trattenuto qualche giorno onde trovar modo a farlo sapere alle Autorità. = Ad altra domanda à risposto: Son circa sei mesi che io sono nel Seminario, e per tutto questo tempo nello interno del Seminario stesso, e fuori, il Mesiti quando facea scuola dicea male del Governo, avversava principi liberali, insegnava ai giovinetti le massime contrarie alla vigente forma governativa, e chiamava me scomunicato, perché mi conosceva amico delle libere istituzioni. Egli legge sempre il Padre Bresciani e voleva che io non avessi letto altro libro che quello, onde impararne i principii politici ed anco la lingua. Non facea le stesse insinuazioni agli altri, perché gli conosceva di sentimenti retrivi. In tutti i discorsi, anche quando capitava al passeggio, mostrava sempre la speranza del prossimo ritorno di Francesco 2° e dicea che allora con un bastone sarebbe andato a cacciare i Carabinieri dallo Episcopio. In tutte le circostanze à detto alla mia presenza e dei miei compagni che Vittorio Emmanuele è un ladro e un birbante, sempre colle aspirazioni al suo Borbone. Posso pure dirvi che mesi sono io circa sera lessi una poesia da lui scritta contro del Re Vittorio Emmanuele e poscia se la ripose in una cassa. Pel momento non ricordo altro. Non mancherò di venirvi ad informare se mi occorrerà dover dare in proposito altre notizie.

Dato lettura e confirmato quanto sopra, si è sottoscritto: Felice Arcano di Giuseppe. Il Sotto Prefetto: Giustini. Il Delegato Circondariale: Montuori Eduardo.

Per copia conforme. Il Delegato di P.S.: Montuori Eduardo.

B = Elementi di Geografia Moderna di Giuseppe Rodini.

Nella pagina 6ª sono cassate le parole Mantova, Venezia, Padova, Rovigo. Egualmente nella settima Vicenza, Verona, Treviso, Friuli, Belluno.

Nello stesso 7° foglio a lato dei nomi delle città dell'Emilia sta scritto: «Rubate dal Piemonte al Pontefice».

Nella undicesima pagina sotto all'indicazione Lazio benanco cassate le parole Roma o Comarea: a lato vi è scritto «Roma fu e sarà del Pontefice Sommo e Re».

Pagina 8ª. Cassate le parole Civitavecchia, Viterbo, Velletri, Frosinone.

Nella categoria delle Provincie Napolitane evvi segnato a tergo: «Rubate al Re di Napoli dallo stesso Piemonte come ancora le Provincie Siciliane».

Pagina 9ª. Parlando di Roma nella descrizione delle più ragguardevoli città del Regno, vi sono cassate le parole «ed ora per voto del Parlamento Nazionale è dichiarata capitale della novella Monarchia Italiana». Vi è quindi la chiamata (1) che mena al di sotto del foglio, ove sta scritto: «A dispetto dell'empietà dei settarii frammassoni, Roma fu sin dall'esordire del cattolicesimo la sede del vicario di Gesù Cristo e capitale dello Stato Pontificio. Tale sarà fino al finir dei secoli e il Pontefice sarà il legittimo Principe».

In seguito anche lineate le parole «magnifico palazzo, futura residenza del Re d'Italia», con altra chiamata (2), che mena a leggere l'articolo seguente, che si allunga al di sotto delle pagine 10, 11, 12, 13 e 14:

(2) Il Quirinale sarà sempre del Pontefice e fino a che durerà il mondo sarà sempre del Supremo Gerarca della Chiesa, del Papa e Re di Roma e non ostante che la rapina e i ladronecci del Piemonte rapirono alcune Province, pur nondimanco quelle Province saranno sempre riguardate come appartenenti al Pontefice Sommo e Re di Roma. La intera Europa non pure, ma il mondo riguarderà quelle Province come un furto sacrilego del Governo Pedemontano. Ci muovono a compassione i deliri di certi miserrimi settari, i quali per gua-

dagnare una furata pagnotta si fanno a pubblicare i più infami errori dando nei più crassi strafalcioni, togliendosi in mente l'orribile scopo di corrompere la gioventù crescente con le avvelenate massime illustri o figliate delle società secrete ed estirpate dal cuore vergine dei giovinetti le massime di nostra sacrosanta Religione, l'obbedienza ai legittimi Sovrani e il buon costume. Ma Viva Dio! L'empietà della setta fu strozzata. La Religione è sempremai in trionfo. La Chiesa è e sarà Maestra di verità eterna. Il Clero sarà il Depositario delle Sacre ed umane Lettere. Il Sacerdozio sarà come per l'andato il Baloardo della difenzione del cattolicismo. Maledizione ed anatema a chi altrimenti la pensa.

Al di sotto vi si leggono come firma le iniziali G.M.

Tanto le cassature che gli scritti sono vergati con inchiostro bleù.

Per copia conforme. Il Delegato: Montuori Eduardo.

6

Regno d'Italia - Sotto Prefettura del Circondario di Gerace
Gerace 8 Luglio 1865 - Ill.mo Signor Prefetto - Reggio

Facendo seguito al mio rapporto di ieri, num. 1112, mi pregio partecipare a V.S. Ill.ma che il giudice istruttore presso questo Tribunale, dietro gli elementi da me somministrati, emetteva mandato di cattura contro Mesiti Giuseppe da Giojosa per gli scritti di cui lungamente le tenni parola nel cennato mio rapporto.

Il Sotto Prefetto: Giustini.

7

Regno d'Italia - Regia Prefettura della Provincia di Calabria Ultra Prima
Gabinetto n. 259 - Oggetto: Chiusura del Seminarioo Vescovile di Gerace
Reggio 19 Luglio 1865 - Al Ministero della Pubblica Istruzione - Firenze.

Il Consiglio Provinciale Scolastico nella sua seduta del giorno 12 corrente prese la qui acclusa deliberazione colla quale in vista dei gravi fatti imputabili al sacerdote Giuseppe Mesiti Prefetto nel Seminario Vescovile di Gerace e de' quali trattano i rapporti del Sotto Prefetto di Gerace in data 7 e 8 corrente Luglio che pure si alligano alla presente insieme ad altri documenti ordinò che quell'Istituto fosse temporaneamente chiuso ed espresse il voto che siffatto provvedimento venisse reso definitivo.

Nel pregare cotesto Ministero a voler dare la sua approvazione a detta deliberazione, non metto di chiamare l'attenzione del Ministero stesso sulle potenti e positive ragioni che la determinarono.

Il Seminario Vescovile di Gerace diretto da capi avversi e nemici delle attuali istituzioni, è pessimamente ordinato e lo spirito reazionario più pronunziato informa l'insegnamento che esso impartisce.

I Rettori di esso si mostrano restii a riconoscere qualsiasi ingerenza governativa, mentre l'istruzione che vi si da ai pochi alunni che contiene consistendo esclusivamente nelle prime nozioni elementari della lingua latina lo farebbe ricadere a termini delle vigenti leggi sotto la dipendenza delle Autorità Scolastiche.

Le carte che si trasmettono attestano chiaramente quanto il Seminario di Gerace sia nocivo all'educazione della gioventù; merita speciale attenzione tra esse il voto del Consigliere Furnari, nel quale sono svolte alcune considerazioni che vagliono essere tenute in grandissimo conto.

La deliberazione del Consiglio Provinciale Scolastico per la chiusura temporanea del Seminario di Gerace ebbe in mira di provvedere alle esigenze del momento, ma tale chiusura è indispensabile che venga dichiarata definitiva sia per riguardo alla parte economica dell'Istituto stesso, sia nell'interesse della massima educazione e delle massime che costi-

tuiscono la base dell'odierna civiltà, sia finalmente per il rifiuto di assoggettarsi alla vigilanza delle Autorità Scolastiche.

Il Prefetto Presidente del Consiglio Provinciale Scolastico: Bardesono

[Allegati]:

A = Prefettura di Reggio Calabria.

Il Consiglio Provinciale delle Scuole della Provincia di Calabria Ultra Prima, convocato nelle persone dei Signori: Conte Cesare Bardesono, Prefetto Presidente; Arico Prof. Giovanni, Preside del R. Liceo; Pansini Prof. Orazio, R. Ispettore Provinciale delle Scuole; Asciutti Barone Nicola Giuseppe, Direttore della Scuola Tecnica; Furnari Antonio Maria, Consigliere Provinciale; Melissari Francesco Saverio, Consigliere Comunale.

Avuta comunicazione dal Signor Prefetto Presidente dei rapporti del Sotto Prefetto di Gerace colle date delli 7 e 8 luglio 1865, dai quali risulta che in quel Seminario Vescovile s'insegnano le massime più contrarie all'attuale ordine delle cose ed alle leggi dello Stato e vi si commettono continui oltraggi al nome del Re e alle aspirazioni Nazionali e che non ha guari avvenne che il Prefetto Sacerdote Mesiti Giuseppe scrivesse di proprio pugno le più violente diatribe sopra un libro di Geografia appartenente ad un alunno;

ritenuto che dagli stessi rapporti del Sotto Prefetto di Gerace risulta che questi fatti vennero denunziati al potere giudiziario e che questo compreso della gravità dei fatti, ordinò l'arresto del predetto Sacerdote Mesiti;

ritenuto che le informazioni precedentemente raccolte sopra l'istesso istituto concordano nel dimostrarne il cattivo ordinamento e nell'attestarne lo spirito reazionario che informa l'insegnamento che vi s'impartisce;

ritenuto che in esso seminario non si insegnano le materie ecclesiastiche, ma esclusivamente le prime nozioni elementari della lingua latina e quindi a' termini delle vigenti leggi ricade sotto la dipendenza delle Autorità scolastiche;

ritenuto l'urgenza di far cessare lo scandalo ed il pericolo per la gioventù da malcauti parenti affidata a così pericolosa istituzione;

visti i documenti allegati;

visto l'art. 34 della legge 16 Febbraio 1861;

a voti uanimi delibera chiudere temporaneamente il predetto Seminario di Gerace ed incarica il Prefetto Presidente di riferirne al Ministero secondo il disposto del predetto art. di legge.

Reggio il 12 Luglio 1865. [Seguono le firme del Prefetto Presidente e dei consiglieri].

B = Elenco dei documenti allegati alla nota del 19 Luglio 1865 n. 259 che si trasmettono al Ministero della Pubblica Istruzione.

1. Deliberazione del Consiglio Provinciale Scolastico in data 12 luglio 1865 con la quale si rimette voto per la chiusura temporanea del Seminario Vescovile di Gerace.

2. Lettera del Sotto Prefetto di Gerace in data 14 Febbraio 1865 n. 308 colla quale chiedensi al Vicario Capitolare di Gerace ed al Can.co Corrado Tommaso Rettore di quel Stabilimento le notizie di cui è parola nella Circolare 18 Ottobre 1864 del Ministero della Pubblica Istruzione e le risposte dei predetti Vicario e Corrado.

3. Lettera dell'Ispettore Provinciale Scolastico in data 22 Febbraio 1865 n. 215 diretta al Prefetto della Provincia nella quale si dice che coloro che presiedono al Seminario di Gerace non intendono di riconoscere alcuna vigilanza Governativa per quell'Istituto.

4. Rapporto con due allegati del Sotto Prefetto di Gerace in data 7 Luglio 1865 n. 1112 col quale riferisce che il Prefetto di quel Seminario Sig. Mesiti Sacerdote Giuseppe si rese responsabile di oltraggi al nome del Re e alle aspirazioni Nazionali scrivendo di proprio pugno le più violente diatribe sopra un libro di Geografia appartenente ad un alunno.

5. Altro rapporto del Sotto Prefetto di Gerace in data 8 luglio 1865 n. 33 col quale partecipa che l'Autorità Giudiziaria ha emesso mandato di cattura contro il sacerdote Mesiti Giuseppe Prefetto del Seminario di Gerace per scritti sediziosi.

6. Voto del Consigliere Provinciale Scolastico Sig. Furnari Antonio Maria col quale dimostra la necessità che venga chiuso il Seminario Vescovile di Gerace.

Reggio 19 Luglio 1865 - Il Prefetto Presidente del Consiglio Provinciale Scolastico: Bardesono.

8

[Minuta del parere del Consigliere Furnari, in alcune parti della fotocopia disponibile purtroppo illeggibile]

Il Consigliere Furnari opina che la chiusura del Seminario di Gerace sulla considerazione che il numero di 6 alunni nel seminario dello intiero Circondario di Gerace non costituisca quello stabilimento da potersi ritenere per un seminario diocesano, ma una finzione per sostenersi introitate le rendite, (...), mentre è inconcepibile che in un circondario in cui vi è sete di apprendere, e in cui non esiste alcuna altra istituzione o stabilimento di educazione, potesse il seminario restringersi al numero predetto.

Che se poi era reale ed effettiva la esistenza del seminario; ed in questa ipotesi è da ritenersi che nel predetto circondario vi esista una riprovazione, (...) sia sul metodo di istruzione, sia di educazione, per il che i padri ricusarono il (...) di educare i propri figli in quello stabilimento.

Che gli eccessi ed il contegno e del Prefetto e di coloro che dovevano sorvegliare, constatati dai rapporti del Sotto Prefetto e dalla (...) giudiziaria dimostrano sempreppiù che quale accozzaglia di pochi giovani occupati piuttosto a confutare i Governatori, anziché a studiare, non poteva costituire un seminario per istruire regolarmente la gioventù nelle lettere; per il che come una riunione pericolosa alla gioventù è di avviso chiudersi. - A.M. Furnari

9

Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica - Sezione Napolitana
Napoli 23 Agosto 1865 - Oggetto: Chiusura del Seminario di Gerace.
All'Ill.mo Sig. Ministro Segretario di Stato dell'Istruzione Pubblica - Firenze

Ill.mo Signor Ministro. In esecuzione della riverita Ministeriale del dì 8 corrente n. 4232, mi pregio rimandarle le carte sulla chiusura del Seminario di Gerace, e rassegnare a V.S.Illma l'estratto del verbale della deliberazione di questo Consiglio de' 21 andante su ciò che spetta al Seminario medesimo, perché Ella nella sua saviezza e giustizia possa emettere la sua definitiva decisione.

Il Vice Presidente: Salvatore De Renzi - Il Segretario: Giuseppe Iunilla.

[Allegato]

Estratto del verbale della deliberazione del detto Consiglio Superiore presa nella tornata de' 21 Agosto 1865.

Il Signor Ministro della Istruzione Pubblica a norma della legge rimise pel parere di questo Consiglio Superiore gli atti compilati dal Consiglio Provinciale Scolastico della Prima Calabria Ulteriore per la chiusura del Seminario di Geraci.

Il Vice Presidente ha egli stesso esaminati gli atti e riferito al Consiglio Superiore.

Il medesimo quindi, intesa la orale relazione del Vice Presidente, ed osservate attentamente tutte le carte avute dal Ministro, ha dovuto esprimersi, che non solo i Superiori di quel Seminario sconoscono non solo ogni legge, ed ogni ingerenza governativa, ma l'insegnamento che vi si dà è contrario a tutte le esigenze ragionevoli della gioventù, ed a' principi che costituiscono la nostra nazione e le nostre libertà; e però ad unanimità ha avvisato di

avere con molta saviezza e giustizia proceduto in questa occasione il Consiglio Scolastico suddetto, ed approvando i suoi atti opina doversi definitivamente chiudere il Seminario di Gerace; dando preghiera al Sig. Ministro della Istruzione Pubblica di trovar modo che venga sostituito da scuole più convenienti ed utili, ed accessibili alle più scarse finanze.

Per estratto conforme - Il Segretario del Consiglio: Giuseppe Iunilla.

10

[Minuta] Firenze 30 Agosto 1865
Al Signor Prefetto della Provincia di Reggio (Calabria Ultra Prima)
Prot. Gen. n. 18108 / 6352 - Div. 4a - sez. 1a - N. di pos. 69 - N. di part. 5822
Oggetto: Chiusura delk Seminario di Gewrace.

Lo scrivente pregiasi trasmettere alla S.V.Ill.ma l'acchiuso Decreto Ministeriale con cui le scuole del Seminario Vescovile di Gerace (eccetto le Teologiche esclusivamente destinate alla istruzione religiosa dei chierici) sono definitivamente chiuse.

La S.V.Ill.ma vorrà compiacersi di dar pronta esecuzione al Decreto medesimo.

p. Il Ministro: Bianchi

[Allegato - Minuta]

Il Ministro
veduta la legge 10 febbraio 1861;

veduti gli atti e la deliberazione del Consiglio Provinciale Scolastico di Calabria Ultra Prima con cui fu ordinata la chiusura del Seminario vescovile di Gerace, esponendo il voto che tale chiusura si renda definitiva;

sentito il parere del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sedente in Napoli nella sua adunanza delli 21 corrente, con cui non solamente si approvavano gli atti e il voto del Consiglio Provinciale Scolastico predetto, ma proponeasi al Ministero la chiusura definitiva del Seminario di Gerace perché i rettori di esso abbiano sconosciuta ogni legge ed ingerenza governativa sull'istituto, sì perché l'insegnamento ivi dato sia contrario alle esigenze del civile insegnamento, e ai principii di libertà e di nazionalità che reggono le nostre istituzioni;

decreta:

1° Le scuole secondarie del seminario vescovile di Gerace sono definitivamente chiuse.

2° Il Signor Prefetto della Provincia di Reggio (Calabria Ultra Prima) è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Firenze addì 30 agosto 1865
p. Il Ministro: Bianchi.

11

Curia Capitolare di Geraci
Geraci 27 giugno 1867
A Sua Eccellenza il Ministro di Pubblica Istruzione - Firenze

Eccellenza.

Onorato da un ufficio del Regio Economo generale de' benefici vacanti di Napoli in data 26 maggio p.p., in cui mi assicurava aver diretto in pari data analoghi ufficii alla Prefettura di questa Provincia per l'immediato sgombro del locale di questo Seminario da più anni occupato dalle truppe, m'ingiungeva il dovere diriggermi a S.E. dichiarando formalmente che intendo di ottemperare alle leggi dello Stato in proposito alla riapertura del medesimo Seminario, rimettendole il programma degli studi che qui le soccanto: programma formato dal Professore Laureato Sac. D. Paolo Romeo da Siderno, uomo assai meritevole per la sua

probità, e vastità di sapere, specialmente per le scienze filosofiche e matematiche, per cui gode la piena fiducia del pubblico, ed egli volentieri accettò la carica di Direttore e Professore dello stesso Seminario, al di cui prestigio si destineranno altri professori in supplimento delle altre cattedre d'insegnamento. Or io, seguendo l'ingiunzione del prelodato Economo Generale, intendo uniformarmi alle leggi dello Stato in proposito al medesimo piano d'insegnamento ed in pari tempo la supplico di voler puntare un occhio benigno a favore di un'opera tanto applaudita dal pubblico e tanto necessaria per l'istruzione della gioventù, coadiuvando con qualche liberanza alle infelici circostanze del mal capitato Seminario.

Non isdegni accettare i miei umili ossequi, che con tutto il cuore le protesto.
Can. Sirgiovanni Vic. Cap.

[Allegato]

Omnes artes, quae ad humanitatem pertinent,
habent quoddam commune vinvulum,
et quasi cognatione quadam inter se continentur (Cic., Pro Archia, 2).

Programma Generale di Lettere Umane e di Sacre Discipline
da attuarsi nel Seminario di Gerace
per il corso di due anni scolastici
per l'esercizio diurno di due ore antimeridiane, una e mezzo pomeridiane.
Siderno 24 Giugno 1867.

Insegnamento antimeridiano:

Cattedra 1ª: 1°. Grammatica del Puoti; 2°. Costruzione de' verbi conforme al Cinonio ed al Mastrofini; 3°. Esercizio di memoria per qualche apologo e novelletta morale; 4°. Lettura del Giannetto; 5° Imitazione di calligrafia.

Cattedra 2ª: 1°. Grammatica latina, o Portoreale; 2°. Costruzione e spiegazione di Esopo, o di Cornelio, o del Catechismo Romano; 3°. Dante a memoria, con parafrasi naturale e spontanea; 4° Lettura del Boccaccio purgato; 5°. Lettura di modi da tale lettura desunti, e particelle del Cinonio.

Cattedra 3ª: 1°. Grammatica greca; 2°. Lettura e analisi grammaticale del Nuovo Testamento; 3°. Silloge o scelta de' migliori brani di Autori greci; 4°. Versificazione Italiana; 5°. Lettura della Grrusalemme Liberata, o della Alessiade di Klopstock.

Cattedra 4ª: 1°. Prosodia latina, o Quantità; 2°. Spiegazione e analisi metrica di Orazio e di Virgilio; 3°. Esercizio di scrivere in prosa e in versi latini; 4°. Lettura dell'Iliade tradotta dal Monti; 5°. Storia della Letteratura Italiana.

Cattedra 5ª: 1°. Rettorica; 2°. Concioni di Livio, ed Orazione di Cicerone a memoria; 3°. Particelle del Tursellino; 4°. Dello stile colto latino; 5°. Esercizio di componimenti didascalici ed Oratorii.

Cattedra 6ª: 1°. Logica e metafisica; 2°. Filosofia del Dritto; 3°. Filosofia Morale; 4°. Storia dei Sistemi; 5°. Dissertazioni scolastiche.

Cattedra 7ª: 1°. Teologia Dogmatica; 2°. Morale; 3°. Storia dell'Eresie, ed esegesi de' vari errori.

Insegnamento pomeridiano:

Cattedra 1ª: 1°. Storia Universale; 2°. Doveri Cristiani; 3°. Precetti di decenza; 4°. Esercizio di scrivere sotto la dettatura dell'insegnante.

Cattedra 2ª: 1°. Storia Sacra; 2°. Componimento di sintassi regolare, ed ornata latina; 3°. Aritmetica elementare e geografia: 4°. Compendio di Mitologia.

Cattedra 3ª: 1°. Storia d'Italia, e Patria; 2°. Spiegazione de' classici prosatori Cesare, Livio, Sallustio e Tacito: 3°. Componimento in latino; 4°. Lettura di una rubrica o del Forcellino, o del Dizionario del Tramater.

Cattedra 4ª: 1°. Storia Ecclesiastica; 2°. Compendii da farsi dal discepolato su le narrazioni storiche; 3°. Notizie di Cronologia per l'arte di verificare le date; 4°. Esercizio di lingua francese.

Cattedra 5ª: 1°. Estetica, ed esegesi de' principii tolti da Longino, e da altro autore contemporaneo; 2°. Arte Poetica di Orazio; 3°. Esegesi estetica sopra qualche classico; 4°. Eloquenza populare, e sacra su gli esemplari di Segneri e Massillon.

Cattedra 6ª: 1 Aritmetica dimostrativa; 2°. Geometria Piana, e Solida; 3°. Algebra; 4°. Trigonometria.°.

Cattedra

7ª: 1°. Nozioni di chimica; 2°. Fisica; 3°. Meccanica; 4°. Scienze Naturali.

Il Professore Giubilato - Sacerdote Paolo Romeo

12

[Minuta]

Riapertura del Seminario di Geraci.

V.o si comunica al Sig. Consigliere Conti perché ne riferisca al Comitato per la Istruzione Secondaria.

Firenze 19 luglio 1867

Il Vice Presidente del Comitato: (illeggibile)

Il sottoscritto, considerando che il Seminario di Gerace venne chiuso per due ragioni: 1° perché i superiori negavano assoggettarsi alle ispezzioni scolastiche; 2° perché i superiori stessi non parevano propitii alla nostra libertà;

considerando che ora il Vicario Capitolare di quella diocesi protesta sottomettersi alla ispezione scolastica e ad ogni legge dello Stato in materia; poi ha mutato il superiore del Seminario mettendovi un uomo di fama più accetta pubblicamente;

veduti i programmi d'insegnamento rimessi dal vic. capitolare;

propone la riapertura del seminario stesso, invitando a presentare il nome dei professori.

A. Conti

Firenze 29 luglio 1867.

Il Comitato approva. Il Vice Presidente: *(illeggibile)*

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 95-126

Mons. Giuseppe Morabito, Vescovo di Mileto, Angelo dei Terremoti, Padre degli Orfani e Apostolo della Calabria

Alfredo Focà

Mons. Giuseppe Morabito teologo, letterato, umanista, scrittore, conferenziere coniugò con il magistero ecclesiastico e il magistero sociale della Chiesa a difesa della dignità della persona, una pastorale di carità verso i poveri e gli orfani non tralasciando una approfondita cultura scientifica e divulgativa documentata dalla quantità di scritti e di conferenze che gli facilitarono stimate conoscenze ed amicizie (anche autorevoli), una vasta schiera di estimatori che alla chiamata divennero benefattori e filantropi. Quantunque ciò, come capitato per altri uomini di grande rilievo calabresi, mons. Morabito fu fatto precipitare nell'oblio con meschinità e malevolenze dai suoi contemporanei, in particolare reggini, le opere e la memoria sono state dimenticate e disperse.

Scrisse Paolo Orsi: «L'opera sua grandiosa di Pastore e di filantropo, animato di una carità ardente per gli umili egli sventurati durerà a lungo [...] ne ricordo la grande bontà d'animo e la semplicità del costume, nonché la vasta dottrina»[1].

«Ogni volta che da Mileto facevo ritorno a queste amate sponde, appena il treno, uscendo dalle gallerie scavate nelle rocce di Scilla, si affacciava dagli aranceti di Cannitello allo storico Stretto sentivo come un'ondata di ossigeno fisico e morale che mi faceva sorridere di gioia! Nel rivedere il Faro e i suoi colli azzurri, le nostre colline e il breve piano coperto di verde – il verde caratteristico degli aranceti – nel sentire il murmure dell'onda che avea inebriato gli anni miei più belli, benedicevo il Signore che mi aveva dato per patria queste incantevoli marine.

Per me sono sempre belli: il Paradiso e Reggio [...]. E Reggio, la simpatica città dell'eterna primavera, l'albergo della fata morgana, poggiava il suo capo alle colline, e i suoi piedi bagnava nell'onda azzurra del canale, e si cullava felice al soave alitare delle brezze fragranti d'alga e di zagare, al rezzo de' palmizi mentre le sorrideva felice dall'opposta sponda la cara Messina". Tutto cambiò con il terremoto calabro-siculo del 1908! "...mi parve di sentire tra' colli di Reggio e Messina un coro immenso di singulti, come di anime straziate in un'agonia tremenda»[2].

[1] Archivio Storico Diocesano Mileto (ASDM), Carte Morabito, fasc 19 (BX15). Si ringrazia mons. Filippo Ramondino, Direttore dell'Archivio, per la disponibilità.

[2] Giuseppe Morabito, *Nel primo anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908*, Tip. ve-

Giuseppe Morabito, nacque a Reggio Calabria, rione Archi, il 5 giugno 1858, una famiglia di modeste condizioni sociali. Compì gli studi brillantemente presso il seminario di Reggio che proseguì laureandosi in teologia presso l'Università Gregoriana di Roma. Fu il 56° vescovo delle diocesi di Mileto, la più vasta della Calabria; al decreto di nomina a vescovo di Mileto da parte del Pontefice Leone XIII seguì l'assegnazione della sede vescovile di Mileto con il concistoro del 15 dicembre 1898 e la consacrazione l'8 gennaio 1899 nella Cattedrale di Reggio Calabria per volontà del cardinale Gennaro Maria Portanova[3].

Con l'unità d'Italia alla «questione meridionale», che amplificava gli iniziali problemi economici, sociali e politici, aggravata dalla sequenza dei terremoti che dal 1783 mettevano in ginocchio la società calabrese, si delineava una «questione meridionale ecclesiale» che segnava intellettualmente e teologicamente la comunità cattolica calabrese e l'episcopato calabrese strutturato (nel 1899) in 15 diocesi compresa Reggio Calabria con l'arcivescovo metropolita il cardinale Gennaro Portanova, figura carismatica[4]. Dopo il terremoto del 1905 fu approvata la legge n. 255 del 25 giugno 1906, «Pro Calabria» tra scrosci di applausi con l'entusiasmo di tutti i deputati in piedi plaudenti. Giovanni Giolitti (1842-1928), Presidente del Consiglio dei Ministri, telegrafò personalmente a Reggio Calabria: per annunciare che «il governo e il paese aveva assolto il loro debito d'onore verso la Calabria». Entro il 1922 la Calabria avrebbe dovuto buttare le stampelle e marciare al passo delle altre regioni d'Italia[5].

Mons. Giuseppe Morabito visse il ventennio del suo episcopato segnato da eventi tragici per il popolo della sua diocesi, all'impoverimento diffuso per la crisi dell'agricoltura, soprattutto nei centri collinari ed aspromontani, si sommarono la piaga dell'emigrazione, le conseguenze del terremoto del 1905, quello ancora più tragico del 1908 e quindi la Prima Guerra Mondiale (1915-1918). A Mileto era tale la povertà che esisteva un intero agglomerato (rione) chiamato «rione dei poveri» dove a giovani e vecchi mancava il minimo per alimentarsi e il vescovo divenne l'accettore di richieste di elemosine e commoventi invocazioni di assistenza. La diffusione

scovile A. Laruffa, Mileto 1910, p. 5. Letto in occasione della Commemorazione fatta nella sala dell'Unione Cattolica di Reggio Calabria in presenza dell'Arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Rinaldo Rousset. (L'opuscolo fu venduto al costo di «*Lire una, a beneficio degli orfani del terremoto ricoverati nei due Orfanatrofi in Polistena*»).

[3] Filippo Ramondino, *Giuseppe Morabito vescovo di Mileto*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia 2011, p. 41.

[4] *Ibidem.*

[5] Salvatore Foderaro, *Problemi di vita e di progresso in Calabria*, s.n., Roma 1957, p. 17.

delle malattie infettive ed in particolare la propagazione del vaiolo e della malaria riscontrate anche in occasione dei soccorsi dopo il sisma del 1908 lo indussero diffondere la cultura dell'igiene e della prevenzione delle malattie infettive con conferenze, lezioni, con la pubblicazione di un manuale[6] ed istituire (1905) un sanatorio antimalarico, un ospedale, ambulatori distribuiti nel territorio. Durante la cruenta epidemia di colera del 1910 emanò una pastorale dove accanto alle informazioni sui comportamenti da tenere per bloccare o almeno limitare il contagio, ricordando le più elementari precauzioni igieniche, collegando i contagi alla sconfortante situazione sociale di una popolazione ancora alle prese con i problemi post-terremoto e a non abbandonarsi alla rassegnazione o al fatalismo, ai pregiudizi: «il grande rimedio della sincera riforma della nostra vita; dobbiamo aggiungere all'igiene fisica l'igiene cristianamente morale»[7]. Tutte le testate giornalistiche italiane, dalle più diffuse alle testate locali, riportarono, nel tempo, la sua operosità, mettendo in evidenza la stima di cui godeva a tutti i livelli ecclesiastici, militari, civili, con la Casa Reale, con gli scienziati dell'epoca. Finanche le testate anticlericali, nei loro commenti non sempre benevoli verso il Vaticano e Pio X, scrissero parole di stima e di fiducia per mons. Morabito[8].

La pastorale di mons. Morabito era pervasa da angoscia e sofferenza «per una consapevole fedeltà ad una missione divina che trascende le prospettive terrestri e ad un servizio religioso-sociale che sembra sempre più urgente nello stato di aggravata miseria e disgregazione in cui versano le popolazioni»[9].

Venerdì 8 settembre 1905, alle 02:45, un sisma catastrofico, con epicentro tra Monteleone e Mileto, attraversò verticalmente la Calabria: 413 comuni furono danneggiati di cui 214 gravemente. Mons. Morabito che si trovava a Reggio Calabria per partecipare alle liturgie delle feste della Madonna della Consolazione, sfuggì alla morte tra le macerie del suo appartamento a Mileto sprofondato con buona parte dell'episcopio. Raggiunta immediatamente Mileto fu sconvolto dallo spettacolo devastante del disastro, della desolazione, della popolazione inerme. Tuttavia, senza indugi dette vita al «metodo Morabito»: portare soccorso e conforto senza sgo-

[6] Giuseppe Morabito, *Note d'Igiene in Calabria*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1908.

[7] Id., *In vista del colera.* Lettera Pastorale, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1910, p. 6.

[8] Archivio Storico Diocesano Reggio Calabria (ASDRC), Fondo Morabito. Si ringrazia la dott.ssa Maria Pia Mazzitelli, Direttrice dell'Archivio.

[9] Maria Mariotti, *Riflessi pastorali delle vicende politiche italiane attraverso le relazioni "ad limina" di alcuni Vescovi Calabresi (1861-1878),* in *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1994 p. 354.

mentarsi davanti agli ostacoli e chiamare a raccolta le amicizie consolidate per ottenere sussidi e soccorsi per la popolazione inerme, chiese ed ottenne la solidarietà e l'assistenza dell'episcopato calabrese e del Vaticano. Inviò prontamente un telegramma al Pontefice Pio X: «Piangendo partecipo a Vostra Santità distruzione Mileto per orrendo terremoto. Cattedrale episcopio seminario chiese sconquassate: parecchi paesi distrutti: numerose vittime. Ci conforti Padre Santo con sua benedizione. Giuseppe Vescovo»[10]. Aiuti economici giunsero direttamente a mons. Morabito dai vescovi di tutta Italia e dall'estero.

> «Abbiamo cercato a' fratelli d'Italia e di tutto il mondo pane, indumenti, baracche: da tutto il mondo venne in abbondanza; [...] il mondo civile ci ha seguiti paziente; ci ha saputo compatire financo quell'apparente inerzia che alle volte pareva che avesse invaso le popolazioni che si cercava di soccorrere»[11],

sollecitando i fedeli ed i parroci a non essere inoperosi ed a costruire con criteri antisismici anche le chiese.

Agli occhi dei soccorritori apparve una Calabria rassegnata e piegata sotto il peso delle sue ataviche arretratezze amplificate e non risolte dall'unità d'Italia e da una classe dirigente impreparata e sorda ai segnali del territorio: il terremoto del 1905 mise a nudo povertà e arretratezza in forte contrasto con le tradizioni culturali dell'Antica Terra di Calabria, una rassegnazione che fu scambiata per inerzia e inoperosità. «Erano poco note le miserie della Calabria: il terremoto le ha esposte al sole, e ha attirato, col magnetismo onnipotente dell'amore fraterno, i rappresentanti di tutta l'Italia a veder quelle miserie, a ripararle»[12].

Mons. Morabito, con i suoi seminaristi, i docenti del seminario, i volontari, percorse ininterrottamente i paesi grandi e piccoli colpiti dal sisma; fu in mezzo alla popolazione addolorata e danneggiata consegnando cucine, pane, medicinali e beni di prima necessità. Alcuni seminaristi, su suggerimento di mons. Morabito portavano i soccorsi a cavallo per percorrere più velocemente strade impervie. Divenne il collettore di soccorsi dai benefattori e distributore, con i i parroci, di soccorsi e aiuti; curò la costruzione delle prime baracche offerte dalle istituzioni religiose ed alcune di queste per le degenze dei feriti e dei ricoverati nell'ospedale a Mileto.

[10] ASDM, cart. Morabito, fasc. 12. Anche in F. Ramondino, *Morabito* cit., p. 131.

[11] Giuseppe Morabito, *Lettera pastorale al clero e a' fedeli. I. Pro instaurandis ecclesiis, II Pro orphanis*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1905, p. 6.

[12] Giuseppe Morabito, *Dopo il terremoto*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1905, p. 13.

Il problema degli orfani angosciava e tormentava mons. Morabito che cercò di affrontare con due dame della Misericordia inviate dalla principessa Maria Letizia Bonaparte (1866-1926). La preoccupazione degli orfani dispersi si manifestò nella sua drammaticità nei mesi che seguirono il sisma, in quanto da zone lontanissime dai paesi colpiti dal sisma giunsero a mons. Morabito le richieste dei dati anagrafici di bambini accolti presso istituzioni caritatevoli nei primi momenti di slancio emotivo. Il vescovo percepì l'importanza ed i pericoli dello sradicamento degli orfani e, pur ringraziando per le cure amorevoli che venivano riservate agli sfortunati bambini, cominciò a pensare come bloccare la sciagura della dispersione e dello sradicamento degli orfani, un depauperamento irreversibile della collettività calabrese. Tra la fine dell'anno 1905 e il 1906, mons. Morabito visitò gli orfani ospitati nelle varie strutture caritatevoli sparse in tutto il territorio nazionale, tenendo conferenze sul terremoto in Calabria; egli fu accolto con molto calore dai vari comitati locali come «Apostolo delle Calabrie». Nel corso delle conferenze itineranti, mons. Morabito raccoglieva le offerte per gli orfani e ringraziava comitati e benefattori fornendo loro precise rendicontazioni sull'utilizzazione dei fondi delle donazioni, precisando che le spese di viaggio per le principali città italiane gravavano sulle disponibilità personali.

«Cogliamo inoltre questa occasione – la lettera pastorale del 29 novembre primo giorno della novena dell'Immacolata – per parlarvi degli orfanelli partiti dalla Calabria e condotti in varie regioni d'Italia per essere educati a spese di anime generose, [...] sono collocati in vari istituti di educazione, amorosamente vegliati, curati con tanta premura che noi non arriveremo mai a ringraziar degnamente quelle anime generose di si grande affetto per que' bimbi che esse strapparono al lutto ed alla miseria e forse alla delinquenza»[13].

Quel gruppo di orfanelli prima di raggiungere la loro destinazione furono ricevuti dal Pontefice Pio X che regalò ad ognuno di loro una medaglietta a ricordo dell'incontro. Mons Morabito fu attivo durante la fase acuta dei soccorsi in stretto contatto con i soccorritori organizzati e non, militari e civili, Croce Rossa ma soprattutto con il vaticano e con il pontefice. La protezione ed il recupero degli orfani perché non fossero sradicati dalla loro terra anche se martoriata e matrigna proiettava la sua mente verso la seconda fase dei soccorsi quando, finita la spinta emotiva, bisognava organizzare la ricostruzione: non bisogna fermarsi ai soccorsi, «Noi dobbiamo dare una relativa sicurezza di vivere, noi dobbiamo rendere le

[13] G. Morabito, *Lettera pastorale al clero e a' fedeli. I. Pro instaurandis ecclesiis, II Pro orphanis* cit., p. 11.

zone devastate e tutta la Calabria abitabili» disse Morabito[14]. A rafforzare questa visione Morabito ricordò uno studio dell'on. Francesco Saverio Nitti[15] dopo cinque giorni dal sisma: «Ma, quando, dopo le terribili prove cui andiamo incontro, l'ora attuale sarà finita, noi dobbiamo compiere opera più grande: noi dobbiamo trasformare la Calabria, dobbiamo dare la sicurezza della vita»[16].

«Pasquale Villari - scrisse Morabito – che ama fortemente la Calabria, delle cui sventure più volte mi parlò in Firenze con vivissimo interesse, non bastano i grandi sacrifizii per portare sollievo a' mali presenti, se non si pensa anche all'avvenire?»[17].

Il 15 maggio 1906, con l'aiuto di benefattori e filantropi, fu inaugurato l'asilo «S. Giuseppe» a Mileto affidato alle Suore della Carità di S. Giovanni Antida Thouret. Un'ala dell'edificio fu utilizzata come laboratorio-scuola per le ragazze educate dalle suore. Il prefetto di Catanzaro in visita si dimostrò entusiasta e «L'Osservatore Romano» scrisse: «Una bella iniziativa di mons. Morabito»[18]. Dopo il disastro del 1908 che causò l'inagibilità di palazzo S. Giuseppe, un vasto asilo per 300 bambini fu ricostruito con un sistema baraccato antisismico in terreno diocesano utilizzando gli infissi ancora integri di palazzo S. Giuseppe, la direttrice fu suor Agata Puglia.

Fu l'interlocutore diretto della gran parte dei donatori e dei mecenati ecclesiastici che ringraziò per la loro generosità per iscritto, personalmente e pubblicò un preciso resoconto circa l'utilizzazione dei materiali e dei fondi per le varie opere di soccorso e di ricostruzione[19]. Alla mobilitazione nazionale partecipò il re Vittorio Emanuele III, che recatosi nei territori disastrati si fermò a Mileto per incontrare mons. Morabito e ringraziarlo per l'opera svolta a favore dei bisognosi;

«Dopo la venuta del re, mentre il Papa della carità, Pio X, chiedeva ansiosamente notizie, e il Cardinale Portanova accorreva su' luoghi del disastro , si son visti Generali, Ministri,

[14] G. Morabito, *Dopo il terremoto* cit., p. 27.

[15] Francesco Saverio Vincenzo de Paola Nitti (1868-1953) meridionalista, aveva pubblicato un reportage su Calabria e Basilicata e il loro ritardo economico, e il Sud come feudo politico, in Francesco Saverio Nitti, Domenico De Masi, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2004, p.17.

[16] Giuseppe Morabito, *Lettera pastorale "O Salutaris Hostia" per la quaresima del 1906*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1906, p. 27.

[17] Id., *Nel primo anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908*, Tip. Laruffa, Mileto 1910, p.28.

[18] «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1909.

[19] Giuseppe Morabito, *Rendiconto Generale degli introiti ed esiti dopo il terremoto del 1905. Dai registri di Mons. Giuseppe Morabito Vescovo di Mileto*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1907.

Sacerdoti, Comitati, nobili dame, in automobili, in carrozzelle, sovra muli, a piedi, correre ansiosi portando soccorsi [...] mentre, presso le rovine splendono al sole le bianche tende della *Croce Rossa* come candido sorriso di carità»[20].

Mons. Morabito, senza tregua o rallentamenti, percorreva con il giovane medico Carlo Taccone[21] i suoi seminaristi ed altri volontari, strade e viottoli per paesi e campagne, abitazioni isolate per cercare malati e feriti da assistere e curare, o solamente da confortare, o segnalare alla Croce Rossa:

«Mons. Morabito [...] visitando l'infermeria della Croce Rossa ed il locale d'isolamento in S. Costantino Calabro, ci faceva notare, che, nonostante l'opera indefessa ed ammirevole di tanti sanitari, veri eroi del dovere e del sacrificio, molti ammalati confinati in povere capanne sparse pei campi restavano senza cure, senza pane, senza tutto, [...] costretti a vivere in malsano su di un giaciglio accanto a bestie domestiche»[22].

Il vescovo di Mileto, bando gli indugi, applicando il «metodo Morabito, e senza badare ad eventuali pastoie burocratiche, acquisì un idoneo terreno adiacente alla via Nazionale tra Nao e Jonadi e costruì un moderno ospedale: l'ospedale «S. Francesco Saverio». Furono utilizzati primariamente finanziamenti personali del vescovo e materiali e sovvenzioni pervenuti alla diocesi a seguito del terremoto del 1905 ed organizzati da don Agostino Laruffa[23], segretario vescovile. La costruzione fu realizzata con criteri antisismici, ampia, aerata, completa di tutti i servizi: direzione, farmacia, ambulatorio, lavanderia, cucina; due sale per i malati distinte in donne e uomini, due sale per i malati agitati, un piccolo padiglione di isolamento. Una cappella intitolata a San Francesco Saverio, del quale fu posto un dipinto sull'altare. Le suore della Carità di S. Giovanni Antida Thouret guidate da Suor Claudia, superiora della comunità dell'ospedale, risiedevano in un apposito appartamento. L'ospedale fu inaugurato il 12 aprile 1906 ma iniziò i ricoveri il 5 aprile. Il servizio fu assicurato da un direttore medico, Carlo Taccone, da diversi medici onorari (Sculco da Filandari, Francesco Lombardi da Mileto, lo studente in medicina Antonio Scuteri)

[20] Id., *Dopo il terremoto!... La tragedia del terremoto trasformatasi in un poema di Carità*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1905, p. 13.

[21] Carlo Taccone, nativo di Jonadi, ufficiale medico della Croce Rossa Italiana, direttore medico dell'Ospedale.

[22] Id., *Ospedale "S. Francesco Saverio". Resoconto Statistico Clinico. Note ed osservazioni*. Tip. Vescovile A. Laruffa, Mileto 1907, p. 8. Nel libretto è riportato l'elenco dei benefattori con il bilancio consuntivo al primo luglio 1907.

[23] Agostino Laruffa, di Polistena (1870-1940), prese gli ordini nel 1895, rettore della chiesa dell'Immacolata a Polistena dove fondò il giornale «La stella degli emigranti»; direttore dell'Orfanotrofio e della tipografia. Segretario vescovile con mons. Morabito.

da tre suore e da due infermieri stabili più i volontari. Rievocando la storia dell'ospedale, il dottor Carlo Taccone, Ufficiale Medico della Croce Rossa scrisse:

«Nella marcia vertiginosa della moderna civiltà, quando per la naturale evoluzione di un popolo manca al progresso sociale uno dei motori principali, quali l'educazione delle masse, o il genio direttivo di un filantropo, certi disastri sulle genti talora fanno l'effetto di fari luminosi [...] E fu proprio pel tremuoto dell'8 settembre 1905 [...] che ha dimostrato nel modo più grande la potenza della pietà, e della solidarietà umana nel dolore, ha dato agio ad un illustre Prelato di portare con un soffio di vita nuova e feconda, la spinta al miglioramento ed al perfezionamento morale della sua terra ospitale. E se santa e lodevole è stata l'idea della fondazione di un Ospizio pei vecchi e di un Asilo di educazione pei bimbi ancor più pietoso ed ammirabile è stato il pensiero della fondazione di un piccolo ospedale pei derelitti del tremuoto. [...] Era una delle ultime sere di Ottobre 1905 quando Monsignor Morabito, ritornando da una delle peregrinazioni in cerca dei feriti da assistere e da confortare, dei malati e dei poveri da far curare e soccorrere, visitando l'Infermeria della Croce Rossa ed il locale d'isolamento in S. Costantino Calabro, ci faceva notare che, nonostante l'opera indefessa ed ammirevole di tanti sanitari, veri eroi del dovere e del sacrifizio, molti ammalati confinati in povere capanne sparsi pei campi restavano senza cure, senza pane, senza tetto senza vesti. [...] Furono questi casi pietosi che indussero Monsignor Morabito ad erigere un piccolo ospedale presso la via Nazionale vicino la borgata Nao»[24].

In un edificio adiacente fu istituito un sanatorio antimalarico con annesso ambulatorio per la cura di pazienti affetti da malaria e per la somministrazione e distribuzione del chinino. Il sanatorio antimalarico «Morabito», frutto di un'intuizione del Vescovo di Mileto, fu il primo presidio ospedaliero ad essere aperto in Italia[25]. La malaria, malattia conosciuta fin dall'antichità come «proveniente» dagli acquitrini, dalle paludi, dagli stagni, dalle zone costiere, affliggeva la gran parte delle regioni italiane e primariamente la Calabria. Nelle zone agricole della diocesi di Mileto a seguito del terremoto si erano formarono degli avvallamenti acquitrinosi che favorirono l'attecchimento della zanzara anofele e la recrudescenza della malaria. Tra fine Ottocento e primi Novecento la malaria rappresentava la più importante causa di morbilità e mortalità in Italia, solo con le scoperte degli inizi del novecento venne considerato dal legislatore l'aspetto igienico-sanitario e terapeutico. Il problema della distribuzione del chinino fu discusso in una apposita commissione parlamentare presieduta da Bruno Chimirri, amico di mons. Morabito, che con l'aiuto dei più prestigiosi malariologi dell'epoca condusse in porto la

[24] Carlo Taccone, Storia dell'Ospedale in *Ospedale "S. Francesco Saverio". Fondato da Mons. G. Morabito. Resoconto Statistico Clinico. Note ed osservazioni*. Tip. Vescovile A. Laruffa, Mileto 1907, p.p. 7-8.

[25] Id., *Sanatorio antimalarico "Morabito" presso Nao-Jonadi (Catanzaro) Resoconto statistico per la campagna antimalarica 1912*, Tip. Colombo, Cusano (MI) 1912.

legge con le norme per combattere la malaria il 9 dicembre 1903[26]. Nel 1910 nacquero i primi sanatori antimalarici. Il sanatorio «Morabito» fu il primo aperto in Italia! Era l'orgoglio di mons. Morabito: «Il mio sanatorio antimalarico [...] fu il primo aperto in Italia, e quando nel 1909 il Governo Imperiale di Russia ne chiese notizie al nostro Governo fu dal governo girata qui la domanda e fui io che detti all'Ambasciata di Russia le chieste spiegazioni»[27], scrisse in una lettera indirizzata al direttore generale della Sanità Pubblica a Roma. Collaborarono con il sanatorio i medici: Antonio Scuteri, Alessandro Tavella, Francesco Sarlo, Fortunato Cupi, Francesco Lombardi, Raffaele Colloca, Gerardo Marcolini, Girolamo Pelaia, Giuseppe Russo, Antonio Franzoni, A. Scalfori[28].

P. Guido Alfani, celebre sismologo, visitò nel 1905 i paesi colpiti dal terremoto e notò con estremo disagio e denunciò la lentissima opera di ricostruzione, la popolazione che abitava in baracche fatiscenti, in estrema povertà, e la carenza delle più elementari norme antisismiche[29]. A Mileto, mons. Morabito sulla base dei consigli di Alfani e con il suo vademecum in mano, ricostruì il seminario principale «baraccato» e il suo episcopio, «baracca vescovile» che divenne la sua abitazione fino alla morte. I criteri antisismici utilizzati seguivano le conoscenze di allora, strutture portanti in legno rivestite in vario modo con materiali leggeri e intonacati. A dicembre dello stesso anno l'episcopio baraccato era già pronto, il nuovo seminario fu inaugurato il 2 gennaio 1906. La sua prima lettera pastorale dopo il terremoto fu emanata dalla «baracca vescovile» il 7 dicembre 1905. Già dopo il terremoto del 1894 e del 1905 mons. Morabito con altri scienziati studiarono a fondo il fenomeno e le conseguenze strutturali sulle abitazioni ed attraverso relazioni e conferenze cercarono di sensibilizzare le autorità sulla prevenzione degli effetti de terremoto. Nel terremoto dell'8 settembre 1905 la frattura seguì il percorso dalle Eolie fino a Gioiosa ionica. Dopo questo terremoto, Morabito avviò una serie di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità sull'importanza delle costruzioni edilizie antisismiche ed egli stesso propose di ricostruire il seminario di Mileto ex-novo:

«Dopo il 1905 pubblicai articoli e tenni conferenze ripetendo per tutta Italia che era una follia riattare case, che preparavano materiali a nuovi terremoti; ero diventato una cas-

[26] Floriano Boccini, Erminia Ciccozzi, Mariapina Di Simone, Nella Eramo, (a cura di) *Fonti per la storia della malaria in Italia*, Edimond, Città di Castello, (PG), 2003.

[27] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 171.

[28] C. Taccone, *Sanatorio antimalarico "Morabito",* op. cit., p. 6.

[29] Guido Alfani, *I terremoti e le case. Appunti popolari di sismologia*, Ed. Alfani e Venturi, Firenze 1905.

sandra; ma nessuno mi prestò orecchio; e quando volevo demolire il seminario per ricostruirlo con altro sistema [...] mi fecero spendere circa cento mila lire per riattare e mettere catene di ferro»

che si dimostrarono inutili e peggiorative. Gli stessi principi furono ribaditi da p. Alfani in una conferenza a Mileto: «nel momento si una forte scossa, quando non disastrosa, riescono più fatali non permettendo all'edificio di secondare senza danni le vibrazioni di andata e ritorno dell'onda sismica»[30]. Morabito fece costruire un nuovo refettorio, il restauro/rinnovo delle camerate San Luigi e San Giuseppe, il rifacimento dei tetti del seminario e gli incatenamenti in ferro come prescritto e i risultati furono catastrofici.

Nei suoi itinerari di conferenze in Italia e nelle diocesi calabresi portò la sua esperienza e propose soluzioni di prevenzione strutturale:

«Mentre fra le vittime e le rovine andavo girando con l'animo a brani, alla vista di tanti derelitti chiedenti riparo e pane, mentre per via incontravo de' folli, vidi ancora tante anime generose, venute da ogni contrada d'Italia, a portare soccorsi, vidi tanti piangere con noi»[31].

La terra, diceva il vescovo, è come un palpito continuo. La scienza oggi ci consente di dire che la terra non è un corpo inerte, immobile e senza palpiti è invece in uno stato di vibrazione continua che può essere osservata e registrata anche a chilometri di distanza. Essere insensibili, - diceva Morabito - a questo fremito della terra, a questi sussulti, significa volere il nostro male. Come proteggersi e prevenire le conseguenze delle calamità naturali e dei terremoti?

«Certamente non basta affidarsi alla Provvidenza con inerzia da fatalisti [...] ci saremmo mostrati indegni della compassione del mondo se non pensassimo a servirci de' suggerimenti della esperienza di altri popoli per rendere sicure dagli scrolli de' terremoti le nostre case; anzi parmi che ognuno deve ricostruire o riattare, se possibile, la sua casa con sistemi e criteri nuovi, come se dimani dovesse avvenire, Dio ci liberi, un nuovo disastro»[32].

Ancora una volta applicando il «*metodo Morabito*» il vescovo di Mileto, fece seguire ad uno studio teorico e conoscitivo un approccio concreto esecutivo; egli, testimone dei terremoti del 1894 e del 1905, con l'ausilio tecnico-scientifico dei più importanti scienziati dell'epoca ideò e realizzò a Mileto nei primi anni del Novecento, un osservatorio sismico-meteorico,

[30] Giuseppe Morabito, *Nel primo anniversario del terremoto del 28 dicembre 1908*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1910, p.15.

[31] Id. *Lettera Pastorale*, *O Salutaris Hostia per la quaresima del 1906*, tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1906, p. 13.

[32] *Ibidem*

uno dei più importanti osservatori geodinamici italiani, con l'obbiettivo di sollecitare la cultura della prevenzione dei fenomeni tellurici e di approfondire gli studi sui terremoti. Nacque nel 1907 l'Osservatorio sismico e meteorico «G. Morabito», dotato di attrezzature avanzatissime, alla cui direzione fu chiamato il prof. Rosario Labozzetta[33], apprezzato fisico, docente di matematica e fisica presso il seminario vescovile. Parteciparono alla realizzazione dell'Osservatorio il direttore dell'osservatorio Ximeniano di Firenze p. Guido Alfani, il direttore del dipartimento di sismologica dell'Università di Tokio Fusakichi Omori, furono consultati di Giuseppe Mercalli, Mario Baratta, Raffaello Stiattesi ed altri illustri scienziati. L'Osservatorio fu installato nel seminterrato del seminario diocesano e attrezzato secondo le indicazioni del prof. Omori, di p. Guido Alfani e di don Rosario Labozzetta. Omori, scienziato sismologo giapponese, fu inviato dall'imperatore del Giappone in Calabria per studiare i terremoti e fu ospite di Morabito presso l'Osservatorio del Seminario di Mileto insegnando a leggere i tracciati sui cilindri del sismografo che da lui prende il nome, modificato da p. Guido Alfani il quale soggiornò molte volte a Mileto per metter a punto gli strumenti avanzatissimi. L'osservatorio era dotato di strumentazione innovativa per i tempi: Sismoscopi, semplici indicatori del moto, registratori; sismografi «Agamennone», ideato da Giovanni Agamennone e microsismografi «Vicentini» ad astatizzazione magnetica, inventato Giuseppe Vicentini. Macrosismografi per la registrazione di scosse molto violente. Faceva bella mostra un apparecchio ideato dal francescano p. Atto Maccioni che avrebbe dovuto «prevedere i terremoti» almeno nelle intenzioni del suo inventore. Morabito, infatti, inviò don Labozzetta a Siena da p. Maccioni per studiare il nuovo apparecchio e per l'acquisto. La dotazione dell'osservatorio di Mileto si completava con anemoietografo di p. Francesco Maria Denza, direttore della Specola Vaticana dal 1891 al 1893, dono del Vaticano, e di altre strumentazioni donate dall'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica. P. Guido Alfani, su invito di mons. Morabito, provvide all'installazione di alcune apparecchiature come il sismografo

[33] Rosario Labozzetta (Mileto 1879- Roma 1918), insegnante di fisica, brillante esperto di sismologia. Nel 1912 fu chiamato a Roma da Papa Pio XI per l'insegnamento di matematica e fisica all'Ateneo del seminario a Roma. Dopo la morte di Labozzetta l'Osservatorio iniziò il suo declino, con l'abbandono progressivo dell'attività e degli strumenti, che si protrasse fino al 1935, anno in cui fu chiuso definitivamente. Nel 1938 l'Istituto di Geofisica e Geodetica della R. Università di Messina chiese al Vescovo di Mileto che la strumentazione dell'Osservatorio fosse prestata all'Osservatorio Pio XI di Reggio Calabria. Strumentazione ed archivio furono invece portati all'orfanatrofio Giuseppe Morabito di Polistena distrutto da un incendio nel 1941.

«Cecchi», il tromotermografo «Omori», attrezzature avanzate che posizionavano l'Osservatorio di Mileto tra i primi d'Italia. Il «Cannocchiale dei Passaggi» fu installato nel 1909 dal prof. Luigi Palazzo direttore del Regio Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, già ospite di Morabito nel 1906 e nel 1912. Durante il terremoto del 1908 l'osservatorio registrò 139 scosse, che andarono diminuendo nei giorni successivi. Nel periodo sismico, dal 28 dicembre 1908 e fino al 26 dicembre 1909, vennero registrate 543 scosse decrescenti d'intensità e tutte di origine calabro-sicula[34].

Il Pontefice Pio XI conoscendo le capacità e le competenze di don Rosario Labozzetta lo chiamò a Roma presso la Specola Vaticana, pertanto, a partire dal 1914 l'Osservatorio Sismico Meteorologico «Giuseppe Morabito» di Mileto, subì un lento decadimento fino a cessare ogni attività nel 1918. Mons. Morabito segui personalmente le vicende dell'Osservatorio fino all'inizio della malattia che lo condusse a morte. In realtà la riorganizzazione del seminario condotta dall'amministratore apostolico mons. Paolo Albera e delle sue attività scolastiche condizionò anche l'Osservatorio che fu tenuto in vita fino al 1922 ma solo sui fasti del passato per la curiosità di storici e visitatori. Dopo contrastanti vicende e richieste di trasferimento dei preziosi strumenti tutto il materiale dell'Osservatorio fu inviato nel 1939 a Polistena presso l'istituto maschile dell'orfanatrofio «Morabito» di Polistena e affidato ad un cultore di fisica, frà Aldo Moratti della Congregazione dei Concezionisti ma il 21 settembre 1941 un incendio distrusse tutto[35].

L'idea di costruire un ospedale a Polistena era presente tra le opere di carità verso i derelitti e i bisognosi fin dai primi giorni del suo arrivo a Mileto. Don Domenico Rodinò-Toscano (1890-1926) , arciprete di Polistena, sacerdote molto apprezzato ed amato nel suo territorio sollecitò l'attenzione di Morabito sul problema e un gruppo di cittadini benefattori che, con a capo Giuseppe Valensise (donazione di 103.966 lire) e Giuseppe Milano, principe di Ardone (donazione di 60.000 lire), il 5 maggio 1905 costituirono la prima rendita pro-ospedale davanti al notaio Giovanni Gangemi. Il consiglio comunale di Polistena concesse i locali dell'antico convento di S. Maria con i terreni di competenza. Il vescovo di Mileto e lo scultore Francesco Jerace, dopo il terremoto del 1905, sollecitarono l'intervento del Comitato Ungherese pro-Calabria che versò la cospicua somma di 42.979 lire per la ristrutturazione e la funzionalità dell'Ospedale

[34] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 147.
[35] Ivi., p. 148.

di Polistena che prese il nome «Santa Maria degli Ungheresi». Successivamente mons. Domenico Maria Valensise, vescovo di Nicastro, fratello di Giuseppe, costituì una fondazione per assicurare il futuro dell'ospedale e il servizio delle Suore della Carità.

Valutando sempre i bisogni del suo territorio e dei suoi diocesani Mons Morabito utilizzò il «seminario succursale» localizzato nel vecchio Palazzo San Giuseppe come ricovero degli anziani soli e dei disagiati. I locali furono adattati e restaurati (dopo i danni del terremoto del 1894) ed affidati alle cure delle Suore, con il nulla osta e le offerte della direzione generale e provinciale delle Suore della Carità di S. Giovanni Antida Thouret. Fu istituito un comitato promotore per l'*Istituto in Mileto del Ricovero per i poveri del circondario di Monteleone* che ebbe l'incarico di raccogliere e convogliare i sussidi anche in denaro provenienti dalle istituzioni e dai privati: Comitato Bergamasco Pro-Calabria, Comitato Esecutivo Milanese Pro Danneggiati del terremoto, Comitati di Genova, Palermo, Seregno. Trapani, Pordenone, Treviglio per la stima e la fiducia che riscuoteva mons. Morabito in tutta Italia. Ottone Brentari scrittore e giornalista del Corriere della Sera testimone dei progressi dell'Istituto scrisse a mons. Morabito: «Con quale piacere verrei a baciar la mano all'E.V. ed a rivedere i miei vecchi»[36]. La visita a don Michele Rua, beato, successore di don Giovanni Bosco, (1837-1910) presso la casa dei Salesiani confermava il rapporto di grande stima di mons. Morabito con Rua stesso; ma anche con don Luigi Guanella, beato e con Annibale Maria di Francia, santo, attivi con le loro fondazioni nella diocesi di Mileto. L'Ospizio dei Vecchi di Mileto fu inaugurato l'8 aprile 1906. Il terremoto del 1908 lo rese inagibile e gli ospiti furono inviati all'Ospedale di Nao-Jonadi.

Il rischio di sradicare gli orfani dal loro territorio di nascita si mutò in sofferenza sempre più acuta per il vescovo di Mileto il che divenne una forte spinta motivazionale per l'istituzione di orfanotrofi per bloccarne il trasferimento fuori regione e per bloccare la depredazione e il commercio degli orfanelli divenuta macroscopica dopo il terremoto del 1908. Il problema degli orfani e dei «semiorfani»[37] era un aspetto di forte disagio dei poveri e diseredati della diocesi di Mileto, che mons. Morabito tenne sempre nella massima priorità e che affrontò, con il «metodo Morabito» fondando asili e orfanatrofi. Don Michele Rua scrisse il 25 ottobre 1905:

[36] ASDM, cart. Morabito, fasc. 4 (BX15) in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 175.

[37] Giuseppe Morabito, *Pensiamo a' semiorfani*, in «Gemiti di Madri», I, 1, giugno 1909, Tip. A. Laruffa, Mileto 1909.

«Godeva l'animo nel leggere gli esempi di carità e di eroismo dati dalla V.E. Rev.ma. Avremmo voluto fin d'allora scriverle per metter a sua disposizione le nostre piccole forze [...] però ci siamo limitati ad esibire le nostre case per accogliere i poveri fanciulli orfani del terremoto»[38]. Mons. Morabito, per non perdere il contatto con in «calabresini» andò a far loro visita a Torino da don Rua che gli scrisse «Ricordiamo sempre con piacere la cara sua visita a Torino [...] sono lieto di dirle che de' cari Calabresini le notizie sono tutte buone sotto ogni aspetto: Deo Gratias!»[39].

A metà gennaio del 1909 l'idea di costruire un orfanotrofio a Polistena cominciò a concretizzare anche per il sostegno di molti benefattori ed estimatori di mons. Morabito da tutta Italia; tra questi l'architetto romano Enrico Schifoni (fratello di mons. Carlo Schifoni direttore dell'orfanotrofio Giovanni Tata di Roma) che offrì un progetto di massima per l'orfanotrofio:

«Piccolo dono consistente in un progetto di massima per l'Orfanotrofio a benefico dei figli degli agricoltori morti nel terremoto del 28 dicembre dalla E. V. concepito. La vostra idea E. Rev. è così bella, che entusiasma anche chi da lontano Vi segue nell'azione benefica e grandiosa [...] Sarei ben fortunato di potermi mettere a disposizione di V.E. per compilare un progetto concreto, senza compenso alcuno e per fare modesta opera di carità in pro' di tanti infelici»[40].

Con qualche contesa da parte del sindaco di Mileto, l'iniziativa fu avviata a Polistena su due terreni attigui uno già acquistato dal canonico Laruffa prima del terremoto e l'altro acquistato nel 1909. I due lotti di terreno erano confinanti con l'ex convento della Concezione dei Francescano Osservanti, adibito ad ospedale con un grande orto ed un cimitero gestiti dalla «Confraternita dell'Immacolata» creata da Laruffa il quale fu nominato rettore della chiesa. Don Agostino Laruffa teneva i contatti con gli emigrati dirigendo un giornale pubblicato a Polistena dal 1904 al 1908. «La stella degli emigrati»[41].

«Egli dedicò sempre oltre all'appoggio morale, anche quello finanziario, giacchè buona parte delle rendite di lui fu devoluta a tale scopo. Continua a dichiarare S.E. Mons. Giuseppe Morabito che, volendo oggi dare alla Pia Istituzione da lui fondata il carattere della stabilità e metterle sotto le guarentigie delle savie leggi che ci governano, con questo atto è venuto nella determinazione di dare inizio agli atti perché questo Orfanotrofio sia al più presto costituito in Ente Morale. Ciò premesso, S.E. Mons. Giuseppe Morabito dichiara regolarmente fondato qui in Polistena un orfanotrofio sotto il titolo "Orfanotrofio S. Giuseppe, nel quale, secondo lo Statuto da lui stesso compilato e che qui si alliga onde formarne parte integrante, potranno essere ricoverati gli orfani di ambo i sessi della Sicilia e della Calabria, con prevalenza quelli della provincia di Reggio Cal: perché sia curati assistiti ed avviati ad un'arte o ad un mestiere»[42].

[38] ASDM, cart. Morabito, fasc. 3 (BX15) in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 179.
[39] Ivi, fasc. 4 (BX 17).
[40] Ivi, cart. Orfanotrofio di Polistena, in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 181.
[41] Maria Mariotti, *Rerum Novarum*, Ecole Francaise, Roma 1997, p. 543.
[42] ASDRC, Fondo Morabito, Busta 9. Donazione e Fondazione di Orfanotrofio.

Il Benemerito Comitato di Vicenza, presieduto dall'On. Senatore Fogazzaro, decise di costruire a Polistena a sue spese parecchi padiglioni definitivi, che saranno adibiti a dormitori per cento orfani e «semiorfani» come ripeteva spesso mons. Morabito[43].

L'Opera Nazionale Patronato «Regina Elena» diede il patrocinio con contributi finanziari; le Suore della Carità si resero disponibili a curare l'arredamento e la gestione, della sezione femminile mentre la sezione maschile fu curata dai seminaristi, dai sacerdoti e da volontari. La Regina Madre[44], Margherita di Savoia e la Regina Elena oltre al patrocinio si preoccuparono di dare una gestione consolidata, su richiesta di mons. Morabito di interessare una congregazione religiosa per il tramite dell'Arcivescovo di Genova mons. Edoardo Pulciano il quale propose l'Istituto dei Piccoli Fratelli di Maria che impegnò ad inviare dieci frati; fratel Mario Abramo guidò i «fratelli maristi» da ottobre 1909. In un momento di particolare difficoltà, mons. Morabito fu ricevuto dalla regina Elena a Roma a colloquio durante il quale il vescovo ebbe modo di illustrare l'importanza delle strutture di Polistena ed ebbe subito riscontro con sussidi in denaro ed aiuti per l'infermeria dell'orfanotrofio. Con la Regina Margherita Morabito mantenne un lungo rapporto epistolare dal 1909 al 1917 significativo della stima che godeva a corte per le sue iniziative caritatevoli: «Spero Monsignore, che le opere fondate dal Lei con tanta carità, veramente evangelica, prosperino!»[45]. I rapporti di serena collaborazione tra mons. Morabito, ed altri vescovi, con Margherita di Savoia erano «*benedetti*» da Pio X e dal Vaticano come un silente inizio di conciliazione, non ufficiale, tra Chiesa e Casa Savoia. Dopo l'assassinio di Umberto I, (29 luglio 1900) la Regina scrisse a Morabito:

«Monsignore! Che orrori succedono nel mondo, quanta barbarie, quante stragi [...] Fra tutto quel frastuono di guerre ingiuste si eleva calma, maestosa la voce della Chiesa che proclama il nuovo Pontefice. [...] sembra l'Ideale Cristiano Spirituale che si eleva al di sopra delle brutalità delle passioni materiali e sanguinarie»[46].

Dal febbraio 1909 gli orfanotrofi di Polistena, «Orfanotrofio San Giuseppe», furono operativi, una sezione femminile ed una sezione maschile,

[43] «Gemiti di Madri», I, 1, giugno 1909, Tip. A. Laruffa, Mileto 1909, p. 4.

[44] Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia (1851-1926) moglie di re Umberto I (1844-1900), il «Re Buono» per aver fronteggiato l'epidemia del colera del 1884 a Napoli.

[45] Giovanni Giraldi, *Margherita di Savoia e Mons. Giuseppe Morabito*, carteggio. In L'Idea Liberale, n, 173, Milano 1988, 81-91, in F. Ramondino op. cit., p.208.

[46] Lettere del 30.6.1913 e 4.9.1914, in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 208.

laboratori di sartoria, falegnameria, calzoleria ed un complesso bandistico di più di settanta musicisti. Nel 1912 fu trasferita a Polistena vescovile Agostino Laruffa (segretario vescovile, nativo di Polistena) re-intestata «Tipografia degli Orfanelli».

Il 15 aprile 1911 mons. Morabito inaugurò l'asilo «San Francesco di Paola» costruito con i fondi del Vaticano e dei benefattori con struttura baraccato antisismica. L'asilo accoglieva bambini indigenti ma anche bambini in gradi di pagare una retta oltre a scuole di cucito e ricamo per le bambine più grandi.

La Regina Madre, Margherita di Savoia, perfettamente a conoscenza delle iniziative caritatevoli di mons. Morabito e delle difficoltà finanziarie non gli ha fatto mai perdere la sua stima ed il suo sostegno:

«Sono molto mortificata, di averle fatto aspettare tanto il mio contributo, Monsignore, ed ancora più mortificata di dovere pregare l'E.V. di aspettare ancora un poco. In questo momento mi è assolutamente impossibile soddisfarla, e me ne rincresce tanto, perché capisco quali difficoltà deve avere Lei, Monsignore, fare andare avanti il suo istituto, [...] quando saprò di essere al caso di poterlo fare, se Lei, Monsignore preferirà che glielo mandi o preferirà che io aspetti che Lei venga al suo solito a Roma [...] Sarà per me un grande piacere di vederla»[47].

Ciò dimostra il ruolo di grande prestigio che Morabito ricopriva e la stima e la fiducia di cui godeva. Ricevette 20.000 lire il 26 giugno e subito dopo un messaggio da parte della Regina Madre, angosciata per la sua salute.

Mons. Morabito, instancabile, accorreva nei vari paesi della sua diocesi colpiti dal terremoto per aiutare dove ci fosse bisogno; si spostava in carrozza o in carrozzino con l'infaticabile fido postiglione Leoluca Gasparro finché non venne in suo aiuto la Regina Madre che gli donò la sua automobile personale una FAS di Torino (Fabbrica Automobili Standard) che gli consentiva di spostarsi più velocemente. Non essendoci servizi in Calabria l'auto donata al vescovo era completa di autista (Emilio Negri), di pezzi di ricambio, benzina, lubrificanti soprattutto pneumatici che, in assenza di strade asfaltate erano messe a dura prova e il servizio era assicurato dal «Corpo RR Automobilisti» e dal «R. Servizio Automobili di Sua Maestà la Regina Madre». Per i continui guasti, mons. Morabito, pensò di tornare alla carrozza e, in accordo con la Regina Madre, realizzò 1.500 lire dalla vendita dell'auto.

«Abbiamo da Palmi, in data di ieri: Sono partite per Roma le due automobili inviate dalla regina Margherita: Sotto la direzione del cav. Ettore Cariolato le automobili della regina in questi paesi dimenticati hanno fatto un lavoro veramente provvidenziale. Monsi-

[47] Lettera del 4.5.1916, in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 209.

gnor Morabito che ha spesso viaggiato con quelle recando soccorsi dove maggiore era il bisogno, è stato il complemento necessario ed efficace dell'opera prestata dal Cariolato e da tutta la sua squadra automobilistica. Oggi è arrivata un'altra automobile della regina, condotta da Giusto Osti, un bravo ed intelligente giovane veneziano che si è messo subito a disposizione del generale Tarditi. Il servizio di questa automobile sarà quello del trasporto dei feriti dai diversi paesi dell'Aspromonte all'ospedale da campo, che è stato impiantato a Gioia Tauro.»[48].

Mercoledì 23 ottobre 1907 un altro terremoto colpì la Calabria già provata, anticipando quello devastante del 1908. Rimbombarono con le scosse del sisma, le parole di Guido Alfani e Giuseppe Morabito: mettere a norma gli edifici pubblici e le abitazioni private, organizzare un sistema di soccorso. Molti centri della diocesi di Mileto subirono danni notevole, il sisma colpì il litorale ionico meridionale della Calabria e alcune zone centrali della sventurata Regione. Mons. Morabito e la macchina dei soccorsi già avviata nel 1905 si rimise in moto, si costituirono comitati di soccorso in Lombardia e Piemonte, i militari si mossero immediatamente le sottoscrizioni partirono celermente. Morabito per la sua diocesi e per quella di Nicotera, di cui era amministratore apostolico, attivò i parroci delle varie parrocchie per accogliere i feriti e i defunti nelle chiese. Con i seminaristi inizio la distribuzione dei pasti caldi. Visitò i centri colpiti, lasciò sussidi, incontrò il prefetto della provincia di Reggio, l'on. De Nava ed altre autorità civili e militari per sollecitare e coordinare i soccorsi. Invitò alla preghiera: «Di fronte a tanta sventura, volgiamoci, o dilettissimi, alla misericordia di Dio, preghiamo pe' poveri estinti, preghiamo per gli orfani, le vedove i derelitti»[49].

Non castigo di Dio: Se il terremoto è un mistero in rapporto alla provvidenza è disgraziatamente un mistero nel campo scientifico ma potrebbe essere considerata una dura lezione alla incoscienza e all'ostinazione o presunzione degli abitanti delle zone devastate soprattutto dopo gli avvertimenti dei terremoti degli anni precedenti.

«Il disastroso terremoto ci fu d'occasione per impiantare qui e gradatamente sviluppare un Osservatorio sismico, divenuto ormai notissimo ed apprezzato nel mondo scientifico, sicché per questo Osservatorio il nome di Mileto è ripetuto fra' i popoli civili fin nelle terre più lontane, d'onde ci vengono i bollettini, mentre ci chiedono in nostri con considerazione particolare»[50].

Lunedì 28 dicembre 1908 alle ore 5 e 20 minuti, sotto una pioggia torrenziale, uno dei terremoti più devastanti della storia con conseguente

[48] *L'opera della regina Margherita*, in «Il Messaggero», 20 gennaio 1909.

[49] Giuseppe Morabito, *Il Normanno*, in «Eco della diocesi di Mileto», II, 42, 31 ottobre 1907, p. 4

[50] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 143. Inaugurazione delle conferenze mensili.

maremoto investì la Calabria meridionale e un vasto territorio della città di Messina. I danni, i morti, i feriti, gli orfani superarono ogni pessimistica immaginazione. Mons. Giuseppe Morabito subì lo shock della prima scossa nella baracca episcopio costruita dopo il terremoto del 1905 insieme con le altre strutture baraccate come il seminario dal quale tutti i seminaristi uscirono incolumi pronti a prestar soccorso. Crollarono invece la Cattedrale e il seminario succursale che erano stati solo riadattati e con catene di contenimento. Nel periodo sismico 28 dicembre 1908-26 dicembre 1909 furono registrati dagli strumenti dell'osservatorio di Mileto 543 scosse tutte di origine calabro-sicula. Solamente il 28 dicembre furono registrate 139 scosse compresa la più devastante che fece «saltare» i sismografi. Nel mese di gennaio 1909 furono registrate 143 scosse. A Mileto furono avvertiti 120 scosse di cui 49 solo nel primo giorno.

Da Mileto furono inviati due comunicati urgenti: uno da parte di Rosario Labozzetta al prof. Luigi Palazzo, direttore dell'ufficio geodinamico di Roma:

«Scossa sismica delle ore 5:15 seguita da scosse minoro – Strumenti sismografici danneggiatissimi – La massa del tropometrofago è traboccata con la colonna verso est – Numerosi i feriti; fabbricati lesionatissimi, alcuni quasi crollati»[51].

Il secondo da parte di mons. Giuseppe Morabito al Vaticano, a Roma, il 28 sera:

«Scossa di terremoto avvenuta ore 5,15 e seguita da altre scosse minori. Strumenti sismografici furono danneggiatissimi. Massa del tropometrografo [tromometrografo] è traboccata con la colonna verso est, il che spiega che l'impulso è derivato da ovest. Numerosi feriti. Fabbricati lesionatissimi. Alcuni quasi rovinati Raccomando provvedere altri strumenti»[52].

Malgrado la tristezza e lo sconforto, mons. Morabito, raccolse le forze e mise in moto tutte le sue capacità organizzative e tutte le esperienze e relazioni curate dopo i terremoti vissuti precedentemente. Il 28 dicembre stesso inviò in tutta Italia e all'estero, ai vescovi, ai comitati, ai benefattori, ai parroci una accorata lettera con la quale descrisse tutta la drammaticità della situazione e sollecitando lo spirito di carità e l'invio di soccorsi:

«Un altro spaventevole disastro questa mattina ha gettato nello sgomento queste desolate popolazioni: un terremoto immane ha fatto crollare le case che erano state risparmiate dal terremoto del 1905 [...] Oltre le numerose vittime sono migliaia i feriti che

[51] Ivi, p. 150

[52] Glauco Licata, *Un giorno come gli altri 28 dicembre1908. Terremoto a Messina*, Ed. Massimo, Milano 1966, p. 41.

chiedono soccorso; sono innumerevoli le famiglie prive di un riparo; e intanto le piogge insistenti e il freddo dell'inverno che s'inoltra rende orribile la situazione di queste popolazioni desolate. In nome dell'umanità e di quella carità che mi aiutò mirabilmente a sollevare le sventure del 1905, chiedo nuovi soccorsi, perché non mi vengan meno i mezzi e il coraggio. A' numerosi benefattori che mi aiutarono per il passato chiedo infine che se mi sapranno travolto dalle rovine, preghino per me la misericordia del Signore»[53].

Tra i morti sotto le macerie delle abitazioni a Reggio, il fratello del vescovo di Mileto con la moglie e i due figli. Le sue invocazioni, i suoi appelli ricevettero generosi e consistenti riscontri sia in denaro che in mezzi di soccorso, in mobilitazione per lo spirito di carità, per la credibilità che si era conquistato nel tempo con una vasta testimonianza attiva. La Presidente della Federazione Toscana del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, baronessa Elena French-Cini inviò (19 febbraio 1909) l'offerta di 2.300 lire per un padiglione Docker da adibire a infermeria con un commovente messaggio: «Mi permettere di aggiungere un «Dio La benedica»! dal cuore, non solo per tutto il bene fatto costà, ma per come, con le sue azioni, è riuscito a far vibrare altamente ogni cuore italiano»[54].

Mons. Morabito tempestivamente organizzò una sorta di centrale delle operazioni a Gioia Tauro, vicino alla ferrovia, presso la casa del Duca Serra di Cardinale[55] facendo la spola con Mileto e con i centri più colpiti con l'aiuto di seminaristi e docenti del seminario e sacerdoti anche provenienti da diversi territori italiani.

«Primo ad accorrere a porgerci conforti e sussidi è stato S.E. Mons Morabito, il nostro magnanimo Vescovo, che dispone l'impianto di cucine economiche, l'invio di pane, commestibili e medicinali esortando tutti alla calma ed al rispetto delle Autorità»[56].

«Palmi, 31 dicembre, Piove a dirotto [...]. Col Duca D'Aosta è giunto il vescovo di Mileto, che per primo, già ieri, ha fatto pervenire del pane alla popolazione affamata. Assisto alla distribuzione di alcuni sacchi di pagnotte, fatta dai militari armati di baionetta: è una mischia brutale»[57].

La prima Squadra del Comitato Milanese partì in treno la sera del 29

[53] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 151.

[54] ASDM, Carte Morabito, fasc. 4 (BX15).

[55] Un ramo collaterale delle famiglie Grimaldi Serra di Gerace, ovvero i Serra Duchi di Cardinale avevano a Gioia Tauro la sede dell'amministrazione dei beni della famiglia.

[56] Delibera votata dal Consiglio Comunale di Seminara il 13 gennaio 1909. ASDM, Carte Morabito, fasc. 4 (BX15).

[57] Giovanni Cena, *Lungo le rive della morte*, Nuova Antologia, vol. CXXXIX, Serie V, 16 gennaio 1909, p.11.

guidata dall'assessore comunale Dott. Torquato Sironi[58], dall'ing. Giovanni De Simoni e da Carlo Mella, 3 medici Fausto Campanini, Carlo Castoldi e Mario Vassena e 30 volontari tra cui 6 militi della Croce Verde. La sera del 30 partirono in treno altri 40 volontari. La sera del 31 partì una terza squadra di medici, ingegneri, pompieri e muratori più 12 militi e 6 studenti in Medicina della Croce Verde, con tre automobili coordinati dall'in. ing. Cesare Nava[59]. Tutti ben equipaggiati ed autosufficienti oltre ad essere forniti di medicinali e attrezzature sanitarie ma da Napoli furono indirizzati su un treno fino a Palmi dove trovarono un caos incredibile: in ordine solo «i primi soldati e anche il vescovo Morabito con i suoi seminaristi»[60].

Il Gruppo Indipendente Fiorentino dispose quattro spedizioni spontaneamente ma ben organizzate e autosufficienti, cinque se si considera il gruppo partito da Roma organizzato dai conti Enrico e Giovanni Visconti Venosta, il dott. Guido Valensin con molti studenti volontari[61], dotati di cinque vagoni di materiale di soccorso e medicinali più altri contanti che hanno distribuito in tutti i comuni della fascia tirrenica della Calabria, hanno coadiuvato in particolare Mons. Morabito vescovo di Mileto per il su instancabile fervore per la sua gente «è stato veramente benemerito della sua Calabria»[62]. Il conte Dott. Leonello De Nobili con il dottor Ettore Levi partirono da Firenze il 31 dicembre con la prima sottoscrizione di 5.ooo lire e medicinali per raggiungere Palmi, guidò tra le macerie di Scilla, Bagnara e Cannitello una squadra ben organizzata di studenti fiorentini (Gruppo Indipendente Fiorentino)[63].

Scrisse Ettore Levi:

«Quando il conte De Nobili ed io giungemmo a Palmi nessun soccorso d'iniziativa privata era ancora arrivato in quella disgraziata città, sicchè a noi fu dato di potere immediatamente rifornire l'ospedale locale provvisorio che mancava di medicamenti e degli strumenti chirurgici più necessari, contemporaneamente prestammo ogni nostro ausilio all'istituzione già funzionante delle cucine economiche fondate all'indomani del disastro dal vescovo Morabito e dalla marchesa Alfieri»[64].

[58] Torquato Sironi (1862-1923), medico milanese, cugino dell'artista Mario Sironi che ospitò e sostenne in un periodo critico. Medaglia d'Argento.

[59] Cesare Nava, (1861-1933), Ingegnere, deputato, senatore, più volte ministro. Presidente della congregazione di Carità di Milano. Medaglia d'Argento.

[60] Ivi, p. 12.

[61] Piero Roselli, *L'opera del gruppo indipendente fiorentino pro-danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 1908*, Stab. Tip. del «Nuovo Giornale», Firenze 1909, p. 4.

[62] Ivi, p. 4.

[63] *Ibidem*. Anche: Igino Spadolini Igino, «Nuovo Giornale», Firenze 23 gennaio 1909.

[64] Ettore Levi, (Relazione del dott.), *L'Opera della prima spedizione*, in: «*L'opera de gruppo indipendente fiorentino pro-danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908*», Stab. Tip. del «Nuovo Giornale», Firenze 1909, p.15. Nuovo Giornale 10/1/1909.

Collaborarono negli ospedali della CRI e rifornirono di tutto il Brefotrofio di Palmi diretto, tra difficoltà inenarrabili, dal Dott. Giuseppe Ruggero con mons. Morabito. Il dott. Vincenzo «Palumbo rimasto solo a Palmi, dietro richiesta di Monsignor Morabito, forniva di copertoni, scialli, maglierie e medicinali il danneggiato paese di S. Eufemia e l'ospedale di Gioia Tauro; consegnava tutto quanto occorreva al dottore Ruggero, direttore del brefotrofio di Palmi tutto quanto occorreva per i bambini ricoverati»[65].

Il 5 gennaio, nel tardo pomeriggio, arrivarono a Gioia Tauro i medici dell'Ospedale di Guerra n. 15 di Brescia: il direttore del gruppo dott. Angelo Bettoni, assistente medico di 1° classe, tre medici, un farmacista ed altri, del materiale trasportato furono consegnate a mons. Giuseppe Morabito due grandi tende per il completamento delle attrezzature per gli orfani ospitati. Tra le innumerevoli testimonianze e lettere di ringraziamento e di encomio espresse dalle più alte autorità italiane e straniere alla Croce Rossa Italiana vi fu quella di mons, Giuseppe Morabito:

«All'On. Signor Conte Taverna, Presidente Generale della Croce Rossa Italiana – Roma. Ora che son partite dal circondario di Palmi le ultime tende della «Croce Rossa Italiana», sento il dovere di manifestare a Lei degno Presidente della benemerita Istituzione, la mia sincera gratitudine ed ammirazione per l'azione pronta, longanime ed efficace spiegata dai militi e dai loro comandanti nell'opera di soccorso in tutto quel circondario devastato da terremoto [….]. I medici accorrevano ovunque si sapesse o si sospettasse ci fossero feriti o infermi, senza badare alla inclemenza della stagione e alle difficoltà delle vie e dei mezzi di trasporto. Le tende ospedale erano tenute in modo inappuntabile, i magazzini di deposito erano ordinatissimi, e le tende baracche di ultimo modello furono di una utilità straordinari. L'E.V. e tutti i Signori componenti il Consiglio di presidenza possono con ogni ragione far plauso agl'inviati della Croce Rossa in Calabria […] Dev. Obb. Giuseppe Morabito, Vescovo di Mileto»[66].

Il 16 febbraio 1909 il maggiore medico Giovanni Calore in partenza da Gioia Tauro dopo ave installato con i suoi uomini un ospedale da campo scrisse al vescovo:

«Lasciamo, Monsignore, Gioia Tauro e la Calabria con rimpianto, con rammarico. Il nostro cuore è commosso per non aver potuto asciugare tutte le lacrime e riparare a tutte le sventure […]. Il vostro esempio luminoso, la vostra parola alta e conquistatrice furono sprone a spendere le nostre energie per quella terra desolata. Vi ringrazio, Monsignore, pel bene che avete saputo fare all'Ospedale da Campo, per l'opera santa spiegata dalle Suore infermiere, pel vostro aiuto materiale e morale sempre ed in ogni momento portatoci. La pubblica immane sventura ci ha riuniti: auguriamo a noi, all'Italia, giorni migliori; alla Patria cittadini come Voi»[67].

[65] Igino Spadolini, «*Nuovo Giornale*», 23 gennaio 1909, in «*L'opera de gruppo indipendente fiorentino* cit., p. 28.

[66] «*La Croce Rossa nel terremoto Calabro-Siculo dicembre 1908*», tipo-lito delle Mantellate, Roma 1911, p. 23.

[67] ASDM, carte Morabito, fasc. terremoto 1908 Soccorsi (BX19).

Nel 1911, l'Ing. Aiace Alfieri, inaugurò il primo intervento dell'ANIMI in Calabria, la «Casa dei bambini *Firenze*» a Melicuccà un asilo con annesso ambulatorio che fu affidato per la gestione al Vescovo di Mileto mons. Giuseppe Morabito e alle personalità più in vista del paese. L'assistenza medica fu assicurata dal Dott. Domenico Genova, medico condotto di Melicuccà. Lamberto Maria Torricelli, sacerdote di Parma, giunto tra i volontari, scrisse a Morabito: «Grazie, Eccellenza, [...] i giorni passati nella sua diocesi non li dimenticherò mai [...]. Quando l'Eccellenza Vostra mi accettasse, rinunzierei alle comodità di questa parrocchia per la parrocchia più devastata della Calabria, ove potrei fare del bene morale e materiale impiegando tutte le mie forze».

«Ieri – scrisse mons. Morabito al card. Merry Del Val - fui tutta la giornata in giro. Andai in automobile a Sant'Eufemia d'Aspromonte [...]. Sulle macerie Mons. Lombardi di Cremona celebrò una messa [...] Mentre stavo per celebrare la messa sentimmo la terra scuotersi [...] oggi visitai Seminara, Melicucco, S. Procopio»[68].

Il problema del soccorso agli orfani fu stridente tra le varie organizzazioni impegnate nei soccorsi e soprattutto tra organizzazioni laiche e Vaticano che con la collaborazione del filantropo spagnolo, il marchese di Comillas Claudio López reclutarono ed equipaggiarono il piroscafo Cataluña, sotto la supervisione di Monsignor Emilio Cottafavi,[69] delegato pontificio, a nave ospedale per dare rifugio e assistenza agli orfani che sarebbero stati imbarcati nelle varie località terremotate. Il transatlantico Cataluña giunse a Reggio Calabria il 22 gennaio iniziando l'opera di soccorso ai feriti e agli orfani[70].

Carica di feriti profughi e orfani lasciò lo Stretto con a bordo mons. Cottafavi ed Emilio Zanzi che scrisse: «Ho lasciato Messina a bordo del Cataluña [...] a compiere, in nome di Pio X, una crociera di carità indimenticabile»[71]. Approdarono a Napoli il 31 gennaio dove «consegnarono» i feriti e proseguirono per Civitavecchia per sbarcare gli orfani da affidare alla Croce Rossa e ai Cavalieri di Malta. Il Cardinale Merry Del Val, Segretario

[68] *La relazione di mons. Morabito al card. Merry del Val*, L'Avvenire d'Italia, Bologna 13 gennaio 1909.

[69] Emilio Cottafavi (1869-1931), successivamente Vescovo di Tarquinia e Civitavecchia, Giunse a Reggio il 10 gennaio del 1909. Visitò in lungo e largo la città e provvide alla distribuzione degli aiuti inviati da Roma. Lavorò a Reggio per sedici mesi e assegnò a Don Luigi Orione la Chiesa di San Prospero in via Reggio Campi per la Commissione Pontificia.

[70] Ordini e Notizie, n. 9, Messina 20 gennaio 1909, pag. 1.

[71] Maria Luisa Tobar (a cura di), *Il terremoto calabro-siculo del 1908: iniziative ed interventi spagnoli*, Città del Sole, Reggio Calabria 2011, p. 193.

di Stato Vaticano, interpretando il pensiero di Pio X, diede disposizioni di portare gli orfani, soprattutto i feriti e i sofferenti a Roma. Questa scelta comunque confliggeva con le iniziative di altre istituzioni che operavano per la tutela degli orfani, e in contrasto con il «Patronato Regina Elena» presieduto dalla contessa Gabriella Rasponi Spalletti[72].

Don Luigi Orione si trovava a Tortona quando apprese la notizia del terremoto di Calabria e Messina[73]; senza esitare, il 29 dicembre 1908, partì per Reggio Calabria con don Carlo Pasquali. Lungo il tragitto, il 4 gennaio, Pasquali deviò a Mileto dove il vescovo mons. Giuseppe Morabito si apprestava a ricevere il primo gruppo di orfani provenienti dalle zone terremotate, mentre don Orione, con la malandata ferrovia ionica, arrivò a Reggio il 9 gennaio al mattino e si diresse al palazzo vescovile dove mons. Dattola, Vicario Capitolare aveva organizzato una infermeria. Successivamente, don Orione accompagnò personalmente il primo gruppo di orfani a Mileto da don Carlo Pasquali per poi tornare a Reggio e organizzare una base operativa e spostandosi tra Reggio, Messina e le case ricovero di Cassano e Noto. Mons. Giuseppe Morabito organizzò a Polistena un asilo per accogliere 500 orfani. D. Rocco Vilardi, sacerdote di Reggio, offrì il terreno per costruire un grande Orfanatrofio[74]. La Croce Rossa Italiana «consegnò al Vescovo di Mileto 50.000 lire affinché ne disponesse a pro' delle sue istituzioni» cui furono aggiunte 25,000.00 successivamente[75].

Il Consiglio Comunale di Reggio espresse «un solenne voto di gratitudine e di riconoscenza per la munificenza verso il Sommo Pontefice spiegata a pro dei danneggiati dal disastro del 28 dicembre 1908». Il Consiglio Comunale fu sciolto d'autorità dal Governo[76].

La protezione e il collocamento degli orfani fu un problema, soprattutto per sventare il tentativo di espatrio in Francia presso un centro sospetto a cui si oppose mons. Morabito e che angustiò sia le organizzazioni reli-

[72] Gabriella Rasponi Spalletti, (1853-1931), ravennate, nipote di Gioacchino Murat, sposò il conte Venceslao Spalletti Trivelli.

[73] Don Luigi Orione (1872-1940), nel 1903 fondò la Piccola opera della Divina Provvidenza. Papa Pio X lo nominò Vicario Generale della Diocesi di Messina, incarico che ricoprì per tre anni. Seppe tenere una posizione diplomaticamente equilibrata tra i *modernisti* Semeria, Spalletti , il gruppo di Fogazzaro di «Rinnovamento» (scomunicata) e Pio X per il bene degli orfani del terremoto.

[74] «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1909.

[75] *Terremoto calabro-siculo del dicembre 1908. L'opera della Croce Rossa Italiana e del Gruppo Indipendente Fiorentino*. Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova (RC) 2008, p.44.

[76] «L'Osservatore Romano» 10 settembre 1909, Note Calabresi. Letterio Festa, *Il contributo del Papa Pio X per la ricostruzione della Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s. XXXVIII, 2017, p. 75.

giose che quelle civili. Sua Maestà la Regina Elena, affiancata dalla contessa Gabriella Rasponi Spalletti, si mise a capo di un Comitato di Patronato[77] di personalità illustri che comprendeva dei sottocomitati cittadini di dame della Croce Rossa per provvedere alle prime necessità ed alla sistemazione in sicurezza degli orfani. Compito primario del Comitato fu quello di procedere ad un censimento degli orfani e tentare i ricongiungimenti e il rientro nei nuclei familiari; un elenco degli orfani fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 14 febbraio 1909. Il dott. Michele Baldacchino (o Baldacchini), del sottocomitati della Croce Rossa di Napoli, scrisse una relazione (28 febbraio 1909) notificando l'impossibilità di completare gli elenchi degli orfani in quel piccolo centro della periferia di Reggio in quanto i parroci e le famiglie non collaborarono ma gli stessi orfani hanno dichiarato di non voler allontanarsi dal paese: «si sono limitati a dirmi che gli orfani del luogo erano stati raccolti per incarico del Papa […] e di quelli denunciatomi nessuno dichiarava di volersene privare» [78]. Tra l'organizzazione di assistenza agli orfani della Santa Sede coordinato da mons. Emilio Cottafavi e il Patronato Regina Elena coordinato dalla contessa Spalletti vi furono molte polemiche che furono stemperate dall'intercessione di mons. Giuseppe Morabito **e** di don Orione, il quale**,** pur se inviato da papa Pio X per contrastare lo strapotere del Patronato, stabilì una proficua collaborazione con la contessa Spalletti della quale divenne confessore e che assistette fino alla morte. L'on. Bruno Chimirri[79], incluso nel consiglio del Patronato Regina Elena, promosse vari interventi a sostegno delle iniziative di mons. Morabito per la creazione delle colonie agricole annesse all'orfanotrofio, per accogliere gli orfani dei contadini e allevarli nei luoghi di nascita per non disperderli in luoghi lontani. L'iniziativa fu accolta con entusiasmo dal patronato che decise di convogliare gli interventi dei vari comitati sui progetti di mons. Morabito. Il Maggiore Conte Piero Biancon-

[77] Il «Patronato Regina Elena», al quale fu affidata la cura degli orfani, nacque dalla «Commissione delle Signore» una delle sezioni del Comitato Centrale di Soccorso create a Napoli per l'elevato afflusso di orfani. [Archivio Centrale dello Stato, Comitato Centrale di Soccorso del terremoto calabro-siculo (1908), busta 2, fascicolo 1-D, verbale dell'11 gennaio 1909. Con RD n. 14 del 14 gennaio 1909 fu approvato lo statuto dell'Opera Nazionale di patronato *Regina Elena* per gli orfani del terremoto del 28 dicembre 1908].

[78] *Relazione sul comune di Cataforio del dott. Michele Baldacchino al Comitato*, Roma 28 febbraio 1909. In L. Caminiti, *La grande diaspora* cit., p. 177.

[79] Bruno Chimirri (1842-1917), di Serra S. Bruno, politico, fu ministro dell'Agricoltura e poi guardasigilli nel governo Rudini. Fu ministro delle Finanze con l'interim del Tesoro; commissario governativo per la gestione e l'esercizio della tutela degli orfani del terremoto del 1908. A difesa dell'infanzia abbandonata fece abolire la ruota dei trovatelli sostituendola col brefotrofio provinciale.

cini, Duca di Mignano inviò la somma di 50.000 lire per il comitato bolognese. Chimirri informò Morabito dell'adesione del comitato milanese presieduto dal marchese Andrea Ponti e di altri comitati[80].

I contatti di mons. Morabito (più volte ricevuto in udienza privata) con il pontefice e con il Vaticano furono intensi e significativi con espressioni di gratitudine e di apprezzamento per l'opera meritoria e incessante del vescovo di Mileto soprattutto a tutela degli orfani: «dell'opera eminentemente cristiana e civile del vescovo di Mileto in codesti regni di orrore e di morti»[81]. Il pontefice inviò un primo sussidio di 50.000 lire per costruire cappelle provvisorie e per sussidi al clero della diocesi ed al seminario, sovvenzioni che raggiunsero nel 1912 la somma di lire 397.570[82]. Da Gioia Tauro, anche per i problemi legati alla distribuzione di viveri e indumenti, mons. Morabito scrisse al segretario di stato cardinale Rafael Merry del Val (5 gennaio 1909): « […] forse stasera avremo lo stato d'assedio a Palmi ed in qualche altro centro per tenere a bada i delinquenti ed evitare confusioni e disordini»[83].

Mons. Morabito fu l'uomo della provvidenza per gli interventi a favore dei feriti, degli orfani, dei profughi; testimone dei terremoti del 1894 e del 1905, si prodigò per aiutare i bisognosi, i derelitti, gli orfani del terremoto del 1908. Promosse due orfanatrofi a Polistena, maschile e femminile, «I Calabresi della Calabria»; un sanatorio antimalarico a Ionadi-Nao; un ospedale «San Francesco Saverio» a Nao, un ospizio per anziani abbandonati a Mileto, un asilo infantile «S. Giuseppe» a Mileto, un asilo infantile a Palmi, un ricreatorio festivo a Monteleone, un osservatorio sismico Mileto. Dalla «baracca vescovile» intervenne, amministrò e condusse gli aiuti sia durante l'emergenza che nella fase di ricostruzione. In una pastorale del 1909 scrisse: «A tutti coloro che piangono care persone, rimaste vittime dell'immane disastro, mentre invio le mie condoglianze, dico: Preghiamo pe' nostri morti e confortiamoci a vicenda colla speranza di rivedere nella pace eterna i nostri cari, cercando di lenire le nostre sventure mitigando quella del prossimo»[84]. Con un messaggio al Tenente Generale Cesare Tarditi mise a disposizione per i feriti e i convalescenti il ricreatorio di Monteleone e il sanatorio antimalarico nel comune di Ionadi.

Il vescovo Morabito, poeta e letterato, propose di «convertire» la tra-

[80] Bernardino Ciambelli, *Il terremoto in Sicilia e Calabria*, Florence Publishing co., New York 1909, p. 88.

[81] *Papa Pio X udienza privata*, in «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1909.

[82] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 153.

[83] Ivi p.274.

[84] Giuseppe Morabito, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1909,* Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1909; ASDRC, Fondo Morabito.

gedia del terremoto nell'ottica di un «poema di carità»:

«Il terremoto in Calabria è stato una tragedia orrenda [determinando] specialmente nella Diocesi di Mileto la sua potenza sterminatrice. [...] la stampa di tutto il mondo formò un coro gigante, quasi un grido di mille popoli, che parlò di fratellanza, di carità, di amore ai figli di Calabria: tutte le ascose energie di compassione si destarono; il sentimento della fratellanza mise in vista la ignorata bontà di tanti cuori: la tragedia si è trasformata in un grandioso *poema di carità*»[85].

Tenne una corrispondenza con la regina Margherita di Savoia, ricevendo ben otto lettere e contribuzioni per gli orfani.

Il prof. Guido Cora[86], geografo, giunto prima a Messina e poi in Calabria alla prima percezione struggente delle devastazioni a Messina si sostituì la speranza:

«D'altro lato fui lietamente colpito dall'opera di vera rigenerazione compiuta in alcuni luoghi della Calabria, in brevissimo tempo, da spiriti eletti, da veri benefattori dell'umanità, fra i quali tiene luogo eminente quell'apostolo di carità e propugnatore del progresso morale che è Mons. Morabito, Vescovo di Mileto, fondatore dell'orfanatrofio di Polistena (prov. di Reggio Calabria) e dell'Osservatorio del Seminario di Mileto [...] che a ben ragione porta il nome «Morabito».

Cora visitò ed apprezzò l'osservatorio fin dalla sua nascita e ne parlo con entusiasmo all'Accademia dei Lincei fin dal 21 gennaio 1906[87].

La cattedrale di Mileto dopo aver subito danni rilevanti i terremoti del 1894 e 1905 divenne irrecuperabile dopo il 28 dicembre 1908: i crolli delle volte principali e i muri seriamente lesionati ne sconsigliarono il recupero. Mons. Morabito guidò personalmente la costruzione di una cattedrale baraccata (provvisoria) nella vigna della mensa vescovile con l'ingresso sulla via nazionale. Con stesso sistema antisismico furono aggiunte una sagrestia ed una curia vescovile. La cattedrale rimase in funzione fino al 1930 quando fu inaugurata la nuova cattedrale da mons. Paolo Albera. Il progetto di ricostruzione per l'episcopio e la curia vescovile firmato dall'ing Enrico Strani e promosso da Morabito non vide la luce che dopo la sua morte.

Mons. Giuseppe Morabito sensibile al territorio ed alla sua storia, fin dalle sue origini della sua pastorale tenne sempre alta l'attenzione di parroci della

[85] Id., *Dopo il terremoto!... La tragedia del terremoto trasformatasi in un poema di Carità*, Tip. vescovile A. Laruffa, Mileto 1905, p. 13.

[86] Guido Cora, ((1851-1917) geografo torinese, docente di geografia all'Università di Torino, socio della Pontificia Accademia Romana del Nuovi Lincei, Accademia delle Scienze di Torina della Società Italiana di Geografia.

[87] Guido Cora, *Nota preliminare intorno ad una escursione a Messina ed in Calabria*, Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei, Anno LXIII, Sessione VII del 12 giugno 1910.

sua diocesi con lettere, conferenze, organizzando una sorta di rete delle parrocchie della diocesi attiva nel corso delle crisi posto terremoto. Nel 1900 sollecitato dagli sconforti e dalle distruzioni dei terremoti vissuti in prima linea, invitò alla tenuta dei libri parrocchiali suggerendo misure di ordine pratico come l'utilizzazione di carta resistente e duratura pensando già a un archivio diocesano funzionale[88]. Egli chiese a più riprese ai parroci della rete diocesana di compilare elenchi di monumenti ed opere d'arte e storiche, dei danni provocati dai terremoti ed una previsione di restauro.

«L'importanza storica di essi, poiché spesso notizie di grande utilità, sì per la storia [...] non si possono desumere se non da questi libri [...] tanto che la chiara ed esatta compilazione de' libri parrocchiali è una delle note, che dimostrano [lo] zelo e il criterio di un parroco»[89].

Pertanto, quando nel 1907 il cardinale Rafael Merry del Val, segretario di stato, invitò tutti i vescovi a istituire un «Commissariato diocesano pei documenti e monumenti custoditi dal clero» il vescovo di Mileto ebbe una autorevole conferma delle sue iniziative per la custodia dei monumenti, delle opere d'arte, degli archivi che è possibile ritrovare nelle sue lettere pastorali.

Il Consiglio Comunale di Polistena convocato in seduta straordinaria l'8 febbraio 1911 «un voto di plauso a S.E. Mons. Morabito» per le benefiche istituzioni e l'incremento dato alla città di Polistena[90]. Venuta meno la presenza attiva di mons. Giuseppe Morabito per l'Orfanotrofio iniziò un lento declino.

Il Sanatorio Antimalarico dell'Ospedale «S. Francesco Saverio» di Nao-Jonadi fu adibito a ricovero per anziani e, considerate le necessità del flagello della malaria, fu costruito un sanatorio ex-novo «Sanatorio Morabito» per malarici con una spesa di 45.907 lire, fu ammodernato e sviluppato con un apposito acquedotto. Oltre ai contributi ministeriali per le campagne antimalariche, l'ospedale usufruiva delle offerte della Croce Rossa Americana, della Croce Rossa Italiana e della Croce Rossa Francese, di uno speciale comitato di Milano, con contributi personali, da privati per le fitte relazioni che teneva mons. Morabito che ricambiava con delle conferenze che teneva in giro per l'Italia[91]. Oltre ai ricoverati per casi acuti di malaria

[88] Id., *Per la inaugurazione di un pergamo monumentale in Reggio Calabria. Discorso*, Tip. Vaticana, Roma 1902. Opera dello scultore Francesco Jerace di Polistena (1853-1937).

[89] Giuseppe Morabito, *Per la conservazione de' monumenti e de' documenti, Lettera pastorale*, tip. vescovile A. Laruffa 1908.

[90] Francesco Filia, *L'Orfanotrofio "I Calabresi alla Calabria" a Polistena*, in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p.184.

[91] Carlo Taccone, *Seminario antimalarico "Morabito". Resoconto statistico per la campagna antimalarica 1912*, II ed. Tip. Colombo e figli, Cusano (Milano) 1912.

provenienti da molti paesi della Calabria il Sanatorio servì per la distribuzione di chinino per i pazienti non ricoverati. L'esperienza acquisita dal Dott. Carlo Taccone nella lotta contro la malaria: «Il sanatorio dovrebbe essere il completamento di una serie di organizzazioni contro la malaria, a cominciare dalle stazioni, o posti di soccorso coi rispettivi ambulatori, e finire alle accennate case di salute ove nel più breve tempo possibile e col minimo sforzo si potesse ottenere il massimo risultato. Questo sarebbe l'ideale nella lotta contro la malaria»[92].

Morabito espresse il pressante desiderio che l'ospedale e il sanatorio potessero proseguire l'attività dopo l'inizio della sua malattia, stesso desiderio espresso al Pontefice con lettera del 12 ottobre del 1918. Gli avvenimenti succedutisi dopo il dimissionamento di mons. Giuseppe Morabito si prestano a letture discordanti, imperscrutabili, ma che portarono a risultati incontrovertibili: l'inesorabile declino fino alla chiusura dell'Ospedale e del Sanatorio così come l'opera e la memoria del vescovo dei poveri e dei derelitti, l'angelo delle vittime dei terremoti. L'avv. Antonio Murmura, consulente dell'amministratore apostolico Paolo Albera, suggerì di far firmare a mons. Morabito una dichiarazione «che S.E. Monsignor Morabito non vanta nessun diritto né spettanza personale»[93]. Cosicché, mons. Albera, don Franco Pititto (rettore del seminario) e l'avv. Murmura fecero firmare a mons. Morabito, nella sua baracca ex-episcopio, la seguente dichiarazione suggerita da Albera:

> «Avevo costruito il sanatorio, credendo di provvedere a un grave bisogno del luogo e di avere aderenti ed aiuti. Il mio scopo non è stato raggiunto. Perciò liberamente destino ad altro uso il locale, uso che credo più corrispondente al bene della diocesi»[94].

L'ospedale-sanatorio divenne prima struttura di villeggiatura estiva per i chierici, seminario estivo fino al 1923 mentre la struttura di Nao-Jonadi fu trasformata in «Casa del Sacerdote», centro di riposo e ritiro spirituale dei sacerdoti «Oblati della S. Famiglia» e dei sacerdoti anziani. Infine, danneggiato dai bombardamenti del 1943 fu abbandonato.

Nel 1917, con le prime manifestazioni della malattia, mons Morabito volle assicurare continuità all'istituto con la trasformazione in ente morale (5 marzo 1918).

[92] Ivi, p. 16.

[93] ASDM, Curia Vescovile, carte seminario diocesano 1923-1979, fasc. 1 Pratiche Albera. In F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 173.

[94] Ivi, Rogito del notaio Fortunato Borgia (6 maggio 1919), approvato con decreto reale del 19 ottobre 1919; F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 173

La notte tra il 6 e 7 di aprile del 1917 (Sabato Santo), a 59 anni, mons. Giuseppe Morabito che soffriva di un diabete irriducibile fu colpito da un ictus cerebrale da cui si riprese solo parzialmente. A complicare le cose si sommò una grave retinite diabetica che lo condusse irrimediabilmente alla cecità. Cercò di resistere e seguire la diocesi con l'aiuto di Silipo e Mancuso rimasti fedeli al suo fianco. Dalla Santa Sede, informata da segnalazioni provenienti dalle diocesi di Reggio e Mileto, fu sollecitato l'arcivescovo Rousset[95] a consigliare le dimissioni di Morabito.

Il testamento olografo del 29 agosto 1918, malgrado le precarie condizioni, è scritto «La grafia è chiara, perfettamente uguale alla consueta scrittura del vescovo. Non presenta cancellature o abrasioni. Il testo è rettilineo e rivela perfetta lucidità di mente e controllo di giudizio»[96].

«Dichiaro anzitutto d'aver costruito in parte col proprio mio danaro, ed in parte col danaro della pubblica beneficienza, le seguenti opere. 1° Ospedale S. Francesco Saverio, presso Nao Comune di Ionadi, 2° il Ricreatorio Salesiano di Monteleone, l'Asilo S. Francesco in Palmi Prov Reggio Calabria, 3° l'Asilo S. Francesco in Palmi Prov. Reggio Calabria 4° l'Asilo S. Giuseppe in Mileto con l'unito laboratorio per le adulte. Queste opere da me costruite ebbero lo scopo di beneficienza. […] lascio in legato le dette costruzioni con tutti i mobili, arredi e mobilia in essi esistenti a' miei Successori nel vescovado di Mileto […] con preghiera di continuare l'opera mia e far servire i detti edifici allo scopo a cui li ho destinati […]. Non ho bisogno di fare alcuna disposizione riguardante gli Orfanatrofi in Polistena che io feci costruire, perché per questi orfanatrofi sono state fatte tutte le pratiche per elevarli a ente morale»[97].

Dopo la visita mons. Rousset, arcivescovo metropolita, e una lettera inviata di suo pugno al Pontefice, fu nominato amministratore apostolico della diocesi di Mileto mons. Paolo Albera[98], vescovo di Bova che avrebbe aiutato il confratello che stimava profondamente e che riscuoteva l'affetto delle Calabrie e suo personale.

Il 6 novembre 1919 un aggravamento della malattia gli provocò una emiparesi sinistra e la cecità. Mons. Albera andò per la sua strada che divergeva nettamente dal magistero di carità di mons. Morabito con degli strascichi legali e atti poco qualificanti contro Morabito e di cui informò la

[95] Rinaldo Camillo Rousset (1860-1926), vescovo della ricostruzione dopo Portanova (1906-1926). Già amministratore della diocesi reggina.

[96] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 293.

[97] *Ibidem.*

[98] Paolo Albera, di Godiasco (Pavia), (1971-1943). Collaboratore di don Luigi Orione, fu consacrato vescovo di Bova da mons. Rousset (1915), ebbe l'incarico della ricostruzione delle chiese e degli edifici di culto dopo il terremoto del 1908 per la Calabria e la Sicilia. Dal 14 febbraio 1919 fu amministratore apostolico della diocesi di Mileto fino al 9 maggio 1924 quando fu elevato a vescovo della stessa diocesi fino alla morte 27 ottobre 1943 avvenuta a Vallelonga di Monteleone.

Santa Sede con lettera del 19 gennaio 1921 scritta da don Giacomo Mancuso su dettatura. La risposta arrivò nel luglio 1922 per mano di mons. Rousset con lettera del card. De Lai (23 maggio 1922):

«Ella sa, e mgr Morabito ben ricorderà, che non solo io, ma Pio X e Benedetto XV di V. M. hanno sempre avuto molta benevolenza per il Venerando Vescovo di Mileto. E lo può assicurare che questa benevolenza per lui non è diminuita dall'attuale Pontefice [Pio XI] [...]. S.S. troverebbe conveniente che egli desse la sua rinunzia dal governo diocesano»[99].

La firma della dichiarazione di rinunzia avvenne il 1° luglio 1922, con una postilla voluta da mons. Morabito circa le sue dimissioni «a causa della mia cecità e di altri non lievi inconvenienti» e chiese di rimanere nella sua baracca fino alla morte. Le dimissioni ebbero vasta eco sulla stampa nazionale.

La Sacra Congregazione Concistoriale, in data 4 luglio 1922, accettò le dimissioni e concesse a mons. Morabito il titolo di «arcivescovo di Cizico»[100].

La vessazione e l'accanimento contro Giuseppe Morabito, per i suoi successi, la sua risolutezza per la sua determinazione, per la sua popolarità, per le sue amicizie altolocate ecclesiastiche e laiche a sostegno delle sue iniziative, crearono mugugni e gelosie sia ambienti diocesani a Mileto e Reggio Calabria.

«Dicesi che a Gioia Tauro ci sia stata una rivolta contro il Vescovo e il suo segretario, perché gli indumenti e i viveri pervenuti al Vescovo [...] sono stati distribuiti [...] a Polistena per la massima parte, e porzione anche qui a Mileto presso l'ospizio»[101].

Successivamente, Francesco Pititto ammise che la rivolta non era diretta contro l'appassionata attività di Morabito ma contro il segretario Laruffa. Lui stesso confessò che fu pervaso dal preconcetto che i successi in quest'ultimo terremoto l'avessero «insuperbito» e ciò dimostra il malcontento che serpeggiava negli ambienti del clero, dei professori del seminario circa il governo della diocesi. I mugugni che serpeggiavano dopo la morte del cardinale Portanova, esplosero con il malcontento durante la distribuzione dei soccorsi a Palmi e a Gioia Tauro e si tramutarono in veri atti di ostilità calunniose, di discredito, la sua provenienza dal rione Archi di Reggio (che raggiunsero anche il Vaticano) tanto da precludergli l'elezione alla arcidiocesi di Reggio. Il cruccio e il rammarico più grande, probabilmente, giunse dal canonico Agostino Laruffa, segretario e persona più vicina a

[99] ASDRC, fondo Morabito, documenti rinunzia, cart. 902 L.

[100] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 301.

[101] ASDM, Archivio Pititto, fasc. Diario 1909, in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 274.

mons. Morabito, da lui gratificato con tutte le iniziative attivate a Polistena e per le quali tante critiche dovette sopportare. Don Laruffa nel 1913 fu rimosso dagli incarichi diocesani[102], compresa la tipografia, incorrendo, tra l'altro, in censure canoniche con «sospensione a divinis»; dopo essere tornato a Polistena citò in giudizio mons. Morabito[103].

Ai comportamenti denigratori e diffamatori di alcuni si contrapposero dichiarazioni di stima e di affetto da parte di molti parroci della diocesi per il magistero sociale. Laruffa stesso manifestò in molti modi la sua devozione al Vescovo ma troppo tardi ritirò le sue accuse. La malattia tolse combattività a mons. Morabito che fu «esortato» dal Vaticano (passando per Reggio Calabria) a rinunciare alle sue iniziative caritatevoli.

Il nipote Giuseppe, Peppino, lo assistette fino alla morte: «La valanga dei debiti crebbe e crebbe spesso in modo veramente spaventoso e gli faceva passare de' giorni di angoscia indicibile riguardo alla sorte di tanti fanciulli. Ma la fiducia nella Provvidenza divina, l'amore e la speranza nell'aiuto della Vergine, stella della sua vita, non lo abbandonò mai»[104].

Don Giuseppe Silipigni, docente al seminario, promotore della rivista «La Stella degli Emigrati» ricordò:

«Povero, visse per i poveri – ricordo quel famoso terzo piatto abolito alla sua mensa […]. Non so quante volte impegnò la croce pettorale ed alcuni anelli, non so quante volte mi disse: fai debiti con Gargano e Proto in Gioia, ma dai da mangiare agli sventurati del terremoto»[105].

Accadde a molti uomini illustri di Calabria cadere nell'oblio dopo essere stati lodati, celebrati e osannati in vita e, spesso, per mano dei collaboratori e successori così è avvenuto per mons. Morabito. Filippo Ramondino che ha il merito di averi consentito di riscoprire un uomo incommensurabile e coraggioso come Giuseppe Morabito riporta l'opinione di uno di questi:

«La lotta più dura che il vescovo Morabito dovette affrontare non fu tanto contro gli uomini o le cose avverse ma contro se stesso, quando, per diverse vicende, le sue opere, cresciute più accanto al cuore che ai calcoli matematici, cominciarono a soffrire per deficienza di mezzi. Si trovò, non rare volte, costretto a limitare la beneficienza, e quasi interromperla. Era allora il suo cuore in lotta; non disdegnò di stendere le mani, di piangere lui, prima che piangessero i suoi orfani, di sentire lui la fame, prima che la sentissero i suoi cari derelitti»[106].

[102] Dal 1913 don Clemente Silipo (1884-1963) fu segretario fino alla morte di Morabito, Vicario fu l'arcidiacono Pasquale Mancuso dal 1901.

[103] F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 284 e seg.

[104] G. Morabito, *In memoria* cit. 1924, p. 150.

[105] Ivi, p. 150.

[106] ASDM, carte Morabito, fasc. 20 (BX15)9, anche in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 293.

Il 2 dicembre 1923 durante le preghiere i sacerdoti presenti lo invitarono a non affaticarsi perché domani sarebbe stata la festa di S. Francesco Saverio di cui era devotissimo ed egli rispose con un filo di voce: «Sì, perché giorno di S. Francesco vado a cantargliene quattro faccia a faccia, in paradiso. Giorno di S. Francesco io finisco»[107].

Morì il 3 dicembre 1923, giorno di S. Francesco Saverio a 65 anni, in assoluta povertà nella ex baracca episcopio del seminario dopo una vita vissuta tra i poveri e per i poveri, senza aver mai fatto un passo indietro per compiere sempre il suo magistero di carità nella fede, ricco solamente del rispetto incondizionato di migliaia di benefattori di tutti i ceti sociali. Raccolse è investi tutte le donazioni, i suoi redditi personali e morì coperto di debiti per non far mancare il pane ai suoi orfani, per garantire il funzionamento delle strutture della circoscrizione vescovile. Lo assistettero, in assoluto isolamento, i canonici Clemente Silipo, Giacomo Mancuso, e Antonio Albanese, ricevette, senza poterli vedere per la cecità, alcuni sacerdoti della diocesi ai quali chiese notizie delle loro parrocchie.

Per la morte di mons. Giuseppe Morabito, a Mileto fu proclamato il lutto cittadino, mons. Paolo Albera annunciò il decesso di mons. Giuseppe Morabito in città e nella diocesi, la notizia fu diffusa dai giornali in tutta Italia. Fu informata la regina Margherita. Il feretro fu trasportato a spalla dai canonici Agostino Laruffa e Clemente Silipo, e dagli arcipreti Pucci, Falduti, Giuseppe Catananti, Andrea Sirgiovanni. Il «vescovo buono», l'«apostolo della Calabria», il «vescovo dei terremoti», il «padre degli orfani» fu tumulato nella cappella sepolcrale dei vescovi della chiesa cattedrale di Mileto.

Paolo Orsi, che ricevette aiuti da mons. Morabito per le sue ricerche archeologiche, scrisse:

> «La morte fu per lui il termine di grandi sofferenze [...] l'opera sua grandiosa di Pastore e di filantropo, animato di una carità ardente per gli umili egli sventurati durerà a lungo. [...] ne ricordo la grande bontà d'animo e la semplicità del costume, nonché la vasta dottrina. Ma è soprattutto l'opera Sua di beneficienza che ne ha fatto conoscere a tutta l'Italia il nome e la fama circonfusa di una aureola serafica. La Calabria non dimenticherà mai quanto egli ha fatto per i suoi piccoli figli scampati al grande disastro sismico. Ed io mi inchino riverente alla sua memoria»[108].

[107] Giuseppe Morabito, *In memoria di Mons. Giuseppe Morabito già Vescovo di Mileto Arcivescovo titolare di Cizico*, Tip. degli Orfanelli, Polistena 1924, p. 65.

[108] ASDM, carte Morabito, fasc. 19 (BX15); anche in F. Ramondino, *Giuseppe Morabito* cit., p. 304.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 127-142

Il Sinodo di mons. Giulio Antonio Santoro (1627)

Vincenzo Antonio Tucci

Sono trascorsi molti decenni da quando Maria Mariotti in un suo saggio indicava negli atti ufficiali delle assemblee ecclesiastiche e dei concili ecumenici della Chiesa locale l'esatta rappresentazione delle strutture giuridiche, canoniche e disciplinari, la manifestazione solenne, il testimone parlante della sua missione e della sua santificazione, riconoscendo l'intrinseco rapporto normativo tra società, chiesa ed eventi storici[1].

Un'analisi sulla storia dei Sinodi diocesani[2], oltre all'esposizione sistemica di norme e prescrizioni che disciplinano questo istituto giuridico, può indurre anche a esaminare i rapporti esistenti fra le norme e la duplice realtà costitutiva della Chiesa[3]: quella teologica e quella storico-sociale[4], modellate sulle caratteristiche locali e sulle vicende storiche del territorio, non soffermandosi solo alla semplice stesura di costituzioni, ma discutendo i problemi dello status del clero, delle funzioni liturgiche, della *cura animarum* e degli eventuali rapporti con le istituzioni laiche, col fine precipuo di tutelare la *libertas ecclesiae*[5].

[1] Maria Mariotti, *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel Viceregno: i concili e i sinodi postridentini*, in *La Calabria nel Viceregno*, Atti del III Congresso storico calabrese (Reggio-Cosenza-Catanzaro 1963), Fiorentino, Napoli 1964, pp. 305-339.

[2] Lucius Ferraris, *Prompta Bibliotheca, canonica, iuridica, moralis, theologica*, Typ. Migliacco, Genuae 1777, tomus VII, p. 543. L'assemblea sinodale ha solo una funzione consultiva e di fatto serve al Vescovo per pubblicare e illustrare il diritto vigente nella Chiesa universale e in quella locale. In passato, il Vescovo nella convocazione del Sinodo «non tenetur consilium Capituli requirere», in pratica non era tenuto a consultare il Capitolo, poiché «sola sua auctoritate facere potest».

[3] Giuseppe Giarrizzo *Sinodi diocesani e politica delle riforme nel Regno di Napoli*, *(sec. XVII)*, in *Il sinodo diocesano nella teologia e nella storia*. Atti del convegno di studi, Catania 15-16 maggio 1986, Galatea editore, Acireale 1987, p. 112. L'interesse per i sinodi come fonti non è stato inteso dalla storia generale come storia socio – culturale o come storia religiosa, ma sono stati gli studiosi di diritto canonico ed ecclesiastico ad affrontare per primi il tema delle assemblee come possibile fonte storico-sociale.

[4] Adolfo Longhitano, *La normativa sul Sinodo diocesano dal Concilio di Trento al Codice di Diritto canonico*, in *Il sinodo diocesano nella teologia e nella storia* cit., pp. 33-85.

[5] Cfr. Andrea Tilatti, *Sinodi diocesane e concili provinciali in italia nord-orientale fra Due*

Storicamente, nella XXIV sessione (11 novembre 1563)[6], il Concilio di Trento era intervenuto con decisione sulla materia sinodale[7], confermando l'obbligo per i vescovi di celebrare di persona, almeno una volta l'anno[8], il sinodo diocesano e per i metropolitani di riunire, ogni tre anni, i concili provinciali, facendo assumere all'istituto un carattere prevalentemente giuridico[9].

Per secoli, l'istituto sinodale sarà disciplinato da norme di diritto particolare emanate dai concili locali, dai vescovi e da norme consuetudinarie, riconosciute come valide e generalmente rispettate[10]. Una regolamentazione sarà disciplinata, con norme universali, solo nel XX secolo attraverso il Codice di diritto canonico (1917)[11].

A partire dal XVI secolo, la *reformatio* tridentina fu applicata dalle diocesi su tutto il territorio italiano, predisponendo e convocando sinodi e concili con forti ricadute positive sul rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche locali, sull'uniformità dei riti, sull'organizzazione e sulla disciplina degli ecclesiastici e dei laici. Il modello strutturale del sinodo, però, per tutta l'età moderna, rileva una certa diversificazione, frutto anche delle

e Trecento. Qualche riflessione, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», tome 112, n. 1, 2000. pp. 273-304.

[6] Il Concilio tridentino aveva stabilito l'obbligo di celebrare il sinodo diocesano nella sezione 24 *de reformatione* cap*. provincialia concilia*.

[7] Giuseppe Maria Viscardi, *Analisi comparata dei Sinodi borromeani con i contemporanei sinodi meridionali*, in *Tra Europa e Indie di quaggiù. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizione Storia e Letteratura, Roma 2005, p. 134. Sinodi e visite pastorali non sono una novità introdotta dal Concilio di Trento, ma divennero il mezzo più efficace per raccogliere le forze cattoliche e per introdurre in pratica la riforma tridentina.

[8] Cfr. L. Ferraris, *Prompta Bibliotheca, canonica, iuridica*, cit. p. 541. Il Sinodo diocesano si doveva celebrare «singulis annis ab unoquoque Episcopo in sua Dioecesi. Sic espresse statuit Concilium Tridentinum sess. 24 de Reformatione cap. 2, ibi: Synodi quoque Dioecesana quotannis celebrantur».

[9] Silvio Ferrari, *I Sinodi diocesani in Italia: criteri metodologici per il loro studio*, in **«**Ius Canonicum**»**, XXXIII, 66, 1993, p. 113.

[10] A. Longhitano, *La normativa sul Sinodo diocesano* cit., in *Il sinodo diocesano* cit., p. 48. Cfr. anche *Conciliorum oecumenorum decreta*, can. 6, Bologna 1977, pp. 236-237. Il primo intervento sul sinodo diocesano con norme universali si ebbe nel Concilio Lateranense IV (1215), che normalmente è indicato come snodo decisivo per la pratica sinodale; seguirono poi le norme contenute nei decreti di Gregorio IX del 1234 (*De maioritate et obedientia, de accusationibus inquisitionibus et denunciationibus*).

[11] *Codex Iuris Canonici*, Typis polyglottis Vaticanis, Romae 1917. Già avviato con il Motu proprio *Arduum sane* del 16 aprile 1904, il testo fu redatto e pubblicato solo nel 1917. Si scrive nella Bolla «Constitutione hac Nostra, quam volumus perpetuo valituram, praesentem Codicem, sic ut digestus est, promulgamus vim legis posthac habere pro universa Ecclesia devernimus, iubemus, vestraeque tradimus custodiae ac vigilantiae servandum».

differenti condizioni socio-economiche e culturali locali[12]. Nonostante la prescrizione tridentina, in realtà, l'effettivo svolgimento di assemblee non fu sempre puntuale e regolare[13] in Calabria citra[14], come accadde nelle sue diverse diocesi[15], compresa anche l'Arcidiocesi di Cosenza, nella quale, nel corso del XVII secolo, rallentando lo slancio riformista iniziale, incentrato sulle azioni pastorali di vescovi come Fantino Petrignani, Giovanni Evangelista Pallotta e Giovanni Battista Costanzo, lo stesso istituto sinodale andò sempre più rarefacendosi, tanto che la serie dei Sinodi diocesani, celebrati nel corso dei secoli, presenta ampi spazi temporali[16].

Il Sinodo[17] di Giulio Antonio Santoro del 1627 s'inserisce nella serie sinodale del XVI secolo e riprende in buona parte i Sinodi di Giovanni Battista Costanzo e di Paolo Emilio Santoro[18], richiamando le indicazioni

[12] Cfr. Antonio Cestaro, *Sinodi e parrocchie nell'Italia moderna*, in *Il sinodo diocesano* cit., p. 131.

[13] Archivio Storico Diocesano "prof. Luigi Intrieri" di Cosenza (da ora ASDCS), *Summa sive compendium litterarum et decretarum Sacri Congregationis Ementissimorum et Reverendissimorum Cardinalium negotiis et consultatinibus Episcoporum et Regularium*, f. 291v. Numerosi furono gli interventi della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari circa l'osservanza dell'istituto in diverse diocesi d'Italia; si citano ad esempio le lettere inviate dei Cardinali della Congregazione come si «ha licenza di differir il Sinodo all'anno seguente per la carestia dei viveri e sospetto di peste, 19 agosto 1598» oppure la lettera che «differir il Sinodo diocesano di tre mesi fin che si determinasse certe controversie di chi vi doveva intervenire 23 ottobre 1603».

[14] Maria Mariotti, *I concili provinciali e i sinodi diocesani Cosentini nelle relazioni degli Arcivescovi e per le Visite ad Limina Apostolorum (1579-1953)*, in *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1994, p. 297.

[15] Rosario D'Alessandro, *Chiesa e Società in Calabria. I Sinodi di Bisignano (1630-1727)*, Setam, Cosenza 1998, p. 22. Tra le diocesi calabresi poco puntuali nell'indizione dei Sinodi risultano anche quella di Bisignano e di San Marco; infatti, scrive Rosario D'Alessandro come l'obbligo della celebrazione annuale del Snodo in diocesi di Bisignano non fu pienamente soddisfatto. Alla base di questo atteggiamento ci furono motivazioni di vario genere (difficoltà logistiche, norme ripetitive etc…) diversi Sinodi non innovando alcunché sul piano normativo e pastorale, si limitarono solamente alla nomina dei nuovi esaminatori e giudici sinodali.

[16] Cfr. ASDCS, *Sinodi e Concili*, *1579-1953* Sono attualmente custoditi nell'Archivio Storico Diocesano, copia di un Concilio provinciale (mons. F. Petrignani del 1579) e un Sinodo provinciale (non edito del 1596); i Sinodi di G.B. Costanzo (1592 1603), di A. Ricciulli (1642), di A. Castiglione Morelli (1645), di G. Sanfelice (1678), di A. Brancaccio (1707 e 1714), di V. M. Aragona (1737), di L. Pontillo (1859), di R. Nogara (1938), di A. Calcara (1953) e, infine, un Concilio regionale del 1934. Certamente molti Sinodi sono andati perduti, stando a quanto si scrive nelle Relazioni ad Limina che ne testimoniano l'avvenuta celebrazione.

[17] S*ynodus Dioecesana Consentina quam Illustrissimus et Reverendissimus D. Iulius Antonius Sanctorius Archiepiscopus Consentinus primo habuit et celebravit anno 1627*, Ex Typ. Lazari Scorigii, Neapoli 1627.

[18] Cfr. Francesco Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Cosenza*, Rinascita Artistica Editrice,

subentrate in seguito alla pubblicazione del Rituale Romano di Paolo V[19]. L'analisi del testo, oltre a presentare una descrizione normativa generale, evidenzia alcune acquisizioni prescrittive caratterizzanti la vita socio-religiosa e relazionale dell'Arcidiocesi, al fine di ricavare una fisionomia della chiesa particolare[20] di Cosenza del '600, prospettandone, in generale, un possibile studio comparato dei Sinodi come fonti e modelli di riferimento, importante per tracciare l'incidenza del Concilio di Trento nelle sue attuazioni pratiche e periferiche. Si tratta di confrontare realtà storiche sociali, economiche, istituzionali e culturali che emergono più nitidamente nell'applicazione dei decreti tridentini, articolati nelle realtà provinciali, diocesane e parrocchiali[21], misurando quanto e come una fonte del diritto canonico, rappresentata da uno dei suoi più importanti istituti giuridici[22], abbia inciso nella struttura e nella vita di una comunità ecclesiale e nei rapporti istituzionali.

Giulio Antonio Santoro[23], nominato arcivescovo di Cosenza nel 1624, iniziò subito la sua azione pastorale, ma solo qualche anno più tardi riuscì a convocare il Sinodo; infatti, nella *Relatio ad Limina* del 1626, profondendo in umili scuse per tutte le omissioni e le debolezza dell'inizio del suo ministero episcopale[24], scriveva: «scio quamplurima esse, in quibus defeci, et praesertim quia Synodum Dioecesanam adhoc non cogi, sed mihi certo sum ipse conscius abfuisse dolum, et malitiam»[25], ma si proponeva di convocarlo nell'immediato o almeno subito dopo aver completato la visita pastorale[26].

Napoli 1957, p. 495. Fratello di Giulio Antonio Santoro, secondo F. Russo, pubblicò un Sinodo nel 1622, confermato anche dallo stesso Arcivescovo nel suo Sinodo del 1627.

[19] Promulgato con la costituzione *Apostolicae sedis* del 17 giugno 1614.

[20] Leonardo Bonanno, *Il sinodo Diocesano di Cosenza del 1592*, Luciano editore, Napoli 2004, p. 13.

[21] G. M. Viscardi, *Analisi comparata dei Sinodi borromeani* cit., p. 134.

[22] L. Bonanno, *Il sinodo Diocesano di Cosenza* cit., p. 11.

[23] F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Cosenza* cit., p. 496.. Dottore in *Utroque Iure*, aveva 43 anni quando da Urbano VIII fu preposto alla Chiesa di Cosenza, il 29 gennaio 1624. Consacrato a Roma nella chiesa di Santa Lucia il 4 febbraio dal cardinale Millini, ebbe il pallio il 12 febbraio e prese subito possesso della diocesi. Il 6 giugno concesse ai Teatini la chiesa dei SS. Leonardo e Nicola. Continuando l'opera dei predecessori completò e abbellì le navate minori della Cattedrale. Nel 1627 fu Visitatore Apostolico di tutti i collegi romani. Il 27 marzo del 1638 la città e la provincia furono devastate da un terribile terremoto e l'Arcivescovo non mancò di svolgere in tutta la diocesi il suo ufficio di buon pastore, portando i suoi aiuti. Morì dopo qualche mese (28 ottobre).

[24] M. Mariotti, *I concili provinciali e i sinodi diocesani Cosentini* cit., p. 296.

[25] ASDCS, *Relazione ad Limina 1626*, f. 84r.

[26] L. Ferraris, *Prompta Bibliotheca Canonica, Juridica, Moralis, Theologia* cit., p. 543; cfr. anche ASDCS, *Summa sive compendium litterarum et decretarum Sacri Congregationis*, f.

Nella relazione successiva[27] il proposito risulta attuato tanto che «non nullos abusus, ad corrupta in clero et populo reperi, quibus omnibus in synodo dioecesana quam celebravi presentissima remedia adhibita, ita ut omnino illis tum experientia manifestat».

Atteso, preparato con perizia, cura e con la dovuta solennità fintanto anche nella disposizione nell'assise sinodale, la quale aveva una sua ratio organizzativa[28], il Sinodo fu celebrato il 24 e il 25 maggio 1627[29] e pubblicato a Napoli[30]; il titolo dell'edizione riportava S*ynodus Dioecesana Consentina quam Illustrissimus et Reverendissimus D. Iulius Antonius Sanctorius Archiepiscopus Consentinus primo habuit et celebravit anno 1627*[31], diviso in 20 capitoli[32], contava 39 pagine, comprensivo anche del decreto *Univer-*

550v. Il Sinodo si convocava ordinariamente solo dopo aver espletato la Visita Pastorale («non est ordinarie convocanda Synodus, nisi prius expleta fuerit Visitatio Generalis Dioecesis), in pratica dopo aver preso nota dei mali che affliggevano la diocesi (ipsa enim Visitatio videtur necessaria, ut opportuna remedia malis et pravis consuetudinibus ac curruptelis, quae in dioecesi sunt, possunt applicati»), sebbene alcune precisazioni della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari riconoscevano come «il Sinodo si deve far prima della Visita quando è un pezzo che non si è fatto 1586, Taranto 14 ottobre». Delle Visite Pastorali del XVII secolo presenti nell'Archivio Diocesano di Cosenza si hanno solo quella di Giovanni Battista Costanzo 1600-1601 e quelle di Gennaro Sanfelice del 1666 e del 1684.

[27] Ivi, *Relationes ad Limina 1630*, f. 88v.

[28] L. Ferraris, *Prompta Bibliotheca, canonica, juridica, moralis* cit., p. 545. Nel Sinodo diocesano sedeva primo il Vescovo, dopo il Vicario generale, a meno di diversa consuetudine; seguivano le Dignità e i canonici della Cattedrale, i coadiutori, vestiti di mantello e rocchetto, i beneficiari e i mansionari della Cattedrale, i canonici della Collegiata della città, quelli delle collegiate della diocesi secondo la dignità e l'antichità; seguivano gli abati *cum habent usum mitrae et baculi*, i titolari e commendatari (secolari e regolari), i canonici, *capitulariter non intevenientibus*, dopo i canonici, sedevano i vicari foranei, plebani e arcipresbiteri rurali, dopo i parroci, succedevano i beneficiari semplici, i chierici, secondo la dignità dell'ordine e l'età, infine i regolari e i laici, se presenti.

[29] ASDCS, Archivio Capitolare, *Atti Capitolari*, 1533-1678. Sui Sinodi del XVI e XVII secolo si annotano alcune informazioni nella rubrica degli Atti capitolari del 1626 "a 19 maggio Deputati al Sinodo"; si hanno anche riferimenti ai Sinodo di mons. Giovanni Battista Costanzo del 1592 «a ii 8bre eletti due capitolari per il Sinodo».

[30] Il sinodo si svolgeva nella forma più estesa tra le tre previste dal cerimoniale dell'epoca, durava tre giorni e ai singoli argomenti rispettivamente di natura teologica, liturgica e pastorale erano dedicate numerosi paragrafi, si comprende perciò il carattere solenne nella forma più breve di due giorni o di un'unica giornata. Copia del Sinodo è conservata nell'Archivio storico Diocesano di Cosenza e nella Biblioteca di Soriano Calabro.

[31] Fu pubblicato presso la Typographia Lazari Scorigii.

[32] Il Sinodo è diviso in Professione di fede, i Sacramenti della chiesa e il loro culto e venerazione, l'onestà della vita dei chierici, le ore canoniche e il Coro, le puntature, la santificazione dei giorni di festa, gli Arcipresbiteri o vicari foranei e i parroci, l'amministrazione dei sacramenti, il battesimo, la cresima, il sacramento della penitenza, il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, sul motivo dell'amministrazione, la celebrazione delle messe, l'estremo unzione, il matrimonio, l'ordinazione, le monache, casi e censure riservati all'Arcivescovo, *Animadvertenda a Confessariis super huiusmodi casum reservatione*.

sis Dominici gregis[33] del 1622 di papa Gregorio XV. Il testo, in generale, mantiene le indicazioni dottrinali, liturgiche e morali dei Sinodi precedenti come si può leggere nel capitolo *De fidei professione*, che, richiamando l'ortodossia cattolica messa a punto dal Concilio tridentino, aveva il principale scopo di vivere *en plein* quello stesso dettato, eliminando ogni sua alterazione, contrastando rigorosamente l'eterodossia protestante[34] e continuando un progetto di riforma del clero e del popolo che non doveva ridursi alla semplice osservanza religiosa ma includere la rinascita dello spirito («ut in Synodalibus Constitutionibus ordinandis orthodoxae fidei confessio initium faceret; ut quae totius spiritualis aedificii est fundamentum, ipso iacto foelicius virtutum structura consurgat»): la fede doveva essere l'assoluta priorità[35].

Tutti i capitoli si possono raggruppare intorno a macroaree tematiche, focalizzati sulla disciplina del clero, sulla condotta dei laici durante la celebrazione della messa, sull'amministrazione dei sacramenti e sulle funzioni religiose, temi ancorati alle costituzioni e alle prescrizioni emanate dalla Santa Sede dal Concilio di Trento in poi. Nella sezione conclusiva, si scrive come «hae sunt leges nostrae Synodales illas prae oculis habet executioni demandatae», mentre per tutte le altre costituzioni sinodali «comandiamo di osservare le costituzioni e i decreti del Sinodo dall'Illustris- simo e Reverendissimo D. Paolo Emilio fratello e nostro predecessore celebrato secondo il contenuto e il tenore di quelli»[36], sottolineandone de facto il valore e il legame della tradizione sinodale cosentina. Infine, si annotavano i nomi dei responsabili delle strutture giuridiche e del governo della diocesi (gli esaminatori sinodali, i testi sinodali e i giudici delegati).

In generale, il Sinodo evidenzia aspetti della religiosità e dei *mores fidelium*, specialmente laddove prevalgono condizioni prescrittivi e nuove disposizioni. D'altronde, il presule già nella relazione *ad Limina* del 1626,

[33] Cfr. Giovanni Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Editori Laterza, Bari 2004. Nel 1614 la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio stabilì che tutti i processi contro ecclesiastici sospettati di adescamento dei fedeli in confessionale dovevano essere devoluti dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi locali ai tribunali dell'Inquisizione. Nel 1622, il papa, Gregorio XV, emanò la costituzione *Universi dominici gregis*, con la quale ordinava che i rei di *sollicitatio ad turpia* fossero puniti severamente, fino alla pena di morte, e che fossero condannati anche solo in presenza di dichiarazione confermate da indizi e non da vere e proprie prove. Non è un caso che proprio nei primi vent'anni del Seicento si registri praticamente ovunque un picco delle ricorrenze di questo reato.

[34] L. Bonanno, *Il sinodo Diocesano di Cosenza* cit., p. 85.

[35] Ivi, p. 32.

[36] L. Ferraris, *Prompta Bibliotheca, canonica, juridica* cit., p. 545. Il Vescovo poteva ema-

dopo aver fatto la visita pastorale «perspexi oculis ecclesiae statum», aveva scritto come «i costumi di questa gente sono *agrestes et feri*»[37].

Nel capitolo sulla santificazione delle feste, oltre alle festività riconosciute nei Sinodi precedenti, ne sono elencate di nuove, tra le quali la festa di sant'Agostino, san Domenico[38], san Francesco d'Assisi, sant'Ignazio e san Giuseppe (19 marzo); per quest'ultima, in particolare, già da tempo, si erano impetrate e scritte suppliche al Vescovo chiedendone, per devozione, la solennità. Si riconfermava, poi, la festa di san Tommaso d'Aquino (7 marzo), già inserita tra le solennità nel Sinodo del 1579 di Fantino Petrignano, ma non più presente nel Sinodo del 1678 di mons. Gennaro Sanfelice, il quale ridusse le festività in osservanza alla bolla *Universa per orbem*[39] di papa Urbano VIII[40]. Sempre nello stesso capitolo, si esortavano i fedeli a partecipare con maggiore devozione alle funzioni religiose in onore del beato Andrea di Avellino nella chiesa dei Teatini, ai quali lo stesso Santoro aveva concesso qualche anno prima la fondazione di un convento[41]. Infine, seguendo le prescrizioni normative dei sinodi prece-

nare costituzioni e decreti «absque consensu, et approbatione capituli et cleri». Tuttavia, dovevano essere spiegati al Capitolo affinché «si se senserint gravatos recurrere possint ad ipsum Episcopum vel ad Sedem Apostolicam».

[37] Continuava dicendo «ut fere quotidie homicidia patrari videamus, postque upsa homicidia commissa confugiunt ad ecclesias parrocchiales et non parrocchiales, seacoulares et regulares, ibique incolatum faciunt. In conventibus regulares turbn et impediunt divinos, et si aliqui regulares eos expellere tentant resistunt etiam manu armata. In parochialibus ubi adest Sanctissimum Eucharestiae Sacramentum, dormiunt noctuque dieque ecclesias denigrant cubilia arant, uxores introducunt, arma detinent, aleis ludunt» (ASDCS, *Relatio ad Limina*, 1626, f. 83v).

[38] Protettore del Regno di Napoli (Cfr. Paolo Caracciolo, *Il trionfo di San Domenico protettore della città di Napoli e di tutto il suo Regno*, Napoli 1644).

[39] La bolla del 24 settembre del 1642 regolava un nuovo calendario di giornate festive: furono fissate 31 feste di precetto; a queste si aggiungevano le domeniche, le feste dei patroni, le feste delle diocesi e quelle delle nazioni. Ai vescovi fu vietata l'introduzione di nuove giornate festive.

[40] *Secondo Sinodo di Andrea Brancaccio, Arcivescovo Cosentino*, Tipo. della Camera Apostolica, Roma 1715. Nel Sinodo di Brancaccio è indicata la festa di San Francesco di Paola, il 2 aprile, quale protettore della Provincia.

[41] Vincenzo Antonio Tucci, *Gli ordini regolari nelle diocesi di Cosenza e Bisignano. Le* relationes *nell'inchiesta innocenziana (1650)*, in «Dei et Hminum» – Rivista di cultura cattolica dell'ISSR San Francesco di Sales, Rende, 2017; Marcella Campanelli (a cura di), *I Teatini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987; Fiorenzo Landi, *Il tesoro dei regolari. L'inchiesta sui conventi d'Italia del 1650*, Clueb, Bologna 2013, p. 45. Si veda anche www.regularclergyeconomichistory.it. Il convento era situato in città «in strada publica et quartiero frequentato, ha di sito canne 28 di longhezza, di giro canne 106». All'interno c'erano quattordici celle, diverse stanze e officine. Il monastero fu preso il 23 giugno 1624 su richiesta dei sindaci e degli eletti della città e confermato con breve particolare nel luglio del 1625. La chiesa aveva la sacrestia, due oratori (uno dei nobili e l'altro degli artigiani) ed era sotto il titolo di San Giuseppe, nella quale era presente una *societas* di

denti e quanto scritto nelle *Istruttioni al clero* di mons. Costanzo[42], già arcivescovo della Diocesi, fu ribadito nuovamente l'astensione da qualsiasi lavoro servile nei giorni di festa, sollecitandone la vigilanza, la cura e la diligenza ai parroci.

Gli elementi meramente proibitivi delle disposizioni sinodali indicano il *modus corrigendi* dei comportamenti e della disciplina dei laici e del clero. Parroci e sacerdoti dovevano curare non solo la «salus animarum» del popolo, ma anche condurre «vitam castam et religiosam» e sfuggire «ab omni labe peccati», che avrebbero insidiato l'onestà dei loro costumi. Per il decoro e la dignità della chiesa, il Sinodo precisava l'osservanza del più stretto silenzio durante la celebrazione («nec in eis colloquia publica haberi vel aliuquid doceri praeter sacras literas possit»), la profonda pulizia (ribadito anche nel capitolo *De ratione ministrandi*, in riferimento alla processione del *Corpus Domini*, tanto che il parroco doveva avere cura affinché tutte le vie, attraverso le quali sarebbe passata la processione, fossero completamente pulite, ornate e sgombre di qualsiasi elemento indecoroso; prescrizioni già puntualizzate, in precedenza, dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari[43]) e l'integrità della struttura, in particolare per il tetto e il pavimento, il quale non doveva essere assolutamente *effossum.*

Gli altari dovevano essere di pietra o in laterizi con una grandezza «nec minus septam palmorum longitudinis quatuor altitudinis et trium amplitudinis» e ornati con decenti icone, mentre gli arredi sacri dovevano essere adattati al Missale Romano.

San Leonardo; nella chiesa c'era una cappella imperfetta per la morte di Don Diego Lonera spagnolo, che la faceva a sue spese. La chiesa misurava 15 canne di lunghezza, 15 di altezza e 4½ larga.

[42] Giovanni Battista Costanzo, *Delle diverse istruttioni messe inseme per ordine di Mons. Arcivescovo di Cosenza parte prima*, presso Luigi Castellano, Cosenza 1594, f. 19r. Si veda anche ID. *Avvertimento per l'ufficio del rettore curato*, presso Guglielmo Facciotto, Roma 1606. Nell' *Editto per l'osservanza delle feste*, l'Arcivescovo scriveva come nonostante fossero stati fatti molti ordini e decreti nei Sinodi precedenti, non si era riusciti a sradicare l'abuso, pertanto «comandiamo a tutti a qualsivoglia persona di qualunque stato creato ordine condizione se sieno singole mercanti notari, barbieri, sartori, calzolari, macellari, fornari, ferrari regattieri, pizzicaroli, molinari, vettorini, faticatori, abbiano osservare e far osservare tutte le feste di precetto ordinato da noi nel primo sinodo diocesano in detti giorni».

[43] ASDCS, *Summa sive compendium litterarum et decretarum*, f. 291v; cfr. anche L. Bonanno, *Il sinodo Diocesano di Cosenza* cit., p. 29. «Non deve tolerar l'Ordinario che in diversi publichi e sordidi luoghi stiano dipinti croci o diverse immagini dei Santi con derisione della Religione, massima per gli Hebrei e i Turchi che vi concorrono». Venetia 22 maggio 1596.

Le chiese poi dovevano essere sempre chiuse di notte, affinché *ab omnia malorum insursu sint immunus*[44], e potevano aprirsi solo in speciali occasioni (la notte di Natale oppure se i chierici *dumtaxat ad eorum munia peragenda*). La disposizione s'intrecciava anche con il contrasto a forme di mendicità moleste che si manifestavano durante le funzioni religiose; ai mendicanti era permesso sostare solo davanti alla chiesa («Mendici importunes eleemosinas quaerentes ad fores tantum ecclesiarum permittuntur»), in modo da impedire episodi distrattivi *tum celebrantis tum audientium animi a debita attentione revocantur*. Al parroco, poi, era prescritto di non tollerare nessuna pittura, immagini o *auleas*, che non fossero atte a evocare pietà e religione, denunciare[45] qualunque informazione su reati o infrazioni di cui era a conoscenza e trasmettere l'elenco dei concubini residenti e relazionare, ogni sei mesi, sullo stato dei chierici (vita, costumi, servizi nelle chiese e frequenza ai sacramenti) presenti nella sua parrocchia. A sovraintendere tutto, nel rispetto delle leggi della Chiesa, erano preposti gli arcipresbiteri della bagliva.

Nel capitolo *De Monialibus*, si riprendono le disposizioni stabilite nel Sinodo provinciale[46] del 1579, in particolare sulle visite e i colloqui dei familiari: potevano fare visita soltanto gli stretti congiunti (padre, madre, sorelle, fratelli e nipoti non adolescenti) escludendo tutti gli altri sotto pena di scomunica *latae sententiae* e, comunque, solo con permesso dell'Arcivescovo o del vicario.

La prescrizione era tanto precisa che, nel capitolo *Animadvertenda a Confessoriis super huiusmodi casuum reservatione*, si ammoniva con pena di scomunica allorquando si fosse parlato con le monache, con donne dimoranti nel monastero, finanche nei luoghi pii per interposta persona, *de facie in faciem* o mediante lettera; ma non era lecito neanche ai consanguinei di primo grado parlare con le monache durante l'Avvento e la Quaresima. Nessun sacerdote, secolare o regolare, doveva poi celebrare messa o altri *divina officia* senza mandato o licenza del Vescovo e quelli ammessi

[44] Ivi, f. 19r. Intendeva che «molti sotto pretesto pio, e di povertà in questa città e diocesi vanno cercando limosine e questuando contro la forma del Sacro Concilio di Trento e Sacri Canoni […] ordiniamo che non possa ne debba cercare o dare cercare limosine per se stesso o per terza persona in publico o in privato senza nostra licenza in scriptis sotto pena di perdere le robbe e denari si trovano ad havere».

[45] L'immagine ideale del buon prete presentato dal Concilio di Trento (Cfr. Paola Vismara, *Il buon prete nell'Italia del Sei-Settecento. Bilanci e prospettive*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», gennaio – giugno 2006, pp. 49-67).

[46] *Constitutiones et Decreta condita in provinciali Synodo sub Reverendissimo Domino D. Fantino Petrignano Dei et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopo Consentiae*, De Monialibus, Cosenza 1579, pp. 47-48.

al monastero dovevano essere vestiti con *superpelliceo* e stola.

Due capitoli riguardano l'organizzazione dei servizi nella Cattedrale e le disposizioni del coro: il Cantore doveva confezionare una scheda per la partecipazione alle funzioni dei canonici, osservando *ad literas* le costituzioni sinodali emanate e potendosi allontanare solo per necessità e con autorizzazione del Decano. Le ore canoniche non dovevano iniziare, se non trascorsa almeno mezzora dalla fine del segnale in modo che tutti i partecipanti potessero convenire con comodità in chiesa, i quali, indossato in sacrestia il *superpelliceo*, con *capitio* quadrata, e il canonico con le insigne canonicali, dovevano sedere nel proprio posto e recitare *clare et distincte*, non confusamente o di corsa ma con devozione e partecipazione. Anche le puntature erano normate con rigore.

Accanto all'organizzazione disciplinare del clero, sono presenti anche precise indicazioni comportamentali per i fedeli che si recavano a messa.

L'ingresso dei fedeli in chiesa doveva essere «humilis et devotus», soffermandosi in adorazione al Santissimo «flexo utroque genu», mentre «ad tremendum Iesu Christi nomen» tutti dovevano chinare il capo; quando poi si celebravano i misteri e si annunciava il *verbum Dei* nessuno doveva passeggiare, intrattenersi o «cachinnos et visus facere». L'attenzione però si concentrava soprattutto sulle alterazioni del culto funebre, in particolare sull'uso delle donne[47] di accompagnare i cadaveri[48] (o durante la funzione in chiesa) con lamenti, grida e deturpazioni fisiche (come violenze contro il proprio corpo, strapparsi i capelli, deturparsi il viso con le mani, …), proibiti sotto pena di scomunica *latae sententiae*; qualunque nenia o la pratica

[47] ASDCS, *Visita Pastorale*, 1600-1601, f. 169x03v. Nella Visita Pastorale di mons. Costanzo si legge come ad Altilia «li parenti delli morti quando si vanno a sepellire vengono appresso piangendo non senza disturbo delli divini officii, et ancorche più volte habbia letto l'editto supra questo particolare neanco si fa niente». Si aggiungeva poi che «quando si fa parlamento s'habbia da stare sessanta passi lontani dalla chiesa, pure non ostante questo ordine li fanno innanzi la porta con grandissimo impedimento delli divini officii».

[48] *Constitutiones et Decreta edita in Synodo dioecesana consentina*, apud Aloysium Castellanum et Leonardum Angrisanum Socios, Consentiae 1593; *Prima Synodus a Ianuario Sanfelicio, Archiepiscopo consentino, habita, Dominica tertia, post Pentecosten, quae incidit in diem 19 Iunii*, ex Typographia Michaelis Monaco, Neapolis 1692. p. 53. Nel sinodo del 1592 di mons. G.B. Costanzo il capitolo sulla sepoltura dei cadaveri è rigorosamente normato; tra l'altro, si vieta espressamente il rintocco delle campane di notte dopo la prima ora; successivamente, lo stesso Sinodo di mons. Sanfelice del 1678 proibirà l'uso delle campane; inoltre, nei decreti sinodali, si stabilisce che le confraternite della morte e i cappellani dell'ospedale della città di Cosenza non potevano seppellire i cadaveri in posterum, se non dopo aver consultato il parroco sotto pena di scomunica latae sententiae per il prefetto e i confratelli della confraternita e sotto pena di sospensione ipso facto per i cappellani.

del *reputatum* (raccontata) erano severamente vietate tanto che non si poteva portar fuori di casa il defunto se vi fossero state dette o raccontate nenie o i parroci avessero avuto sospetto anche della più lieve presenza di forme di violenze fisiche e di autolesionismo: il cadavere poteva restare insepolto ad arbitrio del Vescovo[49].

Tra le norme comportamentali, il Sinodo ammoniva il clero nel vestire con eccessiva eleganza o troppa negligenza; si precisavano la qualità e il modello delle vesti (rigorosamente nere, lunghe «sive ad collum sive ad manus, crispae aut rugosae aut turritae aut ceruleo colore fucatae procul sint ab eis»), proibendo vesti colorate; dovevano, invece, essere «semplici e fino ai talloni», senza cinture di ferro, in seta o di altro stoffa. Bisognava portare sempre il cappello o *pileus* e non era ammesso copricapo laicale o a forma di turbante, ma solo rotondo «ut clericos decet»; inoltre, non era consentito togliersi l'abito clericale «sine licentia» o portare anelli «nisi quibus ex aliquo gradu honoris et dignitatis conceditur» da deporre, però, durante la funzione religiosa. Si imponeva poi il rigoroso rispetto della tonsura[50] secondo lo status dell'ordine e la cura della persona quantunque non eccessiva come, ad esempio, l'abbellimento delle chiome (uso di calamistro, arricciature o frange ornate) o della barba (che doveva essere modellata all'uso religioso, facendo in modo che «pilos autem qui supra labia sunt (vulgo mostacci) ita ab rasos habeant ut in sumptione Sanctissimae Eucarestiae illam nullo modo attingere possint») sotto pena di scomunica. L'esercizio di qualunque arte o mestiere (quali la medicina, l'agricoltura, commerci, sartorie…), la partecipazione a spettacoli profani o «personati debaccantesque per civitatem» erano severamente proibiti come lo erano anche le commedie, i teatri («comedias et theatros fugiant, choreas deviant»), le danze, il gioco

[49] G.B. Costanzo, *Delle Diverse Istruttioni messe insieme per ordine di Mons. Arcivescovo di Cosenza* cit., f.20v. *Editto contra li molti abusi che si commettono dalle donne nelle morti de lor parenti*: si precisava come «nissuna persona di qualsivoglia o conditione che sia ardisca nella morte de' suoi parenti o altri scipparsi li cappelli, rasearsi la faccia o come dicono reputare tanto nella morte di quello quanto in altro tempo; né andare appresso li corpi morti con li capelli sciolti piangendo, ne tanpoco all'hora, overo in altro tempo andar nelle chiese, a piangere per detta causa, né che le donne ardiscano sepelire gli huomini morti overo mentre d'altri sono sepeliti, mettere l'incenso a bruggiare o fare altro simile officio ecclesiastico, ma si ben permettiamo che le donne possano sepelire l'altre donne, purchè non siano loro parenti, ne in quel tempo si pianga e purchè vi sia presente un prete o chierico deputato dal curato» ().

[50] Ivi, f. 15v. Nell'*Editto per l'habito e tonsura delli preti*, si ordinava che ai chierici di «portare le vesti lunghe secondo la loro possibilità e la debita tonsura conforme all'ordine».

dei dadi (*taxillos* o *tesseras*), delle carte e tutto ciò che era proibito dai canoni, sotto pena di dieci ducati. La disposizione più severa riguardava, però, l'uso delle armi per il clero tanto che anche mons. Andrea Pierbenedetto, Visitatore Apostolico alla città e diocesi di Cosenza, emanerà nel 1628 uno specifico e rigoroso editto[51]; nella disposizione si stabiliva la proibizione di tutte le armi «offensive di qualunque genere anche di nascosto, principalmente pugnali, *manualia tormenta,* grandi (volgarmente dette *scoppetta*) o piccoli (chiamate *scuppettola* o archibugetto), condannando tutti coloro se sarebbero stati sorpresi con le armi, se fossero ignobili pena di anni cinque alle triremi, se fossero nobili per cinque anni nella torre indicata da noi o mettere nel carcere»[52]; si multavano con cento ducati anche tutti coloro che portavano pugnali o stiletti. Erano esclusi tutti «i portatori di spade in itinere o passanti per strade pericolose», mentre per difesa personale si potevano tenere in casa armi eccetto «archibugetto, pugnale o pistola».

Nonostante nei precedenti Sinodi la conoscenza dei *rudimenta fidei* (*Pater Noster*, Avemaria, Credo) fosse stata al centro di un continuo richiamo con severe ammonizioni, mons. Santoro ne ribadisce nuovamente l'avvertimento in ogni capitolo, indicando come tutti i *Christifideles* erano tenuti alla loro conoscenza[53] e confessarsi nel periodo pasquale, indicando come *conditio sine qua non* per contrarre finanche il matrimonio. Nel capitolo sull'amministrazione dei Sacramenti, s'impartiscono alcune prescrizioni per la Confermazione (trascrivere su apposito libro i nomi dei confermati) e per il Battesimo, precisando disposizioni sullo «status patrini», e sul suo impedimento per i regolari[54]. A differenza dei precedenti,

[51] ASDCS, *Visita Apostolica mons. Andrea Pierbenedetto alla città e diocesi di Cosenza*, 1628, f. 157r.

[52] I nobili erano esclusi dalla pena alle triremi. Giorgia Alessi Palazzolo, *Pene e "remieri" a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo d'Ancien Régime*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», s. IV, XV, 1977, p. 235.

[53] Sempre nella Visita Pastorale di mons. Giovanni Battista Costanzo, si fa riferimento alla mancata di conoscenza delle «cose necessarie alla salute». Ad Altilia «ci saranno da duecento in circa che non sanno esattamente le cose necessarie alla salute»; a Cellara il parroco affermava che «nella mia cura sono da trenta persone che non sanno esattamente le cose necessarie alla salute perche alcuno non sanno li X comandamenti, alcuni altri il Credo»; a Mangone il parroco lamenta come «saranno da cinquanta persone che non sanno le cose necessarie cioè il credo et dieci comandamenti» (ASDCS, *Visita Pastorale 1600-1601*, f. 169v).

[54] *Prima Synodus a Ianuario Sanfelicio, Archiepiscopo consentino, habita, Dominica tertia, post Pentecosten, quae incidit in diem 19 Iunii*, ex Typographia Michaelis Monaco, Neapolis 1692, p. 10. Sacerdoti e diaconi potevano fare i padrini previa licenza dell'ordinario.

il Sinodo dispone alcune condizioni per i battesimi in casa: i parroci dovevano avere cura di vigilare attentamente sulle modalità, se «recteque administratum», ma soprattutto ricercare con cura qual era l'«intentio baptizantis».

Nel capitolo *De Matrimonio*, si esplicitano nuove indicazioni, proibendo forme di matrimonio fuori dalla certezza del decreto *Tametsi*[55]; si ammonivano i futuri sposi affinché si confessassero e ricevessero il sacramento della comunione e si puntualizzava l'impossibilità di contrarre matrimonio per consanguineità parentale[56] e prima della pubertà. Coloro che ingannavano o impedivano il matrimonio (con superstizioni o sul grado di parentela)[57] erano condannati sotto pena di scomunica. Per i matrimoni tra diverse diocesi, oltre alla testimonianza del parroco del luogo, si aggiungeva anche l'approvazione del vescovo o del vicario. Una specifica norma fu inserita sui matrimoni dei forestieri, in particolare «Aegyptiorum vero, vel Zingarorum ut vulgus nominet»: non si potevano svolgere senza licenza dell'Ordinario[58], che era subordinata alle denunce in chiesa di tutti gli uo-

[55] ASDCS, S*ynodus Dioecesana Consentina* cit., De Matrimonio, pp. 27-28. *«Sancte et religiose tractandum videtur matrimonii Sacramentum, cum ad propagandam prolem, a Deo fuerit institutum et Christi Domini praesentia et honestatum et ab eodem est Sacramentum novae legis institutum parochus propterea quolibet anno quando commodius fieri poterit Sacri Concilii Tridentini decretum populo notum facere, quo anathematis poena feriuntur qui directe, vel indirecte subditos suos, vel quosque alios cogunt, quo minus libere matrimonia contrahant*».

[56] *Prima Synodus a Ianuario Sanfelicio* cit., p. 32. Il fenomeno era, probabilmente, diffuso in quanto nel Sinodo del 1678 di mons. Gennaro Sanfelice, si lamentava dell'elevato numero presente in diocesi.

[57] G.B. Costanzo, *Delle Diverse Istruttioni messe insieme per ordine di Mons. Arcivescovo di Cosenza* cit., f. 15v. *Ammonizioni da farsi al popolo* «per quelli che dovranno congiongersi in matrimonio conforme all'ordine del Sacro Concilio di Trento sessione XXIV capitolo 1. Perché i fedeli christiani dell'uno e dell'altro sesso possano quanto più degnamente si può ricevere la gratia, che se li conferisce nel Santo sacramento del matrimonio, si essortano e moniscono in virtù del decreto del sacrosanto Concilio di trento, che prima, che si giongano matrimonio o almeno tre giorni innanzi la consumatione di quello voglio diligentemente confessarsi e divotamente comunicarsi a ciò che così santamente accostandosi ha detto sacramento del matrimonio, conseguiscano dal signor Dio larga e felice benedittione».

[58] Anche nel Sinodo del 1665 di mons. Teodoro Fantoni, vescovo di San Marco, in Calabria Citra, nel capitolo *De Matrimonio* si precisava come «qui prima uxore relicta, cum alia, illa vivente, per summam impudentiam, infamiam et gravissimum scelus contrahere presumerit publica, et ignominiosa fustigatione multetur, ad triremes per quinquennium damnatus, foemina vero si culpabilis inventa fuerit, acri etiam animadversione plectatur». Inoltre, si aggiungeva che tutti coloro che provenivano da altre diocesi e portavano con loro donne, dichiarandole come proprie mogli, dovevano mostrare la legittima fede di matrimonio (Si veda: Tonino Caruso, *Il Sinodo di Teodoro Fantoni, Vescovo di San Marco, 12-14 aprile 1665*, Gangemi, Roma 2006, p. 28).

mini della famiglia, «non potendo conoscere la loro condizione da altri». Nelle istruzioni sulla penitenza[59], si evidenziano i *casus et censurae riservati* di stretta competenza vescovile, precisati e aggiornati in relazione alla gravità, alla pericolosità e all'odiosità sociale; tra essi c'erano l'omicidio volontario (compreso il suicidio), la bestemmia pubblica, quella ereticale e quella *in ludo*, il concubinato, la sodomia, l'incesto, la falsa testimonianza, la falsificazione delle scritture e i debiti dei luoghi pii, infine si aggiungevano la *sollecitatio ad turpia* e i peccati commessi con i penitenti; si toglieva la possibilità a tutti coloro che avevano avuto precedentemente l'approvazione nel trattare i casi riservati (*Exemptis vero ipso facto censeatur adempta nostra approbatio*). La lista dei casi appare circoscritta a specifici peccati, monotonamente elencativa e riconosce implicitamente anche la poca efficacia delle sanzioni.

I casi riservati[60] si intessevano con le indicazioni nel capitolo *Animadvertenda a Confessoriis* che ne esplicitavano con giusto scrupolo alcune singolarità, soprattutto su alcune forme di peccato, evidentemente molto diffuse nella diocesi: la bestemmia diventava pubblica solo se avvenuta davanti a sei persone, mentre l'ingiuria, riportata da qualunque persona, doveva considerarsi un caso riservato e diventava ereticale se fatta *de intellectu*, con assoluzione solo della Santa Sede; infine, coloro che peccavano di *blasphemia in ludo* non potevano essere assolti senza speciale licenza del Presule. Il concubinato[61] era definito tale se condannato già da qualche sentenza giudiziale, confessato in giudizio, con chiare e indubitate prove o *communis hominum fama*. Infine, si scomunicava e si anatematizzava chiunque avesse praticato o usato i sacramenti per malefici e sortilegi[62],

[59] Tra il ministro e il penitente doveva instaurarsi un legame stabile e intenso, rispettoso della distanza dovuta tra chi giudica e chi è giudicato. Originariamente l'idea del confessionale fu proposta per la prima volta nel 1542 dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti. Dopo il Concilio di Trento, nel 1577, trovò la sua realizzazione con il cardinale Carlo Borromeo. Il confessionale diviene il simbolo della confessione sacramentale intesa come atto giudiziario, garantendo la distanza tra confessore-giudice e penitente-imputato.

[60] *Prima Synodus a Ianuario Sanfelicio, Archiepiscopo consentino,* cit. p. 18. Nel Sinodo del 1678 di mons. Gennaro Sanfelice, sono inseriti tra i casi riservati il matrimonio clandestino e i *verberantes* (maltrattamenti) dei genitori a cui era comminata la pena della scomunica.

[61] ASDCS, *Visita Pastorale 1600-1601*, f. 169x09r. A Mangone era presente un concubino pubblico da più di tre anni e il parroco aveva avvertito il Vicario.

[62] Ivi, f. 169x09r. Nella parrocchia di San Cipriano di Mangone, il parroco dichiarò che «portandosene Marco Viglitore di Paterno la sua moglie Livia di franco da mangone a Paterno lo che fu domenica passata che furono Xi del presente Antonia di franco zia di detta Livia, andava dietro buttando cenere o polvere andava dicendo certe parole d'avanti acqua, et da dietro vento et altre parole, li quali io non dimandai a quelle persone, che me lo riferirono, perche dicevano che voleano querelarla al Signor Vicario, et dopo non so che hab-

denigrato con canti o motti gli ecclesiastici (anche a distanza di anni, come accadde a un certo Antonio Calendino[63]) o mostrato miracoli, indulgenze o reliquie *sine licentia* in pubblico. I medici per visitare gli ammalati dovevano avere l'attestazione dei parroci per iscritto sull'avvenuta confessione e, nei casi gravi, aver anche fatto testamento[64]. Infine, era severamente proibito imporre penitenze pecuniarie a proprio vantaggio o della propria chiesa (o convento se religiosi).

Dal punto di vista formale, il testo sinodale si presenta uniforme, ordinato in paragrafi e con norme esplicitate che determinano anche una diminuzione sia del tempo di comprensione e sia dei margini di errori di interpretazione. Anche i contenuti evitano la ripetizione di norme già vigenti, in modo da non sovrapporsi (a meno di espresse abrogazioni). Nell'insieme i singoli capitoli si potrebbero considerare appartenenti a un macrotesto, cioè un insieme di testi collegati da elementi formali e contenutistici, all'interno dei quali le esigenze di coerenza terminologica sono direttamente proporzionali all'intensità dei legami tematici. La peculiarità lessicale – semantica mantiene una tendenza alla nominalizzazione e una precisione denotativa, senza arrivare tuttavia a termini meramente monosemici; infatti, la struttura linguistica rivela essere una lingua tecnica, curiale e, a volte, concisa, che fa ricorso alla lingua standard dei rituali o dei libri liturgici comune a tutti i documenti similari. I termini utilizzati sono individuati in parole che esprimono un concetto nel modo più preciso, chiaro, più univoco possibile, essenziale e con

bino fatto perche sono venuto qua. Quelli da chi l'ho inteso io, et che volevano dare querela sono Antonia et Diana di franco di Mangone».

[63] Ivi, *Processi e cause morali*, f. 731r. Episodi di irriverenza contro la chiesa e il clero erano presenti sia in forma di semplice parodia sia in gesti e azioni talmente gravi da interessare la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Si riporta la lettera del 30 settembre 1681; «D. Antonio Calendino di cotesta Diocese mentre era schiavo in Barberia habbia commesso molti scandali e particolarmente strettosi in confidenza col suo padrone turco, gli faceva il Buffone a tavola, quando banchettava le sue meretrici, valendosi di tale autorità per maltrattare i Missionarii, in modo che furono astretti lasciarli dire la messa, non ostante che non havesse alcun recapito ne mostrasse dessere assoluto dall'irregolarità in corsa (com'egli medesimo diceva) per un homicidio commesso nella città di Napoli dopo esser stato quattr'anni carcerato in quel Sant'Officio. Questi eminentissimi miei signori che hanno parimenti inteso ch'esso D. Antonio riscattato dalla schiavitù sia venuto in Italia, hanno giudicato necessario davvisare a Vostra Signoria li suoi deportamenti affinché capitando in diocesi possa valersi di tali noticie per invigilare sopra di lui e provedere all'emenda della sua vita tanto le avviso dordine di questa Sacra Congregazione e Nostro Signore la prosperi».

[64] Antonino Denisi, *I sinodi diocesani dell'arcivescovo Annibale D'Afflitto*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno: studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 351.

pochi aggettivi o avverbi in modo da non aggiungere nulla all'imperatività della disposizione.

Il Sinodo di mons. Santoro, sulla scia dei vescovi precedenti, s'inalvea nella necessità di una rigorosa applicazione e disciplinata attenzione alla dottrina della Chiesa universale; le disposizioni sinodali, delineate nella Chiesa particolare di Cosenza agli inizi del XVII secolo, indicano il profondo legame con la Santa Sede, il Pontefice e la *romanitas*, con riferimenti specifici al Rituale Romano, ma puntualizzano anche il suo costante rapporto con la società e la *res publica christiana* nelle diverse epoche, strutturandosi secondo la forma costitutiva della Chiesa Apostolica nella sua dimensione storica e metastorica.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 143-150

Il monastero di Santa Caterina di Terranova in Calabria Ulteriore e don Giulio Mantineo da Terranova, Generale dei Celestini

Giosofatto Pangallo

La presenza a Terranova della congregazione dei Padri Celestini dell'ordine di s. Benedetto, che si richiamava all'eremita abruzzese, sacerdote Pietro Angelerio del Morrone, papa con il nome di Celestino V dal 5 luglio 1294 al 13 dicembre dello stesso anno[1], risaliva alla seconda metà del 1300. Essa era allogata nel monastero di Santa Caterina d'Alessandria, vergine e martire, definito «famoso asilo di cultura e di arte»[2].

Il monastero era stato fondato l'8 maggio 1354, quindi, in epoca angioina con una donazione «*bonorum stabilium pro substentatione religiosorum*»[3], da Ruggero Sanseverino, conte di Mileto, giustiziere del regno di Napoli e, in quel momento, anche conte di Terranova[4]. Esso era il più antico della città[5].

Terranova era un'importante città, sede di contado in età aragonese e

[1] Di lui Dante dice al verso 60 del canto III dell'Inferno che «fece per viltade il gran rifiuto». I. Silone, scrittore abruzzese del XX secolo, afferma, invece, in una sua importante opera, che si pregia di seri approfondimenti storici, dopo aver analizzato la condizione umana e religiosa, emotiva e psicologica di Celestino, che egli, spirito refrattario al potere, si dimise dal pontificato «mosso da ragioni legittime, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale, e per obbligo di coscienza [...] al fine di ricuperare la pace e le consolazioni del precedente modo di vivere»; il suo rifiuto, quindi, «non è un atto di fuga, è un atto di coraggio, un gesto di lealtà verso se stesso e verso gli altri»: Ignazio Silone, *L'avventura d'un povero cristiano*, Mondadori, Milano 1988, pp. 130, 137, 188.

[2] Alfonso Frangipane, *L'arte in Calabria*, in Cesare Sinopoli, Salvatore Pagano, Alfonso Frangipane, *La Calabria. Storia Geografia Arte*, Guido Mauro Editore,Catanzaro 1924, p. 291.

[3] Ludovico Zanotti, *Regesti Celestini. Digestum scripturarum Coelestinae congregationis*, vol. II, I, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1994, p. 31; Ugo Paoli, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'archivio segreto vaticano, in Italia Benedettina,* vol. XXV, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, p. 31 nota 161.

[4] Archivio di Stato di Cosenza (= ASCS), *Manoscritto Domenico Martire*: *Calabria sacra e profana*, sec. XVII, tomi 1 e 2, volumi 1 e 2, (= tt. I e II, voll. I e II), t. II, vol. II, f. 450r; Giosofatto Pangallo, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia,* Centro studi Medmei, Rosarno 2010, pp. 106 sgg.

[5] Vi erano anche i cenobi degli Agostiniani, dei Cappuccini, degli Osservanti e delle «Donne Monache» agostiniane; i primi tre ubicati fuori le mura, l'altro e quello dei Celestini in città: Archivio Storico Diocesi Oppido-Palmi, (= ASDOP), *Relatines ad limina, 1602*, *1738-1746*, fondo Curia vescovile, b. 4, fascicoli 1, 9, mons.ri Andrea Canuto, Leoluca Vita, 1598 circa, pp. 3, 6, 9; 16 dic. 1602, pp. 13-14; 18 apr. 1738, pp. 180-181.

di ducato in epoca spagnola, compresa in un vasto feudo, detto «Principato di Gerace, Ducato di Terranova e Marchesato di Gioia», che si estendeva, tra monti e pianure, dal mare Tirreno al mare Ionio, dividendo in due parti la Calabria Ultra o Ulteriore, nel territorio compreso tra Gioia e Gerace[6]. Posta in luogo eminente, dominava, specie nei secoli XVI-XVIII, giurisdizionalmente, essendo il centro amministrativo del Ducato, gran parte dei paesi, detti casali, dell'omonima Piana[7].

Il 20 luglio 1356, ossia due anni dopo la fondazione del monastero, papa Innocenzo VI (1352-1362) da Avignone concesse un «*indultum pro priore et monachis monasterii S. Catherinae de Terranova, O. S. B., Oppiden diocesis*». In date successive, Urbano V (1362-1370) e Gregorio XI (1370-1378) conferirono al cenobio indulgenze, privilegi e donazioni[8], riconoscendo particolare importanza al culto e alla profonda spiritualità dei Celestini.

Santa Caterina, cui era intitolata la chiesa, era molto venerata in città; la sua statua di marmo bianco, di pregevole fattura, che oggi si trova nella chiesa matrice di Terranova Sappo Minulio, era posta in una cappella[9].

Nel tempio, dove erano custodite «*plures Sanctorum Reliquiae*»[10], furono seppelliti i conti di Terranova Roberto Sanseverino e Marino Correale[11], nonché, nel 1572, il capitano Filippo Moretti (o Moretto), cittadino di Terranova, che partecipò nel 1535, al seguito dell'imperatore Carlo V, all'assedio di Tunisi e alla battaglia di Ostia[12].

[6] Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Arte Tipografica, Napoli 1967, pp. 40 sgg.

[7] Con tale termine s'individuava un ambito territoriale preciso e circoscritto, alquanto contenuto, propriamente detto «territorio della Piana», oggi denominato Piana di Gioia Tauro.

[8] Francesco Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14+2 di indici, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. I, Roma 1974, 20, 21 lug. 1356, p. 479; vol. II, Roma 1975, 15 feb. 1363, 12 nov. 1372, pp. 7, 36.

[9] Paolo Gualtieri, *Glorioso trionfo, over leggendario di SS. Martiri di Calabria*, libro primo, per Matteo Nucci, in Napoli 1630, p. 359; Sezione Archivio di Stato di Palmi (= SASP), Francesco Borghese, notaio di Terranova, b. 38 bis, vol. 585, 8 ott. 1655, f. 70.

[10] ASDOP, *Relatio ad limina, 1602*, fondo Curia vescovile, b. 4, fasc. 1, mons. Andrea Canuto, 16 dic. 1602, p. 13; Santo Rullo, *Popolo e devozioni nella Piana di Gioia Tauro*, Laruffa, Reggio Cal. 1999, p. 89.

[11] Giovanni Fiore, *Della Calabria illustrata*, a cura di Umberto Ferrari, vol. III, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle C.le, 1977, pp. 208-209.

[12] «Philippus Morettus, militum dux strenuissimus, Carolo V Imperatori acceptissimus obsidione Tunetanae interfuit, anno MDXXXV, atque in expeditione Ostiensi clarus, obiit in patria sua, ubi et sepulcrum extat in ecclesia S. Catharina congregatione Caelestinorum, cum epigraphe»: Tommaso Aceti, *In Gabrielis Barrii De antiquitate et situ Calabriae*, libros quinque, Ex Typographia S. Michaelis ad Ripam, Roma 1737, p. 171; Giovanni Quaranta, *Il capitano Filippo Moretto e la traslazione del suo sepolcro a Radicena*, in «L'Alba della Piana», giugno 2019, pp. 21-24.

In questo monastero, ritenuto uno dei «principali» della congregazione celestina[13], Giulio Mantineo, come tanti altri giovani, crebbe, divenne proselito e abbracciò quella religione, di cui vestì l'abito[14], fino ad arrivare all'apice della gerarchia celestina, ossia al «Generalato».

Di d. Giulio Mantineo o Mantinei, come spesso era anche riportato negli atti, si aveva nella pubblicistica locale fino a poco tempo addietro qualche scarna notizia che evidenziava soltanto, quasi come un motivo di prestigio e di orgoglio locale, il suo essere stato «Abate Generale» della suddetta congregazione, senza, peraltro, indicare il periodo in cui ricoprì tale carica né riferire adeguatamente l'impegnativo servizio reso alla sua comunità religiosa in tanti anni di vita monastica[15].

Egli, quindi, si può dire che era sconosciuto.

Per colmare tale lacuna, in un mio articolo pubblicato in una rivista storica nel 2016, quindi di recente, ho cercato, per quanto mi è stato consentito da un'opportuna e in gran parte inedita documentazione archivistica, di mettere in luce e di porre nella giusta dimensione, storica e umana, d. Giulio Mantineo da Terranova, in Calabria Ultra, e il suo percorso di religioso regolare all'interno della congregazione celestina[16].

Egli, trasferitosi da Terranova, ebbe il suo naturale *cursus honorum* religioso: da novizio, dopo la sua formazione e dopo aver fatto, il 21 aprile 1619, la professione presso Collemaggio come «*D. Iulii de Terranova*»[17], divenne monaco, quindi padre, ossia ascese all'ordine sacerdotale, assolvendo, in seguito, importanti mansioni di responsabilità all'interno della congregazione.

A Terranova rimase la sua famiglia, con cui egli, anche quando era lontano per motivi di ministero, manteneva saldi rapporti affettivi; nel 1646,

[13] Era tra i trentacinque cenobi celestini d'Italia designati da papa Pio V (1566-1572) nel 1568 «principali e d'osservanza»; tale indicazione fu recepita anche dal capitolo generale del maggio 1570: L. Zanotti, *Regesti Celestini* cit., vol. II, I, p. 55; vol. V, I, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1996, pp. 343-344; U. Paoli, *Fonti per la storia* cit., pp. 48-49.

[14] I monaci celestini indossavano una tonaca bianca con cappuccio nero e portavano come sopravveste una cocolla nera.

[15] ASCS, *Manoscritto D. Martire* cit., t. I, vol. II, f. 510v; T. Aceti, *in Gabrielis Barrii De antiquitate et situ* cit., p. 171; Pasquale Musicò, *Brevi cenni su Terranova Sappominulio e sul suo SS. Crocefisso*, Tip. Salvati, Napoli 1896, p. 12; G. Fiore, *Della Calabria Illustrata*, tomo I, Parrino-Mutij, Napoli 1691, pp. 146-147. Qualche autore lo dava nativo di Catania o L'Aquila, cfr. U. Paoli, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, pp. 523-524.

[16] G. Pangallo, *Don Giulio Mantineo, Generale dei Celestini. Religioso regolare della Piana poco conosciuto*, in «L'Alba della Piana», settembre 2016, pp. 13-15.

[17] L. Zanotti, *Regesti Celestini*. *Archivia Coelestinorom*, vol. 6.2, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1996, p. 715.

in occasione del matrimonio di sua sorella Beatrice con il clerico Antonino Giorgia di Francesco della stessa città, delegò, per procura, l'altra sua sorella Caterina, a promettere alla futura sposa, appunto, «da parte di D. Giulio Mantineo ducati vinti di censui anni quali essa deve conseguire sua vita durante dal monasterio di Santa Caterina [...] con le dovute cautele»[18].

Il Mantineo svolse diversi incarichi, i quali, ordinariamente, avevano la durata triennale, anche se rinnovabili e, quindi, procrastinabili in altri mandati.

Fu, in Puglia, padre lettore, ossia insegnante dei novizi dal 1630 al 1633 presso il monastero di Santa Croce di Lecce[19].

Successivamente, come «*Iulius Mantinei de Terra Nova*», fu abate del monastero dei SS. Pietro e Giacomo a Maiella[20] di Salerno, dove rimase dal 1639 al 1642[21].

Sempre in Campania fu abate del monastero di S. Pietro a Maiella di Aversa, oggi in provincia di Caserta, per tre mandati discontinui, di cui due consecutivi, dal 1645 al 1648[22] e dal 1648 al 1651[23], e il terzo, dal 1654 al

[18] SASP, F. Borghese cit., b. 37 bis, vol. 578, 26 mar. 1646, f. 25r. L'albarano, recepito nel suddetto rogito, era stato stipulato il 23 ottobre 1645. Beatrice ebbe una buona dote tra denari contanti, diversi annui censi da esigere, beni immobili e stabili, animali vaccini e «un letto di robba conforme l'uso della città di Terranova; da parte sua la signora Caterina, sua sorella, le promise anche «ducati cinque annui per capitale di ducati sessanta»: Ivi, ff. 24v-26r.

Una sua omonima, «Beatrice Mantineo *Ruris Iotrinoli*», sicuramente sua parente, aveva stipulato, qualche anno prima, il contratto di matrimonio con Michel'Angelo Lombardo di Terranova: ID., b. 37 bis, vol. 575, 25 ago. 1644, ff. 37r-38r. Il cognome Mantineo, infatti, a quanto emerge dall'analisi di documenti del Seicento, cioè coevi al suddetto monaco, era ricorrente in atti riguardanti Iatrinoli e, qualche volta, S. Martino; ossia era presente anche in questi ex casali del ducato di Terranova, oggi compresi nel comune di Taurianova: Id., b. 37, vol. 567, 9 dic. 1630, f. 72r; vol. 569, 12 set. 1632, f. 49r; vol. 570, 28 dic. 1633**,** f. 43r; b. 37 bis, vol. 573, 2 feb. 1639, f. 13v; vol. 576, 17 feb. 1645, f. 25v; ASDOP, *Platea del 1647 della Parrocchiale chiesa del glorioso San Nicola de' Latinis di Terranova*, in *Amministrazione*, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 103, fasc. 1, ff. 16r, 24v. Con il passar del tempo, il detto cognome Mantineo divenne a Iatrinoli Mantaneo: Archivio Parrocchiale di Taurianova-Iatrinoli, *Liber defunctorum, 1764 usque ad 1825*, 5 feb. 1766, f. 7.

[19] Archivio di Stato di Lecce, Giacomo Panarelli, notaio di Lecce, 18 ottobre 1630, f. 270v.

[20] Spesso, i monasteri celestini prendevano la denominazione di «Maiella», massiccio montuoso dell'Appennino Centrale, in un cui contrafforte s'erge il monte Morrone, sopra Sulmona, in Abruzzo; nella badia di Santo Spirito, presso questa cittadina, Celestino V soggiornò prima e dopo la rinuncia al pontificato.

[21] Archivio di Stato di Salerno, Gregorio Siniscalco, notaio di Salerno, b. 4973, 10 ott. 1639, f. 527r.

[22] Archivio dell'abbazia di Montecassino, Aula II, Capsule XIII-XVII, fondo S. Spirito del Morrone, n. 2025, 13 mag. 1645.

[23] Archivio di Stato di Bologna, Monastero di S. Stefano di Bologna, *Fondo demaniale*, b. 16/1857, 18 mag. 1650.

1657, nel quale ebbe tra i suoi studenti un suo conterraneo, F. Benedetto da Terranova[24]. Tale intervallo di tre anni fu inframmezzato dal suo trasferimento a Napoli, dove fu abate del monastero dei SS. Pietro e Caterina a Maiella dal 1651 al 1654[25].

In questo periodo di dodici anni, ossia dal 1642 al 1654, ricoprì incarichi importanti nella congregazione; fu, infatti, lettore, visitatore del II quartiere durante il primo mandato di Aversa, 1645-1648, e in quello di Napoli, 1651-1654, e definitore sempre del II quartiere nel secondo e terzo mandato di Aversa, 1648-1651 e 1654-1657, nonché membro del «Sacro Deffinitorio» e cassiere della congregazione; mansione, quest'ultima, svolta dal 26 ottobre 1651 al 1652[26].

Partecipò a Roma, unitamente ad altri dieci abati, sotto la guida di d. Fabrizio Campana, abate generale dei celestini per due mandati, 1642-1645 e 1648-1651, al definitorio tenuto nel monastero di Santo Eusebio de Urbe il 18 maggio 1650, quindi durante il secondo generalato di Campana, che affrontò problemi relativi ad «alcuni abusi contro l'osservanza regolare, e il buon governo temporale». Sottoscrisse, quindi, come «*Iulius de Terra Nova*», le decisioni del definitorio, che, tra l'altro, prevedevano di «disvellere li vitii, et imperfettioni, che giornalmente si scoprono, et massime quelli, che reccano scandalo a' secolari, et pregiuditio al prossimo» e di esercitare un più adeguato controllo nei cenobi «per evitare il vitio tanto pernitioso della proprietà»[27].

Gli argomenti trattati, peraltro, recepivano situazioni reali che si verificavano, in quel tempo, pure in monasteri di periferia, come, nel caso nostro, in quello di Terranova, dove accaddero episodi di prevaricazione e di appropriazione indebita di beni d'altri, di cui, sicuramente, il Mantineo, anche per la sua posizione gerarchica, era a conoscenza.

In questa condizione di inosservanza delle norme della regola, al fine di costituire loro proprietà, si posero il priore e i monaci di Santa Caterina di Terranova, i quali s'impossessarono e nascosero gemme, anelli e altri beni di proprietà di quel monastero, tanto che mons. Giovanni Battista Montano (1632-1662), vescovo di Oppido, diocesi cui apparteneva Terranova, nel 1649 fu costretto a intimare la restituzione di quanto essi si

[24] L. Zanotti, *Regesti Celestini* cit., vol. 5.2, 1654, p. 455.

[25] U. Paoli, *Fonti per la storia* cit., pp. 229, 524.

[26] Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 3883, fasc. 21.

[27] Sezione Archivio di Stato di Cesena (= SASCe), b. 875 L - *Ordini del P. Generale e del Definitorio 1650-1667*. - «Ordini fatti dal Sacro Deffinitorio in S[an]to Eusebio nel mese di maggio dell'anno 1650».

erano appropriati[28]. Sempre nel medesimo anno un religioso di quel cenobio ebbe comminata la scomunica papale per essersi appropriato di una consistente somma di denaro, ammontante a 800 ducati, appartenente ad un altro monaco celestino, d. Arrigo Fortuna, che per molti anni era stato abate del monastero[29].

Tuttavia, nello stesso periodo, «un monitorio in favore dell'abate e dei monaci del monastero di Santa Caterina di Terranova contro le pretese del vescovo di Oppido [il già menzionato Montano]» fu rilasciato da Roma nel 1651 da «Prospero Caffarelli, uditore generale della curia delle cause della Camera Apostolica»[30].

Dopo Aversa, dal 1657 al 1660 e dal 1660 al 1664, per due mandati consecutivi, il Mantineo fu abate di S. Giovanni in Piano[31] e priore della badia generale di Santo Spirito del Morrone, durante i generalati, rispettivamente, di Giuseppe Maria Casulio, 1657-1659, e di Celestino Telera, 1660-1664[32], di cui egli era stato uno dei due assistenti alla benedizione, dopo la sua elezione ad abate generale[33]; nel contempo, dal mese di febbraio 1664 fu vicario generale della congregazione[34].

Dopo tali esperienze e un interessante percorso ascensionale, «stimato dal signor cardinale protettore [dell'ordine, Carlo Barberini], sommamente e singolarmente meritevole», e sostenuto «per il grado di generale dalla maestà della regina di Svetia»[35], il 10 maggio 1664 il capitolo generale lo elesse, per il triennio 1664-1667, abate generale della badia di Spirito Santo di Sulmona e, di conseguenza, padre generale della congregazione dei Celestini[36].

[28] F. Russo, *Regesto* cit., vol. VII, 13 feb. 1649, Roma 1983, p. 197.

[29] SASP, F. Borghese cit., b. 38, vol. 580, 18 nov. 1649, f. 95r.

[30] Tommaso Leccisotti (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, fondo di S. Spirito del Morrone, vol. V, 12 gen. 1651, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1969, 12 gen. 1651, p. 107.

[31] Il titolo onorifico di tale già distrutta abbazia, sita presso Apricena, in provincia di Foggia, toccava al priore della badia generale del Morrone.

[32] Ringrazio affettuosamente l'amico studioso Giacomo Telera, pugliese di Manfredonia, discendente del suddetto padre abate dei celestini, cui ha dedicato, dopo anni di ricerche e di studi in archivi e biblioteche, statali e religiosi, un corposo volume, per avermi fornito utile documentazione e preziose indicazioni, che mi hanno consentito di stilare questo lavoro, specie la parte riguardante d. Giulio Mantineo di Terranova.

[33] Sezione Archivio di Stato di Sulmona (= SASSu), Giovanni Antonio De Mastro Amico, notaio di Pratola Peligna (AQ), b. 103/A, vol. 2, 27 apr. 1659, f. 24r; T. Leccisotti (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio* cit., 24 giu. 1660, p. 116. L'altro assistente fu d. Mauro Montagnesio, «visitatore e abate di Collemaggio di Aquila»: *Ibidem*.

[34] SASSu, G. A. De Mastro Amico cit., b. 103/A, vol. 4, 18 feb. 1664, f. 12.

[35] U. Paoli, *Fonti per la storia* cit., pp. 293, 524.

[36] Ivi, pp. 293, 523.

In questa qualità, effettuò, tra le altre, nel mese di aprile del 1666 la visita presso il monastero di S. Girolamo di Cesena[37].

Nel mese di maggio del 1667, egli presiedette il capitolo generale che elesse come suo successore fino al 1670 p. Matteo da Napoli[38]; contemporaneamente, in seguito al decesso dell'abate Celestino Telera, suo predecessore al generalato, fu nominato abate dell'abbazia di Collemaggio de L'Aquila[39], carica che ancora ricopriva nel 1679, come «*D. Julius Mantineus, Coabbas Coelestinorum, & Abbas Collismadii*»[40].

Giulio Mantineo o «Mantinei di Terranova di Reggio, Abbate generale dei Celestini morì verso l'anno 1680», a quanto riferito dal Martire, che era stato vicario generale della curia episcopale di Mileto, «per rilazione dal P. Abbate Oddone di Cerchiara»[41]; fu seppellito nella basilica di Santa Maria di Collemaggio de L'Aquila[42]. Tuttavia, da un sopralluogo effettuato ieri nella suddetta basilica, tale anno di morte, 1680, è confermato dall'epigrafe posta sul suo sepolcro, da cui si rileva anche che morì a ottantuno anni di età. Era nato, quindi, nel 1599.

A conclusione di questo mio intervento, desidero aggiungere, altresì, che nel corso dei secoli nel suddetto monastero di Terranova[43] avevano intrapreso, come Mantineo, la vita monastica celestina molti altri giovani del luogo e anche di altri centri extra Ducato, tra cui Polistena, S. Giorgio, Sinopoli, Gerace, Siderno, di cui due di loro ricoprirono la carica di abate generale della congregazione nel XVI secolo.

Non mi soffermo sui loro nomi e sugli incarichi da loro espletati, poiché

[37] SASCe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 850, Libro maestro, 1660-1666, f. 132.

[38] U. Paoli, *Fonti per la storia* cit., p. 524.

[39] Archivio di Stato de L'aquila, Antonio Pandolfo, notaio de L'Aquila, b. 816, vol. XXXX, 31 mag. 1670, f. 40r.

[40] Antoine Becquet, *Gallicae Coelestinorum Congregationis*, Parisiis 1719, p. 89. "*Mantineus*", quindi Mantineo. Come ex abate generale, manteneva la dignità di "*Coabbas*", ossia il titolo, oggi in uso, di Emerito, secondo la consuetudine, fissata, peraltro, nell'aforisma *semel abbas, semper abbas*. Aveva, altresì, dignità e autorità vescovile, le cui insegne, la mitra, il pastorale e lo stemma, sono rappresentate sulla sua pietra tombale, posta nella basilica di Santa Maria di Collemaggio.

[41] ASCS, *Manoscritto d. Martire* cit., t. I, vol. II, f. 510v. Il suddetto «Abbate» era, sicuramente, d. Oddone Alberto da Cassano, città confinante con Cerchiara e sede episcopale, il quale nel 1660 era uno dei sacerdoti dipendenti dal priore e abate Mantineo: T. Leccisotti (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio* cit., 20 mag. 1660, p. 255. Cerchiara di Calabria e Cassano allo Ionio sono due centri limitrofi in provincia di Cosenza.

[42] Mario Moretti, *Collemaggio,* De Luca Editore, Roma 1972. Nella basilica di Collemaggio è sepolto dal 15 febbraio 1327 papa Pier Celestino V, proclamato santo il 5 maggio 1313 dal pontefice Clemente V in Avignone. Egli era morto il 19 maggio 1296.

[43] Un altro monastero della congregazione celestina si trovava a Nicotera, oggi in provincia di Vibo Valentia, almeno dal 1430.

ciò è spiegato adeguatamente in un mio lavoro che è in corso di pubblicazione.

Il suddetto monastero, che era ricco di beni mobili e di proprietà immobiliari[44], fu totalmente distrutto dal terremoto del 1783; in seguito a ciò i Celestini, di fatto scomparsi, furono sostituiti dai PP. Domenicani o Predicatori.

Questa, però, è un'altra storia!

Tuttavia, abolito dopo oltre quattro secoli di reggenza dei monaci di s. Pier Celestino, esso fu ricordato per lungo tempo sia negli atti della curia sia in rogiti di pubblici notai come «Monistero dei PP. Celestini oggi convento de' PP. Domenicani»[45].

La stessa zona dove un tempo sorgeva il monastero è attualmente, dopo oltre due secoli, denominata "dei Celestini", verso i quali i locali, memori di costanti racconti del passato, evidentemente, nutrono un ancestrale ed indelebile rapporto affettivo e preferenziale.

[44] Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Cassa sacra, liste di carico,* 1791, lista 25, ff. 1r-29r; G. Pangallo, *Terranova* cit., p. 108.

[45] ASDOP, *Celestini*, *1751-1806*, fondo Curia vescovile, b. 66, fasc. 1, 12, 27 mag. 1801, 19 ott. 1802.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 151-160

La Chiesa reggina nella guerra d'Etiopia: un'improvvida preghiera di monsignor Carmelo Pujia

Antonino Romeo

Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane invasero l'Etiopia, senza che fosse intervenuta una formale dichiarazione di guerra fra i due Stati. L'anomalia diplomatica rivelava chiaramente la scarsa considerazione del governo di Roma per l'impero del Negus: il diritto internazionale, se pure ne esisteva uno, valeva soltanto per la comunità degli Stati civili e le sue norme, già di per sé discutibili perché fondate su premesse universali ed astratte, non potevano essere invocate a favore di Stati palesemente inferiori, come quelli dell'Africa o dell'Asia.

Quella modalità tanto irrituale era stata peraltro già decisa da tempo, come risulta dal memorandum che il 30 dicembre 1934 Mussolini aveva inviato a Badoglio, allora Capo di Stato maggiore generale, nel quale si leggeva: «Più rapida sarà la nostra azione e tanto minore sarà il pericolo di complicazioni diplomatiche. More nipponico non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare ufficialmente la guerra» e, a riprova di come fosse considerato diritto solo ciò che era per sé utile, si aggiungeva: «Bisogna concentrare almeno 250 aerei in Eritrea e 50 in Somalia. Carri armati 150 in Eritrea e 50 in Somalia. Superiorità assoluta di artiglierie e di gas. Dovizia di munizioni»[1].

Cominciava così una guerra decisamente fuori dal tempo, perché il colonialismo era un fenomeno ormai in declino e davano segni di cedimento anche imperi coloniali di più antica tradizione e di comprovata solidità strutturale. L'opinione pubblica internazionale sempre più indirizzava le sue simpatie verso figure come Gandhi, Ho Chi Minh, Bourghiba, che, sia pure con idee e metodi differenti, si battevano per il riscatto e l'autodeterminazione dei loro popoli contro l'occupante europeo: era lo «spirito del tempo» e la Grande Guerra e la successiva Conferenza di Parigi avevano contribuito a crearlo e a diffonderlo.

Nonostante queste premesse, la guerra contro l'Etiopia fu in Italia molto

[1] Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 608.

popolare e sempre più lo divenne con il passare dei mesi e l'approssimarsi della vittoria. Contribuiva a questo risultato il gusto tutto italico per le vittorie facili e l'esplicito ammiccare alle praterie che si aprivano dinanzi al "machismo" dei nuovi conquistatori; c'era la fondata prospettiva di vendicare l'onta di Adua del 1896 e, forse, di poter provare finalmente il piacere di una vittoria senza ombre, come neanche nel 1918 era avvenuto; influiva poi l'abitudine, anch'essa tutta nostrana, a dare una curvatura letteraria ai fatti della storia e alle scelte della politica, secondo un'inclinazione che veniva da lontano. Come aveva scritto Alfredo Oriani al tempo della precedente guerra d'Africa: «L'Italia risorta non poteva, non doveva mancare all'impresa. I suoi soldati avrebbero ancora ritrovato su quelle arene le orme degli antichi padri», quelli che «avevano già vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, vinti i Saraceni, dissipati i Barbareschi»[2].

In Oriani, e poi in tutti i nazionalisti di ogni tipo, c'era pure il proposito di orientare la lotta politica in una prospettiva unitaria ed organicistica, dove i conflitti sociali avrebbero ceduto il posto allo scontro fra nazioni ricche e nazioni proletarie, titolate per questo a reclamare il loro posto al sole.

A rendere ancora più ampio e convinto il consenso alla guerra fascista contro l'Etiopia contribuì, comunque, in modo determinante l'atteggiamento del mondo cattolico. Quarant'anni prima, al tempo della guerra contro Menelik, la «Civiltà Cattolica» aveva scritto:

> «L'idea stessa di una guerra di espansione, cioè di conquista, fatta per sovrapporsi con la spada a popoli costituiti in unità nazionale, aventi proprio esercito, proprio Governo, proprie leggi, propria indipendenza, è diametralmente opposta a tutto ciò che nell'epoca moderna si intende universalmente per civiltà, e che per civiltà dicono di intendere soprattutto i nostri più forsennati gridatori di africanismo»[3].

Ma quella era l'Italia di Crispi, di una classe dirigente liberale contro cui la Chiesa cattolica aveva da tempo impegnato una guerra totale, in quanto la considerava espressione dei valori illuministici e liberali nati con la Rivoluzione francese e fonte di perdizione per la società moderna.

Poi molta acqua era passata sotto i ponti del Tevere, dalla guerra di Libia, oltremodo gradita alla cultura identitaria e missionaria dei cattolici, ma anche ai loro ambienti finanziari raccolti intorno al Banco di Roma, fino alla Grande Guerra in cui i Cappellani militari, opportunamente reintrodotti nell'Esercito, e i preti-soldato avevano attivamente contribuito a creare e

[2] Alfredo Oriani, *Fino a Dogali*, in Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale in Africa*, Sellerio, Palermo 2004 pp. 35-36.

[3] «Civiltà Cattolica», febbraio 1896. pp. 613-614 citata in Daniela Saresella, *Le riviste cattoliche italiane di fronte alla guerra d'Etiopia,* in «Rivista di Storia contemporanea», 3, 1990, p. 457.

mantenere le condizioni di saldezza morale indispensabili per la vittoria. C'era poi stata la svolta decisiva dei Patti Lateranensi, che avevano sancito finalmente la complementarità fra Stato e Chiesa, liberando i cattolici da ogni impaccio nel collaborare con l'autorità politica. Non è questa la sede per ragionare sulle vicende non sempre lineari di quei rapporti, ma è certo che la visione cattolica della vita e dell'organizzazione sociale aveva molti punti di contatto con quella fascista, a cominciare dalla comune vocazione totalitaria e dal disconoscimento dei diritti dell'individuo. Si trattava di

«un'alleanza ed un accordo non meramente tattici, ma intimi e sostanziali, fatti di alcune consonanze essenziali (il bisogno di ordine, di disciplina, di autorità e di gerarchia, il sostanziale disprezzo e pessimismo sull'uomo come essere sociale, sempre da guidare, da correggere, da costringere e da limitare, la sfiducia quindi per ogni forma di discussione e di ricerca, per ogni atteggiamento che non fosse di obbedienza e sottomissione) e soprattutto di alcuni nemici comuni: in effetti, durante il pontificato di Pio XI diventa centrale [...] il problema di far fronte al sempre più grave pericolo rosso»[4].

Questa coincidenza, difficile da realizzare sul piano dell'educazione dei giovani, si concretizzò facilmente sul terreno del nazionalismo e dell'esperienza coloniale, anche perché già dai primi anni del Novecento molti avevano individuato proprio nel cattolicesimo l'elemento su cui fondare le aspirazioni italiane ad avere un impero. Era stata l'idea del "Regno" di Enrico Corradini e di quanti vedevano proprio nei missionari cattolici gli ideali diffusori di un messaggio che portava ovunque il nome di Roma e, dunque, dell'Italia. Si trattava di una visione certo strumentale del cattolicesimo, che comportava lo snaturamento del suo universalismo fondato sulla fraternità e sull'uguaglianza di tutti gli uomini, ma era anche il naturale punto di arrivo della religiosità italiana sempre più chiusa in una logica di potere e di trionfalismo mondano.

Questo cattolicesimo così poco evangelico e così ardentemente desideroso di svolgere un ruolo pubblico dopo il lungo e doloroso isolamento prodotto dalla «questione romana», trovò nella guerra d'Etiopia l'occasione per agire senza alcuna remora. A differenza di quanto avvenuto con la guerra di Libia, questa contro il Negus non poteva essere presentata come una crociata contro gli infedeli perché l'Etiopia era cristiana anch'essa già dal IV secolo, grazie all'opera di San Frumenzio, ma si trovò il modo per attenuare questa pur importante sua caratteristica. Già nel 1934 la «Civiltà Cattolica» si era impegnata a dimostrare la decadenza morale in cui la Chiesa copta era caduta dopo il Concilio di Calcedonia del 451, indicando

[4] Giovanni Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII* in Corrado Vivanti e Ruggero Romano (a cura di) «Storia d'Italia», vol. 5 tomo 2, Einaudi, Torino 1973, p. 1524.

nel riavvicinamento a Roma cattolica l'unica possibilità per un suo riscatto[5].

La stessa rivista dei gesuiti nel marzo 1936 aveva ribadito la condanna del colonialismo mirante al dominio politico ed economico, capace solo di diffondere una «concezione interamente utilitaria e materialista della vita», orientata all'apprezzamento del «lucro indefinito e della ricchezza senza limiti». Questo era, però, il colonialismo degli Stati protestanti, in primo luogo della Gran Bretagna, mentre ben altra valutazione si dava della colonizzazione fascista, attenta a produrre civiltà e riscatto sociale attraverso il lavoro[6]. Si era convinti che, essendo l'Italia un Paese profondamente cattolico ed essendo il suo governo ormai immune dal gretto laicismo di matrice liberale, la guerra fascista in Etiopia sarebbe stata «una missione di civiltà e di elevamento morale», senza quegli esiti di sfruttamento e di sopraffazione che caratterizzavano, invece, il colonialismo inglese[7].

Al largo consenso dell'opinione pubblica cattolica, finalmente libera di esprimere la propria convinta italianità, corrispose l'adesione massiccia e spesso trionfalistica della gerarchia ecclesiastica in tutte le sue articolazioni. Angelo Del Boca scrive che «secondo Gaetano Salvemini, che ha registrato puntigliosamente gli interventi dell'alto clero, ben 87 fra cardinali e vescovi hanno esaltato la guerra d'Africa [...]. Da Schuster a Costa, da Santin a Romita, da Tesauri a Serci, da Margotti a Fossati, da Ascalesi a Galeazzi a Nasalli Rocca, non soltanto magnificavano l'impresa africana, ma la sacralizzavano, la legittimavano sul piano religioso»[8].

La convergenza tra cattolicesimo e fascismo toccò il suo culmine nella giornata del 18 dicembre 1935, quella della donazione dell'oro alla Patria, quando non soltanto molti vescovi donarono il loro anello episcopale o altri preziosi simboli della loro carica, ma «La voce di Mantova» giunse a proclamare solennemente: «Chi dona alla Patria dona a Dio»[9], in un'esaltazione mistica che procurò sconcerto solo nel cattolicesimo europeo.

Lo stesso Pio XI fu in qualche modo condizionato e travolto da questo clima di diffuso consenso alla guerra fascista, tanto che un suo discorso del 27 agosto 1935 fu ampiamente manipolato dai suoi collaboratori

[5] Ignazio Ortiz De Urbina, *L'Etiopia e la Santa Sede nel secolo XVI,* in «Civiltà Cattolica», IV, 17 novembre 1934, pp. 382-398, citato da D. Saresella, *Le riviste cattoliche italiane* cit., p. 449.

[6] Antonino Messineo, *Necessità economica ed espansione coloniale,* in «Civiltà Cattolica», I, 7 marzo 1936, p. 389, citato da D. Saresella, *Le riviste cattoliche italiane* cit., p. 458.

[7] Mario Alberti, in «Vita e Pensiero», XXVI, dicembre 1935, p. 744, citato da D. Saresella, *Le riviste cattoliche italiane* cit., p. 460.

[8] Angelo Del Boca, *Prefazione* a Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia,* Laterza, Roma-Bari 2010, p. XII.

[9] *Ibidem*.

prima di essere divulgato in Italia. Quel giorno, parlando a circa 2000 infermiere cattoliche riunite in un congresso internazionale, il Papa, a conclusione del suo discorso ufficiale e dopo avere impartito la benedizione di rito, aggiunse a braccio alcune considerazioni sulla situazione internazionale, con riferimento alle tensioni fra Italia ed Etiopia. Come risulta dal resoconto stenografico conservato all'Archivio Segreto Vaticano e conosciuto solo negli ultimi decenni, Pio XI definì l'eventuale guerra italiana contro l'Etiopia: «une guerre injuste, voilà quelque chose qui depasse toute imagination, la plus lugubre, la plus triste, voilà quelque chose d'indiciblement horrible»[10]. Il giorno dopo queste parole chiarissime furono riportate dalle agenzie di stampa internazionale, ma solo il 1° settembre l'«Osservatore Romano» pubblicò il testo italiano di quell'intervento papale, con evidenti e significative varianti. Lucia Ceci ha ricostruito la storia di quella vicenda, qui è sufficiente dire che monsignor Tardini, sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari, annotò al riguardo nel suo diario: «Qua tolgo una parola, là ne aggiungo un'altra; qua modifico una frase, là ne sopprimo un'altra. Insomma con un lavoro sottile e metodico riusciamo ad attenuare assai la crudezza del pensiero papale»[11].

Certo, il Papa autorizzò le modifiche e, autocensurandosi, si assunse la responsabilità di attenuare la portata del suo messaggio, ma le autorità vaticane e quelle italiane erano tanto preoccupate che, per l'udienza del 7 settembre a 15.000 reduci di guerra di sedici Paesi, si provvide a togliere gli altoparlanti da San Paolo, dove si sarebbe svolto l'incontro.

Un'efficace sintesi di tutto l'atteggiamento della gerarchia cattolica è rintracciabile nelle parole che il cardinale Schuster pronunciò il 28 ottobre nel Duomo di Milano e destinate a grande risonanza per il prestigio personale di quel dotto e pio porporato e per l'importanza della cattedra da cui provenivano. Dopo aver ricordato che la commemorazione della marcia su Roma era «non una celebrazione puramente politica, ma una festa essenzialmente cattolica», il cardinale esaltò la nuova Italia riconciliata dai Patti Lateranensi con la Chiesa e con la sua tradizione cattolica e sottolineò la «missione nazionale e cattolica» che essa stava svolgendo nel momento in cui «sui campi dell'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana la strada ai Missionari del Vangelo»[12].

Tra le più significative manifestazioni del consenso cattolico alla guerra d'Etiopia, possiamo certamente annoverare due pronunciamenti di mon-

[10] L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 44.
[11] Ivi, p. 48.
[12] Ivi, p. 86.

signor Carmelo Pujia, Arcivescovo di Reggio Calabria dal 1927 e ormai vicino a celebrare il quarantesimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Già nel mese di ottobre, poche settimane dopo l'inizio di quel conflitto, monsignor Pujia fece diffondere nella sua diocesi e in quella federata di Bova il testo della preghiera «Pro Italia Nostra», che doveva essere recitata dopo il Rosario nelle chiese e nelle famiglie e che assicurava ai fedeli «cento giorni di indulgenza». Il testo diceva:

«Signore Gesù, a te volgiamo gli occhi e il cuore, in questa ora, così triste per noi, per la famiglia nostra e la nostra patria. Tu vedi, o Gesù, l'afflizione nostra; vedi quanti nemici ci circondano, e minacciano la dilettissima nostra Italia; e noi Te solo abbiamo ad ajuto, a speranza sicura! [...].

Oh, salva il popolo tuo, e umilia la superba audacia di coloro che oppresso e vinto lo vorrebbero, legato da schiavo alla volontà loro di padroni senza cuore! [...] Ricorda, o Gesù, o Dio di misericordia e di perdono, che l'Italia tua non ha mai rinnegato la Fede degli avi, e che, tentata, non si è mai partita da Te e dalla Chiesa tua.

A te affidiamo in questa ora di tenebre la Patria nostra, la tua Italia, che combatte laggiù per una causa giusta e santa.

Proteggi con la tua destra potente l'esercito nostro, il quale, in questi giorni di trepidazioni, vive lontano da noi e dai suoi cari, pregando e combattendo, e guidalo Tu di vittoria in vittoria. Così verrà presto la pace, che se è tanto dai buoni desiderata e voluta, è ostacolata con tristi arti dai malvagi.

Questo ti domandiamo, o Gesù, non tanto in nome di noi poveri peccatori, quanto nel nome di tante madri, di tante spose e di tanti innocenti bambini, che temono della vita dei loro cari combattenti…

Oh Gesù! oh Gesù! al tuo Cuore affidiamo le sorti della Patria nostra! [...].

Salvala, o Gesù! Te lo chiediamo nel nome della Madre tua Maria SS.ma.

Così sia!»[13].

Il vescovo reggino aveva fatto sua la versione governativa che voleva l'Italia circondata da nemici minacciosi, anche se quella italiana era in effetti una guerra di aggressione; ripeteva il concetto di una comunità internazionale intesa a umiliarla e a tenerla in condizione subalterna, ma si diceva certo del suo buon diritto perché fondato sulla fedeltà alla «Fede degli avi», senza mai tentennamenti. Tutto questo rendeva «giusta e santa» la causa italiana e rendeva meritevole di protezione divina l'esercito impegnato laggiù, che Dio stesso, si assicurava, avrebbe condotto di vittoria in vittoria. Questa vittoria la meritavano le «tante madri, le tante spose, i tanti innocenti bambini che temono della vita dei loro cari combattenti»: evidentemente per monsignor Pujia gli etiopi erano tutti nati dalle pietre di Deucalione e Pirra, erano tutti rigorosamente celibi e senza figli che ne desiderassero il ritorno a casa!

La Società delle Nazioni, che pure non brillò certo per efficacia e pron-

[13] Monsignor Carmelo Pujia, *Pro Italia Nostra*, *Preghiera indulgenziata*, in «Bollettino ecclesiastico delle Diocesi federate di Reggio Calabria e Bova», XX, 9-10, 1935, pp. 57-58.

tezza nei suoi interventi, già il 6 ottobre condannò l'attacco italiano con un pronunciamento del Consiglio, ripreso quattro giorni dopo dall'Assemblea generale. Il 3 novembre furono decise contro l'Italia alcune sanzioni economiche, che divennero operanti due settimane dopo, il 18 novembre, e rimasero in vigore fino al 4 luglio 1936. Il giorno dopo l'approvazione di quelle misure sanzionatorie, peraltro più clamorose che veramente efficaci, monsignor Pujia si rivolse al popolo di Reggio Calabria con una Notificazione che la data del 4 novembre rendeva ancora più coinvolgente dal punto di vista emotivo.

«Dilettissimi, Siamo chiamati a una comune prova per il bene e la grandezza della nostra amatissima Patria. Le sanzioni che, con un gesto inaudito, non mai visto nella storia dei popoli civili- se togli quello di una nazione senza pietà, contro il primo dei Bonaparteci minacciano, se non la fame, i più gravi sacrifizi, ci impongono una rinunzia che noi dobbiamo e generosamente accettare, e anzi volere come sdegnosa risposta a coloro che tutto hanno avuto da Roma e dall'Italia: vita cristiana e civile e grandezza che non avevano.

Dilettissimi,

da Pastore e Padre vostro, a questa rinunzia vi chiamo.

Sarà rinunzia di mesi: ma già dirà agli amici e alleati di ieri – fattisi nemici del nostro popolo- che noi, per l'Italia di Vittorio Veneto e de' Patti Lateranesi (*sic!*), siamo pronti a privarci non solo di quanto è necessario per la vita, ma anche della vita stessa.

Siate, o amatissimi, sobri nel cibo: modesti cristianamente, oggi soprattutto, nelle vesti; lontani dai luoghi mondani, fatti a perdere le anime e dalle feste che vi tolgono dalla pietà cristiana: siate sempre con Dio nel cuore.

Il pane non ci mancherà. Ci ha pensato Colui che, mandatoci dalla divina Provvidenza, regge sapientemente le sorti della Patria; e col pane non ci mancherà quanto è veramente necessario per la vita, senza aver bisogno dello straniero che tenta vincerci con la fame…

Sia, anzi, meritoria ogni nostra astinenza e ogni nostra privazione, offrendole al Signore come espiazione delle colpe commesse. Vi dirò con Tobia: Ipse Deus castigavit nos propter iniquitates nostras; et ipse salvabit nos propter misericordiam suam…

In alto i cuori: Dio è con noi.

Vi ricordo, che nelle SS. Scritture vi sono pagine che esaltano la virtù dell'astinenza. Quanto faremo come necessità per il buon decoro della Patria, facciamolo come espiazione, come vita cristiana di rinunzie volontarie; e così otterremo presto dal Signore, con una grande vittoria finale, la sospirata pace, la pace vera nella giustizia e nell'amore.

Vi benedica, in questa ora di sacrifizi, Cristo Gesù, come vi benedice il vostro

Arcivescovo Carmelo Pujia.

Reggio Cal., 4 novembre 1935»[14].

Il tono di questo nuovo documento del presule era più decisamente politico, richiamava esplicitamente l'Italia di Vittorio Veneto (nel giorno della vittoria, appunto) e quella dei Patti Lateranensi, intesi come nuovo inizio della storia nazionale; inveiva contro la Gran Bretagna «nazione senza pietà»; invitava alla sobrietà nei consumi e quindi a utilizzare quelle «inique sanzioni» come occasione per dare un'impronta più autenticamente

[14] Atti Arcivescovili, in «Bollettino ecclesiastico delle Diocesi federate di Reggio Calabria e Bova» cit., pp. 55-56.

cristiana alla vita; vedeva nella sofferenza serenamente accettata la garanzia per una sicura ed immancabile vittoria. Il tutto nella certezza che «il pane non ci mancherà. Ci ha pensa Colui che, mandatoci dalla divina Provvidenza, regge sapientemente le sorti della Patria»: la guerra dei cattolici si identificava con la guerra di Mussolini e il duce, ancora una volta, era «l'Uomo che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare», come aveva detto Pio XI a commento dei Patti Lateranensi.

Non si trattava, peraltro, di parole dettate solo dall'emozione del conflitto e dall'istintivo bisogno di essere solidale con il prossimo più immediato, perché in quello stesso 1935 monsignor Pujia aveva chiaramente espresso la sua visione della storia in una precedente Notificazione in cui si leggeva:

> «Prima, anche in Italia, le fatali conseguenze dell'Enciclopedia e della Rivoluzione francese; poi l'indifferenza religiosa del passato secolo, e infine l'odio di una setta che tolse Dio dalle scuole, dalle assemblee e da tutte le attività della vita politica e sociale, ci hanno, in tanta parte, allontanando le popolazioni da quella vita cristiana che in Italia era la gloria di due millenni. Oggidì, noi ne deploriamo le fatali conseguenze»[15].

Le parole di monsignor Pujia risultano certo sconcertanti per la moderna sensibilità religiosa cattolica che si è formata dopo il Concilio Vaticano II e che è rivolta più alla comprensione e alla misericordia che al trionfalismo missionario, ma rappresentavano gli atteggiamenti più largamente presenti nell'episcopato italiano dell'epoca. Secondo la ricostruzione fatta da Lucia Ceci, tutti i vescovi italiani in carica nel 1935 erano nati prima del 1900 e la loro formazione umana e pastorale risaliva ad un periodo ben precedente all'avvento al potere del fascismo[16]. Pujia, nato nel 1852, era stato ordinato sacerdote nel 1875, l'anno successivo all'emanazione del «non expedit» da parte della Sacra Penitenzieria, per cui tutta la sua attività si era sviluppata nel segno della più intransigente ostilità verso lo Stato liberale e la sua cultura di riferimento. Nominato vescovo nel gennaio del 1898, il suo ministero episcopale si era svolto dapprima nella Chiesa di Pio X, segnata sin dall'inizio dalla repressione del modernismo, tanto severa sul piano dottrinale quanto dura e spietata nei confronti dei singoli sospettati, spesso ridotti all'isolamento e all'emarginazione. Nonostante le aperture registrate durante il pontificato di Benedetto XV, l'impostazione «piana» si era protratta nel tempo grazie all'opera di alcune

[15] Monsignor Carmelo Pujia, *Religione e Catechismo*, Notificazione di Monsignor Carmelo Pujia Arcivescovo di Reggio Calabria, Stabilimento Tipografico F. Morello, Reggio Calabria 1935, p. 5.

[16] L. Ceci, *Il papa non deve parlare* cit., p. 89.

figure di assoluto riferimento e prestigio, come il cardinale Merry del Val e il cardinale De Lai, fino al 1930 a capo della segreteria del Sant'Uffizio il primo e della Concistoriale il secondo, organismi entrambi decisivi nella selezione e nella nomina dei vescovi.

Da questo clima di esasperata chiusura alla modernità e di sospetto per quello che maturava nella società, era scaturito un complessivo impoverimento culturale dell'episcopato italiano, portato a rinserrarsi sempre più in una visione formalistica della religiosità, capace magari di apprezzabili slanci di pietà individuale, ma sempre meno attrezzata ad essere lievito e punto di riferimento per un'umanità in cerca di faticosi approdi in quel difficile tornante della storia.

La guerra italo-etiopica fu per la Chiesa cattolica una drammatica cartina di tornasole, che mise in evidenza i limiti e le contraddizioni delle politiche concordatarie fortemente volute da Pio XI. Grazie a questi Concordati, la Santa Sede aveva certamente acquisito vantaggi, privilegi e garanzie di sicurezza, spesso indispensabili vista la natura degli interlocutori, ma aveva dovuto attenuare la libertà e la qualità delle sue scelte. Tutto questo emerge con chiarezza dalle note che, fra il 23 settembre e il 13 dicembre 1935, scrisse monsignor Domenico Tardini, stretto collaboratore del papa, come si è visto, considerato tra le personalità più influenti della Chiesa del Novecento[17]. Tardini non è estimatore né del fascismo né di Mussolini, che giudica «inesperto in politica estera […]. Non c'è una linea, un programma, un metodo»; avverte il carattere strumentale e manipolatorio della propaganda e si domanda:

«Che vuole ottenere il Duce per l'Italia? La gloria militare? Ma la spedizione presente è di un forte ed armato contro un debole inerme. Il prestigio dell'Italia? Ma ora tutto il mondo la giudica come un vigliacco aggressore. Il miglioramento della situazione economica? Ma l'impresa di oggi costa assai e non renderà se non dopo molto tempo e dopo molte altre spese. Uno sbocco per la popolazione esuberante? Ma, con tutte le difficoltà che hanno opposto a Ginevra e la Francia e l'Inghilterra, non ci resterà che uno spazio assai ridotto e saranno escluse le parti più redditizie, anche nell'ipotesi che la spedizione vada nel migliore dei modi. E allora? […] Misteri incomprensibili, ma conseguenze inevitabili della dittatura.» (23 settembre). Nella nota del 1°dicembre è durissimo contro il fascismo, che ha trasformato «gli italiani in un popolo di pecore che corrono dove il pastore, con il bastone, le porta; ha educato le generazioni alla violenza […]; ha gridato ai quattro venti la forza, la grandezza dell'Italia. Conclusione: oggi un popolo di straccioni si dà arie da… Sardanapalo, un popolo debole e poco evoluto si dà l'aria del più grande popolo della terra; […] non c'è ormai che un'accozzaglia di schiavi, pronti sempre a dir di sì, a battere le mani, saturi…di entusiasmo».

[17] Lucia Ceci, *Il Fascismo manda l'Italia in rovina*, *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935),* in «Rivista Storica Italiana», 1, 2008, pp. 294-346.

Ma in questa stessa nota Tardini, che scriveva questi appunti per presentarli al papa nelle udienze di lavoro, è anche durissimo nei confronti dei vescovi

«più verbosi, più eccitati, più… squilibrati di tutti. Offrono oro, argento puri: anelli, catene, croci, orologi, sterline. E parlano di civiltà, di religione, di missione dell'Italia in Africa…E intanto l'Italia si prepara a mitragliare, a cannoneggiare migliaia e migliaia di Etiopi, rei di difendere casa loro… […]. E non è in parte una conseguenza della Conciliazione? Senza di questa il clero non avrebbe preso l'atteggiamento di oggi. E la difficoltà non sarebbe nata».

Si tratta di un'analisi lucidissima, che poi i fatti avrebbero confermato nella sua lungimiranza, ma colpisce il punto centrale del ragionamento di Tardini: si rammarica, e con ragione, per la perdita di prestigio e di autonomia della Santa Sede, troppo coinvolta nell'avventurismo del regime, ma sono quasi del tutto assenti quelle valutazioni di ordine etico cha sarebbe normale attendersi in un sacerdote. La guerra gli appare sbagliata nella scelta dei tempi e nelle modalità di esecuzione, sarebbe stato meglio se Mussolini avesse aspettato la guerra immancabile che la Germania presto scatenerà e a quel punto avrebbe ben potuto prendersi l'Abissinia e l'Albania, senza fare tanti danni. (nota del 14 ottobre). Neanche una riflessione sul rifiuto cristiano della guerra e sul dovere di non considerare nemico alcun essere umano!

Fra tanti pronunciamenti intrisi di verbosa retorica e di esasperato nazionalismo, fra tanti ragionamenti ispirati più alla ragion di Stato che allo spirito del Vangelo, spicca l'interpretazione che di quella guerra diede don Primo Mazzolari. Nello schema di predica per la festa dell'Immacolata Concezione del 1935, il parroco di Bozzolo si doleva anche lui per le sanzioni, assicurava che anche la Vergine, proprio come una mamma, avrebbe rinunciato al suo anello per dare da mangiare ai suoi figli e avrebbe poi fatto capire agli etiopi che i «bravi» italiani erano lì per portare «strade» e «pane»[18]. Non era vero, il pane e le strade non hanno bisogno di bombe e di gas asfissianti ed in seguito i «bravi» italiani avrebbero messo in atto una repressione feroce ed indirizzata innanzitutto contro il clero locale; non era vero, ma almeno cercava di salvare in qualche modo l'onore del popolo, senza incattivirlo con messaggi di superba superiorità e faceva appello a qualcosa, il pane appunto, che di per sé avvicina e affratella gli uomini.

[18] Primo Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra,* Edb, Bologna 2009, pp. 172-174.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 161-186

Cenni storici su alcune chiese di Siderno non più esistenti

Domenico Romeo

Nei secoli passati sul territorio di Siderno vennero elevate numerose chiese. Ciò dimostra che lo spirito religioso era assai diffuso e la vita quotidiana si svolgeva nel rispetto dei precetti cristiani, ai quali qualsiasi atto della vita quotidiana doveva fare riferimento.

Per una parte degli abitanti sidernesi la giornata iniziava con l'ascolto della messa dell'Aurora. In chiesa, comunque, si andava sempre per pregare ed era severamente vietato passeggiare, parlare ad alta voce o fare contratti di qualsiasi genere.

Quando si incontrava qualche processione, soprattutto quella del Santissimo, bisognava inginocchiarsi.

La domenica, nei giorni festivi e durante il triduo pasquale tutte le botteghe dovevano rimanere chiuse. Le bestemmie erano punite con pene corporali (la frusta) per gli ignobili e con pene pecuniarie per i nobili. I medici chirurghi quando visitavano e medicavano le persone inferme, dovevano essere confessati.

Ogni sabato i pochi maestri – quasi sempre ecclesiastici – dovevano insegnare agli scolari la dottrina cristiana.

A fine Seicento erano presenti le seguenti chiese: San Nicola, Santa Maria dell'Arco, Santissima Annunziata, Santa Caterina, Santa Lucia, San Leonardo, San Carlo Borromeo, San Sebastiano, San Domenico, Santa Maria della Pietà, Santa Maria *Gratiarum*, Santa Maria di Monte Carmelo, Santa Maria di Portosalvo, San Nicola di Salvi e Santa Maria di Pazzilloni[1], quest'ultima in stato di abbandono già nel 1611.

Oggi molte delle chiese menzionate non esistono più, distrutte sia da calamità naturali, quali terremoti e alluvioni, sia dalla mano dell'uomo.

Tra le chiese di Siderno non più esistenti annoveriamo: la chiesa di

[1] Domenico Romeo, *Siderno nel Seicento Società e famiglie*, Edizioni Nosside, Ardore Marina 2019, p. 11; Sezione Archivio di Stato di Locri (da ora SASL), *Fondo Gerace*, vol. I bis.

Santa Caterina, la chiesa di Santa Lucia, la chiesa di San Leonardo, la chiesa di San Francesco di Paola, la chiesa della Santissima Annunziata, la chiesa di San Sebastiano.

La chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire

Le prime notizie storiche che riguardano la chiesa di Santa Caterina sono riportate nel verbale redatto in occasione della visita pastorale effettuata a Siderno nel 1543 dal vescovo di Gerace, Tiberio Muti, nel quale è menzionata la chiesa, retta da una confraternita, che viene nuovamente menzionata nel verbale relativo alla visita effettuata nel 1552 dal vescovo Candida[2].

Nel 1565, con la costruzione del convento di San Francesco di Assisi su iniziativa di fra' Bernardino Barbotano[3], la chiesa fu annessa allo stesso e rimase sotto la "giurisdizione" dei frati francescani fino al 1650, anno in cui il predetto convento fu chiuso[4].

Nel 1618, Cesare Donato eresse l'altare maggiore dedicato a Santa Caterina, che successivamente fu dotato da Simone Falletti[5], sindaco di Siderno nel 1671.

La chiesa venne elevata a parrocchia intorno al 1656; primo parroco fu Leonardo Gliozzi. L'apprezzo di Siderno del 1707 ci offre della stessa questa descrizione[6]:

«Seguitando detta strada a destra d'essa si ritrova la parrocchia sotto il titolo di Santa

[2] SASL, *Fondo Gerace*, vol. I bis.

[3] Su Bernardino Barbotano cfr. Francesco Russo, *I Francescani Minori Conventuali in Calabria (1217-1982),* Silipo e Lucia, Catanzaro 1982, p. 120.

[4] Il convento di Santa Caterina di Siderno, retto dai Frati Francescani di San Francesco d'Assisi, fu fondato da Bernardino Barbotano nel 1566; era annesso alla chiesa di Santa Caterina che sorgeva dove oggi vi è la casa municipale di Siderno Superiore. Nel 1641 il convento ospitava sei frati. Venne chiuso da papa Innocenzo X nel 1652, insieme a tutti i conventi che avevano un numero di frati inferiore a sei. Sul predetto convento, cfr., il mio, *Il Convento di Santa Caterina dei Francescani Minori Conventuali di Siderno*, in «Insieme - Foglio della parrocchia di Santa Maria dell'Arco di Siderno Marina», a cura di don Donato Ameduri, dicembre 1997, p. 4; Id., *Il Convento Francescano di Siderno*, in «Calabria Sconosciuta», XXXV, 136, 2012, pp. 61-62.

[5] L'U.I.Dr. Simone Falletti, sindaco di Siderno, fu il primo governatore di giustizia di Siderno nominato nel 1674 dal principe Carlo Maria Carafa nel corso della visita fatta a Siderno. Sullo stesso cfr.: Domenico Romeo, *Da Sideroni a Siderno. Un comune della Calabria nel periodo feudale,* AGE, Ardore M. 2006, p. 64.

[6] Domenico Romeo, *L'apprezzo di Siderno del 1707 e la causa fra i Milano e i Carafa per il suo possesso nel corso del XVIII secolo*, Corab Gioiosa Jonica 2000, pp. 55-56.

Caterina, consiste in una nave coverta a tetti con suffitta di tavole, in testa della quale vi sta l'altare maggiore con tribuna, dove si conserva il Santissimo; dietro detto altare vi è il coro coverto a lamia, a sinistra del quale vi è la sacrestia a lamia, a lato sinistro del detto altare vi sta altro altare con nicchia di fabbrica di ornamento di pietra di paese lavorata; dentro del nicchio vi sta la statua di marmo di Santa Caterina, et all'altro lato del detto altare maggiore vi sta un altro altare con quadro di San Francesco, S. Antonio di Padova, e S. Chiara; a sinistra della nave vi sta un altare con ornamento di colonne, piedistalli e cornici di stucco, col quadro dell'Immacolata Concezione, et a destra vi è un altare con quadro della Madonna del Rosario; in detta chiesa vi è il battistero, pulpito e due confessionari, e porta picciola, e tiene due campane.

La cappella di S. Caterina è jus patronato della famiglia Falletti e quella dell'Immacolata Concezione è jus patronato dell'Università; detta parrocchia tiene la rendita da circa ducati 60, et in detta chiesa ci sta la Confraternita sotto il titolo dell'Immacolata Concezione con veste bianca e mozzetto ceruleo».

Nel corso dell'anno 1725 fu visitata dal rappresentante del vescovo di Gerace[7]; nel verbale della visita venne annotato che la stessa era retta dal parroco Biagio Archinà e che al suo interno era presente una cappella dedicata a Santa Caterina di giuspatronato laicale della famiglia Falletti. Nella chiesa era altresì presente un altro altare di giuspatronato della *Universitas* di Siderno.

Nel 1733, il predetto parroco fece redigere il seguente inventario o platea[8] della chiesa, nel quale, tra l'altro, si legge*:*

«La suddetta chiesa parrocchiale di Santa Caterina è posta nella Terra di Siderno presso la strada pubblica che confina con l'orto di detta chiesa da una parte e dall'altra con la casa di Domenico Calautti, esposta all'Oriente, quale fu edificata, non si sa l'anno per devotione dell'Ecc.ma Sig.ra Donna Livia Spinelli, padrona in quel tempo, come si dice per relatione, non si sa ne meno quando fu benedetta, e prima fu convento delli Padri di San Francesco d'Assisi, dopo fu beneficio semplice ed ultimamente fu fatta parrocchia dalla buona memoria di monsignor D. Domenico Diez de Aux l'anno 1695.

Sono in essa chiesa parrochiale oltre dell'altare maggiore, due cappelle a cornu evangelij, l'una sotto il titolo di Santa Caterina, jus patronato della famiglia Falleti, l'altra sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria, eretta dall'Università di detta terra; vi è un'altra a cornu Epistole sotto il titolo di Sant'Antonio di Padua; la chiesa parrocchiale tiene due messe d'obbligo, incluso l'onus parrocchiale, l'altare di S. Antonio tiene d'obbligo trentadue messe infra annum, per riduttione fatta dalla felice memoria di mons. Diex l'anno 1726 nel mese di maggio, e proprio alli 4 di detto mese.

La cappella di Santa Caterina tiene una messa la settimana, e proprio il lunedì.

La cappella della Concezione per mancanza d'entrate non celebra messa veruna, ma tiene la festiva dopo la messa parrocchiale.

[…] Tre sepolture una con la balata di pietra mischia e l'altre due balata di pietra ordinaria.

Due fonticelli di pietra mischia attaccati al muro, l'una dalla porta maggiore e l'altro dalla porta piccola.

[7] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 8.

[8] Archivio di Stato di Catanzaro (da ora ASCz), *Cassa Sacra*, *Segreteria Pagana*, b. 13, fasc. 1280, anno 1793.

Quattro finestre per ricevere lume la suddetta chiesa, con li vetri.

Il campanile con due campane, la grande rotola settanta in circa lunga palmi due con l'effigie dell'Immacolata Concezione, con lettere […].. La campana piccola rotola 40 in circa, palmi uno e mezzo lunga e tiene li seguenti segni […].

La detta chiesa parrocchiale [...] fuori palmi 40 di dentro palmi 38, lunga palmi 80, larga palmi 40 incluso il choro. La sagrestia è lunga palmi 18, larga palmi 7, un genuflessorio di tavole di sopra al muro, la Croce con la preparazione per la santa messa, un stipo d'abete con la chiave e serratura, la Croce quale si va all'infermi con l'oglio Santo».

A Biagio Archinà nel 1740 subentrò come parroco Pietro Audino a cui venne assegnata la parrocchia in data 23 aprile.

Nel 1768, a causa d'infiltrazioni d'acqua cadde il muro dietro il coro ed il campanile con le due campane. Una campana aveva incise le lettere M.V., la scritta S. Francesco e l'Immagine della Immacolata Concezione; si chiamava Concetta. L'altra campana aveva scolpite tre croci e quattro T e si chiamava Caterina[9].

Dopo questo evento, la chiesa fu ristrutturata dal sacerdote Giovambattista Correale nel corso del 1772.

Nel 1774, il predetto parroco, nel primo folio del *Liber Baptizatorum*, riportava una breve storia della chiesa, nella quale si legge:

«La Parrochiale di S. Caterina Vergine e Martire prima Convento di Regolari dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, seu Conventuali, ebbe il suo principio nell'anno 1650 per la soppressione del suddetto Convento fatta dalla S. Congregazione. Le rendite del quale si distribuirono alla Parrochia di S. Maria dell'Arco di Siderno, al Seminario di Gerace, ed il rimanente per dote della Parrochia di S. Caterina, videlicet alla Parrochia di Santa Maria dell'Arco furono assegnati docati quaranta, stante la tenuità delle rendite. Al Seminario docati centodiciassette annui coll'obbligo di mantenere due alunni di Siderno gratis, ed il di più delle rendite che ascender poteva a docati sessanta, per dote della suddetta Parrochia di S. Caterina, come tutto distintamente rilevasi dalla relazione esistente nel Libro delle Lettere alla Santa Congregazione nella segreteria sopra disciplinata de' Regolari in Roma. Coll'andar del tempo si son diminuite le rendite, credo, perché consistevano in frutti d'alberi; dimodoche oggi in tutto le annue rendite ascendono a docati venti cinque l'anno. Per la qualcosa da' parroci niente se badato al mantenimento della chiesa. Cosicchè penetrando le acque di anno in anno nelle mura e nel vaso del Coro, ch'era coverto di Lamia reale, nell'anno 1768 ruinò il muro dalla parte di dietro del Coro, cadde la Lamia ed il campanile colle campane. E perché il muro dalla parte della strada maggiore anche era spiombato, e minacciava ruina, si pensò per ordine di monsignor vescovo, scoprire detta chiesa, e tagliare le mura in giro più di otto palmi. L'attuale parroco D. Pietro Audino già [...] dichiarato inabile a portare la cura delle anime, rinunciò le rendite di detta Parrocchia per la riedificazione della medesima, e da monsignore si deputò economo per la cura senza veruna mercede. In tale stato deplorabile si vedeva la povera chiesa, si perché le annue rendite nulla bastavano per lo ristoro della stessa, stante l'introito di un anno si consumò a scoprirla, e diroccarla, si perché le povere anime senza pastore andavano mendicando i Sagramenti nell'altre chiese mediante la poco assistenza dell'Economo, che alla fine conoscendosi ina-

[9] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24. Domenico Romeo, *Le campane delle chiese di Siderno nel 1737*, in «La Riviera», 24 aprile 2005.

bile al peso, rinunciò, accrebbe il bisogno delle anime. Perdurò in tale stato circa anni tre. Alla fine ispirato da Dio il sacerdote D.r D. Giovambattista Correale si addossò il peso, e di riedificare la chiesa, e di guidare le anime senza veruna mercede. Si che principiò ad ammanire il materiale nell'anno 1772 e nell'istesso anno nel mese di marzo si pose mano alla fabbrica coll'aiuto de' parrocchiani, e questue che faceva detto sacerdote. Si prese al di dentro della chiesa un contro muro sopra pilastri, de' quali la base sotterranea è ben lunga, larga, e profonda circa diece palmi. Si restrinse l'arco maggiore, si alzò un baluardo nell'angolo esteriore della chiesa per fortificare le aperture. Si edificò il muro esteriore del Coro, ed il campanile. Si sono comprati travi grossi, filere, ciarvoni, e circa cento trenta salme di tegole, perché del materiale vecchio altro non rimase, che i correnti de' forfici colle coscie, e qualche poco di tavole delle peggiori della soffitta, che servirono per la fabbrica, giacché buona parte furono rubate e disperse».

Nel 1783, dopo la serie di terremoti che sconvolsero la Calabria[10], la chiesa di Santa Caterina fu – tra le chiese di Siderno – quella che subì meno danni, tanto che per un periodo l'arciprete della chiesa matrice, visto i gravi danni subiti dalla stessa, su ordine del Vescovo, officiò nella stessa fino a quando la chiesa di San Nicola non venne riparata.

Il restauro dei danni venne affidato dall'ing. Paolo Scandurra al massaro Francesco Cupido[11]; quest'ultimo, con atto di obbligazione redatto in data 26 giugno 1786 s'impegnò

«di riattare, ristorare e rendere atta per potersi esercitare i Divini Uffici secondo la perizia fatta dall'Ill.mo Sig. D. Paolo Scandurra Regio Ingegnere destinato in questo Diparto di Geraci, la chiesa parrocchiale di S. Caterina di detta Terra a proprie sue spese, dopoché gli sarà somministrata dalla Cassa Sagra la somma di ducati settantuno».

Nonostante ciò, a causa dell'umidità presente, il parroco Silvestro Cupido chiese che fosse restaurata la chiesa del Santissimo Rosario annessa al convento dei Padri Domenicani, distrutta dal terremoto, «lunga palmi 110 e larga palmi 40 mancandovi il suffitto, l'intonaco, il pavimento, le vitrate, il campanile per 4 campane, ed il frontespizio», in modo che la sede della parrocchia di Santa Caterina fosse trasferita in detta chiesa, in quanto, a suo dire, la chiesa di Santa Caterina a causa dell'umidità era poco sicura e piccola per il numero di anime che la frequentavano[12].

[10] Sui terremoti del 1783 cfr.: Francesco Antonio Grimaldi, *Descrizione de' Tremuoti avvenuti nelle Calabrie nel 1783*, Napoli 1784 presso G.M. Porcelli; Augusto Placanica, *L'Iliade funesta - Storia del terremoto calabro messinese del 1783*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1982; Donato De Dolomieu, *Memoria sopra i terremoti della Calabria nell'anno 1783*, Roma, 1784; Giovanni Vivenzio, *Istoria de' Tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore, e nella Città di Messina nell'anno 1783, vol. primo,* Napoli 1788, nella Stamperia Regale; Michele Sarconi, *Istoria de' fenomeni del Tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783,* Napoli 1784.

[11] Domenico Romeo, *Siderno nel Settecento*, AGE, Ardore Marina 1997, p. 144 e ss.

[12] ASCz, *Cassa Sacra*, *Segreteria Pagana*, b. 13, fasc. 1280, anno 1793. Nel 1791 il numero

Il progetto del parroco Cupido trovò l'opposizione di alcuni cittadini, guidati dal dottor Antonio Romeo, già erario baronale[13], che presentarono un ricorso al Supremo Consiglio delle Finanze e inviarono una supplica al Re[14].

Nonostante ciò, la chiesa del Santissimo Rosario fu restaurata dal parroco Silvestro Cupido che si obbligò con il mastro Francesco Cupido, che doveva effettuare il lavoro materiale di riedificazione della chiesa, dopo che la Cassa Sacra avesse inviato la somma di ducati 71.

Comunque, visto che nell'anno 1787 le funzioni religiose si svolgevano ancora dentro le baracche di legno ed era volontà di tutta la comunità sidernese finire la ricostruzione della chiesa del Santissimo Rosario, con atto notarile stipulato in data 15 giugno 1787 dinanzi al notaio Pietro Pedullà, mastro Domenico Macrì e mastro Simone Macrì di Francesco si inpegnarono per prestare la loro opera nel rifacimento della chiesa.

Successivamente, con disposizione della curia vescovile nel 1794 si autorizzò il trasferimento della sede parrocchiale dalla chiesa di Santa Caterina a quella del Santissimo Rosario[15].

Nel 1802, comunque, la sede della parrocchia era ancora nella chiesa originaria di Santa Caterina, che fu visitata dal vescovo di Gerace, Giuseppe Maria Pellicano.

All'epoca, nella stessa vi era l'altare maggiore dedicato a Santa Caterina di giuspatronato della famiglia Falletti e l'altare dedicato a Sant'Antonio[16].

Il 12 agosto 1819, in previsione del trasferimento della sede parrocchiale, il parroco Silvestro Cupido redasse un inventario dei beni della chiesa, dal quale si viene a conoscenza che la parrocchia aveva una popolazione di 1.400 anime, ma era povera di rendite, due campane e vari arredi che venivano elencati.

Soltanto nel 1823, su indicazione ed autorizzazione del consigliere del Ministro Affari Ecclesiastici, il vescovo di Gerace dispose definitivamente il trasferimento della sede della parrocchia di Santa Caterina nella chiesa dell'ex convento domenicano.

Nella missiva inviata al Vescovo dal citato consigliere si legge[17]:

delle anime della parrocchia di Santa Caterina era di 866 unità (cfr.: F. Von Lobstein, *Bollari cit.*, p. 347).

[13] D. Romeo, *Siderno nel Settecento* cit., p. 33.

[14] ASCz, *Giunta di Corrispondenza*, Dispacci e Carte Varie, busta 1.

[15] ASCz, *Cassa Sacra*, Segreteria Pagana, b. 13, fasc. 1280, anno 1793.

[16] Archivio Storico della diocesi di Locri-Gerace "Mons. Vincenzo Nadile" (da ora ADLG), Atti della visita del canonico Giuseppe Maria Pellicano locale, reale e personale a Siderno nel 1802 su incarico del Vascovo di Gerace.

[17] Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Inv. 5*, busta 197.

«Napoli 12 luglio 1823.
Illustrissimo e Reverendissimo Signore.
In veduta dei definitivi riscontri dati da V.S. Ill.ma e Rev.ma con rapporto del dì 16 maggio scorso sulla destinazione della chiesa degli ex Domenicani del Comune di Siderno, sono a dirle, uniformemente all'avviso della Commissione Esecutrice del Concordato, che non incontro veruna difficoltà, che V.S. Ill.ma e Rev.ma possa trasferire nella enunciata chiesa la parrocchia di S. Caterina dello stesso Comune di Siderno, quante volte si creda tal chiesa più comoda per quella popolazione, ed esistano i mezzi da eseguire la progettata traslocazione.
Il Consigliere Ministro di Stato [...] degli Affari Ecclesiastici».

Il 5 maggio 1837 la sede della parrocchia di Santa Caterina, ormai nella chiesa del Santissimo Rosario, venne visitata dal vescovo di Gerace, Luigi Maria Perrone[18]. Della visita venne redatto il seguente verbale:

«In seguito si è recato all'altra Chiesa Parrocchiale di S. Caterina retta dal Parroco D. Bartolomeo Pelle. Ivi si è visitato l'altare di Nostra Donna del Rosario, ove si conserva la Santissima Eucarestia, e si è trovato approvabile. Si visitò la custodia, e la santa pisside, e si trovò tutto buono. Quindi si visitò l'altare maggiore, e fu trovato tutto buono, ed ivi Monsignore amministrò la Cresima ad alcuni fanciulli. Si passò a visitare i sacri paramenti e furono trovati tutti buoni. Visitato il confessionale si trovò mancante nelle grate, e si ordinò di essere accomodato. La stessa cosa si è fatta nella visita del Battisterio, che si trovò in cattivo stato in tutte le parti. Visitato poi l'Oratorio della Confraternita laicale di Maria Santissima della Purità, e quindi l'altro di San Carlo Borromeo, non si trovò cosa da riprendersi, ma tutto era in regola».

Una volta trasferita la sede parrocchiale, la vecchia chiesa di Santa Caterina, rimase in stato di abbandono e venne demolita per far sorgere al suo posto il palazzo municipale di Siderno Superiore.

La parrocchia di Santa Caterina continuò ad esistere nella chiesa del Santissimo Rosario o San Domenico. Fu soppressa nel 1986.

La chiesa di Santa Lucia

La chiesa di Santa Lucia, distrutta dalla serie dei terremoti che colpirono la Calabria nel corso dell'anno 1783, sorgeva nell'odierna Siderno collinare, sulla collina di Fronzato.

[18] F. Von Lobstein, *Bollari* cit., p. 400. Antonio Oppedisano, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Tip. Cavallaro, Gerace 1934, p. 486; Luigi Vento, *Iscrizioni Sidernesi – Secoli XVI-XX*, Grafiche Messaggero, Padova 1982. I parroci della chiesa-parrocchia di Santa Caterina fino al 1953 furono: Leonardo Gliozzi, primo parroco; dal 1695 al 1738: abate Gaetano Antonio Gentile; dal 1738 al 1739: Biagio Archinà; dal 1740 al 1784: Pietro Audino; dal 1784 al 1822: Silvestro Cupido; dal 1823 al 1845: Bartolomeo Pelle; dal 1845 al 1888: Giovanni Carlo Antico; dal 1888 al 1897: Giuseppe Romeo; dal 1897 al 1916: Salvatore Restagno; dal 1916 al 1921: Raffaele Gerace; dal 1921 al 1928: Ilario Fantò; dal 1928 al 1943: Raffaele Gerace; dal 1943 al 1953: Marco Pangallo; dal 1953 fino all'abolizione della parrocchia: Vincenzo Gasparro.

Fu eretta nel corso del XVI secolo, tra il 1543 ed il 1588, su iniziativa di Gio Lorenzo Cordì[19], grazie anche alle elemosine dei fedeli.

Nel 1590 venne visitata dal vescovo di Gerace, monsignor Ottaviano Pasqua, nel corso della sua visita pastorale a Siderno. All'epoca, il procuratore era il predetto Gio. Lorenzo Cordì.

La relazione fatta dopo la predetta visita, ci porta a conoscenza che la chiesa aveva un altare con una croce lignea e nella stessa aveva sede una confraternita di laici, detta di Santa Lucia[20].

Nel corso del Seicento fu abbellita con la costruzione di un altro altare, intitolato ai Santi Cosma e Damiano.

Nell'Apprezzo di Siderno[21], redatto nel 1707, la chiesa di Santa Lucia viene così descritta:

«Dalla detta chiesa parrocchiale (Ss.ma Annunziata) calando per una strada penninosa, alli lati della quale sono molte abitazioni, si giunge alla chiesa di S. Lucia consistente in una picciola nave coverta a tetti con tempiatura di tavole con due altari uno di S. Lucia, e l'altro di S. Cosimo e Damiano; tiene una campanella e vi si celebra nel giorno festivo di detta Santa; in detta chiesa vi è la confraternita con veste e mozzetto rosso».

Nel 1730 venne visitata dal vescovo del Tufo; nella relazione fatta dopo la visita[22], tra l'altro, si legge:

«Essendosi trovato in questa chiesa un altare di S. Cosmo e Damiano di juspatronato laicale della famiglia Lombardo abbiamo comandato che detto juspatronato si porti in questo altare maggiore smantellandosi l'altare di S. Cosmo, col l'obbligo che la fam. di Lombardo debba mantener l'altare, e la chiesa si mantenghi con le proprie benché pochissime rendite, e con l'elemosine. A qual fine determiniamo per collettore dell'elemosine il procuratore odierno coll'arciprete e qualch'altro gentiluomo del paese, essendo pur gloria di questuare per mantenere la chiesa di Dio, e si accomodi poi la chiesa con pulizia, e con decenza, e provegga di quel che bisogna ad forma».

A proposito del beneficio dei Santi Cosma e Damiano, Carlo Lombardo rettore dello stesso, fece l'inventario delle suppellettili dell'altare del beneficio[23]; vi erano:

[19] Gio Lorenzo Cordì fu sindaco di Siderno nel 1597; sullo stesso, cfr.: Domenico Romeo, *Da Sideroni* cit., p. 59 e ss. Nel Settecento, nella diocesi di Gerace, vi erano chiese dedicate a Santa Lucia oltre che a Siderno, anche a Bovalino e a Gerace.

[20] Sulla confraternita di Santa Lucia e sulle altre confraternite di Siderno, cfr.: Enzo D'Agostino, *Le confraternite della Diocesi di Gerace (oggi Locri-Gerace),* in *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno* - Atti del convegno a cura di Maria Mariotti, Vito Teti, Antonio Tripodi, vol. 1°, Mapograf, Vibo Valentia 2002.

[21] D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno* cit., p. 57.

[22] ADLG, *Fondo Del Tufo*, busta 5, fasc. 437.

[23] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 34 anno 1737.

«Un apparato di fiori e candilieri cioè quattro candilieri e quattro frasche con piedi dorati, Croce, carta di gloria, in principio, e lavabbo. Un missale nuovo, [...] tela stragola, bacchettini, uno paro di cuscioli, piattino e campanello. Quattro tovaglie intiere, e due mezze, due manutergi. Sei purificatori, quattro palle, uno calice con la coppa di argento con piede dorato, tre borse, una nera e due di varii colori, e due corporali, 3 veli due di vari colori ed uno nero. Tre pianete, una violata ed una nera di calami ed una di vari colori di lanetta, due camisi, uno antraltare di tela pittata, il velo al altare con il suo ferro ed una lampa a latere con il piede di ferro».

Nel 1732, come risulta dal verbale di una nuova visita pastorale del vescovo Del Tufo, la chiesa era retta dal reverendo D. Nicola Romeo. Aveva un altare maggiore nel quale vi era il quadro di Santa Lucia, che bisognava di una tendina, ed un altro altare dedicato ai Santi Cosma e Damiano, con il quadro dei Santi, di giuspatronato della famiglia Lombardo, che pertanto non era stato smantellato.

Le condizioni della chiesa non erano eccellenti in quanto le finestre mancavano di vetri e il muro esterno doveva essere imbiancato. Nella stessa si celebrava la messa festiva.

Nel 1737, procuratore era Nicola Romeo, mentre nel 1741 era Brunone Domenico Macrì.

Nel 1742, Domenico Corupi di Siderno istituì un beneficio laico nell'altare maggiore[24].

Dal libro delle uscite[25] (esiti), relativo agli anni 1770-1783, sottoscritto dal procuratore della stessa, D. Giuseppe Falletti, veniamo a conoscenza di varie notizie relative alla "vita" della chiesa di Santa Lucia.

In essa venivano celebrate: la festa della "titolare" il 13 dicembre di ogni anno, accompagnata da messa cantata e da fuochi d'artificio, la festa di San Biagio nel mese di gennaio, la festa dei Santi Cosma e Damiano; per tutte e tre le feste veniva fatta la processione, salvo annate particolari. Anche per le feste di San Biagio e di San Cosma e Damiano veniva acquistata polvere pirica per i fuochi d'artificio, così come cera per le candele.

Quasi annualmente la chiesa di Santa Lucia subiva lavori di manutenzione. Nel 1770 fu rifatto il tetto, nel 1778 fu montata una nuova porta d'ingresso e l'anno successivo fu rifatto il pavimento interno.

Procuratore della chiesa di Santa Lucia dal 1770 al 1782 fu D. Giuseppe Falletti, al quale subentrò D. Nicola Romeo.

Tra le uscite di denaro per spese fisse di ogni anno vi erano: spese per

[24] Ivi, *Fondo notarile*, notaio Francesco Bonavita, busta 114, atto del 5.12.1742, folii 52r-53r.

[25] ASCz, *Cassa Sacra*, Libri antichi e platee, vol. 90, fasc. 29, «Libro di esito della chiesa di S. Lucia di questa Terra di Siderno cominciando dall'anno 1770».

la cera, per la polvere da sparo, per le feste di Santa Lucia, San Biagio e San Cosma, per la messa festiva e domenicale, per l'ordinario, per chi sparava il maschio, per la corda della campana.

A proposito di campana, la chiesa ne aveva una posta sul campanile "a vela", che era datata 1675 e si chiamava Lucia[26].

Nel 1782, anno precedente quello del terremoto, le uscite di denaro riguardarono: le messe domenicali pagate al sacerdote Leonardo Trento, la polvere per la festa di Santa Lucia, il regalo all'artigliere, messa cantata e campane, messa cantata di San Cosma, imposizione per i cavallari, visita e ordinario, per un apparato di altare, per un camice, per la cera.

Nel gennaio del 1783 fu celebrata all'interno della chiesa l'ultima festa religiosa in onore di San Biagio, visto che il 5 febbraio di quell'anno venne rasa al suolo da un violentissimo terremoto che modificò anche la collina presso la quale sorgeva, creando una valle[27].

La chiesa di San Leonardo

In passato, anche nella Calabria jonica si diffuse il culto di San Leonardo, considerato dal popolo come il protettore di coloro che erano stati fatti prigionieri, soprattutto dai pirati.

Difatti, con la ripresa delle incursioni piratesche nel corso del XV secolo, le popolazioni che vivevano lungo le coste calabresi e nei paesi arroccati in collina, sentirono il bisogno di avere - accanto ai mezzi materiali di difesa dai pirati costituiti da mura difensive, da torri e da uomini, come i soldati del battaglione a piedi e quelli del battaglione a cavallo, nonché i cavallari - anche rimedi di natura spirituale.

San Leonardo, quale protettore dei prigionieri, fu il Santo a cui il popolo ricorse affinché intercedesse per far riscattare sani e salvi tutti coloro che erano stati fatti prigionieri e schiavi[28].

Il culto di San Leonardo, abate di Noblat, si propagò in Calabria nella seconda metà del Quattrocento, ma soltanto nel XVI e XVII secolo ebbe un forte impulso, con l'elevazione a suo nome di varie chiese.

[26] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24. D. Romeo, *Le campane* cit.

[27] D. Romeo, *Da Sideroni* cit., pp. 195-211.

[28] Saverio Napolitano, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto tirreno cosentino (XV-XVII secolo),* in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXX, 2003, p. 91 e ss. Vincenzo Squillacioti, *San Leonardo il limosino*, in «La Radice – Scritto per tutti i Badolatesi», XIII, 2, 30 giugno 2007, pp. 38-42.

Caratteristica delle chiese intitolate al Santo fu l'ubicazione, in quanto un consistente numero delle stesse vennero costruite sulla via che portava al mare, proprio per la funzione di protettore contro la prigionia e la schiavitù che gli veniva riconosciuta. Nella diocesi di Gerace, nel 1541 era attestata una chiesa intitolata al Santo a Gerace[29].

Nel 1543 – come risulta dalla relazione fatta a seguito della visita pastorale del vescovo di Gerace Tiberio Muti – risultavano presenti altri due edifici di culto intitolati a San Leonardo: uno a Bruzzano e l'altro a Bovalino[30].

Nel 1563 e nel 1590, oltre alle chiese sopra citate, risultavano essere state edificate altre due chiese a Siderno e a Bianco[31].

Successivamente fu edificata un'altra chiesa intitolata a San Leonardo a Portigliola[32], casale di Gerace, e sorsero vari altari dedicati al Santo all'interno di molte chiese della diocesi geracese, tra cui uno a Roccella.

La chiesa di San Leonardo di Siderno fu costruita tra il 1543 ed il 1563 sulla via – come già detto – che conduceva alla Marina, dalla quale si accedeva al borgo del paese.

Il primo documento da cui risulta l'esistenza della chiesa è il verbale redatto a seguito della visita pastorale effettuata nel 1563 da mons. Andrea Candida, vescovo di Gerace[33], nel quale si attesta che la chiesa di San Leonardo, senza rettore, era sostenuta con l'elemosine; nella stessa venivano celebrate due messe la settimana.

Un secondo documento relativo alla chiesa, molto più preciso, è il verbale redatto nel 1590 a seguito alla visita pastorale del vescovo di Gerace Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace[34], dal quale veniamo a conoscenza che la chiesa – che aveva la porta principale orientata verso Occidente – nel 1590 era stata danneggiata da una tempesta di pioggia e vento. In essa vi era una confraternita laica. Il procuratore era Francesco Figliomeni, mentre fino a quel tempo il cappellano addetto a celebrare la messa domenicale era stato Don Salvatore Pedullà, che però alla data della visita si trovava infermo a causa di una malattia.

Per quanto riguarda il XVII secolo, vi sono scarse notizie, mentre numerose sono quelle relative al secolo successivo.

[29] Vincenzo Naymo, *La visita pastorale di Tiberio Muti nella diocesi di Gerace (1541),* in «Rivista Storica Calabrese», n.s., XIV, 1-2, 1993.
[30] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 1.
[31] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 2 e vol. 3.
[32] A. Oppedisano, *Cronistoria* cit.
[33] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 2.
[34] Ivi, vol. 3.

Nell'anno 1707 si ha una descrizione della chiesa di San Leonardo, contenuta nell'apprezzo di Siderno redatto in quell'anno[35], nel quale si legge:

«Cappella di San Leonardo e Confraternita – Accosto a detto convento sta posta la Cappella sotto il titolo di S. Leonardo consistente in una nave piccola coverta a tetti con suffitta di tavole, et in detta cappella vi è un altare con il quadro della Madonna del Carmine, S. Leonardo e S. Vittorio, tiene il suo cappellano che vi ci celebra ogni festa di precetto, tiene due campane. In detta vi è la Confraternita con veste bianca, e mozzetto turchino».

Un nuovo verbale sullo stato della chiesa venne redatto in occasione della visita pastorale nella diocesi di Gerace, effettuata dal vicario del vescovo Diez nel corso dell'anno 1729[36].

Successivamente a detta visita, nel 1730 venne effettuata nella chiesa una nuova visita pastorale dal vescovo Del Tufo[37], che per quanto riscontrato e verbalizzato, aveva bisogno dei seguenti interventi:

«Che la pienezza dell'altare si riempia tutta di tavole pulite. Che i gradini si puliscano. Che si provvegga d'un apparato di candelieri, e fiori festivo. Che si facci il caggile, la tela stragola, la mensetta per le caraffine e le bacchette per smoccolare ed accendere. Che resti sospeso l'altare finché si provvegga il Crocefisso. Che il quadro si rappezzi.

De Sacristia

Che l'armajo si accomodi, e si risarcisca e provvegga delle serrature. Che si facci il lavabo ad formam con i manutergi accanto. Che si facci il luogo per la preparazione. Che le mura s'imbianchino, e si serrino tutte le mancanze. Che la finestra si serri con la incerata. Che la porta si quagli attorno. Che il suddetto armajo si bassi un poco per esser comodo al vestirsi il sacerdote e fra tanto si facci nuovo ad formam.

De Sacre suppellettili

Che al messale si rimetta il quinternolo staccato. Che alla borsa di felpa nera si risarcisca la Croce, e da una parte di risarcisca e si facci violata. Che i veli netti si risarciscano. Che la pianeta di lana bianca si rappezzi una col manipolo. Che la pianeta violata s'accomodi con pezze uguali. Che alla pianeta rossa si facci nuovo il manipolo e la pianeta d'avanti si rappezzi con pezze uguali. Che il corporale resti interdetto, del quale si faccino palie.

Che il secondo corporale si pulisca. Che si facci un camice nuovo con un amitto e cingolo. Che si faccino sei purificatori con le Croci in mezzo. Che la porta maggiore si rafforzi, si provvegga de' furi sopra, e sotto, e s'accomodino le toppe per serrar bene. Che nelle finestre si mettano i vetri mancanti».

Dal libro delle entrate e delle uscite della chiesa veniamo a conoscenza di quanto segue[38].

In primo luogo, che il 6 novembre di ogni anno veniva organizzata la festa del Santo titolare, con la celebrazione della messa, dopo la quale si

[35] D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno* cit., p. 55. Sulla confraternita e sulle altre confraternite di Siderno cfr.: E. D'Agostino, *Le confraternite* cit.

[36] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 8.

[37] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 11, folio 360 v.

[38] ASCz, *Cassa Sacra. Libri antichi e Platee*, busta 90, fasc. 27, anno 1770.

svolgeva la processione, alla quale contribuiva la *Universitas* di Siderno con un ducato all'anno; nell'occasione venivano fatti i fuochi d'artificio, come dimostra la spesa effettuata per l'acquisto della polvere pirica.

Vicino alla chiesa vi era uno "spedale", ossia un albergo per i viandanti che giungevano a Siderno, per la cui manutenzione venivano spesi 35 carlini; vi era poi una casetta, di pertinenza della chiesa stessa, che veniva mantenuta con i soldi delle entrate, come risulta dai 30 carlini pagati ad un mastro manuale per mezza giornata di lavoro.

Una breve storia della chiesa è contenuta nel predetto libro delle entrate e delle uscite[39], dove, tra l'altro, si legge:

«La chiesa di San Leonardo eretta ab antico dalla devozione de' popoli di questa Terra di Siderno, e situata nel ristretto della parochiale Chiesa di S. Caterina ha porta maggiore per l'occidente dirimpetto al paese limita colla strada pubblica col suo proprio ospedale col basso ed un'altra casetta che si diede ad enfiteusim nell'anno 1766 a 19 agosto una con un casalino diruto per ca. 7 dico sette l'anno rogato l'istromento da notar Antonio Marrapodi attaccate alla medesima chiesa. Nella detta fu eretta una Confraternita di Fratelli e Sorelle illustrata con molte indulgenze come appare dal suo privilegio in carta pecora che comincia Paulus P.V ad perpetuam Rei Memoriam e finisce datum Romae apud S. Marcum sub titulo Piscatoris Die XVII Septembris MDCXI. Pontificatus Nostri anno septimo qual privilegio si conserva dal Procuratore.

La detta chiesa fa celebrare per devozione la messa festiva, e domenicale introdotta per commodo de' confratelli, deve parimente celebrare in essa chiesa in giorno di Mercoledì tante messe, quanto è la rendita di Runci appropriato per la chiesa sin dall'anno 1647 dopo la morte del fu D. Francesco Pedullà come per pia disposizione del quondam Angelo de Maio che a suo luogo si accennerà e per commodo parimente tiene la suddetta chiesa l'infrascritti beni videlicet».

Nel 1740 era procuratore Nicola Passarelli, mentre nel 1746 era procuratore Bruno Macrì; la chiesa, necessitava soltanto della sostituzione della corda del campanile.

A proposito delle campane, la chiesa ne aveva due; la maggiore era datata 1615 e si chiamava Leonarda; quella minore in cui era raffigurata una Croce e le parole Alfonso Iorno 1559 si chiamava Vittoria[40].

Dal 1770 al 1783, la chiesa ebbe come procuratore Francesco Gentile.

La chiesa di San Leonardo di Siderno, così come l'Ospitale annesso alla stessa, venne distrutta dalla serie di terremoti del febbraio-marzo 1783 e mai più ricostruita.

L'anno precedente il terremoto, le uscite di denaro speso per la stessa avevano riguardato[41]:

[39] *Ibidem.* Sullo "spedale" cfr. Enzo D'Agostino, *La cattedra sulla rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 152-153.

[40] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24. D. Romeo, *Le campane* cit.

«Per la Visita ed ordinario 0.70; per la messa cantata e campane nel giorno del Santo 0.55; per la cera e polvere 0.30; per mezza giornata al mastro e manuali nell'acconcio della casetta 0.30; per un mazzo di ciarvoni 0.30; per calce 0.30; per accomodo della porta della casetta 0.14; per 12 messe 1.20».

Il parroco Giuseppe Albanese, con lettera del 29 maggio 1820 inviata al Presidente della Commissione Diocesana di Gerace, chiese che il locale "della diruta chiesa di S.Leonardo" fosse destinato a casa. A tal fine venne allegato il seguente "Apprezzo"[42]:

«Apprezzo della diruta chiesa di S. Leonardo sita nel Comune di Siderno nella pubblica strada detta di S. Leonardo eseguito a 29 maggio 1820 dal fabricatore Francesco Gerace di detto Comune. Lunghezza del locale palmi 40 - Larghezza palmi 16 - Per cui fu apprezzato il suolo ducati 8.00 - Muro laterale mezzagno con Francesco Gimondo canne 8 per metà canne 4 ducati 8.00 - Altro muro mezzagno con Antonio Scarfò canne 4 per metà canne 2 ducati 4.00. Limitato tutto il locale d'Oriente col detto Scarfò, d'Occidente e Mezzogiorno colla pubblica strada, da Settentrione con detto Francesco Gimondo - Ducati 20.00».

La chiesa di San Francesco di Paola

Il 4 maggio 1519, dopo 12 anni dalla sua morte, Francesco di Paola, che fu un esempio di santità nel corso della sua vita e fondò l'Ordine dei Minimi, venne proclamato Santo[43].

Da allora, il suo culto si diffuse in Calabria, in Italia e nel mondo cattolico.

Anche nella diocesi di Gerace la devozione ed il culto a San Francesco di Paola ebbe larga diffusione[44].

Nel 1731 erano presenti chiese dedicate al santo a Gerace, Siderno, Careri, Castelvetere.

La chiesa di San Francesco di Paola di Siderno venne edificata nel corso del XVII secolo, anche se non si conosce l'anno preciso di fondazione, visto che nella visita pastorale di mons. Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace,

[41] ASCz, *Cassa Sacra, Libri antichi e Platee*, b. 90, fasc. 27.

[42] ADLG, busta 170, alla voce Siderno.

[43] Giuseppe Fiorini Morosini, *San Francesco di Paola. Vita personalità opera*, Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 2006. Giuseppe Caridi, *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Salerno Editrice, Roma 2016.

[44] Sul culto di San Francesco di Paola nella diocesi di Gerace, cfr.: Enzo D'Agostino, *Devozione e culto a San Francesco di Paola nella diocesi di Locri-Gerace*, in *Atti del II Convegno Internazionale di studio*, Paola, 7-9 dicembre 1990, Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1992.

effettuata a Siderno nel 1590 non era menzionata tra le chiese di Siderno, né in altre visite pastorali antecedenti.

Le prime notizie relative alla chiesa li riporta l'Apprezzo[45] del 1707, nel quale si legge:

«Fuori della detta Terra e proprio sopra la strada che va a Girace vi sta la cappella sotto il titolo di S. Francesco di Paola consiste in una nave coverta a tetti con soffitta di tavole, con due altari, uno con un quadro del detto Santo, e l'altro di S. Vito, nella quale vi si celebra nel giorno della festività del detto Santo».

La chiesa sorgeva nel luogo denominato Piterina o Limina, oggi San Francesco; aveva due porte: quella maggiore era orientata verso Sud, l'altra verso Tramontana.

Nel 1728, venne visitata dal reverendo Giuseppe Audino, delegato del vescovo di Gerace; la chiesa, della quale era procuratore Giovanni de Pretia e nella quale si celebrava la messa domenicale e festiva, aveva un reddito annuo di 15 ducati e possedeva tutto il necessario per la messa[46].

Una nuova visita pastorale venne effettuata nel 1730 dal vescovo di Gerace, Idelfonso del Tufo, che ordinò, tra l'altro, al procuratore di Pretia di esibire i conti degli anni passati; quindi ordinò una serie di interventi all'altare maggiore e all'altare dedicato a San Vito, San Brunone e alla Madonna della Lettera, di cui si ordinava il restauro; nella chiesa viveva un eremita[47].

Nel 1731, ci fu una nuova visita pastorale del vescovo Del Tufo[48], che la visitò pure nel 1733; dal verbale redatto in quella occasione, tra l'altro, si legge[49]:

«La sudetta chiesa di San Francesco di Paola è sita e posta fuori della sudetta Terra, nel luogo detto Limina distante da essa Terra uno quarto di miglio in circa limito da due parti la via pubblica, e dall'altre due parti sagristia di detta chiesa, dove abita per servizio di essa l'eremita Cosmo Pedullà, e parimente limita l'orticello della medesima; quale chiesa fu eretta dalli cittadini per carità di detta Terra, e non si sa propriamente quando fosse stata edificata, né da chi sia stata benedetta.

Detta chiesa tiene due porte, la grande riguarda il Mezzogiorno, e l'altra la Tramontana, e lunga detta chiesa palmi 30 e larga 21, il sudetto altare maggiore sta di rimpetto alla porta maggiore il quale è lungo palmi 5 alto palmi 4, sopra di esso altare vi sono due gradini per commodo delli fiori e candelieri, sopra del quale altare sta riposto il quadro con l'immagine del Glorioso S. Francesco di Paola, e dalla parte di sopra di detto quadro vi sono angoli,

[45] D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno* cit., pp. 55-56.
[46] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 8, anno 1728.
[47] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 11, anno 1730.
[48] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 12, anno 1731, folio 332.
[49] ADLG, busta 170, alla voce Siderno.

quale quadro dalla parte di dietro sta coperto di tavoli e dinnante vi è il cielo col ferro, e di sopra del altare vi è il sopra cielo di tela pinta.

Dalla parte destra di detta chiesa vi è un altro altare di lunghezza palmi 6, largo palmi 4, col quadro del effigie della Madonna della Lettera in mezzo, dal lato destro S. Bruno e dal sinistro S. Vito, dalla parte di dietro coperto di tavoli, sopra di detto altare anco vi è il sopra cielo di tela pinta.

Si entra nella sudetta chiesa di S. Francesco in piano senza gradini di ambe due le porte, di sopra vi è il soffitto di tavoli con uno friso attorno di pittura.

L'altare maggiore di S. Francesco tiene il S. Crocefisso di carta pesta.

Tiene uno reliquario di argento con la veste di detto Santo.

Tiene candilieri dodici di ligno indorati per due apparati.

Tiene dodici fiori di carta con suoi piedi indorati per due apparati eccetto però che due sono senza piedi. [...].

L'altare di S. Vito non tiene apparati separati, ma si serve con quelle dell'altare maggiore [...].

Sopra detta chiesa vi sono due muraglia ad arco fino, nelli quali vi è la campana di lunghezza uno palmo e cinque dita, larga palmi quattro con alcune lettere che dicono Filippus Scambelluri Procurator e parimenti vi è una statuetta seu personaggio.

Vi sono due messale l'uno novo, l'altro usato, vi è uno libro grande con perghimena di fori abacato con l'editto innante, dove vi annotano le messe di obbligo, e di devotione.

Possiede detta chiesa case tre».

A proposito della campana[50], nel 1737 venne redatto un verbale relativo alle campane di Siderno; quella della chiesa di San Francesco di Paola aveva impressa l'immagine del Santo con l'iscrizione *Philippus Scambelluri Procurator* e si chiamava *San Francesco di Paola*.

La reliquia di San Francesco – si trattava di un pezzo di vestito del Santo – il 30 dicembre 1733 venne benedetta dal vescovo di Gerace, Idelfonso Del Tufo[51].

La chiesa venne visitata da Giovanni VI Milano[52], principe di Ardore, nonché feudatario di Siderno nel 1739; nel corso della visita il feudatario fece un'offerta di 13 ducati per l'acquisto di una campana più grande, che venne poi consacrata il 17 luglio 1741. Dal 1739 al 1740 fu procuratore Andrea Gimondo[53].

Nel 1767 vennero acquistate n. 50 folgori e polvere da sparo per ducati 2.55 da utilizzarsi per la festa dedicata al Santo[54].

Nel 1780 le uscite della chiesa era le seguenti[55]:

«Per la significatoria fatta dal vicario foraneo all'eredi Gentile furono da me pagati al vicario foraneo D. Francesco Bello 1.60, Per la visita di quell'anno 0.20, Per una fune per le

[50] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24. D. Romeo, *Le campane* cit.
[51] E. D'Agostino, *Devozione e culto a San Francesco di Paola* cit., pp. 576-577.
[52] D. Romeo, *Da Sideroni* cit., p. 240.
[53] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 28.
[54] ASCz, *Cassa Sacra, Libri antichi e platee*, busta 90/0, fasc.24.
[55] ASCz, *Cassa Sacra, Libri antichi e Platee*, busta 90, fasc. 24.

campane 0.35, Per un rotolo di cera per celebrarsi le messe in detta chiesa 1.10, Pagati a Bruno Macrì di Canolo per ordine del vicario foraneo 0.30, Per la tassa del tabacco a not. Pedullà 1.44, Pagati a Giuseppe Giulio per ordine di Mons. Ill.mo 1.20, Per una messa col canto nella chiesa di S.M. Per lo legato che ha detta chiesa lasciato da D. Andrea Gimondo 1.00, Pagati a D. Geremia Macrì per residuo di messe che non furono pagate da D. Salvatore Gentile 2.68, Per mastri a grano a lib.a di 3 libbre di seta 0.18, Per legni due viaggi 0.20, per le spese 0.10, Pagati a D. Pier Capogreco per nove messe 1.08, Per cinque palmi di tavole di catagno per farsi una finestra nelle case che abita D. Silvestro 1.00, Per quattro stantaroli 0.35, Chiodi 0.25, Mastria a mastro Pasquale Silipo 0.75, Calce e mastria per situarsi 0.15, Per una tavola nella porta del basso 0.26, Per lo viaggio delle tavole 0.10, Polvere che mancò per la festa 20+3 – 1.75, Pagata alla Parrocchial Chiesa dell'Annunziata per annuo censo 0.24, Oglio litri 40 per le lampade 0.40 – Ducati 15.68».

La chiesa rimase quasi intatta dopo la serie di terremoti del 1783 «e nelle mura, e nella copertura, e pure per lo bisogno del materiale, venne demolita dalla gente che per uso proprio utilizzarono le pietre della chiesa», tanto che la stessa non venne più riedificata[56].

Dopo il terremoto venne fatto un inventario de beni rimasti della chiesa, che vennero venduti.

Il procuratore Domenico Macrì attestò che dopo il terremoto del 1783 rimasero in suo possesso «due calici di argento e un altro col piede di ottone unitamente colle loro patene», appartenenti alla chiesa rurale di San Francesco di Paola[57].

Il culto del Santo venne trasferito nella parrocchia della Santissima Annunziata, finché anche questa non fu demolita[58].

Oggi il culto di San Francesco di Paola continua nella chiesa di Santa Maria di Portosalvo alla Marina di Siderno, dove nel mese di luglio di ogni anno viene fatta la festa del Santo.

La chiesa della Santissima Annunziata

La chiesa della Santissima Annunziata di Siderno, con molta probabilità venne edificata nel corso del Quattrocento secondo la struttura delle chiese di rito bizantino e, pertanto, con la porta principale rivolta ad Occidente.

Ciò lo si desume anche dal verbale redatto nel corso della visita pastorale[59] effettuata nella predetta chiesa dal vescovo Bonardo nel 1594, nel

[56] SASL, *fondo notarile*, notaio Gioacchino Maiorana, b. 331, vol. 3815, atto del 2.5.1796, ff. 41v-42v. D. Romeo, *Da Sideroni…,* cit., p. 198.

[57] ASCz, *Cassa Sacra*, Mappe, Siderno.

[58] E. D'Agostino, *Devozione* cit., p. 577.

quale, tra l'altro, si legge che l'altare andava costruito dove vi è la porta maggiore della chiesa e questa va costruita dove vi è l'altare. Questo sta a significare che la chiesa in origine era orientata diversamente, prima di essere riedificata e spostata di orientamento dopo la fine del rito greco nella diocesi di Gerace. Infatti, la chiesa della Santissima Annunziata venne riedificata intorno all'anno 1573 dal notaio Gio. Lorenzo Calauti[60], che nel 1577 la dotò di beneficio.

Il 15 giugno 1583 fu assegnata al chierico Michelangelo Calauti[61], figlio del predetto notaio Gio Lorenzo, il quale nel 1588 rinunciò a proseguire gli studi teologici, ritornando al secolo, per cui rinunciò pure alla reggenza della chiesa che fu assegnata al Rev. Nicola Antonio Lattari[62].

Nel 1590, anno in cui venne visitata dal vescovo di Gerace, Ottaviano Pasqua[63], procuratore e giuspatrono della chiesa era Gio Lorenzo Calauti. Rettore della chiesa era Nicola Antonio Lattari di Roccella, che al momento era assente, per cui vi era il cappellano Domenico Sità che celebrava la messa[64].

Nel 1594, la chiesa fu visitata dal vescovo Bonardo che nominò rettore Gio Domenico De Rinaldis.

Il 13 ottobre 1603 venne assegnata al chierico Orazio Calauti[65], a seguito della morte del chierico Giovanni Calauti, a cui era pervenuta la reggenza.

Nel 1609 venne elevata a parrocchia dal vescovo Orazio Mattei[66]. Primo

[59] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 4; nella relazione si legge: «Deinde devenit ad visitandum Ecclesiam sine cura sub titulo Sant.me Annuntiatae de iure patronatus mag.ci Notarij Ioes Laurentij Calautti, cuius est rector [...] presentatus et institutus R. Abbas Ioes Dominicus de Rinaldis cui presenti, et audienti mandavit [...] ad tres menses ex adversa parte Altaris ipsum construant in loco ubi est nunc ianua magna Ecclesiae, et ianuam faciant in loco in quo modo est Altare, et Altare habeant ornatu, scabello suppedaneo, cornice quae dr. frontis [...] et alijs mecessarijs coi impensa cum Confraternibus Sant.mi Rosarij vel patronis». Sul rito greco nella diocesi di Gerace cfr.: E. D'Agostino, *Da Locri a Gerace* cit.

[60] Gio Lorenzo Calauti, figlio di Lattanzio, nacque a Siderno a metà Cinquecento ed esercitò la professione di notaio. In una lapide che si conservava all'interno della chiesa, ora conservata nella casa della confraternita di Maria Santissima dell'Arco di Siderno Superiore si legge: IUSPATRONATUS FAM. CALAUTI A IOANNE LAURENTIO CALAUTI E FUNDAMENTIS ERECTUM ET DOTATUM AN. 1577 Q.M. MEMORIAM VETUSTATE CORROSAM FLORIANUS U.I.D. AB NEPOS RENOVAVIT 1708.

[61] Michelangelo Calauti, figlio del notaio Gio Lorenzo, U.I.D.r, fu sindaco di Siderno nel 1613 e nel 1614; sul punto cfr.: D. Romeo, *Da Sideroni…,* cit, p. 235.

[62] F. Von Lobstein, *Bollari dei Vescovi di Gerace,* Effemme*,* Chiaravalle C. 1977, p. 100.

[63] Ottaviano Pasqua fu vescovo di Gerace dal 1574 al 1591; sul punto, cfr.: Enzo D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1981, pp. 105-107; Id., *La cattedra* cit., SASL, *fondo Gerace*, vol. 3.

[64] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 4.

[65] Orazio Calauti, figlio di Michelangelo, sposò una Misuraca; ebbe i figli Floriano U.I.D., Giuseppe Francesco ed Emanuele, che si trasferì a Roma; cfr. D. Romeo, *Da Sideroni.,* cit., p. 86.

parroco fu Lorenzo Politi.

Nell'apprezzo di Siderno del 1707 viene così descritta[67]:

«Parrocchia dell'Annunziata – Questa parrocchia consiste in una nave coverta a tetti con soffitto di tavole a quadrelli; in essa vi è l'altare maggiore con ornamenta di stucco, nella quale vi è il quadro dell'Annunziata; a destra di detta nave vi è un quadro coll'Immagine della Madre di Dio del Patrocinio, et a sinistra vi è l'altare con quadro della Madonnina dell'Assunta, quale è jus patronato della famiglia Calauti; tiene il battistero, e sacrestia, due campane e la porta picciola, ha di rendita ducati duecento l'anno, li pervengono da censi, terraggi, frondi et altro».

Nel 1725, la chiesa venne visitata da D. Francesco Correale[68], vicario generale del vescovo di Gerace, Domenico Diez de Aux; nel verbale redatto per l'occasione, tra l'altro, si legge:

«Visitavimus dictam chiesam Parochialem, cuius Rector est R.us Abbas Leonardus Guttà cum cura animarum, habet onus missarum [...]; habet annuos redditus ducatorum nonaginta cir. mandavimus quod infra sex menses provideat de Planeta nigri coloris; habet omnia alia necessaria ad [...] missae, et ornatum altarius. Mandavimus tamen dicto Rectori, quod infra quatuor menses deferat ad Nos Plateam dictae Ecclesiae, sub poena suspensionis a divinis».

Nel 1721 era stato nominato parroco Leonardo Guttà; qualche anno dopo, la chiesa fu nuovamente visitata dal vescovo Idelfonso Del Tufo[69].

Nel 1742, a cura del parroco Leonardo Guttà venne redatto l'inventario delle suppellettili.

Nell'ambito del distretto della chiesa dell'Annunziata nel 1743 abitavano ben 95 famiglie, tra cui il parroco Leonardo Guttà di anni 54, nella cui casa viveva il nipote massaro con tutta la sua famiglia[70].

Nel 1782 venne nominato parroco Michelangelo Bello, che prese possesso della chiesa il 21 settembre di quell'anno.

L'anno seguente, in seguito ai terremoti che sconvolsero la Calabria, in relazione ai danni riportati dalla chiesa, il predetto parroco Bello attestò quanto segue[71]:

«Attesto io sottoscritto Parroco della Ss.ma Annunciata, qualmente essendo in qualche

[66] Orazio Mattei fu vescovo di Gerace dal 160 al 1622; sul punto cfr.: E. D'Agostino, *I vescovi* cit., p 112. E. D'Agostino, *La cattedra* cit., p. 82.

[67] D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno* cit., p. 56.

[68] SASL, *fondo Gerace*, vol.11.

[69] Idelfonso Del Tufo fu vescovo di Gerace dal 1730 al 1748; cfr.: E. D'Agostino, *I vescovi* cit., pp. 146-160; Id., *La cattedra* cit., p. 118 e ssg.

[70] D. Romeo, *Siderno nel Settecento* cit., p. 6 e ssg.

[71] ASCz, *Cassa Sacra*, *Mappe*, alla voce Siderno.

parte patita la mia chiesa sul flagello de' tremuoti, esiste in mio potere un calice col piede d'ottone, e coppa d'argento, e patena d'argento di peso d'oncie sette circa, ed a fede. Siderno 20 marzo 1783. Michele Maria Arciprete Bello Parroco della Santissima Annunciata attesto come sopra. Dico calice e patena, il calice col piede ottone 0.8. Questa parrocchia tiene di rendita annuale ducati 120».

Al parroco Bello successe Domenico Macrì ed a questi Giuseppe Antico e poi Nicola Speziale, che nel 1827 la fece restaurare, come si legge in una "cronaca" delle vicende storiche della chiesa stessa scritta nei primi folii del *Liber Baptizatorum* della predetta parrocchia anno 1820-1825, che si riporta[72]:

«Per la futura memoria. In questo anno 1827 il Rev. Parroco Nicola Speziale di S.Ilario, figlio del dott. D. Domenico e di D.a Giuseppa Blefari, si occupò a tutta forza di rifare la Parrocchial Chiesa della SS.ma Annunziata. Questa per l'addietro era in vase così sconcio, ed indecente per la dimora di Gesù Sagramentato, che fu meraviglia come da vescovi non fu interdetta. Il muro dell'altare maggiore stava all'impiedi per puro miracolo, ed era come un velo diafano, e trasparente, adesso però è rifatto in modo che per cadere vi vorrebbero urti di testuggine, e di ariete. Tutta la chiesa era oscura talmente che chiudendosi le porte, il celebrante dovea avvicinar la candela (in tempo che il sole non era da nuvole impedito) per leggere nel Missale la S. Messa, adesso si son fatte cinque finestre di giusta proporzione e luminose oltre modo. Il pavimento della chiesa era di calce, quale mediante l'umido che sopra vi scorrea erasi reso gibboso, e tutto friabile, adesso però non è così, perché l'istesso parroco lo fece cacciar via, lo alzò un palmo e mezzo, vi lasciò il vuoto di sotto, e quindi vi fece un bell'ammattonato, causa per cui vi tolse intieramente quell'umido micidiale, quell'umido dico attraverso cui vedeasi l'immagine di chi vi camminava sopra, e che arrecava a' filiani un positivo pregiudizio sulla salute, e signater sulla famiglia Gentile e La Scala, le quali dovrebbero ergere in onor del parroco una colossale statua. Un sittal pavimento si rese asciutto soprattutto a cagione di due ottimi acquedotti che si fecero dalla parte dell'orto del signor canonico Correale, e che sono quattro palmi più sotto del livello di detto pavimento col libero corso dell'acqua dalla via del signor La Scala. Prima vi erano nella chiesa tre sepolcri communi, tutti rovesciati, tutti pieni di cadaveri, tutti precipitosi, e sconci, talmente che dovendosi seppellire qualche cadavere tutto il vicinato si chiudeva le porte, e per riaccomodarsi la lapide si voleva niente meno che due tumoli di calce, racconto che sembra avere una faccia di romanzo, e pure non è che figlio della verità. Adesso vi è una sola sepoltura tutta nuova ed interamente spurgata da' facchini. Le mura della chiesa erano estuberate, e gibbose, e mediante l'umido era impossibile che vi si attaccava la tonica; adesso son tutte ristorate con un palmo di fabbrica, e quindi abbellite con un bello, e lucido stucco, e rese bianche come la neve. Il soffitto della chiesa che è di tavole era mancante in una parte, e cioè da' confessionili verso il muro della porta grande, adesso è tutto rifatto, ed è tutto dipinto con colori decenti, come con colori decenti è dipinta tutta la chiesa. Li confessionili nel n. di due erano prima come due stipi di mal figura, e per l'antichità avean forse il preggio loro, affumati, anneriti, e sporchi; adesso si sono impiccioli, riportate con tavole nuove, fatti con altro disegno, situati in un bell'incavo nell'istesso muro, e dipinti a coloro celestino, che adornano la parte loro il tutto della chiesa. In essi vengonsi tre letture tacite cioè N.P.S. che vogliono significare Nicola Parroco Speziale. L'Altare Maggiore prima era tutto rovesciato, malamente fatto, e di soverchio incomodo al celebrante; adesso è riformato con altro disegno, e depinti a marmo que' pezzi che vi mancavano. Il medesimo

[72] ADLG, *Liber Baptizatorum della Parrocchia Annunziata di Siderno*, anni 1820-1825.

parroco l'ha depinto perché intendente di quest'arte. La Cappelluccia come al presente si osserva è tutta nuova perché prima vi era il solo quadro appeso in un chiodo; la stessa dal medesimo Parroco è stata depinta. la porta picciola verso il corno epistale era tutta cadente, e rotta, che per aprire bastava un picciol soffio, ed un leggerissimo urto; adesso è tutta nuova, e forte. Il Fonte battesimale resta d'accomodarsi unitamente col campanile, e facciata di chiesa. La Sagrestia finalmente la quale più umida, e sconcia della chiesa, eziandio si è rifatta nella più bella maniera che fu possibile, mentre si alzò il suo pavimento il quale era prima di terraccia, si son fatti li vuoti di sotto, e quindi si adattò un ammattonato che cammina nel medesimo orizzonte di quello della chiesa. Si adattò pur anco il soffitto di stucco che prima non vi era affatto, si sono aperte due finestre di più, si sono tonificate le mura con bello stucco. Si è fatto lo stipetto dell'orciuolo subito che si entra a man sinistra nell'istesso muro colla sua portellina depinta. Si è fatto nuovo il genuflessorio e dipinto del medesimo parroco egualmenteché il Crocefisso collo stipo degli arredi sacri. Lo stesso parroco dipinse ancora l'espositorio, e fece varie altre cose, che rincresce numerarle a minuto. Per ultimo giova per la futura memoria il dire che lo stesso zelantissimo rettore si fidò cacciar via dalla chiesa l'insoffribile abuso de' scabelli, ossia scanni, ossia tavolelle, che occupavano per modo la chiesa che non potea passarsi. Questo abuso lo tolse mediante un'ordine fulminante che ottenne dal signor Sotto Intendente di Gerace D. Ilario Antonio Asciuti, e di cui conserva il medesimo parroco copia legale. Sulle belle prime sfacciatamente e temerariamente si oppose, ma il parroco ebbe tal maniera di farle stare al dovere, e d'incutere un'universal timore, che ognuno si ritirò li scanni dalla chiesa, ed al presente è intieramente sgombra. La prima celebrazione di messa che fecesi nella chiesa riattata, fu nel giorno del Sacro Cuore di Gesù, la messa si celebrò col canto, e si lasciò il Santissimo Sacramento, alla fine ebbe il parroco degli evviva. Il suddetto parroco ha fatto tutto ciò dopo tre anni di sua gestione, cioè a dire egli fu fatto parroco nel 5 gennaio 1824, a 15 gennaio 1827 diede principio all'opera, e la terminò a tutto aprile detto anno. Lo stesso fu creato parroco dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Pellicano dell'età di anni venticinque, ed è il più giovane de' parroci della diocesi. Nel 1834 lo stesso rettore riformò in altra guisa migliore l'altare maggiore e cappella, e vi fece un bel corridoio di dietro, affin di render vieppiù asciutto il muro di detto altare. A sue spese tutto, come a sue spese vi fece li due quadri del Santissimo Crocifisso ed Addolorata. Nel 1851 la suddetta chiesa venne interamente demolita, e si rifece di pianta tutta quanta, e si terminò dopo tre anni, a spese del suddetto parroco».

Nel mese di maggio del 1837, la chiesa venne visitata dal vescovo Perrone e della visita venne redatto il seguente verbale[73]:

«Il dì 5 del cennato maggio 1837 giorno di venerdì alle ore 12 Monsignor Vescovo determinò di visitar le parrocchie, e le altre chiese di Siderno. Accompagnato perciò da detto convisitatori Arciprete D. Vincenzo M. Bova e Canonico D. Raffaele Morisciano si è conferito primieramente alla chiesa parrocchiale di Maria Santissima Annunziata, retta dal parroco D. Nicola Speziale. Visitato l'altare si trovò tutto eccellentemente regolato. Osservata la custodia e la Sacra Pisside si è trovato tutto parimente buono. Egualmente un altro altare esistente in detta chiesa dedicato alla Vergine Assunta. I due confessionali si son trovati buoni ed eccellenti tutte le cose del battistero. In sacristia finalmente tutti i sacri arredi si son trovati buoni».

[73] ADLG, *Seconda Visita diocesana fatta dal vescovo Luigi Maria Perrone di Gerace*, anno 1837, busta 15. Sul vescovo Perrone cfr.: E. D'Agostino, *I vescovi* cit., p. 193 e ss.

Nel 1847, da un verbale sullo stato delle chiese di Siderno a firma del sindaco Francesco Antonio Falletti, si apprende che la parrocchia della Santissima Annunziata aveva bisogno soltanto di piccole riparazioni «che non sono a carico del Comune»[74].

Il verbale del sindaco venne contestato dal parroco Speziale, che inviò al Sotto Intendente di Gerace la seguente missiva con la quale affermava che la chiesa andava riedificata:

«Signore. Il Parroco della SS.ma Annunciata di Siderno con umil supplica vi espone, come a' 22 del prossimo passato mese di Luglio, il Sindaco Falletti di allora per ordine superiore avendo fatto lo Stato delle chiese di questo Comune, quando venne alla Parrocchia Chiesa del supplicante, disse nella osservazione di detto stato, che inviò, che la chiesa in parola ha bisogno di piccole riattazioni, che non devono andare a carico della Commune.

Signore, tutto è falso, mentre detta chiesa trovasi aperta, e lesionata in tutte le mura con una lesione tale, ch'è quasi crollante, e non ostante che il supplicante in più e più volte medicò e ristorò alla meglio l'edificio in tutt'i lati, pure le mura tornarono a spaccarsi di vantaggio, e di giorno in giorno si rendono pericolose, tanto più che verso la parte di ponente si manifestarono delle orribili frane, come può il tutto osservarsi col fatto; causa per cui la chiesa non ha bisogno di piccole riattazioni, bensì di essere riedificata, o riattata con una spesa di un 300, in 400 ducati almeno.

Che però il Supplicante vi prega di esporre al Signor Intendente o a Sua Eccellenza il Ministro un sittale stato della sua chiesa che rilevasi dalla verità dei fatti. Tanto vi supplica, e l'avrà come dal cielo. Siderno 4 9mbre 1847. Io Nicola Speziali Parroco della santissima Annunciata di Siderno supplico come sopra».

Nel 1858 sorse una controversia tra il parroco Speziale e la parrocchia contro Gio Battista Correale[75], "reo" di aver edificato un arco su una strada pubblica dinanzi al suo palazzo con altro suo immobile, entrambi nel distretto della parrocchia, che intralciava la processione del Santissimo.

Il parroco propose ricorso sia all'amministrazione comunale di Siderno, sia all'Intendente di Reggio con una missiva[76].

L'amministrazione comunale di Siderno, il Sotto Intendente di Gerace e l'Intendente di Reggio diedero torto al parroco. Comunque a demolire l'arco ci pensarono i terremoti degli anni 1907 e 1908.

La chiesa dell'Annunziata fu anch'essa danneggiata dai terremoti e dalle vari alluvioni susseguitesi nel corso degli anni.

Le già precarie condizioni di stabilità della chiesa vennero aggravate

[74] ASRC, *Inv. 5*, busta 197.

[75] Il barone Gio Battista Correale (1799-1871), figlio di Lorenzo Correale Medici e di Anna Rosa Correale Santa Croce, fu sindaco di Siderno nel corso dell'Ottocento, consigliere provinciale e fu coinvolto nella vicenda dei Cinque Martiri di Gerace; sullo stesso cfr.: Domenico Romeo, *Storia di Siderno (1806-1922) - Dalla eversione della feudalità all'avvento del Fascismo,* AGE, Ardore M. 1997, cap. 9, p. 198 e ssg.

[76] ASRC, *Inv. 11*, busta 208.

dal nubifragio del 10 novembre 1932; ciò si ricava anche dalla lettera inviata in data 28 febbraio 1933 dal podestà del Comune di Siderno, avv. Domenico Caridi, al Comando Stazione Reali Carabinieri di Siderno, nella quale si legge:

«Ill.mo Signor Comandante della Stazione R.R. Carabinieri di Siderno Marina - Comunico a V.S. che la chiesa parrocchiale della S.S. Annunziata, sita nell'abitato di Siderno Superiore, trovasi gravemente danneggiata nel complesso e specialmente nella porta principale d'entrata che si è dovuta puntellare perché pericolante. Si riscontrano lesioni multiple a tutti i muri perimetrali e danni al tetto ed al soffitto. Con Ossequi. Il Podestà Avv. D. Caridi»[77].

Successivamente, a causa dei danni subiti, la chiesa venne chiusa al culto e venne riaperta nel dopoguerra solo per un breve periodo per essere poi chiusa definitivamente, finché nel corso dell'anno 1982 l'amministrazione comunale di Siderno dell'epoca – non si sa a che titolo, visto che si trattava di edificio sacro di cui non era proprietario il Comune di Siderno – decise di farla demolire.

La chiesa dell'Annunziata aveva un campanile a vela sulla porta maggiore che era rivolta verso Oriente, con due campane: quella maggiore era datata 1682 e si chiamava *Idelfonso*; l'altra campana si chiamava *Brigitta* e aveva la seguente iscrizione: SUDJARGLLPO +ddRGITREWCHVHBJSSSRdA[78].

La chiesa di San Sebastiano

San Sebastiano è il principale Santo invocato come protettore dalla peste e dalle epidemie[79]. Il suo culto si diffuse anche in Calabria, dove oggi è il Santo patrono di vari comuni. Anche nella diocesi di Gerace era presente il culto di San Sebastiano ed a suo nome vennero erette varie chiese e vennero costituite altrettante confraternite.

Nel 1731, nella diocesi di Gerace[80] chiese intitolate a San Sebastiano erano presenti nei paesi di Precacore (Samo), Careri, San Luca, Bianco, Bovalino, Siderno, Mammola e Castelvetere.

[77] Archivio Privato Avv. Domenico Romeo di Siderno, carte varie.

[78] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24.

[79] Sul culto a San Sebastiano, cfr.: P. Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* voll. 14 (più 2 di indici), Gesualdi Editore, Roma 1974-1995; Giovanni Quaranta, *Il culto e la chiesa di San Sebastiano ad Anoia Superiore. Attraverso i documenti d'Archivio*, L'Alba, Anoia 2014.

[80] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 12, anno 1731, folio 331.

A Siderno la chiesa sorgeva al di fuori delle mura di cinta del paese, sulla via omonima che all'epoca portava a Gerace. Era ad una sola navata con una porta centrale sopra la quale vi era una finestrella; aveva anche una porta laterale.

Probabilmente esisteva già nel 1615 e ciò si deduce dalla campana[81] posta sul campanile della stessa nell'anno 1737 con l'immagine di Santa Maria delle Grazie, recante appunto la data del 1615; comunque, ciò non deve far pensare che quello sia l'anno di costruzione della chiesa.

San Sebastiano era il protettore dalla peste, per cui con molta probabilità la chiesa venne edificata dopo un'epidemia di peste.

Nel 1641 era attestata la confraternita di San Sebastiano[82], per cui la chiesa doveva essere stata già edificata.

Era certamente esistente nel 1657, dato che in un atto notarile rogato dal notaio Marc'Antonio Macrì di Siderno[83], in data 21 aprile 1657, è menzionata "la strada che si va a Santo Sebastiano".

Una descrizione della chiesa di San Sebastiano è contenuta nell'apprezzo[84] di Siderno del 1707, nel quale si legge: «Poco dopo discosto verso la montagna sta posta l'altra cappella denominata S. Sebastiano consistente in una nave coverta a tetti con un altare con quadro di detto Santo, nella quale vi si celebra nel giorno festivo».

La chiesa, che era stata eretta per devozione dei fedeli di Siderno, nel 1728 si sosteneva con poco reddito e con le elemosine dei fedeli; procuratore era Tommaso Inferrera e vi si celebrava la messa festiva e domenicale.

Nel 1730 venne visitata dal vescovo di Gerace, Idelfonso del Tufo, nel corso della sua visita pastorale a Siderno; nel verbale redatto in seguito si legge[85]:

«*De Ecclesia S. Sebastiano*

Visitantes Ecclesiam S. Sebastiani erectam ex devotione, ubi olim erat confraternitas, habet tamen redditus, ex quibus ex devotione celebratur missa quolibet die dominicale et festivo, mandavimus, ut infra.

Che non si dica la messa se non accomodato l'altare, e riparata la chiesa. Che la [...] dell'altare si facci di tavole.

Che i gradini si puliscano e si provveda del Crocefisso.

Che alla pradella s'apponghi la coronide.

Che si facci la tela [...] il leggile, e la manicotta per le caraffe, con le bacchette da smoccolare, ed accendere.

[81] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 24. D. Romeo, *Le campane* cit.
[82] E. D'Agostino, *Le confraternite* cit.
[83] SASL, *Fondo notarile*, notaio Marc'Antonio Macrì, atto del 21 aprile 1657.
[84] D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno* cit., pp. 55-56.
[85] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 11, anno 1730, folio 361.

De Corpore Ecclesiae
Che si levino i dui mezzi pilastri di rozza fabrica, e si rintonichi il muro.
Che si fabrichi il mezzo finestrello su la porta maggiore. Che le mura s'imbianchino.
Che la porta maggiore si facci nuova, e la laterale si rappezzi nelle fissure.
Che i pareti esteriori si ristorino, e si risarciscano per non aver patimento anche con far pilastri se bisognano.
De Sacrae Suppellettili
Che al messale si rimettano i quinternoli staccati.
Che si provegga di due veli, un violaceo, ed uno di più colori.
Che la pianeta verde, e la violacea si rappezzino.
Che si provegga d'una borsa di più colori.
Che si faccino sei purificatori, e due manutergi.
Che si facci pulire l'amitto».

Nel 1731, la chiesa, che già dopo un anno dalla visita precedente aveva avuto gli interventi ordinati, tanto che era definita in buono stato, fu nuovamente visitata dal vescovo di Gerace, Idelfonso Del Tufo[86].

Dopo questa visita, il vescovo Del Tufo ordinò che si facesse il leggio di legno e per quanto riguarda le sacre suppellettili «che il messale si provegga de Santi nuovi, e si accomodi».

A seguito del terremoto del 1783, la chiesa di San Sebastiano[87], come quelle di San Francesco di Paola e di San Francesco Saverio rimase

«quasi intatte, e nelle mura, e nella copertura, e pure per lo bisogno del materiale, di presente tutte sono rovinate dalla gente, essendosi servite per usi privati, di giorno, e di notte, quelli, che le distrussero per accomodo anche delle strade, di modo che al presente (1796), non sono in istato di potersi più ristorare».

La chiesa di San Sebastiano non venne mai più ricostruita. Della stessa, oggi, lungo la via che porta il suo nome, si conserva un muro perimetrale.

[86] SASL, *Fondo Gerace*, vol. 12, anno 1731, folio 331.
[87] SASL, *Fondo notarile*, notaio Gioacchino Maiorana, b. 331, vol. 3815, atto del 2.5.1796, ff. 41v-42v. D. Romeo, *Da Sideroni* cit., p. 198.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 187-32

Due argentieri siciliani per la Vara di Nostra Signora del Consuolo. Nuove acquisizioni*

Maria Teresa Sorrenti

A distanza di oltre dieci anni dalla pubblicazione di un primo contributo[1] inerente le vicende artistiche della *Vara di Nostra Signora del Consuolo*, il presente saggio intende presentare i risultati della successiva ricerca condotta da chi scrive in relazione alla conoscenza di quegli argentieri siciliani e reggini coinvolti a diverso titolo tra il 1818 e il 1864 nella *formazione del disegno* e nella *realizzazione dell'ornamento d'argento* dell'imponente macchina processionale, sontuoso palcoscenico sul quale esibire *come in un'apparizione privilegiata* l'immagine sacra alla devozione dei fedeli.

La complessa e scenografica struttura, impostata su poderose volute tirate a specchio e terminanti con un clipeo recante iscritto un fiore, si caratterizza per una connotazione architettonica e geometrizzante alleggerita da un apparato decorativo composto da intrecci fitomorfi e serti fogliaci in argento e rame dorato, ovuli, perlinature e ampie baccellature di chiaro gusto neoclassico (fig. 1).

Tale vistoso apparato funge da supporto all'elegante cornice della *Sacra Effigie* sulle cui lamine più antiche - originariamente costituenti il recto - si svolge un repertorio esornativo costituito da serti d'alloro, palmette alternate a piccole frecce, minute foglie lanceolate; su di esse è stato rilevato il marchio di garanzia del Consolato di Messina preposto, in virtù delle norme relative alla punzonatura dei manufatti argentei in vigore ancora nel primo ventennio dell'800 in Sicilia[2], alla verifica della bontà della lega

*Sono qui esposti i risultati di una più ampia ricerca, in corso di pubblicazione nell'ambito del volume relativo alle risultanze dell'intervento conservativo cui la *Vara* reggina è stata sottoposta nei mesi di gennaio-luglio 2020.

[1] Maria Teresa Sorrenti, *Il Santuario della Madonna della Consolazione di Reggio Calabria e la sua "Vara" nei documenti d'archivio tra '800 e '900,* in «Quaderni del Dipartimento PAU», Università degli Studi di Reggio Calabria, 35-36, 2008, pp. 121-126.

[2] Maria Accascina, *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane***,** Busto Arsizio, 1976, 112; Ugo Donati, *I marchi dell'Argenteria italiana. Oltre 1000 marchi territoriali e di garanzia dal XIII secolo a oggi*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1993, pp. 189-190; Elio Ca-

Fig. 1 – *Reggio Calabria, Santuario della Madonna della Consolazione, Vara della Madonna della Consolazione (retro).*

utilizzata per la realizzazione di manifatture in argento e oro: esso prevedeva l'uso di tre marchi dei quali uno, pertinente l'argentiere *facitore* costituito dalle iniziali del suo nome e cognome, l'altro relativo al Console *certificatore* le cui iniziali affiancate dalla lettera C erano seguite dagli ultimi tre numeri arabi dell'anno in cui avveniva la verifica, ed infine la *bulla* del Consolato rappresentato dallo scudo crociato sormontato da corona ed affiancato nel nostro caso, ma anche in numerosi manufatti databili o datati tra l'ultimo decennio del XVIII secolo ed il primo Ottocento, da una serie di foglie di palma[3] sostitutive delle consuete lettere M ed S riferite a *Messanensis Senatus*.

La punzonatura rilevata si riferisce agli anni 1818 e 1819 (figg. 2 e 3) e presenta la *bulla* consolare messinese affiancata per l'anno 1818 dal

TELLO E CORRADO CATELLO, *I marchi dell'argenteria napoletana dal 15. al 19. secolo*, Sorrento 1996, pp. 106-115.

[3] U. DONATI, *I marchi* cit., scheda 457, p. 79.

Fig. 2 (in alto) –V*ara della Madonna della Consolazione (part. della cornice, punzone: marchio del-la Zecca di Messina, MDc818, VS).*

Fig. 3 (a sin.) – *Vara della Madonna della Consolazione (part. della cornice, punzone: marchio della Zecca di Messina, ? SC819, VS).*

marchio del Console MDc818[4] e per quello successivo da un non identificato saggiatore ?SC819; in entrambe le vidimazioni ricorre però il medesimo monogramma VS perfettamente leggibile e riferibile all'argentiere *facitore* cui possiamo ascrivere – nonostante la mancanza di documentazione archivistica al riguardo – la regia progettuale del pregevole manufatto composto dal succedersi di coerenti fasce decorative di cui la più esterna in argento dorato simula un serto d'alloro e racchiude le due più interne e digradanti riproducenti, rispettivamente, il serrato susseguirsi di plastici motivi fogliacei finemente incisi ed alternati a simboliche frecce dorate e lo snodarsi di minute foglioline lanceolate.

La fisionomia artistica del maestro VS è oggi meglio definibile alla luce dei riscontri che è possibile effettuare con significativi esemplari della sua produzione censiti tanto in Calabria che in Sicilia.

La prima attestazione riguarda una placca in argento (fig. 4), conservata in collezione privata a Marsala[5] raffigurante, entro uno scudo coronato ed incorniciato da naturalistici festoni vegetali di gusto *rocaille*, l'immagine di *San Giuseppe con il Bambino* eseguita a sbalzo e rifinita a cesello. La data 1780, riportata nella bulla consolare LM780 impressa sul manufatto, appare coerente con il gusto decorativo espresso dai repertori esornativi tardo settecenteschi e testimonia l'adesione dell'argentiere agli stilemi decorativi dell'epoca. Dovremo attendere, almeno allo stato attuale delle ricerche, il secondo decennio del nuovo secolo per rintracciare, ancora in Sicilia, le iniziali VS su un *ostensorio raggiato* della chiesa di Santa Caterina di Randazzo datato 1817 (fig. 5) il cui linguaggio figurativo risulta ormai perfettamente aggiornato sulle novità di gusto neoclassico in voga nell'Italia meridionale già dagli inizi dell'800 nel settore delle arti applicate: dall'intaglio ligneo alla plastificazione in stucco, dall'argenteria profana alla suppellettile ecclesiastica.

L'esemplare di Randazzo definito «un vero e proprio prototipo per le opere di questo periodo»[6], seppure formulazioni assai simili si riscontrano

[4] Le iniziali del console MD, di ancora difficile identificazione, sono state rilevate su uno sportello di tabernacolo della chiesa Madre di Rometta (Me) che, secondo quanto si evince dalle relative note di pagamento, venne realizzato nel mese di agosto di quello stesso anno 1818 (Grazia Musolino, *Gli arredi preziosi di Rometta e la produzione orafa messinese*, in *Rometta. Il patrimonio storico artistico*, Teresa Pugliatti (a cura di), Edas, Messina 1989, pp. 151-171), e su una copertura di messale messinese (per quest'ultima ringrazio la segnalazione della dr. Stefania Lanuzza della Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina)

[5] Maria Concetta Di Natale, scheda II, 223 in *Ori e argenti di Sicilia: dal Quattrocento al Settecento*, Palermo 1989, p. 223-224.

[6] Antonio Agostini, *Sei secoli di oreficerie. Artisti e committenze internazionali e isolane nell'etnea Randazzo*, Bonanno, Acireale 2014, 189; scheda D 5, pp. 353-354.

Fig. 4 – *Reggio Calabria, Santuario della Madonna della Consolazione, Vara della Madonna della Consolazione (verso) (Foto N. Sulfaro)*

Fig. 5 – *Marsala, coll. privata, Placca confraternale raffigurante* San Giuseppe con il Bambino *(da M. C. Di Natale, Ori...1989, p. 223)*

già nei primi anni dell'800 in area acese[7], si caratterizza per una trasformazione morfologica del nodo architettonico e per l'argentiere VS dovette costituire il modello di riferimento per la *sfera* che avrebbe realizzato - su commissione dell'Arciconfraternita Maria SS. del Carmine di Bagnara Calabra[8] – nel 1825, come si evince dal bollo camerale NSEA25 (figg. 6 e 7) su di essa impresso; nell'esemplare calabrese l'elemento architettonico costituito dalle colonnine doriche, disposte a mo' di tempietto nel fusto si coniuga a un corredo plastico di ornati floreali e figurine a fusione di notevole valenza e suggestione specie nella scena, allestita entro un piccolo e quasi riserbato spazio ricavato tra le volute della base, raffigurante l'apparizione della Vergine e la consegna dello scapolare a San Simone Stock e ad un altro personaggio (il profeta Elia?).

Negli anni immediatamente successivi l'argentiere esegue per la stessa committenza bagnarese altri manufatti: una croce d'altare il cui profilo è sottolineato dallo svolgersi di una cornice di minute foglioline e da un corredo decorativo di gusto neoclassico (motivi a meandro, festoni, perlinature) ed una legatura di messale sul cui piatto anteriore al centro è sbalzato e cesellato su velluto rosso uno scudo coronato riproducente l'emblema confraternale sostenuto dai simboli metamorfici degli Evangelisti, inserito tra elaborati festoni vegetali.

Le testimonianze figurative fin qui esaminate risultano utili ai fini di una più chiara conoscenza della cifra stilistica del Nostro argentiere e ne lasciano ipotizzare, a giudicare dal lessico che impronta i manufatti datati entro gli estremi cronologici più sopra richiamati, un *percorso* che, similmente a quello di altri maestri attivi a cavallo dei due secoli, si svolge da una iniziale adesione al linguaggio decorativo di stampo rococò verso più aggiornati stilemi di gusto neoclassico sapientemente coniugati, come nel caso dell'ostensorio bagnarese, a persistenti sopravvivenze settecentesche.

Possiamo ipotizzare che l'esecuzione della cornice reggina sia stata per il nostro maestro un vero "trampolino di lancio" per nuove committenze

[7] Si vedano in proposito Antonio Agostini , Giovanna Buda, Maria Rosa Licciardello, Mariagrazia Musumeci, *Il Tesoro del Duomo di Sant'Isidoro Agricola di Giarre. Splendori aurei della liturgia,* Ed. a colori, Giarre 2018; Maria Concetta Di Natale e Sergio Intorre, *Ex elemosinis Ecclesiae et Terrae Regalbuti. Il Tesoro della Chiesa Madre*, in «Quaderni dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia "Maria Accascina»», 3, 2012, Palermo (www.unipa.it/oadi/).

[8] Lucia Lojacono, *La suppellettile ecclesiastica: argentieri messinesi e napoletani tra XVIII e XIX secolo*, in *Tasselli di storia di Bagnara Calabra. Museo "A. Versace"*, Reggio Calabria 2006, pp. 135- 136; schede 9, 10, 13, pp. 144-146; Ead., *Saggio sull'oreficeria sacra dell'Ottocento nella Calabria meridionale*, in «Arte Cristiana», CII, fasc. 885, nov.-dic.2014, pp. 435-458.

Fig. 6 – *Randazzo, Chiesa di Santa Caterina, Ostensorio (da A. Agostini-G. Buda-M. R. Licciardello-M. Musumeci,* Il Tesoro…2018*, p. 47.*

Fig. 7 – *Bagnara Calabra, Chiesa Maria SS. del Carmine, Ostensorio (Foto L. Versace)*

nel territorio reggino, finora documentate solo dai manufatti di Bagnara, ma sufficienti ad attestarne l'abilità tecnica e la capacità creativa.

Successivamente all'intervento concernete il *recto* della cornice, il Decurionato cittadino nel 1836 deliberava, in ringraziamento dello scampato pericolo corso in occasione del terremoto del maggio dell'anno precedente, di rivolgersi all'orefice reggino Luigi Auteri «abile artifice per le manifatture di oro e di argento» e noto alla Curia reggina per avere eseguito alcuni lavori di accomodo ad un aspersorio ed una croce della chiesa metropolitana[9], per commissionargli l'esecuzione "nei lati e dietro" al quadro di *Nostra Signora del Consuolo* della cornice costituente oggi il *recto* del manufatto: lavoro pregevole che utilizza repertori neoclassici eleganti (ovuli, baccellature, fogliette) e piuttosto semplificati.

Più tardi, animato dall'intenzione di rendere omaggio alla Protettrice cittadina, il Decurionato stipulava nel 1855 un contratto[10] con l'argentiere napoletano Gabriele Sisino (doc. dal 1830)[11] per una *Macchinetta* o *Tempietto* che, come attesta la pertinente documentazione archivistica, a causa dei *dozzinali difetti nell'insieme della sua costruzione* veniva ben presto sostituita da una nuova e più impegnativa *macchina* da costruirsi coll'argento dello «sformato Tempietto».

Il lavoro veniva affidato nel giugno del 1864 al signor Emmanuele Puglisi Caudullo domiciliato in Catania[12] che si impegnava a «costruire l'ornamento d'argento con pochi pezzi di rame dorato alla cornice che adornarvi deve il quadro della Vergine alla base dei disegni in doppio originale sottoscritti dalle parti e del modello corrispondente di ornato in legno di grandezza reale».

Sull'alto e vistoso basamento argenteo della *macchina processionale*

[9] Cettina Nostro, *Documenti inediti su argentieri napoletani e messinesi durante l'episcopato di Monsignor Alessandro Tommasini (1818 – 1826) a Reggio Calabria*, in «Calabria Sconosciuta», 60, 1993, pp. 21-28.

[10] Archivio di Stato di Reggio Calabria (da ora ASRC), *Intendenza,* Inv. 11, b. 169, fasc. 180 bis.

[11] L'argentiere Gabriele Sisino (doc. dal 1830) capostipite di una ben nota famiglia di argentieri napoletani, iniziò la sua attività nell'agosto del 1830 e ben presto la sua apprezzata produzione, inizialmente di matrice neoclassica, fu oggetto di importanti committenze in tutte le provincie napoletane. In Calabria ricevette prestigiose commissioni da ordini religiosi, confraternite e alti dignitari diocesani ed in particolare nel territorio reggino trovò un suo estimatore nel vescovo di Bova. Vincenzo Rozzolino (1798-1855) per il quale eseguì numerosi vasi sacri tra i quali un'elegante pisside a fusto figurato datata 1842. Antonella Salatino, *ad vocem*, in Salvatore Abita (a cura di), *Argenti di Calabria*: *testimonianze meridionali dal 15. al 19. Secolo,* catalogo della mostra (Cosenza, Palazzo Arnone 1 dicembre 2006-30 aprile 2007), Paparo edizioni, Cosenza 2006.

[12] ASRC, *Intendenza*, lnv. 4, b. 189, f. 535.

interessato da una decorazione baccelliforme, sono leggibili, difatti, come prescritto dal Decreto n. 624 del 1826[13] che aboliva i Consolati istituendo le Officine di Garanzia, l'emblema del saggiatore costituito da un *granchio* in campo quadrato, il bollo di garanzia rappresentato per tutta la Sicilia dalla testina di Cerere, accompagnata dai numeri arabi relativi ai diversi titoli, e il bollo del fabbricante/argentiere identificato dalle iniziali del nome e cognome "CP" seguito da un emblema, purtroppo parzialmente abraso (fig. 8).

Fig. 8 – Bagnara Calabra, Chiesa Maria SS. del Carmine, Ostensorio (part. punzone: marchio della Zecca di Messina, NSEA25, VS) (Foto L. Versace)

[13] Giuseppe Cardella, *Emblemi, nomi e gioielli dei fabbricanti orafi di Catania della prima metà dell'Ottocento,* in «Archivio Storico messinese», 67, II serie - LVIII, 5 - 43; U. Donati, *I marchi* cit. p. 189. Durante il suo regno Francesco I aveva stabilito con legge del 14 aprile 1826, n. 624 un nuovo "assetto" della bollatura e la sostituzione dei Consolati già preposti alla verifica con le Officine di garanzia: il marchio dell'argentiere composto dalle iniziali del suo nome e cognome e da un emblema da lui liberamente scelto veniva impresso sull'oggetto da presentare all'*assaggiatore* che vi apponeva il suo emblema (generalmente un simbolo animale o vegetale) ed il marchio di garanzia. Quest'ultimo era costituito per la Sicilia dalla testa di Cerere con profilo a sinistra ed il numero 7 o 8, a seconda del titolo dell'argento.

Per quanto riguarda l'argentiere CP chiaramente identificato dalla documentazione archivistica in Emanuele Puglisi Caudullo possiamo con sufficiente certezza ipotizzare che si tratti di un maestro imparentato (fratello?) con Sebastiano Puglisi Caudullo (1798-1842)[14], orafo e scultore catanese la cui attività è nota soprattutto per le prestigiose committenze ricevute dai vertici ecclesiastici di quella città relativamente all'esecuzione di ben dieci statuette bronzee di santi e beati ad ornamento della cancellata della Cattedrale.

Di più difficile ricostruzione è, invece, il corpus delle opere di Emanuele la cui personalità artistica va via via delineandosi grazie alla ricerca archivistica e bibliografica che, confortata dal riscontro catalografico[15], ha consentito di individuare un numero di manufatti a lui riconducibili ancora esiguo ma di considerevole valenza, conservati nel territorio pertinente la diocesi di Catania realizzati entro un arco cronologico compreso tra gli anni 1856 e il 1864.

La prima data 1856 si riferisce all'esecuzione di un ostensorio con fusto figurato pertinente la chiesa di Santa Maria della Croce di Regalbuto (fig. 9)

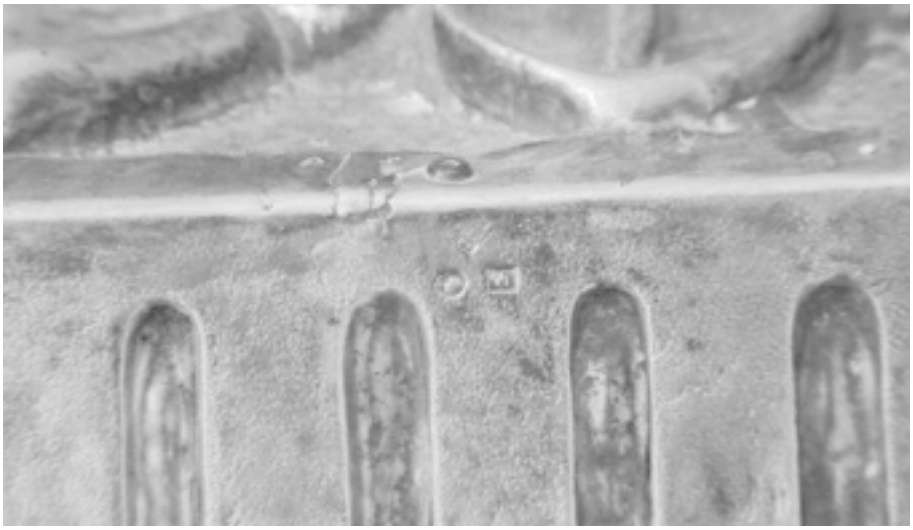


Fig. 9 – Reggio Calabria, Vara della Madonna della Consolazione (part. punzone: CP[.], granchio, testina di Cerere)

[14] Per il profilo di Sebastiano Puglisi Caudullo si rimanda a Sergio Tedesco, *ad vocem*, in Maria Concetta Di Natale (a cura di), *Arti Decorative in Sicilia. Dizionario biografico,* voll. 2, Palermo 2014, I, p. 195.

[15] Ringrazio per la collaborazione nella ricerca la dr.ssa Maria Grazia Patti della Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania alla quale devo la segnalazione di alcuni manufatti del territorio catanese citati nella presente ricerca e la relativa documentazione fotografica.

che, seppure privo di punzonatura, è stato ricondotto[16] sulla scorta di dati documentari al nostro argentiere il quale, nell'accusare ricevuta dell'anticipo corrispostogli dal committente il Signor Vicario Don Vincenzo Longo, fa esplicito riferimento ad altro ostensorio, da lui precedentemente realizzato per la chiesa dell'Ospedale di Santa Marta (sic) di Catania, da tenersi a modello: unica differenza tra i due – si precisa nel documento – sarà «di farci Maria Santissima dell'Assunta» al posto della Fede.

Negli stessi anni il Nostro esegue per la chiesa di Maria SS. Assunta di Paternò un reliquiario a ostensorio (fig. 10) sul quale è stato rilevato il

Fig. 10 – *Regalbuto, chiesa di Santa Maria della Croce, Ostensorio (da M. C. Di Natale – S. Intorre*, Ex Elemosinis… *p. 68, fig. 42)*

[16] M. C. Di Natale e S. Intorre, *Ex elemosinis Ecclesiae* cit., pp. 69 e 141.

monogramma CP[...] unitamente all'emblema del saggiatore costituito, come nella Vara reggina, da un *granchio*, e nel 1857 per i PP. Cappuccini di Catania un calice a fusto figurato recante l'iscrizione «Disegnato eseguito da Emmanuele Puglisi nel 1857» sul quale ricorre ancora l'emblema del *granchio* (fig. 11).

Fig. 11 – *Paternò (CT), chiesa di Maria SS. Assunta, Reliquiario (Courtesy Soprintendenza BB. CC. AA. - CT)*

Fig. 12 – *Catania, Chiesa del Sacro Cuore ai Cappuccini, Calice (Courtesy Soprintendenza BB. CC. AA. - CT)*

Il piccolo nucleo di argenti sacri fin qui censiti valgono a restituirci la fisionomia artistica e la perizia tecnica del maestro catanese interessato dall'Amministrazione reggina alla costruzione della macchina processionale della *Madonna del Consuolo*. La sua produzione mostra di condividere quell'eclettismo proprio delle arti figurative di metà Ottocento in un revival di motivi rococò e neoclassici – i primi suggeriti da volute crestate e piedini a cartoccio e i secondi da decorazioni geometrizzanti "alla greca" e teorie di rosette – coniugati ad elementi neogotici frutto della nuova sensibilità romantica ed evidenti soprattutto nel bellissimo calice progettato, e non solo eseguito, per i PP. Cappuccini di Catania dove il motivo iconografico dell'*Ultima Cena* raffigurato nella coppa diviene lo spunto per ricreare fondali architettonici "alla moda" e darci contezza della *verve* creativa del maestro; ci piace ipotizzare che proprio questo lavoro di grande originalità e preziosità sia stato all'origine dell'attenzione rivolta al Puglisi Caudullo dai PP. Cappuccini di Reggio che, quasi certamente in contatto con i confratelli isolani, dovettero rimanere ammirati dallo splendido manufatto e dall'abilità di chi l'aveva disegnato, oltre che eseguito.

Altrettanto interessante ai fini della ricerca sulla punzonatura in vigore negli anni a metà dell'800 in Sicilia, e più precisamente nell'area catanese, risulta la presenza dell'emblema del *granchio* riscontrata tanto sul calice catanese datato 1857 quanto sul reliquiario di Paternò del quale purtroppo non conosciamo la datazione esatta, ma sicuramente riferibile agli stessi anni.

Appare chiaro che il Puglisi - che sappiamo avere bottega a Catania - abbia sottoposto, com'era prescritto, il suo lavoro all'Officina di Garanzia di riferimento sul territorio nella quale, negli anni in esame, operava un saggiatore di cui al momento con si conosce l'identità ma il cui emblema, conformemente a quanto stabilito dalla legge n. 624 del 14 aprile 1826, costituito da un simbolo animale o vegetale o antropomorfo approvato dalla Direzione Generale de' Rami e Dritti Diversi[17], era appunto un *granchio*.

Come spesso accade nell'ambito della ricerca nuovi tasselli si aggiungono, grazie all'incrocio di dati documentari e di rilevazione sul territorio, alla storia delle Arti e incoraggiano a perseguire nuove e stimolanti indagini.

[17] G. Cardella, *Emblemi* cit.; in particolare per l'Officina di Garanzia di Catania, si veda U. Donati, *I marchi* cit., p. 189. Lo studioso riporta gli emblemi relativi al saggiatore Mariano Bottino costituto da un *gufo* e Mariano Liberti che adottò il simbolo del *giglio*. Entrambi sono documentati entro la prima metà del secolo.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 201-220

Quattro chiese neobizantine nel territorio metropolitano di Reggio Calabria

Domenico Minuto, Sebastiano Maria Venoso

Premessa

Le chiese su cui desideriamo brevemente riflettere in questo volume dedicato alla doverosa memoria di Maria Mariotti[1], edificate fra la fine del secolo scorso e i due decenni di quello attuale, appartengono o sono affidate alla Chiesa Ortodossa. Per le prime tre è implicata, sia direttamente sia per ispirazione, l'opera di padre Nilo Vatopedino, monaco del Monte Athos, al secolo Giorgio Barone, reggino. L'ultima chiesa in ordine di tempo, quella parrocchiale di San Paolo degli Ortodossi a Reggio, è stata edificata mentre era parroco – e lo è tuttora - il reggino padre Daniele Castrizio, protopapa e vicario dell'arcivescovo ortodosso d'Italia, su terreno donato dall'archimandrita Antonio Scordino, anch'egli reggino. Ancora una volta viene così celebrato il diretto collegamento di questa terra di Calabria con Costantinopoli[2].

Tali eventi architettonici non sono, tuttavia, frutto di isolate istanze di ritorno alle antiche tradizioni o rispondono soltanto alla attuale necessità degli ortodossi di servire nel campo religioso sempre più ampie comunità di immigrati dall'Oriente europeo, ma sono sorti in un contesto di rinno-

[1] Anche se il nostro studio è stato condotto con piena e costante collaborazione, abbiamo deciso di condurre e firmare separatamente la parte attinente alle considerazioni generali e quella specifica di illustrazione delle chiese. Lo scopo del mio intervento è di accennare a diversi episodi che hanno risposto al rinnovato interesse per la cultura romaica di Calabria, ravvivandolo ed incrementandolo. Temo, tuttavia, di implicarmi in una esposizione disordinata, tante sono le radici di questa rinascita. Ne chiedo preventivamente scusa all'eventuale benevolo lettore. Prima di consegnare questo nostro contributo ci è stata data notizia, che ci proponiamo di verificare presto, di una chiesetta neobizantina, costruita per devozione in un giardino privato di Ardore Marina con pietre fatte pervenire dal Monte Athos.

[2] Oggi la maggioranza degli immigrati ortodossi a Reggio appartiene ad altri patriarcati, ma la parrocchia di San Paolo, dove essi in gran parte convergono, è di obbedienza costantinopolitana.

vato e sempre più partecipato interesse, soprattutto nel mondo cattolico[3], verso la cultura della Calabria romaica, detta comunemente, ma meno appropriatamente bizantina (Bisanzio era la città pagana su cui fu fondata Costantinopoli, oggi Istambul), nella consapevolezza della sua primaria importanza per la tradizione culturale calabrese e della sua vivace sopravvivenza, non soltanto come oggetto di ricerca e di studio, molte volte anche appassionato, ma anche come aspetto importante o addirittura preminente della vita quotidiana: si pensi allo sviluppo dell'impegno di molti per la rinascita della lingua greca di Calabria e pertanto delle molteplici, fraterne relazioni con l'attuale cultura ellenica. Ne è testimonianza mirabile la società che si riconosce nella Chiesa bizantina[4] dell'Eparchia di Lungro, dove ancora si vive in Calabria la cultura del Medio Oriente, non soltanto sul piano liturgico, ma nella vita quotidiana, nella mentalità, nel rapporto con l'ambiente e anche per la lingua, che attinge sia alla tradizione albanese, sia a quella greca.

L'Eparchia di Lungro e il recupero dell'interesse per la cultura romaica

Ritengo che la prima manifestazione della rinascita romaica in Calabria sia quella dell'Eparchia di Lungro. Questa Chiesa ortodossa, portata in Calabria da popolazioni albanesi immigrate nel secolo XV, venne accolta, come è noto, nella giurisdizione della Chiesa cattolica senza ostilità e senza obbligo di abiura, a motivo dell'unione fra le Chiese di Occidente e di Oriente asserita solennemente nel Concilio di Firenze (1431-1439) e non entrata mai in vigore, a eccezione della fortunata accoglienza degli albanesi in Calabria. Nel corso dei secoli successivi e specialmente dopo il Concilio di Trento, crebbe nell'ambiente cattolico latino l'insofferenza ed il fastidio nei confronti di questa Chiesa e si giunse all'aperta ostilità di molti vescovi latini locali, con la conseguenza che parecchi esponenti della Chiesa bizantina albanese subirono persecuzioni e finirono anche in carcere, mentre la Chiesa greca della Calabria meridionale, che sopravviveva dal secolo VIII

[3] Gli aggettivi "ortodosso" e "cattolico" designano brevemente le due Chiese sorelle, quella d'Oriente e quella d'Occidente in maniera convenzionale; infatti ambedue gli attributi appartengono alla Chiesa unita, di cui il primo attributo dichiara la retta fede, l'altro l'universalità.

[4] Per convenzione sono indicate come "bizantine" la Chiesa, le comunità e le associazioni religiose che seguono la liturgia della Chiesa ortodossa, pur essendo incardinate in quella cattolica.

d.C. senza alcun atto ufficiale di separazione da Costantinopoli, venne volontariamente del tutto estinta, con l'appoggio della classe dirigente locale[5]. L'eroica resistenza della popolazione albanese fu coronata all'inizio del secolo scorso dalla fondazione della «Chiesa Bizantina eparchica» con sede a Lungro e giurisdizione su tutta l'Italia continentale, promulgata da papa Benedetto XV[6].

L'opera innovatrice, nel senso del recupero dell'identità e della cultura orientale, promossa dal primo eparca bizantino, mons. Giovanni Mele (1885-1979), fu sempre più incrementata dall'impegno degli altri tre eparchi fino a oggi succedutisi (mons. Giovanni Stamati, 1912-1987; mons. Ercole Lupinacci, 1933-1988; mons. Donato Oliverio, eparca attuale) con l'effetto di diffondere una profonda consapevolezza liturgica tra i fedeli dell'Eparchia e di estendere fraterni legami a livello internazionale non solo fra questa e le altre Chiese bizantine, ma anche con molte Chiese ortodosse; questa importantissima valenza ecumenica, forse unica nel mondo cristiano (nel senso di una perfetta unione di fatto già presente), prerogativa della tradizione religiosa calabrese, ottenne lo scorso anno il sigillo della visita fraterna dell'arcivescovo di Costantinopoli, Bartolomeo I, patriarca ecumenico (17 settembre 2019). Questa visita ha indicato un nuovo percorso nella vicenda delle relazioni fra gli eredi della cultura bizantina in Calabria: si pensi che lo stesso patriarca Bartolomeo, quando nel 2001 si era recato in visita in Calabria, nel programma stilato da padre Nilo Vatopedino, allora vicario dell'arcivescovo ortodosso d'Italia, erano stati eloquentemente esclusi tutti i luoghi dell'Eparchia.

Nell'ambito di questa complessa azione furono interessati anche i nuovi allestimenti delle chiese già esistenti nei luoghi dell'Eparchia, con

[5] Su queste vicende vedi Vittorio Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596),* in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), a cura di Michele Maccarrone, Gilles Gerard Meersseman, Ettore Passerin D'Entrèves, Paolo Sambin (Italia Sacra. Studi e documenti di Storia ecclesiastica 20), Editrice Antenore, Padova 1973, pp. 271-469; Id., *Chiesa latina e Chiesa greca: protagonisti e regimi della coesistenza canonica*, in *Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 45-74; Vincenzo Tucci, *Le diocesi di Bisignano e di Cassano allo Jonio nelle lettere del Sant'Uffizio (1572-1628)*, «Rivista Storica Calabrese» n.s. XXXIV, 1-2, 2013, pp. 164-182. Ho pubblicato un esempio dell'insofferenza cattolica tridentina nei confronti della tradizione liturgica albanese nello scritto: *Il «Il Trattato contra Greci» di Antonino Castronovo*, in M. Maccarrone, G.G. Meersseman, E. Passerin D'Entrèves, P. Sambin (a cura di), *La Chiesa greca*, cit., pp. 1011-1073.

[6] Costituzione apostolica *Catholici fideles graeci ritus* del 13 febbraio 1919.

mosaici, affreschi, iconostasi e altre suppellettili sacre, molti di essi a opera di artisti ortodossi[7], e furono create nuove chiese in stile neobizantino[8].

Agli inizi del secolo scorso, ancor prima della grande emigrazione di fedeli ortodossi Russi che, dopo la «rivoluzione d'ottobre» del 1917, si diresse soprattutto in Francia, la cultura religiosa nazionale e internazionale in ambito cattolico aveva già recepito l'istanza di riscoprire il mondo religioso orientale in maniera più autentica[9], mentre la cultura calabrese (a parte, ovviamente, quella dell'Eparchia) e in genere l'interesse scientifico laico attesero la seconda metà del secolo XX per iniziare a vedere il mondo bizantino senza altezzosi pregiudizi[10].

Nel 1953 il sacerdote reggino Nicola Ferrante fu inviato come parroco a Chorio di San Lorenzo. Il contatto con la cultura popolare del luogo e la memoria del monastero di San Fantino[11] gli suscitò un grande desiderio di conoscere la tradizione della Calabria bizantina e soprattutto le vite dei santi italogreci. Dopo molti studi scrisse *Santi italogreci in Calabria*, un'opera che ebbe grande diffusione e fu stampata in diverse edizioni. Nella premessa alla terza edizione (Parallelo 38, Reggio Calabria 1981), scrive fra l'altro:

[7] Per un rapido sguardo su questo argomento: Pietro Lanza e Demetrio Guzzardi (a cura di), *Eparchia di Lungro. Una piccola Diocesi Cattolica Bizantina per i fedeli Italo-Albanesi «precursori del moderno ecumenismo»*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2019.

[8] Sulle chiese neobizantine costruite dall'ing. Giulio Scura in varie località dell'Eparchia fra gli anni 70 e 90 del secolo scorso: Domenico Minuto e Sebastiano Maria Venoso, *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romaica*, in *Byzantino-Sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e neoellenici, Palermo 2000 (Quaderni 14), pp. 217-241: 237-240.

[9] Penso al ripristino della liturgia bizantina nella Badia Greca di Grottaferrata (1881, pontificato di papa Leone XIII); alla nascita della rivista «Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese» (1910); a studiosi come Cirillo Korolevskij, Silvio Giuseppe Mercati, Giovanni Mercati, Alberto Vaccari, ecc. Ne parla con dovizia di considerazioni e informazioni Giuseppe M. Croce, *La Badia Greca di Grottaferrata e la rivista "Roma e l'Oriente". Cattolicesimo e Ortodossia fra Unionismo ed Ecumenismo (1799-1923)*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano1990 (Storia e Attualità XII).

[10] Filippo Burgarella, *Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia Bizantina*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge», 101, 2, 1989, pp. 365-376. Graditissime eccezioni sono le fatiche scientifiche di Paolo Orsi e di Gerhard Rohlfs, benefattori anche della Calabria bizantina (nonostante che Gerhard Rohlfs preferisca parlare di ascendenza greca antica).

[11] Per informazioni: Domenico Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri, Edizioni di Storia e letteratura*, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae XVII. 1: Chiese e monasteri nella Calabria greca), pp. 147-152. Il titolo di questo luogo di culto, Santi Fantino e Balsamio, è l'unico che ricordi anche il padrone pagano del Santo, convertito da Fantino.

«A circa due chilometri sopra Chorio, si trova la frazione S. Fantino. Dovetti ricostruire la chiesetta, distrutta dal terremoto del 1908. Costruita la chiesa, i miei buoni parrocchiani attendevano da me, loro parroco, che facessi vedere il volto di s. Fantino e appagassi il loro desiderio di sapere chi era questo Santo e quale era il mondo da cui proveniva. Allora fui costretto a cercare notizie, perché non conoscevo proprio nulla su Chorio e su s. Fantino. Consultai enciclopedie, interrogai studiosi, andai al monastero greco di Grottaferrata e alla Biblioteca Vaticana. Fui sospinto, insomma, a inoltrarmi nel vastissimo campo della civiltà bizantina. Confesso che mi sentivo frenato dalla diffidenza. Avevo appreso che bizantino voleva significare semplicemente cavillo, sottigliezza, capziosità e roba simile. Valeva la pena di perdere tempo dietro siffatte banalità? Così, quasi mio malgrado, mi inoltrai nella Calabria bizantina. E la mia diffidenza, man mano che mi addentravo in quella civiltà, si trasformò in stupore, in commozione (p. 7)».

Sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso cominciarono ad affluire a Reggio immigrati o visitatori provenienti dal mondo cristiano orientale o a esso connessi. Frequenti pullman di polacchi veicolavano e vendevano oggetti di ogni tipo, fra cui icone e altre immagini sacre in stile bizantino russo. Alcune di queste vennero acquisite anche da mons. Francesco Gangemi, parroco di San Paolo, che nel 1972 diede inizio alla prestigiosa «Fondazione Piccolo Museo San Paolo», dove fra l'altro sono custodite icone ed immagini sacre provenienti dalla Calabria e da disparate altre località.

Ma già nel 1968 era sorto a Reggio il «Circolo La Jonica dei Greci di Calabria» e nel 1970 si formò il «Comitato Permanente per gli Incontri di Studi Bizantini». Anche, nel 1968, padre Giacomo Engels, monaco benedettino di rito bizantino del monastero di Chevetogne (Belgio), aveva iniziato la sua attività di recupero del rito bizantino presso le comunità ellenofone di Gallicianò, Roghudi e Chorio di Roghudi (Reggio Calabria). In queste tre iniziative, fra di loro intrecciate e i cui sviluppi ed effetti permangono attualmente con notevole evidenza, fu implicata come promotrice o attenta collaboratrice Maria Mariotti.

Nascita e alcune vicende del «Circolo La Jonica dei Greci di Calabria»

Maria, nell'inverno del 1967, aveva sollecitato Franco Mosino, mia moglie e me a seguire un convegno che comprendeva anche la partecipazione a una solenne Divina Liturgia presso San Basile, nell'Eparchia di Lungro, celebrata dal vescovo Giovanni Stamati, allora amministratore apostolico, in presenza del sacerdote ortodosso Gennadio, allora cappellano della comunità ellenica di Napoli e oggi arcivescovo ortodosso d'Italia. Lo stupore e la gioia che ci donò quella celebrazione ci fece sorgere il desiderio, che divenne subito un impegno, di adoperarci per restituire alla Calabria meridionale i tesori sia della lingua e della cultura greca, che aveva quasi per-

Fig. 1 – *Maria Mariotti e padre Giacomo Engels, con Domenico Minuto, davanti alla chiesa di S. Giovanni di Gallicianò (1971)* [foto A. Vacalebre]

duto, sia della liturgia bizantina, che aveva perso del tutto. Franco Mosino ed io, dopo una visita preventiva a Roghudi, Chorio di Roghudi e Gallicianò, che effettuammo nella primavera del 1968 assieme ad Antonio Triglia, decidemmo di scegliere come sede operativa Gallicianò e di interessarci personalmente per il recupero di lingua e cultura greca, affidando invece l'impegno dell'attività religiosa al giovane Giorgio Barone, allora studente nel Pontificio Collegio Greco di Roma, già immerso nell'amore e nella conoscenza del mondo religioso orientale.

Franco Mosino e io decidemmo di interpellare i giovani studenti grecanici che risiedevano a Reggio e fondammo il «Circolo La Jonica»[12], per il quale ponemmo come presidente (*proedros*) l'attuale dott. Filippo Condemi di Gallicianò, che era stato mio alunno nel Liceo Classico «Tommaso Campanella» di Reggio. Nel 1971 chiesi a Tavo Burat, presidente in Italia dell'«Associazione Italiana per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate» (AIDLCM) di organizzare a Reggio, in collaborazione fra l'AIDLCM e il Circolo, un convegno di greci di Calabria (Greci) e del Salento (Griki). Esso fu celebrato il 3 gennaio 1972 nella sala delle conferenze del museo archeologico di Reggio, generosamente concessa. Per quella occasione Maria Ma-

[12] Il nome è dovuto a una gentilezza di Franco Mosino nei miei riguardi perché nell'introduzione a un mio opuscoletto di memorie (*La quercia greca*, tip. Morello, Reggio Calabria 1968) avevo scritto che «amo la Jonica».

riotti ospitò i tre rappresentanti della Grecìa Salentina. Qualche mese dopo (3 aprile 1972) il Circolo celebrò a Gallicianò il primo festival di musica grecanica e Maria Mariotti accettò di presiedere la giuria. Nel 1974, con il generoso, affettuoso ed instancabile sostegno dell'amica greca Angela Meriano, potei realizzare la prima visita dei greci di Calabria in Grecia (dal 30 aprile all'8 maggio). Per quella occasione chiesi a Giorgio Barone che guidasse la comitiva ed egli accettò. La sua già ampia conoscenza del mondo culturale e religioso greco, unita all'opera di Angela Meriano, permise un incontro felicissimo e memorabile. Da allora si susseguirono numerosi scambi di visite fra greci di Calabria e di Grecia, costellati di commozioni, pianti ed abbracci e naturalmente anche di donativi per Santa Maria di Grecia, la chiesa neobizantina di Gallicianò.

La «Comunità Bizantina»

Accogliendo la proposta di Franco e mia, Giorgio ottenne che padre Giacomo, allora economo nel Pontificio Collegio Greco, accettasse di scendere a Reggio nell'estate di quell'anno (1968) per iniziare a Gallicianò il recupero del rito greco, sostenuto dalla benevolenza e dall'ospitalità dell'arcivescovo reggino, mons. Giovanni Ferro. Assieme a Giorgio, partecipò all'iniziativa (il cui attuale sviluppo è la «Comunità Bizantina San Cipriano di Reggio») Antonio Scordino, anch'egli reggino, suo amico e compagno nel Pontificio Collegio Greco[13]. Per decenni padre Giacomo portò la sua opera in tutte le località della provincia reggina che a vario titolo evocavano la memoria della cultura greca e della religiosità bizantina. Dopo cinquant'anni continua in quest'opera, per quanto glielo permettano le forze residue; e tuttavia, nel 1991, sentì anche il bisogno di avere a Reggio una dimora dove celebrare e pregare. Nacque così la "Skiti", così la chiamammo, e padre Giacomo le diede il titolo di San Cipriano. Era una casa colonica dismessa che la proprietaria, la signora Enza Barbaro Tropea, gli concesse in comodato nel quartiere periferico di Cannavò, dentro un vasto e ben tenuto agrumeto. Il giovane sacerdote cattolico di rito greco, che poi divenne sacerdote ortodosso, Domenico Casile, contribuì molto al suo allestimento sacro e, per darle un volto di chiesa anche all'esterno, desiderava porre sul tetto una vecchia caldaia per servizi sanitari a modo di cupola. Ma non se

[13] Per questo e altri argomenti a cui si è già accennato, rinvio a: Domenico Minuto, *La terra di Calabria: «ponte» tra oriente e occidente attraverso la presenza del rito greco*, «La Chiesa nel Tempo», XXXV, 2, 2019, pp. 51-85.

ne fece niente e pertanto qui noi non annoveriamo la "Skiti" fra le chiese neobizantine di cui desideriamo parlare.

Otto anni dopo, nel 1999, il raffinato architetto Domenico Nucera di Gallicianò detto l'Artista, creò da una casa disabitata una chiesa neobizantina, Santa Maria di Grecia, che ritengo la più bella della diocesi di Reggio Calabria. Nella sua realizzazione confluirono tante radici umane e culturali. Operava il ricordo dell'attività di padre Giacomo; c'era la pietà popolare: la casa era stata donata per devozione dai suoi proprietari, e per l'edificazione della chiesa molti lavoratori di Gallicianò avevano offerto gratuitamente la loro opera; c'era l'amore dei greci di Grecia: un notevole finanziamento provenne dalle donazioni dei pellegrini ortodossi, i quali continuano ad abbellire la chiesa con icone, affreschi ed altri oggetti sacri, contribuendo a conferirle il volto di un santuario ortodosso assai venerato. Oggi, a Gallicianò, l'Artista tiene le chiavi e sovrintende all'addobbo sia della chiesa ortodossa da lui edificata, sia della chiesa parrocchiale cattolica.

Attività di fedeli ortodossi

Pur avendo studiato nel Pontificio Collegio Greco di Roma, Giorgio Barone non divenne sacerdote cattolico di rito greco, ma per molti anni fu laico ortodosso, prima di ricevere l'abito monastico a Vatopedi dell'Athos, dove assunse il nome di Nilo Vatopedino. Quando era ancora laico, egli abitò a lungo a Roma e nella sua casa ospitò monaci, sacerdoti ed amici. In quella casa nel mese di novembre 1989 mi fece conoscere il giovane monaco atonita Cosma che studiava anch'egli le vite dei santi italogreci, perché alcuni santi asceti dell'Athos e specialmente il santo padre Paisios avevano dato ai monaci il consiglio di recarsi in Calabria, "madre di santi". Qualche anno dopo Giorgio tornò in Calabria, o almeno vi si trasferì per un certo tempo (infatti egli ama spostarsi dappertutto). Nel 1992 chiese ed ottenne per il culto ortodosso l'uso della chiesa bizantina di San Giovannello a Gerace, con l'accondiscendenza del vescovo, Antonio Ciliberti, ed il permesso del Ministero dei Beni Culturali, che fu sollecitato dal funzionario della Soprintendenza Archeologica Giacomo Oliva, appartenente a una nobile famiglia geracese. Così il 26 maggio 1993 venne inaugurata a Gerace la parrocchia ortodossa di San Giovanni Crisostomo. Il primo parroco, padre Dimitrios, un uomo assai venerando, dimorò a lungo nella casa ospitale di Giacomo. L'anno successivo, Giorgio ottenne dall'amministrazione comunale di Bivongi che fosse affidata al monaco Cosma la custodia del monastero allora deserto di San Giovanni Theristis, di recente restau-

rato. Anche se l'insediamento ufficiale venne celebrato il 24 febbraio 1994, Cosma vi poté dimorare dall'inizio del 1995, dopo il tempo che si era reso necessario per l'allestimento di una cella.

In breve nacque una perfetta intesa di amore e di venerazione fra il monaco e i devoti, cristiani ortodossi e cattolici, che accorrevano in pellegrinaggio non solo da Bivongi, ma da ogni parte della Calabria e anche da più lontano. Il monaco Cosma ottenne che la chiesa ricevesse una copertura e la fiancata settentrionale, ricostruita dal restauro, fu ricoperta di affreschi a opera di pittori greci. Quando, dieci anni dopo (dicembre 2005) venne richiamato nell'Athos, si diffuse un grande accoramento da parte di tutti quelli che l'avevano conosciuto e venerato. Anche lui provò un grande dispiacere e cercò di tornare al suo monastero, ma non vi riuscì e morì nell'Athos il 12 dicembre 2010. Il monastero venne affidato a monaci rumeni che tuttora lo custodiscono.

Per conseguenza dell'opera rinnovatrice di Giorgio Barone, il flusso crescente di visite dei devoti ortodossi greci, sia per san Giovanni Theriste, sia per i paesi grecanici, divenne così notevole che una amministrazione consapevole in sede provinciale avrebbe dovuto esaminarne ed incrementarne la valenza turistica.

Anche Antonio Scordino, che era stato ordinato sacerdote cattolico e poi fece parte della comunità ortodossa dove assunse il titolo di archimandrita, soggiornò a lungo nel monastero di San Giovanni Theristis.

Qualche anno dopo dall'impianto del monastero ortodosso di San Giovanni Theristis, Giorgio Barone, divenuto ieromonaco Nilo Vatopedino e vicario dell'arcivescovo ortodosso d'Italia, ottenne a Melicuccà la stazione ferroviaria dismessa, trasformandola nel monastero ortodosso di Sant'Elia Speleota e dei Santi delle Saline. In quegli anni conobbe a Palmi la famiglia del prof. Vincenzo Lacapria che, innamorato della Grecia, l'andava percorrendo con la sua motocicletta. Egli, nel suo giardino, aveva costruito verso la metà degli anni Ottanta una cappella a imitazione della cupola maggiore della Cattolica di Stilo[14]. Agli inizi del terzo millennio, padre Nilo, che aveva trovato nella vicina Seminara una fiorente colonia di immigrati bulgari di religione ortodossa, ottenne dalla generosità del dottor Santo Giuffré, allora assessore alla cultura della Provincia di Reggio, che a Seminara sorgesse nella sua proprietà una imponente chiesa in onore di Sant'Elia il Giovane e San Filarete, a ricordo del più antico e molto celebrato monastero fondato da sant'Elia il Giovane presso quella città e frequentato anche da san Fila-

[14] Ne abbiamo parlato in D. Minuto e S.M. Venoso, *Contributi per la storia* cit., pp. 240-241.

rete. Essa fu inaugurata dall'arcivescovo ortodosso Gennadio il 30 ottobre 2005. Accanto alla chiesa, il dott. Santo Giuffré offrì una casa, che divenne un monastero femminile ortodosso con lo stesso titolo. Ma già alcuni anni prima, nel mese di novembre 1997 padre Nilo, aiutato da padre Daniele Castrizio, aveva impiantato a Reggio una parrocchia ortodossa, intitolata a Sant'Elia lo Speleota, nella stanza di una casa ospitale. Dopo circa un decennio, mentre padre Nilo si occupava di altre esperienze, padre Daniele Castrizio, aiutato da padre Antonio Scordino, trasferì la sede per poco tempo in una baracca e poi nella nuova chiesa che ebbe il titolo, come la parrocchia, di San Paolo degli Ortodossi, in una proprietà di padre Scordino.

Gli «Incontri di Studi Bizantini»

Nel 1969 Maria Mariotti, Franco Mosino ed io partecipammo al Convegno storico interecclesiale su "La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo" (Bari, 30 aprile-4 maggio) e restammo sbalorditi a sentire parlare frequentemente della Calabria bizantina e dei santi italogreci. Ci entusiasmarono soprattutto le relazioni di Agostino Pertusi e di Enrica Follieri. Da qui nacque la decisione di creare momenti di incontro fra gli studiosi nazionali e internazionali della civiltà bizantina e quelli locali, per una maggiore ed aggiornata conoscenza sull'argomento anche fra i calabresi. Il benemerito direttore dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Reggio, dott. Amerigo Degli Atti, accolse con generoso entusiasmo la nostra proposta. Così nacquero nel 1970 gli «Incontri di Studi Bizantini» che procurarono la presenza in Calabria e specialmente a Reggio dei maggiori studiosi e la pubblicazione fino a oggi di otto volumi di atti[15]. Maria Mariotti fece sempre parte del comitato permanente per la preparazione degli Incontri e ne fu presidente per alcuni anni[16].

[15] Il loro titolo inizia sempre con la dizione *Calabria Bizantina.* 1: *Vita religiosa e strutture amministrative*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1974. 2: *Aspetti sociali ed economici*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1978. 3: *Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1983. 4: *Istituzioni civili e topografia storica*, Gangemi, Roma 1986. 5: *Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991. 6: *Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995. 7: *Cultura bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. 8: *Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Edizioni Nausica, Reggio Calabria 2009.

[16] Ogni incontro si concludeva con una giornata di visita dei luoghi. In occasione della prima giornata, a Gerace, Amerigo Degli Atti fece apporre una targa bilingue in onore di don Carmine Rodinò, solerte custode dei monumenti geracesi, sul muro della sua casa. Essa è la prima e, che io sappia, l'unica epigrafe in lingua grecanica.

L'icona di San Fantino

Negli anni Ottanta del secolo scorso un giovane di Palmi vide in sogno un santo sconosciuto che chiedeva ai suoi compaesani di ricordarsi di lui. Cercò il libro di don Ferrante, lo consultò e capì che la sollecitazione gli era venuta da san Fantino, proprio quello di Taureana vicino Palmi a cui era intitolata una cripta interrata, uno dei più antichi luoghi di culto della Calabria. Da qui nacque l'«Associazione San Fantino», ben presto collegata con la «Comunità bizantina» e alla quale si deve il crescente interesse anche sul campo archeologico di questo manufatto, espressione tardo antica della città romana di Taureana, indagata specialmente dalle archeologhe Rossella Agostino e Marianna Sica[17] La figlia di Vincenzo Lacapria, l'iconografa Loredana, si recò nel Peloponneso e, dimorando per parecchi mesi nella piccola cella di una anziana monaca ortodossa, scrisse l'icona di san Fantino che è divenuta quella ufficiale del Santo. Tornata a Palmi con l'icona, si mise ad affrescare la cupoletta bizantina della chiesetta costruita dal padre, con l'aiuto anche di pittori greci. L'icona fu donata alla chiesa matrice di Taureana nel 1974, il 24 luglio (giorno della festa del Santo), la cappella, circa un decennio dopo, fu affidata a padre Nilo per il culto ortodosso.

Riporto in chiusura brani di una nota che gentilmente mi ha fatto pervenire come promemoria il 9 febbraio 2020 il sig. Domenico Bagalà, a cui si deve gran parte dell'attività dell'«Associazione San Fantino»:

«Era l'8 aprile 1997, Festa di san Filareto; nel primo pomeriggio mi stavo recando alla presentazione di un libro proprio sulla vita di san Filareto di Seminara, scritto dal professore Ugo Martino[18]. L'incontro era stato organizzato dal prof. Domenico Minuto presso la casa del grecista Vincenzo La Capria, dove, "per volere dei santi Italo Greci" (testimonianza del Prof. La Capria, il quale scoprì in tarda età la spiritualità dei santi; un monaco in Grecia gli aveva detto che per volere dei Santi, doveva costruire un metochion da dedicare ai santi italogreci e a s. Biagio, protettore dei malati di gola), era stata costruita qualche anno prima una chiesuola neobizantina dedicata ai Santi delle Saline e a S. Biagio. Da dire che con il grecista La Capria avevamo iniziato, nel 1994, una collaborazione per la realizzazione di un centro culturale calabro greco che facesse conoscere l'antica storia del territorio ed in particolare Tauriana, e del suo figlio più illustre, Fantino, purtroppo dimenticato […] Da al-

[17] L'ultimo loro documento che io conosco è: Rossella Agostino e Maria Maddalena Sica, *La facciata "riscoperta" della cripta di San Fantino a Taureana: colori, forme e decori dei manufatti in vetro*, in Adele Coscarella (a cura di), *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età basso medievale. Il vetro in Calabria: vecchie scoperte, nuove acquisizioni.* Atti XV Giornate Nazionali di Studi sul Vetro A.I.H.V. (Università della Calabria, Aula Magna 9-11 giugno 2011), Università della Calabria, Cosenza 2012 (Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. VII), pp. 443-456).

[18] *Nilo. Vita di S. Filareto di Seminara*. Introduzione, testo, traduzione e note di Ugo Martino, Falzea, Reggio Calabria 1993.

lora si è meravigliosamente rinnovata e incrementata la devozione per il Santo. La prima iniziativa fu ridare un volto al Santo, che si concretizzò con la commissione della icona madre di S. Fantino, poi realizzata dalla figlia Loredana, allora provetta iconografa. Ella si recò in Grecia per entrare nel mondo mistico dell'iconografia e trovare l'ispirazione con l'aiuto di una monaca ortodossa iconografa, Teodora, eremita del monastero di S. Giovanni Battista a Derveni, nel Peloponneso […].

Torniamo a quel pomeriggio. Invece di fare la strada consueta, passai inusualmente dalla Piazza I° Maggio, quasi del tutto deserta a quell'ora, dove però incontrai un amico originario di Seminara che non vedevo da tanto tempo, il quale vive con la famiglia a Palmi. Mi fermai con la macchina per un breve saluto; anche lui, contrariamente alle abitudini, era uscito da solo a passeggiare senza una meta precisa; colsi allora l'occasione per invitarlo alla presentazione del libro che riguardava un santo di Seminara, Filareto. L'amico di cui parlo è Santo Gioffrè, allora assessore alla cultura della Provincia di Reggio Calabria, al quale dissi anche che per l'occasione erano presenti esponenti della Comunità Bizantino cattolica di Reggio Calabria […]. Egli accolse di buon grado l'invito e insieme ci avviammo verso il luogo dell'incontro. Lungo il tragitto gli parlai di s. Fantino e dei santi italogreci e della antica cripta a Tauriana, allora in fase di recupero a seguito di un ritrovato interesse. Arrivati davanti alla scalinata che porta alla casa del prof. La Capria, rimanemmo sorpresi dalla presenza di un cospicuo gruppo di persone che si accingevano a salire verso la sua casa. Tra questi, due funzionari della Soprintendenza Archeologica, Rossella Agostino e Giacomo Oliva e molti altri invitati alla presentazione del libro. Santo Gioffrè rimase colpito da tanto interesse. Allora gli parlai della rinascita in Calabria del monachesimo orientale e non solo dell'interesse verso la nostra storia millenaria, ma anche della nostra spiritualità greca che voleva riemergere dall'oblio. Fu in quella occasione che gli prospettai l'opportunità di avere una chiesa nel territorio, magari a Seminara, che fosse di riferimento ai calabresi "risvegliatisi da un lungo sonno" e alla comunità di rito orientale. San Filareto per Seminara, come fecero s. Fantino per Taureana e i santi delle Saline per Palmi, aveva creato i presupposti di quell'incontro […]. Domenico Bagalà. Palmi 9 febbraio 2020».

Quanti intrecci di vicende nel cammino della storia!

D. M.

Gallicianò, S. Maria di Grecia

Scheda

Titolo: Chiesa Ortodossa di S. Maria di Grecia e della Dormizione della Vergine.

Ubicazione: Quartiere Grecia di Gallicianò, frazione di Condofuri (RC)[19].

Data di costruzione: Inizio lavori nel dicembre 1998, fine lavori 1999.

Nome dell'architetto: arch. Domenico Nucera.

Decorazione: l'interno è ricco di icone provenienti da diverse parti del mondo[20].

[19] Visita del 6 febbraio 2020, accompagnatore l'arch. Domenico Nucera (detto *Artista*).

[20] Si ringrazia l'arch. Nucera per le informazioni fornite e per il disegno del prospetto della chiesa.

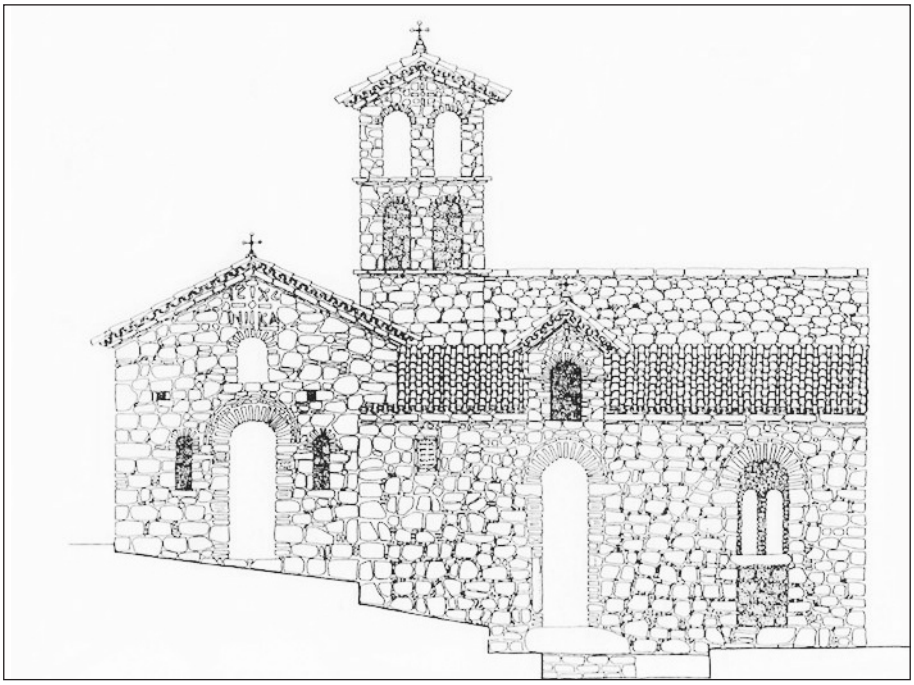


Fig. 2 – *Gallicianò, disegno di S. Maria di Grecia redatto dall'arch. Domenico Nucera Artista*

Appartenenza: Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Frequentazione: cittadini di Gallicianò, visitatori, pellegrini ortodossi, specialmente greci.

Descrizione e raffronti:

La chiesa si trova nella parte alta occidentale dell'abitato di Gallicianò, che conserva il toponimo di *Anu chorìo*, indicato anche come «zona frana»o «quartiere Grecia», non distante dalla piazza del teatro.

In origine era un'abitazione a una sola elevazione, edificata su un banco roccioso, suddivisa in tre ambienti allineati, da oriente verso occidente, giacenti su differenti livelli di quota. La porzione più a ovest era destinata a forno, gli altri due invece ad abitazione. La proprietà è dei fratelli Nucera Antonino (detto *Maru Piruni*), che attualmente vive nella Piana di Gioia Tauro, e Nucera Maria Pia, che vive a Firenze; per devozione essi donarono due dei tre ambienti della casa ai monaci del monte Athos, nelle persone di padre Nilo Vatopedino e padre Cosma, per farne una chiesa di rito ortodosso. L'iter delle pratiche burocratiche della donazione è stato portato

avanti dai fratelli Antonino e Raffaele Rodà. Il progetto è stato redatto dall'arch. Domenico Nucera (detto *Artista*). La ricostruzione di alcune parti dell'edificio e la ristrutturazione di quelle ancora in piedi, è iniziata nel dicembre del 1998 e si è conclusa nel 1999. È stata consacrata il 21 febbraio 1999 dal Metropolita Gennadio, arcivescovo ortodosso d'Italia e Malta, e benedetta il 23 marzo del 2001 dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I, come ricorda una lapide apposta sulla via Anugorio, di fronte il muro settentrionale della chiesa.

La chiesa è realizzata in pietrame e mattoni pieni disposti in maniera alternata per ottenere un effetto cromatico e pittorico simile a quello delle chiese del periodo medio e tardo bizantino.

Ha due ingressi, inseriti nella parete meridionale, di cui uno apre sul nartece e l'altro direttamente sul naos. In asse con quest'ultima apertura e sulla cimasa del tetto vi è un *proskinitario* concluso con un tettuccio a doppio spiovente. Un campaniletto a vela, a due archetti e due ordini, è posizionato sul muro settentrionale della chiesa. Su quello meridionale è posta la lapide di fondazione, con iscrizione greca che dice: «A spese dei pellegrini greci è stato inaugurato questo venerabilissimo tempio dal reverendissimo metropolita d'Italia, Sig. K. Gennadio nell'anno di salvezza 1999 21 febbraio».

All'interno, il nartece si trova alla quota più alta. Di fronte al suo ingresso, sulla roccia affiorante, la parete è stata ricostruita con l'aggiunta di una piccola nicchia che ospita alcune delle numerosissime icone presenti nella chiesa. Questa zona ospita anche il sacro fonte. Scendendo i due gradini che lo collegano al naos e guardando a destra, sulla parete meridionale, accanto alla porta, si nota un bel dipinto che raffigura la Madonna di Grecia con in braccio Gesù Bambino e, alla sua destra, san Giovanni; sullo sfondo, il paese di Gallicianò. Sulla parete settentrionale, invece, vi è una teoria di icone tra cui quella di s. Bartolomeo, regalo del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I. A oriente, l'iconostasi con le tre porte, tutte con gradino sporgente, che introducono nella zona presbiteriale con il santuario, la *prothesis* e il *diaconicòn*.

L'abside centrale è stata ricavata sulla porta che conduceva al terzo ambiente della casa; la *prothesis* e il *diaconicòn*, invece, in presenza della roccia affiorante, sono state realizzate ciascuna con piani di legno coperti di stoffa.

Il 14 agosto, per la festa della Dormizione, l'epitaffio della Madonna viene portato fino al cimitero, che si raggiunge dalla via all'altezza di una fonte con accanto un monumento che reca l'icona musiva dell'*Anastasi* (opera realizzata dall'arch. Nucera *Artista*).

Reggio di Calabria, S. Paolo dei Greci

Scheda

Titolo: Chiesa Ortodossa di S. Paolo dei Greci e di S. Elia lo Speleota

Ubicazione: Vico Sant'Anna di Sbarre Inferiori, Reggio Calabria[21].

Data di costruzione: Inizio costruzione 2009; completamento 2010; consacrazione settembre 2010

Nome dell'architetto: arch. Konstantinos Telios

Decorazione: Attualmente solo la cupola risulta affrescata[22].

Appartenenza: Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli

Frequentazione: fedeli ortodossi reggini, ellenofoni, serbi, ucraini, romeni e di altre nazionalità.

Descrizione e raffronti:

È ubicata nella zona sud di Reggio Calabria, nel quartiere Sbarre. È stata costruita per iniziativa del monastero del Paracleto (Oropo d'Attica) e di benefattori greci su un terreno di proprietà di padre Antonio Scordino. Il progetto è stato realizzato dall'arch. Konstantinos Telios. La prima pietra è stata posta nel settembre del 2009, con una cerimonia presieduta dal Metropolita Gennadio, arcivescovo ortodosso d'Italia e Malta, e completata nel 2010. La consacrazione e l'apertura al pubblico è avvenuta nel settembre 2010. L'11 settembre 2013, in pieno giorno, mentre padre Eligio Daniele Castrizio celebrava, qualcuno ha appiccato un fuoco nella cappella sottostante, dedicata a sant'Elia lo Speleota, distruggendola per sempre. Oggi quell'ambiente viene utilizzato per le riunioni e messo a disposizione per attività culturali. Si tratta di un edificio a due piani, intonacato bianco con inserti rossi: di mattoni, per evidenziare i contorni delle aperture e per i decori nelle facciate, e di coppi, per la copertura dei tetti a due spioventi e della cupola. Ha un andamento basilicale con transetto leggermente sporgente e con aula a tre navate divise in tre campate da due pilastri circolari, i quali si presentano con un rivestimento in mattoni e un pulvino anch'esso in cotto. L'incrocio dei bracci è sottolineato da quattro pilastri quadrati a formare un quadrato sul quale si eleva la cupola racchiusa in un tamburo ottagonale forato da otto finestre. A est la chiesa presenta tre absidi allineate, emergenti e diseguali, che all'esterno hanno un anda-

[21] Visita del 9 febbraio 2020.

[22] Si ringraziano padre Daniele Castrizio e l'iconografo Sergej Tikhonov per le informazioni fornite e per il disegno gentilmente concesso.

mento di forma poligonale mentre all'interno hanno un profilo semicircolare. L'iconostasi è interrotta dai due pilastri orientali del quadrato centrale; quella che fa da schermo all'altare, è composta da cinque pannelli: quattro dei quali con icone e quella centrale in funzione di porta santa. Le due laterali sono composte, invece, da due pannelli ciascuna, tutte con icone: un pannello funge da porta nord, sulla *prothesis*, e da porta sud, sul *diaconicòn*. L'ingresso principale è posizionato a ovest; un ingresso, che porta direttamente al santuario, è ricavato sulla parete meridionale; sempre su questa parete, superando il dislivello con una scala, si raggiunge l'ingresso dei locali sottostanti. Si riportano di seguito le informazioni, così come ce le ha gentilmente fornite l'iconografo Sergej Tikhonov, che ringraziamo, riguardo i dipinti della chiesa:

«La cupola è stata dipinta nel mese di giugno 2013. La pittura murale raffigurante il Cristo Pantocratore nel clipeo sorretto dai quattro angeli è stata eseguita dai tre iconografi del monastero Ksenofondos del Monte Athos: ieromonaco Luca (maestro), ieromonaco David (secondo iconografo), ieromonaco Geronimo (assistente iconografo). Tra le numerose icone dei santi italo-greci che decorano l'interno della chiesa, spiccano in modo particolare due immagini sacre: la prima è l'opera del maestro greco Kostas Konstantatos e rappresenta Sant'Elia lo Speleota, celebre monaco reggino vissuto nel X secolo; mentre sulla seconda effigie, dovuta al pennello dell'iconografo russo Sergej Tikhonov, è raffigurato il maestro di Sant'Elia, universalmente conosciuto nel territorio di Reggio sotto il nome di Sant'Arsenio di Armo».

Seminara, Santi Elia il Nuovo e Filareto l'Ortolano

Scheda

Titolo: Chiesa del sacro monastero greco-ortodosso dei Santi Elia il Nuovo e Filareto l'Ortolano.

Ubicazione: via Pontevecchio, Seminara (RC), in località S. Antonio[23].

Data di costruzione: Inizio costruzione 2001; aperta il 30 ottobre 2005.

Nome dei progettisti: ing. Giuseppe Buggè, arch. Joanna Sakkavoù, arch. Domenico Nucera.

Decorazione: Completamente affrescata per opera del maestro Basile[24].

Appartenenza: Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Frequentazione: fedeli ortodossi italiani, serbi, bulgari e di altre nazionalità.

[23] Visita effettuata il 16 febbraio 2020.

[24] Si ringrazia l'arch. Nucera per le informazioni.

Descrizione e raffronti:

In località Sant'Antonio, del comune di Seminara, nella parte bassa del centro abitato, a est della chiesa di sant'Antonio dei Pignatari, insiste il Monastero Ortodosso di sant'Elia e san Filareto con la sua chiesa e, in costruzione, l'edificio con gli alloggi per accogliere i pellegrini.

Il terreno, su cui è stata costruita la chiesa, e il fabbricato, oggi monastero, sono stati donati dal dott. Santo Giuffrè, di Seminara, all'epoca assessore dell'allora Provincia di Reggio Calabria, che ha anche offerto una cospicua somma per l'attuazione dell'iniziativa, ispirata da padre Nilo Vatopedino. In una nota madre Stefania, scrive:

«La sua ricostruzione è dovuta all'interessamento del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e ad un finanziamento concesso dalla Provincia di Reggio Calabria. La chiesa di Cipro ha poi contribuito ad arredare gli interni e nell'opera iconografica»[25].

Il progetto è stato redatto dall'ing. Giuseppe Buggè, coadiuvato dagli architetti Joanna Sakkavoù, che ha confezionato il tutto per le autorizzazioni, e Domenico Nucera, che si è occupato del *Katholikòn*. Gli affreschi sono opera del Maestro Vasiliu (padre Basile) venuto appositamente dalla Grecia[26].

La prima pietra della chiesa è stata posta il 22 marzo 2001 dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I. Il 30 settembre 2005, la chiesa e il monastero, sono stati benedetti dal Metropolita Gennadio.

Oggi il monastero è femminile ed è sotto la giurisdizione della Diocesi Ortodossa d'Italia e Malta, del Patriarcato di Costantinopoli. Alla sua guida vi è l'igumena madre Stefania, che scrive anche sacre icone.

Prospiciente la piazzetta antistante la chiesa di sant'Antonio è il monastero, un edificio a due piani, a pianta rettangolare. Esso è stato restaurato nella parte al piano terra, dove è possibile osservare l'utilizzo di pietre contornate di cotti; il primo piano, invece, è stato completamente ricostruito e si presenta con una facies in mattoni pieni. In questa porzione si leggono elementi linguistici, come i mattoni disposti a dente di sega, su tutto il perimetro dell'edificio, a segnare le imposte degli archi delle aperture e la cornice del tetto a doppio spiovente.

A est di questo edificio, attraversata la via Pontevecchio, si accede all'area della chiesa. Su uno dei pilastrini del cancello d'ingresso si legge:

[25] Cf. il sito [https://hagiaagathe.blogspot.com/2019/04/il-miracolo-del-monastero-di-sant-elia.html.].

[26] Le indicazioni sono dell'arch. Domenico Nucera che qui si ringrazia.

«Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, siete giunti al Monastero Ortodosso di Sant'Elia e San Filarete e siete i benvenuti!

Questo luogo è dedicato a due Santi siciliani di epoca bizantina. Le loro vite risplendono fino ad oggi per elevata santità e magnificenza.

Qui a Seminara hanno trascorso parte della loro esistenza edificando un monastero in un territorio che, intorno all'anno mille, è stato la culla e la sede privilegiata del culto ortodosso e della sua profonda spiritualità.

Questo monastero vive anche sotto la protezione, oltre che di Sant'Elia e di San Filarete, di Sant'Elia lo Speleota – altro grande Santo calabrese, eremita ed esorcista – e di San Gregorio Palamas, arcivescovo di Tessalonica e orgoglio teologico dell'Ortodossia che fino ad oggi protegge e guida la fede dei cristiani ortodossi.

Non possiamo di certo dimenticare San Daniele, discepolo di Sant'Elia divenuto igumeno di questo Monastero, così come Sant'Oreste, e centinaia di altri Santi succedutisi nei secoli sotto l'ordine divino della Santissima Madre di Dio (Theotokos), la Panaghia, la cui icona all'interno della Chiesa, esprime l'abbraccio materno per tutta la comunità cristiana».

Scesi poco più di una decina di gradini ci si trova a pochi passi dall'ingresso principale della chiesa. Essa occupa la parte centrale dell'area di pertinenza. Questa è, per tutto il suo perimetro, recintata e gli spazi progettati sono stati creati con l'intento ben riuscito di infondere un senso di pace suggerita anche dal godimento di un circostante uliveto. Oltre l'edificio della chiesa, staccato da essa di alcuni metri, posizionato a nord-ovest, c'è un vistoso campanile con base quadrata, a tre ordini. Esso, rastremandosi verso l'alto, si conclude con un tamburo circolare, la cui superficie esterna è rivestita con mattoncini quadrati, disposti a losanga, che ripetono il disegno del tamburo della chiesa e che si notano sia nei sottosoglia delle finestre sia nelle lunette del monastero, coronato da una copertura a tegole. La base ospita il battistero.

Le superfici murarie di chiesa e campanile, ci mostrano una trama che richiama quella delle chiese del monte Athos, con il bianco delle pietre e il rosso dei mattoni disposti in fasce alternate. I mattoni sono talvolta nella misura di due fasce, talvolta di una ed una sola volta in quella di tre. Anche di tre fasce di mattoni ma con quella centrale disposta a denti di sega, sono le linee marcapiani delle imposte degli archi delle finestre, sia di quelle del primo ordine che di quelle del secondo, per quanto riguarda la chiesa, e per i tre ordini, in riferimento al campanile. Lo stesso ritmo hanno i blocchi di pietra, presi in considerazione solo nella chiesa, due per la maggior parte delle volte, una sempre in prossimità del dente di sega e nell'alternanza di fasce per tutta l'altezza delle finestre del secondo ordine.

Lo sviluppo planimetrico è a pianta triconca; sul quadrato centrale si alza la cupola ma anziché su archi essa è impostata su travi disposte a "capanna" sulle quali poggia un alto tamburo traforato da quattro monofore. Una finestrella dà luce all'interno di ciascuna delle absidi del triconco. Nel

naos, sulla parete meridionale, è presente un ingresso; l'ingresso principale è a ovest; da esso si accede al nartece e quindi alla zona della navata dove sono disposti gli stalli dei lettori.

L'interno è completamente affrescato.

In un angolo del sagrato giace una lapide della fondazione della chiesa con le seguenti indicazioni:

«Questa Santa Chiesa Ortodossa, riedificata per conservare la memoria dei luoghi, ricordare il Monastero Imperiale di San Filareto ed onorare le nuove esigenze di fede degli Immigrati Ortodossi, è stata voluta e realizzata dal
Dr. Santo Giuffrè
e grazie all'impegno di:
Ing. Giuseppe Buggè
Ing. Aurelio Misiti
Dr. Gaetano Arconti
Ing. Pietro Fuda
Archimandrita Nilos Vatopedinos
2001 - 2006».

Palmi, S. Biagio e Santi delle Saline

Scheda

Titolo: Chiesa di S. Biagio e dei Santi delle Saline.

Ubicazione: Via Giovanni XXIII, 19, Palmi[27].

Data di costruzione: 1996.

Nome del fondatore: prof. Vincenzo Lacapria.

Decorazione: Affresco della *Platytéra*, realizzata da Loredana Lacapria con l'aiuto di un iconografo ateniese[28].

Appartenenza: Proprietà privata della famiglia Lacapria. La sacra officiatura è stata consegnata all'Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Frequentazione: occasionale.

Descrizione e raffronti:

Non abbiamo potuto visitare (a causa della pandemia) la chiesetta e non abbiamo indicazioni delle condizioni in cui versa oggi. Si sintetizzano pertanto le descrizioni già date[29]. È una piccola chiesa, costruita nel giar-

[27] Visita dell'estate 1997

[28] Si ringrazia il sig. Domenico Bagalà per le informazioni.

[29] V. Minuto e S. M. Venoso, *Contributi per la storia* cit., pp. 240-241; cf. anche Domenico Minuto, *Una chiesa bizantina a Palmi. La cappella di S. Biagio e dei Santi delle Saline*, «L'Avvenire di Calabria», 22 marzo 1997, p. 3.

dino della casa della famiglia Lacapria, tendente al quadrato con una cupola che occupa quasi interamente l'aula, impostata su un tamburo cilindrico rivestito, all'esterno, di mattoni quadrati disposti a losanga, come quelli che abbiamo notato a Seminara e che ripetono il motivo della Cattolica di Stilo. L'abside è affrescata con l'immagine della *Platytéra*.

S.M.V.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 221-228

Per la localizzazione del villaggio natale di San Nicodemo del Kellarana

Vincenzo Naymo

Fin dal XVII secolo, storici, eruditi e talvolta studiosi locali hanno a lungo discusso e continuano a discutere ancora oggi intorno all'identificazione e alla localizzazione del villaggio natale di Nicodemo del Kellarana, il santo italogreco che visse gran parte della sua vita in eremitaggio sui monti a Nord-Ovest di Mammola (RC) insieme ad altri monaci suoi discepoli e a cui fu a lungo intitolato un monastero basiliano, situato sui monti della Limina, istituito dallo stesso Nicodemo e in un primo tempo dedicato all'Arcangelo Michele[1].

Apollinare Agresta, monaco basiliano e generale dell'ordine, durante la seconda metà del Seicento, fu il primo ad occuparsi della questione in un volume sulla vita di Nicodemo, vita che l'autore ha ricostruito senza servirsi del *bios* del santo che, tuttavia, dimostra di conoscere. Egli, ritenendo Nicodemo originario di *Cirò*, noto centro in provincia di Crotone, ha dato vita ad una tradizione che è a lungo sopravvissuta sebbene, come si vedrà, priva di qualsiasi fondamento[2].

Sulla scia dell'Agresta si è mantenuto Domenico Martire che non si è posto il problema di verificare la localizzazione del villaggio natale di Nicodemo con la Cirò del crotonese[3].

La fonte principale sulla vita di Nicodemo è stato e rimane tuttora il menzionato *bios* del santo, compilato, a quanto pare, poco dopo la metà dell'XI secolo (1060-1065) dal monaco Nilo e contenuto nel cod. Messan. gr. 30. Tale *bios* è stato pubblicato in edizione critica da vari autori fra i quali Vincenzo Saletta[4] e, successivamente, in forma più corretta e atten-

[1] Alcuni documenti e una prima storia di questo monastero si ritrova in André Guillou, *Saint Nicodème de Kellarana 1023/24-1232,* Città del Vaticano 1968.

[2] Cfr. Apollinare Agresta, *Vita di San Nicodemo Abbate dell'ordine di S. Basilio Magno,* G. B. Bussotti, Roma 1677, pp. 1-4.

[3] Cfr. Domenico Martire, *La Calabria sacra e profana,* voll. I-II, Davide Migliaccio, Cosenza 1876-1878.

[4] Cfr. Vincenzo Saletta, *Vita inedita di S. Nicodemo di Calabria dal cod. messan. XXX,* Istituto Grafico Tiberino, Roma 1964.

dibile, da Melina Arco Magrì[5]; quest'ultima studiosa ha formulato l'ipotesi sulla datazione e sull'autore della vita di Nicodemo che lei identifica con il Nilo, autore negli anni successivi della vita di San Filareto.

Gli studiosi hanno oramai da tempo scartato definitivamente l'ipotesi che Nicodemo possa avere avuto i natali a Cirò giacché l'analisi del *bios* mette in luce che i suoi genitori *dimoravano in Saline, in un villaggio chiamato Sicrò*[6]*.* Dunque, *Sicrò* o *Ypsicrò* era una località che l'autore della vita del santo colloca nella regione delle Saline. Dando dunque per certa la notizia che *Sicrò* si trovasse in quest'area, occorre tuttavia rilevare che la stessa, secondo la Argo Magrì, va collocata al di sotto della linea Nicastro-Catanzaro.

La maggior parte degli studiosi (Rossi Taibbi, Arco Magrì, ecc.) hanno identificato il villaggio natale di San Nicodemo con *Sicari* (*o Sigri, Sicri, Sicros,* ecc.), località oggi disabitata nei pressi di Sinopoli oppure con qualche altro toponimo attestato nel territorio del circondario di Palmi. Si tratta tuttavia di identificazioni sempre ipotetiche giacché, pur avendo oramai escluso la Cirò del crotonese, la questione del luogo di nascita di Nicodemo è rimasta tuttora aperta.

Recentemente Maria Francesca Carnea è ritornata sul tema, confermando ulteriormente l'infondatezza di Cirò quale luogo natale di Nicodemo, datando al Seicento l'epoca in cui si diffuse tale opinione e proponendo ancora una volta la turma delle Saline come possibile localizzazione del villaggio in cui vide la luce il santo del Kellarana[7].

Un documento di età angioina, pubblicato da chi scrive nel 1998, che rimonta al dicembre 1339 e che contiene la trascrizione integrale di un privilegio feudale risalente al 1302, fornisce un'interessante novità che consentirebbe di porre un ulteriore tassello all'annosa questione, sebbene sempre in termini ipotetici. L'atto in questione ha messo in evidenza che nel territorio di Roccella è esistita e esiste tuttora una località *Psichrò* (oggi *Zifrò*)[8], sita a breve distanza dal Kellarana.

Si riporta qui il contenuto del documento: il nobiluomo Iacopo de Celano da Roccella di San Vittore deve esibire per questioni legali a Sibilia

[5] Cfr. Melina Arco Magrì, *Vita di San Nicodemo di Kellarana*, stituto di studi bizantini e neoellenici, Roma-Atene 1969.

[6] *Ibidem,* p. 97.

[7] Cfr. Maria Francesca Carnea, *San Nicodemo monaco di Calabria. Fuoco manifesto di magnanimità,* «Rivista di Ascetica e Mistica», 1, 2018, pp. 87-120.

[8] Il documento è integralmente edito in Vincenzo Naymo, *Le pergamene angioine dell'Archivio Carafa di Roccella,* Dipartimento di Diritto e dell'Organizzazione Pubblica, Economia e Società, Catanzaro 1998, pp. 65-72.

de Regio, vedova del magnifico Pietro Ruffo di Calabria e signora del feudo di Altavilla, il privilegio di conferma di una concessione a beneficio del nobile Tommaso de Celano, padre del predetto, emesso il 20 settembre 1302 dal fu Giovanni de Bosco e dalla consorte Costanza de Collepetro, in quel tempo signori di Altavilla e di Roccella. Il privilegio era stato redatto in Castelvetere negli anni precedenti dal notaio Guglielmo de Satriano su disposizione del magnifico nobiluomo Malgerio de Collepetro, precedente signore di Altavilla e di Roccella, suocero di Giovanni de Bosco e padre di Costanza. Temendo che a causa del lungo viaggio e della distanza l'importante documento possa andare smarrito fortuitamente, Iacopo de Celano ha richiesto e ottenuto che prima dell'invio venga redatta una copia autentica. In esecuzione di ciò il notaio geracese Giovanni de Renaldo, alla presenza del baiulo di Grotteria Domenico Lucà, del giudice Dionisio Molothea e di sei testimoni, redige la trascrizione integrale del privilegio. Fra i beni contenuti nel privilegio si ritrova anche un appezzamento di terreno che viene così descritto:

Item *Aporium Peregrini Fasani*, in loco qui dicitur *Psichro*, dividitur sic: ex uno latere est vallonis de *Chalipo* et terra que dicitur de *Sfaxolinco*, ex alio latere precipicium *Precuse* et *Condo*, ex alio latere est terra Hugolotti Trentavacta, ex alio latere est precipicium dictum de *Ypsicrho*[9].

Occorre sottolineare che la località in territorio di Roccella, menzionata in questo documento, fra quelle finora prese in esame, risulta certamente la più prossima ai luoghi dove il santo trascorse la maggior parte della sua vita. Dunque, ritengo che questa nuova *Psychrò* debba quantomeno essere aggiunta a pieno titolo all'elenco, già nutrito, delle località identificabili con quella dove nacque San Nicodemo. L'ipotesi che egli possa avere avuto i natali in quello che sarebbe divenuto il territorio di Roccella potrebbe essere suffragata da due rilevanti circostanze che qui si illustrano.

La prima è costituita dal fatto che nel *bios* del santo si affermi che Nicodemo in età giovanile andò «nella casa dell'Ipponomeo, al grande e taumaturgo Fantino, che viveva in ritiro assieme ad alcuni confratelli»[10]. Gli studiosi più autorevoli (Arco Magrì, Guillou, Follieri,)[11] hanno identificato

[9] Ivi, p. 68.

[10] Cfr. M. Arco Magrì, *Vita di San Nicodemo...* cit., p. 99. L'interpretazione di questo passo della vita di San Nicodemo risulta assai controversa, soprattutto in relazione all'ipotetico incontro tra Nicodemo e San Fantino il giovane, episodio che viene smentito categoricamente da una nuova lettura del testo operata da Enrica Follieri: cfr. Enrica Follieri, *La vita di San Fantino il giovane, introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici,* Société des Bollandistes, Bruxelles 1993, pp. 295-302.

tale luogo con il monastero di *San Fantino del Pretoriate*[12], che sorgeva sul fiume omonimo (odierno *Torbido*) e, dunque, a breve distanza dalla zona del Kellarana. In particolare, Enrica Follieri, riesaminando il passo appena citato, dimostra in modo convincente che non vi fu alcun contatto fra Nicodemo e Fantino il giovane, come in precedenza era stato ritenuto, e che, dunque, Nicodemo fu portato dai genitori presso un monastero dedicato a San Fantino il Vecchio il cui egumeno in quel tempo era un generico monaco di nome Fantino[13]. Anche per la Follieri si trattava del monastero di San Fantino del Pretoriate presso Mammola, a brevissima distanza dal monte Kellarana[14]. L'identificazione del monastero del Pretoriate con il luogo dove i genitori portarono Nicodemo, a mio giudizio assai attendibile, pone la località roccellese al primo posto fra quelle candidate ad essere stata il villaggio natale del santo del Kellarana, quantomeno sul piano della distanza dai luoghi di studio e di vita ascetica di Nicodemo (fig. 1).

Un Nicodemo nato nella turma delle Saline perché mai sarebbe stato condotto a studiare dai genitori, tra l'altro di umile condizione, in un monastero così distante dal proprio luogo d'origine, quale risultava la zona del fiume Pretoriate rispetto al cuore delle Saline? Se il villaggio natale di Nicodemo fosse proprio quello di *Psychrò* nei pressi di Roccella, ecco che si realizzerebbe una perfetta coerenza, dal punto di vista logistico, rispettivamente fra i luoghi di nascita, di studio e di vita ascetica del nostro Nicodemo. Egli, infatti, provenendo dallo Zifrò oggi roccellese, avrebbe

[11] Ricordo l'interessante analisi di M. Arco Magrì, *Vita di San Nicodemo...* cit., pp. 53-61; e anche quanto scritto da A. Guillou, *Saint Nicodème de Kellarana...* cit., pp. 8-9.

[12] Per questo monastero cfr. Enzo D'Agostino, *Il monastero di San Fantino di Pretoriate* «Calabria Letteraria» 15 , 5-6-7, 1966-67, pp. 18-19; Giuseppe Gallucci, *Notizie storiche sul monastero di San Fantino Pretoriate e sul complesso murario della grancia di S. Barbara in quel di Mammola*, «Brutium» 62, 4, 1983, pp. 2-5; A. Guillou, *Saint Nicodème de Lellarana...* cit., pp. 8-9 e appendice documentaria; M. Arco Magrì, *Vita di San Nicodemo*... cit., pp. 53-61. La sede del monastero di San Fantino del Pretoriate può essere collocata nell'attuale contrada *Celano* presso Mammola. In tale località sono presenti ancora oggi i ruderi di un complesso agricolo-residenziale tra i quali si possono riconoscere inglobate strutture più antiche del complesso monastico. Purtroppo, un interessante edificio del complesso, che presentava una monofora medievale (figg. 4 e 5) è stato demolito per dar luogo alla costruzione di un fabbricato moderno. La località *Celano* si trova su di un colle situato di fronte all'abitato di Mammola che, a mio giudizio, è sorto in età altomedievale proprio in funzione della presenza del monastero. Va precisato che lungo il fiume Pretoriate è sorto pure un oratorio o chiesa di San Fantino nella omonima contrada; quest'ultima è stata identificata con esattezza da G. Gallucci (cfr. G. Gallucci, *Notizie storiche…* cit.). Occorre dunque distinguere i due luoghi di culto, dedicati entrambi a San Fantino il Vecchio, il monastero a Celano e la chiesa in località San Fantino.

[13] Cfr. E. Follieri, *Vita di San Fantino il giovane...* cit., pp. 351-359.

[14] *Ibidem*.

Fig. 1 – La collocazione della località Zifrò rispetto al monastero di San Fantino del Pretoriate e del monastero di San Nicodemo del Kellarana su una foto satellitare di Google Earth.

potuto raggiungere facilmente il fiume *Pretoriate* per recarsi nel monastero di San Fantino che sorgeva presso Mammola, dai quali negli anni successivi, come ritengono la Arco Magrì, il Guillou e la Follieri[15], si ritirò nella quiete del vicino monte Kellarana.

Il secondo elemento, che potrebbe risultare decisivo, è rappresentato da una notizia contenuta nella *Descrittione del Regno di Napoli* del geografo Scipione Mazzella. Egli, trattando di Motta Gioiosa e Roccella, così si esprime:

«Passato la Grotteria, si vede la Mottagioiosa, da Plinio e da Mela chiamata Ministra, dove si fa buon vino, oglio, e seta, *e vi è anco la miniera del sale*. Appresso al mare sta la Roccella...»[16].

Il passo fornisce un dato che, alla luce di quanto detto in precedenza, potrebbe essere basilare per l'identificazione del luogo di nascita del santo del Kellarana. Infatti, la menzione dell'esistenza, ancora fra XVI e XVII secolo, di una salina o miniera per l'estrazione del sale nella zona fra Motta

[15] *Supra,* note 10 e 11.
[16] Cfr. Scipione Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli,* Napoli MDCI, p. 158.

Gioiosa e Roccella (luogo dove sorgeva Psychrò), costituisce un elemento di grande rilevanza giacché può essere messo in relazione alla notizia contenuta nella vita di Nicodemo, secondo la quale Sicrò sorgeva nelle *Saline*. Fino ad oggi i tentativi di localizzare l'antico villaggio avevano data sempre per scontata l'esatta corrispondenza fra la zona delle *Saline* menzionata nel *bios* di Nicodemo con quella omonima intorno al monte S. Elia, nei pressi di Melicuccà e Palmi. Tali tentativi di identificazione, tuttavia, non hanno mai tenuto conto della possibilità, peraltro facilmente prevedibile, che esistessero altre generiche saline, site in diversi luoghi della regione. Questa ultima circostanza, dunque, induce a ritenere plausibile e a proporre in questa sede l'ipotesi che San Nicodemo del Kellarana possa avere avuto i natali proprio a *Psychrò,* oggi contrada omonima di Zifrò, nel territorio di Roccella.

Va rilevato, a conclusione di queste riflessioni, che non è neppure da escludere che la turma delle Saline fosse più ampia di quanto è dato comunemente conoscere e che questa potesse allora comprendere anche la zona di Mammola, quella del fiume Pretoriate (od. Torbido) e il territorio della Roccella.

Fig. 2 – *Mammola, contrada Celano. Resti del complesso agricolo-residenziale che chi scrive ritiene sorto sui ruderi del monastero di San Fantino del Pretoriate (foto satellitare del settembre 2015).*

Fig. 3 – *Mammola, contrada Celano. Ruderi di un complesso riutilizzato in Età moderna come palazzotto rurale e identificabile come pertinente al monastero medievale di San Fantino del Pretoriate.*

Fig. 4 – *Mammola, contrada Celano. Edificio di età medievale, oggi non più esistente, parzialmente rimaneggiato in età moderna, identificabile con parte dei ruderi di San Fantino del Pretoriate.*

Fig. 5 – *A sinistra particolare di una Monofora situata sul lato orientale dell'edificio ritratto nell'immagine precedente, prima della demolizione.*

Fig. 6 – *Arco di ingresso all'area del complesso rurale edificato nel XVIII secolo.*

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 229-254

La "costante del moro" e l'evocazione del mondo musulmano nell'opera di Mattia Preti

Saverio Napolitano

Forma e contesto: un binomio inscindibile

L'interazione tra forma e contesto, tra morfologia e storia, è ben nota e discussa dagli storici grazie a un fortunato libro di Carlo Ginzburg debitore agli studi di Warburg, Panofsky e Gombrich[1], dai quali ha colto criteri euristici e paradigmi ermeneutici utili alla conoscenza del passato attraverso i manufatti artistici, soprattutto alla luce della distinzione panofskyana tra iconografia e iconologia[2].

Miti emblemi spie esce nel 1986, ma il saggio più significativo ivi compreso – *Da A. Warburg a E. H. Gombrich. Note su un problema di metodo* – era già apparso nel fascicolo del 1966 di «Studi medievali». Le considerazioni colà svolte sull'uso delle fonti iconografiche in storia trovarono sbocco negli studi su Piero della Francesca[3], per i quali Ginzburg riconosceva all'insegnamento warburghiano di avere suggerito la «ricostruzione analitica dell'intricata rete di relazioni microscopiche che ogni prodotto artistico, anche il più elementare, presuppone», essendo ormai superato «il tempo in cui gli storici credevano di dover lavorare esclusivamente con testimonianze scritte»[4]. In altri termini, si può sopperire alla scarsità o inesistenza

[1] Carlo Ginzburg, *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 29-106. Le considerazioni metodologiche di Ginzburg contenute nel saggio citato sono state discusse e approfondite di recente, a riprova della persistenza e fecondità delle questioni poste dalle sue ricerche, con riguardo alla *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* (Einaudi, Torino 1989, n. ed. 2008), presso il Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo dell'Università «La Sapienza» di Roma. I contributi del dibattito sono raccolti in *Streghe, sciamani, visionari. In margine a* Storia notturna *di Carlo Ginzburg*, a cura di Cora Presezzi, Viella, Roma 2019.

[2] Erwin Panofsky, *Studi di iconologia*, tr. it., Einaudi, Torino 2009 (I ed. 1939).

[3] Carlo Ginzburg, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il cielo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi, Torino 1981 (II ed. 1982).

[4] Ivi, pp. XX-XXI dell'edizione 1982.

di riferimenti documentali e/o cronologici chiarificatori dell'oggetto di indagine allargando lo sguardo a qualsiasi altra opportunità che renda possibile, se non la spiegazione esaustiva del caso-studio, quanto meno l'interpretazione attendibile di esso.

Il paradigma ginzburghiano non si restringe all'esame morfologico delle testimonianze artistiche, ma si amplia all'indagine del contesto in cui esse maturano, incrociando piani diversi: politico, sociale, religioso, di mentalità, di sentimento popolare, culturale in generale. L'obiettivo, precisa Ginzburg, non è la negazione delle ricerche iconografiche, bensì il non considerarle «autosufficienti e bastevoli a interpretare in ogni senso l'opera d'arte», rischiando di mettere «l'analisi stilistica e la valutazione estetica in mano ai fautori del più stucchevole e insulso impressionismo critico [mostrando] uno scarso interesse o meglio una notevole diffidenza verso la ricerca dei nessi tra le opere d'arte e la situazione storica in cui esse nascono»[5]. Pertanto, quando la documentazione utile a chiarire un elemento iconografico è carente o assente, non va disdegnata la sua interpretazione con la logica della plausibilità e della coerenza storico-culturale, essendo probabile che non sia ascrivibile alla casualità un qualsiasi elemento a corredo di un'opera visiva. Il postulato è che la storia non si presenta con percorsi lineari, ma interseca traiettorie eterogenee del passato e del presente, sollecitando domande sul nostro essere nel mondo.

Detto in altro modo non meno efficace, si tratta del metodo «inferenziale» suggerito da Baxandall, per individuare nell'opera d'arte il connotato storico-sociale[6]. Pur raccomandando la necessaria acribia nell'uso delle immagini come fonte storica, anche Haskell ricorda che «esse sono state spesso create e sono sopravvissute (o, talvolta, sono andate distrutte) proprio per questo motivo», essendo state gravate del compito di rendere «il passato più accessibile» in quanto «indicatori sociali»[7].

Michel Vovelle, illustre storico della Rivoluzione francese, ha fatto ampio ricorso alle immagini negli studi sulle mentalità nella Francia dell'Ottantanove e precedentemente in quelli sulla religiosità popo-

[5] C. Ginzburg, *Miti emblemi spie* cit. pp. 52, 57, 65.

[6] Michael Baxandall, *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica delle opere d'arte*, tr. it., Einaudi, Torino 2000, pp. 10-11.

[7] Francis Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, tr. it., Einaudi, Torino 1997, pp. 4-5, 193 ss.

lare in Provenza in età moderna. Benché talvolta siano apparentemente «povere di contenuto [o] di ardua decifrazione, [essendo] molto mobili e singolarmente sensibili alle 'mode' che si susseguono nelle espressioni d'élite», le testimonianze visive, sostiene Vovelle, possono consentire la «riformulazione» di un problema storico o porre una questione di portata storica[8].

Valutandole in chiave semiologica, Krzysztof Pomian ha classificato le fonti visive come «semiofori»[9], elementi portatori delle intenzionalità di un determinato contesto socio-culturale, in questo concordando con Panofsky[10]. Se per Pomian compito dello storico è preliminarmente «de voir et de décrire ce qu'il voit»[11], le immagini in quanto semiofori vanno comprese mediante la storia, senza prescindere dal metodo filologico[12]. Prendendo a prestito la terminologia cinematografica, occorre alternare nell'analisi delle immagini a fini storici «campi lunghi e visioni ravvicinate»[13].

La scelta della profondità prospettica produce nello storico un effetto di straniamento, vale a dire, adottando la metafora di Ginzburg degli «occhiacci di legno» - quelli di Pinocchio ritenuti immobili fino a quando nel racconto collodiano si umanizzano – la essenziale condizione epistemologica per la lettura storica e non meramente iconografica delle immagini. La riduzione della distanza tra l'immagine percepita secondo il canone dell'ovvietà e il suo contenuto storico consente di oltrepassare l'assunto positivistico «di dare la realtà (noi stessi compresi) per scontata»[14]. Criterio di diretta filiazione dalla lezione di Warburg di ricercare nelle testimonianze visive le concezioni mentali e l'atmosfera emotiva di un'epoca, di un contesto[15]; metodo che postula la metadisciplinarietà, lo sguardo spinto oltre

[8] Michel Vovelle, *Ideologia e mentalità*, tr. it, Guida, Napoli, 1989, pp. 51-80.

[9] Krzysztof Pomian, *Sur l'histoire*, Gallimard, Paris 1999, pp. 204-208. Tali concetti erano già stati anticipati dal medesimo nella voce *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1978, pp. 346-53.

[10] E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive* cit., pp. 15-17.

[11] K. Pomian, *Sur l'histoire* cit., p. 225

[12] Ivi, pp. 216-17.

[13] Ottavia Niccoli, *Le testimonianze figurate*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo*, II, a cura di Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 1115.

[14] Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nuove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 15-39 cit. p. 34.

[15] Del metodo di Warburg, esemplare la ricostruzione del percorso formativo fatta da Ernst H. Gombrich, *Aby Warburg. Una biografia intellettuale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, n. ed. 2003.

lo specialismo e non ripiegato di conseguenza sull'uso esclusivo del tempo cronologico, lineare, incapace di ammettere e gestire le contraddizioni al suo interno, quindi propenso ad esperire le articolazioni complesse del tempo storico in quanto «sintesi simbolica» e «istituzione sociale»[16]. Con il lavoro critico sul passato interrogato sulla problematicità del presente, si evita il rischio della storia come egemonia e senso comune storiografico, nonché la strettoia della netta contrapposizione tra storia e memoria. Presupposti teorici che si rivelano utili, come si vedrà, a decodificare nelle opere di Mattia Preti i temi posti a base di queste pagine.

Alla lezione warburghiana ha riconosciuto il suo debito Marc Fumaroli nel denso studio sulle immagini seicentesche quali artifici retorici posti a fondamento dell'agire politico, sociale e intellettuale. Attraverso la pedagogia del silenzio, le immagini in pittura, scultura, stampe sono state adottate dal potere politico e dalla Chiesa della Controriforma per indottrinare, tenere desta la memoria del passato, ammonire ai doveri di sudditi e cattolici[17]. Sulle potenzialità dei dipinti per la formazione e comprensione delle identità sociali, sovviene la recente indagine di Victor I. Stoichita, che, sulla scia di Didi-Huberman[18], evidenzia, con una ricca messe di esempi incentrata sull'esegesi pittorica di "diversi" che si affacciano nell'immaginario sociale dell'Occidente nell'età moderna attraverso la letteratura e l'arte (l'ebreo, il turco e lo zingaro), come da tali personaggi sia possibile desumere considerazioni «per confrontare l'*io*, il *sé*, con il suo *altro*»[19]: un basso continuo nelle opere di Mattia Preti.

Della polisemanticità e dell'ambiguità delle immagini, addebitabili sovente all'anacronismo, prodotto da difformità della sintassi compositiva rispetto a un canone riconosciuto, da discordanze o dissonanze dai codici espressivi collaudati, da discontinuità cronologiche, ha discusso Georges Didi-Huberman. Ricollegandosi a Warburg,

[16] Riprendo i concetti da Norbert Elias, *Saggio sul tempo*, tr. it., il Mulino, Bologna 1986.

[17] Marc Fumaroli, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, tr.it., Adelphi, Milano 1995.

[18] George Didi-Huberman, *Peuples exposés, peuples figurants. L'Oeil de l'histoire*, Ed. de Minuit, 4, Paris 2012.

[19] Victor I. Stoichita, *L'immagine dell'Altro. Neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell'Età moderna*, tr. it., La Casa di Uscher, Firenze 2019, p. 19 (ringrazio l'amico Fulvio Cervini, docente di Storia dell'arte medievale all'Università di Firenze, per avermi segnalato questo testo); Id., *Victor Stoichita: "Se è esotico, l'altro non fa paura"*, in https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/victor-stoichita-se-esotico-l-altro-non-fa-paura-/132616.html

Benjamin e Deleuze, egli ha evidenziato come l'anacronismo emerga «esattamente nella piega del rapporto tra immagine e storia», palesandosi «come un sintomo – un disagio, una smentita più o meno violenta, una sospensione – nella storia»[20], come qualcosa che riflette un'angoscia sociale, un dramma comunitario, un'aspettativa o un'ambizione individuale o collettiva. L'anacronismo è certo «la bestia nera dello storico», ma «è fecondo quando il passato si rivela insufficiente, ovvero quando costituisce un ostacolo alla comprensione del passato»[21] stesso, soprattutto quando questo, per motivi di ordine politico, religioso, di convenienza/convenzione sociale, compare sottotraccia, sfumato, ellittico nella sua verità sostanziale, come chiarito da Leo Strauss in un libro di notevole interesse euristico-ermeneutico sul tema[22]. Fecondi quanto l'anacronismo possono essere i dettagli figurativi concepiti dall'artista come riassuntivi del messaggio fondamentale assegnato all'opera, sottinteso, non espressamente enunciato. Ciò che avviene in Preti, come diremo, quando richiama, attraverso metonimie, i temi del "diverso", della interreligiosità, della povertà, della mendicità.

L'accertamento degli anacronismi, degli *analogoi* e delle *immagines agentes* svincola dai dati meramente cronologici, topologici ed estetici assunti spesso come fini e non come mezzi nell'esame delle testimonianze visive, sollecitando lo studioso «a complessificare i propri modelli di tempo, ad attraversare lo spessore delle memorie multiple, a ritessere le fibre eterogenee del tempo, a ricomporre un andamento dei ritmi disgiunti»[23]. Con l'accertamento dei loro «punti deboli», testimonianze apparentemente casuali e marginali si caricano di senso se osservate con la *flânerie* benjaminiana[24], rivelan-

[20] George Didi-Huberman, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, tr. it., Bollati Boringhieri 2007, pp. 27-56.

[21] Ivi, pp. 22 e 30. Del medesimo autore utile ai fini di quanto illustrato anche *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2006 e *La pittura incarnata. Saggio sull'immagine vivente*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 2008.

[22] Leo Strauss, *Persecution and the art of writing*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1988 (I ed. 1952), secondo cui molti filosofi politici antichi e della prima età moderna, al fine di non essere perseguiti dal potere, hanno "nascosto" nelle loro opere le idee eterodosse, in modo che i lettori normali afferrassero il significato essoterico dei loro scritti, quello di più immediata comprensione, lasciando ai più acculturati di coglierne tra le righe il contenuto esoterico, quello più profondo e sovversivo.

[23] G. Didi-Huberman, *Storia dell'arte* cit., p. 41.

[24] Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, tr. it., Einaudi, Torino 1962, pp. 155-60.

dosi, per citare Peter Burke, «finestre, specchi o riflessi di una società»[25]. Sotto questo profilo, l'attenzione ai dettagli raccomandata da Daniel Arasse acquista rilevanza nella decifrazione delle immagini con quella che è stata qualificata «iconografia analitica»[26], che permette inoltre negli studi di Victor Stoichita di sviluppare inaspettate letture e interpretazioni di elementi pittorici convenzionalmente ritenuti irrappresentabili[27].

Questa premessa teorica mi sembra utile a confortare l'assunto di questo saggio, che, annodandosi a un mio lavoro di oltre un quindicennio fa[28], è originato dalla constatazione che in molte opere di Mattia Preti vi sono raffigurazioni di mori ed evocazioni del mondo musulmano. Presenze che la pur ricca bibliografia pretiana non sembra abbia mai considerato, segnalandola di recente in modo casuale e sbrigativo come «una costante iconografica in tante scene narrative del calabrese»[29]. Sorprende che la perspicace e impegnativa affermazione non abbia invogliato ad interrogarsi sul motivo. Una costante è un indizio ragguardevole, più di una traccia distratta. La sua reiterazione rimanda con ogni probabilità a un messaggio da decrittare, che a mio parere oltrepassa la preoccupazione della definizione del canone identitario occidentale posto di fronte alla "alterità" seguita alla scoperta del Nuovo Mondo, dalla quale prende avvio una produzione letteraria e artistica che cerca di sublimare il diverso contrastandone la paura, su cui riscontra il già citato saggio di Stoichita.

Lato sensu, nel caso di Preti e di tanti altri artisti, si è in presenza di quella dimensione simbolica riscontrabile in qualsiasi manufatto artistico, di cui è riduttivo incentrare l'analisi ai soli aspetti tecnico-formale ed estetico-comparatistico, finalizzati spesso dagli storici dell'arte a dirimere nodi attribuzionistici e questioni attinenti all'ese-

[25] Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, tr. it., Carocci, Roma 2002, pp. 13-17.

[26] Daniel Arasse, *Il dettaglio. La pittura vista da vicino*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 2007; Id., *Non si vede niente. Descrizioni*, tr.it., Einaudi, Torino 2013.

[27] Victor I. Stoichita, *Cieli in cornice. Mistica e pittura nel Secolo d'Oro dell'arte spagnola*, tr, it., Meltemi, Roma 2002.

[28] Saverio Napolitano, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto-Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», n.s., LXX(2003), pp. 91-120.

[29] Stefano Saponaro a commento di *Pilato si lava le mani*, in Vittorio Sgarbi, *Mattia Preti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 238. Rilevo che neppure nella sezione dedicata all'arte nel corposo volume *La Calabria del Viceregno spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di Alessandra Anselmi, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 2009 tale argomento e la pittura di Preti siano stati almeno radarizzati.

cuzione dell'opera e alla sua vicenda: indagini oltremodo irrinunciabili e con meriti indiscutibili, a patto di scendere dai cieli del puro spirito individuando connessioni e relazioni del manufatto artistico con la concretezza della vita. Limitativo, pertanto, pensare che Preti insista nella rappresentazione di mori e nella memoria del mondo musulmano per vezzo esotico o per mero stratagemma tecnico-estetico. È plausibile si tratti piuttosto di un espediente retorico con un sottinteso che cercherò di delucidare, senza ovviamente pretendere di risolvere la questione prescindendo dal chiarire il ruolo della committenza.

L'auspicio alla comprensione dell'«Altro» e al dialogo interreligioso

Esaminiamo le opere interessate, attinenti al 1630-1682 circa, il periodo della maturità artistica del pittore calabrese, precisando che a corredo di questo scritto, che non è un saggio di storia dell'arte nel senso accademico della disciplina, bensì di storia socio-culturale, ho utilizzato quelle che ho ritenuto più emblematiche.

Nel *Concerto* o *Lezione di musica* (1635-1639, Roma, Galleria Doria-Pamphili, Fig. 1) si nota sull'estrema destra una donna mora con il capo coperto da un velo bianco che fa risaltare la sua carnagione ambrata. Nella scheda esplicativa viene indicata come una zingara che «si avvicina» al gruppo degli astanti[30]. Certo, è collocata ai

[30] Così Francesca Carvelli, estensore della scheda illustrativa, in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit., p. 64. Il riconoscimento di una zingara nella donna ritratta in questo quadro è forse stato suggerito da un dipinto di Gregorio e Mattia Preti del 1630-'35, *Concerto con scena di buona ventura (Giovan Battista Marino canta l'allegoria dei cinque sensi)* (Torino, Pinacoteca dell'Accademia Albertina) in cui è in primo piano una zingara, con vestiti molto simili a quelli del quadro di Mattia Preti, in atto di leggere la mano a un damerino, mentre un ragazzo complice gli sfila il borsello (Yuri Primarosa, *Il trionfo dei sensi. Nuova luce su Mattia e Gregorio Preti*, Catalogo della mostra di Roma, Gallerie Nazionali di Arte Antica, Palazzo Barberini, 22 febbraio-16 giugno 2019, a cura di Y. Primarosa, De Luca Editori d'Arte, Roma 2019, p. 128). E' verosimile identificare come zingare quelle effigiate nei dipinti dei due Preti per la foggia dell'abito e il colorito scuro del volto, annoverati tra i contrassegni tipici di questa etnia che si riteneva di provenienza egiziana, mentre erano piuttosto provenienti dall'India via Balcani. Anche se le due tele sono pressoché contemporanee, i motivi ispiratori, probabilmente su indicazione della committenza, sembrano antitetici: il *Concerto con scena di buona ventura* suggerisce l'allegoria del sospetto verso i provenienti da culture diverse da quelle cristiane (la zingara e il ladruncolo moro), anche se la rappresentazione pare piuttosto ironizzare sul pregiudizio sociale che marca i due individui, sdrammatizzandone di fatto la pericolosità; la *Lezione di musica*, d'altro canto, inverte quell'atteggiamento alludendo alla possibile armonia tra diversi attraverso l'accoglienza caritativa nel contesto sociale (su questa disponibilità assistenziale verso gli zingari in età moderna, v.

Fig. 1

margini della scena, ma non sembra affatto un'estranea sgradita o a malapena tollerata dai presenti, come lascerebbe intendere la scheda illustrativa. I volti degli invitati non denotano alcun segno di fastidio per il suo «avvicinamento», pur essendo vero che la mentalità corrente occidentale percepisse gli zingari, comparsi in Europa alla fine del XV secolo, come figure perturbanti e le zingare come ammaliatrici e truffatrici[31].

Alla musica, eseguita da una ragazza con la spinetta e da un giovane violinista mentre due giovanissimi cantano, è associata la danza, con movenze graziose e allegre, di un fanciullo moro, anch'egli con un costume bianco che ne mette in risalto il colore della pelle. A destra del fanciullo danzante, si intravvede una scimmietta, da cui è spaventato il bimbetto tra le ginocchia della madre, che lo rassicura appoggiando una mano sulle sue spalle, nel mentre pro-

Bronislav Geremeck, *L'arrivée des Tsiganes en Italie: de l'assistance à la repression*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, in Atti del Convegno *Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani*, Cremona 28-30 marzo 1980, a cura di Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta, in «Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», XXVII-XXX(1976-1979), Cremona 1982, pp. 27-44.

[31] V. I. Stoichita, *L'immagine dell'Altro* cit., pp. 119-42. Sugli zingari, oltre al citato saggio di Geremeck, v. Loredana Narciso, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina, Roma 1990.

segue serena la conversazione con l’amica di fronte. È la rappresentazione di due culture giustapposte – si noti la compostezza classica dei suonatori e dei cantori e il dinamismo del moretto danzante – eppure senza stridente contrasto tra di loro, anzi conciliate nel valore universalistico dell’armonia musicale. Il fanciullo danzante è accettato con benevolenza paternalistica e adibito ad attività coreutico-giullaresche, che in questo caso sembrano evocare una ritmica tribale.

I due individui di carnagione scura, che unitamente alla scimmietta ne suggerisce la provenienza berbera, sono mostrati come integrati nel contesto sociale cui la scena si riferisce. La “zingara” si può supporre fosse destinata a funzioni servili, alla stregua del saraceno che porge un vassoio, forse con dei legumi, al ricco epulone (*Banchetto del ricco epulone*, 1653 ca, Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica, Palazzo Barberini, Fig. 2), di quello che versa il vino ai convitati delle *Nozze di Cana* (1655 ca, National Gallery) in *pendant* con un moro adulto, forse anche lui un servitore, di cui emerge la testa sul lato opposto del lungo tavolo, entrambi giustificati come

Fig. 2

topoi pretiani[32]. Da'altro canto, quello di *servi seu famuli*, schiavi o famigli[33], era il destino riservato ai saraceni catturati dai cristiani o scambiati a compensazione di cristiani fatti prigionieri dai barbareschi, anche se non mancavano casi più fortunati di donne more andate spose, dopo la conversione al cattolicesimo, a cristiani. Situazioni speculari a quelle che si verificavano in campo avverso con i cristiani che abbracciavano l'islamismo (i cosiddetti "rinnegati") e che in qualche caso raggiungevano perfino i gradini alti della scala sociale e militare nei paesi musulmani dove si erano stabiliti[34].

Benché il pericolo turco non smettesse di preoccupare, l'inserimento e persino l'integrazione di moreschi nell'Europa dell'età moderna non era affatto insolita e la loro diversità di cultura e costumi non suscitava alcun rigetto. Nel *Concerto* lo comprova l'aria malinconica del padrone di casa, quasi annoiato della riunione; tutti gli ospiti sono animati da comprensione, nel senso etimologico del termine, ossia di *com-prensione*, di prendere con sé, in modo da favorire qualche forma di dialogo tra mondo cristiano e islamico, un senso di reciproca appartenenza basato sul riferimento allo stesso Dio e sull'etica religiosa. Benché i rapporti tra i due contesti fossero contrassegnati da un permanente conflitto politico e militare che tuttavia non escludeva fitti e costanti interscambi economici, culturali e linguistici[35], i cristiani più aperti ritenevano che sul piano religioso, espungendo reciprocamente rigidità dottrinarie e dogma- tiche, le

[32] Scheda illustrativa di Stefano Saponaro, in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit., p. 148.

[33] Emblematica è la fantesca mora che cerca di trattenete un fanciullino sgambettante in *Santa Lucia* di Lorenzo Lotto (1532, Jesi, Pinacoteca Civica). Individui mori sono presenti, ad esempio, nella *Cena in casa di Levi* di Paolo Veronese (1573, Venezia, Galleria dell'Accademia), nella *Betsabea al bagno* di Sebastiano Ricci (1720, Budapest, Museo di belle arti), nella *Lettera del moro* di Pietro Longhi (1750-1751, Venezia, Ca' Rezzonico). Altrettante testimonianze di una costante moresca di lunghissimo periodo, con cui nobiltà e aristocrazia ostentavano potere e ricchezza agognando l'esotico e sublimando con la familiarizzazione il timore del "diverso" nero e turco-barbaresco.

[34] Della ricca bibliografia sul tema, rimando al classico Salvatore Bono, *I corsari barbareschi*, Eri, Torino 1964; Id., *Scambi di schiavi cristiani e musulmani (secoli XVII-XVIII)*, in *Spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, I, ESI, Napoli 1995, pp. 155-74; *La schiavitù nel Mediterraneo*, Atti del Convegno di Palermo del 27-29 settembre 2000, in «Quaderni storici», numero monografico a cura di Giovanna Fiume, n. 107 del 2001; Salvatore Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici,* ESI, Napoli 1999; Francesco Manconi, (a cura di) *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma 2003.

[35] Un caso paradigmatico, oggetto di analisi approfondita, è quello di Genova in età moderna affrontato nel convegno internazionale su *Figure dell'alterità religiosa. Immagini dell'Islam. Incontri e scontri (da Lepanto a Matapan)*, Genova 6-8 giugno 2018 (atti non ancora pubblicati); Luciano Canfora, *Mediterraneo, una storia di conflitti*, Castelvecchi, Roma 2016.

due fedi potessero convergere sui comuni principi morali ed etici della misericordia come pratica a imitazione di Dio, dell'ospitalità e della pace (in questo senso, si pensi all'alto valore simbolico della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli utilizzata come luogo di preghiera dai cattolici di rito bizantino dal 537 al 1453, poi come moschea ottomana dal 1453, ma di fatto concepito come uno spazio intercambiabile tra cristiani e musulmani)[36].

Del giovinetto magrebino nel *Banchetto del ricco epulone* si è fatto cenno. Un altro moro, seduto a fianco dell'uomo ricco e che attira la nostra attenzione per il contrasto dell'incarnato col biancore della tovaglia (gioco cromatico usuale in Preti)[37], non sembra marcare alcuna distanza sociale dall'anfitrione. Rimane inspiegata negli studi sul tavernese la treccia d'agli in una mano del moro, forse un segno apotropaico, con il quale l'epulone, timoroso di perdere le proprie ricchezze, intendeva esorcizzare il maligno identificandolo per pregiudizio con il moro stesso.

Un barbaresco, riconoscibile dal volto scuro e dai capelli crespi, è presente nel *Banchetto di Erode* (1658 ca, Kassel, Gemäldgalerie), un altro, di cui sembra accentuato il nero della pelle, compare di scorcio nel *Convito di Baldassarre* (1668 ca, Napoli, Musei e Gallerie di Capodimonte) e altri dalla carnagione identica (uno in ginocchio ai piedi del tavolo e di spalle allo spettatore, l'altro che fa capolino in alto a destra) sono inseriti nel *Convito di Assalonne* (1668 ca, Napoli, Museo e Galleria di Capodimonte). Sono evidentemente musulmani riconosciuti come «stranieri familiari», "diversi" integrati o integrabili, quasi avessero tutti coscienza del sostanziale irenismo posto a fondamento delle dottrine cristiana e islamica[38]. Non a caso, l'etimologia di Assalonne è «padre è pace»; principio di fatto smentito, stando al racconto biblico del *Libro di Samuele* (13-19), dal tentativo del principe ebreo Assalonne di assassinare il padre, il re Davide, impedendo così l'auspicato dialogo/confronto tra genitore e figlio. Per questo, il *Convito di Assalonne* potrebbe leggersi come allegoria (anche questo un espediente retorico frequente nel tavernese) del dialogo/confronto tacitamente agognato tra cristiani e

[36] Ida Zilio Grandi, *Le virtù del buon musulmano*, Einaudi, Torino 2020.

[37] In proposito, rinvio alla scheda di Giorgio Leone nel catalogo *Mattia Preti. Faith and Humanity* cit., pp. 186-90.

[38] Lucette Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, tr. it., Einaudi, Torino 2013.

musulmani, di cui la vicenda rappresentata esorcizzerebbe la difficoltà della realizzazione e il rischio di fallimento.

A questo tema collegherei un particolare del *Banchetto del ricco epulone*, il cui baricentro sembra essere il fanciullo in abiti signorili – il figlio dell'epulone – che sorride al moro e che sembra proposto come esempio di una nuova generazione che guarda con speranza e senza timori al diverso ospitato dalla sua ricca famiglia e verso il quale manifesta perplessità il macilento viandante alle spalle del moro – Lazzaro - in atto di chiedere l'elemosina. La scena, costruita sull'opposizione didattico-moralistica tra operare bene/operare male, riassume sottotraccia il tema della distribuzione della ricchezza e dei beni necessari alla vita, come il cibo, di cui nessuno può essere privato. La metonimia della nota parabola del vangelo di Luca (16, 19-31) è di fatto una critica sociale proposta per ricordare che il cristianesimo ammonisce sia alla garanzia del pane a tutti, sia all'attenzione e al rispetto degli uomini, senza distinzione alcuna.

Non a caso, l'umanità cristiana di Mattia Preti, ascritto all'Ordine dei Cavalieri di Malta nel 1641-1642 date le finalità istituzionali di solidarietà e assistenza ai poveri di questo sodalizio, è abbastanza esplicita nei *Tre fanciulli mendicanti* (Firenze, Collezione Giuseppe De Vito, 1653-1655, Fig. 3): una tela eccellente per realismo, tenerezza dei piccoli poveri, potenza della denuncia sociale. L'imberbe al centro della scena, dove compare sant'Agostino o forse san Tommaso Villanova che offre cibo ai miseri[39], è per l'appunto un moretto, mostrato in atteggiamento di fratellanza e vicendevole aiuto con i compagni altrettanto sfortunati. La critica sociale qui volge anche in altra direzione: al ricordo dei figli naturali frutto dell'unione di mori con donne bianche, spesso destinati alla mendicità, all'emarginazione, alla condizione di reietti[40]. La rappresentazione è esemplare dell'adesione di Preti alle due prescrizioni fondamentali dell'ordine maltese: l'*obsequium pauperum* e la *tuitio fidei*, che nell'artista esprimevano, nel solco della *devotio moderna* e della riforma cattolica, un cristianesimo «che diventava vivo solo perché era interiormente e drammaticamente vissuto»[41].

[39] Scheda illustrativa di Francesca Carvelli in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit., p. 138.

[40] Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XVI-XVII)*, in *Storia* d'Italia, *Annali* 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047; Stuart J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'Età moderna*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1988; Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, il Mulino, Bologna 1996.

[41] La considerazione è di Santino Vitelli, *Dalla nativa Taverna verso nuovi orizzonti*, in

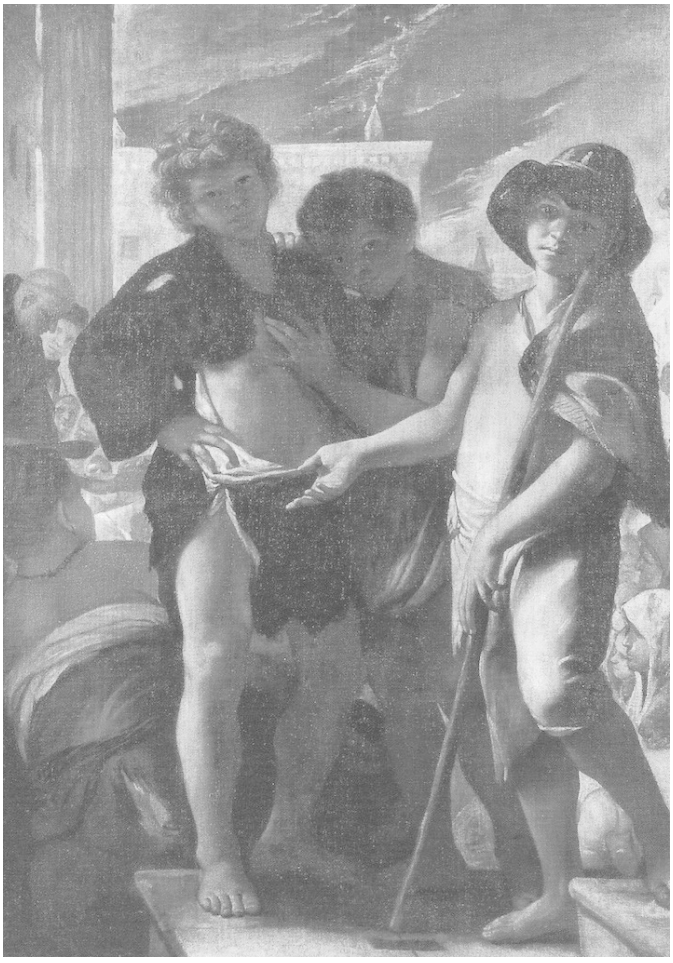


Fig. 3

Un giovanissimo bérbero è spettatore in *Sofonisba prende la coppa del veleno*, sia nella versione del 1645-1650 (Galleria Pallavicini, Roma), sia in quella del 1675-1680 (Melbourne, National Gallery of Victoria). Un altro fa capolino a destra della Madonna col Bambino nell'*Adorazione dei Magi* (cappella di Holkham Hall a Wells-next-the-Sea, Gran Bretgna, inizio sesto decennio del Seicento)[42]: in questo caso, una presenza che pare voglia suggerire una

Mattia Preti, a cura di Erminia Corace, Palombi Editore, Roma 1989, p. 12, il cui contributo a mio giudizio era meritevole di ben altro spazio nell'economia del volume, per approfondire il legame, sottovalutato, della pittura di Preti con la religiosità propugnata dalla riforma cattolica.

[42] Scheda illustrativa di Stefano Saponaro, in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit., p. 132.

continuità storica tra Baldassarre, il Re Mago nero della tradizione raffigurato a destra, e il giovane moro. Un evidente chiasmo a significare quanto meno la disponibilità del moro all'attenzione verso il Figlio di Dio e la religione cristiana, che suscitano una qualche considerazione nel musulmano in turbante sporgente da una colonna quasi a facendosi largo verso il centro della scena. È la stessa attenzione, mista a reverenziale rispetto verso Cristo, mostrata dai due ottomani col caratteristico copricapo nella *Presentazione di Gesù al Tempio* (1653-1670, Taverna, Chiesa di Santa Barbara, Fig. 4).

Fig. 4

Non mancano musulmani stupefatti della religiosità cattolica imperniata su devozioni a santi protettori e patroni nonché su riti e pratiche propiziatorie o penitenziali, altrettante estrinsecazioni di una pietà declinata secondo i canoni della Controriforma. Esemplare in questo senso è la rappresentazione del *Miracolo di San Nicola da Bari* (Siġġiewi, Malta, 1682), dove un moro, un musulmano e altri presenti al pranzo dell'emiro contemplano attoniti il santo che preleva per i capelli Diodato, un bambino rapito dai saraceni nel corso di una delle loro scorrerie e impiegato come servitore dell'emiro, al quale viene sottratto e ricondotto ai genitori disperati grazie all'invocazione e all'intervento del vescovo di Myra[43].

Il disorientamento di fronte al numinoso segna le espressioni degli astanti nella *Resurrezione di Lazzaro* (1656-1660 ca, Roma, Galleria d'Arte Antica di Palazzo Barberini,). Vi compaiono quattro musulmani col consueto turbante e un moro posto nell'angolo sinistro, che, quasi in levitazione, manifesta la propria incredulità sull'evento. Il messaggio della narrazione pretiana sembra chiaro: il profeta degli islamici, Allah, e la sua religione non possono competere con la potenza del Dio cristiano. Un'esortazione, dunque, agli infedeli, a riconoscere l'alto valore di verità del messaggio di Cristo, enunciato da Preti con coerenza di fede cristiana, un'idealità sottolineata nel titolo della mostra di La Valletta - Taverna del 2013[44].

Sorprendente e singolare è il giovinetto in *Pilato si lava le mani* (1663 ca, New York, The Metropolitan Museum of Art, Fig. 5), che nel processo a Gesù affianca il prefetto della Galilea nel momento in cui egli per calcolo politico e ignavia si piega, senza condividerla giuridicamente e abdicando al suo potere di ultimo decisore, al giudizio del Sinedrio di infliggere a Cristo la morte per crocifissione. La stretta prossimità del moretto a Pilato e il primo piano riservatogli, contrastante con l'immagine sfocata di Gesù incatenato visibile all'altezza del basamento dove sta assiso il governatore, rendono di difficile interpretazione la sua presenza[45]. La funzione servile assolta sostenendo la bacinella dove Pilato fa l'abluzione sembra attribuirgli la corresponsabilità di un gesto divenuto altamente simbolico per

[43] Ivi, p. 344.

[44] *Mattia Preti. Faith and Humanity 1613-2013*, Catalogo della Mostra di Taverna-La Valletta, febbraio-luglio 2013, a cura di Sandro Debono e Giovanni Valentino, Medsea books, La Valletta 2013.

[45] Un esempio analogo, ma cronologicamente molto più alto e privo di riscontro nei Vangeli e nei testi all'epoca consultabili dall'artista, il *Cristo deriso* di Giotto del 1305 nella

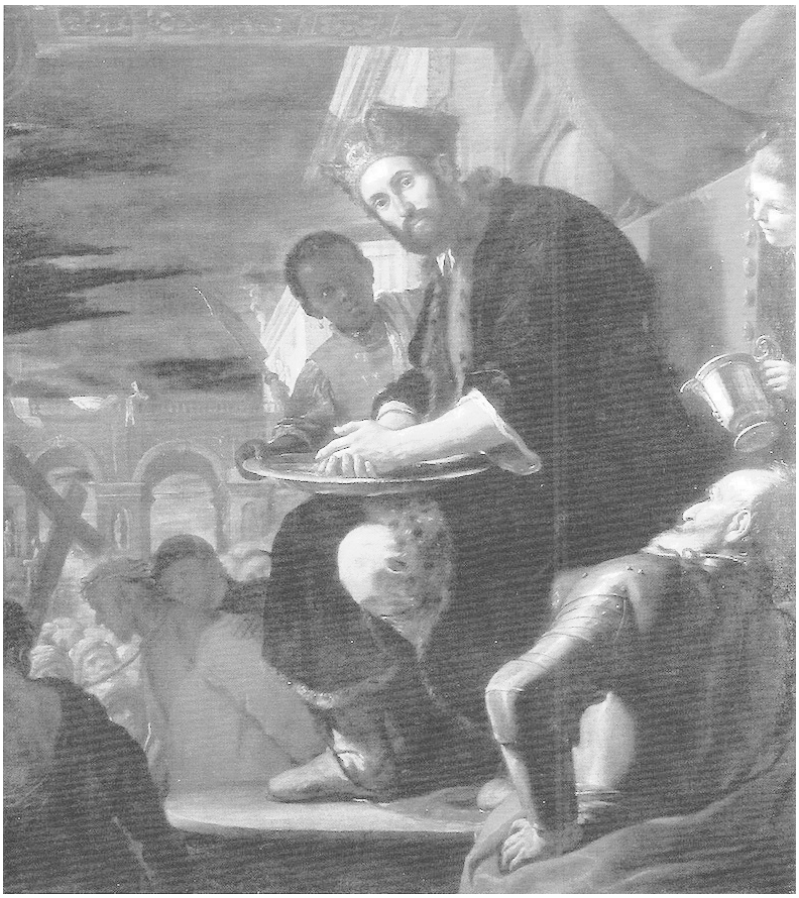


Fig. 5

la cristianità, oltre che assurto a metafora del censurabile disimpegno dai propri uffici istituzionali da parte di chi, come Pilato, era investito di rilevanti funzioni pubbliche[46]. Si tratta di una presenza non contemplata nei racconti evangelici[47] e non replicata in un di-

Cappella degli Scrovegni a Padova, dove è rappresentato un moro che brandisce minaccioso un bastone contro Cristo, viene commentato da V. I. Stoichita, *L'immagine dell'Altro* cit. pp. 80-81, come un «vero e proprio 'studio di testa di Moro' [che] mantiene il suo carattere di esperienza formale inedita, grazie soprattutto all'effetto ben calcolato di 'figura scura su sfondo chiaro'», anticipando la tendenza, propria della pittura religiosa rinascimentale, di immaginare «i torturatori di Cristo caratterizzati da un aspetto grottesco, al quale spesso si aggiungono elementi di differenziazione etnica».

[46] Gustavo Zagrebelsky, *Il "crucifige!" e la democrazia*, Einaudi, Torino 2007.

[47] A titolo esemplificativo, segnalo Adriana Destro, Mauro Pesce, *La morte di Gesù. Indagine su un mistero,* Rizzoli, Milano 2014; Aldo Schiavone, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, Einaudi, Torino 2016; Luigi Garofalo, *Gesù. Il processo*, Solferino, Milano 2020.

pinto di uguale titolo eseguito dal tavernese col fratello Gregorio[48]. Avanzo l'ipotesi che la figura fosse un messaggio al mondo ottomano - all'epoca di Preti inclusiva anche della Palestina, patria di Cristo - affinché riconoscesse l'errore commesso da ebrei e romani di avere condannato a morte, disconoscendo le implicazioni positive della sua predicazione, un portatore di pace e fratellanza tra gli uomini. Principi che, essendo, come premesso, alla base anche dell'islamismo, potevano aprire al dialogo interreligioso e lenire o sanare i millenari dissidi tra mondo cattolico e mondo musulmano.

Le figure moresche e musulmane costituiscono, dunque, una sequenza molto nutrita nelle tele di Mattia Preti, perciò impossibili da ignorare; sono una sorta di *iconemi*, elementi visivi investiti, più o meno consciamente, di valenza storico-sociale e culturale, non certo stravaganti parerga. Possono alludere alla volontà di dialogo del mondo cattolico, che condivideva gli orientamenti della Chiesa della Riforma pre-tridentina[49], con quello islamico moderato, verso il quale si tenta la *moral suasion* di stemperare le proprie posizioni fondamentaliste, se era vero che l'episodio di Lepanto del 1571 poteva considerarsi da parte dell'Occidente cattolico una testimonianza inconfondibile della volontà divina a favore del cristianesimo. E questo nonostante l'Islam fosse ritenuto un permanente pericolo da tenere sotto controllo e contrastare, come dimostravano il fallito assedio di Vienna del 1683 e le scorrerie turco-barbaresche nel Mediterraneo ancora nell'inoltrato XVIII secolo[50].

Uomini in turbante compaiono, oltre che nei casi citati, in *Gesù e l'adultera* (1640-1650, Zurigo, Kunsthaus), nel *Ritorno del figliol prodigo* (1645-1650, Le Mans, Musée de Tessée), nel *Cristo condotto da Erode* (1655-1665, Sambughé, Chiesa parrocchiale), in *Cristo e la Cananea* (1656 ca, Stoccarda, Staatsgalerie), in *Giobbe visitato dagli amici* (1665 ca, Bruxelles, Musée Royaux des Beaux-Arts), nella *Predica di San Giovanni Battista* (1665 ca. San Francisco, The Fine Arts Museum); in *Didone sul rogo* (1665-1670, Braunschweig, Herzog Anton Ulric Museum), in *Susanna mostra la testa di Oloferne agli*

[48] *Pilato si lava le mani*, 1640 ca, Roma, Collezione Rospigliosi presso la sede della Coldiretti (in *Il trionfo dei sensi* cit., scheda di Alessandro Cosma, pp. 140-43), nel quale Pilato è personificato con una folta barba e un turbante per copricapo, quasi a delinearne una fisionomia musulmana.

[49] S. Vitelli, *Dalla nativa Taverna* cit., p. 12.

[50] Salvatore Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia 2005.

ebrei (1670-1680, La Valletta, National Museum of Fine Arts), in *Sofonisba prende la coppa del veleno* (1670-1680, Lione, Musée des Beaux-Arts) e nel *Matrimonio della Vergine* eseguito a quattro mani da Gregorio e Mattia Preti (1642-1644, Grosio (Sondrio), Chiesa di San Giuseppe), in *Giuseppe spiega i sogni al faraone*, (1680-1689, Rende, Collezione privata). In genere, si tratta di individui di età matura o anziani, che degnano di una qualche attenzione la figura di Cristo e il suo messaggio. Il loro contegno non è antagonistico; denuncia piuttosto la saggezza di chi osserva senza acrimomia e superbia i protagonisti della narrazione evangelica, inter- pellando le proprie coscienze sul significato di episodi delle Scritture di cui vengono immaginati spettatori. Le loro posture sono interroganti e perciò di disponibilità, ancorché timida ma possibile, alla comprensione e al dialogo tra le due fedi: un atteggiamento che potrebbe trovare la propria ragione nell'accoglienza di cristiani e musulmani che caratterizzò l'impero ottomano della dinastia savafide[51].

Del resto, l'Occidente cristiano, grazie a donne e ragazzi mori accolti nelle famiglie aristocratiche e signorili e agli interscambi plurisecolari tra le popolazioni affacciate sul Mediterraneo, aveva cominciato ad apprezzare qualche elemento della società musulmana, come la moda del turbante, esemplata da Preti in *Susanna e i vecchioni* (1635-1640, Firenze, Fondazione Longhi), nel ricordato *Ritorno del figliol prodigo*, nella splendida donna della *Vanità* (1650-'51, Firenze, Galleria degli Uffizi) e, dando corso a iconografie ibride nella descrizione di figure della cristianità, persino nel copricapo della Madonna nel *Riposo nella fuga in Egitto* (1675 ca, Sliema, Malta, Chiesa del Santissimo Nome di Maria). Si aggiunga che altri artisti, contemporanei e non di Preti, diedero risalto a questa moda, nota all'epoca come moda turca, nonché a quella dell'uomo e della donna mori come elementi esotici degli *entourages* aristocratici. I riscontri sono offerti da alcune opere di Lorenzo Lotto, Paolo Veronese, Sebastiano Ricci, Pietro Longhi.

Credo – per riassumere – la "costante del moro" e gli elementi riferibili al mondo musulmano consentono di enucleare quelle che mi sembrano due significative caratteristiche della pittura pretiana,

[51] Bianca Scarcia Amoretti – Samuela Pagani, *La religione islamica in epoca moderna*, in *La Storia. Italia Europa Mediterraneo, Dall'antichità alla globalizzazione*, Sez. V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Roberto Bizzocchi, Salerno Editrice, Roma 2011, RCS, Milano 2017, pp. 294-95.

mutuata sul piano tecnico-espressivo dalla poetica di Caravaggio: la contemporaneizzazione del passato, per tanta parte della sua opera attinto alla tradizione e ai precetti cristiani, miscelati con baluginii di ragione illuministica nell'attenzione ai diversi, ai poveri, all'infanzia derelitta; il recupero di aspetti della memoria sociale del suo tempo, restituendoci di essa immagini mentali e atteggiamenti emotivi attraverso la retorica della dissimulazione e del silenzio.

Tracce dell'immaginario musulmano nelle raffigurazioni dell'Immacolata Concezione

L'evocazione del mondo musulmano, che personificava l'immaginario europeo dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Mehmet II nel 1453, si può ravvisare anche nelle raffigurazioni pretiane dell'Immacolata Concezione nei due *Bozzetti degli affreschi per le sette porte di Napoli* (1656, Napoli, Musei e Gallerie di Capodimonte), nella *Madonna con Bambino e Sante francescane* (1657, Napoli, San Lorenzo Maggiore, Fig. 6) e nell'*Immacolata Concezione* inclusa nel ciclo della Nuova Chiesa di Sarria, presso La Valletta, Fig. 7**),** edificio peraltro costruito su progetto dello stesso Preti[52]. L'elemento identificativo di questa figura, teologicamente molto complessa e dibattuta sin dalle origini del Cristianesimo, è la luna nascente (a falce, con punte all'ingiù) o calante (con punte all'insù) su cui la Vergine sta assisa. Tratteggiamo schematicamente la questione.

La verginità di Maria, che sarà dogma con Pio IX nel 1854, non fu definita per la via storica delle Scritture, bensì ammessa per *sensus fidei* [53] del popolo cristiano. La festività dell'Immacolata ha origine nella religiosità bizantina con la celebrazione della fine della sterilità di Gioacchino e Anna e la Concezione di Maria, i cui canoni figurativi, dettati da Andrea di Creta intorno all'VIII sec., non comprendevano la luna[54]. La devozione dell'Immacolata si diffonde nell'Occidente

[52] Giorgio Leone, *La vita*, in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit., p. 49.

[53] Stefano De Fiores, *Il dogma dell'Immacolata Concezione. Approccio storico-teologico dal Quattrocento*, in *Una Donna vestita di sole. L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*, catalogo della mostra alla Città del Vaticano, 11 febbraio-13 maggio 2005, a cura di Gabriele Morello, V. FRANCIA, Renato De Fusco, Motta, Milano 2005, p. 21.

[54] Emma Sima.Varanelli, *Maria l'Immacolata. La rappresentazione nel Medioevo*, De Luca Ed. d'Arte, Roma 2008, passim.

Fig. 6

Fig. 7

dal IX secolo, importata dal monachesimo greco, tanto che la prima testimonianza si ha nel calendario liturgico della Chiesa di Napoli, che però non precisa il giorno della ricorrenza[55]. Saranno i francescani all'inizio del XIV secolo a introdurre nel loro Breviario un ufficio liturgico calendarizzato all'8 dicembre. Iniziativa, però, mai approvata dalla Chiesa, sia perché priva di giustificazione dottrinale, sia perché in contrasto con la natività di Maria la cui ricorrenza era fissata all'8 settembre. Papa Sisto IV, francescano, verso la metà del XV secolo dette impulso alla devozione immacolatiana, alla quale il Concilio di Trento, pur senza avere espressamente trattato l'argomento e senza essersi pronunciato sulla secolare disputa, di fatto la avallò col suo silenzio, fino ad essere riconosciuta tacitamente come festa di precetto l'8 dicembre 1708 da papa Clemente XI.

Nell'arte antica e medievale, il tema dell'Immacolata non ha avuto un proprio spazio figurativo, che cominciò ad affermarsi nel Rinascimento, forse espresso per la prima volta nell'*Allegoria dell'Immacolata Concezione* dipinta da Giorgio Vasari nel 1541. Da allora furono definiti con sempre maggiore precisione gli elementi compositivi dell'immagine-tipo, su cui solo un cinquantennio dopo l'assise trentina si sviluppò un'apposita trattatistica. Federico Borromeo, nel *De pictura sacra* del 1624, dette il primo apporto iconografico; regole più dettagliate furono formulate nel 1649 dal pittore e trattatista spagnolo Francisco Pacheco nell'*Arte de la pintura*, aggiungendo agli attributi già sanciti (aspetto adolescenziale, lunghi capelli d'oro, volto perfetto, capo coronato di stelle, tunica bianca e manto azzurro) anche il particolare, fin'allora inedito, della mezzaluna a punte in giù (ossia della luna nascente), che nelle direttive di Pacheco doveva sovrastare la figura della Vergine a simboleggiare, secondo il *Cantico dei Cantici,* la sua natura di donna *pulchra ut luna*. Elemento contemplato anche dall'*Apocalisse* di Giovanni (12, 1-18), redatta nel I secolo dell'era cristiana, dove si descrive la visione avuta dall'apostolo di una «donna rivestita di sole nel cielo con la luna sotto i piedi».

Pacheco, però, aggiungeva alla luna su cui la Vergine doveva ergersi, anche la mezzaluna nascente, che avrebbe dovuto però sovrastare la Madonna. Modulo che l'artista spagnolo esemplò nella *Immacolata con Miguel del Cid* (1619, Siviglia, Chiesa cattedrale), concependo la Vergine

[55] Simone M. Cecchin, *L'Immacolata Concezione. Breve storia del dogma*, Città del Vaticano, Pontificia Academia Mariana Internationalis 2003, p. 20.

su una sfera trasparente (la luna), da cui si stacca la mezzaluna crescente. Dei due elementi simbolici fu privilegiato, soprattutto dopo il Concilio di Trento, solo la mezzaluna (di solito nascente, talvolta calante), integrata, dal Settecento, dal serpente quale metafora del demonio e delle dottrine anticristiane, che la Madonna schiaccia e sconfigge. Un parallelo anticipatore di questa metafora è riscontrabile, con altri personaggi ma uguale intento, in San Tommaso d'Aquino, fra Platone e Aristotele, trionfa su Averroè (Parigi, Museo del Louvre), dipinto quattrocentesco di Benozzo Gozzoli (*San Tommaso d'Aquino, fra Platone e Aristotele trionfa su Averroè*), dove il filosofo musulmano è mostrato lungo disteso ai piedi dell'aquinate, in trono e unto dal Signore, a simboleggiare il dominio del cristianesimo sull'Islam.

La predominanza della mezzaluna nell'iconografia immacolatiana coincide con la conquista turca di Costantinopoli del 24 maggio 1453, quando la città, cristiana dal 330, diventa musulmana. Cinque giorni prima, durante l'assedio, un'eclissi parziale di luna rese visibile per quattro ore la sua falce sottile. Il fatto fu interpretato come il preannuncio funesto della caduta di Costantinopoli in mano ottomana, nonostante che da più di un millennio l'astro fosse il simbolo della città quale residuo di un'antica tradizione religiosa dei popoli indoeuropei, che si riteneva avessero avuto origine dal culto di una divinità femminile. La falce lunare, quindi, identificava Costantinopoli come «città lunare e femminile per eccellenza, perpetuando il principio femminile che animava il paganesimo antico», tant'è che l'effigie dell'astro «era stata impressa nelle monete [e] aveva adornato di lunette i portoni della "città vergine", della "giovane sposa"[attributi e segni distintivi della capitale bizantina] cui avevano aspirato molti re e sultani dell'islam»[56].

Dopo la Conquista, il crescente lunare, peraltro antichissimo distintivo di Iside e Artemide, lo si cominciò ad associare alla Madonna, quale simbolo dell'eternità, divenendo una costante iconografica nella cattolicità con la Controriforma, in contemporanea con la politica spagnola di forte opposizione all'impero ottomano[57]. In Preti, la luna crescente si riscontra nell'Immacolata nei

[56] Silvia Ronchey, *La cattedrale sommersa. Alla ricerca del sacro perduto*, Rizzoli, Milano 2017, pp. 13-16, che cita anche da Robert Graves, *La Dea Bianca. Grammatica storica del mito poetico*, tr. it. Adelphi, Milano 2012.

[57] Molto istruttivo sul tema *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, a cura di Alessandra Anselmi, De Luca Editori d'Arte, Roma 2008.

Bozzetti degli affreschi per le sette porte di Napoli, nei quali, però, contrariamente al canone figurativo che lo esclude, tiene il Bambino in braccio[58], nella *Madonna con Bambino e Sante francescane* e nell'Immacolata del *Ciclo della Nuova Chiesa di Sarria*, opere in precedenza citate. La luna calante (falce con le punte all'insù) è rappresentata in *Nostra Signora del Monte Carmelo e anime del Purgatorio* (1661-1966, Zabbar Parish Museum, Malta).

Per stare all'area iberica e al Mezzogiorno spagnolo (l'argomento a mio giudizio è meritevole di approfondimento), il motivo della luna nascente è proposto da Bartolomé Esteban Murillo (*Immacolata Concezione di Squillace*, 1670 circa, San Pietroburgo, Ermitage) e dal napoletano Francesco De Rosa, detto Pacecco nell'*Immacolata fra i Santi Francesco d'Assisi e Antonio da Padova* (metà del XVII secolo, Vibo Valentia, Chiesa dei Cappuccini, Fig. 8), il quale si attiene al codice compositivo pachechiano. La luna calante si riscontra *nell'Immacolata Concezione* di Jusepe de Ribera (1635, Salamanca, Chiesa delle Agostiniane Scalze)[59] e nell'*Immacolata Concezione* del Guercino (1656, Ancona, Pinacoteca Civica «F. Podesti»).

Le opere menzionate ci pongono di fronte a un insieme di testimonianze visive dalle quali traluce quale sia stato l'effetto della presa di Costantinopoli del 1453 e di Otranto del 1480 da parte del sultano Mehmet II. Due eventi che accrebbero la paura del turco e l'esodo massiccio in Italia dall'ex-capitale bizantina, da cui si allontanarono molti uomini di cultura affluendo soprattutto a Venezia, che per questo si guadagnò la reputazione di «Nuova Atene». Paura musulmana mantenuta viva dalle scorrerie dei turco-barbareschi e che terrorizzò con gli assedi di Vienna del 1529 e 1683, combinandosi con il diffondersi dell'eresia protestante. Il mondo islamico come istituzione politica teocratica era percepito come ostile al cattolicesimo e ai regni che ad esso si richiamavano nonché all'Occidente *tout court*. E tuttavia nelle opere di Mattia Preti c'è l'auspicio del dialogo con l'islam, come abbiamo sottolineato, e la speranza che esso apprezzasse i principi evangelici di solidarietà e convivenza tra

[58] Le fonti documentali certificano che gli Eletti della città di Napoli avevano commissionato al Preti un ciclo di affreschi per le sette porte cittadine con l'immagine della «Purissima et Immacolata Concetione con altri Santi Protettori» (scheda di Antonio D'Amico, in V. Sgarbi, *Mattia Preti* cit. p. 162.

[59] *Il recupero della memoria. Pittori del Seicento in Calabria*, a cura di Fiorella Sicilia e Domenico Pisani, Electa Napoli, Napoli 2000, pp. 17 e 65.

Fig. 8

gli uomini, che non erano estranei alla sua cultura religiosa. Con una certa dose di ambiguità di senso, la Madonna assisa sulla mezzaluna doveva, da un lato, nel ricordo dell’antico culto comune all’Oriente e all’Occidente di una divinità femminile da cui i due contesti avevano tratto origine, favorire la germinazione del dialogo e la conciliazione tra le fedi cristiana e islamica e nello stesso tempo essere auspicio della primazia e del trionfo del cattolicesimo nell’Occidente (possibile significato della luna nascente); dall’altro i cristiani le assegnavano il compito di tenere sotto controllo e di contrastare la forza espansiva dell’islam (possibile significato della luna calante).

Una speranza di conciliazione che risaliva molto indietro nel tempo, avendo l’antecedente nella missione di Francesco d’Assisi a Damietta (Egitto) del 1219-1220, suggerita dalla speranza che i capi cristiani della V crociata del 1228-1229 voluta da Federico II avessero accettato le offerte di pace avanzate dal sultano Melek-el-Kâmel (episodio ricordato ed enfatizzato dagli agiografi dell’assisiate, ma ritenuto dubbio dalla storiografia). Francesco, anche se la sua missione non ebbe l’esito auspicato, aveva voluto annunciare il Vangelo

al mondo musulmano, nel mentre suggeriva al mondo cristiano il dovere, secondo l'insegnamento di Gesù, di pregare per i musulmani e di amarli come fratelli anziché combatterli come nemici[60]. Del resto, è noto che i francescani oltre a essere specializzati nella lotta agli eretici, erano anche gli interlocutori più affidabili nelle operazioni di riscatto dei cristiani fatti schiavi dagli islamici[61].

Nell'opera di Preti il nesso tra francescanesimo e islamismo mi sembra allusa nei *Bozzetti degli affreschi per le sette porte di Napoli*, dove tra i genuflessi alla Madonna compare Santa Rosalia col saio francescano, un modulo figurativo adottato dopo la casuale scoperta del suo corpo e la devozione che Palermo cominciò a tributarle per l'intervento miracoloso che secondo la leggenda avrebbe operato al tempo della peste del 1656. Ancora più significativa, a tal fine, la *Madonna con Bambino e sante francescane*, nella quale Santa Chiara e altre consorelle sono in estasi davanti alla visione della Vergine sulla mezzaluna.

Sono tracce che sembrano confortare l'idea intorno a cui ruotano queste pagine, dando una spiegazione possibile, se non l'interpretazione incontrovertibile, del contenuto sociale riconoscibile nei dipinti pretiani riguardo ai rapporti tra mondo cristiano e mondo islamico nell'Europa dell'età moderna. Sorprende che l'ottima mostra di Taverna-La Valletta del 2013, molto appropriatamente incentrata sui concetti di fede e umanità, abbia ignorato il tema discusso in queste pagine.

Le immagini a corredo del presente saggio sono state tratte da internet e utilizzate a esclusivo scopo esplicativo dell'argomento trattato.

[60] Della cospicua letteratura sull'argomento mi limito a segnalare il volume datato, ma sempre valido, di Giulio Basetti Sani, *L'Islam e Francesco d'Assisi. La missione profetica del dialogo*, La Nuova Italia, Firenze 1975 e quello più recente di John Tolan, *Il Santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'islam*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2009.

[61] Salvatore Bono, *La missione dei Cappuccini ad Algeri per il riscatto degli schiavi cristiani nel 1585*, in «Collectanea Franciscana», XXV, 1955, pp. 149-63 e 279-304.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 255-280

L'Eparchia di Lungro. Genesi della diocesi per gli italo-greci Un carteggio inedito tra il Card. Pietro Firrao e il vescovo di Bisignano F. Castriota Sollazzo (1737)

Rosario D'Alessandro

Con la presenza del Segretario di Stato Vaticano, S.E. Pietro cardinale Parolin, il 5 dicembre 2019 si sono concluse a Lungro le celebrazioni per il primo centenario della nascita dell'Eparchia di Lungro. L'Eparchia, diocesi di rito greco con sede a Lungro, infatti, venne istituita con la Bolla *Catholici Fideles* da Papa Benedetto XV il 13 febbraio 1919, a conclusione di un percorso non facile, né indolore e pacifico, durato almeno due secoli. Per la sua definizione territoriale contribuirono le cessioni di paesi di lingua albanese appartenenti alle diocesi latine di Cassano, di Anglona, di Cosenza, di Rossano e di Bisignano, che, in particolare, fu privata di S. Benedetto Ullano e di Santa Sofia d'Epiro.

Tantissime e ricorrenti furono le speranze e le attese di autorevoli religiosi ed esponenti del clero di rito greco di vedersi riconosciuta la propria specificità, il proprio rito, le attività di culto, gli studi, la liturgia, la pietà popolare attraverso una propria diocesi e un proprio vescovo, che salvaguardasse e implementasse l'autonomia di rito e di culto orientale, pur sempre di fede cattolica e di esatta obbedienza al Papa di Roma. Altrettanto ricorrenti e fortissime furono le resistenze e le opposizioni dei vescovi delle diocesi latine interessate al ridimensionamento dei propri territori con la cessione di paesi di lingua e costumi arbëreshe ricadenti sotto la propria giurisdizione.

In oltre due secoli di discussioni, relazioni, produzione di documenti, interventi pontifici, della Segreteria di Stato e della S. Congregazione di Propaganda Fide è venuta formandosi una vasta documentazione storica, per la gran parte ancora inedita, ma reperibile negli Archivi diocesani, negli Archivi di Stato, degli Ordini religiosi, delle Congregazioni, nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nell'ex Archivio Segreto Vaticano, quest'ultimo puntualmente riportato a luce dalla generosa fatica di P. Francesco Russo, *felicis recordationis*[1].

[1] Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. XIV, Gesualdi, Roma 1995. Nel presente lavoro ci avvarremo spesso di documenti ivi riportati, in particolare nei voll. X e

Lo stesso Papa Benedetto XV, nell'istituire la nuova diocesi, è consapevole che ancora qualche resistenza circola più o meno palesemente, tanto che sente la necessità di esplicitare chiaramente chi sono i Vescovi interessati e le comunità su cui devono cedere la giurisdizione, minacciando punizioni canoniche a coloro che avessero osato turbare la pacificità del provvedimento:

«E a questa diocesi, che sarà chiamata Lungro, conferiamo e assegniamo le seguenti parrocchie con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino...; pertanto le stacchiamo e separiamo dalle diocesi latine alle quali attualmente appartengono. Tali parrocchie precisamente sono: S. Demetrio Corone, S. Giorgio Albanese, Vaccarizzo e Macchia dell'Arcidiocesi di Rossano; S. Benedetto Ullano e Santa Sofia d'Epiro dalla diocesi di Bisignano; Acquaformosa, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Porcile, S. Basile dalla diocesi di Cassano; Castroreggio, Farneta, S. Costantino Albanese, S. Paolo Albanese dalla diocesi di Anglona»[2].

La diocesi di Bisignano, pur cedendo solo due paesi, presentava, però, la situazione forse giurisdizionalmente più complicata, perché S. Benedetto Ullano era stata la residenza dei Vescovi di rito greco Presidenti del Collegio Corsini; e in più il Vescovo di Bisignano era anche Barone di Santa Sofia e aveva a lungo esercitato su quella cittadina la giurisdizione civile e mista, con relazioni e accordi economici spesso messi in discussione, con veri e propri atti di ribellione e di repressione, con rapporti di vassallaggio e consuetudini feudali *ab immemorabili*[3].

Nella Bolla è detto genericamente, ma i Vescovi sopra menzionati sono avvertiti:

«Nessuno osi mai infrangere con apostolica autorità quanto abbiamo decretato, né di rifiutarlo, né di contrastarlo in qualche modo. Se poi, qualcuno, Dio non voglia e non permetta, avesse la pretesa di tentarlo, sappia che andrà incontro alle pene stabilite dai Sacri Canoni contro chi si oppone all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica»[4].

La storia dirà che i Vescovi delle diocesi richiamate seppero accogliere con sapienza pastorale i segni dei tempi e le ragioni ormai inoppugnabili dell'istituzione di una diocesi cattolica di rito orientale. Papas D. Giovanni Mele, primo Vescovo della diocesi di Lungro, figura di grande fascino e ca-

XI. Nel prosieguo ogni citazione sarà così riportata: F. Russo, *R. V. C.* seguito dal numero del volume, pagina e numerazione del documento. Useremo *Ibidem* per le citazioni che si ripetono in successione nella stessa pagina.

[2] Bolla *Catholici Fideles*, 13 febbraio 1919, in Giuseppe Mazziotti, *Monografia del Collegio italo-greco di Sant'Adriano*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1994, p. 34.

[3] Sull'argomento cfr., inter alios, Claudio Rotelli (a cura di), *Gli Albanesi in Calabria, secc. XV-XVIII*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988; Alfonso Barone-Antonello Savaglio-Francesco Barone, *Albanesi di Calabria. Captoli, Grazie ed Immunità*, Galsibaris, Acri 2000.

[4] G. Mazziotti, *Monografia* cit., p. 96.

risma, a lungo alla guida dei fedeli italo-albanesi, seppe curare e mantenere le condizioni di comunione e di carità con l'episcopato calabrese di rito latino, nel comune apostolato e ministero episcopale, garantito, nel secolo di vita della diocesi, dai suoi tre successori[5].

Negli oltre due secoli di aspirazioni e di attese, di speranze e delusioni, ma anche di fatti e avvenimenti di grande rilevanza per l'istituenda diocesi, diverse e contrastanti furono le posizioni degli Ordinari diocesani interessati. Il problema dei rapporti con la popolazione albanese *seu ritu graeco viventibus* fu costantemente rappresentato nei Concili provinciali, nei Sinodi diocesani e loro relativa decretazione, come pure nelle triennali *relationes* per la visita *ad limina Apostolorum*, che i Vescovi erano tenuti a compiere.

I Vescovi della diocesi di Bisignano non descrissero mai situazioni di conflitto o di particolari turbolenze relativamente al culto, ai costumi, al rito, alle cerimonie. Ci furono, invece, conflitti e gravi manifestazioni di ribellione e di non accettazione di particolari convenzioni economiche, quali pagamenti di jus, decime, fide e diritti su coltivazione delle terre, fitti, allevamenti, pastorizia e attività agricole. Lotte e diatribe aspre segnarono sempre i rapporti economici fra i cittadini di Santa Sofia e la Mensa vescovile di Bisignano, con la soggezione al vincolo del baronaggio del vescovo[6].

Una specifica costituzione dedicata alle popolazioni di rito greco, intitolata appunto *De Albanensibus seu graeco ritu viventibus* è già presente nel Sinodo di Bisignano del 1630, convocato e celebrato dal vescovo Gio:Battista de Paula (1626-1657), che riferisce alcune consuetudini radicate fra la gente e che proibisce non ritenendole liturgicamente appropriate: ad esempio, nei paesi a popolazione mista, come Rota, gli Albanesi devono uniformarsi per non dare scandalo agli usi della popolazione latina, astenendosi dalle carni il sabato, le vigilie e nei quattro *tempora*: «Ubi Graeci cum latinis permixti vivunt, sicut in terra Rotarum, die sabbathi, vigiliis, et quatuor anni temporibus, ut a carnis abstineant propter scandalum inducantur, sicuti Synodis in prioribus cautum invenimus». Si riportano, cioè, decretazioni di Sinodi ancora più antichi, e di cui viene apprezzata la cautela. I parroci devono invitare i nuovi arrivati, specie *qui de*

[5] Formano la breve cronotassi dei vescovi di Lungro: Giovanni Mele (1919-1979), Giovanni Stamati (1979-1987), Ercole Lupinacci (1987-2010), Salvatore Nunnari Arcivescovo di Cosenza-Bisignano Amministratore Apostolico (2010-2012), dal 12 maggio 2012 è vescovo della diocesi Mons. Donato Oliverio.

[6] Cfr., ad es., *Capitoli d'accordo fra Albanesi e Mensa vescovile di Bisignano*, in Archivio di Stato di Cosenza, Notaio Giovanni Domenico Verderamo, 1642, ms. già in C. Rotelli, *Gli Albanesi in Calabria* cit., p. 45; Vincenzo Giura, *Economia e Società in un Casale italo-albanese di Calabria Citra nel XVIII sec.: Santa Sofia d'Epiro,* in *Studi catanzaresi in onore di Angelo Falzea*, Napoli 1987. p. 87.

recenti ab Orientis partibus discessit, a presentarsi dal vescovo per essere esaminati e interrogati sulla volontà di vivere in comunione con la Chiesa di Roma e in obbedienza al Sommo Pontefice; in caso di rifiuto devono essere deferiti. Una particolare diligenza e attenzione è richiesta per l'esame delle lettere commendatizie presentate dal presbitero greco per poter essere ammesso all'esercizio del proprio ministero. Dopo aver ricevuto gli ordini sacri, né i presbiteri greci, né, ovviamente, quelli latini possono contrarre matrimonio, altrimenti esso sarebbe dichiarato inefficace e reso di dominio pubblico: «Post sacros ordines susceptos matrimonium tam graecos quam latinos inire non posse, et si secus fiat irritum esse omnes pro comperto habeant». Il conferimento dell'ordine a persone di rito greco già sposate era proibito, anche se la costituzione non fu sempre osservata: «graeco ritu viventes post matrimonium contractum sciant ... ad sacros ordines non posse amplius accedere; neque a latino Episcopo, neque ab alio, nec in partibus, nisi ex speciali licentia Sedis Apostolicae, initiari sacris ordinibus debere, aut posse». Viene richiamata la vigilanza sul fenomeno della bigamia, evidentemente diffuso, e per porvi argine si dispone il censimento obbligatorio delle seconde mogli mantenute segretamente: «dispensationes a Graecis obtentae super bigamiam, ut ea non obstante promoveri valeant, ab Episcopo latino, vel Graeco, nisi in iis mentio facta fuerit, uxorem secundam adhuc vivere, surreptitiae censeantur, et nullo modo attendantur, vel executioni demandentur». I libri di culto e dottrinali per le popolazioni di rito greco, eucologi, menologi, psalteri, sia stampati che in codici, nell'atto della Visita pastorale devono essere esaminati da esperti in lingua greca. Nel contrarre matrimonio, l'uomo o la donna di rito latino non può abbracciare il rito greco, ma deve essere il contrario, ed il matrimonio dovrà essere celebrato da un sacerdote di rito latino, secondo il quale dovrà anche essere educata la prole:

> «caveatur praeterea in matrimoniis contrahendis, ne occasione huiusmodi latinus, aut latina ad Graecorum ritum descendat, sed potius coniugem ad latinum ritum, qui tutior est omni ope, studioque trahere nitatur, neque eo casu a graeco sed a latino Sacerdote benedictio fiat, et nihilominus patris ritum proles sequatur, nisi mater latina praevaluerit».

Sono proibite diverse usanze e consuetudini, come i *prandia* e le *commessationes* che gli Albanesi erano soliti consumare nelle chiese in occasione delle festività principali o in occasione della tumulazione o commemorazione dei defunti. Su queste tematiche si era espresso anche un Concilio Provinciale di Cosenza nel 1579, che il Sinodo bisignanese del De Paola espressamente richiama insieme ad altre costituzioni pontificie. Ma la tradizione sopravvivrà in gran parte alla normativa sinodale, ripe-

tendo riti e costumi radicati nell'animo popolare e che valsero a conservare nel tempo l'identità della nazione arbëreshe[7].

Anche la Visita apostolica del 1630, compiuta da Andrea Pierbenedetti alla diocesi di Bisignano, vescovo di Venosa, olim Vicario a Milano del cardinale Federigo Borromeo di manzoniana memoria, affronta i problemi della diversità e della specificità di culto della popolazione albanese, emanando un decreto *Ne choreae ab Albanensibus agantur in die Paschatis Resurrectionis...* dove si proibisce l'uso delle danze corali (le *valjie*) e le rappresentazioni che le comunità albanesi solevano tenere durante la Pasqua[8].

Ascendere al sacerdozio e prendere gli ordini sacri non era semplice per un giovane di popolazione albanese. Ma a questo scopo Papa Urbano VIII aveva fondato a Roma nel 1641 il Collegio di Propaganda Fide, dove gli aspiranti al sacerdozio studiavano per poi essere mandati nei loro rispettivi luoghi di origine, dove potevano pacificamente esercitare in rito orientale e lingua greca il culto dei padri[9].

Il problema dell'erezione di una diocesi di rito greco, che risolvesse una serie di criticità e di conflittualità, specie tra fedeli e, in genere, basso clero locale, dovuto spesso per la coabitazione in uno stesso paese, e addirittura in una stessa parrocchia e chiesa, di due parroci, di cui uno di rito greco e l'altro di rito latino, si pone con urgenza già all'inizio del XVIII secolo. Il sindaco di S. Cosmo Albanese, Demetrio Minisci, a fine dicembre del 1720, ricorre presso il Cardinale Annibale Albani per i disordini causati dalla presenza dei due riti in un piccolo paese di 550 anime[10]. E già nel marzo del 1720, avutane diretta richiesta di opinione, l'Arcivescovo di Rossano, Francesco Maria Muscettola, fa giungere alla Congregazione di Propaganda Fide il parere contrario all'erezione del Vescovado greco della Calabria[11]. Nello stesso anno, il Prefetto della Congregazione scrive al Nunzio Apostolico presso il Regno di Napoli pregandolo di adoperarsi, insieme col Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, presso l'Imperatore (d'Austria) per il suo assenso alla nomina di un vescovo per gli ordinandi italo-greci di Calabria. Si suggerisce anche il nome di D. Stefano Andrea Rodotà da destinare a tale ufficio, con la concessione, anche, di una pensione di 180 ducati

[7] Rosario D'Alessandro, *Chiesa e Società in Calabria – I Sinodi di Bisignano* (1630-1727), Istituto per gli Studi Storici di Cosenza, Cosenza 1988, pp. 144ss.

[8] Rosario D'Alessandro, *Chiesa e Società in Calabria – Una Visita Apostolica alla Diocesi di Bisignano MDCXXX*, Quaderni Centro Studi e Documentazione Meridionale "Bonaventura Sculco", s.d., p. 293.

[9] G. Mazziotti, *Monografia...* cit., p.12

[10] F. Russo, *R.V.C.*, vol. X, p. 222, (54215)

[11] Ivi, p. 206, (5392)

sulla chiesa di Cassano, una volta diventata vacante[12]. Dopo una sola settimana, l'Arcivescovo di Napoli fa pervenire il parere favorevole sull'istituzione di un Vescovo greco della Calabria[13] mentre nello stesso anno brilla sempre di più, in campo diplomatico, la stella del Cardinale Giuseppe Firrao dei Principi di Luzzi, già Arcivescovo di Nicea, Nunzio Apostolico in Svizzera e ora designato Nunzio Apostolico presso il Re del Portogallo, con potestà di Legato Pontificio[14]. Nello stesso mese, dicembre 1720, il Nunzio Cardinale Gualtieri fa sapere al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide che l'Imperatore è in linea di massima contrario alla nomina di un vescovo di rito bizantino per gli italo-albanesi di Calabria e che, se proprio non se ne potrà fare a meno, sia a lui riservata la nomina[15].

Contatti, pressioni, azioni diplomatiche, suppliche, lettere e libelli diventano sempre più pressanti e si susseguono con frequenza ravvicinata. A fine 1721, gli alunni del Collegio greco di Roma scrivono un memoriale per sollecitare la nomina del vescovo ordinante per gli italo-greci della Calabria[16]. Intanto è già presbitero della diocesi bisignanese Felice Samuele Rodotà (1692-1740), molto apprezzato nel Collegio di Propaganda Fide. Il 5 marzo 1722, Innocenzo XIII dispone con Breve dalla consueta formula *Vitae ac morum honestas*,

«quod Samueli Rodotà, pbro Bisignanen dioc., providetur de ecclesia seu cappella S. Dominicae, S. Severinae civ. vel dioc., vac. per ob.Pompilii Berlingieri, ep.i Bisignanen, et S. Jacobi Apostoli et S. Viti Martyris et S. Antonii Abbatis extra moenia terrae de la Terza, Acherontin. Dioc., et perpetuo simplici beneficio in parochiali seu alia ecclesia S. Dominici, terrae Gimigliani, Catacen. Dioc»[17].

Viene, cioè, provvisto di cappelle e benefici in diverse diocesi calabresi, che erano state del vescovo di Bisignano Pompilio Berlingieri (1706-1721), morto il primo marzo 1721 a Napoli, dove si trovava convalescente, quindi fuori residenza, per cui ricadde sulla Camera Apostolica lo spoglio

[12] Ivi, p. 217, (54138)

[13] *Ibidem*, (54144)

[14] Sui Firrao, Principi di Luzzi, cfr., fra gli altri, Giuseppe Marchese, *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi*, Ed. Brenner, Cosenza 1992, pp. 578ss; Tarcisio Pingitore, *I Firrao Principi di Sant'Agata e Luzzi: fra storia e committenze artistiche nei secoli 17. e 18. : (con opere e documenti inediti)*, Effesette, Cosenza 1993. In particolare, il Card. Giuseppe Firrao (Luzzi 1669-Roma 1744) fu uno dei rappresentanti più autorevoli del Collegio cardinalizio della prima metà del XVIII sec., con incarichi internazionali e di Curia ai massimi livelli, e prossimo all'elezione al soglio pontificio. Ebbe numerosi incarichi diplomatici, Nunzio Apostolico in Svizzera e Legato Pontificio in Portogallo, Protettore di vari Ordini religiosi, Segretario di Stato, Prefetto a vita della Congregazione dei Vescovi e Regolari, Camerario del Sacro Collegio dei Cardinali.

[15] F. Russo, *R.V.C.*, vol. X, p. 222, (54214).

[16] Ivi, p. 238, (54452A).

[17] Ivi, p. 241, (54506).

dello stesso, con intricate questioni ereditarie anche fra Diocesi, Mensa vescovile e familiari aventi causa. Ma il riconoscimento definitivo delle sue eccelse qualità, Felice Samuele Rodotà, di illustre famiglia albanese di S. Benedetto Ullano, lo otterrà con l'elezione a Papa di Clemente XII Corsini, di Firenze, di origine albanese per parte di madre, che aveva studiato con lui nel Collegio di Propaganda Fide, diventandone amico e condividendo le istanze e le speranze di cui al citato memoriale del dicembre 1721. F. Samuele Rodotà sarà nominato Arcivescovo greco *in partibus*, con una ricca dote di denaro avente lo scopo di fondare un istituto per l'educazione gratuita di giovani albanesi di Calabria e Lucania. Nascerà così nel 1733 il Collegio italo-greco a S. Benedetto Ullano con soldi di famiglia e quelli concessi dal Papa, in cui onore si chiamerà *Corsini*, dando inizio a una storia ecclesiale, culturale e civile gloriosa non solo per le popolazioni di origini albanesi, ma per tutto il meridione d'Italia.

Un impulso decisivo, anche se poi resterà quasi privo di risultati pratici, al fine di arrivare all'istituzione di una diocesi per le popolazioni albanesi in Italia, si ebbe fra la metà del 1722 e la fine del 1737, con importanti iniziative diplomatiche che videro protagonisti la Segreteria di Stato, i Nunzi apostolici, la Corte di Vienna, il governo del Regno di Napoli e i vescovi aventi parte nel suddetto disegno.

Il 29 agosto 1722, il Nunzio di Napoli così scrive al cardinale Segretario di Stato:

«Hanno ragione i Ministri della Corte di Vienna nel dire di non aver pur anco ricevuta di qua l'informazione sopra il progetto della Congregazione di Propaganda Fide di unire le colonie degli Italo-greci di questo Regno sotto di un capo del loro medesimo rito, imperoché ho saputo che sebbene tal informazione fosse stata richiesta sotto il 24 dicembre dell'anno passato, nulla di meno da questa Segreteria del Governo non prima del 5 di maggio dell'anno corrente fu con biglietto ordinato al Sig. Delegato della Real Giurisdizione di scrivere alli vescovi di Rossano, Cosenza, Cassano, Bisignano e Anglona, per aver il loro sentimento intorno agli abusi introdotti da' Greci scismatici nelle loro diocesi. Queste lettere sono state veramente scritte dal Sig. Delegato, ma le risposte non sono state ancora capitate. Ciononostante però non lascerò di andar facendo a chi occorre le parti commessemi da V. E. affinché di qua venga sollecitata l'esecuzione di questo progetto. Napoli 29 agosto 1722»[18].

L'Arcivescovo di Rossano aveva già formulato e fatto pervenire un parere contrario e un forte dissenso. Ciò che appare strumentale nella lettera del Nunzio di Napoli è il richiamo a presunti abusi introdotti dai Greci scismatici nelle loro diocesi, rispetto al sentimento, invece, e alle istanze di avere un giusto riconoscimento alla identità, all'origine etnica e al rito portato dalla terra di origine. Anche perché, in verità, nelle *relationes ad limina*

[18] Ivi, p. 249, (54616)..

e nelle assemblee sinodali non sono stati rappresentati abusi di sorta, anzi si fa intendere che la presenza di popolazione albanese è sostanzialmente pacifica e ordinata. Almeno questa è la realtà della diocesi di Bisignano, che abbiamo potuto esaminare direttamente su una vasta produzione documentale, anche inedita e originale.

Il 3 ottobre 1722, il Nunzio di Napoli riscrive al cardinale Segretario di Stato sull'argomento, dovendo anche prendere atto che sono arrivate le risposte dei vescovi, che, evidentemente, sono tutte negative: «il parere de' Vescovi consultati non sia tale quale si sarebbe sperato», dimostrando che l'idea maturata di una diocesi di rito greco nell'Italia continentale era condivisa nelle altissime gerarchie ecclesiali romane e napoletane, ma non nell'episcopato e nel clero locale. Ed era vista con sospetto anche nelle cancellerie politiche: il Nunzio scrive, infatti, che

«sono già pervenute le risposte de vescovi consultati dal Sig. Presidente Argento intorno all'unione delle colonie Italo-greche in questo Regno e sono state lette in Collaterale, d'ordine del Sig. Cardinale Viceré, senza però essersi risoluta cosa alcuna, ma solamente s'è data l'incombenza al Sig. Reggente Marchese di osservare la nota data da Mons. Nunzio di Vienna sopra tal particolare e di riferirne il tenore in Collaterale, affinché poi farsi un'adeguata relazione a S. M. Io intanto non lascio di far tutte le parti possibili per rendere agevole il nostro intento, ma non so qual esito potrà sperarsene, mentre sento che il parere de' Vescovi consultati non sia tale, quale si sarebbe sperato. Napoli 3 ottobre 1722»[19].

E, in verità, il Nunzio di Napoli non lascerà cadere l'argomento e non trascurerà alcuna azione utile al raggiungimento dello scopo della istituzione di una diocesi di rito greco, insistendo perché l'argomento sia trattato nelle sfere competenti. Riscrive al cardinale Segretario di Stato, informandolo di aver

«ridotto ... a memoria del Sig. Cardinale Viceré l'affare dell'unione delle colonie degli Italogreci di questo Regno e mi ha detto che ne farebbe la relazione alla Corte, mostrando sempre più essergli a cuore il servizio di Dio e l'utilità delle anime, che verrebbe a risultare da tale unione. Io non ho tralasciato di animarlo a questa sua buona continuata disposizione e mi giova sperare corrispondenti gli effetti. Napoli 16 gennaio 1723»[20].

Tra questi *effetti* sembra prevalente una preoccupazione di eminente carattere spirituale e religioso, non escluso il culto, *servizio di Dio*, e la pastorale dei fedeli. Tre mesi dopo scrive un'altra missiva per informare il Segretario di Stato di aver ottenuto assicurazione dal Cardinale Viceré che, avendone parlato con Mons. Carafa, avrebbe favorevolmente relazionato qualsiasi fosse stata la posizione del Regio Collaterale Consiglio:

[19] Ivi, p. 251, (54635).
[20] Ivi, p. 254, (54692).

«Mi ha detto il Sig. Cardinale Viceré di aver parlato con Mons. Carafa sopra l'unione delle colonie dell'Italo-greci di questo Regno e che ne parlerebbe in bene nel Consiglio Collaterale; e qualora questo non si volesse uniformare a' suoi sentimenti, egli nonostante ne renderebbe a S.M. la relazione favorevole, con tutto che quella del Collaterale fosse contraria alla sua, e ne parlò su questo punto con tale risolutezza, che spero non vi sia bisogno d'altro eccitamento...Napoli 3 aprile 1723»[21].

Nonostante le rassicurazioni, però, il Nunzio di Napoli sospetta resistenze e rallentamenti nel trattare la pratica e ne chiede più volte conto al Viceré, che risponde dando sempre rassicurazioni che al Nunzio sembrano evasive. Il 25 maggio 1723 riscrive al cardinale Segretario di Stato informandolo di aver chiesto al Viceré se avesse trasmesso a Vienna la richiesta sull'unione degli Italo-greci del Regno ed ebbe come risposta «che stava per spedirla e ne sperava buon risultato e che continuerà a favorire questa sua buona intenzione»[22]. Ma qualcosa non va secondo le aspettative del Nunzio, che si premura di far sapere al cardinale Segretario di Stato di aver chiesto, trascorso un mese, «ancora una volta al Viceré se aveva inviato a Vienna la delibera sull'unione degli Italo-greci del Regno e questi gli ha risposto che stava per inviarla. Napoli 29 giugno 1723»[23]. E questa ulteriore pressione avviene nello stesso mese della trasmissione alla Congregazione di Propaganda Fide della citata relazione del sindaco di S. Cosmo Albanese che denunciava abusi e sosteneva la necessità di un vescovo greco. Passati altri quindici giorni, il Nunzio lamenterà che

«la relazione del Card. Viceré alla Corte di Vienna sopra l'unione delle colonie degli Italogreci del Regno non è stata ancora spedita; avendone ancora una volta sollecitata la spedizione, il Viceré lo ha assicurato che lo farà presto e che resta sempre del parere favorevole. Napoli 13 luglio 1723[24].

Un mese dopo, la situazione sarà ancora in fase di stallo, la relazione non viene ancora spedita, segno evidente dei contrasti politici e delle opposizioni emerse nel Collaterale, che continuano a manifestarsi apertamente fra i vescovi consultati. Il 3 agosto 1723, il Nunzio è costretto a informare il Cardinale Segretario di Stato che il Viceré non ha ancora spedita a Vienna la delibera in questione, sospettando «per il sentimento che alcuni Reggenti del Collaterale hanno sopra tale materia differente dal suo. Ciò mi fa sospettare che l'irrisolutezza di S. Em.za in questo negotio possa nascere dal riguardo che egli ha oggidì più che prima, di non far passi senza sentire la risoluzione del Collaterale medesimo»[25].

[21] Ivi, p. 259, (54756).
[22] Ivi, p. 264, (54812).
[23] Ivi, p. 265, (54835).
[24] Ivi, p. 266, (54844).
[25] Ivi, p. 268, (54861).

Fra il mese di settembre e ottobre 1723, ancora con molto lavorìo diplomatico e sotto un Amministratore della Nunziatura a Napoli subentrato al Nunzio che tanta parte aveva avuto nel tenere viva la questione dell'unione degli italo-greci del Regno, il Viceré prende posizione chiarendo e confermando i sospetti del Nunzio che «prima di spedire la risoluzione sull'unione delle Colonie degli Italo-greci del Regno, vuol parlare nel Consiglio del Collaterale»[26]. Il 25 settembre, il Reggente della Nunziatura di Napoli informa il Segretario di Stato che «il Viceré ha parlato nel Collaterale dell'unione delle colonie degli Italo-greci e si è deciso, malgrado l'opposizione di alcuni, di uniformarsi alla proposta della S. Congregazione di destinare uno di loro con carattere vescovile, come è stato fatto in Ungheria. Presto si sarebbe fatta la relazione da inviare all'Imperatore»[27].

La proposta fu, dunque, contrastata, come appariva evidente dai continui ritardi e rimandi del cardinale Viceré; ma la soluzione è intermedia, è solo un passo avanti, ma non la istituzione di una diocesi propria, né l'elezione di un vescovo ordinario, bensì una personalità *con carattere vescovile*. E, finalmente, il 3 ottobre il Reggente della Nunziatura potrà informare il Segretario di Stato «che il Viceré ha inviato alla Corte di Vienna la risoluzione dell'unione delle colonie degli Italo-greci, conforme alla proposta della S. Congregazione»[28].

La risoluzione, però, non avrà gli effetti sperati e sembra cadere nel vuoto, non essendoci alcun riscontro. Continua, tuttavia, l'attività di convincimento dei vescovi calabresi e lucani interessati. Nell'ottobre del 1732, con la Bolla *Inter multiplices*, Papa Clemente XII:

> «Decernit ut erigatur Collegium pro erudiendis iuvenibus graeci ritus Albanensibus ad sacros ordines properandibus in abbatiali palatio oppidi S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioc., quod Petrus Aloisius tit. S. Laurentii in Pane et Perna Pbr Cardinalis Carafa in commendam obtinet»[29]

Il provvedimento per l'insegnamento e la preparazione dei giovani albanesi di rito greco è da considerarsi propedeutico al disegno di più vasto respiro, che avrebbe dovuto concludersi con l'istituzione della diocesi autonoma. Al momento, l'erezione di un collegio per l'istruzione dei giovani albanesi trova l'adesione degli Ordinari latini. Il vescovo di Bisignano, Felice Castriota Sollazzo (1721-1745), con lettera del 20 dicembre 1732, scrive al Papa esprimendo la sua piena soddisfazione per l'erezione del

[26] Ivi, p. 270, (54889).
[27] Ivi, p. 271, (57904).
[28] *Ibidem*, (54910).
[29] F. Russo, *R.V.C.*, vol. XI, p. 61, (57807).

Pontificio Collegio Corsini per gli Italo-albanesi e si dichiara pronto ad eseguire puntualmente le sue volontà[30]. Al vescovo italo-greco vengono date istruzioni per un comportamento di prudenza e di basso profilo, onde non allarmare gli Ordinari latini, nel recarsi a S. Benedetto Ullano, rinunciando a una cerimonia di ingresso e alle altre manifestazioni e cerimonie caratteristiche della presa di possesso di una sede episcopale[31]. Quasi un anno dopo, il 23 maggio 1733, Felice Castriota Sollazzo invia per la Visita *ad limina* la Relazione dello stato della Chiesa bisignanese e il 16 settembre dello stesso anno viene dal Pontefice gratificato con un attestato di lode: «Laudat eius zelum in disciplina instauranda in sua dioecesi, prout ex literis ad S. Congr. Ep. Et Regul. missis»[32].

Il 26 novembre 1733, con Breve *Contulimus nuper*, viene ordinato all'Uditore della Camera Apostolica, al Decano del Capitolo di Bisignano e al Vicario Generale del Vescovo

«ut capiant possessionem saecularis ecclesiae S. Benedicti, in oppido Ullano, Bisignanen. Dioec., novissime per ipsum Pontificem a primaeva illius erectione et institutione vac., nomine Felicis Samuelis Rodotà, pbri Bisignanen. Dioec., electi Beren., cui collata est»[33].

Evidentemente la collazione della chiesa secolare all'eletto vescovo in partibus e presidente del Collegio Corsini Felice Samuele Rodotà serve a rafforzarne il prestigio e conferirgli una più estesa visibilità e potere nell'esercizio pastorale. Nel tempo, altre concessioni e cessioni di pertinenze all'antica Abazia serviranno a implementare il ruolo e le attività del Collegio.

Il 16 giugno 1734, con Breve *Dum ea quae a Nobis*, il Pontefice, nell'approvare una donazione della famiglia Rodotà al Collegio Corsini, statuisce anche una tassazione a carico di cardinali commendatari di diverse abazie, quasi tutte di origine greca, da destinare sempre al Collegio Corsini per l'educazione dei suoi studenti:

«donationem fratrum de Rodotà in favorem Collegii Ullanensis adprobat simulque statuit ut Cardinales commendatarii monasteriorum S. Mariae de Lungro, S. Adriani, S. Mariae de Mattina, S. Mariae de Patir, S. Mariae de Acquaformosa taxas persolvant ad alendos pueros eiusdem Collegii graeci S. Benedicti de Ullano»[34].

Il Breve *Dum ea quae a Nobis* costituisce una tappa molto importante sia per quanto riguarda il legame della famiglia Rodotà con il Collegio Corsini, sia per il consolidamento e l'arricchimento, in mezzi e strutture, dello

[30] Ivi, p. 65, (57855).
[31] Ivi, p. 66, (57861).
[32] Ivi, p. 79, (58029).
[33] Ivi, p. 82, (58061).
[34] Ivi, p. 95, (58223).

stesso Collegio. Il rapporto e il legame Rodotà-Corsini diventa definitivo e imprescindibile, foriero di altre personalità della stessa famiglia e altre munifiche e preziose attività, tra cui la pubblicazione stessa della storia del rito greco. Grazie a questi meriti e alla significativa profusione di mezzi propri di famiglia per la fondazione del Collegio

«Felici Samueli Rodotà, Mauritio eius fratri germano eorum familiae et descendentibus in infinitum concedit ius nominandi seu eligendi unum ex pueris debite qualificatum, qui studia in Collegio pro Italo-graecis expleat et usque ad studiorum consumationem permaneat et hoc non ex privilegio aut alio quocumque titulo, sed ex fundatione tituloque meritorum praedictorum Felicis Samuelis, eiusque familiae et praedicto Mauritio descendibusque competere illosque semper pacifice frui et possidere debere»[35].

La famiglia Rodotà eserciterà questo ius fino all'esistenza del Collegio Italo-albanese, anche quando esso sarà trasferito a S. Demetrio Corone nel 1794, ad opera del vescovo sofiota Francesco Bugliari, che sarebbe stato assassinato, e fino alla definitiva chiusura del Convitto, deliberata a fine anno scolastico 1978/79, essendo Rettore e Presidente del Consiglio d'Amministrazione il Prof. Pasquale De Marco.

Un altro provvedimento utile all'accrescimento del Collegio Corsini, sempre nello stesso Breve, è la «Dismembratio cuiusdam Horti, ad Monasterium S. Benedicti de Ullano, Bisignanen Dioec., cuius palatium abbatiale erectum fuit in Collegium iuvenum ritus italo-graeci, et applicatio eidem Collegio». Cioè, al collegio eretto nel Palazzo abaziale viene anche assegnato una parte del terreno, coltivato ad orto, dello stesso monastero.

Perseguendo la causa della difesa del rito greco, i Rodotà si preoccupano di ottenere benefici e ruoli atti a tale scopo, sfruttando a pieno l'antica amicizia e frequentazione col Papa Corsini. Rispondendo a una supplica di Felice Samuele Rodotà, l'8 febbraio 1735, col Breve *Litteraturam scientia* si dispone che

«ad petitionem Felicis Samuelis Rodotà, Scriptoris Bibliothecae Vaticanae, Petrus Pompilius Rodotà, Pbr Bisignanen. Dioec., deputatur coadiutor eiusdem Felicis Samuelis, cum iure futurae successionis in officium Scriptoris librorum graecorum dictae Bibliothecae, quod dictus Felix Samuelis obtinet ad vitam, postquam de persona ipsius Felicis Samuelis vacaverit»[36].

Si vuole così assicurare la continuità del percorso di quanto a fatica e a tappe successive si sta operando per la costruzione dell'identità e della formazione di un clero greco, riconoscendo al servizio dei Rodotà un ruolo fondamentale, tanto da ricoprire a vita l'ufficio di curatore dei libri in greco della Biblioteca Vaticana, con diritto di successione per Pompilio, una volta

[35] Ivi, p. 96, (58233).
[36] Ivi, p. 112, (58424).

che sarà lasciato da Felice Samuele. Una svolta molto significativa si consegue col Breve *Suprema dispositione*, sempre dello stesso Pontefice, del 10 giugno 1735, col quale si dispone la secolarizzazione dell'abazia e della chiesa annessa di S. Benedetto, che sarà assegnata a un vescovo di rito greco *in partibus*, costituito quale Presidente del Collegio Corsini appena fondato:

«saecularizatio monasterii S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioec., illiusque ecclesiae in abbatia saeculari, cum assignatione eiusdem uni ex episcopis ritus graeci in Partibus Infidelium, qui Collegii Corsini noviter erecti pro pueris italo-graecis in dicto oppido Praeses constituitur»[37].

L'elezione di un vescovo di rito greco, sia pure *in partibus*, a Presidente del Collegio Corsini, provocherà non pochi problemi e scatenerà la diffidenza e, anche, l'aperta opposizione di diversi Ordinari delle diocesi che avevano paesi o parrocchie di tale rito. Comunque, la volontà di Papa Clemente XII di procedere speditamente in questo disegno è forte. In soli due giorni richiama il Breve già citato *Litterarum scientia*, col quale si concede a Felice Samuele Rodotà , deputato a ricoprire la carica di Presidente del Collegio, la licenza di passare dal rito latino al rito greco, nel quale era nato, educato e sommamente versato:

«Felici Samueli Rodotà, pbro Bisignanen dioec., S. Theol. Mgro, quem Praesidem Collegii nuper a S. S. pro Italo-graecis erecti in oppido S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioec., deputare intendit, conceditur licentia revertendi a ritu latino, ad quem transierat, ad ritum graecum, in quo natus, educatus et apprime versatur reperitur, iuxta decretum Congr. Particolaris Cardinalium»[38]

e ne emana un altro il 17 settembre 1735, *Apostolatus officium*, col quale si concede l'episcopato «in partibus :Felix Samuel Rodotà, pbr ritus graeci Bisignanen. Dioec., Mgr Theol., providetur ad ecclesia Berean in Macedonia, cum facultate suscipiendi munus consecrationis in Urbe ab episcopo graeci ritus ac retentione beneficiorum ac pensionum, quae obtinet»[39]. La consacrazione a vescovo di Berean*. in partibus* avverrà a Roma il 13 novembre 1735, con l'imposizione delle mani di Basilio, Arcivescovo Achriden.: «Felix Samuel Rodotà, electus Berean., Romae a Basilio, Archiep.o Achriden. consecratur»[40].

E cominciano a delinearsi subito le competenze e le prerogative del Vescovo-Presidente, che inquieteranno sempre più il vescovo di Bisignano, ma anche quelli di Cassano e di Rossano. Con il Breve *Provida pastoralis officii*

[37] Ivi, p. 120, (58513).
[38] Ivi, p. 126, (58586).
[39] *Ibidem*, (58589).
[40] Ivi, p. 131, (58649).

del 16 marzo 1736 si consente, tra l'altro, agli ordinandi di rito greco delle due Sicilie di non recarsi più a Roma per ricevere gli ordini e la nomina di ministri inamovibili ed esenti dalla giurisdizione del vescovo di Bisignano:

«derogat quominus ordinandi graeci ritus utriusque Siciliae Romam petant pro ordinibus recipiendis, simulque Felicem Samuelem Rodotà deputat administratorem bonorum Collegii S. Benedicti de Ullano, ministros deputat inamovibiles et exemptos a iurisdictione episcopi Bisiniani»[41].

Dopo un mese viene comunicato ai vescovi di Rossano, Anglona, Cassano e Bisignano «quatenus Felix Samuel Rodotà, Archiep.us Berean, constitutus est apostolicus Visitator fidelium italo-graecorum seu Epirotarum in Regno Neapolitano»[42], un incarico prestigiosissimo, che conferisce al Rodotà un ruolo riconosciuto di guida, direzione e rappresentatività dell'intero mondo italo-greco. E nello stesso mese di aprile 1736, col Breve *Ex iniuncto nobis*, a dimostrazione dell'interesse sempre vivo del Papa e della Segreteria di Stato per la causa degli italo-greci, *ad perpetuam rei memoriam*, vengono approvate e confermate le Costituzioni del Collegio-Seminario di S. Benedetto: «confirmantur Constitutiones seu Regulae Collegii seu Seminarii Corsini nuncupati italo-graecorum Albanensium in oppido S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioec.»[43].

Papa Corsini dimostra di avere veramente a cuore la difesa, l'affermarsi e la conservazione del rito greco, promuovendone anche le istituzioni e le personalità che avessero potuto assicurare la formazione di un clero colto e preparato. Si preoccupa persino della integra conservazione del patrimonio librario esistente nel Seminario greco di S. Benedetto Ullano:

«ad supplicationem S. Congr. de Prop. Fide, prohibetur, sub poena excommunicationis latae sententiae, Aplcae Sedi reservatae, ipso facto incurrenda, ne ex Bibliotheca Collegii seu Seminarii Italo-graecorum Albanensium oppidi S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. dioec., ab ipsa S.S. fundati, ullo modo extrahantur libri»[44].

L'impulso viene dato direttamente dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e la Segreteria lo divulga col Breve del 21 aprile 1736 *Conservationi et manutentioni*.

La presenza di un vescovo per i fedeli di rito greco in diocesi comincia a diventare ingombrante, perché ricopre sempre più nuove funzioni ed è destinatario di attribuzioni sempre più significative, ma resta ancora accettabile e accettata, almeno fino a quando non riguarderà la giurisdizione

[41] Ivi, p. 142, (58768).
[42] Ivi, p. 143, (58785).
[43] *Ibidem*, (58787).
[44] Ivi, p. 144, (58790).

sul territorio. Così il vescovo di Bisignano, con una lettera del 3 novembre 1736, indirizzata al Segretario di Stato, Cardinale Giuseppe Firrao, riconferma quanto aveva manifestato al Pontefice in data 20 dicembre 1732, e si dichiara pronto ad eseguire quanto contenuto nella Bolla di erezione del Pontificio Collegio Corsini per gli italo-greci, che il Rodotà, Arcivescovo *in partibus* di Berea, gli ha trasmesso, e che il vescovo definisce benefica iniziativa[45]. Forse anche a seguito di questa dichiarata disponibilità, il cardinale Firrao tenta la sua iniziativa diplomatica e pastorale, suggerendo una soluzione di compromesso, originale e geniale, ma che, come si vedrà, non convincerà il vescovo di Bisignano direttamente interessato all'assetto territoriale della sua diocesi. Certo il momento era felice sul piano storico e delle circostanze relative ai protagonisti delle decisioni: per singolare coincidenza, il Papa Clemente XII Corsini aveva la madre di origine arbëreshe, così come lo era la madre del Vescovo di Bisignano, Castriota Sollazzo, e arbëresh di grande prestigio era l'Arcivescovo di Berea e Presidente del Collegio Corsini, Felice Samuele Rodotà.

Il testo della lettera del Segretario di Stato, Cardinale Giuseppe Firrao al vescovo di Bisignano è il seguente:

«Ill.mo, e R.mo Sig:re

Fino dal primo tempo, in cui fu cominciato a pensarsi dalla S. Sede, di costituire un Vescovo di rito Greco in codeste parti, per provedere al buon governo spirituale dell'Anime di quel med:o Rito, fu anche considerato, come cosa del tutto espediente, il dargli Giurisdizione in Luogo, e Persone certe: ed attesa la rilevanza de' seguenti motivi, la Santità di N.ro Sig:re trovarsi molto inclinata a ciò eseguire, assegnando al nuovo Vescovo, ultimamente dalla Santità Sua costituito, et a' di lui successori, il Territorio di Ullano, secondo i confini già disegnati dal fu Mons:r Vescovo Berlingieri, il quale era inclinatissimo a questa separazione, comprensivi del d: Territorio di Ullano, e del piccol Castello, detto li Marri, con le sue adiacenze, fino alle vicinanze della Diocesi di Cosenza, dichiarando tutto il detto Territorio nullius Dioecesis. Li riflessi, per i quali credesi necessaria l'esecuzione d'un tal pensiere, sono in primo luogo, perché quando il d: nuovo Prelato avesse a restar privo degl'atti esteriori di Giurisdizione proprii di ciascun Ordinario, non potrebbe esigere dagl'Italogreci quegl'atti, e dimostrazioni di stima, e venerazione, che sono dovuti al di lui Carattere; ed egli, risiedendo in Territorio altrui non potrebbe aver l'uso di Benedizione; onde il Popolo rozzo, e non capace di fare le necessarie distinzioni tra la Podestà, e i diritti d'un Vescovo, e l'altro, concepirebbero della disistima verso il Vescovo Greco, e per conseguenza non ubbidirebbero con l'esattezza dovuta alle di lui direzioni; ed esso non sarebbe rispettato dagl'ecclesiastici, allorché dovesse correggere i loro abusi, mentre non potrebbe punirli: e le di lui ammonizioni non farebbero negl'Animi de' Laici maggior impressione di quella farebbero gl'avvertimenti d'un semplice Sacerdote. In oltre non potrebbe egli usare la Mozzetta, inalberar Croce, inalzar Trono, celebrar solennemente i divini Misterii, e far Processioni fuori della Chiesa del Seminario, né parimente potrebbe portarsi a fare la benedizione dell'acqua nella solennità dell'Epifania al contiguo Fiume, secondo l'antica costumanza di quel Paese, uniforme al Rito Greco; e neppure potrebbe costringere un

[45] Ivi, p. 155, (58912).

Sacerdote ad assistere alle sagre funzioni nella suddetta Chiesa del Seminario; il che tutto sarebbe un rendere quasi affatto frustranea la di lui Deputazione. Oltre alli suddetti inconvenienti si darebbe luogo anche ad un altro disordine non meno rilevante, cioè che un semplice Clerico coniugato, destinato Vicario Foraneo dall'Ordinario Latino, avrebbe più ampia facoltà di quella del Vescovo Greco, essendo che unicamente al detto Vicario Foraneo sarebbe riservata la Podestà di concedere ad un'estero la licenza di poter celebrare in quel Paese, predicare, questuare, vendere merci nei dì festivi, e simili. Di più rimarrebbe egli sempre esposto al pericolo, che gli atti, quali esso esercitasse, venissero, ò dal detto Vicario Foraneo pro tempore, ò da qualsivoglia altra Persona esaggerati, o fatti comparire per usurpativi della Giurisdizione competente all'Ordinario Latino; per lo che frequenti, ed inevitabili sarebbero le contese tra i due Prelati, non solo a cagione della promiscuità di Residenza, ma anche della parzial giurisdizione, che gode il Vescovo Greco nella Visita della Chiesa Parocchiale d'Ullano per ciò, che spetta al Rito a tenore dell'ultima Bolla di N.ro Sig:r, mentre spesse volte insorgerebbe la questione, se l'esercizio di qualch'atto appartenesse più all'uno, che all'altro; la qual cosa quantunque non debba temersi nel tempo presente, attesa la nota prudenza, discretezza, e zelo d'ambedue i Prelati Latino, e Greco; nulladimeno non è sì facile a ripromettersi, che ciò non possa assai verisimilmente accadere tra i Successori, e per conseguenza venire a rinovarsi con infinito disturbo, e pregiudizio dell'Anime, le acri controversie, che per lunghissimo tempo inquietarono i Prelati di Trani, e di Nazaret, diffusamente riportate dal Card: de Luca nel Disc: ro: *de Jurisdict:*, quali contese non furono mai terminate, se non quando fu separato da quello di Trani il Territorio di Nazaret; essendo più che certo, e in tutto conforme alla disposizione de' Sagri Canoni, che due Vescovi, benchè di Rito diverso, non stanno bene, né possono lungamente durare con quiete, e con utilità de' Sudditi in una med:a Diocesi. Quantunque per le fin'ora accennate, e per altre non meno valide raggioni, che V. S. potrà con la sua stessa perspicacia comprendere, la S:tà di N:ro Sig:re sia, come si è indicato di sopra, dispostissima a stabilire per mezo della divisata dismembranza del Territorio di Ullano, compreso il Castello di Marri, con dichiarare il detto Territorio nullius Dioecesis, l'utilissima opera della med:a Santità Sua tanto providamente istituirà à vantaggio degl'Italogreci; tuttavolta avanti di darvi l'ultima mano si è degnata di ordinare, che si renda di tutto preventivamente intesa V. S., con persuasione, che tal notizia sarà per riuscire di singolar piacere al di lei zelo, conforme se ne attenderanno in risposta i riscontri, per renderne pienamente ragguagliata la Santità Sua; e senza più mi confermo augurandole dal S:to ogni Bene. Roma à 25: Febraro 1737

D.V.S. Aff.mo per ser:la G.Card. Firrao»[46].

La lettera del Firrao è indirizzata al vescovo di Bisignano, ed è scritta mentre il Cardinale è ormai all'apice della rappresentatività anche in termini di influenza sulle questioni ecclesiastiche e giurisdizionali, ricoprendo, oltre le numerose cariche, anche quella di Segretario di Stato.

E nel comporre la lettera usa tutti gli strumenti di persuasione e di *moral suasion*, mettendo in evidenza o richiamando giudizi e aspettative dei soggetti interessati, primo tra tutti il Papa, che si aspetta una valutazione favorevole «attesa la rilevanza de' seguenti motivi, la Santità di N.ro Sig.re trovarsi molto inclinata a ciò seguire». La soluzione proposta era stata accettata dal fu vescovo Berlingieri, «il quale era inclinatissimo a questa separazione». Ma il vescovo era già morto e bisognerebbe credere al

[46] Archivio privato Rosario D'Alessandro (APRD), Ms. Copia.

Cardinale Firrao sulla sua autorevolezza, essendo, invece, chiaro il senso del richiamo di questo presunto parere favorevole, che è quello di costituire un precedente positivo, atto ad alleggerire, con la condivisione appunto di una precedente decisione, la gravità e la novità dell'atto episcopale che dovrà sottoscrivere. In altri passaggi viene blandita, se non adulata, la saggezza del vescovo: certo, finché sarà egli a svolgere il magistero episcopale sulla cattedra bisignanese i gravi disordini preventivati non si potrebbero verificare «attesa la nota prudenza, discretezza e zelo d'ambedue i Prelati Latino (Sollazzo) e Greco (Rodotà), ma è da prevedere una sicura conflittualità tra i loro successori e per conseguenza venire a rinovarsi con infinito disturbo ... le acri controversie, che per lunghissimo tempo inquietarono.. ». E, infine, una velata minaccia: Sua Santità ha deciso di emanare il provvedimento a vantaggio degl'Italo-greci, eppure, prima di procedere ex auctoritate, «si è degnata di ordinare, che si renda di tutto preventivamente intesa V.S., con persuasione, che tal notizia sarà per riuscire di singolar piacere al di lei zelo, conforme se ne attenderanno in risposta i riscontri, per rendere pienamente ragguagliata la Santità Sua».

Ma qual era il piano a cui lavorava il Cardinale Firrao, che avrebbe anche condiviso il vescovo Berlingieri, e che stava tanto a cuore al Papa Corsini? La soluzione doveva consistere nello staccare dalla diocesi di Bisignano il paese di Ullano, dove si trovava il Collegio Corsini e dove risiedeva il Vescovo-Presidente, compreso il borgo di Marri, dichiarando questo territorio *nullius dioecesis*.

Non si istituiva, cioè, per il momento, una nuova autonoma diocesi per le popolazioni di rito greco nel Regno, disegno evidentemente arenato per le resistenze che abbiamo già riportato e per la scomparsa di personalità che lo avevano con decisione sostenuto. La soluzione appare di compromesso, utile soprattutto ad esaltare la dignità episcopale rivestita dal Presidente del Collegio Corsini, riconoscendogli autonome e specifiche attribuzioni tipiche del magistero episcopale. Essa prevedeva, dunque, la privazione della diocesi di Bisignano della giurisdizione su questi suoi territori, staccandoli e non accorpandoli ad altra diocesi. Il vescovo greco, così, non si sarebbe venuto più a trovare ospite in una diocesi con un proprio Ordinario, ma vescovo e, quindi, massima autorità spirituale, in un territorio non soggetto ad altra giurisdizione.

E in effetti la presenza dell'Arcivescovo di Berea in Ullano, anche se nella veste di Presidente del Collegio, doveva creare non pochi disagi e, di più, avrebbe potuto causare conflitti e lesioni. Il Cardinale Firrao ne enumera diversi e minuziosamente in ordine alla difficoltà di gestione del clero, dell'ordinamento delle funzioni religiose, con la mancanza di rispetto da

parte degli ecclesiastici «allorché dovesse correggere i loro abusi». E

«oltre alli suddetti inconvenienti si darebbe luogo anche ad un altro disordine non meno rilevante, cioè che un semplice clerico coniugato, destinato Vicario Foraneo dall'Ordinario, avrebbe più ampia facoltà di quella del Vescovo Greco, essendo che unicamente al detto Vicario Foraneo sarebbe riservata la podestà di concedere ad un estero la licenza di poter celebrare in quel Paese, predicare, questuare, vendere merci nei dì festivi, e simili».

Tali conflittualità e altre possibili legate alla giurisdizione sono ancora più estesamente riportate nella lettera, a cui integralmente si rinvia. Una particolarità di carattere rituale e antropologico, ma anche di tradizione e pietà popolare, che è utile evidenziare dalla lettera del Cardinale Firrao, è il richiamo all' antico costume delle popolazioni albanesi di recarsi in silenzio *processionaliter* a un fiume o una sorgente d'acqua nella solennità dell'Epifania, cerimonia partecipatissima ancora oggi e chiamata *Acqua muta*.

Lo sforzo diplomatico del Cardinale Firrao non conseguirà, però, il successo sperato e non ottenne il riscontro desiderato. Eppure, almeno sul piano della conoscenza dei sentimenti della popolazione di rito greco in Calabria e delle attese di avere una propria circoscrizione territoriale riconosciuta, dove poter espletare liberamente il proprio culto, con una propria autonoma possibilità di ordinare presbiteri, esercitare funzioni, seguire un *ordo* diocesano e un calendario tipico del rito greco, si era giunti al punto più vicino per la formulazione di una soluzione efficace. Le cose andarono diversamente, le resistenze restarono forti, i protagonisti si avvicenderanno e il problema resterà aperto per altri due secoli. Il 25 marzo 1737 arriverà il parere negativo del vescovo di Bisignano sull'intero progetto, con lettera, anch'essa inedita[47], del tenore seguente:

«La preggiatissima lettera di V.E. in data de 25 Febbrajo mi fu esibita per parte di Mons.r Arcivescovo di Berea li 21 del corr.te Maggio, col quale forte=mente mi dolsi per lo trattenimento sudetto, protestando io tutta la pronta ubbidienza per rispondere ai supremi comandi dell'E.V. senza poter inda=gar il fine per cui detto Mons. di Berea avesse trascurato di presentarla à tempo. Rispondendo intanto alla d.a lettera, nella quale V.E. si degna di parteciparmi che dal primo istante, in cui fu cominciato à pensarsi dalla Santa Sede di costituire in queste Parti un Vescovo di Rito Greco, fu anche considerato di dargli Giurisdizione in Luogo, e Persone certe, con assignarli il Territorio d'Ullano, con quello delli Marri, secondo i confini designati dal fu Vescovo Berlingieri mio Predecessore, il qual era inclinatissimo à questa separazione. Sono sopra a ciò ad um.(ilment)e rappresentar alla E. V. che da detto Mons. Berlingieri altro non ritrovo, se non che il consenso per la costi=tuzione d'un Vescovo Greco, quale fosse, come suffraganeo de' quattro Vesco=vi Latini, che hanno Italo-Greci nelle loro Diocesi, come costa dall'annessa risposta che nell'anno 1726 mi fece in Roma Monsig. Arcivescovo di Rossano, dalla quale si ricava, che detto mio Predecessore non potè accon=sentire alla detta separazione di detti due Luoghi di questa Diocesi, in

[47] APRD, Ms. Copia; F. Russo, *R.V.C.*, vol. XI, p. 164, (59923).

tempo che detto punto di dismembrazione non era stato posto in esame, sicco=me meglio si potrà riscontrare in Sagra Cong.ne di Propaganda. Inol=tre il numero d'Anime diecenove mila cento quaranta cinque, dalla quale si togliessero detti due Luoghi, resterebbe questo Vescovado troppo miserabile, quando è per antichità, e per i Primi Baroni che vi sono, come il Principe di Bisignano, il Principe delli Luzzi, il Principe di Tarsia, il Marchese Spinelli, oltre agli altri inferiori, è uno de' Vescovadi ragguardevole di questo Regno.

Di più separandosi S. Benedetto Ullano, con Li Marri da detto Vescovado non si con=terebbono le liti, anzi, crescerebbono in infinitum, giacchè essendo detti due Luoghi contigui agli altri Luoghi della Diocese, per distanza di due miglia l'uno, si confonderebbono in si picciola distanza le Giurisdizioni, e le Diocesi; Et ogni giorno vi sarebbe un gruppo di liti tra detto Territorio separato, e la mia Diocesi, siccome vi fu una strepitosa lite in Sagra Cong.ne del Concilio tra il mio Predecessore, e Mons. Arcivescovo di Cosenza, il quale pretendea di perturbarli la giurisdizione delli Marri, come nelle Torri campestri del detto Territorio delli Marri. Or consideri V. E. quante liti potrebbono nascere tra questi tre Vescovi, quando S. Benedetto Ullano, e Li Marri fussero Ter=ritorio separato.

Li riflessi addotti per detta Dismembrazione non sembrano sossistenti, mentre per quello spetta à gli Atti, a dimostrazione di stima, che sono dovuti al Carattere di Mons. Arcivescovo di Berea, questi tutti l'have avuti, et esatti, come l'esiggono, e l'hanno li Vescovi d'altera Diocesi, quando abbitano nelle nostre Diocesi, per urbanità che con i medesimi si suol usare, et s'usa.

Gli atti di Giurisdizione, che detto Mons.r Arcivescovo Greco pretende, già l'ha dentro il Collegio, e nelle Visite, in virtù della Bolla della Santità Sua. Le Processioni dell'Epifania si fanno dal Parroco, secondo il solito, e non dal Vescovo. Il cercar licenza per l'uso de' Pontificali nel Collegio, questa si cerca da ogni Vescovo, quando esercita Pontificali fuori della propria Diocesi. E poi è da considerarsi che Mons. Arcivescovo di Berea è stato stabilito per esercitare i Pontificali altrove eccetto che nel Collegio, nel quale già Lui vi ha la giurisdizione, et ha tutti li suoi Cappellani, e Collegiali che l'assistono: Come Mons. Matranga nel Collegio di S. Atanasio in Roma non ricerca altro Clero per l'ordinazione de' Greci in Roma, ma li basta l'assistenza de' suoi Collegiali, e suoi Cappellani, con quella giurisdizione che l'ha conceduta la Santa Sede dentro detto Collegio Greco.

A me pare, che quanto la larga mano, e gran Munificenza della Santità di Nostro Signore ha dato al Collegio Ullano, e quanto fin'ora ha concesso di prerogative, e giurisdizioni a Mons. Arcivescovo di Berea sia bastante per fare un gran Collegio, e per starci bene detto Mons. Arcivescovo; Ma il voler più altro Territorio separato sarebbe ciò di ruina al Collegio, mentre il Vescovo di detto Collegio non potrebbe più assistere al Collegio suddetto, ma appena basterebbe per attendere alle infinite liti, che in progresso di tempo insorgerebbono tra il Vescovo del Territorio separato ed il Vescovo Diocesano; E cossì il fine per cui la Santità di Nostro Signore ha eretto il Collegio, e v'ha costituito l'Arcivescovo per lo solo giovamento de' Collegiali, e per l'ordinazione degli Italo-Greci svanirebbe, mentre il Vescovo Greco non potrebbe badare à tanto, quando sarebbe preoccupato dalle liti Giurisdizionali, e dall'amministrazione della giustizia di detti due Luoghi.

Questo è quanto posso riferire sopra detto Punto, e con tutta verità à V. E. con supplicarla di esporlo alla Santità di Nostro Signore, acciò non permetta di fare detto Territorio separato in questa mia picciolissima Diocese, mentre sarebbe la totale rovina di questa Chiesa, e nulla di giovamento potrebbe recar al Collegio suddetto. E resto con fare alla E. V. umilmente e profondamente ..

Di V. E. Bisignano 25 Maggio 1737»

Il vescovo Sollazzo inizia con lo scusarsi per la ritardata risposta alla lettera del cardinale Firrao, che era del 25 febbraio, cioè di tre mesi prima; ma scarica la colpa sull'Arcivescovo di Berea, che avrebbe dovuto mostrargliela con più sollecitudine. E continua con finezza diplomatica, che però sembra

subito propedeutica al netto rifiuto che avrebbe opposto alle aspettative del Cardinale e dello stesso Papa Corsini. Passa subito a chiarire, intanto, la posizione del vescovo Berlingieri suo predecessore, che secondo quanto riportato nella lettera del Cardinale Firrao era, come è stato scritto, *inclinatissimo a questa separazione,* cioè al distacco dalla diocesi bisignanese del territorio di Ullano e del borgo dei Marri. Il vescovo Sollazzo afferma di non aver trovato alcun documento o atto che facesse supporre tale posizione favorevole. Anzi, chiarisce che il consenso del vescovo Berlingieri si riferiva solamente alla costituzione di «un Vescovo Greco, quale fosse come suffraganeo de' quattro Vescovi Latini, che hanno Italo-Greci nelle loro Diocesi, che era la stessa posizione dell'Arcivescovo di Rossano, dalla cui risposta si ricava, che detto mio Predecessore non poté acconsentire alla detta separazione di detti due Luoghi di questa Diocesi, in tempo che detto punto di dismembrazione non era stato posto in esame». Segue la rimostranza, sottoponendo al Cardinale Segretario di Stato, «si mette sotto l'occhio purgatissimo di V. E.», le motivazioni, o gli appigli, per formulare il diniego: la diocesi è piccola, ha solo 19.145 anime, anche se è «uno dei Vescovadi ragguardevole di questo Regno ... per antichità, e per i Primi Baroni che vi sono, come il Principe di Bisignano, il Principe delli Luzzi, il Principe di Tarsia, il Marchese Spinelli, oltre gli altri inferiori». Le motivazioni portate a sostegno nella lettera del Cardinale Firrao vengono letteralmente contrapposte: problemi di giurisdizione, nei quali coinvolge anche l'Arcivescovo di Cosenza, interessato ad abitazioni rurali nei pressi di Marri, farebbero sorgere liti *in infinitum*. Né l'Arcivescovo Greco dovrà temere, assicura Sollazzo, per quanto spetta al suo carattere episcopale, i cui onori sono rispettati e garantiti, potendo espletare gli atti di giurisdizione dentro il Collegio e nelle Visite. Mons. Sollazzo è deciso nel limitare gli ambiti giurisdizionali del Vescovo Greco: «e poi è da considerarsi che Mons. Arcivescovo di Berea non è stato stabilito per esercitare i Pontificali altrove, eccetto che nel Collegio, nel quale già Lui vi ha la giurisdizione, et ha tutti li suoi Cappellani, e Collegiali che l'assistono». E porta ad esempio il comportamento di Mons. Matranga nel Collegio di S. Atanasio in Roma. Dà, quindi, una stoccata finale all'Arcivescovo di Berea, Mons. Rodotà, al quale dovrebbe bastare la sua posizione, e «sia bastante ... quanto la larga mano, e gran munificenza della Santità di Nostro Signore ha dato al Collegio Ullano, e quanto finora ha concesso di prerogative, e giurisdizioni». La separazione dei due territori di Ullano e Marri sarebbe, per il vescovo Sollazzo, «una ruina» anche per il Collegio, oltre che «la totale rovina di questa Chiesa». Il parere contrario è, quindi, deciso, ufficiale e inappellabile.

Ma nonostante questo aperto dissenso, si continuerà a costituire le pre-

messe per una situazione che forse in futuro potrà essere accettata, sperando in un possibile ripensamento. Appena tre giorni dopo l'arrivo del diniego del vescovo di Bisignano alla soluzione proposta del distacco di Ullano e Marri dalla sua giurisdizione «Felicem Samuelem Rodotà, archiep.um Berean, constituit et confirmat episcopum pro Italo-epirotis et Abbatem Collegii S. Benedicti de Ullano pro Grecis Italiae»[48]. Viene, cioè, costituito e confermato vescovo per gli Italo- Epiroti e Abbate del Collegio di S. Benedetto per gli Italo-Greci.

Gli Ordinari interessati sono inquieti, tanto che il Cardinale Firrao, Segretario di Stato, che nel frattempo ha accumulato altri ruoli e segue come «Plenipotentiarum ad tractandum et concludendum concordatum cum Card.le de Aquaviva, Plenipotentiarum Regis Catholici»[49], avverte la necessità di scrivere ai vescovi latini del Regno di Napoli per spiegare il senso e gli ambiti delle facoltà concesse a Felice Samuele Rodotà, vescovo consacrante dei Greci d'Italia[50].

Nel frattempo vengono attribuiti diversi incarichi e nomine di prestigio a sacerdoti di rito greco professori nel Collegio Corsini, quasi a costituire un ordine presbiterale di fama onde accreditare le condizioni di un clero greco idoneo, capace e preparato per l'implementazione del rito greco accanto ma autonomo dal clero latino. Il 4 luglio 1737, p. Daniele Cannizzaro, Commissario dell'Ordine di S. Basilio, per quattro anni Rettore del Collegio Corsini, professore di greco e parroco a S. Benedetto Ullano, è nominato Archimandrita titolare di S. Teodoro di Nicotera. E il Breve *Religiosus zelus* del 30 agosto successivo è più solenne e dichiarativo:

«Danieli Cannizzaro, monacho expresse professo O.S. Bas., qui, quatuor annorum spatio, Rector et Linguae Graecae Lector in pontificio Seminario Corsini, in terra S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioec., ac parochus in parochiali matrici eiusdem loci, cuius emolumenta in favorem dicti Seminarii reliquit, deputatur in Abbatem Titularem monasterii S. Theodori Nicoteren., eiusdem Ordinis»[51].

Il 25 settembre 1738, il domenicano Fr. Vincenzo Maria Lupinacci «qui lecturam Philosophiae et Theologiae spatio quinque annorum in Seminario Italo-graeco Corsini in oppido S. Benedicti de Ullano... tenuit, creatur Magister dictae Provinciae Calabriae, cum voce activa et aliis privilegis, in dicto Ordine vigentibus»[52]. E col Breve *Praeclara Romanorum Pontificum* del 14

[48] F. Russo, *R.V.C.*, vol. XI, p. 164, (59026).
[49] Ivi, p. 174, (59144).
[50] Ivi, p. 176, (59153).
[51] Ivi, p. 173, (59129).
[52] Ivi, p. 198, (59417).

febbraio 1739 al Rodotà viene concessa la facoltà di promuovere alla laurea dottorale gli alunni e convittori del Corsini: «Felici Samueli Rodotà, moderno et pro tempore existenti Rectori Collegii Italo-graeci Corsini nuncupati S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. Dioec., datur facultas promovendi ad lauream doctoralem illius alumnos et convictores»[53]. La situazione resta ancora problematica e non mancano richieste di chiarimento su situazioni e comportamenti che vengono a verificarsi nelle varie diocesi e che riguardano spesso lo status, i diritti e i doveri del clero greco rispetto al clero latino e, soprattutto al vescovo Ordinario. Si chiede, ad esempio, alla S. Congregazione del Concilio di chiarire alcuni rapporti fra detto clero e il vescovo di Cassano: «an episcopo Cassanen. debeatur cathedraticum per parochos et beneficiatos Italo-graecos seu Albanenses atque clericos de communibus graecarum ecclesiarum massis partecipantes»[54]. Nel corso del 1740, a distanza di pochi giorni uno dall'altro, muoiono Papa Clemente XII e l'altro grande protagonista della causa italo-greca, l'amico Felice Samuele Rodotà. Il 22 ottobre dello stesso anno, il Nunzio di Napoli scrive al Segretario di Stato, rappresentando che «per la morte seguita ultimamente di Mons. Rodotà, Arcivescovo titolare in Partibus e Rettore del Collegio Ullano, detto altrimenti Corsini, fondato in diocesi di Bisignano in Calabria dalla s(anta).me(moria) di Clemente XII per i poveri alunni di rito greco, resta privo il suddetto Collegio del suo Capo, solito destinarvi dalla S. Sede»[55]. Ma ci vorranno altri due anni, prima della nomina del nuovo Vescovo-Presidente, che sarà D. Nicola De Marco, presbitero della diocesi di Cassano eletto vescovo Nemesii in partibus. Col Breve *Cum sicut pro parte* del 7 dicembre 1742:

«Nicolaus De Marchis, pbr Cassanen dioc., fit Episcopus Nemesii in partibus infidelium, et deputatur ad curam fidelium Italo-graecorum seu Epirotarum in Regno Neapolis necnon Abbas et Praeses Collegii S. Benedicti de Ullano, Bisignanen. dioec., vac. per ob. Felicis Samuelis Rodotà»[56].

Il 3 novembre 1743 un memoriale spedito dal cancelliere di Firmo, Bellizzi, alla Congregazione di Propaganda Fide, lamenta, a nome della popolazione, il tentativo fatto dalla Curia vescovile di Cassano per introdurre il rito latino in quel paese[57]. E il 10 marzo 1744, sempre da Firmo, viene spedito un altro memoriale degli Italo-greci, che lamentano di essere lasciati senza preti dal loro Ordinario[58]. Lo stesso Prefetto di Propaganda Fide,

[53] Ivi, p. 205, (59494).
[54] Ivi, p. 181, (59219).
[55] Ivi, p. 229, (59776).
[56] Ivi, p. 275, (60334).
[57] Ivi, p. 291, (60529).
[58] Ivi, p. 300, (60641)

Cardinale Vincenzo Petra, invia una lettera all'Arcivescovo di Rossano, Mons. St. Poliastre, rimproverando la soverchia facilità con cui concede la dispensa di passare dal rito greco a quello latino[59].

Una miscellanea di diversi documenti prodotti fra il 1737 e il 1740 viene preparata dagli archivi di Propaganda Fide e trasmessa al Cardinale Aldrovandi; essa prende in esame lo stato dei cattolici di rito greco in Calabria e il problema di giurisdizione del loro vescovo con gli Ordinari di alcune diocesi latine, ai quali viene trasmessa la lettera del vescovo di Bisignano: «relatio... de statu catholicorum ritus italo-graeci in Calabria, de Collegio in abbatia S. Benedicti de Ullano erecto deque episcopi titularis iurisdictione ab episcopis Rossanen., Cassanen., Anglonen. Et praesertim Bisignanen. certo modo dependentis, cui adiicitur epistola Felicis, ep.i Bisignanen»[60]. Il 4 dicembre 1741, sempre la S. Congregazione di Propaganda Fide emana un Decreto «super rebus Collegii Italo-graeci et super deputatione episcopi graeci et concessione pontificalium»[61] mentre dalla Congregazione dei Cardinali «reicitur recursus Felicis Sollazzi, ep.i Bisignanen., circa iurisdictionem in pago S. Benedicti de Ullano et confirmantur quae a bo. me. Clemente XII statuta sunt de Collegio pro Italo-graecis Regni Neapolitan»[62]. Nel maggio 1742, col Breve *Etsi pastoralis Romani Pontificis* si riaffermano le prescrizioni di Papa Clemente XII e «Ad perpetuam rei memoriam dantur Regulae pro Italo-graecis et Albanensibus in Regno Neapolis et Sicilia et confirmantur quae a bo. me. Clemente XII fuerant praescripta pro Collegio Corsino S. Benedicti Ullani in Calabria et de episcopo ad disciplinam et ritum Graecorum seu Epirotarum Italiae Prefecto»[63]. Nel dicembre dello stesso anno, come abbiamo visto, viene nominato il successore di Felice Samuele Rodotà; il 1745 il vescovo di Bisignano viene trasferito «ad Ecclesiam archiepiscopalem Theban. in partibus per ob. bo. me. Lazzari Pallavicini» e nel giugno dello stesso anno arriverà sulla cattedra episcopale di Bisignano Bonaventura Sculco da Crotone[64]. E sarà tutta un'altra storia. La situazione andrà stabilizzandosi, avrà norme, ambiti ed assetti giurisdizionali ben definiti, descritti dal vescovo Sculco in una sua *Relatio Status Ecclesiae Bisinianen*[65] per la *Visita ad limina* del

[59] Ivi, p. 304, (60689).
[60] Ivi, p. 180, (59208).
[61] Ivi, p. 256, (60089).
[62] Ivi, p. 256, (60090).
[63] Ivi, p. 267, (60241)
[64] Bonaventura Sculco (1745-1781) fu il più grande vescovo della Diocesi di Bisignano. Di lui restano ancora molte opere, che sono oggetto di studio per future pubblicazioni
[65] APRD, *Relatio Status Ecclesiae Bisinianen*, 1747, ms, copia.

1747. Lo *Status Oppidi S.ti Benedicti de Ullano* (e quello dell'*Oppidulum Marriorum*) viene così presentato:

«Per decem circiter milliaria a Bisinianensi Civitate in montanis locis aedificatum est Oppidum Sancti Benedicti de Ullano nuncupati, quod circa temporalia sub utili dominio, ac jurisdictione civili, et mixta hodierni Episcopi Nemisini tamquam dicti Oppidi Abbatis, et perpetui Commendatarii, in criminalibus autem sub jurisdictione supradicti Principis Tarsiae est constitutum; quo vero ad Spiritualia per Oeconomum Curatum Italo-graeci ritus ad nutum dicti Abbatis amovibilem, et a Bisinianensi Ep.o approbandum, regitur, ex novissima Constitutione fel(icis) record(ationis) Clementis Papae XII. Illud incolunt Albanenses Italo-graeci. In eo sunt animae n. 746, Ecclesiastici n. 8, ex quibus Praesbyteri Graeci ritus n. 2, Praesbyteri Latini n. 1, Clerici n. 5. Ecclesiae omnes (sunt) n. 3, quarum Parochialis n. 1, simplices n. 2. Ecclesia Parochialis, quae Abbatialis dicitur a supradicto Oeconomo graeci ritus, ut supra amovibilis administratur, qui ad praesens est Pater Daniel Cannizzaro Ordinis Sancti Basilii Magni, siculus, qui etiam est Rector infrascripti Collegii, seu Seminarii Corsini nuncupati, per quem animarum cura exercetur. Est praedicta Ecclesia Sancto Benedicto Abbati dedicata, et prae Altare maius alia hinc inde habet altaria omnibus necessariis suppellectilibus decenter ornata. Fontem quoque Baptismalem, ac Sacristiam omnibus necessariis tam pro Graecis, quam pro Latinis Presbyteris satis provisum. Adest etiam alia Ecclesia sub titulo B. Mariae Virginis Boni Consilii de asserto jure patronatus Familiae Rodotà, omnibus quoque necessariis suppellectilibus tam pro Graecis, quam pro Latinis Presbyteris provisam, ad quam ex Apostolica concessione e domo qm Michaelis Angeli Rodotà graeci Presbyteri fundatoris privatus patet ingressus, praeter januam maiorem. Alia etiam adest Ecclesia parvae structurae sub tit.o S. Rochi»[66].

Le chiese, la sacrestia, il fonte battesimale sono strutture ecclesiali tutte provviste del necessario per il culto, sia quello occorrente per i preti di rito greco, che per quelli di rito latino, e la relazione descrive una convivenza pacifica e ordinata. Anche la situazione del Seminario è ben descritta:

«In ibi recenter est erectum amplium Clericorum Seminarium pro Italo-graecis, summa eiusdem Clementis Papae XII munificentia, et largitate, ex qua Seminarii Corsini nomen sortitum est, in quo multi educantur Alumni tam in latinis, quam in graecis litteris, ac Philosophia, aliisque disciplinis; estque sub omni modo Jurisdictione Episcopi Nemesini successoris immediati qm Samuelis Rodotà, Archiep.i Berean primi eiusdem Seminarii Praesidentis. Per novam Constitutionem supradicti Summi Pontificis Fundatoris derogatoriam prioris Constitutionis per ipsumet Papae hactae in primaeva dicti Seminarii fundatione, in qua sub omnimoda Jurisdictione Ep.i Bisinianensis subjectum fecerat. Eidemque Nemesino Ep.o tamquam graeco ritu consecrato, vigore dictae novae Constitutionis, nedum dicti novi Seminarii eiusque Alumnorum curam incumbit, verum etiam graeco ritu ordinandorum promotio praeviis literis dimissorialibus proprii cuiusque Ordinarii».

S. Benedetto Ullano, con il borgo di Marri, cui la *Relatio* ascrive 162 anime, resterà per altri due secoli, fino alla *Catholici Fideles* del 13 febbraio 1919, sotto la giurisdizione della diocesi di Bisignano.

[66] APRD.

APPENDICE

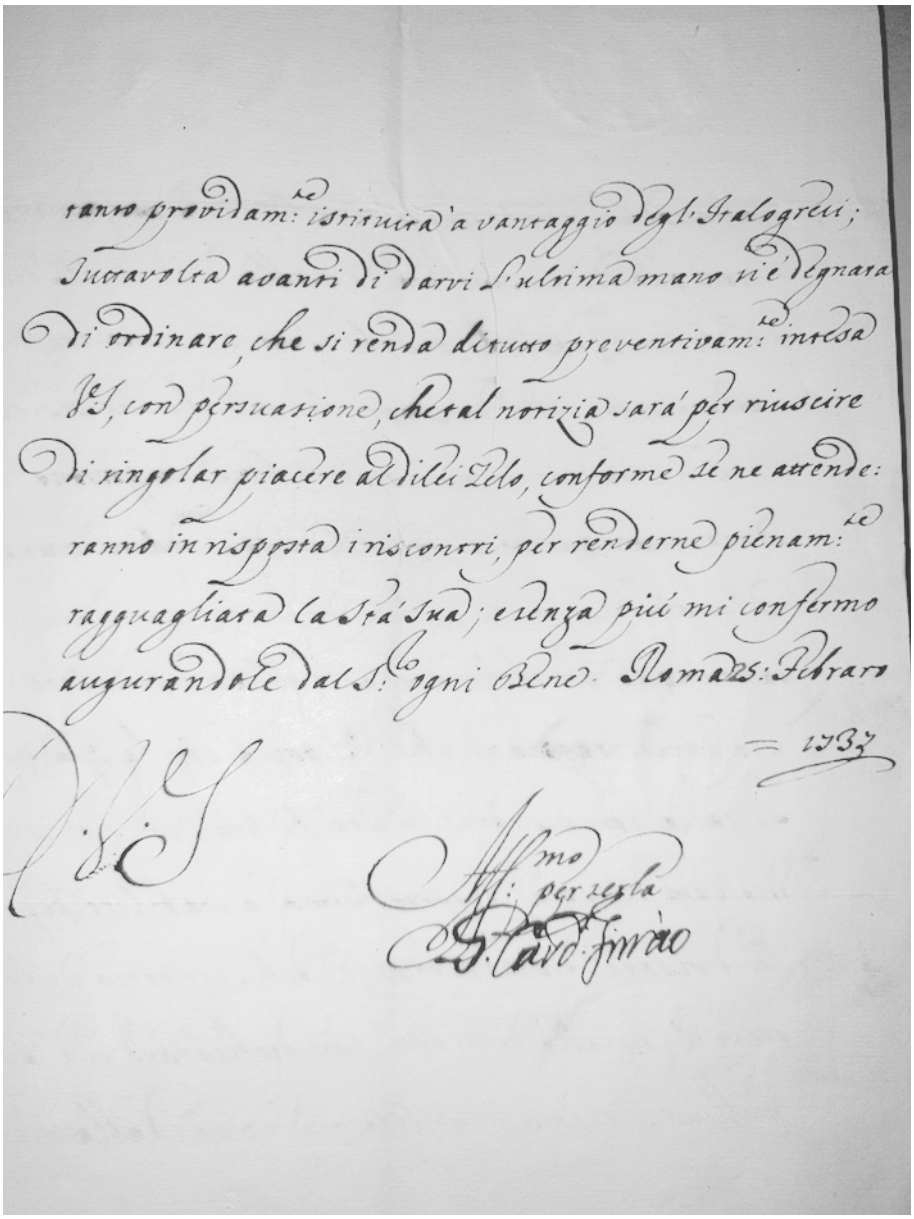


Fig. 1 - *Firma autentica del Cardinale G. Firrao*

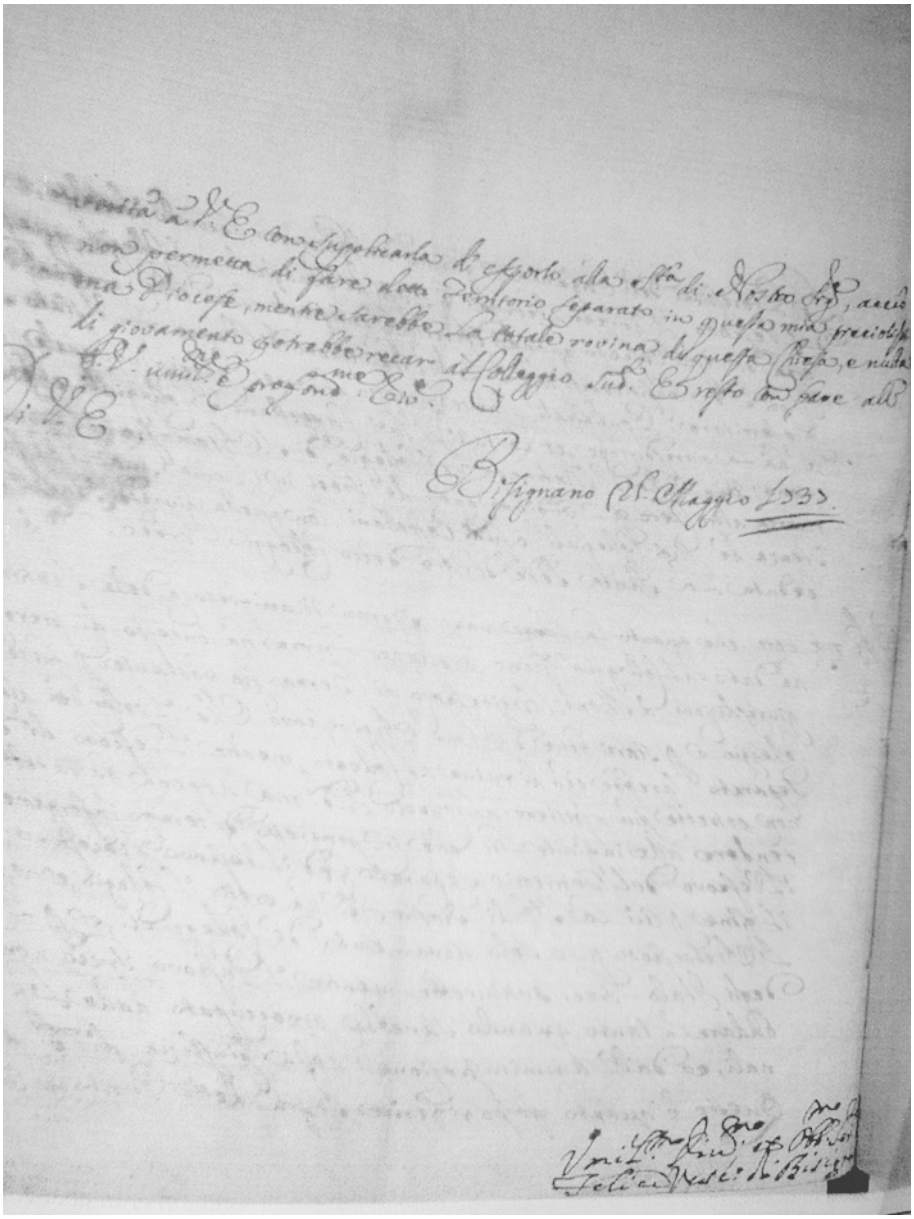


Fig. 1 - *Firma autentica del vescovo di Bisignano F. Castriota Sollazzo*

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 281-300

Sepolti e sepolture a Casalnuovo-Cittanova tra XVIII e XIX secolo

Letterio Festa

L'uso cristiano di venerare i morti

Già san Girolamo (347-420), nel suo Commento al profeta Ezechiele, affermava che, giovane studente a Roma, era solito recarsi, nei giorni festivi, a visitare le tombe degli apostoli e dei martiri, insieme ai suoi compagni, entrando nelle Catacombe, dove, egli scrive: «tanta è l'oscurità che pare essersi adempiuto in esse il detto del profeta: "Scendono negli inferi i viventi"»[1].

I cristiani, infatti, per la loro fede nella resurrezione dei morti, hanno da sempre circondato di venerazione i corpi dei defunti. Inizialmente, essi erano soliti stabilire le loro sepolture fuori delle città, nei Cimiteri sotterranei o *Catacombe* che servivano anche come luoghi di culto o di rifugio durante il periodo delle persecuzioni. Dopo l'editto di Costantino dell'anno 313, le reliquie dei martiri furono trasportate nelle Basiliche all'interno delle città e molti maturarono il pio desiderio di essere sepolti presso gli altari degli eroi della fede cristiana, per ottenere i benefici della loro vicinanza, attendere con loro il giorno della resurrezione e beneficare delle preghiere e dei suffragi di quanti si recavano in chiesa a pregare e a partecipare alla Santa Messa. Per tali ragioni, s'iniziò, quindi, a collocare le tombe prima all'esterno delle chiese, poi negli atri o nei portici e, infine, nelle navate o nell'abside. Successivamente, attorno al X secolo, si giudicò utile per la crescita spirituale dei fedeli che questi, entrando in una chiesa e vedendo in essa le tombe, si ricordassero di pregare per i defunti e di riflettere sul senso della vita e della morte.

Scriveva, ad esempio, a tal proposito san Giovanni Crisostomo (344/354-407):

> «La vista dei sepolcri costringe ciascuno dei visitatori, anche contro sua voglia, a non

[1] Girolamo, *In Ezechielem*, PL 25, 15-490.

tenere per stabile cosa alcuna in questo mondo. Frattanto, chi di questo resta persuaso, non viene facilmente preso dal laccio del peccato, secondo quanto ci ricorda il Saggio: "*In omnibus sermonibus tuis memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*"»[2].

Quasi un secolo dopo, san Perpetuo, vescovo di Tours (-490), nel suo testamento, lasciò liberi i suoi sacerdoti di seppellirlo dove ritenessero opportuno ma, allo stesso tempo, manifestò il desiderio di essere sepolto ai piedi di san Martino[3]:

Il clero ritenne di compiacerlo in questo pio desiderio come si evince dall'epitaffio scritto sulla sua tomba:

«ET LICET ANTE PEDES MARTINI CONTUMULETUR
IN COELO SIMILI GAUDET UTERQUE LOCUS»[4].

In seguito, però, tra il XVIII e il XIX secolo, sorse tra gli studiosi un movimento di opposizione all'antico uso di seppellire nelle chiese, sollevando gravi e fondati timori su questa pratica che aveva avuto non poco influsso sulle pestilenze che flagellarono l'Europa nei periodi precedenti. La Chiesa Romana si oppose, inizialmente, all'introduzione dei Cimiteri poiché di essi erano, invece, convinti fautori i protestanti, i quali

«contrariarono l'uso del seppellimento ne' templi collo scopo di togliere l'idea dei suffragi e di allontanare dall'uomo colla memoria del sepolcro il più potente freno alla superbia e alle altre passioni, nonché di togliere un mezzo alle limosine ed alle pie fondazioni, impoverendo il Clero»[5].

Anche le classi nobili e privilegiate si opposero all'introduzione dei Cimiteri poiché si rifiutavano di avere in comune con la plebe la loro sepoltura[6], per cui, soltanto nel periodo successivo all'Unità d'Italia, tale uso diventerà generale.

[2] *Le opere di San Giovanni Grisostomo volgarizzate dal professore Bernardo Bellini,* Editori Ferragni, Cremona 1846, p. 671.

[3] «Vobis presbyteris, diaconibus et clericis Ecclesiae meae, sepeliendum cadaver mortis huius ubicumque elegeritis, permitto. Tamen, si digno mihi feceritis misericordiam, quam supplex postulo, optarem ad domini Martini pedes in diem quiescere judicii» (in Alfonso Muzzarelli, *Il buon uso della logica in materia di religione,* Tipografia Attilio Tofani, Firenze 1822, p. 263).

[4] *Ibidem.*

[5] Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni,* Tipografia Emiliana, Venezia 1893, vol. XIII, p. 144. In questo articolo il Moroni offre un'interessante, anche se datata, bibliografia sul tema.

[6] Cfr. a tal proposito la famosa poesia *"'A livella"* del grande Totò (Antonio De Curtis), *'A livella, Poesie napoletane*, Fiorentino, Napoli 1987, p. 21.

Le sepolture nelle chiese

A proposito dell'uso di seppellire i defunti nelle chiese, può risultare interessante quanto diceva al suo popolo, all'inizio del XVIII secolo, il celebre vescovo di Oppido, mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, nel giorno della dedicazione della chiesa Cattedrale:

«Sotto queste lapidi starete secoli e secoli, aspettando la venuta di quel Dio che verrà per giudicare, se ne meritaste in vita, la stanza che per pietà vi fu data in morte. Or come dunque le chiese non saranno nostre case, se noi nascendo, le prime che abitiamo, sono le chiese? Se noi morendo, ci ritiriamo in esse, per abitarle più lungamente di quel che abitiamo le nostre proprie case?»[7].

Il passaggio dalla sepoltura *ad Santos* alla sepoltura nei sotterranei di tutte le chiese (sepolture *apud ecclesiam*) divenne regola generale in epoca medioevale quando la morte, nei secoli precedenti confinata fuori delle mura urbane, entrò all'interno delle città e dei villaggi. Alla base di questa scelta vi era la fede nella Resurrezione: come Cristo è risuscitato con il suo corpo fisico, così ogni credente il lui risusciterà con il proprio corpo. Lo stesso san Girolamo, a tal proposito, insegnava che «per il cristiano la morte non è morte ma è chiamata sonno o addormentarsi»[8] e, per tale concezione, fu ripudiata l'antica pratica della cremazione dei cadaveri in favore della loro sepoltura. A partire da quest'epoca, quindi, «i cadaveri non erano più rigettati, poiché impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma trovarono una loro collocazione nel territorio abitato»[9] e, con il trascorrere degli anni, «si creò così una sorta di stratificazione: sotto la "chiesa dei morti", sopra la "chiesa dei vivi"»[10].

I morti potevano essere sepolti dappertutto: presso la porta principale; l'atrio; il portico; l'abside; il vestibolo o, spesso, lungo le mura perimetrali della chiesa, sotto la gronda del tetto, con lo scopo di essere «bagnati da quelle acque piovane che si riteneva avessero assorbito la sacralità del luogo per lo scorrere lungo le sue mura»[11]. Il posto più ricercato era quello

[7] Giuseppe Maria Perrimezzi, *De ragionamenti pastorali fatti al popolo da monsignor Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido, parte prima, consegrata all'eminentissimo principe Wolfango Annibale De' conti di Scrattempach, della Santa Romana Chiesa cardinale, vescovo di Olmutz, protettore della Germania, etc.*, Stamperia di Michele - Luigi Muzio, Napoli 1717, p. 207.

[8] Girolamo, *Scritti vari,* Citta nuova editrice, Roma 2010, p. 51.

[9] Jacques Le Goff, *L'immaginario urbano nell'Italia medioevale,* in *Storia d'Italia. Annali*, 5. *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta, Einaudi, Torino 1982, p. 9.

[10] Raul Marsetic, *Questioni igienico-sanitarie relative alle sepolture urbane a Pola tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo*, in «Acta Med-hist Adriat», X, 1, 2012, p. 269.

[11] Ivi, p. 270.

presso il coro, ovvero il punto in cui si trovavano l'altare per la celebrazione della Messa e gli scanni dove sedevano i sacerdoti durante l'Ufficiatura corale[12] e, infine, non meno desiderate erano le cappelle laterali, specie quelle dedicate alla Vergine Maria[13] o al Santo Patrono.

I morti, secondo le norme liturgiche, venivano sepolti con i piedi verso l'altare mentre i sacerdoti dovevano essere sepolti con il capo verso l'altare[14].

Ai sepolcri sotterranei si accedeva mediante alcune botole che si aprivano sul pavimento, costruite in legno robusto, incernierato a un telaio dello stesso materiale, oppure costituite da spesse e pesanti lastre di marmo che si aprivano mediante anelli di metallo solidamente saldati ad esse. Una volta aperta la botola, spesso detta "bocca di lupo", i seppellitori gettavano semplicemente il cadavere sopra il carnaio putrescente oppure lo ponevano in appositi *essiccatoi* o *colatoi,* ovvero delle nicchie, poste lungo le pareti della cripta, con un buco nella parte inferiore e un gancio in ferro per sostenere il corpo che rimaneva appeso ad essiccare per circa un anno e da dove, una volta disidratato naturalmente, veniva spostato negli ossari. L'odierna Chiesa Matrice di Cittanova ha nei suoi sotterranei, presso la porta centrale, uno di questi colatoi con dodici nicchie. Il celebre Pietro Colletta ha fornito una cruda ma efficace descrizione di simili ambienti:

«Regge ancora il costume osceno, insalutare e più che barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura ai cadaveri) d'interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alle città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a' corpi morti delle care persone ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti a quelle di ladroni, ribaldi e dissoluti»[15].

Sulla stessa linea, scriveva Giuseppe Ceva Grimaldi:

«L'immenso deposito di corruzione nel recinto delle città e de' villaggi, la negligente custodia de' sepolcri, la necessità di aprirli ogni giorno alle nuove generazioni, produceva gravi e fatali malattie sotto il cielo ardente e nella lunga estate de' nostri paesi di Mezzo-

[12] In tale posizione si trova, ad esempio, la sepoltura privilegiata dei vescovi nella Cattedrale di Oppido Mamertina (Cfr. Rocco Liberti, *Il sepolcro dei Vescovi Coppola e Teta*, in *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, V, Quaderni Mamertini 40, Litografia Diaco, Bovalino 2003, p. 25).

[13] È il caso, come vedremo, della sepoltura della principessa di Gerace nella Chiesa matrice di Cittanova.

[14] Cfr. *Rituale romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum,* Architypographia Plantiniana, Antuerpiae MDCCCXXVI, p. 148.

[15] Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825,* Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago 1834, Tomo II, pp. 320-321. Precisa un altro autore: «Sul mattino, allo schiudersi delle chiese, sboccano dalle loro porte maligni miasmi che si dilatano per le vie colle più funeste conseguenze, in particolar modo ne' paesi dove di frequente l'aria è calda, vaporosa, sciroccale» (Cfr. Melchiorre Missirini, *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti,* Carlo Branca editore, Milano 1837, p. 366).

giorno. Il lezzo de' cadaveri contaminava anche l'aria ne' templi che, destinati alla preghiera, devono essere profumati da' fiori e dall'incenso, la di cui fragranza ravviva la dolcezza che lo spirito prova prostrandosi al trono del suo Dio»[16].

In ogni caso, per la mentalità del tempo, era poco importante l'esatta collocazione del cadavere o il modo di conservare lo stesso, essenziale era la sua sepoltura in un luogo consacrato: il corpo era stato ormai affidato alla Chiesa, non importava cosa essa ne facesse, l'importate era che venisse conservato in terra sacra[17].

Le sepolture in Casalnuovo prima del Terremoto del 5 febbraio 1783

Il primo defunto a essere trascritto nel più antico Registro della Parrocchia di San Girolamo - all'epoca l'unica della Città – fu Domenico Tropeano che, il 15 gennaio 1654, «passò di questa in miglior vita e sindi è volato allo cielo» e fu sepolto nella chiesa Matrice[18]. La prima defunta, di

[16] *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818 di Giuseppe Ceva Grimaldi,* Tipografia Porcelli, Napoli 1821, p. 334. Lo stesso autore fornisce un'efficace descrizione di un Cimitero tipico dell'inizio del XIX secolo che ci pare utile riportare: «Fra noi il Camposanto consiste in un'aja di terra cinta di mura, con una cappella e una stanza per il custode. Il sito dee scegliersi fuori dell'abitato e nella direzione de' venti settentrionali. I cadaveri vi debbono esser sotterrati ed è vietato il seppellire nelle chiese e nei luoghi abitati. E' permesso nell'interno del recinto elevare degli archi ed ornarli con iscrizioni per conservare le onorifiche memorie dei trapassati: può altresì ognuno segnare il luogo ove riposano i suoi cari e piangere sulla zolla sepolcrale e coprirla di fiori. Il giardino della morte è comune ai ricchi ed ai poveri. Il povero pone sulla tomba dei suoi cari una fragile croce di legno, l'adorna di ghirlande per conservarne la memoria, almeno quanto dura il dolor suo. Il ricco, invece, innalza una croce di ferro ed un superbo monumento che promette di sussistere per molte generazioni» (*Ivi,* pp. 235-238).

[17] Cfr. Philippe Aries, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni,* Rizzoli, Milano 1978, pp. 17-33. Per tali ragioni, il divieto di sepoltura in terra consacrata era ritenuto come la massima pena: «Si nega la sepoltura ecclesiastica ai pagani; agli ebrei; a tutti gl'infedeli; agli eretici e loro fautori; agli apostati della fede cristiana; agli scismatici e ai pubblici scomunicati con scomunica maggiore; a quelli che dimorano in luogo interdetto; a quelli che si uccidono per disperazione o per ira, tranne i pazzi, se prima di morire non han dato segni di penitenza; a quelli che muoiono in duello, ancorché prima di morire abbiano dato segni di pentimento; ai manifesti e pubblici peccatori che muoiono nella loro iniquità; a quelli che non hanno ricevuto i sagramenti della confessione una volta all'anno e della comunione per la Pasqua e che sono morti senza alcun segno di contrizione; finalmente ai fanciulli morti senza Battesimo» (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni,* p. 152).

[18] Cfr. Archivio della Parrocchia di San Girolamo in Cittanova (APSG), *Registro dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti*, vol. I (1654-1686), p. 40. Parlando dei sepolcri e delle «ossa» dei defunti dell'antica Curtuladi, il De Cristo scrive: «Siamo indotti a credere che il "sepolcreto" di Curtuladi risalga all'età pagana, allorché era costume di porre, col corpo

cui si ha notizia, a essere sepolta, invece, nella chiesa del Rosario fu Maria Serramonti, morta il 24 luglio 1665[19].

Alla pagina 51 dello stesso Registro troviamo annotato:

«Li 21 aprile 1672 morì uno pezzenti lo quale non si sa di dove era, fu sepolto per carità nella chiesa parrocchiale»[20].

Successivamente, ad esempio per la morte di Domenico Calabria, deceduto il 10 dicembre 1741, si dirà che fu sepolto «*in forma paupera*»[21], metodo che si userà sia nella chiesa Matrice che nelle altre chiese.

«Li 16 februaro 1673 morì uno pezzenti nel oliveto e fu portato dalli personi della Corte per sepelirsi nella Parrocchiale di Casalnuovo»[22].

Qualche anno dopo, troviamo un'altra curiosa annotazione:

«A 10 di giugno 1674 morì quella greca moglie dello romito della Madonna e fu sepolta»[23].

E, qualche altra pagina dopo, l'economo curato del tempo, don Antonio Pancallo, trascriveva il suo pio desiderio di essere un giorno sepolto accanto a colei che l'aveva messo al mondo:

«A 7 di febbraro 1680 passò da questa all'altra vita Vittoria Marcellino, mia madre. Ha

del defunto, gli istrumenti del suo mestiere ed un vaso con gli aromi e le essenze profumate… Un giorno di febbraio del 1881, ed era, ben lo ricordo, il dì delle Ceneri, andai ad accompagnare mio padre, che recavasi a Radicena, chiamato per un affare del suo ministero di regio notaro… lo pregai mi facesse conoscere il luogo ove anticamente sorgeva Curtuladi… Fuvvi un tempo che in questa terra di Curtuladi, sì muta, su questo suolo sparso di aride ossa, risuonavano i canti delle vergini amorose e gli idilli del pastore sposati al suono di rustici strumenti. Allegri balli s'intrecciano tra le grida festose, fra lieti carmi nelle notti serene, mentre la luna versava i malinconici suoi raggi, Or tutto, è il silenzio, nella pace della Morte, tutto è finito!

"E intanto l'indefessa onda di novi
Popoli, quasi inconsapevol, passa
sovra le tombe degli estinti".

…prima di levare il piede da quella sacra terra di Curtuladi, volsi un ultimo sguardo alle ossa ivi sparse, quasi per dare loro tacitamente un addio e mi pareva che ancora parlassero» (In Arturo Zito De Leonardis, *Cittanova di Curtuladi,* Mit, Cosenza 1986, pp. 31-32).

[19] Cfr. Ivi, p. 50.

[20] Ivi, p. 51.

[21] APSG, *Registro dei defunti*, vol. I (1686-1751), p. 169. Sulla stessa linea, ad esempio, a partire dal 2 gennaio 1759, l'arciprete del tempo, don Giuseppe Antonio Piromalli, preferì aggiungere l'indicazione «*ex charitate*» (*Cfr.* APSG, *Registro dei defunti*, vol. II (1751-1782), p. 247) oppure, più avanti, troviamo l'annotazione «*solita pietate*» (*Cfr. ivi,* 656).

[22] APSG, *Registro dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti*, vol. I (1654-1686), p. 64.

[23] Ivi, p. 70.

ricevuto li Santissimi Sacramenti e presente me fu sepolta nella Parrocchiale proprio nella sepoltura particolare dove stanno sepolti li miei antecessori»[24].

Negli anni a venire, le sepolture in Casalnuovo si trovavano in tutte le chiese dell'antica Città.

Ad esempio, il 19 maggio 1701, Anna Fazzari veniva sepolta nella tomba di famiglia nella chiesa di Santa Caterina[25]; Antonia Agliotta, morta a 26 anni il 2 gennaio 1729, nella chiesa dei Padri Minori Osservanti[26]; Giovanna Simonetta, deceduta il 22 marzo 1732, nella chiesa di San Giuseppe[27] e, infine, Antonio Bombino fu sepolto, l'11 gennaio 1735, in quella di San Francesco di Paola[28].

L'annotazione fatta per la morte di don Francesco Raso, avvenuta il 10 luglio 1739, ci rende noto che la sua famiglia possedeva un «proprio sepolcro»[29] nella chiesa arcipretale, allo stesso modo degli avi di Lucio Avati De Domenico, morto il 10 agosto 1741[30].

Quanto fu scritto invece, il 16 ottobre 1743, per il decesso di Antonio Mammoliti, c'informa di una sepoltura riservata, nella chiesa Matrice, ai Confratelli del SS. Sacramento[31].

Un fatto particolare avvenne «*ad auroram*» del 23 giugno 1746 quando, nella chiesa arcipretale, fu ritrovata aperta la lapide sepolcrale di una delle sepolture, con una scala di legno calata all'interno, ed in mezzo ai cadaveri «fu rinvenuto» il corpo senza vita di Antonino C., «dell'età di circa 65 anni», sposo di Ursula G., trovato «morto con i morti, lui che, il giorno prima, era stato visto vivo con i vivi» e che era entrato nottetempo nella sepoltura per spogliare i cadaveri ma, colto da morte, «fu sepolto, senza alcun segno di pietà, fuori delle mura, in un luogo infame, come un vero scomunicato»[32], in seguito ad un apposito rescritto del vescovo di Mileto.

Il 26 febbraio 1747, Veneranda Bellissimo, morta all'età di 30 anni, fu se-

[24] Cfr. Ivi, p. 89.
[25] Cfr. Ivi, p. 28.
[26] Cfr. Ivi, p. 87.
[27] Cfr. Ivi, p. 95.
[28] Cfr. Ivi, p. 110.
[29] Ivi, p. 155.
[30] Cfr. Ivi, p. 167.
[31] Cfr. Ivi, pp. 182-183. A questa sepoltura fa anche riferimento il testamento del sacerdote Giacomo Zito, risalente al 1728, nel quale il testatore «ordina e comanda alli suoi intrascritti eredi che conducessero il suo cadavere processionandolo nella votiva chiesa madre di questa terra e propriamente nella sepoltura della Fratellanza sotto il titolo del Sangue di Cristo» (in Vincenzo De Cristo, *Prime memorie storiche di Cittanova*, Tipografia Carlo Spera, Potenza 1882, p. 288).
[32] Ivi, p. 209.

polta nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano[33] mentre, il giorno 15 luglio 1753, Leonardo P., ritrovato miseramente ucciso, poiché risultava impenitente e inadempiente al precetto pasquale, «per evitare scandali», fu sepolto, su indicazione della Curia vescovile, «fuori della terra di Casalnuovo»[34].

L'annotazione fatta, invece, per la morte dell'ottantenne don Ettore Fazzari, avvenuta il 31 dicembre 1773, come già la precedente fatta nel 1680, c'informa dell'esistenza di una sepoltura riservata ai sacerdoti nella vecchia chiesa Matrice, a norma del Rituale Romano[35] mentre, il 3 luglio 1780, l'abate Gaetano Piromalli, «*curatus depopulati ruris Vatoni*»[36], morto all'età di circa 60 anni, fu sepolto nella chiesa della sua famiglia dedicata a Sant'Antonio.

Per meglio comprendere, poi, quanto fosse curato e sentito il culto dei defunti a Casalnuovo sul finire del XVIII secolo, sarà bene riportare per intero alcuni articoli delle «Regole colle quali reggesi la Venerabile Confraternita del SS.mo Sangue di Cristo Redentore, eretta nella Terra di Casalnuovo in Provincia di Calabria Ultra»[37], redatte nel 1777:

«IV. In espiazione dell'Anime de' defunti confratelli e di tutte le anime purganti si è destinato ogni primo lunedì di mese celebrarsi un'esequie generale coll'esposizione del Venerabile nell'altare del SS. mo Sacramento colla recitazione del primo Notturno de' morti, Messa cantata e celebrazione di altre Messe piane, che saran celebrate da tutt'i sacerdoti secolari e regolari, per la qual spesa deve il priore ed altri confratelli in ogni ultima domenica di mese uscire per lo Paese e farne la questua, dal prodotto della quale si soddisferanno tutte le spese che per tale funzione sagra occorreranno e, soverchiandone, si debba distribuire primariamente a tutti i confratelli poveri ed infermi nel sopradetto giorno e quelli non essendovi, si faccia la distribuzione all'altri poveri del Paese.

V. Ogni confratello indispensabilmente deve avere la sua divisa e con quella è tenuto intervenire alla funebre processione di ciaschedun fratello defunto, il quale anche morto debba esser vestito della sopraddetta divisa e così trasportato in chiesa processionalmente, ove mentre si canta l'Ufficio e Messa, tutti devono assistere, come sopra vestiti, recitando l'Ufficio colui che sa leggere ed il Rosario colui che non sa leggere, per l'anima di detto defunto fratello e niuno possa partirsi se prima finita non sarà la funebre funzione.

VI. Per beneficio spirituale da farsi nella diloro morte, essi confratelli hanno eretto un Monte di Messe al numero di venticinque, quali si celebreranno nella morte di ciaschedun di essi e perciò pagheranno per ogni anno continuatamente grana 15, tra la qual celebrazione debba esser una cantata.

VII. Ogn'uno che volesse aggregarsi in detta Confraternita, se sarà d'anni 10 pagherà per jussi di entratura, sepoltura, Messe e torcia carlini tredici e mezzo, se supera il decennio oltre di questo pagamento deve pagare un carlino per ciaschedun'anno superante il decennio. La Congregazione all'incontro deve dare agli eredi del defunto un rotolo di cera al nu-

[33] Cfr. Ivi, p. 216.
[34] Ivi, p. 37.
[35] Cfr. Ivi, p. 714.
[36] Ivi, p. 878.
[37] Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi (ASDOP), fondo delle Confraternite, serie Confraternita del Preziossimo Sangue di Cristo Redentore in Cittanova, busta 1, fascicolo 1, *Statuto del 1777,* f. 1r.

mero di sedici candele che serve per le pompe funerali del defunto confratello e deve farli celebrare Messe venticinque per l'anima sua, siccome di sopra si è detto. Di più la Congregazione predetta è obbligata di accendere cento torce di cera per tutto il tempo si faranno le sagre funzioni e pompe funebri per lo detto confratello defunto [...]

IX. Inoltre, morendo qualche confratello povero e lasciando figlie femmine senza sufficiente dote, la Confraternita suddetta, o sian gli ufficiali *pro tempore*, sian tenuti di avere cura particolare in soccorrerle con qualche carità per collocarsino onestamente in Matrimonio»[38].

Simili articoli si riscontrano anche nelle coeve «Regole colle quali arregolasi la Venerabile Confraternita della SS.ma Trinità e B. Vergine Maria del Rosario della Terra di Casalnuovo in Provincia di Calabria Ultra»[39].

Infine, l'ultimo a essere sepolto nella chiesa Matrice dell'antica Città prima del sisma del 5 febbraio 1783, fu il sacerdote don Giovanni Battista Burzì, un settantenne, deceduto proprio alla vigilia del Grande Flagello[40].

Le sepolture in Casalnuovo dal Terremoto del 5 febbraio 1783 fino alla fondazione del Cimitero

A tal proposito, leggiamo in testa alla pagina 71 del Registro dei defunti della Parrocchia di San Girolamo, relativo agli anni 1782-1801:

«Die quinta februari mil.misepting.miocting.mitertii, hora decima nona, sub ruinis magni, memorabilis et exitialis Terraemotus, quia non reliquit lapidem super lapidem, ex hac vita migravere plusquam duo millia utriusque sexus»[41].

La vittima più illustre di questo immane disastro fu donna Maria Teresa Grimaldi, principessa di Gerace, «dama egregia e distinta per bellezza, per cultura e per virtù civili e morali»[42], la quale «governò con affetto di madre le nostre popolazioni»[43] e che, venuta a Casalnuovo da pochi giorni per affari dalla sua abituale residenza geracese, perì sotto le macerie del sisma:

«Il suo cadavere fu estratto dalle ruine nel terzo dì. La tempia diritta e 'l fianco corrispondente serbavano i segni del colpo fatale che oppresse vita sì cara. L'infranta spoglia mortale di lei or giace in un tumulo eretto tumultuariamente e depositata nella picciola baracca che fa le veci della distrutta chiesa dei PP. Alcantarini e che è posta poco lungi dalle basi della rupe *Cavallica*, negli estremi confini di Casalnuovo. Non ignoriamo che vari ra-

[38] Ivi, ff. 4r-10v.

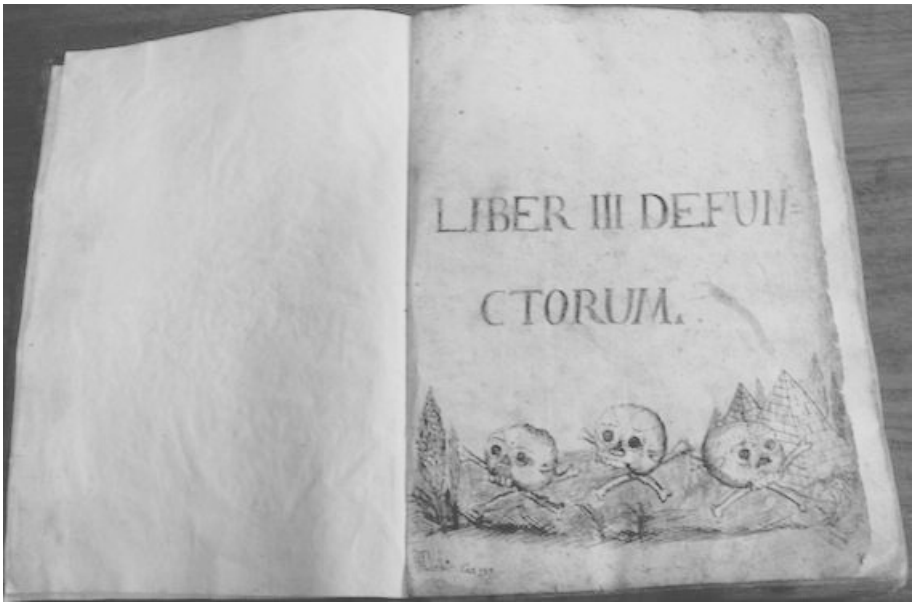
[39] ASDOP, fondo delle Confraternite, serie Confraternita di Maria SS. del Rosario in Cittanova, busta 1, fascicolo 2, *Statuto del 1777,* f. 1r.

[40] Cfr. APSG, *Registro dei defunti*, vol. III (1782-1801), p. 70.

[41] Ivi, p. 71.

[42] V. De Cristo, *Prime memorie storiche di Cittanova* cit., p. 128.

[43] A. Zito De Leonardis, *Cittanova di Curtuladi* cit., p. 52.



Registro III dei defunti della parrocchia di San Girolamo in Cittanova *(foto Domenico Burgisi)*

gionamenti si tennero intorno al tempo che questa dama avesse potuto vivere, gemendo sotto le ruine; ma a queste voci, figlie dell'ozio, troppo altamente si oppone la dolorosa innegabile circostanza di quella mortale percossa, della quale il suo cadavere ne conservò i segni funesti nel fianco e soprattutto nella tempia, parte di somma delicatezza e di estrema importanza per la vita»[44].

Fu l'arciprete Domenico Foti a tessere l'elogio funebre dell'illustre defunta «in mezzo al superstite popolo casalnuovese che di amare lagrime bagnava quell'avello che chiudeva per sempre Colei che, più di madre, l'aveva amato e soccorso»[45] e a segnarne il decesso nell'apposito Registro:

«Signanter extincta remansit Ecc.ma D.na D.a Teresia Grimaldi, Hieracen Princeps, quae prius iacente hic, postea sub die decima nona Martii solemniter traslata et sepulta fuit in diruta Eccl.a Patrum observantium»[46].

Dieci anni dopo, la figlia Maria Antonia Grimaldi-Oliva, volle traslare le ossa della madre nella cappella dell'Immacolata della chiesa Matrice, per

[44] *Istoria de' fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia, Napoli 1784, p. 186.

[45] A. Zito De Leonardis, *Cittanova di Curtuladi* cit., p. 53.

[46] APSG, *Registro dei defunti*, vol. III (1782-1801), p. 71.

la ricostruzione della quale essa stessa aveva largamente contribuito. Questo il testo dell'epigrafe che già il De Cristo, nel 1892, diceva essere «abrasa ed illeggibile»[47]:

«TERESIA MARIA GRIMALDI LOCRENTIUM IMCOMPARABILIS PRINCEPS PENES SIBI SUBDITOS GRATIIS AMABILIOR SUB LAPIDUM ONERE FEBRUARIIS NONIS 1783 PRAE INELUCLABILI TERRAEMOTUS VI ANIMA AD AETERNA REGNA VOLANDO MORTALIA SPOLIA RELIQUIT AMICI INTERTOT RERUM DISCRIMANA AD SELENTIUM SEMEL ATQUE ITERUM MINUS ONORIFICE EGERUNT TANDEM EIUS DULCISSIMA FILIA ET HAERES IMMORTALITATE DIGNISSIMA MARIA HUIC MATRI IN AMORIS PIGNUS SEPELIENDA PLUS HONORATE POST DUO LUSTRA ASSIGNAVIT ECCLESIAE M. L. Q.»[48].

Tomba della principessa Maria Teresa Grimaldi nella Chiesa matrice di Cittanova *(foto Domenico Burgisi)*

[47] V. De Cristo, *Prime memorie storiche di Cittanova* cit., p. 137.
[48] *Ibidem.*

In seguito al sisma, il parroco iniziò ad annotare nel Registro espressioni come «fu sepolto in questa diruta chiesa parrocchiale»[49]; «fu sepolto nella diruta chiesa del Convento di questa diruta terra»[50]; «fu sepolta nella diruta chiesa del SS. Rosario»[51], mente scomparve ogni riferimento alle altre chiese, crollate durante il Terremoto. Anche nelle chiese distrutte resterà, però, la distinzione delle sepolture «*more pauperum*»[52]. Successivamente, il 2 luglio 1789, Domenico Marvaso fu sepolto «*in ecclesia propria tit. SS. Cosmae et Damiani*»[53] mentre l'annotazione fatta per la morte di don Domenico Raso, parroco di Galatoni, morto il 17 agosto 1803, c'informa dell'esistenza, anche nella ricostruita chiesa matrice, di un sepolcro riservato ai sacerdoti[54].

Il 3 agosto 1798, il notaio Giacomo Palmisano Longo, «conoscendo esser certa la morte ma incerto il momento in cui ognuno debba morire», trasmise le sue ultime volontà attraverso un regolare testamento, nel quale, fra le altre cose, impegnava i suoi eredi a

«far celebrare, in ogni anno, la festa del mio protettore e speciale avvocato, San Giovanni Nepomiceno, coll'orazione panegirica, sparo di mortaretti, folgori e altro. *Item* voglio, ordino e comando che detti miei figli, don Carlo e don Domenico, fussero obbligati far celebrare due messe la settimana *in perpetuum et in futurum*, secondo la mia intenzione, una sia in ogni domenica e l'altra in ogni venerdì colla condizione che facendosi preti li figli di essi don Carlo e don Domenico, fussero li medesimi preferiti alla celebrazione di dette Messe. *Item* voglio, ordino e comando che li medesimi miei eredi, don Carlo e don Domenico, fussero obbligati far celebrare *in futurum et in perpetuum* un anniversario di Messe basse e cantate nel giorno che seguirà la mia morte. *Item* lascio per l'anima mia ducati cento per celebrarsino tante Messe basse e cantate tra lo tempo che vorranno li miei cari ed amati figli, don Carlo e don Domenico. *Item* voglio, ordino e comando che il mio corpo fusse trasportato nella chiesa Madre e seppellito nella sepoltura mia gentilizia, innanzi l'altare di San Giovanni Nepomiceno»[55].

Pietro Gullone, morto il 6 ottobre 1803, è il primo ad essere sepolto nella chiesa di San Rocco[56] mentre il 17 novembre 1810, donna Costanza Calogero, moglie di don Carlo Palmisano, deceduta all'età di 50 anni, fu se-

[49] APSG, *Registro dei defunti*, vol. III (1782-1801), p. 71. Tale precisazione, in riferimento alla chiesa Matrice, finirà il 20 ottobre 1785 (*Ivi,* p. 180) mentre per la chiesa del Rosario cesserà il 13 agosto 1787 (*Ivi,* p. 222).

[50] *Ibidem.* L'ultimo ad essere sepolto nella diruta chiesa del Convento fu Carlo Paracalli, morto a 7 anni, il 5 settembre 1783 (*Ivi,* p. 97).

[51] Ivi, p. 74.

[52] *Ibidem.*

[53] Ivi, pag. 284.

[54] Cfr. APSG, *Registro dei defunti*, vol. IV (1801-1818), p. 32.

[55] Archivio Privato Silvio Palmisani Cittanova, *Testamento del notaio Giacomo Palmisano Longo,* Cittanova 3 agosto 1798, ff. 26-29.

[56] Ivi, p. 33.

Tomba di Teresina Lombardi-Cananzi nella Chiesa di Santa Maria di Cittanova *(foto Domenico Burgisi)*

polta «*in sepulchro gentilizio*» che la sua famiglia possedeva nella chiesa arcipretale[57].

Invece, Giuseppe P., morto all'età di 40 anni da scomunicato, fu sepolto, senza alcun suffragio e benedizione, in un luogo separato[58] mentre Giuseppe Formica, deceduto il 25 novembre dello stesso anno, risulta «sepolto nella chiesa di Santa Maria»[59].

L'8 maggio 1820, anche Giuseppe P., morto ucciso all'età di 25 anni, essendo scomunicato, fu sepolto «*extra ecclesiam*»[60], allo stesso modo, il 4 novembre successivo, di Domenico D. da Agnana, «portato ucciso dalla campagna»[61], che fu sepolto fuori della chiesa perché morto senza confessione e senza aver fatto la comunione pasquale.

L'eremita Rocco Ieranò da Gioiosa, di anni 35, il 3 gennaio 1830, fu ritrovato morto nella chiesa campestre di Santa Maria, di cui era il custode, e dove fu sepolto «*prope januam*»[62] mentre di donna Teresina Albanese,

[57] Ivi, p. 147.
[58] Cfr. APSG, *Registro dei defunti*, vol. V (1818-1840), p. 8.
[59] Ivi, p. 9.
[60] Ivi, p. 45.
[61] Ivi, p. 54.
[62] Ivi, p. 260.

morta «alla tenera età di 17 anni», il 23 dicembre 1834, si dice che fu sepolta nella chiesa parrocchiale «con grande lamento e pianto dei suoi»[63].

Di Giovanni Avenoso, deceduto alla stessa età della precedente, il 18 febbraio 1840, si dice che fu sepolto «nella chiesa di Santa Maria in Campo Forano»[64] dove fu parimenti sepolto il sacerdote, don Girolamo Giovinazzo, «con grande lamento del popolo, principalmente di tutti i sacerdoti»[65].

A partire dal 15 febbraio 1840, si iniziò a seppellire i defunti solo nella chiesa di San Rocco e nella chiesa di Santa Maria[66]. Nel settembre precedente, infatti, il Ministero degli Affari ecclesiastici aveva sollecitato, per tutto il Regno, la costruzione dei Cimiteri, autorizzando i Comuni che ancora ne erano sprovvisti, in via provvisoria, a continuare a tumulare i cadaveri in qualche chiesa che si trovasse alla debita distanza dall'abitato. Un rescritto reale, il 18 settembre successivo, confermava e rafforzava questo invito.

L'ultima defunta ad essere sepolta nella chiesa del Rosario fu Concetta Longo, morta a 5 anni, il 15 febbraio 1840[67], mentre l'ultima ad essere tumulata nella chiesa matrice era stata Maria Rosa, figlia d'ignoto padre, defunta il 2 ottobre 1839, all'età di 2 anni[68].

Il 21 giugno 1840, il sacerdote, don Vincenzo Marvaso, presentava una supplica al segretario di Stato e ministro degli Affari interni per far presente come la sua famiglia godesse del diritto di patronato su una chiesa «sita nella campagna del Comune di Casalnuovo», sotto il titolo dei Santi Cosimo e Damiano e nella quale esisteva, «da tempo immemorabile», un sepolcro «serviente all'inumazione dei morti della famiglia Marvaso»[69]. Il decreto del 1817 e quelli successivi avevano sospeso simili diritti ma il sacerdote supplicava di poter continuare tale privilegio perché in Casalnuovo il Cimitero non era ancora stato realizzato e la chiesa si trovava sita «fuori del paese alla distanza di molte miglia»[70].

Il 25 marzo 1841, Giorgio C., morto repentinamente all'età di 54 anni, fu sepolto fuori della chiesa e senza onoranze funebri «perché per molti anni non soddisfece alla confessione e alla comunione pasquale»[71] mentre

[63] Ivi, p. 321.
[64] Ivi, p. 458.
[65] Ivi, p. 474.
[66] Ivi, p. 457.
[67] Cfr. *Ibidem*.
[68] Cfr. Ivi, p. 447.
[69] Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Prefettura, Inventario 5, Busta 50, Fasc. 2550, Domanda per poter seppellire i cadaveri nella chiesa, *Lettera del sac. Vincenzo Marvaso al segretario di Stato e ministro degli Affari interni*, Casalnuovo, 21 giugno 1840, f. 1r.
[70] *Ibidem.*
[71] APSG, *Registro dei defunti*, vol. VI (1841-1857), p. 9.

l'ultimo ad essere sepolto nella chiesa di San Rocco fu Girolamo Curulla, deceduto il 29 aprile 1847[72] e l'ultima ad essere tumulata nella chiesa di Santa Maria fu Caterina Deleo, morta il giorno dopo[73].

Tra le notizie di cronaca della Confraternita del SS.mo Sangue di Cristo Redentore leggiamo:

«Il seppellimento dei cadaveri, ab immemorabili, si eseguiva in apposita fossa carnaia (dietro la porta maggiore della chiesa). Al 1847, apertosi il pubblico Cimitero, la Confraternita ha costruito due fosse carnarie e continuò a seppellire con quel sistema sino a tutto il 1886 quando, attuatasi la legge per l'inumazione dei cadaveri, al Priorato di quel tempo è venuta l'infelice ed antigienica idea di ridurre le due cappelle a colombari, costruendo quelle cripte ove antigienicamente si mettevano i cadaveri per essere tolti dopo un anno, ancora coreame, e messi nell'ossario. Tale stato di cose durò fino al 1899, quando le autorità superiori hanno fatto cessare tale sistema antigienico e così, al 7 dicembre 1899, s'è incominciato il sistema dell'inumazione»[74].

Prime vicende del Cimitero di Casalnuovo

I lavori per la costruzione del Cimitero di Casalnuovo iniziarono nel 1841 e si protrassero stancamente per qualche tempo fino al 4 giugno 1843 quando il sindaco, in una riunione del Decurionato, fece notare come egli avesse compreso che «il terreno destinato alla costruzione del Campo Santo si è rinvenuto molto più ghiaioso di quello che appariva fin dal principio e perciò poco adatto all'interramento dei cadaveri a' modi prescritti dal real decreto dell'11 marzo 1817»[75], inoltre, «per gl'innati pregiudizi popolari»[76] si preferiva il sistema della tumulazione rispetto a quello dell'inumazione. Per tale ragione, fu chiesta un'apposita perizia all'ingegnere della Direzione delle Opere della Provincia della Prima Calabria Ulteriore, il quale, dopo aver esaminato il locale in oggetto, concluse che «una parte del terreno è adatta per un Camposanto per inumazione mentre l'altra metà è buona per un Camposanto per tumulazione»[77], per cui, il 10 febbraio 1844, il Ministero degli Affari interni autorizzava il Comune di Casalnuovo a costruire un Cimitero con il sistema della tumulazione[78].

[72] Cfr. Ivi, p. 304.
[73] Cfr. *Ibidem.*
[74] In V. De Cristo, *Prime memorie storiche di Cittanova* cit., p. 295.
[75] ASRC, Prefettura, Inventario 11, Busta 70, Fasc. 1, Cimitero di Casalnuovo, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 4 giugno 1843, f. 1r.
[76] Ivi, f. 1v.
[77] Ivi, *Lettera dell'ingegnere della Direzione delle Opere della Provincia della Prima Calabria Ulteriore all'intendente,* Reggio Calabria, 2 novembre 1843, f. 1r.
[78] Ivi, *Lettera del Ministero degli Affari interni all'intendente,* Napoli, 10 febbraio 1844, f. 1r.

Il 13 luglio 1845, il Decurionato della Municipalità di Casalnuovo discusse l'opportunità di riprendere i lavori «da eseguirsi pel Campo Santo»[79] mentre il 31 agosto successivo si affermava «la necessità e l'urgenza» di tali lavori anche per «offrire un mezzo di sussistenza alla classe de' bracciali di questo Comune tanto numerosa, la quale trovasi circondata dal bisogno e dalla miseria»[80]. Il 5 ottobre, veniva nominata una Commissione decurionale il cui scopo era quello di «occuparsi e vigilare sui lavori del Campo Santo i quali dovranno eseguirsi in economia»[81], invece, il 7 giugno 1846, il Decurionato stabiliva circa le lapidi dei sepolcri dell'erigendo Cimitero perchè «si facciano di pietra marmorea di Canolo dove si trova della qualità più adatta»[82].

I primi sei sepolcri del Cimitero furono costruiti dal maestro muratore Filippo Depietro, sotto la guida dei sindaci don Giovanni Cannatà e don Vincenzo Zito, per una somma complessiva di 1400 ducati[83]. Il numero dei sepolcri fu stabilito per un totale di 12, in base ad un calcolo statistico che prevedeva per i 9304 abitanti che allora contava la Città un numero di 3070 decessi in un decennio[84]. Il sistema era ancora quello delle fosse carnarie «da aprirsene una per ogni mese, ottenendosi così che dopo un anno si riaprirà ogni sepolcro»[85]. Ognuna di queste sepolture aveva «una misura di palmi 18 in quadro e una profondità di palmi 28, coverta con volta a botte di fabbrica di mattoni. In essa è praticata un'apertura di figura rettangolare di palmi 2,50 per palmi 5 chiusa da lapide sepolcrale di pietra granitica con due anelli di ferro impiombati nel mezzo onde poterla sollevare. In ognuno di detti sepolcri vi si calerà mediante scala di fabbrica»[86].

[79] Archivio Storico del Comune di Cittanova (ASC), *Registro delle deliberazioni decurionali (1845-1847)*, p. 29.

[80] *Ivi,* p. 59. Allo stesso scopo, l'arciprete Domenico Luzio scrisse all'intendente questa lettera: «Casalnuovo, 25 aprile 1846. Signore! Sono più volte che a Lei ricorro esponendo il bisogno di ripigliare e compiere l'opera del Camposanto sia per la necessità che corre de' sepolcri, sia pure per il bisogno che vi è di dare a questa numerosa popolazione un mezzo di sussistenza. Signore! L'uno e l'altro motivo maggiormente incalza: perciò la supplico all'oggetto» (ASRC, Prefettura, Inventario 11, Busta 70, Fasc. 1, Cimitero di Casalnuovo, *Lettera dell'arciprete all'intendente*, Casalnuovo, 25 aprile 1846, f. 1r.).

[81] Ivi, p. 64.

[82] Ivi, p. 121.

[83] ASRC, Prefettura, Inventario 11, Busta 70, Fasc. 1, Cimitero di Casalnuovo, *Lettera del maestro muratore Filippo Depietro all'intendente*, Casalnuovo, 16 agosto 1847, f. 1r.

[84] Ivi, *Prospetto e stato descrittivo ed estimativo de' lavori occorrenti per la costruzione de' sepolcri nel Camposanto del Comune di Casalnuovo,* Reggio Calabria, 6 marzo 1844, ff. 1r-1v.

[85] Ivi, f. 1r.

[86] Ivi, f. 1v.

Fregio superiore del cancello del cimitero di Cittanova con la data di fondazione dello stesso *(foto Domenico Burgisi)*

I primi defunti ad essere sepolti nel Cimitero furono, il 1 maggio 1847, Giovanni C., morto ucciso; Maria M., «sepolta al modo dei poveri»[87]; Giuseppe A. e Giacomo P., anche lui sepolto poveramente dopo i funerali, celebrati per tutti, dall'arciprete Domenico Luzio.

Il 15 marzo 1846, il Decurionato, esaminata «l'intenzione del Reverendo Clero della Città riguardante la costruzione di un particolar sepolcro nel Camposanto da servire esclusivamente pel Clero medesimo», aveva decretato, all'unanimità, «che sia conceduta siffatta facoltà colla legge che la cennata costruzione fosse eseguita a spese del Clero menzionato e che pagasse il prezzo del locale che ivi all'oggetto sarà per occupare»[88]. Il prezzo fu, in seguito, stabilito per ducati 2 e grani 89[89].

Lo stesso Decurionato, il 6 giugno successivo, vendeva, «per la costruzione di due sepolcri», un analogo appezzamento di terreno alla Confraternita di San Rocco, nella persona del priore, don Vincenzo Zito, alle stesse condizioni della precedente vendita e per una somma totale di ducati 5 e grani 88 «a favore della Comune»[90].

Il 30 marzo 1847 è, invece, il turno della Confraternita del SS.mo Sangue di Cristo, alla quale, per mezzo del priore, don Davide Cristofaro, fu venduto un altro pezzo di terreno «per poter costruire due sepolcri, uno per

[87] APSG, *Registro dei defunti*, vol. VI (1841-1857), p. 306.

[88] ASRC, Prefettura, Inventario 3, Busta 45, Fasc. 2012, Locale chiesto dall'Arciprete di Casalnuovo per costruire un sepolcro nel Camposanto, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 15 marzo 1846, f. 1r.

[89] Ivi, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 18 agosto 1846, f. 1v.

[90] Ivi, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 6 giugno 1846, ff. 1r-1v.

le sorelle e l'altro per li fratelli di detta Confraternita»[91], al prezzo di ducati 5 e grani 78.

Infine, il 6 maggio seguente, fu il priore della Confraternita del SS.mo Rosario, don Giacomino Lombardo, ad ottenere analogo appezzamento di terreno per la somma di ducati 2 e grani 89[92].

Nello stesso periodo, diverse famiglie presentarono simili richieste per la costruzione di tombe e cappelle.

Per occupare il posto di custode del nuovo Cimitero, furono, quindi, proposti dal Decurionato, il 23 agosto 1846, due candidati: don Giovanni Battista Mannelli, civile, e Giuseppe Straputicari, sarto[93]. Il mensile fu stabilito per la somma di ducati 4 e grani 50[94]. Curiosa è la supplica del Mannelli scritta all'Intendente della Prima Calabria Ulteriore per far presente come «desso, contrariato da un'avversa fortuna, da negoziante di seterie, si vide privo de' mezzi di sussistenza con una numerosa famiglia composta di figliuoli di tenera età che quotidianamente dimandano pane» e, per tale motivo, il supplicante «rivolge le sue ambasce al sensibile cuore» dell'ufficiale perché si compiacesse di emanare gli opportuni provvedimenti, non mancando di sottolineare che l'altro candidato «è un sarto che col prodotto delle sue oneste fatiche può benissimo procurarsi il vitto»[95]. Tale supplica il richiedente presentava «onde non veder perire nella dura fame tanti innocenti pargoletti i quali, prostrati dinnanzi all'altare del grande Iddio, implorano un avvenire prospervole e felice all'Eccellenza Vostra»[96]. In precedenza, aveva temporaneamente svolto il ruolo di custode il servente comunale, Vincenzo Albanese[97]. Ciononostante, dall'11 aprile 1848 svolse questa funzione don Filippo De Cristo[98].

Alla fine dell'anno 1855, quindi, nel Cimitero di Cittanova si trovavano:

> «Sedici tombe, cioè due della venerabile Congrega sotto il titolo del Sangue di Cristo, per depositare i cadaveri dei rispettivi fratelli e sorelle, colla costruzione di una cappella. Altre due della venerabile Congrega del Santissimo Rosario, anche con la cappella. Due per la Congrega di San Rocco e rispettiva cappella. Una pel Clero. Tre ben grandi ad uso di tutta

[91] Ivi, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 30 marzo 1847, f. 1r.

[92] Ivi, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 6 maggio 1847.

[93] *Cfr.* ASRC, Prefettura, Inventario 3, Busta 45, Fasc. 2014, Custode del Cimitero di Casalnuovo 1846-1849, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Casalnuovo, 23 agosto 1846, f. 1r.

[94] *Ibidem.*

[95] Ivi, *Lettera di Giuseppe Mannelli all'Intendente della Prima Calabria Ulteriore*, Casalnuovo, 21 settembre 1846, f. 1r.

[96] Ivi, f. 1v.

[97] Cfr. Ivi.

[98] Cfr. Ivi.

la popolazione. Inoltre sei di spettanza particolare, cioè eredi di don Antonino Lombardo; eredi signor Giuseppe Antonio Zito; eredi don Antonio Albanese; don Tommaso Marvaso; don Giacomo Lombardi e signor Giuseppe Morano»[99].

Disordini per la morte di don Domenico Siciliani

Il 4 luglio 1864, alle 3 del pomeriggio - la stessa ora della morte del Cristo – concluse piamente i suoi giorni, all'età di 77 anni, don Domenico Maria Siciliani, padre spirituale della Confraternita del Rosario, cappellano della Ricettizia di San Girolamo e vicario foraneo[100]. Il buon prete – che il De Cristo definì «un santo sacerdote»[101] – in quel luminoso pomeriggio d'estate, «dopo aver ricevuto la confessione, il viatico e l'estrema unzione» dalle mani dell'economo curato, don Vincenzo Caruso, «rese placidissimamente l'anima al suo Creatore»[102]. La notizia del pio transito fu accolta «con grande pianto e afflizione»[103] da tutta la Città. Don Siciliani, infatti, fu il benemerito ricostruttore della chiesa del Rosario e, per tale motivo, amatissimo dalla gente.

La mattina dopo il decesso, «il popolo basso, tumultuando, impedì trasportare il cadavere al Campo Santo, volendo, per devozione, sotterrarlo nella chiesa del Rosario»[104]. Il sottoprefetto di Palmi, recatosi immediatamente sul posto insieme al giudice istruttore, cercò di calmare la popolazione e persuaderla a sottostare alle leggi ma «elevossi un grido unanime», gli ufficiali furono accerchiati e qualcuno «diè di piglio alla corda della campana per suonare a raccolta», mentre altri sfondarono la lapide che, presso l'altare, chiudeva le vecchie sepolture, impedendo «qualunque tentativo»[105] per il trasporto del cadavere al Cimitero. Per evitare «una sommossa popolare» il prefetto inviò la truppa, ordinando al sottoprefetto: «Faccia rispettare la legge. Arresti e passi al potere giudiziario i principali agenti»[106]. Nella tarda serata del 5, infatti, l'ufficiale poteva telegrafare al suo superiore:

[99] ASRC, Prefettura, Inventario 11, Busta 70, Fasc. 1, Cimitero di Casalnuovo, *Copia della deliberazione del Decurionato*, Cittanova, 23 dicembre 1855, f. 1r.

[100] Cfr. APSG, *Registro dei defunti*, vol. VII (1851-1872), p. 329.

[101] V. De Cristo, *Prime memorie storiche di Cittanova* cit., p. 284.

[102] APSG, *Registro dei defunti*, vol. VII (1851-1872), p. 329.

[103] *Ibidem.*

[104] ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 9, Fasc. 426, Tumulto in Cittanova per impedire il trasporto del cadavere di un prete al Camposanto, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Cittanova, 5 luglio 1864, f. 1r.

[105] *Ibidem.*

[106] Ivi, *Telegramma del prefetto al sottoprefetto,* Reggio Calabria, 5 luglio 1864, f. 1r.

«Cadavere trasferito al Campo Santo senza alterazione alcuna ordine pubblico»[107].

All'indomani, puntualmente l'informava sull'epilogo del fatto:

«Ieri, alle ore 7 p.m., dopo essersi fatto condurre Camposanto cadavere prete Siciliani, ordinai arresto undici individui tra coloro suonarono campane a stormo, che sfondarono tomba sotto altare chiesa Rosario ove volevano seppellirlo e principali incitatori. Stanotte eseguiti arresti dai Carabinieri e presentati al giudice istruttore. Sembra il tumulto non avere avuto altro scopo che riconoscenza popolo basso verso prete benefattore. Oggi continuerò indagare e provvedere per ripartire stasera o domani»[108].

[107] Ivi, *Telegramma del sottoprefetto al prefetto,* Cittanova, 5 luglio 1864, f. 1r.
[108] Ivi, *Lettera del sottoprefetto al prefetto*, Cittanova, 6 luglio 1864, f. 1r.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 301-304

I miracoli di san Filareto l'Ortolano

Lia Domenica Baldissarro

I documenti di cui vado a raccontare, aventi per oggetto i miracoli verificatesi in seguito al ritrovamento delle ossa di san Filareto[1], sono conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Palmi, negli atti del notaio Domenico Guardata che rogò in Seminara dal 1691 al 1705[2].

Ritrovati per caso, essi furono trascritti con grande perizia dal dott. Domenico Coppola, già Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, e pubblicati, nel 1976, dalla rivista «Calabria turismo»[3].

Da allora, da più di 40 anni, questo nucleo documentario, pur citato, pur esposto in numerose mostre, non mi risulta sia stato studiato in maniera approfondita, nonostante esso possa rivestire grande importanza per gli studi agiografici, per la storia delle religioni, per la storia della pietà popolare, per la storia della medicina, per la storia dell'archeologia, per lo studio della città di Seminara e per la storia in sé, in quanto microstoria da inquadrare dialetticamente all'interno di quella che comunemente chiamiamo macrostoria; il miracolo è da intendere, insomma, «come fatto storico nel quale si evidenziano i bisogni primari dell'uomo, legati all'integrità fisica, al dolore, alla morte»[4].

Per meglio comprendere le vicende narrate, conviene calarci nelle vesti del contadino, del monaco, del flagellante al tempo della Calabria feudale durante il Viceregno spagnolo, Calabria che aveva conosciuto, peraltro

[1] Per la vita di san Filareto si veda Ottavio Gaetani, *Vitae SS. Siculorum, ex antiquis greci latinisque monumentis,* II, Cirilli, Panormi 1657; NILO, *Vita di San Filareto di Seminara. Introduzione, testo,* traduzione e note di Ugo Martino*,* Falzea Editore, Reggio Calabria 1993; Nicola Ferrante, *Santi italogreci. Il mondo religioso bizantino in Calabria*, Rexodes Magna Grecia, Reggio Calabria 1999.

[2] Archivio di Stato di Reggio Calabria, Sezione di Palmi (d'ora in poi ASRC-Sez. Palmi), Archivi notarili, busta 738, vol. 6908.

[3] Domenico Coppola*, Il ritrovamento del corpo di S Filareto Junore (Seminara 1693) e i miracoli che ne seguirono*, in «Calabria turismo», 15,17,1976.

[4] Sofia Boesch Gajano e Marilena Modica (a cura di), *Miracoli,* Roma, Viella 2000; si veda www.mondimediovali.net/Rec/frammenti.

come il resto d'Europa, guerre, pestilenze, carestie, rivolte e vessazioni di ogni genere, benché alcuni storici abbiano intravisto, intorno alla fine del Seicento , segnali di lieve ripresa anche in Calabria[5].

In questa temperie le reliquie si caricano di fede, di sentimento e di desiderio, sono per la gente del popolo strumento concreto per avvicinarsi al Divino. È la forza della fede popolare che permette i miracoli, quasi tutti pratici e con funzione protettiva; certo è una fede che non sposta le montagne, ma, in ogni caso, riesce a guarire il mal di quartana, il mal di freddo, la scrofola, i bubboni, il mal caduco, l'erispela, il mal di testa continuo e permanente, l'angina, l'infarto, la dissenteria, le emorragie, l'artrosi, la febbre continua e permanente, il mal caduco.

Nello specifico il notaio attesta il ritrovamento delle ossa di san Filareto, la prova del luogo dove si trovava il corpo del santo e i miracoli che ne seguirono, organizzando così un dossier di 26 pagine, utile per dare ufficialità a quanto narrato dai religiosi e dai fedeli, ma credo, soprattutto, utile da consegnare al vescovo di Mileto che, a sua volta, «presa l'informazione», avrebbe potuto autorizzare il culto delle reliquie. Questa mia ipotesi è confermata dal fatto che al margine dei documenti è presente la sigla «D.C.» che sta per «data copia». Di fatto credo, associandomi al pensiero di Augusta Acconcia Longo, che la collezione di miracoli non è tanto destinata alla celebrazione del santo per le sue virtù taumaturgiche, quanto alla fondazione di un luogo di culto dedicato al santo nel luogo dove le reliquie saranno custodite[6].

Il dossier si apre con una immagine a stampa del santo, il primo atto notarile è decorato in alto a sinistra da una croce miniata in oro, splendida nella sua semplicità.

Osserviamo da vicino il dossier e seguiamo il notaio nella narrazione dei fatti. L'11 gennaio 1693 un terribile terremoto *subissò* la terza parte della Sicilia… e *subissò all'intutto* il monastero di san Filareto, nominato anticamente di San Nazario, risalente, secondo il notaio Guardata, all'inizio del IV secolo[7].

Era il monastero sito nella campagna di Seminara, vicino a un "*fiumarello*", limitato con due giardini, freddo d'estate e congelato d'inverno, nel quale il Santo, secondo gli agiografi, passò «tutta una notte sino al petto

[5] Alessio Bruno Bedini*, La morte per denutrizione nel XVII. La Crisi del 1672 nel Reggino*, in «Rivista storica calabrese» n. s., XXXIX, 2018;

[6] Augusta Acconcia Longo, *I miraculas. Phantini e la società calabrese dell'epoca* in «Chiesa e Società nel Mezzogiorno in Studi in onore di Maria Mariotti», Rubbettino, Soveria Mannelli 1998;

[7] Il dott. Domenico Coppola parla di date evidentemente fantasiose

immerso, esposto all'aria fredda, combattendo in tal guisa col rigor della stagione»[8]. Era questo, infatti, il luogo dove egli aveva vissuto ed era stato sepolto. C'è da dire che più volte i monaci in passato avevano tentato di rinvenire il corpo del santo, ma inutilmente, tant'è che un padre cappuccino, che aveva fatto uno di questi tentativi, era rimasto gravemente ferito ad un braccio, come attesta don Luca Tigani sacerdote di Seminara di anni 73, per averlo più volte sentito narrare dalla madre Diana Panaro.

Il 22 febbraio 1693, su richiesta di Giovanni Curcio di Stilo, abate del monastero di san Filareto di Seminara, il notaio si reca in detto monastero, sito nel Borgo Maggiore di S. Francesco d'Assisi dove sono presenti il vicario Giuseppe Grillo, il diacono Gregorio Russo ed il frate converso Gregorio Renda; sono anche presenti in convento tre padri cappuccini, uno di Seminara, uno di Terranova e uno di Grotteria, molti altri religiosi di Seminara e dei luoghi vicini e infine è presente Giuseppe Salerno, assistente con la zappa.

Ivi il notaio, autorizzato dal vescovo di Mileto, stende l'atto notarile in volgare eloquio, dà notizie sulla vita di san Filareto, come trasmesse da un manoscritto conservato dallo stesso abate, e da due visite generali del 1551 e del1557 conservate nell'archivio della medesima religione in Roma, nelle quali si attesta anche che la reliquia del braccio del Santo era conservata nella città di Seminara.

Il notaio ribadisce che sempre si è inteso, da parte dei monaci, rinvenire il «tesoro di esso santo» e cioè il suo santo corpo e, che, a seguito del terremoto, rattristati dal crollo del vecchio monastero, essi decisero di ivi recarsi il giorno 17 febbraio, presente il notaio e, dopo aver recitato la litania dei santi, si misero a demolire un muretto, dove, per tradizione, si riteneva fosse sepolto S. Filareto, e vi trovarono le reliquie del suo santo corpo, che furono trasportate da Fra Giovanni Battista, Sacerdote Cappuccino, e consegnate all'abate Curcio, il quale le ripose in un bauletto chiuso con una chiave.

Tutti, poi, in santo corteo, portarono le reliquie nel nuovo convento, affinché potessero essere venerate secondo il rito di Santa Romana chiesa cattolica, naturalmente dopo «l'assenzo ed il consentimento della Sacra Congregazione per le indulgenze e le reliquie», istituita da Clemente IX nel 1669, anche per garantire l'autenticità delle reliquie.

Il notaio Guardata, il 25 febbraio redige «la prova per il luogo», una specie di mappatura del sito ove era stata, fino a quel momento, comune opinione fosse sepolto il Santo; passa poi ad attestare, in dodici documenti rogati dall'8 marzo al 26 dicembre 1693 ben 17 miracoli ottenuti al tocco

[8] Domenico Martire, *La Calabria sacra e profana,* I, D.e Migliaccio, Cosenza 1877, p. 297;

delle reliquie del corpo del Santo, grazie cioè all'uso di reliquie di primo grado o attraverso l'uso di reliquie di secondo grado, ingerendo cioè la terra del sepolcro o ungendosi con l'olio della lampada accesa vicino alle reliquie o con l'acqua che aveva toccato le reliquie.

Dei diciassette miracolati, dodici sono maschi e cinque femmine. Tra i maschi troviamo due religiosi che guariscono per contatto diretto con le reliquie del corpo del santo, le cosiddette reliquie di primo grado. Il primo è Padre Onofrio, subdiacono cappuccino di Polistena, guarisce di un morbo alla gola tanto gonfia e dolorante che appena poteva pronunciare parola, egli soffriva inoltre di *visenteria.* L'Abate lo sfiora con le ossa prima alla gola, poi al fianco e subito egli è guarito. Il secondo religioso è fra Giovanni Battista Grimaldi, rettore dell'Ordine dei Predicatori di Seminara, che probabilmente abbiamo già incontrato perché presente nella prova del luogo dove era sepolto il Santo, è infatti da questo primo documento che apprendiamo che egli aveva 30 anni.

Da dieci anni egli soffriva di un acerbo dolore al petto ed anch'egli fu subito guarito.

Tutti gli altri miracoli avvengono grazie al contatto con reliquie di secondo grado. Nove miracoli avvengono in casa, tre presso il monastero di san Filareto sito nel borgo Maggiore di san Francesco di Assisi, quattro nel monastero di campagna e uno nel carcere di Oppido; quest'ultimo miracolo esce dall'ambito delle guarigioni perché consiste nella liberazione di Carlo Lazaro di Trisilico dalla fossa nella quale era stato rinchiuso a vita perché accusato di duello. Egli aveva supplicato inutilmente la principessa di Cariati ed il duca di Seminara, infine si era rivolto al Santo per la sua liberazione ed era stato esaudito. Il Lazaro aveva fatto voto di recarsi al Monastero battendosi a sangue e così fece.

Anche Rocco Pellicanò di Seminara che era miracolosamente guarito da una emorragia, «si portò in chiesa battendosi a sangue a uso di San Girolamo, così vulgarmente detto».

Quasi quattro anni dopo il ritrovamento del corpo di san Filareto, il 25 ottobre 1697, controllata prima da due medici fisici la corrispondenza tra il braccio e il corpo del santo, le reliquie di cui vi ho narrato vennero benedette dal Vescovo di Mileto e furono finalmente, con gran solennità, esposte per cinque giorni all'adorazione dei fedeli[9].

[9] ASRC, Sezione Palmi, Archivi notarili, doc. cit. nota d) al margine sinistro del f. 23 r.

NOTE E DISCUSSIONI

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 307-328

Codex Purpureus Rossanensis: ipotesi su una nuova patria

Luigi Renzo

1. La Patria del Codex Purpureus

Se Rossano è l'indiscussa «patria adottiva» del Codex Purpureus al punto da dargli il riconoscimento identificativo di Rossanensis, la «patria nativa», cioè il luogo di composizione, continua a restare un mistero e un vero rompicapo per gli studiosi. È per questo che mi ha sempre appassionato la diatriba sulla sua origine. Del resto, a ben vedere, le sedi proposte – Antiochia di Siria o Cesarea di Palestina – ciascuna con le proprie ragioni tutte plausibili, hanno lasciato sempre qualche dubbio, suscitato dal fatto che in alcune miniature, come ad esempio nella Tav. IV della *Parabola delle Dieci Vergini*, o nella XII della *Parabola del Buon Samaritano*, le due interpretazioni storica e allegorica, che ha visto le due scuole fortemente antagoniste, nel Codex in realtà si integrano alla perfezione. E i casi potrebbero continuare.

Appare impensabile, quindi, visto il tono dei rapporti non proprio idilliaci tra le due Scuole, si potesse arrivare a un simile compromesso, che dovunque e comunque il *Codex* sia stato composto.

È da qui che è partita la mia curiosità nel tentativo di cercare approcci nuovi di comprensione, ed eventualmente provare altre strade, senza nulla togliere al valore delle ipotesi già affermate e soprattutto alle intelligenze che le sostengono. Sono noti i recenti contrasti, per esempio, tra il Prof. Guglielmo Cavallo, fautore di Antiochia, e la Prof.ssa Fernanda De Maffei, fautrice di Cesarea di Palestina[1]. Non c'è dubbio, in ogni caso, che le due scuole erano in grado di produrre artisticamente il *Codex* in quanto entrambe dotate di un proprio *Scriptorium,* di amanuensi valenti e di miniaturisti qualificati.

[1] Cfr. Guglielmo Cavallo, *Codex Purpureus Rossanensis*, Roma 1992; Fernanda De Maffei, *Il Codice Purpureo di Rossano: la sua problematica e alcuni risultati di ricerca*, in *Testimonianze cristiane antiche e medievali nella Sibaritide*. Atti del Convegno, Corigliano-Rossano 11-12 marzo 1978, Adriatica Editrice, Bari 1980, pp. 121-264.

Le due scuole di pensiero, occorre del resto non sottovalutarlo, rappresentarono per i secoli III-V dell'era cristiana due fulcri fondamentali del dibattito teologico, caratterizzato in questo periodo da pesanti divergenze ermeneutiche spesso di sapore ereticale che hanno comportato condanne dottrinali dai vari Concili succedutisi e vere e proprie persecuzioni quasi sempre intolleranti e violente, in cui si lasciò coinvolgere la stessa corte imperiale di Costantinopoli.

In questo contesto, sperando di accendere qualche riflettore, ritengo utile e illuminante partire dal quadro della situazione generale a partire proprio dalle due Scuole teologiche protagoniste della vicenda.

La Scuola teologica di Cesarea di Palestina

Fondata nel III secolo dal teologo alessandrino Origene (185-254). Di famiglia greca, era direttore della Scuola teologica (il *Didaskaleion*) di Alessandria di Egitto, sua patria di origine. Uscito indenne dalla persecuzione di Settimio Severo nel 202, in cui tra l'altro fu martirizzato il padre Leonida, prese in mano la scuola facendosi promotore di un primo vero sistema di pensiero e di filosofia cristiana.

Destituito per le sue dottrine ritenute poco ortodosse, intorno al 231 si rifugiò a Cesarea in Palestina presso l'amico Teoctisto, dove si industriò ad aprire una nuova scuola di teologia, che diresse fino al 254, anno in cui morì dopo aver subito negli anni precedenti torture e maltrattamenti nella persecuzione di Decio[2].

La scuola da lui fondata a Cesarea era basata sui principi alessandrini della interpretazione allegorica delle Sacre Scritture. Nei testi sacri, cioè, bisogna distinguere il senso letterale dal senso spirituale per evidenziarne soprattutto quest'ultimo.

Nel suo metodo, in altre parole, Origene distingue tre sensi di approccio alle Scritture: un senso corporale (letterale) destinato a chi inizia un cammino nella fede; un senso morale per chi è già iniziato alla fede; e un senso spirituale (allegorico) per chi tende alla perfezione. Se è necessario salvaguardare la lettera del testo per metterlo al riparo da approcci superficiali e inadeguati, occorre sempre evidenziarne il significato più autentico nascosto (velato) nella lettera. È il suo significato spirituale (allegorico)

[2] Dopo l'esonero forzato di Origene la Scuola di Alessandria continuò la sua attività sotto la guida di Eracla e Dionigi, a cui si succedettero altri illustri maestri. Tra questi figura anche Didimo il Cieco (313-398). Sotto Teodosio il Grande, imperatore tra il 379-395, la Scuola si trasferì a Side in Panfilia, nell'attuale Turchia, perdendo gradualmente importanza certamente anche per la vicina Cesarea che utilizzava gli stessi criteri interpretativi delle Scritture.

quello che conta, senza lasciarsi impantanare dal testo letterale, soprattutto quando non è di facile comprensione.

Origene, in altri termini, nel linguaggio esegetico aggiunge due concetti per la lettura e l'interpretazione dei testi sacri, soprattutto quando questi presentano difficoltà di comprensione: la *anagoghè*, che indica il significato del testo biblico inteso come innalzamento del semplice senso letterale, e la *theoria*, cioè il vedere e contemplare il testo in senso spirituale-allegorico. I due sensi interpretativi, comunque, non necessariamente devono escludersi, anzi proprio l'applicazione dell'allegoria soprattutto nei testi cristologici consente la loro piena comprensione.

A chiarimento ulteriore, in una *Omelia* così puntualizza il suo pensiero paragonando la «perizia spirituale» nell'approccio alla Parola di Dio all'opera dell'agricoltore che coltiva il seme:

> «Mi sembra che ogni parola della divina Scrittura sia simile ad un seme la cui natura è tale che, una volta che sia stato gettato in terra, rigenerato in spiga o in qualunque altra specie del proprio genere, si moltiplica e si espande: e questo con tanta maggiore abbondanza quanto più un esperto agricoltore abbia speso di fatica per i semi o quel seme abbia goduto del beneficio di una terra più feconda. Così avviene che grazie a una coltivazione diligente, un seme insignificante... diventi albero... Così anche per la parola che ci è proclamata nei libri divini: se trova un agricoltore esperto e diligente, anche se al primo contatto sembra insignificante e piccola, quando incomincia ad essere coltivata e trattata con perizia spirituale, cresce in albero, si espande in rami e virgulti»[3].

La Scuola teologica di Cesarea e il metodo allegorico ebbero vasta diffusione e applicazione continuando la sua attività ben oltre la morte di Origene. Tra i sostenitori illustri c'è anche S. Girolamo (347-420), che durante la sua permanenza a Betlemme, a partire dal 385, ha avuto modo di frequentare la Biblioteca della scuola di Cesarea, ricca di oltre trentamila manoscritti, molti dei quali lasciati proprio dal fondatore[4]. Come era nella prassi, accanto alla Biblioteca funzionava lo *Scriptorium* dei copisti e dei miniaturisti, che si prodigarono a moltiplicare i testi anche su commissione e per sostenersi economicamente.

Non è chiaro fino a quando la Scuola sia rimasta attiva. Certamente dovette sopportare le alterne vicende delle grandi lotte teologiche e dei movimenti ereticali, che portarono ai Concili di Nicea (325), di Costantinopoli

[3] Cfr. Origene, *Omelia I sull'Esodo*, traduzione di M. I. Danieli, in Manlio Simonetti-Emanuela Prinzivalli, *Storia della Letteratura cristiana antica*, EDB, Casale Monferrato 1999, vol. IV, p. 159.

[4] Tra i frequentatori della Biblioteca si ricordano anche S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio il Grande, Rufino, che tradusse in latino le opere di Origene, salvandole così dalla dispersione.

(381) e di Efeso (431). La Biblioteca sembra essere sopravvissuta a queste vicende, ma in ogni caso non agli attacchi e alle guerre continue e devastanti dei Sassanidi di Persia contro l'Impero bizantino a partire dal sec. V, fino alla definitiva conquista islamica del Medioriente nel 651.

Alle vicende belliche bisogna aggiungere le forti tensioni e polemiche del dibattito teologico, acceso e intollerante, in cui venne chiamato in causa anche Origene con le sue teorie, ma soprattutto i suoi seguaci, che nel 543 vennero fatti condannare dall'imperatore Giustiniano con la conferma nel 553 del Concilio di Costantinopoli II.

Il pronunciamento di condanna segnò la fine di ogni attività culturale e certamente anche della Scuola teologica di Cesarea col suo *Scriptorium* e la sua preziosa e ricca Biblioteca, anche se l'attività già da tempo sembra essersi notevolmente allentata.

La Scuola teologica di Antiochia

Anche la scuola teologica di Antiochia è stata nell'antichità, accanto a quella di Alessandria, uno dei centri di pensiero e di studio più rinomati e influenti dei secoli III-V. Nella sua vicenda storica occorre, comunque, distinguere due diverse fasi, anche se in entrambe nello studio delle Sacre Scritture si seguì il metodo dell'interpretazione storico-letterale, in contrasto con l'allegorismo di Alessandria/Cesarea.

La nascita della prima scuola si deve, sul finire del sec. III, a Luciano, prete di Antiochia, morto martire a Nicomedia nel 312 nella persecuzione di Massimino Daia[5]. Più che di una vera scuola organizzata, si trattò di una specie di circolo di letterati e teologi uniti tra di loro, impegnati a contrastare il criterio interpretativo allegorico delle Scritture propugnato da Origene e dalla sua scuola, prediligendo il metodo storico-letterale. Ebbe tra i suoi allievi Ario ed Eusebio di Cesarea, per cui, mentre Luciano si trovava in carcere, finì col trasformarsi in un centro nevralgico di sostegno alla controversia ariana. La condanna di Ario nel Concilio di Nicea (325), quando ormai Luciano era morto da anni, segnò la fine della scuola, con la dispersione dei seguaci, soprannominati indebitamente «collucianisti».

Dopo una pausa di qualche decennio, intorno al 360, le redini della scuola antiochena vennero prese in mano da Diodoro (330-394), prete di Antiochia, poi promosso vescovo di Tarso. Con l'appoggio del vescovo Melezio diede avvio a una comunità monastica presso Antiochia, istituendovi

[5] Denunciato come cristiano, venne arrestato nel 303 e trasferito a Nicomedia, dove rimase in carcere per ben 9 anni, fino a quando nuovamente processato e torturato, nel 312 venne condannato a morire di fame. La Chiesa lo venera come santo.

una Scuola con una Biblioteca e uno *Scriptorium*, divenuti famosi per l'arte della miniatura che vi veniva praticata. Nello studio esegetico dei testi sacri, come nella scuola antica, venne ripristinato il metodo storico-letterale, che non mancò di creare incomprensioni con le tendenze allegorizzanti sostenute nella vicina Cesarea.

In divergenza con il concetto di *theoria* di Origene, che accostava la divina Parola in senso spirituale e allegorico, contrappone il suo senso di *theoria*, che non stravolge il senso storico del testo esaminato:

> «Per quanto possibile, con l'aiuto di Dio, non ci allontaneremo dalla verità letterale e non respingeremo il senso superiore e la più alta *theoria*. La storia infatti non si oppone alla theoria superiore, anzi è la base e il sostegno delle concezioni più elevate. Bisogna però stare attenti che la theoria non sia vista come una sorta di rovesciamento della lettera, perché allora non sarebbe più theoria, ma allegoria. Ciò che è inteso in modo completamente altro dal testo non è theoria, ma allegoria.... Pur respingendo questa posizione, non ci impediremo di applicare bene la theoria e di ricondurre ciò che leggiamo a un senso superiore, come per esempio assimilare Caino e Abele alla sinagoga e alla chiesa. Queste spiegazioni non distruggono la storia, nè rigettano la theoria, ma questo nostro tentativo di mediazione, insieme letterale e teorico, ci libera dall'ellenismo (allegorismo)»[6].

Diodoro, che è il vero fondatore della scuola, ebbe tra i suoi discepoli S. Giovanni Crisostomo (349-407) e Teodoro di Mopsuestia (350-428), molto impegnati nel dibattito teologico a sostegno delle dottrine trinitarie e cristologiche di Nicea. La scuola prese quindi posizione contro i rigurgiti degli ariani, subendo come ritorsione il temporaneo esilio dei protagonisti. Quando Diodoro, dopo il ritorno dall'esilio nel 378 venne promosso vescovo di Tarso, la scuola passò in mano a Teodoro, che ebbe una posizione ancora più rigida nella valutazione dell'interpretazione esegetica. Oltre a Teodoreto di Cirro, ebbe tra i suoi discepoli Nestorio, che gli successe nella direzione della scuola quando lui fu nominato vescovo di Mopsuestia, dove rimase fino al 428, anno della morte.

Le cose si complicarono quando, promosso Patriarca di Costantinopoli, Nestorio esternò le sue posizioni teologiche secondo cui in Cristo ci sono due nature separate e quindi due persone, negando così l'unione ipostatica e che in Cristo ci sono due nature in un'unica persona. Nestorio venne condannato dal Concilio di Efeso del 431 con il relativo allontanamento da Patriarca di Costantinopoli.

Il provvedimento colpì indirettamente sia il defunto Teodoro di Mop-

[6] Diodoro illustra il suo concetto nell'opera andata perduta *Sulla differenza fra allegoria e theoria*, ricuperata in parte nella Introduzione al Salmo 118 del suo *Commento ai Salmi*: Cfr. M. Simonetti-E. Prinzivalli, *Letteratura cristiana* cit., vol. II, pp. 451-455.

suestia, che era stato suo maestro, sia la scuola antiochena da lui frequentata. Di questa si perde traccia, ricevendo poi il colpo di grazia anche quando lo stesso Teodoro di Mopsuestia venne condannato nel Concilio di Costantinopoli II nel 553, ritenuto responsabile delle dottrine ereticali provocate nel tempo prima del Nestorianesimo e poi dalle altre eresie dualiste da esso derivate. Ma già anni prima, nella guerra tra Persia e Impero bizantino, il Re persiano Cosroe I nel 540 aveva invaso la Siria saccheggiando impietosamente Antiochia, fino a fare certamente piazza pulita anche della sua Scuola teologica. E con la scuola anche lo *scriptorium* cessò ogni attività[7].

In conclusione, da quanto detto appare evidente che, per quanto preziosi e importanti siano stati lo studio e l'interpretazione delle Sacre Scritture, entrambe le Scuole teologiche di Cesarea e Antiochia dalla fine del V secolo e certamente dai primi del VI, per motivi diversi, erano scomparse e avevano smesso ogni attività letteraria sia di copiatura di codici, sia di composizione di manoscritti miniati. Se le cose stanno così, come hanno fatto, o l'una o l'altra, a soddisfare la commissione del *Codex Purpureus Rossanensis*?

Se a questo aggiungiamo la politica dell'Imperatore Giustiniano (527-565) tesa a rafforzare e a rendere assoluta in ogni modo l'autorità dell'Imperatore a discapito delle province, possiamo farci un'idea dello spazio che potevano mantenere le stesse scuole teologiche periferiche. È anche vero che questa specie di patronato su tutto, anche sulla cultura, diede avvio a una vitalità artistica, letteraria e architettonica notevole che richiamò a Costantinopoli il fior fiore della cultura e delle professionalità tecniche del tempo. Basti pensare a storici e letterati del calibro di Procopio di Cesarea e di Giovanni di Efeso, degli architetti Isidoro di Mileto e Antemio di Tralle, a cui si deve la realizzazione della basilica di S. Sofia, a politici come Giovanni di Cappadocia, senza ignorare i generali Belisario e Narsete che gli consentirono di allargare e stabilizzare l'Impero anche in Occidente.

Di questo clima generale di «restauratio imperii» centrato sulla capitale Costantinopoli non potevano non averne risentito anche le Scuole di Antiochia e di Cesarea, se eventualmente erano riuscite a sopravvivere alla valanga arabo-persiana. Sorge spontaneo, allora, chiedersi se il *Codex Purpureus* possa essere stato composto in quell'area, o se non sia il caso tentare qualche altra strada di approccio, chiaramente come pura ipotesi di lavoro, per allargare gli ambiti di soluzione del problema, nella speranza

[7] Per i prigionieri deportati da Antiochia Cosroe I costruì in Persia una loro nuova città nei pressi di Ctesifonte .

di fare luce maggiormente su quest'altro mistero del prezioso manoscritto, patrimonio dell'Unesco.

2. Lo «Studion» di Costantinopoli

L'opera di riforma generale dello Stato attivata da Giustiniano nella prima metà del sec. VI diede all'Impero bizantino una coesione e una compattezza che promosse la città di Costantinopoli a essere non solo l'unica Capitale di fatto dell'Impero, ma a proporsi come sede straordinaria di arte e cultura dagli orizzonti universali[8]. Ne fanno testo, oltre alle conquiste territoriali, il rifiorire di opere pubbliche monumentali che ne fecero la più splendida città allora conosciuta, soppiantando in ricchezza e popolazione le più famose fino allora Alessandria, Antiochia e la stessa Roma ormai in stato di degrado.

Durante il regno di Giustiniano vennero edificate un'infinità di chiese, tra cui quelle di S. Irene e dei Santi Sergio e Bacco, oltre alla terza ricostruzione più ampia della basilica di S. Sofia (Haghia Sophia)[9] con la maestosità della sua cupola e dei suoi mosaici, che furono di riferimento per molte delle chiese di Ravenna e di tutto il mondo bizantino.

L'opera più nota e benemerita di Giustiniano resta, comunque, il *Corpus Iuris Civilis*, che porta il suo nome e che mise ordine nel complesso sistema giuridico romano, punto di riferimento per la giurisprudenza dei secoli successivi.

Questo fiorire di opere e di vivacità culturale favorì un pullulare di scuole dai molteplici interessi, che vanno dalla letteratura, al mosaico, all'arte calligrafica per la copiatura di antichi testi sacri e profani, alla mi-

[8] Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 sotto i colpi di Odoacre, che depose l'ultimo imperatore Romolo Augusto, Roma andò perdendo sempre più importanza, visto che già nel 402 l'imperatore Onorio, a causa dei continui saccheggi delle orde barbariche, per motivi di sicurezza aveva trasferito la sede della Capitale a Milano. Non trascorse molto che la sede passò a Ravenna, allorquando nel 493 il re degli Ostrogoti Teodorico spodestò lo stesso Odoacre, con l'appoggio di Costantinopoli, che gli riconobbe il titolo di «*Rex Italiae*». Nel 539, infine, avvalendosi del generale Belisario, Giustiniano decise di liberare del tutto dalle mani dei popoli cosiddetti «barbari» i territori dell'Impero d'Occidente, unificando così nuovamente tutto l'Impero sotto Costantinopoli e con Ravenna sede della Prefettura e dell'Esarcato bizantino d'Italia.

[9] La basilica di S. Sofia, andata distrutta nel 532 a seguito di un incendio, venne ricostruita da Giustiniano avvalendosi degli architetti Isidoro di Mileto e Antemio di Tralle ed inaugurata con una solenne celebrazione ufficiata dal Patriarca Eutichio il 27 dicembre 537. Fu sede del Patriarcato di Costantinopoli fino alla conquista ottomana del 1453, che ne fecero una loro moschea. Dal 1935 è diventata sede di Museo Statale.

niatura. E allo «Studion», una di queste Scuole e al suo *Scriptorium*, attivi a Costantinopoli al tempo di Giustiniano, vogliamo dedicare la nostra attenzione.

Il monastero di «Studion» di Costantinopoli col suo *scriptorium* venne fondato dal console Studios nel 463 con una piccola chiesa dedicata a S. Giovanni Battista Prodromos (Precursore). I suoi monaci, chiamati «Studiti» dal fondatore, erano considerati «akometoi», cioè non dormienti perché dediti costantemente alla vita ascetica e allo studio.

In particolare, oltre al perseguimento dell'ideale della perfezione cristiana con la preghiera e la penitenza, i monaci studiti curarono la calligrafia, la pittura e l'innografia sacra facendo del loro scriptorium un vero laboratorio di arte e di cultura. Come calligrafi si dedicavano alla trascrizione e conservazione dei testi sacri e della letteratura classica anche pagana; come pittori erano cultori e diffusori delle sacre icone; come innografi coltivavano le sacre liturgie bizantine arricchendole di testi liturgici, tra cui il «Triodion», ufficiatura delle 10 settimane precedenti la Pasqua. A questo aggiungevano l'ufficio di maestri di scuola, sia grammaticale, che filosofica e teologica.

La comunità monastica e la loro scuola che andavano sempre più affermandosi, si trasformarono in un baluardo di difesa dell'ortodossia della fede contro le dottrine monofisite, rifiutando di aderire allo scisma di Acacio (484-519), attirandosi così le facili ire degli avversari.

Durante gli anni di Giustiniano gli studiti si imposero significativamente per le loro capacità e qualità di copisti e di miniaturisti, attività molto in auge e apprezzata, favorita anche dalla diffusione dell'uso della pergamena color porpora destinata soprattutto ai Decreti imperiali. Era praticato l'utilizzo di oro e argento, materiali prestigiosi e di grande valore economico, che non mancò di attirare anche l'interesse dell'aristocrazia della Corte imperiale, che vi intravide una promozione di immagine e di ruolo. Un testo sacro, un Evangeliario, un libro di Salmodie composti con materiale scrittorio prezioso (pergamena purpurea, oro, argento), finemente trattati e magari miniati potevano fungere da oggetti di ostentazione in casa, dare prestigio al proprietario e costituire un indicatore di uno «status symbol» di alto lignaggio sociale.

Solo un ricco aristocratico, quindi, poteva permettersi simili tesori, per cui non meraviglia che contro questo andazzo fuorviante qualche uomo di Chiesa abbia preso le distanze. Questa, per esempio, era stata la posizione del patriarca di Costantinopoli S. Giovanni Crisostomo (347-407), che ravvisava nell'uso della porpora uno spreco e una ostentazione idolatrica e pagana. E sulla stessa linea, o quasi, si mosse il contemporaneo S. Girolamo

(345-429) che in una sua lettera a Eustochio parlando degli Evangeliari miniati li definisce oggetti preziosi (uso di pergamena, oro, argento), ma filologicamente scorretti e poco curati, in quanto erano cercati come oggetti di lusso, oggetti-sopramobili da ostentazione di uno status simbol, piuttosto che come libro sacro da cui leggere la Parola di Dio. Così scrive: «Si tinge la pergamena di porpora, l'oro cola nelle lettere, si rivestono di gemme i codici e Cristo resta nudo alla porta»[10].

Ma il richiamo riscosse poco favore perché ormai la porpora, pur costosa, era diventata di uso comune e tale continuò nei secoli successivi.

In questo contesto gli «scriptoria» dei monaci della Capitale, a cui di per sè era vietato ogni possesso personale di beni, non poterono che adeguarsi alle richieste di mercato corrispondendo adeguatamente alle commesse che ricevevano soprattutto dalla locale aristocrazia cortigiana. Il trovarsi, poi, proprio al centro dell'Impero dove l'aristocrazia aveva ogni preminenza e potere di intervento, il fenomeno dovette avere certamente un facile e coinvolgente effetto domino. Se poi si tiene conto che le più antiche scuole di Antiochia e di Cesarea, possibili concorrenti, non solo risultavano decentrate, ma per di più in profonda crisi e destabilizzate dalle guerre e dalle continue scorrerie subite, viene da pensare che lo Studion possa averle del tutto soppiantate e sostituite.

La mecca, però, anche per gli studiti durò fino alla proclamazione della iconoclastia da parte dell'imperatore Leone III l'Isaurico (726). Trattandosi, infatti, di monaci non solo iconoduli, ma anche autori e diffusori delle icone sacre, tra i secoli VIII-IX subirono violentemente la persecuzione, che mise in crisi la loro stessa esistenza, almeno fino al Concilio di Nicea II (787), dove venne condannata l'iconoclastia segnando progressivamente la fine della lotta contro il culto delle immagini e dando, quindi, fiato anche agli Studiti. Spettò all'igumeno Teodoro Studita (759-826) ricuperare i monaci dispersi e rilanciare l'attività dello Studion[11], che riprese a fiorire anche più che nel passato.

[10] «Inficitur membrana colore purpureo, aurum liquescit in litteras, gemmis codices vestiuntur, et nudus ante fores earum Chistus»: Cfr. *Lettere ad Eustochio*, n. XXII. Il Crisostomo, da parte sua pagò cara questa sua azione intransigente mirata alla moralizzazione dei costumi con la condanna all'esilio nel Ponto, sul Mar Nero, dove morirà nel settembre del 407.

[11] Teodoro Studita, per la sua avversione all'Iconoclastia, tra l'815-819 venne fatto più volte arrestare dall'imperatore Leone V, fautore dell'iconoclastia malgrado la sua condanna nel Concilio secondo niceno. Non contento di ciò lo fece esiliare. Nell'821 dal nuovo imperatore succeduto, Michele II, venne richiamato dall'esilio insieme agli altri iconoduli, ma senza poter tornare al monastero.

Sotto la guida di Teodoro il monastero si rivitalizzò potentemente raggiungendo la sua massima espansione. Al suo interno arrivò a contare fino a settecento monaci. Lo scriptorium incentivò le attività, per cui le sue opere di miniatura e le icone realizzate lo resero famoso dovunque nell'Impero bizantino, continuando proficuamente il suo lavoro fino al 1204 allorché Costantinopoli, e quindi anche il monastero, vennero devastati dai latini nel corso della quarta Crociata. Si riprese in parte nel 1290, ma ormai il suo declino fu irreversibile fino alla sua scomparsa definitiva. La chiesa di S. Giovanni Battista, alla caduta di Costantinopoli del 1453, divenne infine una moschea ottomana come ogni altra basilica bizantina della città.

Codici bizantini dello Studion di Costantinopoli

La durata nel tempo dello Studion, almeno nel periodo del suo maggiore splendore (secoli V-XIII), consente di credere che la sua produzione di codici e manoscritti anche miniati dovette essere straordinaria e molteplice, anche se oggi di fatto non resta alcun riferimento sicuro. Al momento, del suo ampio laboratorio si conoscono soprattutto testi miniati della seconda fase a partire dal sec. IX dopo la valanga delle lotte iconoclaste. Non si conosce nulla dell'attività precedente, che pure dovette essere abbondante. Possiamo ipotizzare che andarono distrutti o dispersi proprio durante il ciclone dell'Iconoclastia, a cui prima si è accennato e che ha provocato un duro colpo a tutte le manifestazioni di arte iconografica e miniaturistica sacra, mandando al macero un incommensurabile patrimonio di cultura religiosa. A parte i mosaici che non potevano essere intaccati, per il resto tutto è stato travolto di quel periodo storico. Se si escludono alcuni esemplari, salvi per vero miracolo, per il resto è silenzio totale.

Il *Codex Purpureus Rossanensis* è una di queste testimonianze iconografiche miracolate non si sa come dall'ondata di sconsiderata e cieca violenza, insieme al *Codice Sinopense*, evangeliario miniato conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi con l'appendice di un foglio che stranamente si trova presso la Biblioteca del Ginnasio di Mariupol in Russia, al *Tetravangelo di Rabbula* della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e alla *Genesi* della Ostrerreichische Nationalbibliothek di Vienna, tutte testimonianze risalenti al VI secolo e provenienti dall'area Mediorientale.

Eppure nei secoli precedenti l'iconoclastia le produzioni pittoriche e in miniatura, per analogia con la contemporanea e vasta produzione musiva, dovettero essere notevoli e per di più di grande valore, a stare proprio a queste «reliquie» che ci sono pervenute, sia pure incomplete, e

alla successiva ampia produzione dei secoli IX-XII, come sarà evidenziato più avanti.

Quello che si osserva, confrontando le opere delle due fasi pre- e post-iconoclastia, è una naturale evoluzione di stile e di tecnica pittorica, certamente più rispondenti ai tempi nuovi. Più ieratica e solenne la prima fase, più discorsiva e movimentata la seconda, ma sia l'una che l'altra rispondono all'esigenza dell'educazione religiosa e morale dei credenti.

Il contenuto comune dei testi era di conseguenza di natura religiosa e si trattava per lo più di Sacra Scrittura, Evangeliari, Salmodie, Sinassari, testi devozionali e patristici come, per esempio, la *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco o le *Omelie* di S. Gregorio di Nazianzo, e opere di questo genere.

Le *Omelie* di S. Gregorio, manoscritto miniato del IX secolo, ad esempio, contengono una preziosa miniatura del primo Concilio di Costantinopoli del 381, che potrebbe provenire proprio dallo Studion. Così, molto interessanti appaiono le miniature inserite nella *Cronaca Universale* di Costantino Manasse, scrittore e storico di Costantinopoli del XII secolo, in cui, tra l'altro vi figura un «Gesù con lo zar bulgaro Ivan Alessandro» e un Cherubino che interviene dall'alto e in un'altra è riprodotta la «Sconfitta dell'imperatore Michele I» nella battaglia di Versinicia dell'813, oltre a scene varie conviviali di vita cortigiana e di battaglie[12].

Nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Cod. Vat. Gr. 1613 di ben 439 fogli) è conservato il *Menologhion di Basilio II*, composto a Costantinopoli da Simeone Metafraste intorno al 985, ricco di preziose miniature dovute ai discepoli del monaco Pantaleone. Tra le miniature vi figurano «Il Battesimo di Gesù», il «Ritrovamento del piccolo Mosè» nel Nilo, una «Processione verso l'altare», in cui appaiono significativamente particolari architettonici della basilica di S. Sofia di Costantinopoli « I Sette dormienti di Efeso», il «Martirio di S. Antonio di Apamea», la «Traslazione di S. Giovanni Crisostomo nella chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli»[13].

Altri pregevoli manoscritti bizantini miniati si riscontrano nella Biblio-

[12] La *Cronaca Universale* di Costantino Manasse (1130-1170) racconta la storia del mondo fino al 1081. Il manoscritto, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, è contenuto nel *Cod. Vat. Slavo 2.* In esso figurano ben 69 miniature con scene storiche.

[13] L'imperatore Basilio II, della dinastia dei Macedoni, regnò a Costantinopoli per 50 anni dal 976 al 1025, è soprannominato massacratore dei Bulgari per aver conquistato il regno bulgaro all'impero. Simeone Logoteta, detto Metafraste, venerato santo, visse fino al 987. Scrittore e agiografo bizantino, nella sua produzione vanta Canoni liturgici, testi poetici, ma soprattutto il *Menologhion*, in cui, in 12 volumi, tratteggia 148 biografie soprattutto di santi. Le miniature di cui il testo è dotato, si trovano in testa o a pie' di pagina.

teca Medicea Laurenziana di Firenze e altri ancora nella Biblioteca Marciana di Venezia dove certamente sono confluiti manoscritti di ogni tipo e tempo, provenienti in parte dalla razzia perpetrata nel 1204 anche dai Veneziani della quarta Crociata ai danni di Costantinopoli.

Vista la provenienza per lo più da Costantinopoli, ormai capitale nevralgica per ogni attività, possiamo ipotizzare, anche se non è accertato, che buona parte di questi manoscritti miniati siano stati composti in quello Studion. Tra l'altro la miniatura della «Processione verso l'altare» del *Menologhion* ha un chiaro rimando proprio alla città di Costantinopoli.

Volendo ora tirare le somme di quanto detto e soprattutto partendo dai presupposti finora evidenziati che hanno determinato la scomparsa delle scuole teologiche e scritturistiche di Antiochia e di Cesarea, oltre che la più facile accessibilità all'utenza dello Studion nell'ambiente della nobiltà di Costantinopoli, viene spontaneo chiedersi se il *Codex Purpureus Rossanensis* non possa essere stato commissionato e composto proprio a Costantinopoli. Tra l'altro l'intransigente e quasi maniacale attaccamento al proprio criterio esegetico - storico o allegorico - nell'approcciare la Sacra Scrittura, a lungo andare non ha potuto che danneggiare entrambe le scuole. Lo stesso *Codex Purpureus*, assegnato alla prima metà del sec. VI, quando cioè delle due scuole sembra essersi persa ogni traccia, lascia intravedere una provenienza diversa da quella tradizionalmente accreditata dalla critica storico-artistica.

Oltre a ciò, come è stato altre volte evidenziato, c'è da rilevare la libertà che si prende il miniaturista del Codex nell'interpretare le scene evangeliche rappresentate nelle Tavole, in cui a quelle in cui prevale il criterio storico antiocheno alterna in altre quello allegorico seguito a Cesarea. Occorre ancora aggiungere l'osservazione fatta da qualche studioso del Codex secondo cui l'alto costo sia della pergamena purpurea prerogativa imperiale, sia dell'oro e dell'argento ampiamente utilizzato, inducono a pensare che si tratti «di un manufatto librario di qualità certamente molto elevata che rivela la fisionomia di grandi mezzi e dotato di una raffinatissima cultura teologica»[14], all'epoca possibile solo in ambiente legato alla corte di Giustiniano e quindi a Costantinopoli. Più che di «libro d'uso e di studio», era destinato magari «ad una funzione cerimoniale», riservato «alla pompa liturgica e alla pubblica ostensione»[15].

[14] Cfr. Simona Rinaldi-Lucinia Speciale, *Un libro di porpora e d'oro*, in *Codex Purpureus Rossanensis. Un codice e i suoi segreti*, a cura di Maria Letizia Sebastiani e Patrizia Cavalieri, Gangemi Editore, Roma 2013, p. 31.

[15] Cfr. Guglielmo Cavallo, *Il Codice Purpureo di Rossano: libro, oggetto, simbolo*, in

Alla luce, pertanto, di tutto questo, qualche sospetto sulla provenienza nasce spontaneo e non è sconsiderato; se mai spinge verso possibili altri lidi interpretativi, pur con l'inventario del dubbio. Con questo spirito mi piace sottoporre all'attenzione degli studiosi queste mie considerazioni.

3. Dai mosaici di Ravenna una luce per il Codex Purpureus?

L'interrogativo che ci poniamo non vuole essere fuorviante, ma solo apertura di una possibile pista di luce, visto che sia il Codex di Rossano, sia i mosaici di Ravenna sono pressocchè coevi della prima metà del sec. VI e quindi potrebbero avere entrambi Costantinopoli come unica matrice ispiratrice. Soprattutto i mosaici di S. Apollinare Nuovo presentano diverse affinità con le miniature del Codex, particolare questo non di poco conto per una indagine conoscitiva fondata.

Come periodo ci troviamo al tempo dell'imperatore Giustiniano. Questi, sia pure per motivi politici, aveva rivolto molta attenzione all'Italia, come lascia intendere la determinazione con cui nel 540 ha estromesso da Ravenna gli Ostrogoti di Teodorico, fautori dell'eresia ariana. Non si fece scrupolo di impossessarsi con immediatezza della basilica di S. Apollinare Nuovo, che lo stesso Teodorico, col titolo di «Domini Nostri Iesu Christi», aveva costruito e destinato al culto ariano.

Per prima cosa Giustiniano, per il tramite del generale Belisario, cambiò alla chiesa il titolo in «S. Martino di Tours», simbolo nel passato della difesa della dottrina cattolica contro le eresie[16], per poi asportare i mosaici teodericiani, anch'essi di ispirazione ariana, sostituendoli con quelli attuali, e salvando dei precedenti solo le scene evangeliche che occupano la terza fascia superiore aventi per oggetto episodi della vita di Cristo. Per questa operazione di rifacimento della decorazione si avvalse certamente di artisti di fiducia mandati da Costantinopoli, fattore questo molto importante per il confronto che si farà più avanti con le miniature del Codex.

Giustiniano, comunque, non si contentò di questo perché subito dopo, nel 547, decise di edificare ex novo la Basilica di «S. Vitale» in forma otta-

Codex Purpureus Rossanensis. Commentarium, a cura di Guglielmo Cavallo, William C. Loerke e Jean Gribomont, Salerno Editore, Roma - Graz 1987, pp. 3-21.

[16] Nel sec. IX la Basilica mutò nuovamente titolo nell'attuale «S. Apollinare Nuovo», dopo che da «S. Apollinare in Classe», per sottrarle alle devastazioni delle scorrerie dei pirati del mare, vi furono traslate le reliquie del Santo, primo vescovo di Ravenna, morto martire nel II secolo.

gonale centralizzata sul modello di S. Sofia di Costantinopoli, combinando sapientemente elementi architettonici romani con elementi bizantini (abside poligonale, capitelli, decorazioni, ecc.) in perfetta osmosi e armonia tra di loro. Qui volle lasciare un suo segno personalizzato in due mosaici, coloratissimi e ricchi di oro, raffiguranti uno se stesso circondato dai notabili della sua corte imperiale e nell'altro la moglie Teodora anche lei in mezzo al suo seguito di cortigiane.

I segni delle maestranze costantinopolitane sono abbastanza evidenti, il che conforta e dà valore al nostro tentativo di ritenere il Codex composto proprio a Costantinopoli, magari nello Studion prima ricordato. Lo stile e le scene riprodotte, infatti, sembrano avere sia nei mosaici, che nelle miniature la stessa fonte ispiratrice e gli stessi parametri di riferimento: se è così, perché non potrebbero avere la stessa origine e la stessa provenienza? È quello su cui vorremo ora indagare.

I mosaici di Ravenna e le miniature del Codex Purpureus

Credo doveroso, prima di entrare nel merito, premettere una breve nota storica sulla Calabria bizantina e sulla Rossano del tempo allo scopo di contestualizzare la vicenda e quindi meglio coglierne l'insieme.

Ci troviamo nel Ducato di Calabria, ancora politicamente poco influente, che, pur dipendendo dall'Esarcato di Ravenna come ogni territorio bizantino, era sottoposto allo Stratega del Tema di Sicilia e tale rimarrà fino alla metà del sec. VIII allorchè la Sicilia venne occupata dagli Arabi e la sede dello Stratega da Siracusa dovette trasferirsi a Reggio Calabria.

Caduta anch'essa sotto gli islamici, verso la metà del sec. X, la residenza dello Stratega, per motivi di sicurezza, si trasferì a Rossano, dove rimase certamente fino al 970, anno in cui i domini bizantini meridionali vennero unificati nel Catepanato d'Italia, con residenza a Bari.

Si spiega così che, come Ravenna nei secoli VI-VIII[17], Rossano visse il periodo d'oro della sua storia proprio in questa fase del sec. X, durante la quale si arricchì di molteplici testimonianze artistiche e architettoniche bizantine, di cui ancora oggi restano vestigia nelle chiese di S. Marco e della Panaghia, nell'icona dell'Achiropita in Cattedrale, nello stesso Codex Purpureus.

In verità l'Icona Achiropita è ancora precedente in quanto risale al sec. VIII, come precedente è l'epoca di composizione del Codex Purpureus (sec.

[17] L'Esarcato di Ravenna ebbe fine nel 754 quando, per l'invasione dei Longobardi, dal Re dei Franchi Pipino il Breve venne ceduto al Papa Stefano II, che si era rivolto a lui per chiedere aiuto proprio contro i Longobardi invasori .

VI), anche se potrebbe essere pervenuto a Rossano dall'Oriente (Siria, Palestina, o Costantinopoli) proprio nel sec. X, al tempo della sua affermazione politica e religiosa, che, con lo Stratega, richiamò in città molta aristocrazia bizantina, magari proprio da Costantinopoli.

L'assegnazione al sec. VI sia dei mosaici di Ravenna, sia delle miniature dell'Evangeliario Rossanese ci consente di stabilire un ideale collegamento e comunanza culturale tra le due città nel segno dell'arte e della bellezza.

Un primo elemento di comunanza è la preziosità del materiale delle due diverse espressioni artistiche presenti: alla ricchezza degli ori e colori dei mosaici di Ravenna fa riscontro nel Codex la preziosità della pergamena purpurea e l'argento-oro del testo scritto, elementi questi che fanno provenire il Rossanese da un ambiente ricco e aristocratico, forse la stessa corte di Costantinopoli.

Le affinità, comunque, trovano appigli più specifici e singolari in alcune scene delle miniature e dei mosaici, realizzati entrambi con criteri espressivi comuni. Seguono alcuni esempi.

La tavola dell'Ultima Cena (Tav. V), per esempio, segue lo stesso modello dell'analogo pannello musivo di S. Apollinare Nuovo, dove non appare la solita rappresentazione della Cena a tavolo rettangolare con Cristo al centro, come ci ha abituato Leonardo da Vinci, ma il tavolo è a semicerchio con Cristo all'estremità del lato sinistro, posto riservato alla persona più ragguardevole, mentre gli altri commensali seguono, disposti sdraiati secondo il costume antico e quindi più fedele e coerente col racconto evangelico.

Nei due soggetti non mancano note originali caratterizzanti che stanno a dimostrare che i due artisti non si sono copiati anche se hanno avuto lo stesso prototipo come riferimento. Alla staticità del mosaico, per esempio, fa riscontro nella miniatura il movimento impresso alla scena dal gesto di Giuda ripreso nell'atto di intingere il pane nella coppa posta al centro della tavola, mentre nel mosaico non si nota alcun movimento nei discepoli, rimasti shoccati e preoccupati dalle parole di Gesù, che aveva appena rivelato un traditore tra di loro. Inoltre a Ravenna al posto della coppa del vino al centro c'è un grosso cesto di pesci mentre il pane è distribuito tutto intorno. Anche il tavolo e la tovaglia hanno elementi decorativi differenti: giochi di linee geometriche a quadri con tovaglia bianca centrale nel mosaico ravennate, figure simmetriche di uccelli nella miniatura rossanese.

Continuando gli esempi, la Tav. VIII (Gesù nel Getsemani) presenta convergenze e divergenze rispetto all'analogo pannello di Ravenna. La figura di Gesù in entrambi appare col nimbo del capo crociato e dorato, ma, mentre nel mosaico è ieratico e in piedi in mezzo ai discepoli attenti, nella mi-

niatura Gesù per due volte è prone e in preghiera mentre i discepoli sono presi dal sonno.

Non meno interessanti, inoltre, sono alcune affinità di tipo stilistico e di tecnica espressiva. Sia il miniaturista del Codex che il mosaicista di Ravenna, per esempio, per mostrare scene dell'interno delle case ricorrono all'espediente di abbatterne i muri perimetrali. Questo si verifica, per esempio, sia nella tav. II del Codex raffigurante l'Ingresso di Gesù a Gerusalemme, in cui si vede la gente affacciata dalle case prive di muro alla stessa maniera di come si vede nel pannello di S. Apollinare Nuovo in cui è raffigurata la guarigione del paralitico di Cafarnao calato nella casa sventrata dal tetto scoperchiato e priva di muro davanti.

Originale è anche il modo in cui i due artisti risolvono il problema della prospettiva. Nel citato episodio della guarigione del paralitico il mosaicista, per non nascondere la figura umana del paralitico, fa passare un cappio della corda che tiene il letto non davanti, come sarebbe naturale, ma dietro il malato. Lo stesso si verifica nelle tavole III (Gesù scaccia i venditori dal tempio) e XIII (Gesù davanti a Pilato e tradimento di Giuda), in cui, nella prima, è fuori posto l'ultima colonna del porticato sotto cui sono i sacerdoti che dialogano con Gesù, mentre nella seconda il fenomeno si ripete con una colonna di sostegno del baldacchino su cui è seduto Caifa davanti a Giuda pentito che restituisce le monete.

Interessante è anche l'accostamento, anche se di epoche diverse, che viene fatto tra la Tav. I della Risurrezione di Lazzaro del Codex con l'analogo affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova, dove, in entrambe le scene, Marta e Maria si presentano prone davanti a Gesù quasi in fotocopia[18].

Un'ultima considerazione che ci rimanda certamente a qualche chiesa di Costantinopoli provvista di abside istoriata, come nel caso di S. Sofia dove nel catino centrale è raffigurata la Madre di Dio in trono affiancata dalle sagome degli imperatori Costantino che ha in mano la città e Giustiniano con la chiesa proprio di S. Sofia da lui fatta ricostruire. Le figure sono piegate in avanti come se fossero costrette in quella posizione dalle linee dell'arco che si restringono verso il centro. Non manca tra gli studiosi chi sostiene che sia proprio l'abside di S. Sofia ad avere ispirato il miniaturista per le scene delle tavole XIII e XIV del Processo di Gesù davanti a Pilato: nell'una e nell'altra, infatti, la scena superiore tende a impicciolirsi e a comprimere i personaggi alla strega di quanto succede in un'abside, che nelle

[18] Cfr. Gianni Morelli, *Le miniature del Codice Purpureo di Rossano Memoria di Bellezza*, ConSenso Publishing Editore, Rossano 2016, p. 46 .

Tavole del Codex appare addirittura tratteggiata.

Se, pertanto, partiamo dal presupposto che nelle due tavole è riprodotta la scena di un'abside di Costantinopoli, indipendentemente che si tratti di S. Sofia o di altra chiesa, vuol dire che il miniaturista doveva operare proprio a Costantinopoli, situazione a lui ben nota. Anche questo può essere a sostegno dell'ipotesi che il Codex sia stato composto a Costantinopoli, presumibilmente da un monaco dello Studion, ben affermato e conosciuto nella corte imperiale.

Rossano la patria adottiva del Codex

Comunque e dovunque sia stato composto, è certo che il Codex Purpureus è conservato «ab immemorabili» a Rossano, per cui questa può essere considerata, a buon diritto, come la sua patria, anche se adottiva. Il problema che ora si vuole affrontare è la circostanza storica che lo ha portato nella città calabrese.

In verità è il quesito che ha tormentato da sempre gli studiosi, che non hanno mancato di avanzare tutte le ipotesi possibili, a cominciare da Gebhardt e Harnack, i due studiosi tedeschi che alla fine dell'Ottocento, con i loro studi, non solo hanno fatto conoscere l'esistenza del Manoscritto in tutto il mondo, ma ne hanno postato la provenienza dalla Siria[19].

Da allora buona parte degli studiosi hanno dato per certo che a portarlo in Occidente siano stati tra l'VIII-IX secolo i monaci melchiti in fuga dall'Oriente a causa dell'odio iconoclasta dei bizantini. I monaci, infatti, erano ricercati e perseguitati perché ritenuti i principali adoratori e diffusori del culto delle immagini, per cui, chi ha potuto, ha cercato rifugio in Occidente per non cadere vittima di quell'odio irrazionale. La Calabria e la Sicilia, per la vicinanza con l'Oriente e perché meno attenzionate e lontane dalle beghe soprattutto dei palazzi costantinopolitani, offrì un facile rifugio per gli asceti in fuga alla ricerca di pace e tranquillità.

Il territorio di Rossano, in particolare, proprio in questo periodo iniziò a trasformarsi in una piccola Tebaide, ricca di un'infinità di grotte preesistenti o scavate ex novo ai piedi della città antica (la «Grecìa») e nella campagna circostante e quindi zona ideale per le attività della vita ascetica. Si potrebbe ritenere, alla luce di tali fatti, che questi monaci profughi si siano portato dietro il prezioso Codex, poi lasciato come dono votivo alla Cattedrale bizantina di Rossano. Viene da chiedersi, però, se monaci, dediti all'ascetismo anacoretico più rigido e a cui dalla regola era vietato ogni

[19] Cfr. Oskar Gebardt-Adolf Harnack, *Evangelion Codex Graecus Purpureus Rossanensis*, Giesecke & Devrient, Leipzig 1880.

possesso personale di beni, potessero possedere un bene così di rango e per di più finanziariamente costoso.

Se poi consideriamo l'ipotesi del Codex come oggetto di esposizione da parato, di proprietà di un ricco aristocratico, potremmo anche supporre che a portarlo sia stato proprio un nobile aristocratico della corte di Costantinopoli, trasferito a Rossano per qualche incarico imperiale e che da questi sia stato poi donato come gesto votivo alla Cattedrale. Non sembra ingiustificato tutto questo, ove si pensi che tra i secoli IX-X Rossano, come è stato ricordato, è sede dello Stratega bizantino e quindi luogo di richiamo e di riferimento per l'aristocrazia cortigiana in cerca di affermazione.

In questo contesto ci sembra apprezzabile lo sforzo in atto tra i cultori del Codex per individuare il possibile benefattore. È interessante, pur con gli interrogativi che pone, l'ipotesi avanzata di recente dal Prof. Gennaro Mercogliano, che individua in Teofano, principessa bizantina moglie dell'imperatore Ottone II, l'illustre donatrice alla Cattedrale dell'Evangeliario miniato al tempo della sua fugace residenza a Rossano col figlioletto Ottone III e i membri della corte (luglio 982) per il tempo in cui il marito combatteva la guerra contro gli Arabi poi persa presso Stilo. Fu allora che, lasciando di corsa Rossano e portandosi dietro anche il dotto Giovanni Filagato, futuro antipapa Giovanni XVI, avrebbe lasciato in voto alla Cattedrale il prezioso manoscritto[20]. Viene, però, da chiedersi se Teofano, con la prospettiva della guerra che il marito era venuto ad affrontare in Calabria, potesse avere in animo di portarsi dietro i suoi tesori, per poi farne dono alla Cattedrale.

Gli fa eco autorevole il Prof. Giovanni Sapia, che ritiene il Codice patrimonio del monastero S. Maria del Patire, acquistato insieme a altre sacre Icone a Costantinopoli da S. Bartolomeo da Simeri, fondatore del monastero tra XI-XII secolo. Successivamente potrebbe averlo portato come dono personale alla Cattedrale uno degli abati del monastero promossi Arcivescovi della città tra XII-XIII secolo[21]. Si potrebbe trattare dell'abate Cosma, promosso arcivescovo nel 1185, che tra l'altro nel 1193 accolse in Cattedrale il re Tancredi ricevendone un'offerta di tre once d'oro per una

[20] Cfr. Gennaro Mercogliano, *L'imperatrice Teofano e il Codex*, Ferrari Editore, Rossano 2016. Di recente è stata avanzata l'ipotesi che Teofano più che donare alla Cattedrale di Rossano il Codex, si sia appropriata della sua parte mancante, dotata di altre miniature, per farne dono al Monastero femminile Quedlinburg in Germania, dove risulterebbero raffigurate scene evangeliche analoghe a quelle del Rossanese: Cfr. G. Morelli, *Le miniature del Codice Purpureo* cit., p. 18.

[21] Cfr. Giovanni Sapia, *Cuore e storia di una Città Codex Purpureus Rossanensis tra Cattedrale e Museo diocesano*, Ferrari Editore, Rossano 2016 .

lampada votiva perenne davanti all'Achiropita, oppure si potrebbe pensare all'abate Paolo Mezzabarba, arcivescovo nel 1287, che, come documenta una Pergamena del 1298 conservata nel Museo Diocesano, ricevette dal re Carlo II d'Angiò la conferma del godimento di alcuni diritti e donazioni già concesse dalla corona[22].

A questo punto perché non provare a tentare anche altre ipotesi partendo in particolare dal *Bios* di S. Nilo di Rossano, che probabilmente potrebbe aver assistito all'atto donativo in questione? Siamo, infatti, in quel secolo X quando è ancora attivo a Rossano lo Stratega bizantino, prima della costituzione del Catepanato di Bari e il conseguente trasferimento delle autorità imperiali dalla città. Il *Bios* riferisce, infatti, dello Stratega Basilio, che «nutriva verso il Padre (Nilo) tanta fede e amore», per cui un giorno si recò da lui «ad offrire cinquecento monete d'oro», almeno per «provvedere il tuo oratorio di preziose suppellettili». Com'era prevedibile, S. Nilo rifiutò l'offerta, suggerendogli «di portarle alla Cattedrale della città, dove saranno custodite, poichè colà non v'è pericolo che siano rubate»[23]. Tra le donazioni a cui si fa riferimento, non potrebbe esserci stato anche il Vangelo miniato?

A questo potremmo aggiungere come eventualità anche un altro episodio del *Bios* in cui protagonista è il Giudice imperiale Eufrasio, che a Rossano aveva già fondato il monastero femminile di S. Anastasia. Egli, dopo un periodo di tempo trascorso a Costantinopoli, «con grande fasto e ostentazione venne in Rossano». Con S. Nilo, in verità, ebbe un rapporto di odio-amore. Il santo abate, infatti, su sollecitazione del monaco Antonio, procuratore del monastero S. Anastasia per conto di Eufrasio, aveva provveduto al ricupero di quel monastero che ormai versava in «precarie e disastrose condizioni». La cosa, però, non andò a genio a Eufrasio, per cui decise di tornare a Rossano per redarguire S. Nilo e mettere le cose a posto. Per tre anni il Rossanese lo ignorò senza dargli retta, fino a quando la vicenda si concluse con la conversione del giudice che, nel frattempo, era stato consumato da un tumore che gli aveva intaccato organi vitali. Fu allora che di sua iniziativa S. Nilo, con carità cristiana, andò di sorpresa a trovarlo a casa. Eufrasio, contento della visita, gli chiese di voler essere «tonsurato» e ammesso alla vita monastica con lui. Dopo le prime rimostranze, tenuto conto della precaria situazione di salute del giudice, S. Nilo «di propria mano lo tonsurò e ricoprì di poveri panni, resi però gloriosi

[22] Cfr. Luigi Renzo, *Il monastero Santa Maria del Patire di Rossano*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2003[2],pp. 60-61

dalla santa umiltà monastica» di quell'uomo che «fino allora era stato così delicato e coperto di lunghe e sfarzose vesti». La gioia fu così grande che volle organizzare un banchetto di festa durante il quale non solo «egli stesso volle servire a mensa», ma distribuì «di propria mano tutti i suoi beni ai poveri, alle chiese e a ogni sorta di bisognosi», preparandosi così alla morte, seguita poi tre giorni dopo[24].

Viene qui da chiedersi se non sia stato possibile che tra i doni «distribuiti alle chiese» da Eufrasio, tenuto conto del suo rango e delle ricchezze possedute, non ci possa essere stato anche l'Evangeliario miniato donato alla chiesa Cattedrale della città.

Per completare il quadro delle ipotesi, non manca, infine, chi suppone che il Codice possa essere stato un dono dello stesso Imperatore di Costantinopoli a Rossano come segno di gratitudine per essersi mantenuta fedele all'Impero nella lotta contro gli Arabi. Appare, in ogni caso, del tutto improponibile che sia stato composto direttamente a Rossano. È vero che nel sec. X-XI a Rossano opera una fiorente scuola di calligrafia, di cui S. Nilo ne è il rappresentante più illustre, ma siamo molto lontani dal sec. VI, a cui rimanda il Codex[25].

Dell'attività della Scuola rossanese è pervenuto il manoscritto delle *Pandectes Scripturae Sacrae di Antioco,* testo copiato a Rossano nel 1056 da «Theodoro prete della Chiesa dei S.S. Apostoli, mentre era governatore della Calabria il Patrizio Leone e Theoctista da Rossano», finito al Monastero del Patire e ora conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana[26].

Rilancio del Codex nella nuova Patria

In qualunque modo e tempo sia pervenuto a Rossano, di certo il Codex Purpureus ha segnato e continua a segnare la sua storia, soprattutto dopo che ha ottenuto dall'Unesco il prestigioso riconoscimento di essere anno-

[23] Cfr. Germano Giovanelli, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, s.n., Badia di Grottaferrata 1966, p. 88 .

[24] Cfr. Ivi, pp. 61-63, 69-73

[25] L'esistenza della scuola calligrafica già nel sec. X fa si che a Rossano fosse reperibile ogni materiale scrittorio, compresa la pergamena. Ne è prova il fatto che dai suoi eremitaggi S. Nilo spesso mandava a Rossano il discepolo Stefano per acquistare pergamene e membrane necessarie per la trascrizione dei vecchi testi, a cui lui si dedicava nel tempo che non era impegnato nella preghiera.

[26] Cfr. *Cod. Vat. Gr.* 2082: *Antioco: Pandectes Scripturae Sacrae*, sec. XI, pergamena formato piccolo (mm. 195 x 165), a pagina piena, ff. 163. Mancano i primi fogli. Rilegatura pio IX. Antico Basilian. 121. Per l'elenco completo dei manoscritti provenienti dal monastero del Patire di Rossano presenti nella Biblioteca Vaticana: Cfr. Pierre Batiffol, *L'Abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana*. Trad. di Giuseppe Crocenti, Calabria Letteraria Edfitrice, Soveria Mannelli 1986 (ed. orig. Paris 1891).

verato a pieno titolo nel Patrimonio universale della Cultura nel Registro della Memoria del Mondo (*Memory of the World*)[27]. È senz'altro un meritato riconoscimento per la città più bizantina della Calabria che del Codex è stata per secoli angelo tutelare e gelosa custode e nutrice come una madre verso i propri figli.

È vero che per lungo tempo, per particolari circostanze storiche, se n'è ignorata l'esistenza, ma è pur vero che da allora il sipario è andato sempre più illuminandosi fino alla parte cruciale dello spartito recitata dagli studiosi tedeschi Gebhardt ed Harnack, che, come è stato ricordato, hanno catapultato il manoscritto all'attenzione degli studiosi di tutto il mondo arrivando a entrare orgogliosamente nel dibattito intrigante della cultura mondiale. Sono stati loro ad assegnare all'Evangeliario il nome di *Codex Purpureus Rossanensis*. Da allora, ancora oggi non smette di meravigliare per il fascino che riesce a trasmettere e per gli stimoli che continua a sollecitare alla ricerca di nuovi studi, approfondimenti e acquisizioni che lo toccano da vicino.

Soprattutto dopo gli ultimi restauri effettuati dall'ICPAL tra il 2012-2014 gli ambiti di interesse si sono intensificati e moltiplicati.

Il prolungato silenzio in cui è stato costretto nel passato è stato certamente determinato, come è noto, dal cambio di passo dell'Arcidiocesi rossanese nel momento in cui nel 1461-62, a opera dell'Arcivescovo Matteo Saraceno, è passata definitivamente al rito latino, scardinando non senza qualche polemica e ritorsione tutto ciò che potesse richiamare il pregresso mondo greco-bizantino, accantonando così, fino a dimenticarsene del tutto, i libri liturgici, non importa che fossero di grande valore come l'Evangeliario miniato, di cui probabilmente non si resero neppure conto.

Ma come spesso capita, la storia sa come rifarsi e lo fa con gli interessi, come è appunto avvenuto al *Codex Purpureus*, a cui la diocesi ha oggi voluto dedicare un Museo tutto per lui, qualificandolo «Museo Diocesano e del Codex». E con l'apertura del nuovo Museo c'è da riconoscere che Rossano, benemerita oltre ogni dire, ha saputo attivarsi perché alla fine la scintilla scoppiasse e la sua perla più pregiata apparisce in tutto il suo splendore più autentico.

C'è da immaginare che anche lo sconosciuto amanuense compositore

[27] Il riconoscimento è arrivato il 9 ottobre 2015 al termine di un lungo e travagliato percorso che ha avuto come protagonisti gli Arcivescovi Santo Marcianò e Giuseppe Satriano.

del Codex con le sue straordinarie miniature assapori finalmente anche lui la soddisfazione di vedere degnamente apprezzato e valorizzato il suo capolavoro che gli sarà costato mesi, se non anni, di lavoro minuzioso e paziente.

Anche Rossano, patria di adozione, può vantare la sua porzione di merito perché la cultura mondiale possa continuare a inebriarsi nella contemplazione di tanta bellezza sempre antica e sempre nuova.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 329-336

Nuovi elementi per una lettura del Severinate bizantino

Daniele Macris

Letture storiche di carattere amministrativo e militare, seri e ponderati studi archeologici e valutazione di fonti finora tenute ai margini tendono a ridisegnare il quadro del Severinate bizantino nell'alto Medioevo, nel lungo e, in molti casi, silente passaggio dal Tardoantico ad altre forme culturali, politiche, economiche, da inquadrare nell'Impero romeo alias bizantino, e a dare corpo a ipotesi in parte nuove, in parte affacciate in passato senza un adeguato sostegno documentale, che ora sembra più incisivo e fondato.

Scopo del presente studio è considerare insieme, in modo per quanto possibile organico, i risultati di queste ricerche in modo da inserirle in un ambito storicamente fondato e volto a lumeggiare meglio le esigenze da cui scaturì un graduale, coerente e costante rafforzamento del Severinate, inteso come entità amministrativo-religiosa di notevole importanza nell'ambito del Meridione bizantino[1].

Le scoperte numismatiche della metà degli anni Novanta, rese note da De Luca, anche con l'autorevole parere del Castrizio, indicano una presenza statale significativa agli inizi dell'VIII secolo, forse anche prima della dinastia isaurica[2].

La lettura dell'epigrafe di Ambrosio risulta un punto dirimente per la datazione e finora la gran parte degli studiosi si è schierata per la lettura del 1036[3].

Minuto legge 736, ma abbiamo un'altra epigrafe che parla della morte

[1] Francesco Le pera e Salvatore Pancari, *Tra sacro e profano*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore 2005, pp. 40-71 e note Ivi.

[2] Francesco De Luca, *S. Severina, l'antica Siberene*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore 2008, pp. 35-39; Daniele Castrizio, *La circolazione monetale nella Sicilia romea*, in Annliese Nef e Vivien Prigent (a cura di), *La Sicile de Byzance à l'Islam*, De Boccard, Paris 2010, pp. 77-94.

[3] André Guillou, *Le iscrizioni bizantine di S. Severina*, in «Quaderni Siberenensi», 1, 1999, pp. 37-45.

del vescovo Ambrosio e sembra doversi anch'essa datare intorno alla metà dell'XI secolo[4].

Alla metà dell'VIII secolo si deve datare un episodio storico i cui particolari, riferiti da fonti agiografiche, potrebbero riguardare Nicopoli (S. Severina).

L'episodio è tratto dalla vita di S. Stefano minore, martire del periodo iconoclastico, perseguitato e fatto uccidere a randellate da Costantino V intorno al 764-765[5].

Nella *Vita* di S. Stefano minore di Simeone Metafraste, alle rr. 910-911 dell'edizione a cura di Iadevaia si legge:

Αιϖ τε Νικοπολι τω και Νεαποϖλεω μητροποϖλει, καιϖ ταϖμεωχρι του ποταμου ωϖμη[5].

Il passo viene ripreso da Prigent e riferito, correttamente, alla fonte del Metafraste, Stefano Diacono, prelato di S. Sofia a Costantinopoli, la cui opera è datata all'808[6].

Il Prigent affronta il problema dell'attendibilità della Notitia III, cosiddetta "notizia" iconoclastica, revocata in dubbio da Laurent e da Darrouzes, ma la cui validità è stata recentemente riconsiderata, con buoni argomenti, soprattutto sulla base di analisi paleografiche[7].

Dunque c'è una sede vescovile o una metropoli di nome Νικοϖπολι nell'Italia bizantina già alla metà dell'VIII secolo?

La Notitia III a riguardo, tra i vescovadi autocefali, non sedi metropolitane, della provincia ecclesiastica (παρχιϖα) calabrese, registra al numero 71, Nicopoli[8].

La stessa "Notizia", confermando il rango metropolitano di Reggio, enu-

[4] Domenico Minuto, *Sui monumenti di S. Severina*, in «Magna Graecia» 29, 1994, pp. 1-3; Domenico Minuto e Sebastiano Venoso, *L'architettura religiosa in età bizantina*, Gangemi, Reggio Calabria 1999; Id., *Contributi alla storia dell'architettura religiosa della Calabria romaica*, in «Byzantino-Sicula», III, 2000, pp. 220-221.

[5] Simeone Metafraste, *Vita di S. Stefano minore*, a cura di Francesca Iadevaia, Cedas, Messina 1984, p. 103; commento e traduzione, p. 222.

[6] Vivien Prigent, *Les èvéches byzantins de la Calabre septentrionale au VIII siècle*, in «MEFRM», 114, 2002, II, pp. 931-953; Marie France Auzepy, *Le vie d'Etienne le Ieune par Etienne le Diacre*, Routledge, Aldershot 1997, p. 219, rr. 189-190.

[7] Panayotis Yannopoulos, *Métropoles du Pèloponnese mésobyzantin: un souvenir des invasions avaro-slaves*, in «Byzantion», 63, 1993, pp. 388-400; Eleonora Kountoura-Galake, *η notitia 3,* in «Συϖμμεικτα», 10, 1996, pp. 45-73; Vitalien Laurent, *La métropole de Santa Severina en Calabre*, in «REB», 22, 1964, pp. 176-183.

[8] Jean Darrouzes, *Notitiae Episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Peeters Pub, Paris 1981, p. 232.

mera nove sedi suffraganee, tra cui fa singolare comparsa Βοθρωτου su cui ci riserviamo qualche ipotesi[9].

In un recente studio Margherita Corrado affaccia l'ipotesi che le colonne del cosiddetto battistero di S. Severina provengano dal complesso monumentale di Botricello, identificato con la misteriosa Myria, di collocazione assai incerta, contesa anche con la Sicilia: e perché scomodare una località di dubbia collocazione, oltre tutto non presente nella Notizia III, mentre con Βοθρωτοϖ non solo ritroviamo una sede vescovile coeva, con la stessa radice del toponimo successivo e, elemento non lieve, di ascendenza illirica, *rectius* epirota, come già per Umbriatico e, forse, Cerenzia, oltre che per la stessa Nicopoli?

Sulla datazione e sulle funzioni originarie del cosiddetto battistero di S. Severina un'importante bibliografia si è ormai costituita: alcune recenti ipotesi tendono ad una datazione intorno all'VIII sec. e altri, articolati studi pervengono anche alla metà del VII sec.

La recente monografia di Lopetrone chiarisce molti aspetti cronologici: secondo le analisi dello studioso, il manufatto risale alla metà del VII secolo e porta tracce di spicconature iconoclastiche. Il fonte battesimale è in marmo, proveniente dall'Asia Minore, esattamente dall'antica città di Ουσαϖκειον[10].

Resta, però, una notevole contraddizione tra il Βιϖο di S. Stefano minore e la Notizia III: nel Βιϖο Nicopoli è metropoli, mentre nella Notizia è autocefalo, ed è questione di non poco conto, che Prigent tenta, in modo non pienamente persuasivo, a nostro avviso, di risolvere: Nicopoli in Calabria sarebbe stata eretta arcivescovado autocefalo verso il 750, in un primo tentativo di consolidare l'assetto ecclesiastico dell'allora ducato di Calabria, le cui sedi, appena nel 732-733, erano state sottratte al pa-

[9] Ivi, p. 242.

[10] Enrico Follieri, *S. Donato, vescovo di Evria in Epiro*, in Fabrizio Conca (a cura di), *Byzantina Mediolanensia*, Atti del V Congresso nazionale di studi bizantini (Milano 19-22 ottobre 1994), Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 165-175; Giorgio Leone, *Le testimonianze figurative: gli enkolpia cruciformi*, in Giovanna De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 639-702; Margherita Corrado, *Edilizia religiosa e costumi funerari nella Calabria altomedievale: il caso della Cattedrale di Botricello*, in Carlo Ebanista e Marcello Rotili (a cura di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-S. Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013), Rogiosi, Napoli 2016, pp. 413-428; Daniele Macris, *Calabromaria tra S. Severina e Cerenzia*, in *Il monastero della Madonna della Calabria dalle origini al Cinquecento*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore 2012, pp. 6-9; Id., *Le diocesi di Belcastro, Cerenzia e Umbriatico, suffraganee di S. Severina*, in «Quaderni Siberenensi», 13, 2011, ma 2015, pp. 33-47.

triarca di Roma e sottoposte a quello di Costantinopoli[11].

L'insediamento di un emirato arabo nel IX secolo avrebbe, in un certo senso, congelato la situazione e proprio la presenza, comunque ufficiale, di una sede ecclesiastica avrebbe costituito il motivo aggiunto, di tipo burocratico, alla decisione dei primi del X secolo di creare una nuova provincia ecclesiastica, con le note sedi suffraganee[12].

Risulta, pertanto, interessante l'ipotesi di Castrizio di prospettare l'istituzione della metropoli di S. Severina, con un'attenta ricostruzione degli sfortunati interventi bizantini a fianco dei Berberi di Sicilia contro l'emiro di Africa[13].

Secondo Castrizio,

«nel 900, infatti, il condottiero Abu al Abbas, sbarcato a Trapani, distrusse la flotta sicula, conquistò Palermo con la forza e riprese il pieno controllo della Sicilia musulmana. L'anno seguente, il 10 di giugno, l'esercito musulmano investì con forza Reggio, conquistandola… La data del 901 è una di quelle fatali nella storia di Reggio. Il governo imperiale comprese, in quell'occasione, che la città non poteva essere difesa con successo e che era un rischio altissimo lasciarvi una zecca operativa. La città mantenne il suo *status* di capitale, ma si provvide a creare una seconda sede per lo stratego e per l'archivio del *thema,* scegliendo l'inespugnabile fortezza di S. Severina, nel Marchesato crotonese, che da poco era stata riconquistata ai Saraceni»[14].

Invero il valente numismatico si limita a osservare gli effetti civili della presa di Reggio del 901, alludendo allo stratego e al suo archivio, ma non si può non cogliere il passaggio fondamentale verso la creazione della nuova provincia ecclesiastica.

Al trasferimento dell'archivio tematico il Castrizio attribuisce anche la presenza – un vero *unicum* a suo dire – del sigillo rinvenuto a Catona di Santa Severina[15].

[11] Milton V. Anastos, *The transfer of Illyricum, Calabria and Sicily to the jurisdiction of the Patriarchate of Constantinople in 732-733*, in «Silloge Bizantina» in onore di Silvio Giuseppe Mercati (= Studi Bizantini e Neoellenici, 9), Roma 1957, pp. 14-31, rist. in Id. *Studies in Byzantine Intellectual History*, London 1979, IX.

[12] V. Prigent, *Les èvéches byzantins* cit.; Daniele Macris, *La genesi storica e la struttura originaria della Metropolia di S. Severina nell'ambito del meridione bizantino*, in «Vivarium Scyllacense», 5, 1994, pp. 123-136; Id., *La metropoli di S. Severina, le diocesi suffraganee e la diocesi di Crotone in età bizantina: lineamenti di storia ecclesiastica*, in «Quaderni Siberenensi», 2, 2000, pp. 39-50; Id., *Il Severinate bizantino*, in «Siculorom Gymnasium», LVII, 2004, pp. 463-471.

[13] Daniele Castrizio, *Emissioni monetali in oro e bronzo della zecca di Reggio sotto Basilio I e Leone VI*, in «Mélanges Cécile Morrison», Presses Universitaires de France, Paris 2010, pp. 157-162.

[14] Ivi, p. 159. Sul καστρον di S. Severina: Francesco Cuteri, *L'insediamento tra VIII e IX sec. Strutture, oggetti, culture*, in Roberto Spadea (a cura di), *Il Castello di S. Severina. Ricerche archeologiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 49-91.

[15] D. Castrizio, *Emissioni monetali* cit.

Il territorio veniva monitorato, e rafforzato costantemente, al di là dei momentanei rovesci che sono all'ordine del giorno in zone di frontiera, sottoposte a pressioni multilaterali.

L'attenzione al territorio severinate, probabilmente, rimonta all'importante periodo siciliano di Costante II (663-668), indizio di una volontà risolutiva di chiudere il fronte longobardico e di affrontare con decisione l'incipiente, ma già preoccupante, minaccia araba[16].

«Nella primavera del 663 l'imperatore sbarcò dunque col suo esercito nel porto di Taranto, con intenti (almeno in questa fase) antibeneventani [...]. È probabile che Costante II avesse in questa parte del tragitto a sua disposizione la flotta imperiale. Di sicuro comunque aveva ai suoi ordini del naviglio, ma qui importa notare che volle compiere "itinere terreno" con il suo esercito tutto il percorso che da Napoli conduceva a Reggio ove si imbarcò per la Sicilia. La lunga e certo non agevole marcia attraverso zone montuose e in gran parte non affidabili sul piano della sicurezza era, con piena evidenza, una scelta meno preferibile di un trasferimento per via di mare, mediante una navigazione di cabotaggio nel corso dei mesi estivi. Sono state avanzate in proposito varie ipotesi, come quella (più probabile, a mio avviso) di voler saggiare la validità della tregua stipulata con Romualdo o di voler meglio conoscere la situazione dei territori meridionali.

A parte ciò, sembra molto più probabile ipotizzare che Costante II promosse anche in questo caso un'opera di riorganizzazione amministrativa e di militarizzazione degli apparati di governo. Lo richiedeva del resto non solo la preparazione per i futuri impegni bellici contro i Musulmani, ma anche la necessità di tenere sotto stretto controllo i sempre pericolosi Longobardi, che era opportuno dissuadere preventivamente da ogni velleità di alleanza con i nuovi nemici di Bisanzio. Si può quindi far risalire al periodo della permanenza dell'imperatore in Italia una ristrutturazione o, forse meglio, un'opera di completamento dei processi di riforma già in atto, tale da rendere il ducato di Calabria più adeguato alle nuove esigenze da affrontare»[17].

La morte di Costante II a Siracusa nel 668 dà il via libera alla rivalsa longobarda che nel 680 riesce a conquistare Crotone e il suo entroterra e ad occupare tutta l'antica Calabria (penisola salentina), ad eccezione di Otranto, poi sede di ducato, probabilmente dopo il 758[18].

Proprio a questi accadimenti bisogna legare il «rivolgimento glottico», cioè il trasferimento di denominazione dall'antica all'attuale Calabria. La

[16] Pasquale Corsi, *La Calabria bizantina, vicende istituzionali e politico-militari*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale (I quadri generali)*, Gangemi, Reggio Calabria 1993, pp. 15-100, soprattutto pp. 28-33.

[17] Ivi, p. 28.

[18] Ivi, p. 29.

[19] *Ibidem*. «In sintesi, l'istituzione del ducato di Calabria comportò, in prima istanza, l'unificazione amministrativa (sotto questa specifica titolatura) della Calabria antica e del Bruzio».

nuova realtà amministrativa comprendeva l'attuale Calabria (prima Brutium) e il Salento, particolare non ozioso per un retto inquadramento di alcuni elementi di storia ecclesiastica, relativi a Gallipoli[19].

Probabilmente al tempo di Giustiniano II si deve datare l'istituzione del tema di Sicilia, con capitale Siracusa, e quindi l'inserimento del ducato di Calabria in tale entità amministrativa[20].

Al tempo di Giustiniano II si deve anche datare la liberazione di Crotone dall'occupazione longobarda e lo spostamento a nord del confine tra le aree di influenza bizantina e longobarda, con conseguente rafforzamento del Severinate, ormai considerato "limes", a necessaria protezione della frontiera e di Crotone[21].

Per quanto emerso e notato, le ipotesi affacciate dal Russo e riprese dai suoi seguaci non sembrano né storicamente né linguisticamente fondate: la sede metropolitana di S. Severina comprendeva, nel suo periodo iniziale, anche Gallipoli del Salento che in alcun modo, se non dolosamente, può essere confusa con Belcastro[22].

[20] Ivi, pp. 30-31; Pietro De Leo, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Crotone, storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 113-198, soprattutto p. 127.

[21] Alessandra Vlaovic, *La cattedrale vecchia di S. Severina, oggi chiesa dell'Addolorata*, in Marilisa Morrone (a cura di), *S. Severina incontra Storia Archeologia Arte Architettura*, Corab, Gioiosa Ionica 2015, pp. 39-56; Ghislain Noye, *Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI sec.)*, in Augusto Placanica, (a cura di), *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 577-655; Pasquale Lopetrone, *Il battistero bizantino di S. Severina*, in Marilisa Morrone, *cit.*, pp. 19-38; Horst Enzensberger, *La chiesa greca: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in Augusto Placanica, (a cura di), *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 263-287; Filippo Burgarella, *Le terre bizantine*, in Giuseppe Galasso e Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, II, *Il Medioevo*, Editalia, Napoli 1989, pp. 414-517 (soprattutto pp. 433-434 e note Ivi); Agostino Pertusi, *Il thema di Calabria: trasformazione, lotta per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, in *Calabria bizantina, vita religiosa e strutture amministrative* (Atti del I e II incontro di studi), Parallelo 38, Reggio Calabria 1974, pp. 135-155; Vera von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Garzanti, Milano 1986, pp. 1-136; Ead., *La dominazione bizantina in Italia*, Ecumenica Editrice, Bari 1978.

[22] Enzo D'Agostino, *Santa Severina e le sue suffraganee delle Notitiae Episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae*, in Marilisa Morrone, *cit.*, pp. 57-76. Lo studioso ribadisce le tesi del p. Russo, trascurando studi storici e linguistici che dimostrano l'evoluzione del toponimo Παλαιοπκαστρον. Peraltro l'identificazione con Strongoli, da lui riproposta temerariamente, non appare supportata da alcuna prova, ma solo fondata «in verba magistri». Purtroppo, sull'importante questione le argomentazioni storiche e linguistiche del p. Russo e di D'Agostino sono fallaci. Sul tema cfr. anche Silvio Bernardo, *S. Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1960; Salvatore Gallo, *Vecchio campanile. La chiesa di Strongoli nella storia della città dall'alto medioevo alla soppressione del Vescovato*, Fasano, Cosenza 1989; Id., *La città di Strongoli tra cronaca e storia*, Abramo, Catanzaro 1998.

Le note a margine dei codici, soprattutto se esplicative e in datazione focale per la problematica in oggetto, costituiscono fonti di prim'ordine e non possono essere liquidate, per amore di tesi, con negligente sufficienza. Recentiores non deteriores, soprattutto se chiariscono i problemi secondo lingua e storia[23].

A tale riguardo la sistemazione proposta da Le Pera-Pancari sembra quella più accettabile, sulla base dei documenti noti.

Nel 2005 così notavo: «Certamente il ruolo di S. Severina ha goduto di un graduale riconoscimento ufficiale, solo temporaneamente interrotto dall'intermezzo arabo»: su questo periodo e su quello immediatamente precedente bisogna concentrarsi, con rinnovata lena, per tentare di leggere ancor più a fondo le motivazioni storico-ecclesiastiche che portarono alla costituzione di un centro amministrativo ed ecclesiastico di notevole importanza[24].

[23] D. Macris, *La genesi storica e la struttura originaria della Metropolia di S. Severina* cit, pp. 130-135, con accurata ricostruzione documentale e linguistica.

[24] Id., *Relazione per la presentazione del libro "Tra sacro e profano"*, in «Quaderni Siberenensi», 7, 2005, pp. 89-93.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 337-344

Elisabetta Farnese, maestra dell'arte diplomatica e artefice delle fortune familiari. A proposito di un recente volume

Claudia Pingaro

Operosa e infaticabile, figura di spicco in un periodo complesso della storia europea, Elisabetta Farnese è la protagonista del volume di Mirella Vera Mafrici *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese nell'Europa dei Lumi*, pubblicato nella Collana «Mediterraneo. Culture, società e istituzioni tra Medioevo ed Età Contemporanea», edita da Aracne e diretta da Salvatore Bottari.

La genesi del volume risale agli iniziali studi dell'Autrice su Carlo di Borbone e su sua madre Elisabetta[1] e, nel corso del tempo, queste ricerche si sono arricchite grazie all'utilizzo di numerose e nuove fonti archivistiche. E proprio negli ultimi anni, sia il continuo e proficuo dialogo con molti studiosi[2], sia la partecipazione a numerosi lavori congressuali in Italia e all'estero, hanno consentito all'Autrice di definire più efficacemente il ruolo e la figura della Regina di Spagna alla luce delle vicende complessive che caratterizzarono il primo cinquantennio della storia d'Europa.

Il volume, pertanto, è il risultato avvincente di un lungo percorso di studi: la Mafrici, riannodando i fili di una ricerca iniziata anni orsono, arricchisce la ricostruzione della vicenda settecentesca del Ducato farnesiano grazie ad un rigoroso spoglio archivistico condotto presso archivi italiani ed europei. L'Autrice sottolinea il salto di qualità del Ducato, possedimento della famiglia Farnese, da una collocazione "regionale" – uno tra gli Stati della Penisola italiana – ad una dimensione europea acquisita, principalmente, grazie alle "strategie" di Elisabetta. Il Ducato di Parma e Piacenza, creato nel 1545 da papa Paolo III, nato Alessandro Farnese, fu destinato a suo figlio Pier Luigi: nel corso dell'Età moderna il Casato si consolidò e restò nelle mani dei Farnese fino al 1731, quando con la morte di

[1] Mirella Mafrici, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998 e *Fascino e potere di una regina. Elisabetta Farnese sulla scena europea (1715-1759),* Avagliano, Cava de' Tirreni 1999.

Antonio, ottavo ed ultimo Duca, l'eredità dello Stato passò ai Borbone di Spagna.

Come affermato fin dall'*Introduzione*[3], l'azione politica di Elisabetta Farnese si realizzò nell'ambito della Corte madrilena, il *luogo* del potere che aprì, nel secolo dei Lumi, al protagonismo delle spose Regine, dalla torinese Maria Luisa Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo V, alla Farnese stessa, alla portoghese Barbara di Braganza, moglie di Ferdinando VI. E lo spazio cortigiano è oggetto della puntuale analisi della studiosa che, grazie alla disamina della più recente produzione storiografica riguardante la struttura e la fisionomia delle Corti, si sofferma sulle molteplici dinamiche che vi si svolgevano. In particolar modo, a partire dalle ricerche sulle dinamiche cortigiane in Spagna, l'Autrice ha evidenziato le trasformazioni che lì si verificarono nel corso del Settecento fin dal regno di Filippo V, e l'azione diplomatico-politica che caratterizzò il suo e i governi successivi.

La storiografia spagnola – da José Martínez Millán a Manuel Rivero Rodriguez, da María Ángeles Pérez Samper a Gloria Franco Rubio, da María Victoria López Cordón a Inmaculada Arias De Saavedra Alías, solo per citare alcuni autori[4] – ha analizzato l'evoluzione del modello cortigiano madrileno nel Settecento, ne ha interpretato la permanente rappresentazione della regalità attraverso l'esibizione dei gesti più intimi e più comuni «dove l'etichetta tendeva a perpetuarsi sistematicamente con carattere ed evoluzione propri»[5]. E proprio nel *luogo* simbolo del potere a cui la fruttuosa storiografia spagnola ha attribuito i caratteri salienti – dalle relazioni di potere al ruolo delle dame di Corte, dalla funzione della nobiltà alle regole del cerimoniale e al legame con la cultura – la Mafrici ha collocato buona parte dell'azione politica di Elisabetta Farnese.

[2] Si vedano María Ángeles Pérez Samper, *Isabel de Farnesio*, Plaza Janés, Barcelona 2003; Gigliola Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma 2009.

[3] Mirella Mafrici, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese nell'Europa dei Lumi*, Aracne, Roma 2019, *Introduzione*, pp. 11-24.

[4] Per la storiografia spagnola, María Victoria López Cordón, María Ángeles Pérez Samper, María Teresa Martínez De Sas, *La casa de Borbón. Familia, corte y politica*, 1 (1700-1808), Arlanza Editorial, Madrid 2000; María Victoria López Cordón, Gloria Franco Rubio (Coord.), *La Reina Isabel I y las Reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, Actas de la VIII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna (Madrid, 2-4 de Junio de 2004) Volumen I, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid 2005; José Martínez Millán, *La Corte de Madrid y las etíquetas cortesanas como modo de distribución del espacio,* in Inmaculada Arias De Saavedra Alías e Miguel Luis López Guadalupe Muñoz (eds.), *Vida cotidiana en la Monarquía Hispanica. Tiempos y espacios*, Universidad de Granada, Granada 2015, pp. 39-58.

[5] Mirella Mafrici, *Coniugare la politica* cit., p. 18.

L'Autrice dedica l'*incipit* del libro alla giovinezza di Elisabetta Farnese, nata a Parma il 25 ottobre 1692 da Odoardo, primogenito del Duca Ranuccio II, e da Dorotea Sofia di Neuburg[6] figlia dell'elettore palatino Filippo Guglielmo e sorella della regina Maria Anna, vedova del re di Spagna Carlo II. La storica delinea la figura di Elisabetta partendo dalla sua formazione e dalla sua educazione consacrata alla conoscenza delle lingue e della danza, della musica e della pittura, disciplina quest'ultima in cui le era stato destinato come maestro, tra gli altri, Pier Antonio Avanzini, allievo del Molinaretto, al secolo Giovanni Maria Delle Piane, autore del ritratto di Elisabetta, conservato alla Reggia di Caserta e scelto come immagine di copertina del volume: un dipinto che riproduce la sostanza intrinseca del potere e della regalità della Farnese.

La ricerca approfondisce gli elementi che determinarono il successo di Elisabetta su scala europea, dalle relazioni familiari a quel saldo legame sia con il nonno Ranuccio II sia con lo zio Francesco che nel 1696 aveva sposato la cognata Dorotea Sofia, madre di Elisabetta. La politica matrimoniale farnesiana, già in quell'occasione, dava prova della propria sagacia dal momento che l'unione da un lato rinsaldava le relazioni con l'Austria tramite i legami familiari di Dorotea, dall'altro impediva, in caso di nuove nozze della vedova, la restituzione della dote evitando, in tal modo, il depauperamento delle finanze ducali. Questi oculati "precetti" matrimoniali, il legame profondo tra Elisabetta e lo zio tutore Francesco dimostrano la strategia univoca della famiglia Farnese, impegnata a conquistare uno spazio politico significativo nel novero degli Stati europei.

Ad accrescere il prestigio della Casata furono fecondi e produttivi i servigi dell'abate piacentino Giulio Alberoni, residente del duca di Parma a Madrid, ispiratore, avvedutissimo stratega e artefice della politica italiana della Spagna e del matrimonio di Elisabetta con Filippo V, dal momento che «il carisma di cui godeva l'abate alla Corte spagnola era tale da consentirgli di tessere la sua tela»[7]. Le doti diplomatiche di Alberoni e la sua abilità politica furono essenziali per aprire le porte della Corte madrilena alla ventiduenne Elisabetta: della fanciulla esaltava sia la parentela con la famiglia imperiale austriaca, sia le doti personali, un ottimo partito, dun-

[6] Su Dorotea Sofia, Mirella Mafrici, *Dorotea Sofia di Neoburgo: primi appunti sulla sua corrispondenza*, in «Aurea Parma», LXXIV, 1990, pp. 3-14, e Giulio Sodano, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in Elena Riva (a cura di), *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nell'età di transizione*, in «Cheiron», I, 2017, pp. 128-156.

[7] Mirella Mafrici, *Coniugare la politica* cit., p. 33.

que, per Filippo V, vedovo dal febbraio del 1714. Il rafforzamento del Casato farnesiano non avrebbe potuto realizzarsi sotto migliori auspici.

Con il matrimonio celebrato per procura tra Elisabetta e Filippo V, il 16 settembre 1714 nella cattedrale di Parma e l'arrivo della Regina a Madrid, si inaugurava una nuova stagione della politica spagnola, più marcatamente filoitaliana. L'Autrice esamina il lavorio diplomatico in quella Corte e il laborioso impegno della Farnese per ampliare la propria sfera d'influenza, garantendosi tenacemente il sostegno del Re. La *governance* fu, infatti, strettamente connessa con le vicende storiche che coinvolsero l'Europa nel primo cinquantennio del secolo XVIII e cioè con quelle guerre di Successione che mutarono il volto del Vecchio Continente attraverso tre ben note crisi dinastiche, spagnola, polacca e austriaca[8]. Tra la conclusione della guerra per la Successione spagnola che confermò Filippo V sul trono e il 1748, la Spagna restò protagonista del gioco diplomatico europeo e la Farnese riuscì a bilanciare, anzi direi a "coniugare", interessi familiari e politica dinastica con le ragioni dell'equilibrio tra le potenze europee[9]. Le sue vittorie diplomatiche furono indiscutibili.

Costantemente accanto al marito al punto di stupire i diplomatici stranieri accreditati a Madrid, sempre al corrente degli affari di governo, la Regina esercitò una decisa influenza su Filippo, caldeggiandone, inoltre, il piano insieme al "partito italiano", di tentare una riconquista del Mezzogiorno italiano continentale e della Sicilia. L'Autrice sottolinea come a spingere in tal senso fossero personalità italiane influenti a Corte, quali il principe di Santobuono, il duca di Sarno, il duca di Castropignano, il principe di Belvedere, tutti fedelissimi di Filippo V. Con il trattato di Londra del 1718 la Farnese riusciva ad assicurare al primogenito la successione al Ducato che fu affidato per un periodo alla reggenza di Dorotea Sofia di Neuburg e, soltanto nell'ottobre 1732, passò effettivamente a Carlo. La cor-

[8] Per le guerre di successione si vedano Victor L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa, Dal Barocco all'Illuminismo*, a cura di Carlo Capra, Milano, Bompiani, 1982; Dino Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, *La storia*, IV, *L'età moderna*, III, *Stati e società*, Torino, Utet, 1984, pp. 501-526; Lucien Bély, *Les relations internationales en Europe. XVII-XVIII siècles*, Paris, Puf, 1992; Renzo Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

[9] Il quadro politico settecentesco è ben delineato, tra gli altri, da Geoffrey Symcox *(*ed.*)*, *War*, *Diplomacy, and Imperialism*, *1618-1763*, New York, Harper and Row, 1973; Paolo Alatri, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del secolo XVIII*, Napoli, L'Officina Tipografica, 1990; Derek Mckay, Hamish Marshall Scott, *The Rise of the Great Powers, 1648-1815*, New York, Routledge, 2014 (ult. ed.).

rispondenza diplomatica chiarisce le manovre grazie alle quali nel 1738 – alla fine della guerra per la Successione polacca – si giunse ad assegnare a Carlo i regni di Napoli e di Sicilia. E dieci anni più tardi, ad Aquisgrana, nel 1748, alla fine della guerra di Successione austriaca, la Farnese vide soddisfatta la propria ambizione materna dal momento che al secondogenito Filippo venne destinato il Ducato parmense. Sono chiare, dunque, le dinamiche di quello che definirei il "doppio piano strategico" che coinvolse gli snodi essenziali della politica farnesiana: da un lato Madrid, sede di una Corte europea di antico e consolidato prestigio, dall'altro Parma che sotto la guida della dinastia borbonica acquisì una maggiore visibilità sulla scena politica europea.

L'abile costruzione di alleanze e gli efficaci rapporti diplomatici consentirono ad Elisabetta Farnese di apparentarsi con le casate europee più influenti grazie ai matrimoni che riuscì a "contrattare". Basti pensare al matrimonio, nel 1737, tra Carlo e Maria Amalia Wettin[10], figlia di Augusto III di Polonia e di Maria Giuseppa d'Austria; o ancora si pensi all'unione matrimoniale nel 1739 tra Filippo, secondogenito di Elisabetta e Filippo V, e Luisa Elisabetta di Borbone, chiamata affettuosamente *Babet*, figlia di Luigi XV di Francia e di Maria Leszcyniska. Queste nozze rinsaldavano, nelle intenzioni della Farnese, l'amicizia tra i due rami dei Borbone. La Mafrici chiarisce, però, gli "umori" di Luigi XV riguardo all'unione di sua figlia con Filippo: *Babet* «non aveva sposato un sovrano, una testa coronata, ma un principe privo di qualsiasi prospettiva per il futuro». Tuttavia, *Babet* in Spagna avrebbe appreso il "mestiere" di consorte di un principe «sotto la sapiente guida della suocera»[11]. Inoltre, la Farnese fu ampiamente soddisfatta per l'unione, conclusa dal figliastro Ferdinando VI, con Casa Savoia grazie alle nozze, nel 1750, tra Maria Antonia Ferdinanda, la figlia più giovane, e Vittorio Amedeo – futuro Vittorio Amedeo III – figlio di Carlo Emanuele III.

Il periodo tra il 1734 e il 1759, gli anni del governo napoletano di Carlo, fu caratterizzato da un assiduo dialogo con la madre che non si interruppe neanche dopo la morte di Filippo V (1746) e l'ascesa di Ferdinando VI, fi-

[10] Sull'unione matrimoniale tra il Borbone e la Wettin, María José Rubio, *María Amalia de Sajonia (1724-1760)*, in ead. (eds.), *Reinas de España siglo XVII-XXI. De María Luisa Gabriela de Saboya a Letizia Ortíz*, La Esfera de los Libros, Madrid 2009, pp. 241-281; Mirella Mafrici, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in Ead. (a cura di), *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2010, pp. 493-514.

[11] M. Mafrici, *Coniugare la politica* cit., pp. 172-173.

glio di Filippo e di Maria Gabriella di Savoia. Nel 1759 Elisabetta realizzò il suo disegno egemonico collocando sul trono spagnolo il suo primogenito, re con il nome di Carlo III[12]. L'Autrice, grazie al denso epistolario tra Maria Amalia e Bernardo Tanucci, esamina il rapporto tra Elisabetta e la nuora e fa emergere tutto il "peso" della presenza della Farnese nella vita coniugale e cortigiana nel breve lasso di tempo che la Wettin trascorse a Madrid. L'Autrice afferma, infatti, che la «presenza asfissiante della suocera» impediva a Maria Amalia «finanche di "respirare"»[13]. Una presenza ingombrante, ma ineludibile.

La Farnese aveva raggiunto obiettivi straordinari accasando la prole secondo principi strategici e lo stesso accadde per i nipoti. I matrimoni politici caratterizzarono il Settecento spagnolo e la Mafrici ne sottolinea l'importanza: Maria Francisca, primogenita di Maria Anna Vittoria, nel 1760 aveva sposato lo zio don Pedro, divenendo poi regina di Portogallo; Isabella, primogenita del duca di Parma, aveva sposato l'arciduca Giuseppe d'Asburgo e futuro imperatore Giuseppe II. E soprattutto, come evidenzia l'Autrice, un matrimonio aveva rallegrato gli ultimi anni di Elisabetta Farnese, l'unione di Maria Luisa, figlia di Carlo III, con l'arciduca Pietro Leopoldo d'Asburgo nel 1764. Secondo il contratto matrimoniale, difatti, l'acquisizione della sovranità di Pietro Leopoldo sul granducato di Toscana alla morte del padre, Francesco Stefano di Lorena, avrebbe determinato la cessione dei beni medicei alla sposa. Nulla di più soddisfacente, dal momento che Elisabetta vedeva assegnata ad una sua nipote l'eredità toscana[14].

Quasi cieca, nell'ultimo periodo della sua vita, continuò ad elargire consigli al figlio Carlo come, ad esempio, in occasione della rivolta scoppiata contro il marchese di Squillace, vicenda che «aveva amareggiato i suoi ultimi mesi di vita»[15]. Anche allora Elisabetta Farnese avrebbe voluto imporre il proprio "istinto politico" per preservare l'incolumità e la dignità di suo figlio di fronte al Paese.

Alla sua morte, avvenuta l'11 luglio 1766 «all'età di settantatre anni e in un momento politico particolarmente complicato per il Sovrano e per la monarchia spagnola»[16], la sua discendenza poteva vantare un'effettiva

[12] Sulla figura del sovrano e sul suo lungo regno tra Napoli e Madrid si veda Giuseppe Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma 2014.
[13] M. Mafrici, *Coniugare la politica*, cit., p. 256.
[14] Ivi, p. 259.
[15] Ivi, p. 260.
[16] Ivi, p. 263.

europeizzazione grazie al risultato eccezionale ottenuto sul piano delle strategie matrimoniali che legavano, oramai, la Corona di Spagna, il Ducato parmense, il Regno di Napoli e di Sicilia e le altre Casate a cui si è fatto riferimento. Elisabetta Farnese, in conclusione, aveva realizzato un progetto che definirei "egemonico", frutto di abili scelte attuate con finezza diplomatica e acume politico non comuni.

Per concludere, dunque, mi sembra opportuno riprendere la chiosa che Mirella Vera Mafrici appone al suo pregevole lavoro. In occasione delle solenni esequie in onore di Elisabetta Farnese officiate in Parma il 22 dicembre 1766, il vescovo Adeodato Turchi nella sua *Orazione funebre*, con evidente riferimento ai Farnese di cui Elisabetta era ultima discendente, e ai Borbone, in particolare a Filippo V che legò inscindibilmente il suo destino a quello della Regina italiana, affermava: «vivrà in eterno nei fasti dell'Europa il nome di Elisabetta Farnese, non perché nacque Sovrana [...], ma perché seppe in se stessa raccogliere le virtù di quella pianta felice, di cui fu ultimo frutto, e le virtù di quella pianta assai più Augusta, e felice alla quale fu innestata»[17]. Già allora, il vescovo Turchi celebrava il protagonismo di Elisabetta Farnese nel contesto politico-diplomatico europeo: abile donna di potere, esperta ed avveduta interprete delle relazioni diplomatiche, maestra nella costruzione di alleanze vincenti, lungimirante stratega delle fortune familiari, tutti elementi che la Mafrici ha sottolineato con tratto abile e risoluto.

[17] Ivi, p. 264.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 345-352

«Il filosofo immaginato, interpretato, falsato» Tommaso Campanella in un un nuovo volume

Franco Liguori

Nell'appena trascorso 2018, 450° anniversario della nascita di Tommaso Campanella (1568-2018), non pochi sono stati i libri, i saggi, gli articoli pubblicati da vari studiosi sul grande filosofo calabrese, nato a Stilo nel 1568 e morto a Parigi nel 1639, il cui nome viene solitamente associato all'opera «La Città del Sole», e il cui pensiero da sempre affascina, per essere egli stato un irriducibile ribelle per le sue idee politiche, filosofiche e religiose. Un posto di rilievo tocca, in questa produzione saggistica legata alla ricorrenza del 450° della nascita, ad un valido ed originale saggio edito da Laterza, opera di Luca Addante, storico calabrese, docente di Storia Moderna all'Università di Torino, da sempre appassionato studioso di personaggi e movimenti del dissenso religioso e politico italiano, dagli eretici ai libertini, dai giacobini ai carbonari. Il saggio, di circa 250 pagine, diviso in cinque capitoli, reca un titolo che già anticipa il contenuto del libro: *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato* (Laterza, Roma-Bari 2018).

Nella premessa introduttiva, intitolata «I due Campanella», l'autore scrive che il filosofo calabrese «appartiene a quella schiera di personaggi storici su cui ha più gravato il peso di indagini, miti, fraintendimenti» e che «scopo precipuo» del suo libro è quello di operare un minuzioso lavoro di restauro, teso a disincrostare le infinite stratificazioni che i secoli hanno posato su una rilevante figura dell'età moderna», per «restituirgli il ruolo che gli spetta nella storia del tardo Rinascimento, del libertinismo, del dissenso religioso, filosofico, politico, vale a dire nel complicato e contraddittorio processo attraverso cui si è costituita la modernità dell'Occidente. Un posto da protagonista, che le interpretazioni tuttora dominanti hanno finito paradossalmente per negargli». Noi riteniamo, avendo letto attentamente questo bel lavoro e conoscendo la produzione saggistica precedente dello storico cosentino, da «Eretici e libertini nel Cinquecento italiano», (Laterza, Bari 2010) a «Valentino Gentile e il dissenso religioso nel Cinquecento» (Scuola Normale Superiore, Pisa 2014), che Luca Ad-

dante sia riuscito pienamente nel suo intento, facendo un certosino lavoro di ricognizione di tutta la sterminata letteratura dedicata, nei secoli, al filosofo calabrese, e smascherando l'incredibile stratificazione di miti e di usi politici ed apologetici della sua figura, che ne hanno stravolto le originarie fattezze. I cinque densi capitoli in cui il libro è suddiviso, ripercorrono la storia delle interpretazioni date al pensiero e all'opera di Tommaso Campanella, dal Seicento ai nostri giorni, attraverso una minuziosa indagine su quanto di lui è stato scritto.

Nel primo capitolo, intitolato «Immagini barocche», Addante si sofferma sul periodo giovanile della vita di Campanella, quando egli soggiornò a Cosenza per seguirvi il corso universitario in teologia e intrattenne rapporti di amicizia con un certo Abramo, un ebreo che l'aveva spinto ad abbandonare il saio, divinandogli un futuro luminoso; racconta, poi, del suo passaggio a Napoli, dove frequentò personalità sospette come il naturalista G. Battista Della Porta e pubblicò la sua prima opera: la «*Philosophia sensibus demonstrata*» (1591), scritta a difesa di Bernardino Telesio. E, successivamente, l'autore segue gli spostamenti del Campanella e i suoi passaggi da Roma, da Firenze, da Venezia, da Bologna e, infine, da Padova, dove viene arrestato dalla locale Inquisizione con le accuse di «ateismo» e di «eresia», per aver composto il *De tribus impostoribus*. Addante ricorda anche l'estradizione a Roma e la prigionia nelle carceri del Sant'Uffizio, il processo «de heretica pravitate», il tentativo del pensatore di Stilo di organizzare in Calabria, nel 1599, «gran rivoluzioni contra Sua Maestà», fino alla condanna (nel 1602) dell'Inquisizione al carcere «perpetuo», ove trascorse quasi 27 anni (1599-1626), che si aggiunsero ai circa quattro dei processi precedenti. Fu così che – come fa rilevare l'autore – Campanella divenne, agli occhi delle autorità cattoliche, un «eretico marcio», un «frate incredulo e ribelle», e anche «diabolico», un «mago», un «astrologo», un «profeta», un «machiavellico politico», fino al punto che le congregazioni del Sant'Uffizio e l'Indice, ne fecero condannare tutti gli scritti.

La condanna della sua «opera omnia», pronunciata già nel 1593, fu ribadita nel 1603 e rimase in vigore fino al 1900. Questa sua fama di «eretico» si diffuse presto in tutta Europa. Addante riferisce che lo storico Tomaso Costo, nel suo «Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli» (1613) ne parla come di «un certo frate ribaldo apostata», «sospetto di rea dottrina», il quale «proponeva una nuova vita e religione piena di luce e di tante e tali eresie che farebbon raccapricciare chiunque l'udisse», «una sfacciata libertà di vivere senza conoscere né principe né Chiesa né Iddio stesso».

Ad accusare Campanella di «ateismo» fu anche un frate minimo francese, Marin Mersenne, che lo affiancò a Bruno e a Machiavelli, e a tutti gli altri «deisti», «atei» e «libertini» europei. Ma ad accreditare l'immagine di un Campanella ateo o comunque sospetto di ateismo, fu ancor più l'opera A*theismus triunphatus*. Quest'opera, il cui titolo può intendersi sia come «il trionfo sull'ateismo», sia come «il trionfo dell'ateismo», fu vista dai contemporanei ed anche dalle generazioni successive (cattolici, anglicani, luterani, calvinisti, greco-ortodossi, libertini…) come un «trionfo dell'ateismo». Campanella divenne così «il frate empio e simulatore» che, con le sue opere, si era dato alla causa dei libertini, esponendo la religione alle derisioni degli scettici e degli atei; per questo il titolo della sua opera (*Atheismus triunphatus*) era da intendersi non come «ateismo debellato», ma bensì come «ateismo trionfante». Questa interpretazione di un Campanella «ateo», «incredulo» e «ribelle» si consolidò e rimase in auge per tutto il Seicento e oltre. Nel 1723 Pietro Giannone pubblicava la sua «Istoria civile del Regno di Napoli», che ebbe enorme fortuna anche all'estero (Francia, Inghilterra, Germania) e in essa si parla anche di Campanella, che viene definito dallo storico pugliese «gran imbrogliatore fantastico e di spirito inquieto e torbido», accusato di «molte esecrande eresie», e affiancato a Giordano Bruno. Le accuse di ateismo, a partire dall'età illuministica, fanno registrare una netta flessione, fin quasi a scomparire; la fama di «empietà» diffusa quando Campanella era in vita e che si perpetuò per tutto il Seicento, ora comincia ad affievolirsi e così pure quella che lo designava come un «ribelle» in politica e in filosofia. Il filosofo calabrese – rileva Addante – è ormai visto come «un pazzoide. Geniale, sì, ma pure matto» Sì, ma pure matto: «anomalo e irregolare».

Poca attenzione gli riservano i grandi dell'Illuminismo (Addante parla di «sonora bocciatura dell'Encyclopedie»), circostanza che dimostra «come non ci fosse spazio nella cultura delle *lumières* per quel filosofo tanto stravagante», anche se, «è difficile negare» – scrive lo stesso Addante – «il ruolo di un autore come Campanella nella lotta illuministica per le libertà di pensiero e d'espressione, nonchè nella maturazione di deviazioni dall'ortodossia che poi furono caratteristiche dell'illuminismo, come il deismo, il panteismo e l'ateismo».

Ancora più svalutato appare Campanella al tempo della rivoluzione francese, se consideriamo che il *philosophe* Jaques André Naigeon, nel 1791, scrive di lui che era un frate «spietato e feroce», «fanatico» ed «entusiasta», ma non aveva la stoffa per essere un vero e proprio ateo, come altri filosofi come Hobbes, Spinoza, Diderot. Agli inizi dell'Ottocento, nell'età napoleonica, inizia una rivalutazione del filosofo calabrese. In Germa-

nia a rivalutarlo è il filosofo Goffredo Herder; in Italia sono alcuni patrioti meridionali come Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Francesco Saverio Salfi, che lo elogiano come pensatore politico e precursore dell'opposizione alla dominazione straniera in Italia.

Addante, nel suo saggio, si sofferma anche sui giudizi che diedero di Campanella i «moderati» italiani dell'Ottocento: A. Rosmini, V. Gioberti, C. Cantù. Quest'ultimo lo etichetta come «cattolico» e sostenitore della «monarchia universale della Santa Sede», mentre il Gioberti lo affianca a Bruno, a Telesio, a Machiavelli. Il patriota milanese Giuseppe Ferrari, invece, fu il primo, secondo Addante, a identificare con decisione, il programma rivoluzionario del 1599 col progetto solariano. La prima metà dell'Ottocento fa registrare, complessivamente, un uso politico della figura e dell'opera di Campanella, a vantaggio della corrente del neo-guelfismo, che auspicava una confederazione di principi italiani da riunire in una *Dieta* presieduta dal pontefice Pio IX . Nella sinistra risorgimentale, a subire il fascino di Campanella fu Carlo Pisacane, anche se il suo tentativo di recupero non ebbe grande seguito. Negativo il giudizio di Carlo Cattaneo, per il quale «la politica di Campanella è un ammasso di artifici già usati, che involgono in una continua contraddizione» ed egli rimane indelebilmente un «teologo». Per Bernardo Spaventa «Campanella è il filosofo della restaurazione cattolica»; in lui albergano «due uomini e due coscienze in una: l'uomo del Medioevo (il discepolo di S. Tommaso) e l'uomo nuovo, con nuovi istinti e tendenze, il quale teme sempre di contraddire al primo e quasi diffida di se stesso».

Di Campanella si occuparono anche, nell'Ottocento, i due maggiori storici della nostra letteratura: Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Settembrini lo vide come patriota che voleva emancipare la sua Calabria dalla tirannide spagnola; De Sanctis raffigurò un «Campanella doppio», in cerca di una «conciliazione tra due uomini che pugnavano in lui, l'uomo Telesio e l'uomo S. Tommaso». Sul finire dell'Ottocento si apre una «nuova stagione nelle rappresentazioni di T. Campanella», fa rilevare Addante. Si attenuano i toni apologetici e politici ed entra in scena una «dimensione storiografica», grazie soprattutto agli studi e alle ricerche sulla vita e sulle opere del filosofo di Stilo, portati avanti con tenacia da Luigi Amabile (1828-1892), un medico-chirurgo di Avellino, che dedicò anni e anni allo scavo in archivi e biblioteche di tutta Europa per ricostruire le vicende biografiche di Campanella. La sua opera, in tre tomi, s'intitola *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia* (Napoli,1882).

Tra i numerosi «documenti» raccolti in questi tre tomi, Addante evidenzia una memoria spontanea resa da Campanella subito dopo la con-

giura, nel settembre del 1599, dalla quale, viene fuori una «narrazione dettagliata del moto del '99 , dell'ampia rete di complicità che s'era dipanata attorno a Campanella e a Dionisio Ponzio». Scopo del filosofo di Stilo era quello di «far la provintia di Calabria repubblica e ponerla in libertà». Addante si sofferma su alcune testimonianze rese su Campanella da alcune persone molto informate (G.B.Cortese, D.Petrolo, C.Pisano), dalle quali emerge un quadro netto e preciso dell'incredulità del filosofo calabrese, ed anche che il suo più stretto sodale fu fra Dionisio Ponzio da Nicastro.

Il lungo e documentato *excursus* storiografico di Addante si sofferma naturalmente anche sull'opera più famosa e più discussa del Campanella: «La Città del Sole», un'opera che ha la forma di un dialogo politico, ma che lo stesso Campanella non pose mai in vetta alla sua produzione, considerandola una «finzione», ponendola egli stesso in una dimensione che è quella dell'utopia, del non-luogo. Addante non ritiene che «La Città del Sole» sia, comunque, un'opera avulsa dal pensiero del filosofo di Stilo e ne sottolinea le idee caratteristiche che vanno dall'importanza riconosciuta al ruolo delle donne alle istanze di giustizia sociale, dall'istruzione pubblica e universale quale strumento di selezione dei migliori alla grande considerazione per artigiani e contadini e per tutti gli esclusi dai diritti pubblici. L'indagine dell'autore non trascura di riferire sull'interpretazione data al pensiero di Campanella dai due maggiori filosofi italiani del primo Novecento: Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Il Croce - scrive Addante – «cerca di raffreddare gli entusiasmi socialisti e comunisti per *La Città del Sole,* richiamando la differenza posta dai marxisti tra il «socialismo scientifico» e quello «utopistico» ed assegnando la celebre opera campanelliana al genere delle «costruzioni fantastiche». Gentile, invece, «rinforza la lettura del Campanella deista e filosofo della natura, teso ad un naturalismo estremamente radicale».

Nel Novecento, accanto a un notevole incremento degli studi campanelliani, si ha un consolidamento in paradigma della «interpretazione deistica», con la conseguente «predominanza della *Città del Sole»,* opera con la quale risorge l'immagine del filosofo ribelle, che il potere assoluto aveva cercato (invano) di annientare. «Grazie ai primi studi documentati e rigorosi» - scrive Addante – «Campanella era tornato ad assumere il ruolo che gli spetta nella storia del tardo Rinascimento e del libertinismo, del panteismo, del libero pensiero», come testimoniano la voce su *Campanella* di Dentice D'Accadia, sull'Enciclopedia Treccani, e il volume «La filosofia politica di T. Campanella» di Paolo Treves (Laterza,1930).

Ma, di lì a poco, fa notare con rammarico l'autore, «ritornò in sella un'aggressiva apologetica cattolica a reclamare a sé il domenicano». Nel-

l'ultimo capitolo del saggio campanelliano di Addante si parla di una «restaurazione del revisionismo» e della «canonizzazione della conversione». Si parte dagli «Studi campanelliani» (1934) di Rodolfo De Mattei, uno studioso siciliano di storia delle dottrine politiche, che presenta Campanella quale «cavaliere della Controriforma», «vera sentinella di Dio», indicando tra i punti fermi della sua politica «la necessità della religione cattolica»; si passa poi all'interpretazione di Romano Amerio, cattolico tradizionalista, il quale parla di «sostanziale rigidità ortodossa che vive per entro a tutta la speculazione del monaco calabro». Amerio, che fu il primo a utilizzare la parola decisiva «conversione» per conciliare libertinismo e ortodossia, è ritenuto da Addante il responsabile di una «rivisitazione della figura del filosofo calabrese», di una «trasfigurazione teologale», che lo ha collocato nuovamente ai margini del grande affresco del moderno.

Alla tesi della «conversione» aderì, poi, un giovane studioso torinese, che diventerà, successivamente, il massimo esperto di studi campanelliani e, al tempo stesso, «il più entusiasta partigiano del revisionismo»: Luigi Firpo (1915-1989). Grazie a Firpo – rileva Addante – la *conversione* di Campanella si trasformò da teoria in paradigma dominante; ma, grazie a lui, venivano anche scoperti e pubblicati testi ignoti del filosofo calabrese, e smascherati numerosi errori che gravavano ancora sulle sue tormentate vicende biografiche.

Nella linea del revisionismo si colloca un altro importante esponente degli studi campanelliani del Novecento: il calabrese Giovanni Di Napoli (Cariati 1910- Roma 1980), che, nel 1947 pubblicò un ampio e sistematico volume, ricco di erudizione, col titolo di «Tommaso Campanella filosofo della restaurazione cattolica», con evidente richiamo – come rileva Addante – a Spaventa, ma con l'accento molto più calcato sull'ortodossia. Di Napoli, che Addante inserisce nella «formazione dei filo-ortodossi», insieme ad Amerio, a Firpo, a De Mattei, svolse un ruolo di primo piano in occasione del convegno nazionale svoltosi a Reggio Calabria nel 1968, nella ricorrenza del IV Centenario della nascita di Campanella. Fu lui a tenere la relazione introduttiva a quell'importante assise culturale (titolo: *Il messaggio di Tommaso Campanella*) in cui dice, tra l'altro, che «il messaggio di Campanella, pur nei suoi scompensi e nei suoi scarti, è un messaggio di libertà, di storicità, di eticità, di universalità, di unità».

Addante accenna anche alla cosiddetta storiografia gramsciana, a quegli studiosi vicini al Partito Comunista italiano, che cercarono di opporsi ad Amerio e a Firpo, dissentendo dalla tesi della «conversione», fra i quali spicca il nome di Nicola Badaloni, autore di un saggio edito da Feltrinelli nel 1965 (*Tommaso Campanella* è il titolo), in cui viene affrontato a tutto

campo il pensiero del filosofo calabrese, descritto con una visione alternativa a ogni ipotesi ortodossa.

Il nome più importante fra gli studiosi specialisti che si sono occupati, negli ultimi decenni, di Campanella, è quello di Germana Ernst, storica della filosofia, continuatrice dell'attività di Luigi Firpo nella pubblicazione di testi campanelliani, autrice di una biografia intellettuale del filosofo calabrese, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, edita da Laterza nel 2002, «*summa* dei suoi studi e oggi libro di riferimento da cui prendere le mosse», come scrive Addante. Alla stessa storica si devono numerosi altri saggi su Campanella, molti dei quali confluiti nella «Enciclopedia Bruniana e Campanelliana», da lei diretta insieme ad E. Canone.

Noi non possiamo non dare atto allo storico cosentino, che pur afferma di non aver avuto la pretesa di «scovar la chiave del segreto di Campanella», di aver fatto un ottimo lavoro di scavo negli studi sul filosofo calabrese, smascherando l'incredibile stratificazione di miti e di usi politici ed apologetici, che ne hanno stravolto il suo originario pensiero, e restituendoci il vero volto di Campanella, un grande pensatore che è da vedere, insieme a Giordano Bruno, come «padre delle libertà dei moderni», della *libertas philosophandi* , della libertà di espressione come diritto a pensare ed esprimersi liberamente.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 353-359

Note d'archivio a margine degli eventi repubblicani del 1799 nel Crotonese

Christian Palmieri

Il 1799 crotonese, nonostante la pregevolissima opera di Armando Lucifero – (che data ormai oltre un secolo e che utilizza numerosissimi materiali editi e, ancor più interessanti, materiali provenienti dal proprio archivio familiare) –, resta, ancora a tutt'oggi, un argomento storiografico degno di attenzione, le cui motivazioni andremo, di seguito, a meglio esplicitare[1].

L'evento in questione segna, anzitutto, il primo vero e proprio tentativo di "risorgimento" di queste popolazioni meridionali, con l'instaurazione della Repubblica democratica di *Cotrone*[2], fra le prime ad insorgere in Calabria e fra le pochissime altre, nei territori della provincia del Regno, ad avere una vita tutto sommato relativamente lunga (quarantasei giorni). A esso si aggiunga la dispersione o l'occultamento di gran parte dei materiali d'archivio, che ci priva di una più corretta ricostruzione storiografica relativamente ai fatti che precedono e seguono immediatamente i giorni della rivoluzione (tra il mese di gennaio ed il mese di aprile del 1799), sulla rete dei rapporti diretti e indiretti tra i protagonisti delle vicende nostrane e l'ambiente repubblicano napoletano e calabrese in generale e, dunque, sulla possibilità di formulare al riguardo un giudizio altrettanto completo e "corretto", al netto di giudizi tardi espressi dagli autori più noti[3].

[1] Antesignano degli storiografi crotonesi, Armando Lucifero abbozzò e tracciò il primo nucleo di questi studi nel 1907, con un opuscolo commemorativo pubblicato in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto cittadino e a ricordo dei 4 martiri della libertà, Giuseppe Suriano, Bartolo Villaroja, Francescantonio Lucifero e Giuseppe Ducarne (*Quarantasei giorni di repubblica in Cotrone nel 1799*, Studio Zeta, Rossano 1990). Lo studio venne quindi aggiornato, ampliato e pubblicato nel 1909 per i tipi della benemerita tipografia crotonese Pirozzi (*Il 1799 nel Regno di Napoli in generale ed in Cotrone in particolare. Storia e commenti con documenti editi ed inediti per Armando Lucifero*). Per questo breve scritto abbiamo utilizzato l'edizione apparsa per i tipi di Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983.

[2] Così la denominazione della cittadina ionica sino al 1928.

[3] A parte la già nota documentazione memorialistica prodotta nella vicinanza più meno immediata degli eventi, con gli scritti di Vincenzo Cuoco, Domenico Sacchinelli, Pietro Colletta, quindi di Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Michelangelo d'Ayala, Salvatore Di Giacomo,

L'occasione di questi appunti, note e promemoria nasce allora da una prima ricognizione generale effettuata sui materiali documentari, non ancora inventariati, custoditi presso l'Archivio di Stato di Catanzaro e che gentilmente ci sono stati messi a disposizione per una altrettanto prima, sommaria, consultazione. Si tratta, infatti, di documenti copialettere, memoriali e ricorsi prodotti alla Regia Udienza in Napoli in seguito al passaggio in Calabria del Cardinal Fabrizio Ruffo, alcuni dei quali si innestano ed integrano quanto già ripreso o solo accennato dal Lucifero.

Non sembra, peraltro, che tali documenti siano stati ripresi in altri studi più tardi.

Il caso della famiglia Bisceglia di S. Mauro Marchesato.

Riteniamo utile riprendere, a mo' d'esempio, ampie parti del ricorso/appello presentato dal Preside di Catanzaro, il 12 aprile 1800, al Direttore della Real Segreteria di Stato e Guerra, Ferdinando Logerot, a seguito di segnalazione del "*Procuratore dei Reggimentarii dell'Università di Scandale in provincia di Calabria Ultra*", Antonio Profumo, contro i rappresentanti della famiglia Bisceglia di San Mauro Marchesato[4], poiché dallo stesso si traggono elementi utili per meglio inquadrare il fenomeno rivoluzionario in questa parte di territorio crotonese, apportando quegli elementi di evidente novità su cui occorrerebbe orientare, a nostro avviso, la giusta attenzione.

Nello stesso documento, peraltro, emergerebbero una serie di rapporti diretti con gli eventi occorsi a Napoli nello stesso periodo e con alcuni pro-

etc., non pare che gli studi e gli approfondimenti in oltre due secoli abbiano apportato ulteriori, rilevanti, elementi di novità negli studi più localistici che abbiano interessato la regione calabrese e le vicende crotonesi in particolare. Peraltro, già vent'anni fa Gaetano Cingari scriveva: «Non si può dire che la storiografia dell'ultimo ventennio abbia riconsiderato con sufficiente approfondimento la tragica esperienza meridionale del 1799, grave e, in gran parte, irreversibile rottura del corpo politico e sociale del Regno. E le ragioni di tale disimpegno si possono individuare non solo nella precedente fase di ricerca, ricca di notevoli contributi, ma soprattutto nelle nuove tendenze sempre meno attente ai momenti etico-politici e istituzionali e quasi esclusivamente orientate alle analisi strutturali e di lungo periodo. Se sia stato un bene, non è il caso di chiarirlo in questa sede, anche se, in generale, si può dire che si è troppo abusato dell'analisi quantitativa e di una modellistica economica non meno descrittiva nella sostanza della storiografia politica 'tradizionale'» (Gaetano Cingari, *La Calabria nel 1799*, La Città del Sole, Napoli 1999, p. 3). Sempre valide rimangono dunque, a nostro avviso, queste considerazioni per ulteriori, necessari approfondimenti, non solo sulle vicende e sulle dinamiche del Settecento repubblicano nostrano.

[4] Scandale e San Mauro Marchesato sono Comuni viciniori la nostra "Repubblica", che si pongono nell'immediato entroterra crotonese percorrendo la strada verso nord, in direzione di Strongoli.

tagonisti delle stesse dinamiche napoletane, come nel caso di Domenico Bisceglia[5]. Il caso in questione potrebbe rappresentare, dunque, una sorta di traccia di lavoro per una più puntuale indagine di questa immensa mole di documenti non ancora esplorati.

Della famiglia Bisceglia ne parla infatti lo stesso Armando Lucifero allorquando, dovendo approfondire la tematica, tentava di seguire le tracce delle vicende rivoluzionarie attraverso gli archivi privati dei casati più illustri del territorio:

«Ho tentato di rovistare altri manoscritti antichi di proprietà di famiglie cotronesi e del Circondario di Cotrone, ma nemmeno in questi ho nulla rinvenuto; anzi, in un grosso Zibaldone della ora spenta famiglia Bisceglia di S. Mauro Marchesato, che s'intitola "Annali della famiglia Bisceglia", e che si sussiegue ininterrotto dall'anno 1721 al 1840, trovo strappate le pagine del 1° Gennaio 1799 a tutto il Novembre 1802; e poiché nel 18 Giugno 1803, nello stesso Zibaldone rinvengo scritto: "in casa Bisceglia fu eseguita una perquisizione dall'uditore del Tribunale di Catanzaro D. Francesco Luperoe coll'incarico del signor Preside di osservare tutte le carte, scritture etc., se vi erano cose contro lo Stato", io debbo supporre che probabilmente quelle pagine vennero sequestrate o soppresse, malgrado che l'annalista asserisca nulla essersi trovato di compromittente, "per la Dio grazia"»[6].

D'altronde, simile destino si potrebbe ipotizzare essere occorso ad altro prezioso documento, andato disperso, che potrebbe gettare maggiore luce sulle vicende del primo semestre 1799, riferendoci al *Libro della Municipalità* della democratizzata Cotrone, lo stesso libro di cui dà notizia sempre il Lucifero nel riportare il *Riassunto del Costituito fatto dinanzi al Commissario di Campagna D. Angelo di Fiore dal Marchese Francesco Saverio Lucifero, in Marzo 1799*[7].

Dall'esposto fatto «per l'uso della giustizia».

Il documento, in quattro pagine, sottoscritto dallo stesso Profumo con autentica del Notaro Carlo Farina di Napoli, veniva rimesso insieme ad altri

[5] Si tratta, con ogni probabilità, dell'avvocato Domenico Bisceglia, già implicato nelle vicende della cosiddetta "congiura giacobina" del 1794, membro del Direttorio provvisorio e del Comitato dell'interno della Repubblica napoletana, "afforcato" il 29 novembre del 1799. Cfr. Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 87 e p.144, pp. 289-300). Notizie più diffuse sono riprese da Aldo Cormio che ha curato la voce "Bisceglia, Domenico" per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, in www.treccani.it/enciclopedia/domenico-bisceglia_(Dizionario-Biografico)/. Per ulteriori riferimenti si rimanda al mastodontico lavoro di Ruggiero Di Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli» meridionali del '700* (voll. I e III), Gangemi Editore, Roma (2007-2013).

[6] A. Lucifero, *Il 1799 nel Regno di Napoli*…, cit., pp. 12-13.

[7] «In seguito detto Consigliere [Fiore] aperto il libro, che sopra il tavolino aveva, della

ricorsi, tra cui quello *de' coniugi D. Mirtillo Grimaldi e D. Elisabetta Brescia di Cotrone, per informo*[8].

Dopo aver principiato l'atto con le consuete appellazioni e invocando la necessaria attenzione a tutti quei fenomeni che avessero potuto minare «la sicurezza della Religione, dello Stato, e del Trono» e dunque ad «impedire quale cospirazione, ed ogni manovra di seduzione», l'estensore dello scritto esponeva quanto «conviene a impedire quale sconcerto, che colà nell'Ulteriore Calabria poss'avvenire»[9].

«Nella convicina Terra di S. Mauro vi è un'indisciplinata ed irreligiosa famiglia, il di cui capo è D. Francescantonio Bisceglia con due figli D. Giantommaso e D. Stefano, ambidue casati, l'uno con D. Emmanuele [*?*], l'altro con D. Giovanna [*Certò*?], alla quale bisogna dar riparo, e frenarla ne' suoi empi trasporti, come perniciosa alla Religione ed allo Stato, e per cui avrebbe dovuto subire le più atroci pene per li gravissimi delitti d'infedeltà e di cospirazione posta in opera contra la Religione e la M.V.; e non ostanti le processare contro de' medesimi innalzate [*non comprensibile*], precisamente contro del D. Giantommaso, con orrore e spavento di tutte quelle popolazioni, non solo, che non si sono veduti puniti ed esterminati, con quella stessa pena di obbrobriosa morte, alla quale fu condannato il di lor congiunto D. Domenico Bisceglia, ma si veggono nella di loro indipendente, fastosa, prepotenza, signoria, dominio, e dispotismo molto più di prima, di allora che si allegarono e confederarono alla proterva e reggicida gente Francese a danno della Religione e dello Stato; di tal che il D. Giantommaso s'industriò di commovere, sedurre e sollevare non solo la suddetta convicina Terra di S. Mauro, ma tutte quelle circonvicine Città e Terre, mercé la sua scelerata cospirazione alimentata da verbali e scritti proclami, tendenti contra l'una e l'altro: egli, o Signore, con ardore sorprendente si portò in questa Capitale per unirsi al di lui congiunto D. Domenico Bisceglia, uno de' più perfidi glubisti[10], e dell'infame Provvisorio, ed a molti altri di sua contemplazione; che si portarono al saccheggio del vostro R. Palazzo, donde involarono gran quantità di damasco, e lo stesso D. Giantommaso ebbe il protervo coraggio di trafugare dalla vostra Reale Scuderia un cavallo bullato, che in trionfo sel portò in S. Mauro, ove ritornato, che non fe per ispaventar quella gente nell'osservanza della fedeltà in verso la M.V. Egli unito a' suoi impediva ogni atto, che dimostrasse tenacità di amore in verso la vostra sagrata persona, fino ad impedire la recita in Chiesa dell'orazione pro Rege, ed a far cantare trionfantemente il Te Deum per l'invasione fatta del vostro reame, da quella perfida e trista Nazione; essi tutti uniti eliminarono dalla di lor casa i Ritratti della M.V., e della vostra R. Consorte, amabil nostra Sovrana; essi con condannabile attentato fransero una corona di pietra esistente su d'un Biviere; essi disprezzando quale resistenza innalzarono il Sacrilego albero della cieca Libertà; essi dispensavano le nocche tricolorate, ed il D. Giantommaso in particolare vestito con Uniforme Giacobina, con tutti gli altri segni andava minacciando la vita a coloro, che non si dichiaravano aperti inimici del vostro R. Trono».

Municipalità, mi disse se conosceva tutte quelle mie firme pagina per pagina…» *Ibidem*, pp. 302 e ss.

[8] Anche sui coniugi troviamo notizie in Armando Lucifero, allorquando scriveva di alcuni aneddoti occorsi all'annuncio dell'instaurazione della repubblica crotonese (cfr. pp.73-74). *Donna Bettina Ajerba d'Aragona* è il nome completo che indica lo stesso Lucifero (cfr. inoltre Andrea Pesavento, *Gli Ayerbis d'Aragona ed il loro palazzo*, in www.archiviostoricocrotone.it/urbanistica-e-societa/gli-ayerbis-daragona-ed-il-loro-palazzo/).

[9] In Archivio di Stato di Catanzaro (da ora: ASCz), *Regia Udienza*, b.s.n.

[10] Si riferisce, evidentemente, ad appartenenti a club giacobini.

Il documento terminava, dunque, con il rimarcare la necessità di pervenire ad un castigo esemplare, «acciò si estirpi una radice così infetta ed avvelenata per quiete dello Stato, e per sicurezza della Religione…».

«Basta far presente alla M. V. – si premurava ad evidenziare il solerte *supplicante* – ch'essendo pervenuto il Cardinal Ruffo, tumultuosamente gli pervenne all'orecchio qualche [*?*] di fellonia del D. Giantommaso; ed in que' tumulti s'ammise ad una leggierissima [*transazione*?], su della quale si è tanto poggiato, che non cessa ora di operar peggior di prima. Per la qual cosa prostrato a vostri reali piedi la supplico ordinarne la più riggida informazione, […] per indi dargli quel gastigo, che [*?*] dietro i suoi delitti. Tanto ne spera dalla M.V., e l'avrà ut Deus».

Questo, dunque, il documento che tratta della Famiglia Bisceglie.

L'Armata Cristiana e l'Editto di Cutrone

Tra la mole documentaria consultata nella ricognizione effettuata presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, conservata sempre nel fondo indicato della "Regia Udienza", si trova anche custodita copia di un Editto emesso dal Cardinal Fabrizio Ruffo, *Dato dal Quartier Generale in Cutrone li 27 Marzo 1799*[11].

Il documento, al pari di quello innanzi proposto, ci sembra oltremodo interessante poiché da esso si rilevano – evidentemente – quegli eccessi verificatisi nel corso dell'azione di occupazione e di restaurazione promossa dall'esercito dell'Armata Cristiana al seguito del Cardinale, Vicario Generale nel Regno di Napoli (tanto da indurre il Cardinale all'emissione del documento). In numero di cento esemplari, infatti, l'editto («da me recentemente pubblicato sul contegno da osservarsi dalla Truppa nel passaggio, o trattenimento nelle Città, Terre, o Villaggi…») veniva trasmesso da Ruffo al Preside di Catanzaro, Winspeare, con lettera d'accompagnamento datata *Cotrone 30 Marzo 1799*, «affinché Ella si compiaccia di farlo pubblicare, ed affiggere in cotesta Città, e in altri luoghi della Provincia».

In effetti, notizie di comportamenti non ortodossi da parte delle schiere al seguito dell'Armata della *Santa Fè* erano state diffuse sin nell'immediatezza del passaggio o dello stanziamento nei territori attraversati, così come esempi di lamentale in numero consistente se ne ritrovano anche tra la documentazione d'archivio consultata.

[11] In ASCz, *Regia Udienza*, b.s.n.

«Essendo Noi stati informati – principiava l'Editto – con veridici, ed indubitati riscontri, che le Divisioni della nostra Truppa, le quali lontane dalla nostra presenza o ci precedono, o ci seguono, o sono da Noi spedite per qualche commissione, nell'entrare per trattenimento, o per passaggione ne' Paesi, tengono una condotta che disonora la Croce, di cui seguono la Santa insegna, che si oppone alle rette, e sempre clementi intenzioni della Maestà del Re N.S., che contraviene ai nostri rigorosi, e più volte replicati ordini, commettendo soverchiarie, violenze, oppressioni, e spogli; vogliamo onninamente riparare ad un tale biasimevole inconveniente, affinché in avvenire la nostra Truppa adempia i doveri di Cristiano, di buon Militare, e di suddito, né le Popolazioni, specialmente quelle fedeli al Sovrano, abbiano da querelarsi de' danni che loro vengono inferiti».

Il documento proseguiva, quindi, con le prime disposizioni di servizio per un corretto espletamento della propria missione al servizio della causa, dunque con l'individuazione e l'osservanza dei doveri derivanti dalla scala gerarchica militare e con le buone prassi da seguire nei rapporti tra la stessa truppa e le popolazioni locali interessate (come nel caso dei rifornimenti di vettovaglie ed altro necessario alla bisogna, od ancora come richiedere il rilascio, da parte del sindaco delle città, di attestazioni «che la Truppa non abbia commessa alcuna mancanza», prevenendo infine anche quelle eventuali azioni di estorsione di tali benemerenze che pure, evidentemente, non dovevano essere mancate, per richiamarle in un documento ufficiale).

Non mancavano, pertanto, azioni punitive per chi si fosse trovato a lasciare il campo senza licenza debitamente sottoscritta dal comandante del campo stesso, dunque contro i disertori, e prevenendo eventuali intromissioni nell'area militare di *gente armata avventizia* non munita di necessario lasciapassare, a meno che non fosse stato «riconosciuto per capo di Truppa fedele, ed amica».

Esortazioni e raccomandazioni nei rapporti con le popolazioni locali

«Speriamo, che i Popoli, i quali ancora si ostinano a mantenersi ribelli, ravvedutisi dell'errore, in cui sono, ed illuminati dall'esempio di quei luoghi, che hanno sentito il peso della Reale indignazione, sieno per abbandonare la loro ostinazione, e per ritornare all'ubbidienza del Re, alla cui paterna amorevolezza hanno mal corrisposto».

Così, nell'accingersi a chiudere l'Editto, il Cardinal Ruffo si premurava di raccomandare le giuste attenzioni alle popolazioni interessate direttamente dai sussulti repubblicani:

«Ma se mai avvicinandosi la nostra Truppa a tali Popoli ribelli, dovesse opporsi alla loro resistenza, e sottometterli colla forza delle armi, entrando nella loro Città, o Terre, come nemici, dovrà la nostra Truppa rispettare il basso Popolo, e gli artisti, qualora questi non sieno affetti di fellonia, e rispettare anche negli altri ceti quelle persone, e famiglie, le

quali non hanno aderito coi fatti alle massine repubblicane ricusando le Magistrature, o altre cariche delle così dette municipalità».

Non doveva, però, mancare una sorta di regolamentazione delle operazioni di requisizione, esproprio e confisca, magari anche per limitare operazioni di saccheggio indiscriminato, costituenti il bottino di guerra:

«Prendendo però le robbe spettanti ai veri, e conosciuti ribelli, come quelle, che per natura del delitto restano già confiscate, niuno potrà apropriarsene la minima cosa, ma tutte si porteranno al Campo per farsene la giusta divisione così fra la vanguardia come all'ultimo soldato della Retroguardia, acciocché per l'avidità delle prede non lascino le Bandiere, e l'astare indeciso, il che può far perdere la vittoria, e produrre la contenzione fra la Truppa stessa, ed infiniti altri inconvenienti. I Cavalli, i Muli, le armi, i pezzi d'Artiglieria, la polvere, il piombo appartengono a S.M.; ma si pagheranno, e se ne distribuirà il prezzo fra i soldati, ai prezzi di tariffa, ed i generi vendibili devono essere alienati in ventiquattro ore, onde il soldato non sia impedito di fare il suo dovere».

Ed ecco, dunque, la chiosa e le pene per i trasgressori:

«Tanto comandiamo, ordiniamo sotto le più rigorose pene ai soldati da estendersi ancora fino alla pena di morte, e gli Uffiziali, che per negligenza, e l'incuria, e molto più per viziosa connivenza permettessero, o non impedissero i disordini ai quali vuole qui ovviarsi, esser tenuti a pagare l'interesso a coloro, a coloro che averanno sofferto il danno, saranno ipso facto condannati a perdere l'impiego siccome quelli, che non hanno riguardato al Re servizio, alla sicurezza dei beni appartenenti ai Vassalli di S.M. ed all'onore della Truppa, che li fu confidata per mantenere anzi la pubblica tranquillità, e la proprietà, e vita di ciascheduno».

RECENSIONI
&
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 363-367

Recensioni

GIUSEPPE CARIDI, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo,* Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 372.

Il volume di Giuseppe Caridi *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo,* esce in una prestigiosa collana della Salerno Editrice intitolata *Profili,* fondata da Luigi Firpo, a lungo diretta dal compianto professor Giuseppe Galasso e oggi da Andrea Giardina con la condirezione di Luigi Mascilli Migliorini e di Gerardo Ortalli. Questa collana ha all'attivo oltre 80 titoli contenenti la biografia di altrettanti illustri personaggi del passato.

Giuseppe Caridi, che è uno dei maggiori storici dell'Età moderna, non è nuovo a questo genere di scrittura. Egli, infatti, ha al suo attivo altre due importanti biografie edite nella stessa prestigiosa collana, che trattano della vita di personaggi di portata internazionale: la prima dedicata a Carlo di Borbone, un volume di grande fortuna editoriale che è stato pubblicato anche in Spagna nella traduzione in lingua spagnola. Più recentemente, egli ha pubblicato la biografia di Francesco di Paola, il santo calabrese per eccellenza, universalmente conosciuto e venerato; anche quest'ultimo lavoro ha ricevuto numerosi consensi di critica e di pubblico: tra i suoi lettori va annoverato persino il Sommo Pontefice, papa Francesco.

Il volume su Alfonso il Magnanimo costituisce una dettagliata ed esaustiva biografia di uno fra i più importanti e illustri sovrani del Regno di Napoli, il primo della dinastia aragonese a Napoli e quello che certamente ha saputo e voluto trasformare Napoli non solo in una grande capitale europea ma, soprattutto, nella signora indiscussa dell'area del Mediterraneo. Alfonso, infatti, con la scelta di rimanere a Napoli dopo la conquista del Regno meridionale, trasformò la città nella capitale dei suoi molteplici regni, accomunati dall'orbita sostanzialmente mediterranea in cui si ritrovavano collocati.

Occorre sottolineare che si avvertiva la necessità di un saggio aggiornato e completo come quello di Caridi perché, a parte le ricerche di Galasso e di altri insigni studiosi del periodo aragonese, di Alfonso esisteva fino ad oggi una sola biografia oramai piuttosto datata, pubblicata in lingua inglese da Alan Ryder nel 1989. Nessuno in Italia aveva finora pensato di dedicare un volume alla vita di un sovrano dell'importanza e dello spessore, non solo politico e militare ma anche culturale, di Alfonso. Un merito indiscusso, quest'ultimo, di cui va dato atto all'Autore.

Il volume, dopo una necessaria premessa introduttiva, si suddivide in undici capitoli che abbracciano un periodo che va dagli anni precedenti alla nascita del sovrano fino alla scomparsa avvenuta nel 1458; un'epoca ricca di vicende convulse e complesse dalle quali emerge prepotentemente la figura di Alfonso e le sue doti non comuni, anche sotto il profilo umano.

Come accaduto con le precedenti opere di Giuseppe Caridi, il volume è stato scritto attingendo ad un numero notevolissimo di fonti edite e inedite, col metodo ineccepibile che contraddistingue tutte le pubblicazioni dell'Autore. Negli undici capitoli in cui è suddiviso il volume, egli si sofferma ad illustrare in profondità e con senso critico notevole le vicende che portarono la casa di Trastàmara a conseguire la corona d'Aragona attraverso la figura di Ferdinando, l'infante di Castiglia nipote di Marino I l'Umano, sovrano morto senza discendenti diretti e ultimo esponente della dinastia di Barcellona, fino alla morte di Alfonso, avve-

nuta nel 1458. Le qualità non comuni del sovrano emergono fin dalla sua infanzia. In particolare, spicca il singolare interesse di Alfonso per gli studi e per la cultura, che l'Autore illustra insieme alle altre doti del futuro re, certamente rare in altri personaggi del tempo (Cap. I).

Nei successivi capitoli sono ampiamente narrati i primi anni di governo del sovrano nel Regno di Castiglia, non certo privi di difficoltà (Cap. II) e, successivamente, le complesse vicende che portarono il sovrano aragonese sulla scena italiana e, in particolare, su quella napoletana. Vengono messi in luce gli intricati e contraddittori rapporti fra Alfonso e la regina Giovanna II d'Angiò (Cap. III), così come tutte le vicende spagnole che ritardarono la conquista del Regno di Napoli (Cap. IV), fino alla spedizione in Italia e alle vittoriose campagne militari che portarono alla definitiva conquista del Regno meridionale da parte del sovrano aragonese nel 1442 (Capp. V, VI e VII).

Nell'VIII e nel IX capitolo l'Autore si sofferma ad illustrare la politica e l'azione del sovrano attraverso le quali egli seppe efficacemente consolidare il suo nuovo regno che, forse anche per questa ragione, avrebbe deciso di non abbandonare più, rimanendo a Napoli fino alla morte. In particolare, in queste pagine del volume emergono chiaramente le difficoltà incontrate da Alfonso non solo sul fronte degli altri stati italiani ma anche sul versante interno e, nella fattispecie, nel difficile rapporto con la ribelle feudalità del regno meridionale. In questo contesto Alfonso e la sua politica accentratrice appaiono di sorprendente modernità e di certo in linea con le tendenze che si stavano registrando in altri stati europei del tempo. Un accentramento intollerabile per una classe baronale che sotto il precedente regime angioino si era consolidata fino al punto di minacciare direttamente il potere sovrano. Le vicende di Antonio Centelles, come quelle di altri feudatari che si ribellarono ad Alfonso, costituiscono esempi notori e significativi di tale clima di contrapposizione fra la monarchia e la classe baronale ma furono pure il segno tangibile dell'efficacia dell'azione della prima. Una politica di rafforzamento del potere centrale che anche Ferrante d'Aragona, figlio naturale di Alfonso e suo successore a Napoli, avrebbe fatto propria e avrebbe proseguito. La direzione era giusta, le forze di cui poteva disporre la monarchia aragonese erano invece limitate e non consentivano affondi decisivi. A tal proposito sarebbe auspicabile, poiché manca e se ne sente l'esigenza, un aggiornato lavoro sull'intera dinastia aragonese di Napoli, a cui potrebbe provvedere lo stesso Autore.

Nel X capitolo Giuseppe Caridi affronta un tema di estremo interesse, quello della vita di corte e della promozione della cultura promossa da Alfonso, indice evidente della sua forte modernità. In queste pagine l'autore fa emergere prepotentemente la figura di un sovrano pienamente rinascimentale, dallo straordinario mecenatismo. Anch'egli appassionato di studi, Alfonso volle e seppe radunare intorno a sé alcuni fra i più illustri umanisti del tempo, quali Lorenzo Valla l'autore della critica alla *Constitutio* costantiniana, Bartolomeo Facio autore delle vicende biografiche di re Ferdinando, il padre di Alfonso; e ancora Antonio Beccadelli (il celebre Panormita), autore dei *de Dictis et de factis* del sovrano. Per il mantenimento di costoro il Magnanimo giunse a spendere annualmente la cospicua somma di 20000 ducati, chiaro indice di un'attenzione e di un amore concreto verso la cultura e verso gli intellettuali promotori della stessa.

Ma la politica di valorizzazione del Regno e della sua capitale non si limitò all'ambito strettamente culturale: Alfonso promosse pure importanti iniziative di carattere urbanistico che comportarono un abbellimento di Napoli e di altri luoghi del Regno, attraverso l'adozione di una serie di lavori pubblici che diedero alla città la fisionomia di una grande capitale europea. L'Autore, infine, sottolinea pure le iniziative non trascurabili del sovrano in campo economico che prevedevano un coordinamento delle varie attività commerciali fra i suoi regni dell'area mediterranea.

Non manca nel volume pure un importante riferimento alla vita sentimentale di Alfonso, attraverso l'illustrazione di un suo

amore senile e struggente per una giovane e bellissima nobildonna napoletana di origine amalfitana, Lucrezia d'Alagno, di cui il sovrano si era perdutamente innamorato. Da lei ricambiato, fu forse questa, più che quelle addotte ufficialmente dal sovrano, la ragione principale che lo trattenne a Napoli, impedendogli di rientrare dalla sua consorte nei domini spagnoli.

Nell'ultimo capitolo del volume Giuseppe Caridi illustra gli ultimi anni di Regno di Alfonso, caratterizzati da un'intensa attività diplomatica sul piano italiano e internazionale, fino alla malattia e alla sua scomparsa nel 1458, dopo aver testato e aver lasciato al figlio naturale Ferrante il trono di Napoli in quanto frutto di una sua conquista e non dell'eredità paterna. Completano il volume un ampio ed esaustivo corredo di note e gli indici, dei nomi e generale.

Un volume, questo di Giuseppe Caridi, scritto utilizzando una prosa piacevole e scorrevole che in 372 pagine riesce pienamente a conseguire un duplice obiettivo, non facilmente raggiungibile da altri lavori di analoga tipologia: quello di essere un saggio scientifico a tutti gli effetti sulla vita di un grande sovrano aragonese e, allo stesso tempo, quello di costituire un'accattivante e affascinante biografia di un illustre personaggio del passato, in grado di raggiungere un pubblico di lettori davvero vasto e ampio, dunque non di soli addetti ai lavori come accade comunemente.

Vincenzo Naymo

FILIPPO RAMONDINO, *Pastorale sociale dei Vescovi in Calabria. Dalla Rerum Novarum agli inizi del Vaticano II*, pref. di mons. Vincenzo Bertolone, Adohc Edizioni, Vibo Valentia 2019, p. 638.

Nella storiografia della Chiesa in Calabria, pochi sono stati i volumi che, nel corso degli anni, hanno offerto un preciso quadro generale sulla storia della Pastorale sociale come, invece, fa puntualmente il libro di Filippo Ramondino. L'autore, basandosi prevalentemente su fonti e studi editi degli ultimi cinquant'anni, propone un'attenta analisi in un arco temporale che abbraccia quasi cento anni di storia della nostra regione, dalla fine dell'Ottocento ai primi anni Sessanta, scavando negli eventi della storia ecclesiastica calabrese tra due momenti nevralgici della *Historia Ecclesiae*, la pubblicazione della *Rerum Novarum* e il Concilio Vaticano II, con riferimenti ai Vescovi che, in una terra difficile e in un momento di profondi stravolgimenti storici, guidarono le diocesi calabresi con zelo e cura e furono capaci, nello stesso tempo, di conciliare e di avvicinare le tante e diverse particolarità della chiesa locale al magistero collettivo e a tutta la chiesa universale. Da un punto di vista strutturale, il volume si compone di otto capitoli, di una precisa cronotassi dei Vescovi (dal 1891 al 1963) e da una tavola cronologica degli eventi storici principali, evidenziando come il lavoro si sia avvalso da un attento scandaglio critico, che l'autore ha analizzato, studiato e sintetizzato. Il volume attinge alle numerose fonti presenti nell'Archivio storico diocesano di Mileto, presentando una profonda conoscenza biografica dei vescovi e della storia delle diocesi calabresi in età contemporanea. Si tratta di un lavoro di sintesi, necessario allo studioso che intende ripercorrere la storia della chiesa calabrese, in quanto allaccia le linee guida e le scelte sostanziali e significative dell'episcopato calabrese all'interno di un segmento storico segnato da eventi radicali e rivoluzionari, ideologizzati e tragici, condensando in quel *Age of Extremes*, di cui narrava Eric Hobsbawm, conseguenze e diramazioni dei rivolgimenti nazionali ed europei che sovvertirono l'ordine sociale con scenari nuovi nella storia millenaria dell'Europa. Su questo sfondo storico, il libro percorre decisamente l'indirizzo sociale della chiesa calabrese nella sua graduale formazione teologica e pastorale, sotto l'avvicendarsi di governi, eventi storici e turbolenti teorie politiche che caratterizzeranno il *secolo breve*. Nel volume, è esaminato con cura e attenzione l'operato dei Vescovi, di come abbiano indicato la via della *Mater Ecclesiae* e siano stati au-

tentici pastori della comunità calabrese, permettendo nell'excursus storico di vedere le loro azioni di attenti innovatori alle esigenze della collettività, intrecciandosi con vicende ed eventi che ne condizionarono profondamente l'azione pastorale, ma tutti uniti e coerenti nell'esprimere un orientamento di governo nelle numerose lettere pastorali, promovendo elementi innovativi, riforme e cambiamenti al fine di scoraggiare ed eliminare forme più o meno accentuate di tolleranza del clero e alterazioni culturali del popolo, generalmente dominato da forme di ignoranza della dottrina cattolica e da una peculiare esteriorità cultuale, scadendo a volte in eventi folkloristici estranei alla santità della festa. Fu certamente un lavoro lento e paziente, ma incisivo e sinergico nella sua portata unitaria, stimolato da spirito di collaborazione e impegno competitivo. Sapientemente l'autore inanella i cambiamenti politici, sociali, economici e religiosi creando un quadro generale delle diverse fasi nel passaggio tra i secoli XIX e XX, insistendo sulla formazione dell'azione del laicato cattolico e di nuove forme di aggregazioni laiche.

La bibliografia, ordinatamente collocata in modo quasi gerarchico, sostiene il lettore fino alla fine del volume che entra nella trattazione con attente e abbondanti indagini sugli aspetti principali. Il libro, dunque, non vuole essere solo, un momento di sapiente studio e un invito alla lettura, ma assume anche valore storico ed esperienziale per conoscere e riconoscere la Calabria cattolica e sociale; ritrovarne la densità di significati e la diretta comunicazione, inserendosi all'interno del tessuto pastorale, storico – religioso e culturale e accostandosi a quel vasto pubblico di coloro che si avvicinano alle lettura della storia della Chiesa calabrese con la necessità di conoscere e apprendere. In definitiva, l'autore riesce a tracciare e anticipare veri e propri percorsi di ricerca che potranno essere direttrici per un futuro lavoro sulla storia della Chiesa calabrese.

Vincenzo Antonio Tucci

MARIO VICINO, *Calabria. Terra di capolavori. Dal Medioevo al Novecento*, Editrice Aurora, Corigliano Rossano 2019, pp. 398, con ill.

La storia culturale della Calabria ha registrato nel corso dei secoli la perdita di una porzione molto consistente del suo patrimonio artistico e architettonico, dovuta alle calamità naturali che hanno spesso flagellato la regione ma anche alla persistente incuria spesso riservata alle vestigia del passato. Nonostante tutto, però, le testimonianze artistiche giunte fino a noi sono significative e meritano di essere valorizzate al meglio. È proprio questo uno degli scopi che Mario Vicino raggiunge con la sua ultima pubblicazione: *Calabria. Terra di capolavori. Dal Medioevo al Novecento*, edito dalla Editrice-Libreria Aurora di Corigliano Rossano. Un vero e proprio viaggio nell'arte calabrese, intrapreso tenendo come bussola gli esempi più notevoli della produzione artistica regionale. E il termine "capolavori" non è usato a sproposito, considerando che il volume raccoglie il meglio di ciò che la Calabria ha espresso in termini artistici e culturali lungo un arco di tempo che abbraccia circa mille e cinquecento anni.

La Calabria, seppur cronicamente periferica negli ultimi secoli, ha dato il suo contributo alla storia dell'arte italiana. Un contributo che sotto più punti di vista è stato significativo e le tracce ancora presenti ne sono una tangibile testimonianza. Mario Vicino evidenzia dunque come nella storia dell'arte calabrese siano riscontrabili i riverberi delle correnti artistiche che hanno caratterizzato interi periodi attraverso personaggi, opere, monumenti che sono assurti a prototipi di bellezza universalmente apprezzati.

Il professore Vicino, Socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e dell'Accademia Cosentina, da docente emerito di Storia dell'Arte continua così, attraverso le sue pubblicazioni, ad «educare all'Arte» dando spazio a notizie e opere che vengono portate all'attenzione del grande pubblico con semplicità ma,

allo stesso tempo, con rigore. Con semplicità per il linguaggio utilizzato, chiaro e lineare anche quando c'è da veicolare concetti complessi. Con rigore per l'accuratezza utilizzata nel recuperare e presentare le notizie, frutto di anni di studio e di ricerca.

La prima parte del volume è costituita da un ampio saggio in cui la produzione artistica calabrese è analizzata all'interno del contesto storico delle varie epoche. Vicino prende dunque in esame le tracce più significative del passato della regione collocandole nel periodo storico di riferimento evidenziando, di conseguenza, lo stretto legame tra arte, condizioni sociali, fattori politici, dominazioni, influenze esterne. Da Cassiodoro ai Bizantini l'excursus prosegue attraverso l'analisi delle testimonianze delle età normanna, sveva, angioina e aragonese, per soffermarsi dunque sul Cinquecento, uno dei secoli più interessanti dal punto di vista artistico. Continua quindi con il Seicento, il Settecento e l'Ottocento, fino a giungere al Novecento inoltrato.

Ogni periodo ha lasciato i suoi capolavori e nella seconda parte del volume si entra nel vivo con le schede dedicate alle opere più rappresentative dell'arte calabrese. Trentotto opere, che di certo non sarà stato facile selezionare tra i molti capolavori dell'arte calabrese. Le schede presentano al lettore i singoli capolavori entrando nel dettaglio di ciascuno di essi ed evidenziandone autori o attribuzioni, caratteristiche tecniche, provenienze, iconografia, vicende e studi che li riguardano. Per ciascuna scheda è infatti presente una bibliografia particolare relativa all'opera esaminata.

È il *Codex purpureus rossanensis* ad aprire la serie delle schede. Opera di eccezionale valore che, con tutti i suoi interrogativi, è il simbolo di un'epoca fondamentale per la storia della regione e rappresenta fisicamente quello che la Calabria è stata per secoli: un punto di collegamento tra la cultura orientale e la cultura occidentale.

Il professore Vicino ha abituato i lettori, nelle sue pubblicazioni, ad avere sotto gli occhi le immagini dei tanti capolavori d'arte che arricchiscono la Calabria e anche nell'ultimo libro non poteva essere altrimenti. L'apparato iconografico contiene dunque le foto delle opere alle quali si fa riferimento nelle schede, con immagini di alcune opere difficili da ammirare perché custodite in luoghi generalmente non aperti al pubblico. La bibliografia generale, ordinata *ad annum*, chiude l'opera. Uno strumento utile per chiunque volesse approfondire gli studi sull'arte calabrese.

Il volume è stato negli ultimi mesi al centro di numerosi eventi culturali, tra i quali meritano una menzione la presentazione tenutasi il 5 settembre 2019 presso il Salone degli stemmi del palazzo arcivescovile di Cosenza, l'iniziativa del 21 settembre nell'ambito delle Giornate europee del patrimonio a Sibari e la presentazione del 3 ottobre presso il Museo civico di Rende.

Lorenzo Coscarella

Segnalazioni bibliografiche

Alario Leonardo R., *Cronotassi dei Vescovi di Cassano, Diocesi calabro-lucana dei Due Mari. XVII secolo*, Pellegrini, Cosenza 2019, 327 pp., con ill.

Le biografie degli otto vescovi (tre spagnoli e cinque regnicoli, tutti di nomina regia, essendo diocesi di Regio patronato dal 1529) che hanno retto la Chiesa di Cassano al Jonio nel XVII sec. (qui definito "tragico"), sono ricostruite attraverso le fonti archivistiche diocesane e vaticane disponibili e la bibliografia anche più antica, riportata quasi sempre integralmente. Corredano il vol. molte illustrazioni ed utili "tavole" cronologiche dei pontefici e dei viceré del periodo, oltreché delle strutture territoriali dell'organizzazione diocesana del Seicento. *(e. da.)*

Ameduri donato, *Tommaso Campanella 5 settembre 1568 – 21 maggio 1639 Stignano e Stignanesi nella fallita rivoluzione del 1599,* Diocesi di Locri – Gerace, Litografia SudGrafica, s.i.l. 2019, pp. 94, con ill.

Le fonti di questo saggio, che appare in occasione del 450° anniversario della nascita di Campanella, sono varie. Vanno da quelle notarili (sez. Archivio di Stato – Locri, RC e Fondo Archivistico privato Falletti – Princi, Siderno, RC) ai testi, alla stampa, a Internet. L'indagine dell'a. è volta alla *vexata quaestio* del luogo di nascita del filosofo: Stilo o Stignano? L'Ameduri propende per quest'ultima cittadina. Nell'acuta introduzione, Enzo D'Agostino ritiene "molto appropriato, se non esatto", che si parli di *terra di Stilo.* Alla luce dei docc. finora conosciuti (le "lacune sono tante"), l'a. cerca di ricostruire il nucleo familiare di Campanella e il ruolo avuto da Stignano e dai suoi abitanti (consacrati e laici) nella congiura ordita contro il governo spagnolo nel 1599. Il vol. è corredato di una Appendice in cui è riportato "integralmente" il "libretto" scritto, nel 1967, da Pietro Nesci, dal "titolo categorico" *Stignano è la patria d'origine di Tommaso Campanella,* Tip. F. Silipo, Catanzaro. *(c. e. n.)*

Bellanza Sara, *Il movimento comunista nel cosentino. Storie di sovversivi all'estero durante il Ventennio fascista*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1-2, 2019, pp. 75-80.

Attraverso lo studio delle carte del Casellario politico centrale vengono ricostruiti alcuni profili biografici di comunisti attivi nei territori della provincia di Cosenza, ma anche l'attività del movimento comunista. In tutta la Calabria, su 665 sovversivi schedati come comunisti, il 50%, corrispondente a 333 persone, emigrò all'estero. Dall'analisi dei fascicoli del CPC le mete privilegiate dai comunisti cosentini erano l'Argentina, gli Stati Uniti e, in Europa, la Francia e la Spagna. Tra i vari gruppi antifascisti, i comunisti rimasero gli unici ad avere costanti, seppur difficili e in alcuni momenti esigui, contatti con i compagni emigrati all'estero. E nella provincia di Cosenza si verificarono casi molto interessanti. *(g. f.)*

Cantisani Antonio, *Preghiere e pensieri nel "Commento ai Salmi" di Cassiodoro*. Prefazione di Mons. Vincenzo Bertolone arcivescovo di Catanzaro-Squillace, La rondine, Catanzaro 2019, LII+327 pp.

Di Cassiodoro (485c.-580c.) è stata introdotta la causa di beatificazione ma, secondo

una tradizione raccolta dai Bollandisti, a lui veniva tributato il culto riservato ai santi e ai beati già nell'Altomedioevo. Fu uno dei grandi protagonisti della storia spirituale cristiana meridionale e questo saggio consente di conoscerlo in maniera seria ed idonea ad apprezzarne l'opera compiuta nei luoghi del suo impegno politico e culturale. *(e. da.).*

Cataldo Vincenzo, *Inventari dei luoghi di culto di Grotteria dopo il terremoto del 1783,* in «Stauròs», IV, 1, 2016, pp. 9 – 24.

L'antico (a. 1784) doc., conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, riportato nel testo, offre un vasto e variegato inventario di oggetti, sacri e non, presenti nei vari luoghi cultuali della cittadina, sita in provincia. di Reggio, dopo il terribile evento. Per la storia degli edifici, l'a. si avvale di notizie attinte da opere e dalla stampa («Italia Francescana», a. 2011; «Stauròs», a. 2015). Cenni alle Confraternite operanti nel territorio. *(c. e. n.)*

Chimirri Rosario, *Il terremoto del 1908 in Calabria e i suoi risvolti. Tradizioni costruttive riproposte e innovazioni urbanistico-architettoniche di preludio al presente,* in «Rogerius», XX, 2, n.s., 2017, pp. 126 – 141, con 12 figure.

Possibili cause dell'«immane disastro», interventi di soccorso, tipologie edilizie e sistemi di costruzione, contesto culturale dei luoghi, colpiti dalla "sciagura", vengono passati al vaglio dall'a. che si avvale di notizie attinte da opere di consultazione e dalla stampa («Costruire in Laterizio», a. 1997, e «Nuova Antologia», a. 1917). *(c. e. n.)*

Chirico Giuseppe, *Attività economiche e patrimonio della Chiesa reggina nel XVIII secolo,* Sperimentale Reggina Ed., Reggio Calabria 2019, 53 pp.

Con il supporto di una aggiornata bibliografia e di una incisiva documentazione inedita proveniente dal Fondo notarile dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria il giovane studioso Giuseppe Chirico, assiduo frequentatore di quell'Archivio, reca un importante contributo alla ricostruzione delle operazioni economiche e della consistenza patrimoniale della Mensa arcivescovile reggina nel Settecento. Dopo avere descritto nei primi due capitoli i principali eventi religiosi e avere messo in evidenza le rendite ecclesiastiche, negli ultimi due capitoli del vol. l'a. incentra la sua attenzione sulle attività economiche e sul patrimonio della Chiesa reggina. Sulla base dei numerosi atti notarili consultati, sono passati in rassegna donazioni, fondazioni di mense e di enti ecclesiastici, affitti, affrancazioni di censi e concessioni enfiteutiche e si getta perciò ulteriore luce sulla realtà della Chiesa reggina nel sec. XVIII. *(g. c.)*

Clausi Benedetto, *Sirleto agiografo* malgré lui*. La leggenda di san Marco in Calabria e il riuso delle origini cristiane,* in *Il «sapientissimo calabro» Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, a cura di Benedetto Clausi e Santo Lucà. Atti del Convegno, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Corsini-Sala delle canonizzazioni, 13-15 gennaio 2015 (Quaderni di Nea Rōmi, 5), Università degli Studi di Tor Vergata, Roma 2018, pp. 387-420.

Un erudito tarantino, Giovan Battista De Algeriis, pubblica nel 1555 l'*Officium beati Cataldi*, in cui inserisce un testo leggendario che si può fare risalire al IX-X sec., l'*Historia sancti Petri*. In esso compare la notizia che san Pietro e san Marco avessero evangelizzato insieme la città di Taranto e da lì, prima Pietro e poi Marco, si fossero recati a Reggio donde insieme avevano raggiunto Roma. Pochi anni dopo, nel 1589, un altro erudito, Giovanni Giovane, scrisse un *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* in cui inserì la notizia che san Marco si fosse recato nella città di *Argentanum*, divenuta in suo onore San Marco Argentano, al-

legando una presunta confidenza del Cardinale, un tempo vescovo di quella città, ad un nobiluomo calabrese della Sibaritide. L'attribuzione al cardinale di questa notizia si spiega facilmente per la grande autorità del personaggio che fra l'altro aveva contribuito alla redazione del Martirologio romano, aveva composto molte traduzioni delle vite di santi italo greci ed era interessato alla conservazione della tradizione religiosa della Calabria bizantina. Negli scrittori calabresi dei due secc. successivi, le notizie su san Marco in Calabria divennero verità indiscusse ed all'evangelista si aggiunsero tanti altri apostoli intenti a fondare vescovati nella regione. *(d. m.)*

Corrado Vincenzo, *Vincenzo Corrado da Dasà, giureconsulto e giudice in Calabria tra Settecento e Ottocento,* in «Rogerius», XX, 2, n.s., 2017, pp 47 – 62, con ill.

La "vicenda biografica e professionale" di V. Corrado (Dasà, VV, 1754 – 1832) offre all'a. lo spunto per ripercorrere i principali eventi storici che caratterizzarono il "trentennio" e la "ricaduta", che essi ebbero sulla vita "politica e sociale" in "ambito locale". Le fonti del saggio sono: i docc. conservati presso gli Archivi (privato fratelli Corrado e Storico Comunale di Dasà, di Stato di Vibo V. e Reggio Calabria), la stampa («Archivio Storico per le Province Napoletane», aa. 1964 e 1987), «L'Alba della Piana» a. 2012) e opere di consultazione varie. *(c. e. n.).*

Coscarella Lorenzo, *Borgo Partenope. Articoli e scritti su uno dei Casali di Cosenza*, Thriter, Marano Principato 2019, 153 pp., con ill.

Il libro è una raccolta di articoli e scritti di varia natura su Borgo Partenope ed ha l'obiettivo di presentare al lettore un quadro storico e artistico di uno dei Casali che storicamente circondavano Cosenza. Si tratta di quattordici articoli inframezzati da alcune Appendici documentali: si spazia da alcune personalità illustri come Rutilio Benincasa, alle chiese, ai culti e alle devozioni sino ad arrivare a fatti di cronaca del XIX sec.. Tutti gli articoli sono supportati da una folta e ricca documentazione archivistica. *(v. a. t.)*

Curcio Peppino e Rizzuti Paolo, *Briganti casalini*, vol. 1, Doxa, Roma 2019, 144 pp.

I due racconti del libro Briganti casalini sono ambientati nelle comunità di Macchia e Serra Pedace oggi comune di Casali del Manco. Si offre uno sguardo storicamente informato e attento al paesaggio casalino della seconda metà dell'800 per immaginare com'era la grande montagna, la Sila, che comprende tutti i casali e com'era la vita quotidiana dei paesi che circondano Cosenza. Entrambe le storie riguardano un omicidio: la prima di un attivo contadino di Macchia e la seconda di un tuttofare del casale di Serra Pedace*. (g. f.)*

Cuteri Francesco Antonio e Salamida Pasquale, *Ceramiche da mensa in età rinascimentale in Calabria. Forme e decorazioni dell'ingubbiata e graffita*, in *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano in Calabria dalla protostoria ai giorni nostri.* (Atti del Convegno, Bisignano, 25-26 giugno 2005, a cura di Carmelo Colelli e Antonio Vescio, Grafosud, Bisignano s.d. (Quaderni del Palio IX), pp. 167-176.

Risultati di indagini archeologiche nella Calabria centro-settentrionale e soprattutto nel Vibonese. *(d. m.)*

D'Amico Adriano, *L'occupazione delle terre*, Calabria letteraria, Soveria Mannelli 2019, 120 pp.

Ricostruisce le principali fasi delle lotte dei contadini per la terra in Calabria dagli inizi del '900, culminata con l'occupazione delle terre del 1950 in un piccolo paese della pro-

vincia di Cosenza, San Demetrio Corone. Secondo l'autore, ciò che realmente mosse i braccianti fu la fame e il bisogno; il desiderio di vedere realizzati i sogni di giustizia sociale e progresso, dei quali loro, classi subalterne, non ne beneficiavano affatto e continuavano a sognare tutto quel terreno incolto, capace di produrre gustosi pomodori e tanto grano. In considerazione di ciò si mossero. *(g. f.)*

De Leo Pietro, *Per la storia dell'Abbazia italo-greca di San Filippo d'Argirò. I. I documenti dei Registri vaticani (secc. XI-XVIII), in* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XIII, 2016, pp. 1-33.

Utilizzando soprattutto le indicazioni documentarie contenute nel *Regesto Vaticano per la Calabria* di padre Francesco Russo, il saggio si sofferma sulla storia e sui privilegi del più importante Monastero italo-greco della diocesi di Gerace (non di Mileto), noto a partire dall'XI e in vita fino al XV sec., quando, dal 1476 circa, le sue rendite erano ormai diventate oggetto di commenda per chierici forestieri e cardinali di curia (dei quali viene ricostruita la cronotassi). Nel 1774 esse furono devolute al Capitolo cattedrale di Gerace. I documenti superstiti del ricco Archivio monastico e abbaziale sono conservati nel *Cod. Vat. Lat.* 10606. *(e. da.)*

De Leo Pietro, *L'Abbazia dei SS. Adriano e Natalia di San Demetrio Corone. Frammenti di storia*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XIV, 2017, pp.101-128.

Fondata tra il 952 e il 960 da s. Nilo di Rossano, l'abbazia, dedicata ai santi coniugi martiri sotto Diocleziano, ebbe una «rigogliosa vita sino al basso medioevo», per poi decadere nel XIV sec. ed essere assegnata in commenda nel successivo. Nel terz'ultimo decennio di tale sec., comunque, furono accolti e si stanziarono nel suo territorio, non come vassalli, ma a titolo gratuito, gli albanesi *«expoliati et exules a propriis mansionibus».* Nel saggio vengono pubblicati integralmente la *capitulatio* del 3 novembre 1471, nella quale si precisano i rapporti, le concessioni e gli obblighi stabiliti tra il Monastero e gli immigrati, ed altri docc. posteriori. *(e. da.)*

De Leo Pietro, *Giovanni Battista Moscato: un erudito ecclesiastico reggino al servizio della Chiesa e della società calabrese tra XIX e XX secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 235-248.

Profilo bio-bibliografico del noto studioso reggino (1835-1909), prima "garibaldino", poi gesuita e docente nei Collegi della Compagnia in Italia (Napoli, Cosenza, Lucera), all'estero (Catalogna, Isole Canarie, Monaco), infine nella città natia. Poi, lasciata la Compagnia, continuò ad insegnare in Calabria (Oppido, Nicotera, Tropea, S. Lucido), dove fondò una tipografia, nella quale stampò le sue ultime opere, tra le quali la *Cronaca dei Musulmani in Calabria*). *(e. da.)*

Di Vasto Francesco, *Una statuetta di Artemide Efesia da Cassano all'Ionio nel Museo Civico Archeologico di Castrovillari (Cs)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 5-48.

La statuetta di figura femminile qui illustrata, in passato erroneamente identificata con Hera, attesta l'esistenza di un culto finora sconosciuto nella Sibaritide. *(e. da.)*

Donato Eugenio, *L'archeologia dei castelli nell'alto Tirreno calabrese (XI-XIII sec.)*, in *"Verso Temesa". Storie e prospettive di una ricerca*. Atti del Convegno Campora San Giovanni-Amantea, 31 ottobre 2015, a cura di Lucia Ferdinanda Ruffo, Mariano Spina, San Giovanni in Fiore s.d., pp. 69-104.

Castello di Amantea con Convento di San Francesco d'Assisi; castello di Pietramala nel comune di Cleto; castello di Aiello Calabro; castello di Fiumefreddo Bruzio; castello di Cirella Vetere; castello dell'Abatemarco noto come Abbazia di San Michele e ruderi di chiesa di tradizione bizantina con abside orientata, nicchia per *prothesis* e setto murario fra *vima* e *naos*; castello di Scalea. (*d. m.)*

D'Alessandro Rosario**,** *L'Opinione,* Apollo Edizioni, Rende 2019, 107 pp. comprensive di illustrazioni.

Il libro racchiude gli articoli apparsi sul quotidiano La provincia di Cosenza dal dicembre 2001 a settembre 2002 in una rubrica settimanale, curata dall'autore, intitolata L'Opinione, al tempo in cui era sindaco della città di Bisignano. Gli articoli sono di varia natura, si va dalla cronaca alla letteratura, passando per la storia e la politica. Tra essi anche alcune riflessioni settimanali sulla canonizzazione di Sant'Umile che l'autore aveva curato come storico e come studioso. Il volume è supportato da una folta e ricca documentazione fotografica. *(v. a. t.)*

D'Urso Donato, *Cinque calabresi prefetti del Regno*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 249-276.

Vengono qui tracciati i profili biografici di cinque prefetti (Tommaso Arabia, Biagio Miraglia, Francesco De Seta, Vincenzo Quaranta, Antonio Le Pera) originari della Calabria, che hanno servito lo Stato tra Ottocento e prima metà del Novecento. *(e. da.)*

Enzensberger Horst, *Mendicanti nelle sedi vescovili della Calabria fino alla morte di Martino V (1431),in* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 57-93.

Diocesi per diocesi, il saggio offre una rassegna dei Vescovi provenienti dagli ordini mendicanti, soprattutto dai Francescani, che sono stati eletti in Calabria (circa la metà del totale), talvolta senza il preventivo consenso dei rispettivi superiori, nel periodo tra Innocenzo IV (1243-1254) e Martino V (1417-1431). Sono stati utilizzati precedenti studi (anche dell'a.) e i docc. vaticani inventariati dal p. Francesco Russo nei primi due voll. *del Regesto Vaticano della Calabria* (Roma 1974-1975). *(e. da.)*

Favia Pasquale, Giuliani Roberta, Turchiano Maria, *La produzione in Italia meridionale fra tardo antico e medioevo: indicatori archeologici, assetti materiali, relazioni socio-economiche*, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 27-29 marzo 2014 (Collection de L'École Française de Rome – 516), Edipuglia, Bari 2015, pp. 521-551.

Nell'ampio periodo considerato (V-XV d.C.) nell'economia dell'Italia meridionale appare un fervore di attività agricole, artigianali, edilizie, figuline, estrattive ed altro. Gli aa. presentano un dettagliato esame di siti (fra cui, diversi calabresi), scambi, committenze, evoluzioni. *(d. m.)*

Festa Letterio, *Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra*, in «Rivista Calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 17-30.

Attraverso l'esame delle lettere pastorali, viene tratteggiato l'atteggiamento verso e durante la Grande Guerra del vescovo Domenico Scopelliti (Diocesi di Oppido, 1898-1919). Durante quel conflitto prestarono servizio militare, nei reparti di sanità, anche il futuro vescovo della stessa diocesi Maurizio Raspini (1953-1965) e vari sacerdoti, alcuni meritandosi riconoscimenti e menzioni speciali. *(e. da.)*

Finocchiaro Antonio, *Origine e sviluppo storico dell'Archivio della Diocesi di Locri-Gerace tra vescovi, archivisti, copisti, documenti, fonti archivistiche, pubblicazioni, inventari cartacei e digitali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, 207 p.

Dalla ricostruzione delle vicende del suo Archivio storico si evince la storia dell'attuale diocesi di Locri-Gerace, documentata dalla fine del VI sec., ma fondata, quasi certamente già nel IV, quando si denominava soltanto *Locrensis* (poi, nei secc. VIII-X, *"Sanctae Cyriacae"*, dal nome del sito interno, collinare; quindi *Hieraciensis*, fino al 1954, anno in cui la cattedra fu trasferita nella moderna Locri e denominata *Hieraciensis-Locrensis*; infine, dal 1986, "Locri-Gerace"). L'Archivio, più volte impoverito nel corso dei secoli da calamità naturali, incendi, trasferimento della cattedra ed anche incuria, è oggi in via di ordinamento ed è sistemato nei locali del Seminario diocesano, con una discreta Biblioteca di servizio. Vi si conservano docc. del XVI sec. e segg. (molto importanti i Bollari vescovili, le varie platee dei beni e i numerosi libri parrocchiali opportunamente ivi raccolti). Il vol. è corredato di una lunghissima bibliografia. *(e. da.)*

Folino Gallo Rosella, *Filippo De Nobili, una singolare figura di studioso*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1-2, 2019, pp. 65-74.

Viene ricostruito il profilo biografico di Filippo De Nobili, esponente di spicco della cultura catanzarese e tra i principali formatori nella Calabria tra Ottocento e Novecento. Appassionato di studi e di libri, bibliofilo e bibliografo, di cultura profonda in special modo umanistica, si dedicò con fattivo impegno alla Biblioteca da Lui diretta intessendo rapporti con studiosi, studenti, enti culturali, semplici fruitori di informazioni ed alla Biblioteca medesima lasciò i suoi libri e le sue carte, compresi dei manoscritti antichi di notevole valore. La Città di Catanzaro lo insignì di medaglia d'oro per le sue benemerenze culturali per l'opera indefessa compiuta per un cinquantennio di valorizzazione della cultura e in favore della Biblioteca. *(g. f.)*

Furfaro Lina, *San Jeiunio compatrono di Gerace*, Bibliotheka Edizioni, Roma 2019, 97 pp., con ill.

Saggio che recupera e riordina diligentemente le scarse notizie tramandate dalla pietà popolare su un eremita italogreco suggestivamente soprannominato Jeiunio, vissuto nel X sec. in una grotta sulla collina che da lui ha tratto il nome, posta ad ovest della città di Gerace, nella località Passo Zita. Elevato all'onore degli altari dalla religiosità della comunità credente, l'eremita Jeiunio è stato dai Geracesi acclamato anche compatrono della città. *(e. da.)*

Liberti Rocco, *La nostra regione, terra di transito per la Sicilia e il vicino Oriente, scenario amato e temuto.* «*Il Gran Tour*», in «Storie di Calabria», III, 6, 2019, pp. 28-32, con 5 ill.

Stralci, tratti da *Itinerari* o guide e da opere a stampa, e riportati nel testo, offrono spunti interessanti, per conoscere "le traversie incontrate" dagli intrepidi viaggiatori e "mettono a nudo antiche tradizioni e credenze, ma anche episodi di un certo spessore storico. Diversi i siti nominati *(c. c.)*

Longo Minnolo Salvatore, *Documenti per servire alla storia del 'Prioratus nuncupatus vulgariterSanctu Petru de Ninfi'*, in «Studi Calabresi. Periodico del Circolo di Studi Storici "Le Calabrie"», X, 11, 2019, pp. 19-68.

Nel saggio vengono prese in esame alcune pergamene medievali inedite che riguardano vicende amministrative del priorato benedettino con la Chiesa di S. Pietro de Tacina

o de Ninfi, sito nel territorio di Roccabernarda (KR), oggi scomparso. Le pergamene sono attualmente custodite presso la parrocchia di S. Filippo di Agira nella cittadina siciliana omonima ma provengono dall'Archivio dell'Abbazia di Santa Maria Latina di Gerusalemme che, in seguito alla presa di S. Giovanni d'Acri, avvenuta nel 1291, fu trasferita nella sua dipendenza siciliana di S. Filippo di Agira. La più antica di esse, copia del XIII sec. di un privilegio di Guglielmo II del 1168, riguarda la donazione di S. Pietro di Ninfi a Santa Maria Latina e costituisce la più antica testimonianza, seppur indiretta, della chiesa calabrese: l'abate della detta Abbazia presenta due privilegi di Roberto il Guiscardo e Ruggero Borsa che donano la chiesa calabrese (evidentemente già esistente) a quella gerosolimitana; le altre pergamene esaminate sono datate tra XIII e XV sec. Tra queste è compresa una pergamena del 1256 conservata nell'Archivio di Stato di Enna, ma proveniente dall'Archivio di S. Maria Latina, che l'a. ha identificato e trascritto: si tratta di una pergamena usata come copertina di due voll. di un notaio agirese, riguardante una permuta tra il Monastero di S. Maria Latina e l'Abbazia Florense di beni pertinenti al priorato di S. Pietro de Ninfi. L'esame delle predette pergamene consente all'a. di definire la questione della dipendenza del priorato calabrese, ritenuto nella pubblicistica locale, dipendenza di S. Filippo di Agira già prima dell'anno Mille anche per la presenza in quel territorio, nel X sec., di S. Vitale da Castronuovo, monaco del Monastero agirino: l'a. riporta più correttamente il priorato calabrese, nato presso una chiesa preesistente all'età del Guiscardo, alla dipendenza da S. Maria Latina di Gerusalemme, chiarendone il rapporto con il monastero agirino. Inoltre, l'a. riesamina anche le fonti già edite sul priorato calabrese, compresa quella più antica, una bolla papale del 1158, arrivando a più coerenti e ragionate conclusioni circa il sito del priorato, il rapporto con S. Vitale, il suo patrimonio agrario e i rapporti con gli Enti ecclesiastici confinanti. *(m. m.)*

Lucà Santo, *Esopo nel Mezzogiorno d'Italia di lingua greca. Una nuova testimonianza di riuso in contesto agiografico*, in «Nea Rōmē», XVI, 2019, pp. 69-111 + 8 tavv.

I libri mss. da fine VIII al XVI in ambito calabro-siculo, provengono dalle province alessandrina e siro-palestinese, dalla Grecia continentale e da Costantinopoli. Ampia diffusione delle Catechesi di Teodoro di Studio nei secc. X-XII. Considerazioni sulla cultura monastica e non, indicata da questi mass.. Conoscenza di Edipo in Italia meridionale bizantina e postbizantina attraverso i mss. superstiti: ms 497 della Morgan Library di New York, proveniente da Grottaferrata (sec. X-XI) e ms Par. gr. 1685, proveniente dalla Terra d'Otranto (1478). Ad essi il Lucà aggiunge il Vat. gr. 866, sec. X, proveniente dal Basso Lazio, donato dal cardinale calabrese Guglielmo Sirleto alla "Libreria Vaticana" nel 1585. Indicate le citazioni delle favole esopiche in questi mss, l'a. ne ipotizza il motivo. *(d. m.)*

Macchione Antonio, *Alle origini di Catanzaro. La Chronica Trium Tabernarum*. Prefazione di Pietro Dalena, introduzione di Alessandro Di Muro, Adda, Bari 2012, 132 pp., con ill.

Il volume propone ancora un'edizione - esemplata su un inedito ms. (XXII-184) della Biblioteca Nazionale di Napoli - della *Chronica Trium Tabernarum*, una discutibile cronaca del XII secolo, oggetto di ripetute e divergenti attenzioni critiche da quando fu pubblicata per la prima volta (da Ferdinando Ughelli, nel vol. IX della sua *Italia Sacra*) fino ai nostri giorni. La *Chronica* racconta il ripristino di una fantomatica Cattedra delle Tre Taverne (o di Taverna) nel 1119 e la sua traslazione ad opera dei normanni, appena due anni dopo, nella città di Catanzaro, approvata - sostengono i sostenitori della veridicità del racconto - dal pontefice Callisto II durante un anch'esso problematico suo viaggio in Calabria. Il testo della *Chronica* occupa le pp. 77-99 (più la riproduzione fotografica del ms.) ed è preceduto da due capitoli di trattazione critica. Completano il vol. la bibliografia e l'indice dei nomi di luogo e di persona. *(e. da.)*

Mammato Alfonso e Abate Nicodemo, *La "Grotta dell'affresco": il fenomeno del monachesimo sul confine tra il Ducato di Amalfi e il Principato di Salerno*, in «Hortus Artium Medievalium», XXIV, 2018, pp. 199-208.

Si indicano luoghi frequentati anche da monaci italo greci, come sant'Elia il Giovane, san Saba e san Nilo. *(d.m.)*

Manfrida Raoul, *La violenza fascista e la Calabria (1919 - 1925): breve itinerario,* in « Rogerius», XX, 2, n.s., 2017, pp. 33-45.

Personaggi e avvenimenti sono oggetto dell'indagine dell'a. che attinge a diversi testi e alla «stampa» («Il Popolo», aa. 1923-1925, e «Corriere della Sera», a. 1925). *(c. e. n.)*

Marchione Antonio, *Da S. Nilo all'affermazione del monachesimo latino in Calabria*, in «Hortus Artium Medievalium», XXIII, 2017, pp. 337-345.

Veloce rassegna del monachesimo bizantino calabrese con attenzione soprattutto agli aspetti sociologici ed economici e più dettagliata esposizione della penetrazione latina, specie nella calabria settentrionale, da parte dei Monasteri di Montecassino e di Cava e per la politica religiosa normanna. *(d.m.)*

Muraca *S*alvatore*, La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprensioni,* Calabria Letteraria, Soveria Mannelli 2019, 118 pp.

L'apertura della democrazia cristiana alle forze popolari di sinistra costituisce un episodio cruciale. Tale apertura trova corrispondenza nel XXXI congresso socialista del 1955, a Torino, nel quale Nenni, segretario in carica del partito socialista italiano, abbandona la linea dell'alternativa socialista e avvia, pur confermando il patto di unità d'azione con il partito comunista, il dialogo democratico con la democrazia cristiana. L'autore, con il rigore e l'obiettività che distinguono le sue ricerche, compone un quadro ampio e dettagliato degli effetti che il nuovo corso politico determina nel territorio regionale della Calabria. L'attenta analisi ricostruttiva, condotta attraverso lo spoglio sistematico della stampa quotidiana, in particolare gazzetta del sud, evidenzia le difficoltà del dialogo tra le istanze politiche delle classi operaie e le resistenze ideologiche delle forze cattoliche, timorose verso le nuove aperture. Dai timori degli esordi alla linea morofanfani, le città calabresi cercano nuovi equilibri che vincono finalmente le resistenze e le opposizioni cattoliche, prevalentemente ecclesiastiche, terrorizzate dal pericolo marxista. Il terreno d'incontro tra le forze popolari cattoliche e le forze popolari socialiste sarà il comune ideale democratico e antifascista, senza trascurare gli interessi clientelari e trasformistici. *(g. f.)*

Papalia Giuseppe, *Le antiche sedi episcopali di Tauriana e Oppido. Dimensioni religioso-geografiche e storico-sociali nella Vallis Salinarum in epoca medievale*, in «Estudios. Revista annual publicada por lo frailes de la Orden de la Merced», 257. 2016, pp. 37-133.

Nel saggio (testo di una tesi discussa presso la Pontificia Università Gregoriana, pubblicato in «Estudios» ed ora in estratto) viene sostenuta la continuità tra le sedi vescovili di Tauriana (attestata dal VI all'XI sec.) e di Sant'Agata/Oppido (oggi Oppido Mamertina-Palmi), attestata, almeno a partire dallo stesso XI sec., diocesi di rito greco fino al 1480. L'a. ne ricostruisce le vicende fino alla soglia dell'età moderna, inquadrandole in quelle della più vasta Eparchia delle Saline (poi *Vallis Salinarum,* infine Piana di Gioia Tauro), analizzando le fonti conservate nei vari repertori ed utilizzandole con l'ausilio della bibliografia disponibile. *(e. da.)*

Pecere Oronzo, *Cassiodoro e la protostoria di un "corpus" di scritti di Boezio*, «Segno e testo» XII, 2014, pp. 149-221, con ill.

Il *Cod.* A, costituito dai mss. Orleans, Bibliothèque municipal, 267, e Paris, Bibliothèque nationale, *Nouv. acq. lat.,* 1611, contiene le opere di SEVERINO BOEZIO. Il suo esame consente di osservare l'unitarietà degli scritti del filosofo e permette di attribuire a Cassiodoro il possesso nel *Vivarium* di un esemplare degli stessi. *(e. da.)*

Pipino Vincenza, *Imprenditoria e traffici mercantili in Gioia Tauro e Palmi tra Settecento e Ottocento,* Laruffa, Reggio Calabria 2019. 222 pp. + 2 di indice, con 2 Appendici, ill. tabb., disegni.

Carte notarili (Archivio di Stato di Reggio, sez. di Palmi), periodici e riviste (Biblioteca Comunale di Palmi), relazioni della Camera di Commercio di Reggio, opere e saggi sono le fonti di cui l'a. si serve per ricostruire le attività economiche ed imprenditoriali delle due cittadine, site in provincia di Reggio. Emergono dall'indagine "innumerevoli e quanto mai interessanti" fatti che, secondo la Pipino, "rivelano un nuovo volto dell'universo umano, sociale ed economico" del nostro territorio e di tutto il Mezzogiorno d'Italia. *(c .c. – c .e. n.)*

Procopio Sarah, *Il commercio tra la Calabria e il Maghreb nell'Alto Medioevo come esempio di interazione tra mondo latino e mondo arabo*, «I quaderni del m.ae.s.» (Journal of Mediae Aetatis Sodalicium), 16, 2018, pp.182-203.

Rassegna degli eventi storici ed economici nell'Italia meridionale, e soprattutto in Calabria dall'età tardo antica a quella normanna, in corrispondenza con quelli dell'altra sponda del Mediterraneo nello stesso spazio di tempo. Emergono due costatazioni fondamentali: fra l'Italia meridionale, specialmente la Calabria, e il mondo arabo, i più intensi e più importanti rapporti sono quelli positivi dei commerci, non quelli distruttivi delle guerre. Nel periodo di tempo considerato, in ambedue i territori, l'economia fu prospera, a parte brevi momenti di crisi. *(d. m.)*

Renzo Luigi, *San Nicola, il santo più venerato in Calabria. In particolare nella diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 2019, 144 pp., con ill.

Il vol. è come un capitolo fondamentale della storia della santità e della pietà e devozione popolare in Calabria, regione nella quale il Santo vescovo di Myra è molto venerato ed ha un culto diffuso non solo nei paesi di tradizione arbëreshë, ma un po' ovunque, come testimoniano le intitolazioni di cinque centri abitati e quelle, innumerevoli, di parrocchie e chiese semplici, altare e cappelle, confraternite, monumenti vari. Lo corredano un ricco apparato iconografico (di santini, tele e statue), la bibliografia e gli indici onomastici e toponomastici. *(e. da.)*

Romeo Domenico, *Socialismo e letteratura in Calabria tra Ottocento e Novecento*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2019, pp. 39-64.

In letteratura, il Realismo si identificò nella tendenza di alcuni scrittori e letterati a descrivere o rappresentare la realtà, soprattutto esterna, in modo concreto. Il genere letterario che venne utilizzato a tal fine dalla maggior parte degli scrittori fu il romanzo - storico o sociale - che meglio di altri generi ha riprodotto la realtà quotidiana nel modo più autentico. In Italia l'espressione più concreta del Realismo si ebbe nel Verismo. Anche in Calabria si sviluppò la corrente del Realismo letterario con Leonida Repaci, Fortunato Seminara, Mario La Cava, Corrado Alvaro. Accanto ai citati scrittori che furono i massimi esponenti calabresi del Realismo o meglio del Neorealismo, ci fu una schiera di scrittori "minori", per

i quali - come scrive Pasquino Crupi - «il neorealismo del messaggio etico parve non bastare più» e «si teorizzò una sorta di socialrealismo e, addirittura, di realismo socialista, che facesse sentire attraverso la descrizione di quel che c'era, la necessità della trasformazione rivoluzionaria della società, fatta fortemente di liberi ed eguali». A questa corrente calabrese di neorealisti cosiddetti "minori" appartennero Nicola Palaia, Gerardo Brundy, Aurelio D'Amico, Luigi Misuraca, Vincenzo De Angelis, Eugenio Boccafurni, Pasquale Creazzo, Roberto Taverniti, Giuseppe Mantica, Francesco Antonio Arcà. *(g. f.)*

Russo Giovanni, *Mons. Luzzi e il monumento all'Immacolata di Polistena,* Arti Poligrafiche Varamo s.r.l., Polistena (RC) 2019, pp. 97 + 1 di indice, con ill.

L'a. ripercorre, in sintesi, la vita, gli studi, l'intensa "operosità apostolica" di mons. Vincenzo FRANCESCO LUZZI Acquaro, oggi in provincia di Vibo Valentia, 1918 – Polistena 1995), arciprete di Polistena per un lungo arco di tempo, "letterato, scrittore forbito e geniale". Traccia, quindi, la storia del "sontuoso" monumento alla Vergine, di cui il Luzzi fu "ideatore e realizzatore", soffermandosi sulle vicissitudini ("problematiche burocratiche") e sugli artefici che portarono a termine il progetto. Il volumetto, che presenta una ricca documentazione (lettere, deliberazioni del Consiglio Comunale della cittadina, relazioni, il *Resoconto delle spese e delle offerte* (a. 1963), si conclude con un'ampia Appendice fotografica. *(c. e. n.)*

Russo Giuseppe, *Un falso storico: la menzione di Castrovillari nell'anno 1064,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 49-56.

La notizia, contenuta nel *Chronicon Cavense* (opera confezionata nel 1743 dal noto "falsario" Francesco Maria Pratilli), dell'esistenza di Castrovillari nel 1064 è falsa, ma continua ad avere credito anche in studi recenti. *(e. da.)*

Russo Giuseppe, *Nuovi documenti del XV secolo di area Calabro-Lucana: su alcune falsificazioni ed «ambigue» pratiche notarili*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 95-146.

Si tratta di sei atti notarili, conservati in Archivi privati o nell'Archivio di Stato di Potenza, che riguardano centri dell'area calabro-lucana del Pollino. Quattro di essi contengono incongruenze cronografiche tanto evidenti che non è possibile non considerarli falsificati; degli altri due, il secondo fu rogato con l'intento di annullare il primo. *(e. da.)*

Russo Giuseppe, *A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIV, 2018, pp. 277-295.

Osservazioni critico-diplomatiche sulla monografia dedicata da ANTONIO MACCHIONE alla pubblicazione del Cartulario della famiglia Ruffo di Sinopoli (*Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli, 1250-1350*, presentazione di PIETRO DALENA, Adda, Bari 2017), conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, Fondo Ruffo di Scilla. L'a. auspica «che si proceda ad una edizione corretta (...) per offrire strumenti sicuri e affidabili di studio e di ricerca». *(e. da.)*

Sicari Ruffo Gaetanina, *«Terra nostra» e l'impegno di Roberto Taverniti,* in «Rogerius», XX, 2, n.s., 2017, pp. 63-65.

La figura del giornalista Roberto Taverniti (Pazzano, RC, 1888 – Monfalcone 1916), attento ai problemi economici della regione, è sinteticamente rievocata, con notizie tratte, in gran parte, dalle pagine del giornale «Terra nostra», da lui stesso fondato nel 1911 e pubblicato, negli anni 1913 – 1915 a Roma. *(c. e. n.)*

Soffré Fulvia, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria: la sofferta storia della sua istituzione,* in «Rogerius», XX, 2, n.s., 2017, pp. 100 – 111, con 9 figure.

L'arduo e faticoso processo di "creazione" dell'originario Museo Nazionale reggino è ricostruito dall'a. attraverso docc. (lettere, verbali, note, disegni di legge, relazioni), notizie attinte dalla stampa («Archivio Storico Calabria e Lucania», aa. 1935, 1938, 1979; «Rivista Storica Calabrese», a. 1985, «Corriere di Calabria», aa. 1915 – 1916; «La Voce di Calabria» a. 1952; « L'azione popolare», a. 1953; «Il giornale di Sicilia» a. 1952, «Gazzetta del Sud» e «L'Avvenire di Calabria», a. 1956) e da testi. Interessante il "fitto" carteggio tra Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco. *(c. e. n.).*

Tallarico Giuseppe, *Il medico biologo con le ali di poeta*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2018, 344 pp.

Viene ricostruito il profilo biografico e l'attività professionale e sociale di Giuseppe Tallarico. Una storia di altri tempi e del rapporto speciale che legava l'amore di Tallarico per la ricerca con la nostalgia dei luoghi naturali del suo paese natio. L'autore ricostruisce la vita e la figura dello scienziato, arricchendola di documenti preziosi che colorano il testo di vissuto, di storia e di costume. *(g. f.)*

Tropea Nando, *Pentidattilo tra storia e ricordi. Racconto fotografico,* Città del Sole Ed. s.a.s.,Tipolitografia A. Trischitta, Messina 2010, 118 pp. + 1 di indice.

Le suggestive immagini in bianco e nero e a colori, i disegni, le notizie attinte da pubblicazioni varie, dalla stampa («Calabria Sconosciuta» aa. 1982, 1994, 2002, 2006. «Brutium» a. 1984, dalla tradizione orale e da internet, sono fonti preziose per l's. che attraverso il filtro della memoria, fa rivivere il suo paese natale, sito nella provincia di Reggio, un tempo centro fiorente, oggi, purtroppo, in completo abbandono. Storia, leggenda, consuetudini, rituali, credenze religiose offrono al lettore un pittoresco affresco. Il volumetto è corredato di una Appendice contenente una *tabella (fonte ISTAT) del valore corrente delle monete delle Due Sicilie.* La Presentazione è di Giovanna Manoriti; la Prefazione del Tropea che ha pure realizzato le fotografie. *(c. c.)*

Varà Valeria, *L'antica Sant'Agata di Reggio e la chiesa di San Nicola. Una storia ricostruita*, Città del Sole, Reggio Calabria 2018, 174 pp., con ill.

L'appellativo "di Reggio" è un'aggiunta dell'editore: infatti, come si ricava anche dalla breve storia della città tratteggiata dall'a., Sant'Agata si difese sempre vittoriosamente dalla metropoli che le era molestamente vicina e fu sconfitta soltanto dal terribile terremoto del 1783. Dopo la storia, la Varà illustra il luogo, ricavando da ogni rudere oggi visibile, l'impianto urbanistico e la rievocazione di palazzi, chiese, opifici. La terza parte del libro, particolarmente cara all'architetto Valeria, è la completa ricostruzione della Chiesa di San Nicola detta "la cattolica" nella sua storia architettonica, resa visibile da appositi disegni dell'autrice. Essa, infine, descrive e commenta dettagliatamente un portale rinascimentale ed altri oggetti d'arte della città, oggi conservati nei suoi borghi di San Salvatore e di Cataforio. *(d. m.)*

Carta archeologica del litorale ionico aspromontano (Comuni di Brancaleone, Palizzi, Staiti e dintorni), a cura di Giuseppe Cordiano, (Progetto *Agri e chorai* tra Magna Grecia e Etruria. Materiali e Studi preliminari. 7), Edizioni FPS, Pisa 2016.

Descrizione, studio storico e illustrazione, anche con figure, tavole e fotografie, delle emergenze antropiche nel territorio indicato, dalla preistoria a tutta l'età bizantina. *(d. m.)*

Grecia, Magna Grecia, Europa. Atti del Convegno Internazionale 22 – 23 settembre 2018 Reggio Calabria e Bova, Iiriti, Reggio Calabria 2019, 119 pp., con ill.

Il volumetto, che si apre con la Premessa *"Diario di viaggio"* di Luca Micheletta (6-11), i *Saluti* di Tasia Athanasiou (12.13) e di Giacomo Oliva (14-17), contiene le segg. relazioni: *La Magna Grecia e il messaggio della classicità. Riflessioni sul ruolo della Calabria nella diffusione degli ideali della classicità in Europa* di Louis Godart (18-35); *La navigazione in Magna Grecia tra navi e geoarcheologia. Nuovi dati sul porto dell'antica Parthenope* di Filippo Avilia (36-55); *Àncora con iscrizione greca da Capri* di Giovanna Rocca (56-65). *Aspetti geologici di un antico approdo: Napoli Castel dell'Ovo* di Rosario Santanastasio (66-75); *Le poleis calabresi e il loro prezioso contributo alla cultura del mondo ellenico* di Pasquale Amato (76-99); *Calabria e Mezzogiorno dalla fine dall'età bizantina alla dominazione spagnola* di Giuseppe Caridi (100-111), si conclude con il *Profilo degli autori* (112-119). Tutti i testi sono forniti della traduzione in lingua inglese. Il Convegno è stato organizzato, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio, dall'Associazione Bova Life – Vua Zoì, in collaborazione con l'Ambasciata di Grecia in Italia e con il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. *(c. c. - c. e. n.)*

Il «sapientissimo calabro» Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive, a cura di Benedetto Clausi e Santo Lucà. Atti del Convegno, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Corsini-Sala delle canonizzazioni, 13-15 gennaio 2015 (Quaderni di Nea Rōmi, 5), Università degli Studi di Tor Vergata, Roma 2018, 646 pp.

Al "sapientissimo", fra l'altro custode e cardinale bibliotecario della Biblioteca Vaticana, traduttore in latino di molte vite di santi italo greci e di testi patristici greci anche ad uso dei padri del Concilio tridentino, stimato amico di san Carlo Borromeo, solerte protettore di ciò che restava della Chiesa greca di Calabria, è dedicato questo vol. ricco di conoscenze, indagini e informazioni a tutto campo. Trascrivo l'elenco dei venti interventi, tralasciando le colte premesse e gli indici. Pierre Petitmengin, *Le cardinal Guglielmo Sirleto: homme des livres, homme du livre* (19-43); Gigliola Fragnito, *Gugliemo Sirleto prefetto della Congregazione dell'*Indice *(1571-1585)* (45-61); Samuele Giombi, *Guglielmo Sirleto e Marcello Cervini, cardinale legato al Concilio di Trento: appunti* (63-72); Stefano Zen, *Guglielmo Sirleto, l' «Historia Ecclesiastica» e il contributo alla costruzione degli* Annales *del Baronio* (73-131); Lorenzo Sinisi, *Il cardinale Guglielmo Sirleto e il diritto canonico del suo tempo* (133-153); Vittorino Grossi, *Sull'entroterra del decreto tridentino* De iustificatione *(1547). Girolamo Seripando, Marcantonio Flaminio, Guglielmo Sirleto* (155-186); Franco Buzzi, *Guglielmo Sirleto e Carlo Borromeo. Un'amicizia edificante al servizio della Riforma cattolica* (187-208); Paolo Sachet, *Guglielmo il Greco: Sirleto e i progetti editoriali del cardinale Marcello Cervini* (209-220); Cecilia Asso, Lampas clarissima*. Appunti su Sirleto e la Sacra Scrittur*a (221-282); Xavier Lequeux, *Sirleto chez les Theatins du Quirinal (1563-1565). La patrologie au noviziat* (283-291); Jean-Louis Quantin, *Sirleto, le Concile de Trente et Jean Chisostome* (293-337); Alessandra Baldoncini, *Sirleto traduttore di Gregorio Nazianzeno* (339-356); Andrea Luzzi, *La traduzione sirletiana della* Vita Nili (357-385); Benedetto Clausi, *Sirleto agiografo* malgré lui*. La leggenda di san Marco in Calabria e il riuso delle origini cristiane* (387-420: vedi segnalazione a parte); Barbara Agosti, *Il cardinal Sirleto e il mondo degli artisti (intorno a Caprarola)* (421-432); Anna Eleanor Signorini, *Guglielmo Sirleto ed Ermete Cavalletti per la* Renovatio *del culto mariano nella Roma di fine Cinquecento* (433-452); Paolo Coen, *«A honor de Dio et utilità del prossimo»: il cardinale Guglielmo Sirleto e il suo rapporto con l'arte nella chiesa romana della Madonna dei Monti* (453-471); Maria Luisa Agati, *I manoscritti greci grammaticali di Sirleto con l'identificazione di nuovi testimoni di* Erotemata (473-494); Giuseppe De Gregorio – Domenico Surace, *Giovanni Santamaura, copista al servizio del cardinale Guglielmo Sirleto* (495-531); Santo Lucà, *Guglielmo Sirleto e Francisco Torres* (533-602: vedi segnalazione in questa rivista, a. XXXIX, 1-2, 2018, p. 295. *(d. m.)*

Nuovi apporti e rilettura delle fonti tra Reggio e Squillace dal VI al XII secolo. Atti del XIV Incontro di Studi Bizantini (Gerace, 14-15 ottobre 2017), in «Staurós. Rivista Storico-Artistica della Diocesi di Gerace-Locri» VII, 1/2, 2019, pp. 5-158, con ill.

Gli *Atti* raccolgono le seguenti 15 relazioni, che si occupano delle fonti letterarie ed archivistiche, archeologiche, architettoniche, topografiche e numismatiche del territorio considerato durante l'Incontro, presieduto da Vera von Falkenhausen: Rossella Agostino, Emanuela Pettinelli, Annamaria Villari, *Gerace prenormanna: aspetti artigianali e aspetti funerari* (17-26); Rosalba Arcuri, *Il ruolo strategico del territorio bruzio durante la Guerra gotica; rilettura delle fonti* (27-36); Daniele Castrizio e Rocco Aricò, *Calabria Romea: un aggiornamento numismatico* (37-50); Francesco A. Cuteri, *Per uno studio delle testimonianze di tradizione bizantina in Calabria. La chiesa di Campo a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio (CZ): indagini archeologiche e analisi architettonic*a (51-60); Francesco A. Cuteri, Giuseppe Hyeraci, *Bruno in terra bizantina. Evpòuzione patrimoniale del monastero di S. Maria e S. Stefano del Bosco tra XI e XII secolo* (61-74); Enzo D'Agostino, *Organizzazione ecclesiastica della Calabria bizantina. La metropolia di Reggio Calabria* (75-80); Vincenzo De Nittis, *A difesa del territorio. Architetture fortificate e presidi tra Precacore e la fiumara La Verde: dal tardo bizantino all'età normanna* (81-90); Elena Di Fede, *La Cattolica di Stilo (RC). Quadratura dinamica e sistema modulare* (91-102); Maria Teresa Iannelli, *Campagne di scavo a San Giovanni Therestì di Bivongi* (103-112); Francesca Martorano, *Reggio Calabria in età bizantina. Le mura, l'abitato, il porto* (113-124); Domenico Minuto, *Uno sguardo alle* Variae *di Cassiodoro* (125-130); Giacomo Maria Oliva, *Locri, il territorio, l'*implantatio Ecclesiae *e le trasformazioni tra VI e VIII secolo. Nuove considerazioni ed ipotesi ricostruttive* (131-140); Fabrizio Sudano e Eugenio Donato, *Strutture ecclesiastiche a Monte Varraro di Careri (RC). Dati preliminari delle indagini archeologiche del 2011* (141-150); Elena R. Trunfio, *Le cupole delle chiese di S. Maria de' Tridetti e di S. Giovanni Therestì. Confronti e nuovi scenari di interpretazione attraverso le fonti materiali* (151-158). *(e. da.)*

Le segnalazioni sono state redatte da: Giuseppe Caridi (g. c.), Celestina Catanoso (c .c.), Giuseppe Ferraro (g. f.), Enzo D'Agostino (e. da.), Domenico Minuto (d. m.), Caterina Eva Nobile (c. e. n.), Marilisa Morrone (m. m.), Vincenzo Antonio Tucci (v. a. t.).

La revisione delle schede è stata curata da CATERINA EVA NOBILE, l'elaborazione da CELESTINA CATANOSO.

Rivista storica calabrese, n.s. XL (2019), pp. 383-396

Assemblea Ordinaria
Reggio Calabria 8 dicembre 2019
Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione
(dicembre 2018-dicembre 2019)

A conclusione dell'anno sociale 2019 mi è gradito ringraziare coloro che hanno collaborato con me nella gestione della Deputazione, e in particolare il vicepresidente mons. Antonino Denisi, il segretario prof. Giuseppe Masi, il tesoriere prof. Enzo D'Agostino, che hanno svolto il loro compito con la consueta competenza ed efficacia, i consiglieri proff. Mirella Mafrici, Francesca Martorano, Giovanni Russo, Antonello Savaglio e Antonino Zumbo e i soci che si sono alacremente impegnati nella realizzazione di iniziative specifiche, che sono state particolarmente numerose. Un ringraziamento particolare va al prof. Pantaleone Sergi, direttore responsabile della Rivista Storica Calabrese e al prof. Alfredo Focà, per il prezioso contributo nella revisione e impaginazione dei saggi e degli articoli.

In linea con le finalità statutarie, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria nel 2019 ha promosso numerosi incontri culturali, rispondenti alla duplice esigenza di stimolare lo studio della storia della Calabria e del Mezzogiorno e di divulgarne i risultati sia a livello regionale che nazionale e internazionale, compito che è stato assolto soprattutto mediante la pubblicazione della Rivista Storica Calabrese n. s., organo della Deputazione.

In dettaglio sono state promosse le seguenti manifestazioni:

CONVEGNI

1918-2018: cento anni dalla 1ª Guerra mondiale in collaborazione con ICSAIC, Comune di Crosia, Circolo Culturale Rossanese "Giuseppe Converso": relatori Maurizio Minnicelli, Mario Massoni, Ettore Zagarese. Giuseppe Ferraro (Crosia, 13 dicembre 2018);

Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età contemporanea, in collaborazione con il Centro di Storia e Cultura Amalfitana (Amalfi, 14-15 dicembre 2018);

Da Sotterra a Badia, in collaborazione con Rotary Paola, Auser Paola (Paola, 15 marzo 2019): relatori Sergio Chiatto, Giuseppe Perrotta, Paolo Alampi, Antonio Battista Sangineto;

La valle del Trionto nel Settecento attraverso i catasti onciari, in collaborazione con Circolo Umberto Zanotti Bianco, Istituto Falcone e Borsellino di Rossano, Liceo Scientifico di Crosia: relatori Giuseppe Ferraro, Palmino Maierù (Mirto Crosia, 4 aprile 2019);

La Madonna col Bambino e Santa Caterina d'Alessandria della Pinacoteca Civica di Reggio Calabria, in collaborazione con AIPARC, Comune di Reggio, Amici del Museo, MIBACT: relatori Mario Panarello, Daniela Neri, Daniela Vinci (Reggio Calabria, 5 aprile 2019);

Sulle tracce degli Enotri nella Calabria settentrionale tra storia e archeologia, in collaborazione con Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali (SIPBC), Comune di Trebisacce: relatori Carmelo Colelli, Tullio Masneri, Maria Cerzoso (Trebisacce, 6 aprile 2019);

Dal riformismo carolino alle riforme di Età napoleonica. Innovazioni e persistenze, in collaborazione con Giunta Centrale per gli Studi Storici, Deputazione Lucana di Storia Patria, Deputazione Storia Patria negli Abruzzi, Deputazione Storia Patria per le Marche, Società di Storia Patria per la Puglia, Università della Basilicata (Potenza, 2-3 maggio 2029);

Il Sud dalle rivoluzioni del 1847-48 all'Età liberale, in collaborazione con Comune di Bovalino, MIBACT, Istituto La Cava di Bovalino (4 maggio 2019);

Monasterace il castello. Restauri in corso. Scavi, indagini, nuovi dati, in collaborazione con Comune di Monasterace, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori (Monasterace, 18 maggio 2019).

Sant'Ilario e Candidoni, Ricerche e restauri in corso, in Collab.ne con Comune di S.Ilario dello Jonio, Ordine Architetti, Dip. PAU, Università Mediterranea, S. Ilario dello Jonio, 6 luglio 2019;

Il Risorgimento attraverso l'arte, in collaborazione con Accademia Belle Arti, Reggio Cal.; Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento; Reggio Calabria, 9 novembre 2019;

Leonardo da Vinci, genio indagatore, in collaborazione con Accademia del Tempo libero, Circolo "Rhegium Julii", Reggio Calabria, 16 novembre 2019;

La Calabria e il Mediterraneo nel '600. Economia, Società, Istituzioni, Cultura, in collaborazione con Circolo "Le Calabrie", Comune di Vibo Valentia, Sistema bibliotecario vibonese, Vibo Valentia, 22-24 novembre 2019;

CONFERENZE

Dalla catastrofe alla ricostruzione. Apertura mostra "1908. 28 dicembre 2018. 110° Anniversario", in collaborazione con Anassilaos, Citta di Reggio Calabria, Biblioteca Comunale "De Nava": relatori Giuseppe Mandaglio, Antonino Romeo, Giuseppe Diaco (Reggio Calabria, 27 dicembre 2018);

1908, la ricostruzione: un'occasione persa per l'archeologia reggina, in collaborazione con Anassilaos, Amici del Museo, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Francesco Arillotta (Reggio Calabria, 10 gennaio 2019);

La Chiesa reggina e la catastrofe del 28 dicembre, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Antonino Denisi (Reggio Calabria, 17 gennaio 2019);

Ricadute scientifiche della catastrofe del 28 dicembre, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Giuseppe Mandaglio (Reggio Calabria, 24 gennaio 2019);

Dalla catastrofe alla ricostruzione, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava": relatrice Daniela Neri (Reggio Calabria, 31 gennaio 2019);

La rivoluzione culturale di Umberto Zanotti Bianco, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Alfredo Focà (Reggio Calabria, 28 febbraio 2019);

Il trattato di Versailles 1919-2019, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava", Associazione Spazio Open Città del Sole: relatore Antonino Romeo (Reggio Calabria, 7 marzo 2019);

La bandiera di Spagna e i legami storici con il Mezzogiorno d'Italia, in collaborazione con Rhegium Julii, Associazione Calabria-Spagna: relatore Giuseppe Caridi (Reggio Calabria, 3 aprile 2019);

I Fasci italiani di combattimento 1919-2019, in collaborazione con Anassilaos, Associazione Spazio Open Città del Sole: relatore Antonino Romeo (Reggio Calabria, 9 aprile 2019);

Ferdinando II di Borbone tra riformismo e isolamento internazionale. La fine di un Regno, in collaborazione con Anassilaos, Associazione Spazio Open Città del Sole: relatore Fabio Arichetta (Reggio Calabria, 7 maggio 2019);

Politica e società nel Mezzogiorno in età aragonese, in collaborazione con CIS Calabria, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Giuseppe Caridi (Reggio Calabria, 10 giugno 2019).

Dalla Repubblica partenopea alla Repubblica Romana e oltre, in collaborazione con Associazione Anassilaos, Biblioteca Comunale Reggio Cal., Antonino Romeo, Reggio Calabria, 20 giugno 2019;

Carlo I d'Angiò e la conquista della Calabria, in collaborazione con Ass. Anassilaos, Spazio Open, Fabio Arichetta, Reggio Calabria, 8 ottobre 2019;

PRESENTAZIONE DI VOLUMI

GIOVANNI QUARANTA, *Anoia e la Grande guerra,* Ed. L'Alba, 2018, con MIBAC, ICSAIC, Biblioteca dell'Associazione Culturale "L'Alba", Diocesi di Oppido: relatori Pantaleone Sergi, Maria Fortunata Minasi (Anoia, 15 dicembre 2018);

ANTONIO LONGO, *Il monumento ai caduti mammolesi in tutte le guerre,* Ed. Promocultura, 2019, in collaborazione con Comune di Mammola, Centro Studi Nicodemei: relatori Vincenzo Cataldo, Giovanni Pittari, Ninì Scordino (Mammola, 24 gennaio 2019);

GIUSEPPE CARIDI, *Alfonso il Magnanimo. Il Re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo,* Salerno Editrice, Roma 2019, in collaborazione con Università per Stranieri "Dante Alighieri", Associazione Calabria-Spagna: relatore Piero Dalena (Reggio Calabria, 30 gennaio 2019);

La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati, a cura di P. Sergi, in collaborazione con Arcidiocesi di Reggio-Bova, Università per Stranieri "Dante Alighieri": relatori Antonino Denisi, Pantaleone Sergi (Reggio Calabria, 20 febbraio 2019);

FABRIZIO MOLLO, *Guida archeologica della Calabria antica,* ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, in collaborazione con Anassilaos, Biblioteca Comunale "De Nava": relatore Daniele Castrizio (Reggio Calabria, 21 febbraio 2019);

ARMIDO CARIO, *I D'Aquino in Calabria,* Ma. Per. Ed., Nocera Terinese 2016, in collaborazione con Comune di Falerna, Società Operaia di Mutuo Soccorso "Iolanda Margherita": relatori Sergio Chiatto, Domenico Romano Carratelli, Sarah Incamicia (Falerna, 9 marzo 2019);

VINCENZO CATALDO, *Storie di idee e di rivoluzioni. I moti del 1847-48 in Calabria e i Cinque Martiri di Gerace,* ed. Laruffa, Reggio Calabria 2019, in collaborazione con Comune di Locri, Istituto per la Storia del Risorgimento- Comitato Provinciale: relatore Domenico Capponi (Locri, 23 maggio 2019);

MARIA CATERINA MAMMOLA, *Una vita per il santuario. Francesco La Rosa (1700-1783). Tra documenti e leggenda,* ed. Nosside, in collaborazione con Centro Studi Nicodemei, Arcipretura San Nicola di Bari, Comune di Mammola: relatore Ugo Verzì Borgese (Mammola, 25 maggio 2019);

ANTONINO ROMEO, *Lezioni (frontali) di storia,* ed. Città del Sole, in collaborazione con Anassilaos, Città Metropolitana di Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni: relatore Giuseppe Caridi (Reggio Calabria, 27 maggio 2019);

DOMENICO MALASPINA, ANTONINO SAPONE, *Tutto scorre. L'Aspromonte e le sue antiche macchine idrauliche. Il caso studio della vallata del Gallico,* ed. Laruffa, Reggio Calabria 2019, in collaborazione con Consiglio Regionale della Calabria, Laruffa editore: relatori Giuseppe Caridi, Francesca Martorano (Reggio Calabria, 14 giugno 2019).

GIOVANNI RUSSO, *Drosi e la Commenda dell'Ordine di Malta,* in collaborazione con Comune di Rizziconi Ass. Drusium, Centro Studi Polistenesi, Drosi di Rizziconi, 26 luglio 2019;

GIUSEPPE FERRARO, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1863),* Le Monnier, Firenze 2019, in collaborazione con Comune di Propalati, Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento, Cropalati, 23 agosto 2019;

AGAZIO TROMBETTA, *Il potere e la nemesi. Aspetti di rilettura storica dal Fascismo al Dopoguerra,* Falzea, Reggio Calabria 2019, in collaborazione con Circolo "Rhegium Julii", Ass. Anassilaos, Circolo del Tennis R; C:, Reggio Calabria, 25 agosto 2019;

GIUSEPPE FERRARO, *Resistere. Trincea e prigionieri nell'Archivio Barberio,* Pellegrini, Cosenza 2019, in collaborazione con ICSAICS, Rende, 16 settembre 2019;

VINCENZO CATALDO, *Storia di idee e rivoluzioni, I moti del 1847-'48 in Calabria e i 5 martiri di Gerace,* Laruffa, Reggio Calabria 2019, in coll. Con Ass. "Amici del libro", Siderno, 2 ottobre 2019;

AURELIO MUSI, *Masaniello, il Masaniellismo e la degradazione di un mito,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, in collaborazione con Ass. "Calabria-Spagna", Circolo "Rhegium Julii", Reggio Calabria, 18 ottobre 2019;

FRANCESCO BIASI, *Canoni conciliari della legislazione imperiale dal primo Concilio di Nicea al Concilio Calcedonese,* Laruffa, Reggio Calabria 2019, Reggio Caloria 19 ottobre 2019;

VINCENZO MARVASI, *Mammola nel catasto conciario del 1754,* Promocultura, Gerace 2019, in collaborazione con Ass. "Promocultura", Comune di Mammola, Mammola, 26 ottobre 2019;

AGOSTINO FORMICA, *1848 a Terranova: una lezione di Patria. Antefatti, fatti protagonisti,* L'Alba 2019, in collaborazione co Archivio di Stato di Reggio Calabria, Reggio Calabria, 21 novembre 2019;

CARMINE PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici, briganti 1860-1870,* Laterza, Roma-Bari 2019, in collaborazione con Istituto Italiano per il Risorgimento, Circolo "Rhegium Julii", Reggio Calabria, 30 novembre 2019.

LINEE PROGRAMMATICHE PER IL TRIENNIO 2020-2023

Proseguirà la collaborazione con le Deputazioni e Società di Storia Patria della Lucania, della Puglia e dell'Abruzzo per la promozione, con il patrocinio della Giunta Centrale per gli studi storici, di Convegni sul tema *Nel Mezzogiorno d'Italia di età spagnola. I luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia.* Le iniziative culturali si muoveranno inoltre su tre direttrici: Valorizzazione del patrimoni storico della Calabria; Il Risorgimento in Calabria e Biografie di calabresi illustri.

Valorizzazione del patrimonio storico della Calabria

Convegni e Conferenze articolate per aree geografiche sulle peculiarità delle province calabresi dal Medioevo alla fine dell'Età moderna, con particolare riguardo alle vicende economiche, demografiche, sociali, religiose e culturali, attraverso l'utilizzazione soprattutto di fonti locali, quali Atti notarili, Contratti agrari, Registri parrocchiali, Archivi comunali.

Si promuoveranno Convegni di studi in collaborazione con Enti locali, Dipartimenti universitari, Associazioni culturali e Istituti scolastici, con la partecipazione di illustri studiosi che delineeranno il quadro generale entro cui si inseriranno le vicende locali per una proficua connessione tra i due livelli. Si terranno conferenze itineranti con l'intervento di relatori di chiara fama e di studiosi locali. Ampio spazio sarà dato ai dibattiti negli incontri nelle aule universitarie e nelle scuole al fine di stimolare la passione per gli studi storici nelle giovani generazioni. Oggetto delle iniziative culturali saranno tematiche di rilevante interesse storiografico, dall'evoluzione delle amministrazioni locali alle dinamiche politiche e istituzionali, all'andamento demografico, dai mutevoli caratteri del sistema feudale alle connessioni tra Chiesa e società e alla religiosità popolare. Il collegamento tra le diverse strutture educative sarà delegato ai soci che rivestono il ruolo di docenti universitari e di dirigenti scolastici.

Il Risorgimento in Calabria

Nella ricorrenza del bicentenario dei primi moti antiborbonici seguiti al Congresso di Vienna, sono previste iniziative finalizzate alla promozione di ricerche sulla partecipazione dei calabresi al processo di unità nazionale. I risultati saranno esposti sia in Convegni e conferenze, sia in seminari di studi con il coinvolgimento delle Università e degli Istituti scolastici.

Biografie di calabresi illustri

È previsto un ciclo di conferenze per illustrare la vita e le opere di ca-

labresi che nel periodo che va dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra si sono distinti in campo culturale, politico, istituzionale, economico e religioso.

Entro il 2020 sarà pubblicata la Rivista Storica Calabrese n. s, XL (2019).

Nel 2019 sono stati espressi dal nostro incaricato prof. Enzo d'Agostino numerosi pareri richiesti dalle Prefetture calabresi sulla toponomastica regionale. Per quanto riguarda la sede della Deputazione non si sono ancora risolti i problemi tecnici relativi alla piena utilizzazione dei locali presso il Museo ma si è comunque provveduto al ritiro della corrispondenza grazie alla proficua collaborazione del socio dott. Giacomo Oliva. È tuttavia in procinto di stipula un protocollo d'intesa con la Città metropolitana di Reggio Calabria per l'uso di una stanza presso il Palazzo Corrado Alvaro ai fini di una collaborazione per la valorizzazione del patrimonio storico-culturale della provincia reggina.

Un commosso pensiero va alla memoria del deputato Natale Pagano e dei soci aderenti Salvatore Giacco e Rosalbino Fasanella, deceduti nel 2019.

Nel corso dell'anno sociale 2019 su delibera del Consiglio Direttivo sono stati ammessi i soci aderenti Leonardo Alario, Fabio Arichetta, Luigi Baffa, Domenico Capponi, Antonio Chilà, Giovanni Cordasco Salimena di S. Quirico, Lorenzo Coscarella, Elia Fiorenza, Giuseppe Giglio, Paolo Cosmano, Giuseppe Napoli. Sul loro contributo si fa come al solito affidamento per collaborare alle iniziative della Deputazione. Su proposta del Consiglio Direttivo, l'Assemblea ha deciso all'unanimità l'ammissione tra i soci benemeriti del Centro di Storia e Cultura Amalfitana.

Giuseppe Caridi

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
Bilancio consuntivo dell'esercizio 2018

PARTE I – ENTRATE

Titolo	Capitolo	Denominazione		Entrata
I		**Entrate**		
	1	Quote associative	€	4.680,00
	2	Contributi per pubblicazioni della Deputazione	€	00
	3	Interessi bancari e postali	€	00
Totale			€	**4.680,00**
II		**Trasferimenti da parte di enti pubblici e privati**		
	1	Contr. Ministero Beni Culturali	€	2.998,00
	1/a	" Min. per convegno su "Riformismo in Calabria"	€	2.600,00
	1/b	" Min. per convegno su "Riformismo carolino"	€	400,00
	2	" Regione Calabria	€	00
	3	" Città metropolitana Reggio Calabria	€	00
	4	" " " Comune	€	00
	5	Contributi volontari soci per spese assemblea	€	450,00
	6	Prelevamento dal conto corrente bancario	€	00
Totale			€	**6.448,00**

RIEPILOGO			
Titolo I		€	4.680,00
Titolo II		€	6.448,00
Totale		€	**11.128,00**

PARTE II – USCITE

Titolo	Capitolo	Denominazione		Uscita
I		**Spese correnti**		
	1	Consiglio di Presidenza e Direttivo (spese per viaggi, etc.)	€	00
	2	Presidenza (spese per viaggi, etc.)	€	00
	3	Assemblea (spese per viaggi, convocazione, etc.)	€	910,00
	4	Direzione e redazione Rivista Storica Calabrese	€	00
Totale			**€**	**910,00**
II		**Spese per attività culturali**		
	1	Convegni, seminari, incontri di studio, presentazione libri		
		1. Compenso relatori	€	00
		2. Spese per viaggi, pernottamenti e vitto relatori	€	00
		3. Inviti e spese postali per presentazione libri e convegni	€	150,50
		4.		
	2	Manifestazioni varie con altri Enti		
		1. Conv. su "Riformismo in Calabria e nel Mezzogiorno"	€	600,00
		2. Conv. "Campanella"	€	1.256,51
		3.	€	00
Totale			**€**	**2.006,51**

III		**Spese per l'acquisto di beni e servizi**		
	1	Acquisto di libri e altri beni	€	00
	2	Abbonamento a riviste e associazioni	€	00
	3	Spese per manutenzione locali, mobili, etc.	€	00
	4	Cancelleria, posta, fax, etc.	€	224,90
	5	Spese org. segreteria	€	,00
	6	Rivista Storica Calabrese n. XXXVIII-2017	€	3.631,00
	7	Collaboratori esterni: segreteria	€	600,00
	8	Altre collaborazioni	€	00
Totale			**€**	**4.455,90**
IV		**Oneri finanziari**		
	1	Spese commissioni bancarie e postali	€	121,22
	2	Imposta di bollo	€	215,08
	3	Versamenti IRPEF - Fisco/INPS/Regione	€	151,36
Totale			**€**	**487,66**
V		**Acquisizione di immobilizzazioni tecniche**		
	1	Dominio Spazio WEB Starter		38,89
Totale			**€**	**38,89**

RIEPILOGO				
Titolo I			€	910,00
Titolo II			€	2.006,51
Titolo III			€	4.455,90
Titolo IV			€	487,66
Titolo V			€	38,89
		Versamento sul c.c.bancario	€	3.229,04
Totale			€	**11.128,00**

TOTALE GENERALE ENTRATE	€	**11.128,00**
TOTALE GENERALE USCITE	€	**11.128,00**

Consistenza patrimoniale al 31 dicembre 2018 :	**conto corrente postale**	**€**	**35.212,03**
	conto corrente bancario	**€**	**11.643,13**
	cassa	**€**	**18,21**
	Totale	**€**	**46.873,37**

Approvato dal Consiglio Direttivo nella seduta del 16 giugno 2019.
Approvato dall'Assemblea nella seduta del 16 giugno 2019.

IL TESORIERE
(Prof. Enzo D'Agostino)

IL PRESIDENTE
(Prof. Giuseppe Caridi)

PER IL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
IL PRESIDENTE
(Prof. Domenico Corso)

Relazione al bilancio consuntivo 2018

Il conto consuntivo 2018 registra un attivo di gestione di € 3229,04. Si tratta di un attivo determinato da contributi ottenuti ed accreditati da parte del Min. BB. CC. per l'organizzazione e/o la pubblicazione degli atti di due convegni (uno, su "Riformismo in Calabria e nel Mezzogiorno tra XVII e XVIII secolo", svoltosi a Messina: € 600,00 per spese di segreteria e organizzazione, già liquidate; € 2000,00 per la pubblicazione degli atti, impegnati e da spendere nel 2019; il secondo, su "Dal riformismo carolino alle riforme dell'età napoleonica", che si svolgerà a Potenza: € 400,00 per contributo alle spese di viaggio, impegnati e da spendere nel 2019) e da maggiori economie rispetto al 2017.

Il 2018 è stato comunque un anno impegnato in varie attività culturali: il convegno ricordato sopra; presentazione di libri; partecipazione a convegni e incontri di studio partecipati con altri enti. Queste attività, come risulta dalla relazione del Presidente all'Assemblea dei Soci si sono svolte numerose e quasi sempre senza alcun onere finanziario diretto grazie alla intraprendenza, disponibilità e generosità dei molti soci che operano gratuitamente. La voce "entrate" del bilancio è quella che è e con essa bisogna fare i conti. Anche nel 2018 si è potuto contare soltanto sul contributo annuale del Min. BB. CC. e sulle quote sociali, complessivamente sufficienti a coprire le usuali e correnti spese di gestione e il costo della Rivista Storica Calabrese (anno 2017), quest'ultimo assolutamente irrinunciabile, essendo la Rivista organo ufficiale della Deputazione. Il pranzo sociale con cui tradizionalmente si chiudono le due assemblee annuali è ormai da anni saldato per metà con contributi volontari dei partecipanti e, anche da anni, non si rimborsano spesse di viaggio o altro per le riunioni del Consiglio Direttivo o del Comitato di redazione della Rivista.

Sarebbe necessario reperire altre entrate, ma in proposito non si intravedono vie da percorrere.

Il Bilancio, in ogni dettaglio, insieme con il Libro Cassa è a disposizione dei Soci. Esso è stato redatto secondo le norme usuali ed è stato sottoposto alla visione ed all'esame del Consiglio Direttivo e dei Revisori dei Conti. Se ne chiede ora l'approvazione dell'Assemblea.

Reggio Calabria, 20 maggio 2019

Il tesoriere
(prof. Enzo D'Agostino)

PARERI SULLA TOPONOMASTICA

Nell'anno 2019 sono state esaminate dalla Deputazione n.108 pratiche inviate dalle cinque Prefetture calabresi, sulle quali stati espressi i seguenti pareri:

FAVOREVOLE

Acquappesa: Piazza Vittime della strada.
Agnana Calabra: Parco fluviale Capitano Natale De Grazia; Plesso Stefania Sità; Centro anziani Maria Sansalone.
Bagaladi: Largo Fratelli Gaetano, Giovanni e Francesco Borruto.
Bocchigliero: Villetta dott. Raffaele Santoro; Via Dott. Prof. Giovanni Vincenzo; Villetta Dott. Nicola Brunetti.
Brancaleone: Parco giochi Lorenzo e Gilla Pipolo.
Calopezzati: Sala Giovanbattista Tommaso Giudiceandrea.
Casali del Manco: Villetta Matteo Nicoletti.
Castrovillari: Via delle Cave; Via Vittime delle foibe; Via Sandro Pertini; Via dei mandorli; Via dei giardini; Via Ferriere di Mongiana; Via della Cipolla bianca.
Catanzaro: Targa commemorativa Barone Francesco Varcasia; Targa commemorativa Via Largo Prigioni.
Caulonia: Parco giochi Eunice Kennedy Shriver.
Cerenzia: Piazza Domenico Fazio.
Celico: Largo Maria Concetta Pantusa.
Cinquefrondi: Parco pubblico Peppino Impastato.
Cirò: Via Ilio Adorisio; Via San Nicodemo; Piazza Generale Francesco De Franco; Via Fratelli Bandiera; Via Regina Margherita; Via Vittorio Emanuele I; Via dei Borboni; Via dei Savoia; Via Giovanni Giolitti; Via Cavour; Via Giuseppe Verdi; Via Massimo D'Azeglio; Via Chone; Via Ypsicron; Via Filottete; Via Krimisa; Via degli Enotri; Via Paternum; Via Apollo Aleo; Via Carlo Alberto Dalla Chiesa; Via Rocco Chinnici; Via Giovanni Falcone; Via Paolo Borsellino; Via Rosario Livatino; Via Alcmeone; Via Pitagora; Via Milone; Via degli ulivi.
Cittanova: Largo Caduti di Acquappesa; Via Don Enzo Condello; Sala consiliare On. Raffaele Terranova; Largo Vittime innocenti di mafia; Largo Avv. Salvatore Furfaro; Largo Dott.ssa Fortunata Megale; Edificio Dott. Rosario Milicia.
Chiaravalle Centrale: Piazza Don Dino Piraino; Teatro Impero Pietro Candiloro.
Cosenza: Via Ettore Loizzo; Piazza Stephen William Hawking; Largo Maria Pizzuti Cozza; Largo Beata Maria Cristina di Savoia; Largo Mario Gualtieri; Parco Radio libere 1976.
Crosia: III Vico Piave; Via Beato Padre Pino Puglisi.
Crotone: Laboratorio prof. Giovanni Ferraro.
Falconara Albanese: Largo Martin Comaj.
Figline Vegliaturo: Piazza Pietro Cundari.
Fiumara; Via Mino Reitano.
Fossato Serralta: Via Fabrizio De André; Via Mimmo Rotella; Via Luigi Pirandello; Via Rino Gaetano.
Gimigliano: Traversa Viale Europa; Largo Santa Gemma Galgani.
Gioia Tauro: Via Giovanni Scaramozzino.
Girifalco: Targa commemorativa Martiri delle foibe.
Grimaldi: Via Raffaele Gagliardi - Vescovo cattolico, teologo e letterato italiano.
Iacurso: Biblioteca Don Antonio Soverati.
Lamezia Terme: Via Bruno Stefanizzi; Area Gennaro Ventura; Via Vincenzo Zangari; Via Melchiorre Russo.

Laureana di Borrello: Piazza Avv. Ferdinando Trungadi.
Locri: Via Brigadieri Carmine Tripodi e Antonino Marino vittime innocenti della 'ndrangheta; Viale Officine Meccaniche Calabresi; Via Gaetano Scirea; Via Ernesto Teodoro Moneta; Via Enrico Berlinguer; Via Maestri del Lavoro; Via Don Santo Gullace.
Magisano: Piazza Appuntato scelto Pietro Lia.
Martirano Lombardo: Largo Oasi Maria Coltellaro.
Melicucco: Parco San Francesco di Paola.
Mendicino: Via Massimo Troisi; Largo Carlo Nardi (già Largo Ponte).
Mesoraca: Palestra Rosa Amalia Mirante.
Mongrassano: Largo Mons. Francesco Vadino.
Montalto: Piazzale Tropical; Via Ayrton Senna; Via Giovanni Caboto; Via Eugenio Napolitano; Via Luigi Cherubini; n. 42 nuove vie.
Montebello Jonico: Piazza Dott. Antonino Tripodi, Magistrato.
Montepaone: Delegazione On. Francesco Galati; Piazza Cesare Pirrò; Via Luigi Fera; Via Maestri del Lavoro; Via Gabriele D'Annunzio; Via I Traversa cavour;.
Motta San Giovanni: Largo Francesco Giorgino.
Platì: Via Diritti dei Bambini; Via Brigadiere Antonino Marino - Vittima innoicente della 'ndrangheta.
Reggio Calabria: Via Parallelo 38; Piazza Antonino Barberi; Via Campoli, Via Paolo Renosto; Via Benedetto Mallamaci; Via Antonino Calogero; Via delle Due Querce; Largo Demetrio Quattrone; Palazzo dello Sport Gianfranco Benvenuti; Via Giuseppe Castorina; Piazza Giulio Fiorello; Via Secondo Irali; Via Beato Don Luigi Orione; Piazza San'Antonio di Padova; Via Tommaso Minniti; Piazza Don Francesco Cagnolo; Via Martiri della Rivolta ungherese del 1956; Centro Sportivo Matteo Pellicone; Via Filippo Foti; Via delle Industrie; Via Luyisa Spagnoli; Via Francesco Canale; Via Antonio Quistelli; Via Pietro Mario ; MuraVia Corrado Alvaro; Via Mario La Cava; Via del Palmento Cotronei; Piazza dell'Integrazione fra i popoli; Via Umberto Zanotti Bianco; Via della Costituzione; Largo Carlo Verardi; Via Edward Lear; Via Alexander Langer; Via del Palmento Cartisano; Via Francesco Saverio Nitti; Via Leopoldo Franchetti; Via Don Luigi Sturzo; Via Ezio Vanoni; Via Giustino Fortunato; Via Rodolfo Morandi; Via Pasquale Villari; Via Sidney Sonnino; Via Gaetano Salvemini; Via Bruno Siclari; Piazzale Alfonso V d'Aragona; Via Emilio Maria Cottafavi; Via Giuseppe Labate; Via Carrera San Gregorio; Via Clementina Zerbi; Via Antonino Meduri - Sacerdote; Via Fratelli Spagnolo; Viale Antonio Maria Laboccetta; Piazza Guido Crucitti; Via Ernesto POuzzanghera; Via Dino Gentilomo; Via Francesco Fiumara; Via Giuseppe Polimeni; Largo Oreste Dito; Via Francesco De Virgilio; Via Luigi Pirandello già Vico Casalotto; Via Antonuno Marra, già Stradella Giuffré III; Via Natale Nobile, già Stradella Giuffré II; Via Fabrizio De André; Via Bruno Poggio; Via Chiara Barillà «Suor Teresilla»; Via Biagio Consolato Canale; Via Evangelista Torricelli; Via Amadeo Avogadro; Via del Rione Pescatori; Largo Donatori di Sangue; Largo Antonio Cordova; Via Giuseppe Mallamo; Piazzale Francesco Messineo; Via della Seta; Via dei Caprai; Parco Leonardo Altomonte; Largo Domenico Curmaci; Via Giuseppe Tympani; Via Raffaele Sammarco; Via Gioacchino Murat.
Rizziconi: Via Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; Via Francesco Maria Inzitari.
Roccabernarda: Parco Falcone e Borsellino.
San Cosmo Albanese: Arco Cosmo Rocco.
San Giorgio Morgeto: Campo Sportivo Giorgio Fazari.Santa Cristina d'Aspromonte: Giardini Diritti dei bambini.
San Marco Argentano: Via Marco Boemondo d'Altavilla.
San Nicola Arcella: Impianto sportivo Giacinto Avallone; Via Teresa Guerrise (già Via Marina).
San Pietro in Guarano: Largo Vittime del disastro ferroviario del 4 dicembre 1943.

Santa Domenica Talao: Terrazza Pasquale Grisolia Medaglia di bronzo al valor militare.
Sant'Agata del Bianco: Piazza dei Diritti dei bambini.
Santa Maria del Cedro: Piazza Giovanni Falcone.
Santo Stefano di Rogliano: Via del Grande Torino.
Saracena: Via Filippo Di Benedetto.
Satriano: Piazza Raoul Follereau.
Simeri Crichi: Via Don Gaetano Cetera.
Soveria Mannelli: Piazza Carlo Felice Raffaele Marasco; Galleria Giorgio Guazzaloca.
Spilinga: Largo Dr. Luigi Scozzarro.
Staiti: Piazza Sottonenente d'Artiglieria Giuseppe Sidari.
Taurianova: Via Dott. Mario Bruni - Medico; Via Tenente Giulio Petrilli internato-scrittore; Largo Maresciallo Domenico Taverna; Largo Giuseppe Surace - Partigiano; Via Brigadiere CC Vincenzo Prochilo.
Torano Castello: Piazza Donatori di sangue.
Trebisacce: Intitolazione di 45 nuove strade.
Villa San Giovanni: Piazza Prof. Pasquale Mercurio; Piazza Tito Arena - Illustre imprenditore villese; Largo Prof. Pasquale Mercurio - Insegnante e Amministratore della Città; Parco Mino Reitano - Celebre cantyante, Artista e Compositore; Via Franco Salzone - Imprenditore Vittima di mafia (1942-1990); Piazza Giustino Calabrò - Insegnante e Maggiore dei Bersaglieri - Già Piazza dei Parlamenti; Auditorium Prof. Giovanni Trecroci.
Zaccanapoli: Sala consiliare Giuseppe Loiacono e Domenico Mobilia; Palazzo Municipale Dott. Pasquale Bonacina.

CONTRARIO

Acquappesa: Cambio di denominazione dell'attuale Via Vittorio Emanuele III, «perché a parte le direttive ministeriali che invitano a non modificare i toponimi se non in casi eccezionali, si ritiene che interesse primario di ogni comunità debba essere la custodia della propria memoria storica costruita nel tempo anche attraverso la toponomastica, la quale è certamente espressione delle tradizioni, della cultura, delle sensibilità della popolazione di un luogo».
Cinquefrondi: Cambio di denominazione di Via Vittorio Emanuele, «perché... motivazione come sopra=.
San Mango d'Aquino: Piazza Benedetto Craxi, detto Bettino (perché, viste le motivazioni addotte, ha ritenuto che, a suo parere, esse non consideravano doverosamente le responsabilità per le quali l'onorando – pur con le irregolarità riscontrate dalla Corte dei Diritti dell'Uomo – era stato rinviato a giudizio e condannato, e che era quantomeno inopportuno onorare, attraverso la toponomastica, una persona che, pur avendo ricoperto posti di grande responsabilità nelle Istituzioni, successivamente, chiedendo asilo politico all'estero, di fatto, sottraendosi al giudizio della Giustizia italiana e ai suoi provvedimenti, aveva contestato e rifiutato le Istituzioni stesse).
Tropea: Cambio di denominazione Via Roma, «perché, a parte le direttive ministeriali che invitano a non modificare i toponimi se non in casi eccezionali, si ritiene che interesse primario di ogni comunità debba essere la custodia della propria memoria storica costruita nel tempo anche attraverso la toponomastica, la quale è certamente espressione delle tradizioni, della cultura, delle sensibilità della popolazione di un luogo».
Villa San Giovanni: Cambio di denominazione Piazza dei Parlamenti, «perché... c.s.».

RIVISTA STORICA CALABRESE
NORME REDAZIONALI

NORME GENERALI

La Rivista Storica Calabrese pubblica solo lavori originali.

La direzione prenderà in esame esclusivamente i contributi redatti secondo le norme di seguito indicate.

Saggi, note e discussioni non devono superare le 65 mila battute spazi inclusi, e devono essere inviati alla redazione della rivista via email e in stesura definitiva, indicando l'indirizzo e il recapito telefonico dell'autore.

ALCUNI CRITERI DI REDAZIONE DEL TESTO

Il *corsivo* si utilizza per le parole straniere e per dare particolare risalto ad alcuni termini.

Caporali « » e Virgolette alte " ". Di norma, si usano i caporali « ». Si usano, invece, le virgolette alte " " per espressioni idiomatiche o per termini usati in particolari accezioni, per enfatizzare o sottolineare un termine o un'espressione.

I puntini di sospensione sono 3: ...

Vanno scritti in Maiuscolo:

I decenni e i secoli

Le prime parole nelle denominazioni di associazioni, partiti, istituti, enti e quando sono espresse per esteso (esempio: Partito liberale italiano, Chiesa, Università)

e i nomi comuni quando possano dare luogo a dubbi (esempio: un dipendente dello Stato)

Non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es.: Mariotti, 1986).

Tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea)

Le sigle vanno in tondo minuscolo con la sola prima lettera maiuscola (esempio: Inps)

I riferimenti bibliografici **in nota** devono essere completi.

CITAZIONI NEL TESTO

Se **superiori a 3 righe** di lunghezza vanno a capo

Il paragrafo citato deve essere di corpo minore e separate dal testo.

Se **inferiori** vanno semplicemente tra «…».

Nelle citazioni si mantengono le maiuscole, i corsivi, le sottolineature presenti nell'originale.

L'interruzione/omissione va segnalata con: [...]

NOTE

Le note vanno a piè di pagina, ordinate secondo progressione numerica crescente ([1, 2, 3] ecc.).

I rimandi di nota vanno prima dei segni di interpunzione, senza parentesi:

[11], [33]; [58].

CRITERI PER LA CITAZIONE DEI TESTI

Libri

Nome cognome dell'autore per esteso e Maiuscoletto, *titolo in corsivo*, casa editrice, luogo e anno di pubblicazione, pagina o pagine dell'eventuale citazione (p. o pp.)

Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 107.

Se gli autori sono due tra i nomi si utilizzerà la congiunzione "e"

Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli, *L'emigrazione di massa nelle regioni: la Calabria,* Einaudi, Torino 1981.

Se gli autori sono più di due i nomi vanno separati da virgole

Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Giovanni Santambrogio, Angela Ida Valle, *Storia del giornalismo italiano,* UTET, Torino 1997, p. 143.

Non utilizzare AAVV, né G. Caridi et al.

- I libri vanno citati nella loro traduzione italiana, qualora presente.

Nel caso di un testo tradotto si citerà fra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale:

George L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1978).

Nel caso si citi un'edizione successiva alla prima fra parentesi tonda si citerà l'anno della prima edizione ed eventualmente l'indicazione del titolo e dell'editore se diversi dall'edizione citata.

Nel caso che in una nota vengano citati più testi essi sono separati da un punto e virgola.

Se mancano i dati di edizione si indicherà:
s.d. senza data
s.l. senza luogo di edizione
s.n. senza editore

Contributo in volume collettivo
Nome Cognome Dell'Autore, *titolo del saggio in corsivo*, in Nome Cognome Del Curatore (a cura di), *titolo del volume in corsivo*, casa editrice, luogo anno, pp. del contributo.

Esempio
Francesco Russo, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale*, in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi emigrazione, Roma 1982, pp. 153-56.

Articolo su rivista

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «rivista», annata, numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio
Giuseppe Galasso, *Due Italie nel Medioevo?*, in «Mediterranea», VIII, 22, 2011, p. 217

Articolo su giornale

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio
Maria Mariotti, *Magistero e Pastoralità di Antonio Lanza*, in «L'Osservatore romano», 10 giugno 1988.

Se l'articolo non è firmato: titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio
Terre incolte, in «Azione liberale», 4 maggio 1945.

Per citare un'opera già menzionata, basta indicare il nome (puntato) e il cognome dell'autore e una parte del titolo in corsivo per libro rivista e giornale cit., ed eventualmente la pagina.

Esempio
F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 33.
Se si cita alla nota successiva, riferendosi alla stessa pagina: *Ibidem.*
Se si cita di seguito ma riferendosi a una pagina diversa: Ivi, p. 9.
Nel caso in cui si cita una pagina e le seguenti: pp. 12 sgg.

Citazione in nota
Nel caso in cui si cita un testo in nota: «testo completo» (Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso Calabria,* Einaudi, Torino 1980, p. 260).

Siti internet
Mimmo Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia,* in «Percorsi Storici», 0, 2011, [www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero -0/20-franzinelli].

Stampato nel mese di novembre 2020

€ 26,00

ISSN 0393-022X-341-2